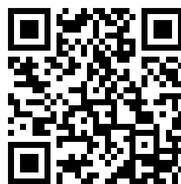
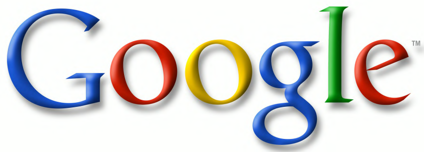







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS


Digitized by Google

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXIX — ANNO XVI

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1894
Settembre-Ottobre

DELLE CARTELLE AGRARIE

E DELLA LORO EMISSIONE

Onorevoli colleghi, (1)

La legge 1869, che autorizzava la istituzione di Banche agrarie, con facoltà di emettere *buoni agrari*, non riuscì a porre in essere il credito agrario, e non riuscì profittevole all'agricoltura, sopratutto perchè non faceva obbligo agl' Istituti, e quindi ai mutuatari, d' impiegare a scopo agrario le somme mutuate.

La legge per l'ordinamento del Credito agrario, che prese la data del 23 gennaio 1887, provvida, larga, grandiosa nei suoi intendimenti e nelle sue linee architettoniche, non fu, o non parve, egualmente fortunata in alcune sue parti, e in alcuni criteri direttivi, che riguardavano principalmente la sua applicabilità e la sua pratica efficacia.

Forse l'ampiezza stessa dei concetti ne menomò l' azione determinativa; e l' intento di raccogliere intorno al credito agrario innumerevoli forze ed attività, le impedì di esercitare una influenza proficua su quelle più ristrette che in realtà potevano essere utilizzate.

Nella legge 1887, saviamente si abbandonò il sistema dei *buoni agrari pagabili a vista*, mezzo circolante molto simile

(1) Essendo dinnanzi alla Camera il nuovo testo della Legge sull' ordinamento del Credito agrario, crediamo utile rendere di pubblica ragione la presente proposta, presentata alla Commissione consultiva, e rinviata, perchè ritenuta meritevole di più ampia preparazione di discussioni e di studii.

alla carta moneta, sistema, che sviluppato in vaste proporzioni, poteva produrre quegli inconvenienti e perturbazioni, che sogliono accompagnare le parvenze dei valori, e che furono argutamente rassomigliate alle ali d' Icaro.

La legge 1887 preferì e adottò, per lo sviluppo del Credito agrario, titoli ammortizzabili e portanti interesse, che operassero nella sfera dei capitali, e non già in quella delle minute e quotidiane transazioni; titoli che gl' Istituti esercenti il Credito agrario potessero cedere, e i possessori di capitali acquistare, facendovi su un rinvestimento di qualche durata, in modo che il capitale commutato, ed immesso nell'agricoltura, vi rimanesse trovandovi sicura sede: e questi titoli denominò *Cartelle agrarie.*

La Legge, come fu approvata, non attribuì ad una speciale categoria d' Istituti la facoltà di chiedere, e il diritto di ottenere, l'emissione delle cartelle agrarie: non determinò la cifra del capitale assegnato o versato, necessario ai singoli Istituti per conseguire l'autorizzazione ad emetterle; non prescrisse la forma e la durata di esse; non indicò la funzione economica che le cartelle avrebbero assunta. Era un *datur omnibus*, una specie di articolo 100, *mutatis mutandis.*

L'articolo 29 della legge autorizzava tutti gl' Istituti di credito ordinario, quelli di credito cooperativo e le Casse di risparmio, singoli o consociati, ad esercitare il credito agrario; l'articolo 30 statuiva che il Governo potesse concedere ai suddetti Istituti l'emissione di cartelle agrarie ammortizzabili, fino all'ammontare di 5 volte il loro capitale versato, o all' uopo assegnato; purchè dimostrassero di possedere crediti ipotecari per un ammontare eguale alla metà di quel capitale.

Gli articoli 32 e 33 disponevano che le cartelle si emettessero in rappresentanza dei mutui fatti, somministrati sempre in contanti. La durata delle cartelle era indeterminata, ma dovevano annullarsi volta per volta, a misura che i crediti si estinguessero: e non era ben chiaro se si alludesse alla estinzione dei crediti preesistenti o ai crediti nuovi.

Nel disegno di legge presentato dal Ministero si proponeva

che la emissione si concedesse soltanto agli Istituti, che assegnassero un capitale di 5 milioni; ma non si volle dalla Camera accettare nè questo nè altro limite qualsiasi, e si vollero considerare tutti gli Istituti alla stessa stregua, riservando forse al potere esecutivo di allargare o restringere i freni, secondo l'opportunità: penosa e troppo lata attribuzione.

Fatto sta che la legge così concepita, invitava tutti gli Istituti grandi e piccini ad esercitare il credito agrario e ad emettere cartelle, sempre in corrispondenza dei mutui fatti, con il metodo complicato dei grandi Istituti di credito fondiario, e con una scorta rispettiva di crediti ipotecari preesistenti, esile, e non superiore a un decimo delle cartelle da emettersi. Cosicchè, per esempio, un piccolo Istituto, sul fulcro di 50 mila lire di crediti ipotecari, era ammesso a funzionare da Istituto di credito agrario con emissione di cartelle per lire 500, 000. Mentre che la condizione di dover fare i mutui in contanti avrebbe bentosto esaurito il suo fondo assegnato, lo avrebbe ridotto nelle secche, e spinto a negoziare posticipatamente le cartelle a grande ribasso.

La relazione ministeriale, che accompagnava il disegno di legge, faceva i più lieti presagi, così esprimendosi: « Oltre le cinque Banche di emissione, oltre 137 Istituti di credito ordinario e 13 di credito agrario, vigenti secondo la legge del 1869, ben 211 Casse di risparmio principali (non comprese le filiali che al 30 giugno 1884 erano 173) e 257 Banche popolari, avvicinano i capitali all' industrie e ai commerci, e li avvicineranno, più di quello che già fanno, alla terra, dopo l'approvazione, in cui confido, del presente disegno di legge » (Relazione pag. 7). Ma in verità, se tutti questi Istituti, circa 600, avessero preso a funzionare da Istituti di credito agrario con emissione di cartelle, coloro che desiderano e vagheggiano il credito agrario, forte e centralizzato, non avrebbero avuto di che compiacersi.

La facoltà di emettere cartelle, senza altra condizione che l regio decreto, doveva far nascere negli Istituti, come di fatti avvenne, l'*embarras du choix*. Sarà utile emettere cartelle? sarà

cosa prudente il rinunciarvi? Le cartelle fecero un po' l'effetto di quei due mucchi di fieno che ridussero alla immobilità l'asino di Buridano.

Non era ben chiaro, se le cartelle, dovessero avere il tipo di *Buoni del tesoro dell'agricoltura*, ideato dal Luzzatti, per facilitare ai piccoli Istituti le sovvenzioni degli Istituti maggiori; o avere il carattere di *titoli agrari negoziabili* dai grandi Istituti, cartelle di consolidato agrario ammortizzabile, per raccogliere capitali nel grande mercato finanziario ed immetterli nella sfera agraria.

Il regolamento per le cartelle, del 27 maggio 1888, divisò un doppio taglio di cartelle da lire 100 e 200, riferendo le prime alle operazioni del I titolo, le seconde al II titolo della legge; ma non stabilì per le une o le altre guarentigie diverse, modalità distinte in ordine alla durata, al meccanismo complicatissimo della creazione e della estinzione. Rimase un solo tipo di cartella a cifra differente, con una discriminazione metodica circa all'uso, come chi dicesse: « separate, nel vostro scrigno, i biglietti da 100 e quelli da 500, e di quelli vi servirete per comprare i bestiami, di questi per comprare le granaglie. » Quando che importava studiar modo di creare due tipi di cartelle, affinchè i vari Istituti potessero, tra i due, prescegliere quello più appropriato all' indole loro, cioè alle guarentigie di cui potevano suffragarlo, e al negoziato che potevano farne nel raggio, più o meno vasto, della rispettiva clientela. Il regolamento peraltro non poteva discostarsi dal tramite della legge 1887, e questa è ampia giustificazione a chi lo tracciò.

Intanto il Banco di Napoli chiedeva autorizzazione ad emettere le cartelle agrarie, accennava a volersi costituire organo centrale del credito agrario italiano, con grande soddisfazione di chi sperava nella realizzazione di un grande ordinamento di credito agrario, centralizzato, e nudrito con i collocamenti delle cartelle all'estero.

Sopraggiunta la crisi enologica, si votava in fretta la legge modificativa del 26 luglio 1888.

Questa legge disponeva, all'articolo 1, che le cartelle emesse in rappresentanza dei mutui fatti ai termini del titolo I, potessero avere scadenza determinata; ed all'articolo 5, che il Governo avesse facoltà di autorizzare gl' Istituti esercenti il credito agrario, a termini del titolo II, a somministrare i mutui in cartelle al valore nominale. Non si diceva che il sistema della emissione delle cartelle, già stabilito, si rovesciava, non si diceva, che gl'Istituti dovessero dichiarare preventivamente se intendevano fare le operazioni del titolo I, o quelle del titolo II, o le une e le altre; però si aggiungeva una nuova categoria di cartelle a scadenza fissa, e ad una gran parte delle cartelle emissibili si dava il valore del contante.

Insomma era una *errata-corrige* della prima legge, che non veniva derogata, ma accomodata alle esigenze dei grandi Istituti; i quali avrebbero con la cartella a scadenza, e con i mutui in cartelle, sfruttato tutto il mercato, valendosi degli Istituti minori, se lo desideravano, come agenzie.

Il concetto non rispondeva ai bisogni della localizzazione del credito, ma era qualchecosa, e per giudicarlo bisognava attendere che fosse tradotto nell'ordine dei fatti.

L'improvvisa crisi edilizia, il ribasso dei nostri valori all'estero, la necessità che ebbero i grandi Istituti di restringere i risconti ed i fidi, il deprezzamento dei titoli più solidi, la burrasca bancaria, paralizzarono ogni buona intenzione; cosicchè il Governo, gl' Istituti e gli stessi agricoltori non pensarono più al credito agrario per due o tre anni, e molto meno alle cartelle che dovevano essere del credito agrario un potente istrumento.

Ma la sventura serve talvolta a far rinsavire, e a riacquistare il senso della realtà. In mezzo ai disastri di speculazioni sbagliate, e al vacillamento di molte industrie improduttive, o languenti, si ripensò finalmente all'agricoltura, fondamento di ogni verace ricchezza, parca ma fedele dispensatrice di guadagni, e al credito agrario mai sorto a potenza di vita, per difetto di opportuni ordinamenti, per scetticismo di amministratori, e per apatia di agricoltori scoraggiati dalle soverchie gravezze.

Il Governo saviamente riconobbe, che anzitutto importava migliorare la legge, modificando alcune disposizioni, aggiungendone altre, ed altre eliminandone. E ricostituita e convocata la Commissione consultiva per il credito agrario, su relazione dell'egregio e diligentissimo direttore del credito cav. Magaldi, ci comunicava le sue proposte, chiamandoci a pronunciare su di esse il nostro voto.

Discutemmo nelle sedute del 28, 29 e 30 ottobre scorso le varie modificazioni relative agli oggetti che potevano essere sottoposti al privilegio, esteso esplicitamente ai *frutti pendenti*; relative all'obbligo dell' impiego agrario, anche per i mutui del I titolo, e al carattere agrario, anche dei prestiti fatti con ordinarie malleverie, senza privilegio; relative all' ampliamento del privilegio per gl' Istituti in concorso col privilegio del locatore; relative ad un ulteriore mitigazione delle tasse sui contratti: alla procedura da seguirsi per la più spedita riscossione dei mutui; e alla soppressione del *limite massimo ed uniforme* degl' interessi. Queste modificazioni importantissime, consigliate dall'esperienza e da varii trattatisti; avvalorate in parte da petizioni e voti di Comizi agrari, e dello stesso Consiglio superiore d'agricoltura; esaminate e discusse accuratamente, furono accolte con favore, e non dettero luogo che a qualche emendamento, più di forma che di sostanza.

Venuta in discussione la proposta modificativa dell' art. 30, in cui si acchiude la facoltà della emissione delle cartelle, cioè del *mezzo* più atto ad imprimere una direzione agraria ai capitali, a farli convergere verso le terre, e a dare al credito agrario il desiderato sviluppo: la discussione si allargò, divenne più interessante e vivace; nè poteva essere diversamente.

Dovrà conservarsi a tutti gl' Istituti di credito facoltà di chiedere la emissione delle cartelle?

Le cartelle debbono poggiare sopra malleverie morali riferibili alla fiducia meritata dall' Istituto emittente, o sopra guarentigie reali? Debbono avere per base il privilegio istituito dalla legge 1887, o i mutui preesistenti? Debbono emettersi in rappresentanza e corrispondenza dei nuovi mutui conchiusi.

ed emettersi posteriormente ai mutui; ovvero potranno servire a somministrare le somme, consegnandole per il loro valore nominale? Saranno emesse per una durata indeterminata, o potranno avere la indicazione del tempo in cui saranno rimborsate?

Il sistema di emissione, tracciato dall'articolo 30 e seguenti della legge del gennaio 1887, fu sfatato dalla esperienza negativa di quattro anni. Le cartelle, da emettersi in base a quella legge, furono dagli stessi Istituti, che si volevano favorire ed abilitare a servirsene, considerate un così fragile arnese, da non potersene valere. Infatti due o tre Istituti soltanto chiesero autorizzazione a crearle, e nemmeno essi si decisero mai ad emetterle.

La legge modificativa del 1888 ebbe in mira di agevolare la emissione delle cartelle ai grandi Istituti di emissione; ma al giorno in cui siamo una nuova legge, quella dell'agosto 1893, pose i detti Istituti fuori causa, e su di essi il credito agrario non può e non deve più contare.

La scomparsa degli Istituti di emissione dall'orizzonte del credito agrario cangia essenzialmente, se è permesso di così esprimersi, l'orientamento della legge e delle sue applicazioni. Non più credito agrario centralizzato ed amministrato a distanza con le andature del credito fondiario; ma credito agrario decentralizzato, spicciolo, ed esercitato con responsabilità diretta e consciente degli Istituti locali.

Qual'è infatti l'attuale situazione? Non potendo più farsi alcun assegnamente sui grandi Banchi, perchè esclusi dalla legge; non potendo calcolarsi che sul concorso di pochissimi Istituti di credito ordinario, poichè la grande maggioranza di essi preferirà sempre operazioni più lucrose; con un procedimento spontaneo di eliminazione, il credito agrario resta affidato e raccomandato alle Casse di risparmio e agli Istituti cooperativi di credito: e si ritorna al punto da cui partimmo nel 1884, e da cui era meglio non discostarsi.

Quindi le cartelle agrarie debbono essere in numero non ampio, e garantite da buone scorte: come quelle che non

possono, nel più dei casi, trarre il credito dalla rinomanza dell'istituto emittente, ma debbono attingerlo dalla propria consistenza.

Inoltre, sembra che non debbano cercare ed avere il loro punto di appoggio nelle operazioni, che mano a mano vanno compiendosi, e così essere emesse a stille, a getto continuo; e invece possibilmente averlo in operazioni già regolarmente compiute, e in un largo margine di crediti ipotecari preesistenti, lasciando che gli Istituti, provvedano al collocamento con più agio di tranquille pratiche, e con minori impacci di formalità burocratiche

E così, la prerogativa di concedere le somme mutuate in cartelle al valore nominale, sembra che non dovrebbe essere accordata ai soli Istituti esercenti il titolo II, ma dovrebbe potersi accordare anche agli esercenti il titolo I, quando i mutui superassero una determinata cifra, o con altre cautele.

L'articolo 30 della legge 1887 stabiliva, come di sopra notammo, che a tutti gli Istituti di credito ordinario, credito cooperativo e Casse di risparmio, singoli o consociati, si potesse concedere l'emissione di cartelle agrarie ammortizzabili e portanti interesse, fino all'ammontare di 5 volte il loro capitale versato o specialmente all'uopo assegnato, purchè dimostrassero di possedere crediti ipotecari per un ammontare eguale alla metà del detto capitale.

Il nuovo articolo proposto, molto saviamente determinava che ai soli Istituti, i quali avessero assegnato al Credito agrario un fondo non inferiore alle lire 200,000, si concedesse l'emissione delle cartelle, ed aggiungeva, che queste potessero emettersi fino all'ammontare di dieci volte il capitale versato. Sopprimeva il 2° ed il 3° capoverso del vecchio articolo, e non conteneva ulteriori provvedimenti.

Presentai un emendamento al testo del nuovo articolo, in cui era espresso, che si autorizzassero due tipi di titoli, cioè: primo tipo — *cartelle agrarie* come al nuovo articolo proposto, emissibili dagli Istituti che avessero assegnato un capitale non inferiore a L. 200,000 e avessero crediti ipotecari per

una metà di questo capitale, e la emissione potesse raggiungere non il *decuplo*, ma il *triplo* o tutto al più il *quintuplo* del capitale assegnato: secondo tipo — *varranti o certificati ipotecari agrari* da emettersi da quelli Istituti, che vincolassero a garanzia dei medesimi, un complesso di crediti ipotecari non inferiore a L. 400,000, assegnassero un capitale circolante non inferiore ad un ottavo di questo ammontare, ed avessero facoltà di emettere titoli corrispondenti, nel limite di 3 quinti dei crediti vincolati. Questo il concetto dell'emendamento, omettendo altre secondarie disposizioni.

Voi, onorevoli colleghi, giudicaste tale emendamento non immeritevole di qualche studio, e sospesa la discussione sull'articolo, m'invitaste a trascrivere l'emendamento stesso, per averlo sott'occhio, e poter più maturamente deliberare.

Mi affretto a corrispondere al vostro cortese ed autorevole invito, e trascrivendone il testo, non mi è d'uopo farlo precedere da lunghe e minute considerazioni: sapendo bene che alla vostra somma e sperimentata perizia nella materia, basta l'accenno di una ragione per intuire nell'ordine delle idee e dei fatti, i più lontani e remoti rapporti.

Nell'ora presente, che non è lieta, l'agricoltura nostra non è in vena, e forse in grado, di chiedere al credito vistosi capitali; sicchè alle sue richieste basteranno probabilmente i fondi che gli Istituti possono destinare in contanti per soddisfarle. Ma prima o poi essa si desterà, si alzerà in piedi, e innanzi che le difficoltà della pubblica e privata finanza sieno appianate, gli Istituti che assumeranno l'esercizio del credito agrario massime in alcune provincie, dovranno ricorrere alla emissione dei titoli.

L'obbligo d'impiegare tutti i mutui esclusivamente a scopo agrario, e così di rendere i terreni più produttivi, mentre limiterà l'espansione delle domande, contribuirà indirettamente a rassicurare gli acquirenti dei titoli, i quali sapranno che la classe dei debitori non dissiperà i capitali ricevuti: ma non basterà ad accreditare i titoli. Siamo in un periodo in cui

ogni cartella ed ogni azione di Società, o anonima o nominativa, sembra un trabocchetto.

I titoli agrari non possono raccomandarsi con la promessa di un lauto interesse; debbono quindi raccomandarsi principalmente, per una solidità incontestabile e superiore ad ogni sospetto, immune da ogni oscillazione commerciale, e avvalorata da guarentigie reali.

Quanto minore sarà la quantità dei titoli agrari offerti in vendita, tanto maggiore sarà il loro valore morale.

Quindi è cosa savia e prudente accordare la facoltà di emetterli soltanto a quelli Istituti che abbiano una discreta importanza, una amministrazione circospetta, e a sicurezza della gestione, possano offrire un ammontare di crediti ipotecari di qualche rilievo, e un capitale assegnato o versato non inferiore ad una determinata somma.

I crediti ipotecari, in ispecie, se creati con larga iscrizione di primo grado, che comprenda oltre alla cifra del credito un triennio d'interessi; stipulati dietro esame di certificati storici e censuari, e regolari perizie; sopra stabili di un valore che superi di un terzo o di un quarto l'importo della iscrizione, sono capitali d'indiscutibile realtà. Lo stesso vincolo contrattuale, che impedisce la loro esigenza immediata, è un salvaguardia della loro consistenza e persistenza. Questi crediti, da non confondersi con quelli resi ipotecari per sentenza, equivalgono a depositi di danaro, cioè di una merce eccellente, fatti nel grande magazzino della proprietà immobiliare. E se per le altre merci, depositate in magazzini generali, possono crearsi fedi di deposito, o *varranti,* che ne rappresentino la valuta, con legittima e proporzionale diminuzione di prezzo, per ogni evento; anche per essi potrebbe e dovrebbe valere lo stesso criterio discretivo. Ma quando pure non si voglia riconoscere la valuta liquida e rappresentabile dei singoli crediti; non v'ha dubbio che possa considerarsi come un valore positivo, determinato e liquidabile con certezza, l'aggruppamento di essi crediti, con una deduzione per le perdite eventuali.

È per questo che la legge del 1887 diceva, che in mas-

sima gli Istituti dovessero avere crediti ipotecari per la metà del capitale assegnato; e l'articolo 30, ora proposto, dichiara in modo specifico, che un Istituto possa chiedere la emissione delle cartelle agrarie, quando abbia lire 100,000 di crediti ipotecari, assegni all'uopo un fondo di lire 200,000, ed allora possa emettere cartelle per dieci volte il capitale assegnato, cioè 2 milioni. Aggiungendo in fine che « Tutti i privilegi e le ipoteche inscritte a favore degli Istituti emittenti sono di preferenza destinate a garantire l'interesse e l'ammortizzazione delle cartelle. »

Il disposto di questo articolo, sembra in verità giudizioso, e coordinato all'organamento e alla portata di quegli Istituti, che senza avere un vasto corredo di crediti ipotecari, hanno nondimeno alto credito, salda reputazione e capitali abbondanti, come è di talune Casse di risparmio e di taluni Istituti cooperativi.

Ma se i crediti ipotecari si ravvisano come una solida guarentigia e come un'ottima riserva; e vi hanno Istituti che posseggono buoni crediti ipotecari per somma molto superiore a lire 100,000: perchè essi non potranno fare di questi crediti la pietra angolare della emissione, con fondatissima speranza che i loro titoli, emessi sobriamente per una cifra assai inferiore al totale dei crediti stessi, siano considerati come molto solidamente garantiti, e quindi siano ricercati ed accetti anche a preferenza degli altri?

Fatta astrazione dalla potenza e dalla fiducia che ciascun Istituto emittente può ispirare: se si considerano abbastanza garantiti 2 milioni, 1 milione di lire di cartelle agrarie, sopra 300 mila lire tra crediti ipotecari e capitale assegnato; lo saranno meno e forse non più 240 mila lire di *varranti* o certificati ipotecari, sulla base di 400 mila lire di validi crediti ipotecari, che man mano che scadono e sono riscossi debbono servire ad estinguere altrettanti di questi titoli?

E perchè, concorrendo in modo più largo alla formazione del fondo di esercizio, coll'elemento dei crediti ipotecari, cioè con titoli rappresentativi, verosimilmente più atti alla vendita e

di più pronta commutazione in danaro: questi Istituti non potranno anche restringere la quota in contanti per il capitale assegnato, distogliendo una minore quantità di numerario all'alimento di altre industrie?

Al 30 giugno 1893, possedevano più di 100 mila lire di mutui ipotecari e meno di 200: 7 società cooperative di credito e Banche popolari, 9 Casse di risparmio e 8 Istituti di credito ordinario. Questi Istituti, volendo essere autorizzati ad emettere cartelle, potranno attenersi a quanto dispone l'articolo 30 di nuova proposta. Altre 11 Società cooperative e Banche popolari; 73 Casse di risparmio; 11 Istituti ordinari di credito, possedendo crediti ipotecari per un ammontare superiore a lire 200,000 saranno in facoltà di chiedere eguale concessione.

Fra tutti questi Istituti posseggono crediti ipotecari al di sopra di lire 500,000: 3 Società cooperative, 48 Casse di risparmio, 5 Istituti di credito ordinario.

Ammesso che si richiedano lire 400,000 di crediti ipotecari per essere autorizzati ad emettere *varranti* o certificati ipotecari agrari, conforme all'emendamento; questi Istituti soltanto sarebbero in condizione di scegliere tra le cartelle agrarie o i certificati. Or bene i crediti di questi 56 istituti, sarebbero così ripartiti:

Casse di risparmio	48	aventi in complesso crediti per	L. 277,705,000
Società cooperative	5	id.	» 108,872,503
Istituti ordinari	3	id.	» 5,630,750
		Totale	L. 392,208,253

Nella ipotesi che tutti preferissero i certificati alle cartelle: togliendo da questo totale un terzo d'iscrizioni prese per sentenza, o impresse tardivamente, e tali da non comprendersi nella omologazione dei fondi costitutivi per la emissione dei titoli: restano lire 261,472,236.

Calcolando che i certificati agrari avessero da emettersi per 3 quinti dei crediti ipotecari omologati, e tutti gli Istituti chiedessero autorizzazione di emetterli, il che di certo non potrebbe

avvenire: potremmo mobilizzare lire 156,883,342, da riversare a piccole quote nelle industrie agricole di tutto il Regno, e specialmente nelle operazioni del I titolo della legge: per allevamento di bestiami, acquisti di concimi, di semente scelte, di attrezzi perfezionati, colture intensive annuali di foraggi, di cereali, di filugelli, perfezionamenti di vinificazione, oleificio, caseificio; industrie a breve termine che essendo prontamente rimuneratrici, possono dar modo di pagare gl' interessi e lasciare un margine di piccoli risparmi, i quali accumulandosi lentamente, servirebbero a reintegrare un capitale agrario proprio e vero, inerente all'agricoltura.

La emissione graduale e generale di certificati agrari, prevista in definitivo al *maximum* per circa 100 milioni, non sarebbe tale da inondare il mercato; e benchè somma relativamente modesta, applicata alle industrie agrarie su larga periferia, in forma di anticipazioni piuttostochè di passività continuative, potrebbe, senza spossare l'organismo agrario, rinvigorirne la fibra.

Onorevoli colleghi! — La legge 1887 volle che il credito agrario traesse qualche parziale profitto dai crediti ipotecari preesistenti; il mio emendamento, con ardire e risolutezza, che spero non vorrete giudicare soverchia di fronte ai grandi ed urgenti bisogni dell'agricoltura, tende ad utilizzare tutta la forza di gravitazione dei crediti ipotecari esistenti, adoperando questi rilevantissimi ma inerti valori, *a funzione economica attiva di guarentigia* per il credito all'agricoltura, che ha sugli omeri il loro immenso peso, e ha pure diritto di ricavarne qualche compenso.

Il regolamento 27 Maggio, per le cartelle agrarie, divisò due tagli di cartella; la legge modificativa del 1888 adombrò due forme diverse della stessa cartella, con o senza il termine del rimborso: il mio emendamento segue questo indirizzo, ma lo concreta in due titoli di tipo distinto, affinchè i vari Istituti, che sono chiamati ad esercitare il credito agrario, si giovino di quello che alle loro speciali condizioni è più confacente;

titoli di cui un nuovo regolamento speciale dovrebbe esattamente disciplinare le modalità.

Premesse queste dichiarazioni, incoraggiato dalla vostra indulgenza, che è pari in tutto alla vostra competenza ed autorità, e sommamente mi conforta ed onora, concludo trascrivendo il testo dell' articolo 30, quale ci venne proposto, e il testo del mio emendamento.

Articolo 30, come alle proposte di modificazioni.

« Il Governo del Re può concedere, mediante decreto reale,
« in conformità della presente legge, agli Istituti ed alle So-
« cietà esercenti il credito agrario, singoli o consociati, i quali
« abbiano un capitale versato o all' uopo specialmente asse-
« gnato, non inferiore a lire 200,000, la emissione di cartelle
« agrarie, ammortizzabili e portanti interesse fino all' ammon-
« tare di dieci volte il capitale versato o assegnato, purchè di-
« mostrino di possedere crediti privilegiati o ipotecari per un
« ammontare eguale alla metà del capitale versato o asse-
« gnato.

« Tutti i privilegi e le ipoteche inscritte a favore degli
« Istituti emittenti sono di preferenza destinate a garantire
« l' interesse e l' ammortizzazione delle cartelle emesse. »

Articolo 30 come all' emendamento

« Il Governo del Re può concedere, mediante decreto reale,
« in conformità della presente legge, agli Istituti ed alle Società
« esercenti il credito agrario, singoli o consociati, la emissione
« di titoli agrari ammortizzabili e portanti interesse, a doppio
« tipo, cioè: *cartelle agrarie* e *varranti* o *certificati ipotecari*
« *agrari.*

« All' emissione dei primi titoli possono essere autorizzati
« gli Istituti e Società esercenti il credito agrario, che abbiano
« all' uopo versato, o specialmente assegnato, un capitale non
« inferiore a lire 200,000, purchè dimostrino di possedere
« crediti privilegiati o ipotecari, per un ammontare eguale alla

« metà del capitale versato o assegnato, e avranno facoltà di « emettere cartelle fino al quintuplo del capitale versato o as- « segnato; le quali cartelle avranno durata indeterminata, ma « si estingueranno per sorteggio non oltre un periodo di tempo « prestabilito dagli Istituti.

« All'emissione dei secondi titoli possono essere autorizzati « gli Istituti che vincolino a guarentigia dei medesimi un com- « plesso di crediti ipotecari preesistenti e riconosciuti validi, « non inferiore a lire 400,000; assegnino all'esercizio un ca- « pitale non inferiore ad $^{1}/_{8}$ di essi; e avranno facoltà di emet- « tere certificati per $^{3}/_{5}$ del complesso dei crediti vincolati. « Questi titoli verranno estinti per sorteggio di anno in anno, « in corrispondenza dell'ammontare dei crediti vincolati ri- « scossi.

« I mutui, così del primo come del secondo titolo della « legge, purchè superino lire 1000, potranno effettuarsi anche « in cartelle agrarie o certificati agrari al valore nominale. « L'Istituto che emette cartelle agrarie non può emettere cer- « tificati agrari, e viceversa.

« Negli Istituti che emisero cartelle agrarie, l'insieme delle « cartelle non alienate, operazioni agrarie eseguite e contante « in cassa, non deve mai riscontrarsi inferiore alla cifra totale « della emissione autorizzata, diminuita delle cartelle estinte.

« Negli Istituti che emisero certificati agrari, parimenti, l'in- « sieme dei certificati non alienati, operazioni agrarie eseguite, « e contante, non deve mai risultare inferiore alla cifra della « emissione autorizzata, diminuita dei certificati estinti; ed inol- « tre alla cifra dei crediti ipotecari vincolati riscossi, deve cor- « rispondere eguale cifra di certificati estinti. »

P. Manassei

UNA RIVISTA AMERICANA DI MORALE[1]

In generale si suol considerare la stirpe anglo-sassone come la stirpe positiva per eccellenza, dedita tutta al traffico, alle industrie, all'accumulamento dei beni materiali. Se il motto di John Bull che personifica l'Inghilterra è noto essere *il tempo è danaro* (time is money), quello di Jonathan che rappresenta l'America inglese è forse ancor più grossolano: *il cotone è il re* (cotton is king). Con ciò deve sembrare abbastanza strano il culto che trova la morale in mezzo a questi popoli, la morale, dico, che se ha certo un valore positivo per l'uomo civile, suppone però ch'esso nell' innalzarsi al culto di lei si distacchi quanto più può dalla materia e dagl' istinti della sua vita inferiore.

Pure questo è un fatto assai manifesto, che per l'Inghilterra è provato ad esuberanza dalla popolarità dell' infaticabile moralista e sociologo Herbert Spencer, e per l'America anche dall' esistenza sola di un *Giornale internazionale di etica* che sto per annunciare ai lettori di questa *Rassegna*. Esce a Filadelfia quattro volte l'anno (*quarterly*) ed ogni anno forma un bel volume. È diretto da un comitato di scrittori celebri, americani e inglesi la maggior parte, qualche tedesco, un francese e un italiano, il prof. Barzellotti. Vi scrivono però anche altri fuori del comitato suddetto. Ho dinnanzi l'ultimo numero (Aprile 1894) che è il terzo del volume quarto: è un grosso fascicolo di più che 140 pagine in 8°, e contiene parecchi gravi

(1) *International Journal of Ethics*. **Philadelphia, 118 S. Twelfth St.**

articoli di fondo, tanto d' indole generica come d' indole particolare, riguardanti *la morale e la sociologia;* poi *discussioni, polemiche* e *numerose recensioni di libri.*

***

Un articolo interessante è quello intitolato *Relazione della coltura etica colla religione e colla filosofia.*

Nella prima parte di esso un filosofo positivista, Federico Harrison, sostiene che la morale di per sè non ha basi senza una filosofia ed una religione; nella seconda parte uno del comitato direttivo, Felice Adler, risponde che l'etica deve essere una scienza da sè, appoggiata su principii proprii, senza bisogno di prenderli a imprestito altronde.

In tesi generale ha ragione il signor Harrison, perchè nè l'uomo, nè la scienza, nè la vita, son cose che possano impunemente tagliarsi a pezzi ciascuno stante da sè, e il moralista che volesse applicarsi all'etica, senza tener conto nè dei principii filosofici nè delle credenze religiose per amore dell' indipendenza scientifica, sarebbe troppo simile ad un falegname che per malinteso amore dell' indipendenza dell'arte sua non volesse adoperare nè il martello, nè la sega, nè la pialla perchè costrutti dal fabbroferraio. Ma nella fattispecie ha purtroppo ragione il signor Adler, poichè, di fronte alla filosofia ed alla religione come l' intendono i positivisti, è meglio accettare senza altro il fatto morale quale è nella coscienza umana, anzichè ricercarne la natura e scrutarlo troppo addentro con questa falsa e pericolosa luce. Ah sì, piuttosto che poggiare l'augusto monumento su basi sgangherate come quelle che gli appresta il positivismo, lasciamolo a terra, non cerchiamo di dargli base alcuna, per l'amor del cielo!

Intanto se è un fenomeno consolante quest' onore in cui mostra di esser tenuta la morale, fa pena certo il veder posta la questione fondamentale di essa in siffatti termini. Poichè in buona sostanza e da una parte e dall'altra si cerca di escludere Dio, senza di cui non si dà morale; e si vuol parlare di onestà, di legge, di diritti, senza aver prima messo per fulcro

ad essi l'esistenza di quell'eterna e infinita natura divina su cui si appoggiano e colla quale o crollano o stanno.

Tale è la rappresentazione delle due scuole che ai giorni nostri tentano staccare la morale da Dio. L'una è quella appunto della *morale indipendente* che pretende conservare il carattere augusto, immutabile, assoluto della morale tradizionale, pur togliendole di sotto l'appoggio della divinità e sopprimendo ogni religione sia naturale che rivelata. Secondo essa *niente va cangiato in morale, c' è soltanto Dio di meno.* L'altra scuola è quella della *morale evoluzionista* che riguarda i costumi, le leggi, le credenze dei popoli quali fatti tutti mutabili col progredire dell'umanità, e quindi ritiene che, come alla religione corrispondente a una cultura inferiore s' è omai sostituita la filosofia, così alla morale tradizionale debba non solo togliersi l'appoggio di essa religione, ma sostituirsi una pretesa morale scientifica priva di tutti i vecchi pregiudizî, quali sono l'idea di giustizia, di Dio, di dovere, di obbligazione, di sanzione. Per i seguaci di questa dottrina, adunque, *tutto deve essere cangiato in morale*, e col tempo e col progresso l'uomo sarà dispensato dall'esser virtuoso, bastando la scienza a tutto, e tenendo essa il luogo anche della coscienza.

Ma al contrario, come è certo che la società, per quanto incivilita diventi, non potrà mai fare a meno della morale, così è pur certo che la moralità stessa, per quanto progredita e raffinata, non potrà mai fare a meno di Dio, poichè Egli è supposto dalla legge naturale in noi risplendente, la quale essendo un'idealità eterna, necessaria, ed immutabile, mostra per questi sublimi caratteri di scendere a noi da un Reale infinito pur esso eterno, necessario ed immutabile, quasi raggio del sole di giustizia, e voce di quel Dio che mentre ci illumina nell' ordine ideale colle norme della retta ragione a distinguere il bene dal male, ci fa eziandio sentire che sanzionerà nell' ordine reale questa legge premiando chi le si conforma e punendo (s' intende in questa o nell'altra vita) chi se ne allontana.

Senza dubbio vi ha nella morale, come nella cognizione, un progresso, facendosi sempre più chiara l' intuizione nostra

del vero e del bene; ma tanto nella cognizione come nella morale si deve ammettere qualche cosa di assoluto, epperciò d' immutabile, epperciò di divino, senza di che nè l' una nè l'altra avrebbero valore. Vi furono senza dubbio popoli immorali nel costume, come vi furono popoli ignoranti nella coltura, ma il loro cambiamento, come il cambiamento di tutta l'umanità dalle sue origini fino a noi, non implica la mutabilità della morale, allo stesso modo che il passaggio dalle tenebre dell'errore alla luce del vero scientifico non implica la mutabilità di questo vero.

La scienza e la morale nel loro cammino non distruggono neppure un apice del vero e del bene passato, ma anzi lo rispettano tutto, lo mettono in chiarezza maggiore, lo fanno fruttificare. Un grande errore è il credere che il progresso sia una prova di variabilità, di relatività: niente come lo svilupparsi di un organismo dimostra quanto ne sia costante il tipo specifico: il progresso è uno sviluppo, non una mutazione. E ancora tale sviluppo è tutto nella mente e nella coscienza umana non nel loro oggetto, facendosi più limpida la visione dell' occhio che vi si affissa, e venendo tradotta poi in una pratica più adeguata all'esigenza sua; ma nell'oggetto stesso rimane pur sempre l' immutabilità più assoluta, testimonianza indefettibile della sua origine dal fonte d'ogni verità e d'ogni giustizia, Dio.

L' Heine mentre pare negarlo viene piuttosto a ribadirlo. Ecco quello ch' ei scriveva in una delle sue bizzarre lettere da Helgoland: « Io vorrei che possedessimo un altro vocabolo per designare ciò che ora chiamiamo moralità. Altrimenti potremmo essere indotti a considerare la moralità come un prodotto del costume. I popoli romani sono nello stesso caso, avvegnachè la loro *morale* è stata derivata da *mores*. Ma la vera moralità è indipendente, come dal dogma e dalla legislazione, così anche dai costumi d' un popolo. Questi sono prodotti del clima, della storia, e da tali fattori, sorsero la legislazione e la dommatica. Quindi c' è un costume indiano, chinese, cristiano; ma non c' è che un' unica morale, la nmana.

Questa non si lascia forse afferrare nel suo concetto, e la legge della moralità che noi chiamiamo morale, non è che un giuoco dialettico. La moralità si manifesta nelle azioni; e solo nei motivi delle medesime, e non nella loro forma e nel loro colore, sta la morale importanza. Sul frontespizio del *Viaggio al Giappone* di Eolowin si leggono per motto le belle parole, che il viaggiatore russo aveva udite da un nobile Giapponese: — I costumi dei popoli son diversi; ma le buone azioni saranno dovunque riconosciute per tali — » (1).

Non è sicuramente il caso di unirsi all' insigne poeta tedesco nel condannare il vocabolo *morale* per la sua provenienza da *mos* (costume), come nemmeno sarebbe da condannare l'altro *etica* che deriva dall' ἦθος greco significante la stessa cosa: infatti, basta intendere, come s' intende, che la morale non dipenda dai costumi particolari d'un popolo o d' un' età, ma ch' essa sia di diritto la regolatrice di essi, individuali e sociali, d'ogni età e d'ogni nazione, perchè l'osservazione perda tutta la sua forza. Similmente non diremo che essa morale sia indipendente da ogni religione, compresa la cristiana, perchè se è vero ch'essa è indipendente dalle varie credenze che ora e nel passato si scostano e si scostarono dall' alta idealità morale del cristianesimo, ciò sarebbe una conferma a quel detto di Tertulliano, non mai abbastanza ripetuto, che ogni anima umana, nella sua parte migliore è *naturalmente cristiana*; ma non proverebbe affatto la sua autonomia di fronte alla vera religione, di fronte a Dio, di cui anzi quest' immutabilità sua rispecchia l' immutabile natura.

Volere per amore soverchio della sua indipendenza renderla indipendente anche da Lui, viene in ultima analisi ad essere uno stolto conato di abbandonarla al ludibrio dell'uomo e a renderla dipendente da esso, poichè tanto in quest'ordine come nell'ordine intellettuale, il togliere Dio equivale a sostituirvi l'uomo stesso, con quale accrescimento di dignità e di valore per la morale e per la scienza non è chi non veda.

---

(1) *Memorie postume di Enrico Heine*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 227-8.

Tolti alla legge di ragione che si impone al nostro spirito i caratteri della immutabilità e divinità le vien tolto ogni impero e ogni potere di obbligare che suppone una superiorità sulla natura umana, essa legge diventa un nome vano, e la società degli uomini una mandra di bruti moventisi all'impulso di tutte le passioni senza freno e senza scopo. In questo stato l'uomo diventa, come tale, incapace di ogni azione magnanima e generosa. Ulisse per trascinare i suoi compagni alla navigazione ardita che stava per intraprendere dice loro secondo Dante:

Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtude e conoscenza (1)

Nelle quali parole del maggior Poeta del mondo si contiene una sentenza profondissima, poichè è appunto la conoscenza e la virtù che ci separa dagli animali bruti e ci fa ad essi tanto superiori, l'elemento ideale e l'elemento morale. Ma negata a questo doppio elemento l' intima connessione con Dio, anzi la diretta derivazione da Lui, se ne demolisce l'intrinseca efficacia, ed allora a che si riduce tale differenza e tale superiorità?

***

Un articolo di questo medesimo fascicolo degno d'esser segnalato ai lettori della *Rassegna Nazionale* è *Italy and the Papacy* (l' Italia e il Papato) dell'Arcivescovo Francesco Satolli.

Nel fascicolo precedente dello stesso periodico il prof. Raffaele Mariano, dell'Università di Napoli, avea stampato un suo lavoro col medesimo titolo, ed ora gli risponde con questo il legato pontificio agli Stati-Uniti. Non avendo letto quello del Mariano, non posso qui istituire un lungo e adeguato confronto, che d' altronde i limiti di questa breve notizia mi vieterebbero. Farò solo alcune fuggevoli osservazioni.

(1) Inf. XXVI, 118 e segg.

La risposta del Satolli si divide in quattro parti, di cui la prima riguarda l'aspetto religioso e morale della questione, la seconda l' aspetto politico, la terza l' azione del papa, la quarta l'azione del governo italiano.

Quanto alla prima parte essa contiene alcune rettificazioni e dilucidazioni intorno alla dottrina cristiana, semplicissime se si vuole e quasi superficiali, ma su cui certo conveniamo tutti quanti ci facciamo onore di professare la religione cattolica. Si tratta per lo più di puro catechismo e su ciò non vi ha luogo a dissensi.

Voglio solo notare una cosa. Mons. Satolli difendendo il clero italiano nel campo scientifico si fa scudo di parecchi nomi, citando per la profonda erudizione il cardinale Mai, per la scienza biblica il Vercellone e il Patrizzi, per le scienze morali l'Audisio, il Prisco e il Taparelli, per la fisica e la matematica il Secchi, il Denza, il Tortolini e lo Stoppani. Via' molti sorrideranno nel veder rispondere a una obbiezione così ampia in modo così ristretto: molti sorrideranno nel vedere chiusa la catena fra il Mai e lo Stoppani in così pochi anelli e non tutti ugualmente temprati. Ma dica un po' Mons. Satolli : giacchè è andato indietro nella sua lista fino al Card. Mai, e giacchè la filosofia è pur una scienza almeno quanto le scienze morali citate, non visse forse al tempo di quel famoso cardinale un certo.... un certo........ sì, un certo Antonio Rosmini, prete anch'esso, e tale che il clero italiano debba onorarsene in Europa e in America? Amico appunto di

> Un certo Sandro, autor di un romanzetto
> In cui si tratta di Promessi Sposi...

Che? Fa il nesci, Eccellenza? Eppure io scommetterei qualunque cosa che ai dotti americani il nostro Rosmini sarebbe riuscito più famigliare che quello di Prisco o di qualche altro. È vero che per compenso è citato con un certo coraggio lo Stoppani, ma egli, l' insigne geologo, non può esser contento, no, di venir disgiunto dal suo grande maestro; e d'altronde siamo sinceri: è cosa edificante, questa, farsi scudo e decoro

all'estero d'un uomo che all' interno si strazia nel modo più indegno e vivo e morto?

Ho detto che consentivo intieramente nell' apologia della dottrina cristiana contenuta nella prima parte, la quale si chiude col terzetto di Dante:

> Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
> E il Pastor della Chiesa che vi guida;
> Questo vi basti al vostro salvamento.

Ma non posso affatto, nè il possono certo i lettori della *Rassegna*, consentire colla seconda parte tutta consacrata a rivendicare il potere temporale dei Papi. Perchè non continuare con Dante:

> Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre!?

Il dissenso comincia già dal punto ove Mons. Satolli afferma che la questione religiosa, benchè principale nell' importanza, implica talmente la questione politica che viene ad essere con questa uno stesso problema avente un' unica soluzione. — *Ogni colpo*, egli scrive, *portato in questo conflitto contrò la sovranità temporale del Papa, ha avuto per suo ultimo obbietto la rovina della spirituale supremazia di lui. Non solo s' intendeva cancellare dalla carta d' Italia gli Stati pontificii, ma sradicare dal suolo il Cattolicismo medesimo.* (1) — Ai connazionali di Dante, ai contemporanei di Alessandro Manzoni, agli Italiani tutti che sanno amare indomabilmente e indisgiungibilmente la religione e la patria, questo non potrà sembrare un fatto, come lo dice il Satolli, sibbene sembrerà una negazione colossale del fatto stesso, una calunnia contro il proprio paese, un' enormità addirittura.

---

(1) Every bloom aimed in this conflict at the temporal soveregnity of the Pope has had for its ultimate object the overthrou of his spiritual supremacy. Not only were the Papal States to be blotted from the map of Italy, Catholicism itself was to be uprooted from the soil — *Internat. Journal* ec, pagina 349.

Ma su che prova appoggia egli un asserto così profondamente ed evidentemente falso? Ah la prova è ben puerile: in nota cita poche parole di Petruccelli della Gattina dette al Parlamento nel 62, altre di Miceli nel 66, e due righe della *Gazzetta della Capitale* del 76!

Possibile che Mons. Satolli, il quale ha pur scritto trattati di filosofia, sia giunto ad architettare un sofisma tanto meschino? È certo che se vi ha miscredenti in Italia, questi sicuramente combattono il potere temporale del Papa e insieme, anzi sopratutto, combattono e dichiarano di combattere eziandio il suo potere spirituale e il cattolicismo tutto; ma chi potrebbe dalle lor parole concludere che tale scopo abbiano pure i credenti i quali questo potere temporale non ritengono necessario? Niente di più vizioso che il seguente raziocinio: — I miscredenti son contrari al potere temporale, dunque tutti i contrari al potere temporale sono miscredenti. — Credo che Mons. Satolli non farebbe al pubblico protestante americano quest' altro che gli è simile: — Gli atei non riconoscono l'autorità del Sommo Pontefice, dunque tutti quelli che non riconoscono tale autorità sono atei. — Del resto si persuada l'illustre Arcivescovo e Legato Pontificio, che hanno più viva fede, più ferma credenza nella supremazia spirituale del Papa e nell' azione vittrice della religione quei cattolici che non la ritengono condizionata a una meschina sovranità terrena, che non abbiano quegli altri i quali stimano esserle indispensabile cotale sovranità e tremano in vedergliela sottratta. Costoro smentiscono colle parole e colle opere la saldezza delle loro credenze; disconoscono la forza ed efficacia intrinseca del cristianesimo, forza ed efficacia morale alla cui azione sulle anime non è necessaria, anzi spesso nuoce, la forza bruta della materia; mostrano di non tenere in conto alcuno la promessa di perpetua assistenza che il Cristianesimo tiene del suo divin fondatore, assistenza che può variare di modi e di mezzi, ma che non li può venir meno giammai. Nessuno può dire che il potere temporale, se pur fu un mezzo, sia un mezzo invariabile: all'incontro si può sicuramente affermare che non

sempre fu tale, ed oggidì meno che mai, poichè non potrebbe mantenersi senza violare l'incontestabile diritto all'unità, che ha, come tutti i popoli civili, il popolo italiano. Ma la spirituale e morale virtù della religione cristiana non è punto messa in forse per questo; ed anzi come i suoi primi banditori, mossero alla conquista del mondo colla sola arme della Croce, così pure oggigiorno, che nel cozzo fra i cannoni e le idee queste ultime prendono sempre un sopravvento irresistibile, alla sola efficacia della Croce ha forse Iddio riserbato il vero trionfo di carità e di pace.

Se fosse vero che è fuori del cattolicismo chiunque non ammette le vedute politiche del Satolli su questo argomento, ci sarebbe da inorridire, proseguendo la lettura del suo articolo, al pensare quanti italiani si troverebbero in tale condizione: io con gli altri, figurarsi! Sentite, sentite. A quel modo che per il canale di Suez la posizione dell' Egitto è *sui generis* e l'Egitto non può disporre come gli piace del suo destino; a quel modo che l'indipendenza del Belgio è soggetta alla condizione della sua neutralità; a quel modo finalmente (per far meglio intendere agli americani) che l'ubicazione della capitale americana sulle sponde del Potomac involge per gli abitanti del Distretto condizioni eccezionali in rapporto ai loro diritti politici, così pure l'Italia..... per il fatto che è sede del Capo della Chiesa non ha diritto alla sua unità? Mons. Satolli non conchiude proprio così ma lo lascia intendere, appoggiandosi all'autorità ineccepibile nientemeno che del principe di Metternich il quale voleva *le Pape chez le Pape, et non chez un autre.* Si noti che nella sua testimonianza citata il Metternich (colui che chiamava l'Italia *un' espressione geografica*) dichiara ch' egli dice ciò *non come Cattolico, ma come ministro austriaco!* Resistete dunque a siffatta autorità!

La discussione sulla potestà temporale dei papi è una discussione omai trita, nè qui è il caso di rinnovarla.

Il Satolli sostiene che tale potestà è indispensabile al Sommo Pontefice pel solito argomento dell'indipendenza nell'esercizio delle sue auguste funzioni. Io non scruterò se spingendo un

po' avanti questo concetto d' un' indipendenza assoluta non sia il caso di pretendere una condizione di cose tanto eccezionali da essere impossibile in questo basso mondo, nella quale il Papa fosse immune dalle malattie, dalle vicende organiche, e da tutte quelle circostanze or più or men gravi che limitano la libertà dell' infermo individuo umano.

Nemmeno ricercherò se nel passato, quando potenti famiglie facevano di Roma il teatro di lotta accanita, quando una nave mandata nelle acque di Civitavecchia produceva mutazioni radicali nel modo di pensare del Governo papale, quando la minaccia di una spedizione in Italia faceva chiedere umili scuse benchè si avesse ragione di riceverne, quando gli ambasciatori stranieri gareggiavano a chi usasse maggiori prepotenze, quando, infine, in tempi più vicini l' occupazione militare metteva lo stato pontificio in piena balìa dello straniero, non ricercherò, dico, se allora il Sommo Pontefice fosse più libero nella sua Roma che non adesso circondato da immunità sovrane e vallato, dirò così, tutt' intorno da una forte e libera nazione.

Anche nella condizione attuale vi sono dei *desiderata* e molti, che non si possono effettuare in questo stato di tensione ed ostilità continua, per il quale purtroppo è da ripetere il verso proverbiale

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Ma insomma bisogna pur adattarsi alle circostanze di tempo e di luogo, alle condizioni umane dell' ambiente in cui si vive e si opera, ai diversi stadii di progresso o di cammino che vien presentando successivamente a tutti, anche al Sommo Pontefice, quella Provvidenza che governa il mondo nel suo graduato sviluppo.

Di ciò non tengono conto alcuno i sognatori di ritorni e di ristorazioni impossibili, che mostrano davvero di non vivere in terra e di non vedere i segni che appariscono nell' orizzonte del cielo. Chi potrebbe altrimenti paragonare, come faceva già l' *Unità Cattolica*, gli Stati Pontificii, alla vigna di Nabot?

Non è più ai nostri giorni che si possa ritenere la sovranità di uno stato qualunque simile al possesso che un proprietario ha della sua vigna. Nella coscienza dei popoli si è fatto chiaro il diritto ch' essi hanno di scegliersi la forma di governo che è loro più conveniente, e se l' Italia tutta è governata dalla dinastia di Savoia, o come dice il Satolli da governanti Savoiardi (*Savoyard rulers*), fa d' uopo ricordare che tale governo se lo è dato liberamente la nazione medesima.

Chiudiamo gli occhi, ammettiamo pure che gli Stati Pontificii tornassero alla sovranità del Papa, potrebbero essi, colla coscienza delle libertà moderne, tollerare un governo ecclesiastico assoluto: oggi appunto in cui par già poco il regime costituzionale e repubblicano? E che indipendenza avrebbe il Sommo Pontefice, maggiore di quella che ha, qualora fosse Sovrano di un piccolo Stato, colla costituzione all' interno e premuto all' esterno da così grandi potenze che ognor più tendono a concentrare intorno a sè intiere stirpi?

Seguendo l' ideale prestabilito dell' indipendenza assoluta che s' invoca pel Papa, bisognerebbe avere il coraggio di confessare ch' egli deve almeno essere autocrate d' una forte nazione capace di farsi rispettare da chicchessia. Nè basterebbe ancora, poichè forzando un po' tale concetto si potrebbe pur giungere alla pretesa ch' ei dovesse esser sovrano universale, giacchè in caso diverso tra lui e i popoli d' altre nazioni potrebbe sempre gettarsi il governo di queste, e in generale gli altri popoli potrebbero nutrire il sospetto ch' egli agisse nell' interesse di quello da lui governato. Vede Mons. Satolli che ragionando su questo terreno e con questo metodo c' è pericolo di trovarsi più avanti che non se n'abbia voglia. *Cave a consequentiariis!* Oh quanto è meglio invece porre tutta la fiducia, come facciamo noi, nella bellezza morale, nell' alta efficacia spirituale del Cristianesimo, ed avere, come abbiamo, la ferma speranza ch' esso vinca, ch' esso regni, ch' esso imperi, senza il puntello di questi amminicoli materiali e temporali! Cristo lo avea già detto: il mio regno è regno delle anime, il mio regno è il regno dei cuori, non dei corpi, non delle ricchezze, non delle terre. *Regnum meum non est de hoc mundo.*

La *Civiltà Cattolica* con una sottigliezza grammaticale ha trovato che il *de* indica derivazione e che quindi se il regno di Cristo non è *de hoc mundo*, esso non deriva dal mondo, è indipendente dal mondo, e il Vicario di Cristo dev' esser quindi re di questo mondo, non soggetto al regno di alcun altro. Che bella maniera di dar la baia al Vangelo! *Si cum Iesuitis, non cum Iesu itis.*

Ma Cristo li lascia dire e continua a parlar con Pilato: « Se il mio regno fosse di questo mondo, soggiunge, avrei sudditi e soldati che combatterebbero per me, sosterrebbero la mia libertà e indipendenza, non mi lascierebbero dare nelle mani dei Giudei ». — Oh parlateci il linguaggio di Cristo! oh parlate all' umanità questo semplice e divino linguaggio! Non vedete com' essa è sitibonda di Cristo e di Dio? Come sussulta quando lo sente annunciato senza secondi fini, senza interessi terreni? Ma è così raro leggere uno scritto sul Papa o sul Cristianesimo che non v' entri subito a parlare di potere temporale, di regni, di sovranità mondana!

Se c' è un senso in cui sia vero ciò che dice il Satolli sulla connessione della questione religiosa colla politica è purtroppo molto diverso da quel ch' egli crede: la politica ha rovinato, rovina e rovinerà la religione, avverando anche una volta quella sentenza di S. Agostino tanto degna d' essere ripensata: Hanno temuto (gli antichi Farisei) di perdere le ricchezze temporali, e non si dettero pensiero delle cose eterne, e così perdettero queste e quelle. — *Temporalia perdere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt, ac sic utrumque perdiderunt* (1).

Dirò ancora una parola sulla terza parte di quest' articolo.

(1) In Ioh. Tract. 49 — Paolo Vergerio seniore di Capodistria, amico del Cardinale Francesco Zabarella padovano, arcivescovo di Firenze, nella sua celebre orazione *pro reintegranda uniendaque Ecclesia* (a. 1403) rivolgeva ai Cardinali queste memorabili parole: — *Cavete ne dum Urbem custoditis, Orbem amittatis, et pro exiguo temporali dominio universa spiritualis obedientia depereat.* — Ed è latino sincero e sacrosanto, come diceva Renzo! Difatti in volgare significa: « Guardate che mentre volete tener Roma non perdiate il mondo, e per un piccolo dominio temporale non deperisca l'obbedienza spirituale dell'universo. » Veda, veda, Monsignor Satolli, chi è che attenta alla supremazia spirituale del Pontefice: non i Liberali, ma i temporalisti medesimi!

Parlando Mons. Satolli dell' impulso dato da Leone XIII alla filosofia tomistica, che non gli par bene apprezzato dal Mariano, scrive: — « *La verità è che la filosofia dell'Aquinate è essenzialmente la filosofia di Aristotele. E di tutti i sistemi filosofici l'aristotelico, per i suoi caratteri positivi, e la sua comprensione, è l' unico benissimo adatto ai nostri bisogni attuali.* (1) »

Non ho parole sufficienti per protestare adeguatamente contro entrambe queste affermazioni.

La prima è, sto per dire, un' ingiuria a S. Tommaso. Questa maniera di giudicarlo frivola e deplorevole che si ferma alla corteccia del linguaggio senza penetrarne lo spirito profondo, riesce infine a sfrondare affatto la gloria dell' angelico Dottore, a ridurne la grandezza in dimensioni lillipuziane, a isolarlo da tutta la precedente tradizione patristica che, com' è noto, si riattacca a Platone specialmente per il sommo vescovo d' Ippona.

Chi non sa quanto più affini alle credenze del Cristianesimo siano le dottrine del sommo Ateniese anzichè quelle del filosofo di Stagira? Se un ponte è possibile che unisca l' uomo a Dio, il finito all' infinito, questo non può essere che il *ponte della cognizione*, che va dal soggetto all' oggetto, dall' intelligenza finita ed umana alla verità infinita e divina. Tagliato questo ponte l' uomo è ridotto alla condizione del bruto senza avvenire di speranze, senza luce di cammino: su questo ponte soltanto egli può avanzarsi fiducioso e ardito alla sua meta sublime. Negatelo dunque, tutti voi che, ragionando, implicitamente affermate la natura e il valore divino della verità!

Orbene, Platone colla sua mirabile teorica delle idee riconosce questo vero fondamentale; Aristotele, combattendola acremente, no. Platone ha pertanto potuto innalzarsi a intravvedere molte delle imminenti verità cristiane, Aristotele vi è rimasto profondamente ostile e straniero. Basta ricordare la

(1) The truth is that the philosophy of the Aquinas is essentially the philosophy of Aristotle. And of all philosophic systems, the Aristotelian, on account of its positive characters and its comprehensiveness, is the one best suited to our actual needs. — Ibid. pag. 366.

splendida difesa che fa Socrate nel Fedone platonico dell'immortalità dell'anima, per questo appunto principalmente ch'essa, oltre all'unione col corpo onde le viene la vita corporea, ha un'unione intima coll'ideale, col vero, onde le viene una vita spirituale affatto indipendente dalla materia: e finisce dicendo che ciò bisogna ritenere per nobilitare pur la nostra condotta, finchè venga a confermarlo più autorevolmente una parola divina. Qual maraviglia che i Padri della Chiesa onorassero tanto Platone, e lo dicessero, come fa Clemente Alessandrino, un *pedagogo verso Cristo,* un *Mosè che atticizza?*

Non così si potrebbe dire della filosofia d'Aristotele che Origene dichiarò *humanis affectibus obnoxia:* egli infatti nega all'intelligenza il suo oggetto naturale, non mostra di credere all'immortalità dell'anima che del resto co' suoi principii non potrebbe provare, nega a Dio la cognizione dell'universo quasi indegna di lui, nega la Provvidenza o tutt'al più le permette, come gli rimprovera S. Ambrogio, di discendere fino alla luna — *usque ad lunam descendere Dei providentiam, Deumque suis contentus finibus regni modo degere* — e in generale nelle questioni più delicate e più alte adopera un linguaggio tanto pregno di realismo e di materialismo che non è da stupire se oggi, col positivismo dominante, torna in onore forse quanto fu in addietro.

Ma S. Tommaso, vissuto in tempi in cui lo Stagirita era *il maestro di color che sanno,* in cui, secondo il suo maestro Alberto Magno, Aristotele dovea riguardarsi come la perfezione dell'umano pensiero e la regola di verità, in cui la scuola araba non usava che armi aristoteliche contro le dottrine del cristianesimo, adoperò certo il linguaggio di lui correggendolo e, data la sua oscurità, interpretandolo favorevolmente all'uopo; non rinnegò tuttavia il succo del platonismo che gli derivava dal canale della tradizione patristica cristiana. Onde arrivato al punto della scienza divina egli, vedendo chiaramente che la filosofia di Aristotele non era ancella del dogma, abbandonò a un tratto, quasi atterrito, il maestro delle scuole, per afferrarsi alla dottrina sulle idee di Platone (1).

---

(1) Ideae sunt rationes in mente divina existentes, ut per Augustinum patet... Cum ideae a Platone ponerentur *principia cognitionis rerum et gene-*

Il platonismo intimo del Dottore d'Aquino fu rilevato dai più acuti studiosi che ne cercarono a fondo. Questo è quanto sostiene il celeberrimo Vito Fornari nel suo studio sul Convito di Dante ed altrove; questo dimostrò il prof. Vincenzo Lilla, dell'Università di Messina, nel lavoro che ha per titolo: *S. Tommaso d'Aquino filosofo in relazione con Aristotele e Platone;* e, per tacere d'altri, questo afferma esplicitamente quel medesimo Audisio che il Satolli non dubitò citare come un'illustrazione del clero italiano. — *S. Tommaso*, scrive egli, *discepolo di S. Agostino, aristotelico nella forma, platonico nell'idea, divenne il Platone italiano, anzi il Platone vero del Cristianesimo* (1). — Questo stesso posso dire, senza offesa della modestia, d'aver provato ad evidenza io, in tutto il mio volume sull'Ottimismo e Pessimismo con larga copia di prove che è però più facile assai allargare che restringere.

Quanto poi alla seconda affermazione contenuta nelle parole del Satolli, credo d'aver pieno diritto di affermare che l'aristotelismo, nonchè essere rimedio efficace ai mali della scienza e della vita moderna, è la causa più atta a fomentarli, ad inacerbirli, a inciprignirli.

S'io dico il ver l'effetto no 'l nasconde.

I sagaci lettori della *Rassegna Nazionale* intendono ch'io mi riferisco al mio recente scritto sul Negri e lo scetticismo. Forse anche si attendevano che dovessi cascare su quest'argomento, appunto come le figurine di sambuco cadono sempre sul chiodo. Ma io non mi persuado che si gridi mai abbastanza contro questa sciagurata tendenza delle scuole ecclesiastiche odierne le quali pei begli occhi di Aristotele (non cerco altri motivi) vorrebbero darci piedi e mani legate in balìa della trionfante incredulità. Anche Catone terminava ogni suo discorso in Senato colle inevitabili e memorande parole: *Ceterum censeo Carthaginem esse delendam!*

GIUSEPPE MORANDO

---

rationis ipsarum, ad utrumque se habet idea, prout in mente divina ponitur. (*Summa theol.* I. 9, 14, a. 3) — Questo luogo è citato dal prof. Gius. Zanchi, del Liceo di Verona, in un elevato discorso in commemorazione del Professore Francesco Angeleri, discorso che mi è qui assai caro menzionare ad onore del dottissimo e valoroso suo autore. (Verona, Civelli, 1894).

(1) G. Audisio, *Introduzione agli studi ecclesiastici*, l. II, c. 13.

POTERE TEMPORALE [1]

DIALOGO VI.

Il sole indorava appena le vette dei colli vicini, che gli amici l'un dietro l'altro giungevano a casa di Paolo, il quale non meno sollecito gli attendeva.

Scambiatosi vicendevolmente il buon giorno con quell'affetto che ispira la più cordiale amicizia, primo a parlare fu il giovane Furio, al quale tardava molto di riprendere la conversazione, e prese a dire.

Furio. — Ieri nei ripetuti nostri colloqui udimmo cose gravissime: tali che io certamente non mi figurava. Non vi dissimulo, amici, che quella repubblica dei Romani che fu proclamata fra il 752 e 755 mi impressionò gravemente. Ripensandovi meco stesso nella scorsa notte, quasi quasi misurava il lento progresso di quell'idea, il cui embrione mi sembra risalire al momento in cui, scoppiata l'eresia iconoclasta, Leone Isaurico volle imporsi alle coscienze; e tentò anche mediante i suoi sicari, debbo chiamare così que' suoi greci ministri, di far prigioniero il Pontefice, o peggio torgli la vita. La dissennatezza del Bisantino fu tanta, che si direbbe financo incomprensibile.

Marco. — Permettimi, o meglio dirò, permettetemi di nulla tacere. Ogni setta è intransigente; sia dessa religiosa o politica è sempre lo stesso. Ogni adepto si accieca talmente,

(1) V. Fascicolo 16 Giugno 1893, pag. 780.

che dinanzi al precipizio chiude gli occhi per non vedere, e vi cade impensatamente. La storia è piena di questi esempi, gravissimi sempre e sempre inutili per coloro che vi si legano. Non ti far dunque caso della cecità di Leone Isaurico, e quindi di Costantino suo figlio e successore: tu invece, ancora giovane, prendine ammaestramento, e sappi mantenere intatta la tua libertà personale. Nell'indipendenza del pensiero, della coscienza e dai legami passionati, rifletti e studia, poi delibera.

Furio. — Grazie molte, egregio Marco, e se non fossimo impegnati in una questione sì grave, mi sarebbe assai caro udirti sovra un' argomento di grande importanza ancor esso; ma è tempo di ritornare al soggetto delle nostre conversazioni.

Se mal non mi appongo, i Romani proclamando la loro Repubblica, consci o no che ne fossero, non facevano che mutare di servitù! Proclamandone protettore e difensore Pipino Re dei Franchi, lo sostituivano al Greco imperatore. Quel re e poi i successori suoi pretenderebbero quanto il Greco chiamava suoi diritti; e così di ingerirsi nella legittimità del Pontefice-Presidente, come già usavano i greci, dal quale o per diretto rescritto dell'imperatore, o per consentimento degli esarchi si doveva attendere l'approvazione del nuovo Papa prima di consacrarlo. Ora poi tanto più avverrà questo dacchè era capo anche della neonata repubblica. E poi? Dalla protezione alla padronanza diretta v'è un breve passo. Non è vero, Paolo?

Paolo. — Suol accadere così; ma io penso che si debba procedere con ordine; seguire cioè la successione degli avvenimenti, e vedere quanto sia pericoloso quello che or dicesi anche *classicismo politico.* I romani del secolo ottavo dopo Cristo, all'ombra di un Nome, quello di Repubblica, forse credettero di essere ridivenuti i romani del quinto secolo prima dell'èra volgare. Ma, egregi amici, i nomi senza le cose possono bene servire ad accendere la fantasia, e metterla al posto della ragione preparando le più amare disillusioni, ma

non ad altro. Guardate ai fatti. La repubblica in Roma antica durò cinque secoli; la nuova repubblica non durò mezzo secolo. La prima ebbe un lungo periodo di lotte prima di cadere in Augusto che col nome di principale si prese tutto: la seconda si mostrò agonizzante, può dirsi, fin dalla cuna. Questo ci avvisa che non era nata vitale: e perchè mai? Essa era una repubblica senza repubblicani.

Ma non sarebbe nè anche esatto il dire che questa nuova repubblica dei romani durò quasi mezzo secolo. La vera vita di essa si racchiuse fra il 774, in cui cessò il regno di Desiderio ultimo re longobardo, e l'800, data della ripristinazione dell'imperio in Carlo Magno. Sono circostanze degne della più seria attenzione. Dopo la guerra vittoriosa di Pipino volsero venti anni, in cui i romani ebbero a temere ancora del Re longobardo: stimolo ben capace per tenerli a dovere. non fu più così dopo cessata la signoria di quei Re, perchè era cessato il pericolo di perdere anche Roma. Gli animi si fecero audaci, e così cominciarono quegli eccessi che condussero tanto rapidamente all'imperio, che pur era morte della repubblica. Sono perfettamente inutili tutti gli sforzi delle parti contendenti; cioè di quelli che vorrebbero negare la sovranità dei Papi in Roma, come degli altri che li pretendono sovrani autonomi anche dopochè fu risuscitato un *Imperio di Occidente*.

Prima peró di prendere in esame la dominazione italo-carolingia, è dover nostro di passare in rivista i venti anni passati ancora con Re longobardi in Italia.

Marco. — Condivido il tuo parere, perchè anche gli avvenimenti di quell'epoca ebbero grande influenza sulle cose di Roma e d'Italia. La morte di Astolfo avvenne nell'anno successivo alla vittoria ultima di Pipino, e l'immaginazione popolare credette di vedervi una punizione del cielo, essendo mancato per una caduta da cavallo, cacciando. Fra i longobardi non eravi propriamente successione dinastica: anche avendo figli dipendeva dalla volontà della nazione riconoscer-

gli il regno. Non era nemmeno questo il caso, perchè Astolfo non lasciò figli nè legittimi nè adottivi.

La morte avvenuta repentinamente del re Astolfo schiudeva dunque l'adito alle ambizioni dei grandi fra i longobardi. Voi sapete come Desiderio, o Duca di Toscana, o Duca d'Istria, ma spedito allora da Astolfo in Toscana coll'esercito fu ambizioso del regno, e non ommise arte per conseguirlo. Ma alzossi contro di lui Rachis, già Re e poi Monaco in Monte Cassino; il quale invaghito di nuovo dell'abbandonato regno e dimentico de' suoi voti tentò ogni via per riassumere il comando, ritornando a tal fine in queste parti, dove anch'egli messa assieme un armata di longobardi, si oppose ai disegni di Desiderio.

Dovette essere curiosissimo a vedersi questo pretendente in cocolla; ma stato già re era un avversario molto temibile. Dopo tutto era fratello di Astolfo, che divenne re solamente perchè Rachis andò a farsi monaco.

Che poi avesse un forte partito si conosce dallo aver esso raccolto un esercito. Cogli ordinamenti longobardi ogni esercito constava delle armi dei singoli duchi. Vuol dunque dire che i duchi longobardi, grandi o piccoli che fossero, si divisero in due parti, delle quali una stava per Rachis e l'altra per Desiderio, minacciandosi così la guerra civile.

Allora fu che Desiderio altro rifugio non ebbe, che di fare ricorso a Papa Stefano per ottenere col mezzo suo la corona, promettendo di fare in tutto e per tutto la volontà dello stesso Pontefice e di rendere alla *Repubblica* le città non per anco restituite coll'aggiunta di altri doni. Resta ancora la testimonianza d'esso Papa Stefano in una lettera scritta al re Pipino. Perciò il Papa spedì incontanente in Toscana Fuldrado Abbate e Paolo suo fratello (ancora Diacono) che strinsero l'accordo con Desiderio. Appresso inviò Stefano prete con lettere indirizzate a Rachis e a tutti i longobardi con pregarli di non contrariare l'elezione di Desiderio, esibendo in aiuto del medesimo alquante truppe francesi con brigate di Romani, quando occorressero.

Non occorre aggiugnere il resto di quella storia, e come per gli uffici di Papa Stefano Rachis tornò al suo monastero, e Desiderio fu Re incontrastato.

Stefano Papa, direi quasi, non capiva nella pelle per la gran gioia causatagli da un avvenimento così inatteso. Lo manifestò nella lettera a Pipino, già accennata e che esordisce — *Non ho parole capaci ad esprimerlo,* — proseguendo poi con esortazioni e preghiere ad aver pace con Desiderio, se manterrà la parola data restituendo pienamente a *S. Pietro e alla Repubblica dei Romani* ciò che aveva promesso. Voi vedete, amici, quale mutamento avvenne!

Furio. — Radicale davvero, quando si pensi che Papa Stefano era Presidente della Repubblica e offeriva le milizie romane a sostegno di Desiderio. Senza dirlo era un principio di federazione; tanto più che nella lettera di Papa Stefano a Pipino è detto che i Duchi di Spoleto e di Benevento, mediante esso Papa Presidente della Repubblica dei Romani si raccomandavano a lui; cioè ne chiedevano la protezione come l'intermedia repubblica dei Romani. Strane coincidenze! Nell'anno 750 o in principio del 756 o in principio del 757 si presentava un embrione di quell'ordinamento d'Italia, che trent'anni sono circa fu proposto nel trattato di Zurigo dopo la guerra di Lombardia; però con questa differenza che mentre Pipino vi faceva le parti di Napoleone III, Pio IX rappresentava Stefano II al rovescio, non avendone voluto saperne assolutamente di federazione. Che peccato morisse Papa Stefano appena si mostrarono queste combinazioni politiche per l'Italia dell'ottavo secolo, e non vederne l'esito!

Tito. — Peccato davvero, perchè undici secoli prima si sarebbe veduto la doppiezza dei contraenti, come poi si avverrò nei primi anni di Pio IX e dopo le guerre del 1859, 1866 e 1870.

Furio. — Le tue solite, caro Tito; ma parmi che invece di questi pronostici sia venuto il momente di udire il nostro Paolo, che veramente è maestro nell'apprezzamento di tali garbugli.

Paolo. — Parlerò, ma a condizione chè si seguiti l' ordine storico, e non si pretenda di anticipare confronti coi tempi nostri, essendo proprio fatti apposta per intenebrare la mente e fuorviare i giudizi. Duolmi anzi che abbiate interrotto Marco, che essendo perfetto conoscitore dei tempi e della storia avrebbe soddisfatto al desiderio comune meglio di me.

Marco. — No davvero: chè io stava appunto per pregarti a prendere la parola. Parla dunque, che tutti pendiamo dal labbro tuo.

Paolo. — Vi è noto, e fu più volte accennato che a Stefano II successe quel suo fratello Paolo, che a molte riprese vedemmo prendere parte nelle ambascierie mandate da Stefano. Sono concordi gli storici nel riconoscergli quelle molte virtù, che poi l' hanno sollevato all' onor degli altari.

Però la sua elezione non passò senza qualche discordia. Il che farà minor meraviglia ove si pensi che eleggendo il Vescovo di Roma, Papa cattolico, si eleggeva altresì il Capo della Repubblica dei Romani. Se il *clero*, *l' ordine e la plebe* vi pigliavano parte prima, tanto più ora, che nella stessa persona si concentravano i due poteri, il religioso e il politico. Ad ogni modo la Sede Apostolica non vacò più di trentacinque giorni, avendo prevalso il partito di Paolo che fu il primo Papa di questo nome.

E qui cade in acconcio notare un mutamento. In prima si attendeva il beneplacito dell' imperatore. Paolo invece fu consacrato senza chiedere alcun consenso. Insediato poi esso Paolo — non tardò a significare a Pipino re di Francia e Patrizio dei Romani l' assunzione sua al Pontificato in una lettera che si legge nel Codice carolingio, assicurandolo di essere non men egli che tutto il Popolo Romano saldissimi nella fede, amore, concordia di carità e lega di pace, che il suo predecessore e fratello aveva stabilito con lui.

Chi era e con qual veste scriveva questa lettera a Pipino l' Autor suo? Era il Papa o era il Capo della Repubblica dei romani? Le sottili distinzioni non erano molto adatte a quei

tempi; ma la critica deve riconoscere che la veste principale assunta da Paolo I era la politica, rimanendo la religiosa al secondo posto; poichè come Papa doveva prima di tutto volgersi ai Vescovi della cattolicità, confratelli suoi nel sacro ministero.

Ma di ciò passandoci è bene ricordare come il nuovo Pontefice esordì l'esercizio del suo doppio ministero colla pace e il perdono. Per le passate vicende era tenuto prigione in Roma Sergio Arcivescovo di Ravenna. Pontificando Paolo fu messo subito in libertà e rimandato alla sua sede. Questo tratto lodevolissimo di Paolo I doveva rendere accorto il Re longobardo che negoziando amichevolmente tutto poteva accomodarsi anche nelle cose politiche; ma Desiderio non seppe capirlo. Esso — dimenticò ben presto le promesse da lui fatte di restituire interamente alla Chiesa Romana quanto era stato occupato da suoi predecessori al Greco Augusto.

Ricominciarono dunque le lotte, e Paolo ne riferì a Pipino con lettera che è la decimaquarta del Codice carolingio. Da quella lettera si rileva o si riconferma che i Duchi di Spoleto e di Benevento si erano posti in potestà di Pipino. Ciò valeva quanto disconoscere affatto la supremazia del Re Desiderio. Costui volle dunque punirli, e mosse contro i ribelli. Non gli fu difficile ridurre in suo potere i due Ducati; ma dalla lettera che Paolo scrisse a Pipino, si rilevano altri raggiri, che mettevano in pericolo la neonata Repubblica dei Romani. L'Imperatore Copronimo aveva mandato a Pipino un Giorgio suo Segretario, il quale, richiamato poi, stanziava a Napoli città dell'imperatore. Trattò Desiderio con costui offrendogli le sue armi a condizione che il Greco Cesare mandasse una flotta con un potente esercito in Italia. La flotta assedierebbe Otranto, dove erasi rifugiato il Duca di Benevento, che così cadrebbe nelle mani di Desiderio. In compenso il Re avrebbe cooperato a ritornare Ravenna in potere del Bisantino. E Roma? Su questo è mistero. Si sa tuttavia che in mezzo a quelle vicende Desiderio fu a Roma, e si abboccò con Paolo, il quale lo scongiurò di restituire Imola, Bologna, Osimo e

Ancona: che Desiderio non si ricusava, ma a patto di riaver prima da Pipino gli ostaggi, quelli sicuramente dati da Astolfo. Nè qui soffermavasi Desiderio: metteva patto altresì che per ogni restituzione di città alla Repubblica dei romani, questi ne restituissero una già longobarda passata in loro potere. In mezzo a quei garbugli politici comparisce un' altra formola curiosa. Dichiara il Pontefice nelle sue lettere di aver trattato col re Desiderio - per ottenere *le giustizie dei Romani* da tutte le città dei Longobardi — alla quale istanza Desiderio apponeva la reciprocità, che altrettanto cioè facessero i Romani coi Longobardi.

Che volle significarsi con quelle parole *le giustizie dei Romani?* Erano le medesime che le giustizie di S. Pietro? Sembra crederlo il Muratori, che intende i patrimonii e beni allodiali — spettanti in esse (città) alla Chiesa Romana, — ma non saprei accettare l'interpretazione, che egli stesso contribuisce ad infirmare, soggiungendo che Desiderio esigeva, anche dalla parte dei Romani *fosse fatta giustizia* allo stesso tempo ai Longobardi. Chi sa quanta parte delle terre appartenesse al fisco o dominio dello Stato, delle quali poi si formò tutto l'ordinamento feudale, è costretto a farsi altra idea delle *giustizie dei Romani* e dei *Longobardi.* Fu già avvertito come a fianco dei possedimenti o colonie ecclesiastiche, vi erano quelle dello Stato, e vedemmo come il Copronimo in un momento che più gli abbisognava di eliminare gli urti col Papa, gli donò due *Masse* che spettavano all'Imperio. Le *giustizie* significavano bensì possedimenti di beni stabili, ma non riguardavano solamente la Chiesa. Per applicare un linguaggio moderno, tolto dal nostro Codice civile, come ora abbiamo i beni dello Stato, delle province, dei comuni, dei pubblici istituti ed altri corpi morali e dei privati, e fra i beni dello Stato si distinguono quelli costituenti il demanio pubblico e i beni patrimoniali, così era allora, con questa differenza che invece di *patrimonio* spettante a quei primi istituti si chiamavano *giustizie*, perchè era ufficio di chi amministrava la giustizia mantenerne il dominio a coloro che n' erano i direttarii.

Voi tutti sapete come nei morti secoli fu reso generale il diritto di albinaggio, il quale partiva dal principio che lo straniero non potesse essere erede. Si fu ancora più rigorosi; e non di rado chi non era cittadino dello Stato non poteva aver beni nel territorio di questo. Queste massime fanno capolino negli avvenimenti di allora: il vincitore cominciava dall'occupare i beni degli stranieri vinti che esistessero nel territorio della conquista. La qual massima applicata alla Chiesa di Roma suscitò le interminabili contese per le giustizie di S. Pietro, avendo essa beni in ogni parte dell'occident . Ma non era sola la Chiesa che avesse di cotale patrimonio: n'avevano i Re, i Duchi, poi le stesse città: indi il nome di *giustizie*, perchè era far loro giustizia non turbandone il possesso.

Queste considerazioni premesse è agevole di capire l'altalena delle trattative fra il Papa e i Romani da una parte e Desiderio coi Longobardi dall'altra. Per chi aveva bisogno di sotterfugi, gli appigli non mancavano senza venire ad aperta rottura. Si capisce pure agevolmente come dovessero andare avanti e indietro lettere ed ambasciate fra il Papa Presidente della Repubblica e Re Pipino; e come le restituzioni fossero precedute da inchieste, da ventilazioni, da trattative che mandavano in lungo le cose: ottimo spediente per chi avrebbe voluto nulla restituire.

Servivano anche e molto comodamente in faccia ai Greci, i quali vedendo nulla risolversi e lasciando che si accapigliassero fra loro Papa, Romani, Desiderio e Longobardi più l'andirivieni degli ambasciatori Franchi, potevano giudicare nulla esservi di certo e stabile in Roma, e quindi non disconosciuta l'ombra di autorità di essi Imperatori. Altronde sembra non potersi dubitare di relazioni fra i Greci e Desiderio; le quali se anche mirassero a ritornare soltanto Ravenna all'Impero, poteva sottindersi che Roma ne seguirebbe le sorti.

Pare che finalmente l'760, anno quarto di Paolo Papa e Desiderio Re, in seguito ad intervisita del Re al Pontefice in Roma nel precedente autunno, si venisse a convenzione defi-

nitiva; e che avvenisse la liquidazione (scusatemi la frase) per quelle pretese vicendevoli. Vi fu intervento, ma solo diplomatico, del Re Franco, assistendo i suoi inviati alle riconsegne di quelle giustizie.

Non è da trascurarsi però che altri timori influissero ad acconciarsi colle buone Paolo e Desiderio. Notizie venute d'Oriente avvisavano che i Greci divisassero di riconquistare Ravenna e sue dipendenze; il che se non poteva piacere a Paolo Papa ed ai Romani, meno anche doveva andare a sangue di Desiderio. Tutto riferivasi sempre da Roma al Re Pipino, che vediamo esortare il Papa e coltivare l'amicizia di Desiderio, mentre il Papa a volta sua prega il Re Franco a far pressione su Desiderio perchè si opponga ad ogni tentativo dei greci eretici su Ravenna, e perchè ordini all'uopo ai Duchi di Toscana, Spoleto e Benevento di accorrere in aiuto di Roma e del Pontefice, quando fossero minacciati dagli imperiali.

Tutti questi maneggi e il contegno di Pipino molto blando con Desiderio avevano la loro causa. Dal 760 al 768, Re Pipino era impegnato in una scabrosa guerra contro Guaifario Duca di Aquitania, che finì colla morte di quel Duca. Come avrebbe potuto Pipino rivalicare le Alpi quando si fossero trovati in aperta lotta Romani e Longobardi, o per essi Paolo Papa e Desiderio Re?

È utile ricordare da ultimo come i Romani, presso i quali ricomparisce il nome del *Senato* inviassero lettera di ringraziamento al Re Pipino per quanto aveva fatto a pro loro, e stimolandolo ad arrotondare e completare il ducato, già divenuto la *Repubblica dei Romani.*

Per quanto perciò l'illustre Muratori stesse perplesso sulla indipendenza arrogatasi dai Romani mettendo a Capo della loro Repubblica il Papa e ponendola sotto la protezione e difesa di Pipino già dichiarato *Patrizio*, a me pare che tutti questi fatti collimino a comprovarlo.

Ma quale era mai questa autonomia che i romani avevano conseguita col loro politico rivolgimento? Come si confaceva

colla protezione e difesa di sè medesimi, che erasi conferita al Re Pipino?

Tito. — In verità è molto arduo il concepirlo, e io vorrei che tu Paolo chiarissi questo fatto molto involuto.

Paolo. — Io posai il problema perchè fosse intanto avvertito. La risoluzione non può aversi che dall' ordinamento feudale, che si veniva costituendo quasi inconsciamente anche fra i popoli della nostra penisola. Quando Carlo Magno sarà divenuto lui Re dei Longobardi, allora sarà tempo di rendere chiaro e risolvere questo problema. Adesso conviene compiere la storia succinta, ma bene ordinata, degli ultimi anni di re Desiderio.

L' anno 767 moriva Paolo I, e se alla sua elezione eravi stato qualche pericolo di scisma, dopo la sua morte questo scandalo funestò la Sede apostolica. Dacchè il Papa era anche Capo della repubblica dei romani, in se riunendo due reggimenti, era da prevedersi che non mancherebbe chi volesse usurpare il pontificato per essere dominante su Roma. Questo enorme scandalo si vide, morto che fu il buon Paolo I. Un Totone, Duca di Nepi, insieme co' suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, fatta una raunata di assai gente di essa città, e di Toscani e di rustici, ed entrato a mano armata per la porta di S. Pancrazio in Roma, nella sua casa fece eleggere Papa il suddetto suo fratello Costantino, tuttochè laico, e coll'accompagnamento di que'suoi sgherri l'introdusse nel palazzo Patriarcale del Laterano. Sforzò di poi Giorgio Vescovo di Palestrina, suo malgrado, a dargli la tonsura e successivamente gli ordini: dopo di che nella Domenica susseguente, che era il cinque di Luglio fece consacrare Papa questo idolo da esso Gregorio, da Eustasio Vescovo di Albano, e da Citonato Vescovo di Porto. » Era violazione completa dei canoni; ma non se ne curava il pseudo-papa Costantino, che anzi studiossi di cattivarsi la benevolenza di Re Pipino, mandandogli i suoi Nunzi con lettere, nelle quali gli dava a intendere di essere stato alzato alla cattedra di S. Pietro per forza dalla concordia di innumerevole popolo, fingendo una grande umiltà

e paura di tanto peso, e pregando (Pipino) della sua amicizia e protezione. Probabilmente il Re Pipino altronde informato non cadde nella rete, nè volle riconoscere costui per vero Papa. Tuttavia quell'intruso occupò la Sede Apostolica per tredici mesi.

Lucio. — Con molto dolore, ma debbo dirlo; erano frutti fatali della nuova posizione fatta al Pontefice, divenuto presidente di una repubblica senza repubblicani, cioè senza cittadini di austera virtù, colla quale unicamente è compossibile un governo repubblicano. Gravissimi ammonimenti, che purtroppo non profitterebbero, anzi scomparirebbero dinanzi a peggiori attentati. La verità è una sola: che nessuno di quelli che militano al servigio di Dio si mescoli dei negozi secolareschi. Ma tu Paolo prosegui l'esposizione storica dei fatti.

Paolo. — Vi è noto come la brutta azione provocò la reazione. Il sacrilegio patente di Totone commosse i veri cattolici. Due ministri della Chiesa romana, fingendo di volersi far monaci, uscirono di Roma recandosi dal Duca di Spoleto e di là con accompagnamento a Pavia per informar Desiderio. Breve: l'indignazione commosse Longobardi di Spoleto e di Toscana: accorsi in Roma colle armi, entrando per porta S. Pancrazio predestinata a veder tante vicende, vennero alle mani con Totone e suoi. Toccata la peggio e morto costui nel combattimento, il fratello Costantino falso Papa si asserragliò coi suoi nella basilica Lateranense, mutata in fortezza. Ne furono presto sloggiati, e allora, ritornati i Romani liberi di se, furono convocati i capi del clero, e della milizia e tutto l'esercito e popolo Romano, dopo maturo scrutinio fu concordemente eletto Stefano, terzo di questo nome, consacrato poi nel dì 7 di Agosto 768. L'elezione e insediamento del nuovo Papa non bastò a metter pace. Il partito prevalente fece vendette che naturalmente inasprivano gli animi sempre più. Quindi in mezzo a questi sconcerti, Papa Stefano III ricorse a Pipino Re di Francia e ai due suoi figliuoli *Patrizi dei Romani*, pregandoli di spedire a Roma dei

Vescovi ben pratici delle sacre Lettere e dei Canoni per togliere affatto gli errori prodotti dall'usurpatore Costantino.

L'inviato pontificio trovò morto Pipino, e il regno diviso tra i due suoi figli Carlo detto poi Magno e Carlomanno.

Tanto in basso era caduta la Sede pontificia in soli tre lustri, dacchè il Pontefice era divenuto capo della nuova e non poco turbolenta repubblica? E purtroppo ciò era da aspettarsi, perchè ogni ambizioso avrebbe naturalmente voluto esser Papa onde essere principe, e disporre a voglia sua del Papato per dominare su Roma politica.

Tito. — Sono gravissime, o Paolo, queste tue parole; ma può confondersi la malvagità degli uomini colle istituzioni per sè innocenti. Fu singolare l'idea dei Romani di mettere a presidente della loro repubblica il Papa; ma se pensiamo alla virtù che aveva illustrati tanti Pontefici, era l'idea di avere un padre amorevole non un sovrano spadroneggiatore. E questo era nobilissimo intendimento. Altronde erano stati i Papi che usando santamente delle molte ricchezze avevano cento volte salvata Roma da feroci conquiste.

Furio. — Per questo appunto si errava nella nomina del Papa a Capo della Repubblica. Esser Papa in quelle condizioni voleva dire non solo regnare su Roma, ma disporre delle immense ricchezze della Chiesa romana. Aggiungi alle ambizioni di regno la cupidigia dell'oro, e dimmi Tito, se non doveva prevedersi che qualche prepotente attentasse alla potestà spirituale per usurpare la temporale.

Paolo. — Non divaghiamo: la storia è quello che è, e non si muta. Quando l'avremo compiuta potremo trarne tutte le conseguenze che ne dètti la logica, o a voi piacciano.

Sotto Stefano Papa III risorgeva l'eterna contesa delle *Giustizie di S. Pietro* con Desiderio re dei Longobardi: come ciò accadesse, poichè eravi stata pace fra Paolo e Desiderio, non lo sappiamo. Probabilmente Desiderio pregato a dar braccio ai romani per cacciare Totone e il pseudopapa Costantino suo fratello, o pose dei patti di ricompensa, o senz'altro si riprese beni della chiesa romana esistenti nei dominii longo-

bardi. Non mi occupo del Concilio tenuto in Roma al quale intervennero dodici Vescovi della Francia, come Stefano aveva chiesto, e nel quale, benchè siensi perduti gli atti, si sa essersi provveduto con alcuni canoni contro il sollevamento di laici alla dignità episcopale e contro le violente usurpazioni. Torno quindi all' affare delle giustizie di San Pietro.

Capi del partito che sbalzò l' antipapa Costantino e lo trattò barbaramente così da disonorare ogni sentimento cristiano, erano stati un Cristoforo *Primicerio* (capo dei notai) e un Sergio suo figlio *Sacellario* o *Sagristano*, se non piuttosto custode del tesoro papale. Essi furono che, andati prima a Spoleto poi a Pavia, avevano ottenuto armi longobarde, colle quali fu vinto ed ucciso Totone, deposto e carcerato l' intruso Costantino e poi ucciso.

Da Pavia era andato a Roma con essi un Prete Valdiperto, che sarebbe stato un secreto agente di Desiderio. Checchè ne sia di quegli oscuri avvenimenti, costui, abbattuto l' intruso Costantino, si maneggiò per modo che fece elegger Papa un Filippo Prete introducendolo al Laterano. Cristoforo, capo della fazione armata, si oppose e il povero Filippo fatto sloggiare se ne tornò al monastero. Valdiperto sospettato di intelligenze col Duca di Spoleto fu carcerato e accecato anche lui.

Secondo Anastasio bibliotecario, se possiamo dar fede a quanto è scritto nella vita di Stefano III, furono mandati a Desiderio Re per reclamare le giustizie di S. Pietro quello stesso Cristoforo e Sergio suo figlio, che prima erano andati per soccorso contro gli invasori della Sede papale; ma che poi avevano oppresso il pavese Valdiperto, confidente di Desiderio. Se sia vero, fu almeno una grande imprudenza; e non farà meraviglia che il Re macchinasse fiera vendetta contro di loro. Narro quel che si dice, e non me ne rendo mallevadore. Seppe il Re guadagnarsi un Cameriere del Papa, a nome Paolo Asiarta o Afiarta, per mettere in disgrazia di Stefano il Primicerio Cristoforo e il figlio. Se ne accorsero Cristoforo e Sergio, e usciti di Roma radunarono armati

dalla Toscana e Campania e dal Ducato di Perugia, e con queste milizie si chiusero in Roma.

Allora sarebbe giunto Desiderio, e mediante l'Asiarta fu tentata sollevazione dei Romani contro Cristoforo. Tralascio le minute circostanze, che paionmi non molto attendibili. La conclusione si fu che, per le arti di Asiarta, Cristoforo e Sergio prima furono abbandonati a Desiderio, poi carcerati ed accecati in Roma, morendo Cristoforo entro tre giorni.

Quello che meglio parmi attendibile si è che Cristoforo e Sergio, ai quali Stefano dovette la sua elezione, fossero divenuti padroni e direbbesi tiranni di esso Papa; laonde facilmente si sarà inteso col Re Desiderio per disfarsi di loro. Pare anche indubitato che i Franchi dimoranti in Roma si chiarissero contrarii al Papa, poichè Carlomanno, uno dei due re allora signoreggianti in Francia, sosteneva il partito di Cristoforo e suo figlio Sergio.

A meglio intendere gli avvenimenti ci conviene uscire per un momento d'Italia. Tutt'altro che concordi erano i due figli di Pipino, l'uno dei quali doveva presto scomparire dalla scena, lasciando che il fratello Carlo detto poi *Magno* si facesse re di tutta la Francia. La Regina vedova Berta si diede gran movimento per mettere concordia tra i figli. Venne anche in Italia, proponendo di maritare sua figlia Gisla nel figlio di Desiderio Adelchi o Adelgiso, ed ammogliare i due Re suoi figliuoli con due figlie di Desiderio. Ne fu ben lieto Desiderio, ma il Papa se ne cruciò acerbamente.

Perchè mai que' risentimenti papali? Non certo per differenza di religione, perchè tutti erano cattolici. Se fosse certo che i due Re franchi avessero moglie, il Papa, difensore dell'indissolubilità conjugale fra cattolici, avrebbe avuto ogni ragione di opporsi; ma questo stato matrimoniale dei due Re, non è provato. Checchè ne fosse, nulla fu concluso per Carlomanno; ma il Re Carlo sposò poi l'infelice Ermengarda. Si afferma anche che da Desiderio ad istanza della Regina Berta — furono restituite molte città alla parte di S. Pietro. — Se tutto questo sia verità storica non ci è

dato di risolverlo. Solo è certo che Re Carlo rimandò poi a Desiderio la figlia Ermengarda dopo che l' ebbe sposata.

Intanto la morte di Carlomanno e poco dopo di Papa Stefano III schiudeva la via a nuovi mutamenti che sarebbero decisivi anche per l' Italia. Re Carlo si pigliò anche il regno del fratello, che lasciava due piccoli figli maschi. La sua vedova Gilberga, temendo per sè e per la prole, se ne fuggì in Italia e ricoverossi sotto la protezione di Desiderio, aggiungendo involontariamente una causa di più per la rovina di questo.

A Stefano III succedeva Adriano I figliuolo di Teodolo Console e Duca, distinto allora per le sue virtù, dice il Muratori. Gregorovius invece lo dice nipote a Teodolo ovvero Teodato. Ma, ciò tralasciando, non è inopportuno di udire la testimonianza dello storico tedesco sul Papa novello: — tenuto in gran pregio per natali, per bellezza, per ingegno, Adriano era giunto sotto il Papa Paolo agli uffici ecclesiastici maggiori: ai tempi di Stefano aveva ottenuto il diaconato, e dopo la morte di questo Papa era elevato al pontificato con elezione concorde. Egli rese notabile la prima ora del suo reggimento togliendo il bando alla fazione di Cristoforo, ossia di tutti quei giudici che Paolo Afiarta poco prima ancora della morte di Stefano aveva condannato all' esilio.

Non mancò Desiderio di mandare al nuovo Papa suoi messi; ma non fu felice. Il Re cercava un patto di amicizia, Adriano faceva rimarchi sulle mancate promesse del Re.

Si aggiungeva la caduta e punizione dell' Afiarta che aveva padroneggiato Stefano III, oppugnando il partito franco di Roma a favore del Longobardo.

Erano i sintomi di lotta futura, nella quale sembra che Desiderio andasse a precipitarsi molto incautamente. Avrebbe cominciato coll' occupare diverse parti del già Esarcato, e poi dal far avanzare i suoi duci contro Roma. I soldati si comportavano all' uso barbaro, saccheggiando e devastando, ma Desiderio adduceva come pretesto di volere unicamente abboccarsi con Papa Adriano. Questi non si negava, ma sola-

mente quando Desiderio avesse restituito ciò che spettasse a S. Pietro ed a Roma. Desiderio mossosi da Pavia con il figlio Adelchi, la moglie, i figli di Carlomanno, mandò avanti per avvertire il Papa di sua venuta. Ma questi aveva già munita Roma colle milizie di Toscana, Campania e Perugia, e sostenuto dai Romani, rispose che se prima non restituiva il mal tolto, indarno il Re si prendeva quell' incomodo, perchè assolutamente intendeva di non ammetterlo. Aveva già mandati Nunzi a Carlo, che d' ora in poi chiamerò anche *Magno,* implorando il suo aiuto in quei gravi frangenti.

Intanto Adriano, prevedendo l'eventualità di un assedio, abbandonò le basiliche dei S.[ti] Pietro S. Paolo, che entrambe erano fuor delle mura, facendone chiudere con grossi ferri le porte, e trasportandone tutti gli arredi e i tesori nella città. A ció provveduto inviò al Re Desiderio Eufrasio, Andrea e Teodosio, Vescovi di Albano, di Palestrina e di Tivoli, ad intimargli una forte scomunica, se osava entrare senza licenza sua nei confini del Ducato Romano.

Furio. — Eccoci a quegli intollerabili abusi, che poi conturbarono il mondo per tanti secoli. L'animo si ribella a questi eccessi, da cui dopo lunghi secoli non ancora non sanno astenersi i signori della Curia.

Paolo. — Sii calmo, caro Furio, e proseguiamo la storia. Potrei dirti che questi che tu chiami eccessi, non avrebbero approdato senza altri aiuti molto più efficaci; ma non conviene divagare. Erano altri tempi, prevalevano altre persuasioni, e io non giudicherò del secolo ottavo colle idee del decimonono. Intanto Desiderio che, giunto a Viterbo, non ardì di andare più innanzi, con riverenza e confusione se ne ritornò indietro. Forse ebbe altri più forti motivi per non avanzarsi. Carlo Magno si era già risolto pel Papa; e l'esercito Franco doveva mettere in pensiero Desiderio, il quale aveva informato a modo suo il Re Franco, facendogli credere di aver restituite tutte le giustizie di San Pietro.

Non vi è pericolo maggiore della menzogna: la prepotenza o l'aperta violenza disgustano anche meno. Carlo mandò suoi

inviati a Roma per conoscere la verità di quanto Desiderio asseriva. Trovato falso l'esposto, i messi se ne tornarono in Francia, e passando da Pavia, con tutte le loro esortazioni, nulla poterono ottenere da Desiderio.

Tito. — Questo era un volere decisamente la guerra. E io ammiro la pazienza di Carlo, che informato di ciò tornò ad inviargli dei messi, con pregarlo di soddisfare al Romano Pontefice; e con promettergli anche quattordici mila soldi d'oro.

Furio. — Dunque Carlo aveva paura: bellamente esso voleva comperare la pace, o il Re colla sua corte.

Paolo. — La guerra è sempre un giuoco pericoloso; e guai a coloro che vi si avventurano scapigliatamente. E poi l'arte prima di accorta politica è quella di rovesciare tutto il torto sugli avversarii. Credete voi, cari amici, che questi atti di Carlo non facessero impressione sugli animi dei Longobardi, specialmente dei loro duchi, che si vedevano strascinati in una lotta formidabile? Io seguo accuratamente la serie dei fatti perchè ogni giudizio sia fondatamente imparziale. Anch'io ho le mie convinzioni e persuasioni; ma sopra di esse devono prevalere la ragione e la realtà storica. Torniamo dunque alla storia.

La guerra fu dichiarata. Desiderio asserragliò i passi delle Alpi. Carlo Magno divise in due corpi il suo Esercito e pervenuto a Ginevra ne spedì uno pel *Monte Cenisio* e l'altro pel *Monte Giove.*

L'ultima ora del Regno longobardo stava per suonare; ma Carlo sia per fina arte politica, sia perchè vedesse difficile il varco delle alpi fortemente munite, tornò ad inviar messi al Longobardo, per indurlo pacificamente alla restituzione, contentandosi di riceverne una promessa e tre nobili ostaggi per sicurezza della parola.

Fu indarno, laonde si fece avanzare l'esercito. Molto si è detto sul modo inatteso e quasi misterioso, col quale i Franchi passate le Alpi arrivarono alle spalle dei Longobardi, e come questi abbandonate anche le tende, presero la fuga

senza neppure essere inseguiti. Ma il grande storico italiano che narra così quegli eventi, non aveva veduta la discesa di Napoleone I pel grande S. Bernardo e la battaglia di Marengo. Per me nè accetto nè respingo il racconto di Godifredo da Viterbo, che scrisse di un fatto micidialissimo a Selva-bella che allora avrebbe preso il nome di *Mortara*. Non cercherò nè anche di addentrarmi nella disputa se una parte dei Duchi longobardi tradisse il proprio Re, sebbene i molti precedenti autorizzino a pensarlo. Il fatto si fu che allora cessò la dominazione regia dei Longobardi in Italia durata 206 anni; ma senza mai sapersi confondere o almeno assimilarsi cogli antichi abitatori per formare un popolo solo. Si resero bensì cattolici, così avendosi unità religiosa, ma la socialità civile e politica fece assolutamente difetto. Forse susseguendosi una serie di Re simili a Liutprando e che del regno suo n'avessero fatta una tradizione politica, le cose avrebbero potuto andare altrimenti, e recare altri destini all'Italia; ma dopo mille e cento anni abbondanti è vano l'almanaccare.

Marco. — Non crederei tuttavia fuori di luogo ricordare come la fine della signoria longobarda avvenne nei modi stessi e per quelle stesse cause, che l'avevano messa in pericolo prima del pontificato di San Gregorio Magno. La prima origine delle chiamate dei Franchi fu opera degli imperatori di oriente; e quando nella loro impotenza e per gli errori proprii videro novellamente precipitare le cose nell'Esarcato e in Roma stessa, di nuovo si rivolsero ai Franchi valendosi in ogni guisa della mediazione dei Papi.

Ma io penso altresì altra cosa, su di che udiremo poi il parere del nostro Paolo. Se non vado errato parmi che in quei due secoli della dominazione longoborda si maturasse lentamente un concetto che avrebbe poi una grande influenza politica, benchè parmi non avvertito abbastanza da scrittori anche gravissimi. Qualche Re longobardo, Liutprando in ispecie, fece donazioni ai Papi, ma non di soli beni godibili a causa pia ecclesiastica e religiosa, sibbene anche di città. Sarà stata

ancora un' idea confusa, ma sembrami che tali donazioni avessero quel medesimo triplice carattere, che poi spiccò manifesto nella formola tenuta dai Franchi, cioè *al Beato Pietro alla santa Chiesa di Dio e alla repubblica dei Romani.* Questa ultima frase non poteva ancor comparire, perchè i Romani non si erano ancora separati affatto da Bisanzio, benchè fra il 726 e 730 ne avessero manifestato il proposito: se non l'avevano eseguito era stato specialmente perchè Gregorio II ne li aveva dissuasi. Il che avvertito per l' ordine dei fatti, porto opinione che già si ingenerasse il principio di riunire a Roma politica quelle popolazioni che, state già province della *santa Repubblica*, cioè dell' impero occidentale, comunque e per qualsivoglia titolo ricadessero alla misteriosa città, che nella immaginazione dei popoli figurava come fondamento dell' imperio; o dirò meglio della sola sovranità legittima. Che ne pensi tu, Paolo? Desidero ardentemente il tuo parere.

Paolo. — Condivido la tua opinione, e se nol facevi stava io per dire quello stesso che udimmo da te. Quando nel 728-729 gli italiani, esasperati contro Leone Isaurico, proposero di abbatterlo e creare un' imperatore cattolico, possiamo comprendere facilmente che al fine di realizzare il loro divisamento bisognava prima insignorirsi di Costantinopoli; ma non possiamo credere che, supposta la riuscita per questo non attendibile, avessero poi voluto mutar solamente la persona dell' imperatore. Roma non poteva, in caso, restar da meno di Costantinopoli: dato il fatto conveniva che anche Roma avesse un capo, un imperatore. Vedremo fra poco la continuazione di quell' idea e la sua attuazione con Carlo Magno. Negli ordinamenti politici non si improvvisa mai nulla: ogni mutamento non è che la realizzazione di concetti già latentamente predominanti. I Romani costituendosi in repubblica nel 754-755 credettero forse di tornare quelli che erano stati dieci secoli prima: era l' illusione consueta del classicismo: tosto o tardi si doveva per loro o tornar niente o risuscitare un Imperio di occidente, che fosse sacro e romano.

Sarebbe arduo indagare il concetto di Re Liutprando che,

conscio o no, favorì l' idea italo-romana con certe sue donazioni. Intendeva esso di preparare l' imperio per sè o pei successori suoi? È molto probabile e vedendo con quale insistenza i suoi successori, Rachis poi Astolfo, pedinarono dietro alla conquista anche di Roma, possiamo credere che Liutprando avesse lasciata una tradizione politica; una specie di testamento politico, come quello che si attribuì poi quasi mille anni dopo a Pietro I di Russia in ordine a Costantinopoli. Le vicessitudini delle aspirazioni russe, combattute persistentemente dall' Europa occidentale, potrobbero anche spiegare i maneggi, per cui i Longobardi prima, i Franchi poi diedero opera a riunire bensì territorii attorno a Roma, ma sottintendendone la separazione da Bisanzio. I loro Re vagheggiavano essi un nuovo imperio di Occidente? In ordine ai Franchi si ebbe il fatto: per i Longobardi possiamo supporre le voglie, possiamo accogliere un divisamento.

Ma queste ricerche tralasciando, inutili affatto dopo la serie degli avvenimenti compiuti, gioverà volgere la nostra attenzione ad altri obbiettivi molto più interessanti.

Il fatto degli ultimi Pontefici, e specialmente il contegno di Stefano III e di Adriano ci fanno vedere che in Roma, attorno ai Papi, divenuti presidenti della repubblica dei Romani si erano formate opposte correnti, partiti contrarii; imperocchè sotto Stefano fu in auge un partito favorevole ai Longobardi, mentre sotto Adriano prevalse quello devoto ai Franchi. Quale delle due parti si potesse credere nazionale, non potrebbe indovinarsi a causa, specialmente, delle brutture, di che si macchiarono entrambe; ma il fatto di partiti politici in lotta fra loro è innegabile. Ne vedremo anzi le conseguenze, che fecero mutare in imperio l'effimera repubblica, ma prima torniamo alla storia.

Caduto Desiderio e tradotto in Francia, Adelchi suo figlio si rifugiò a Costantinopoli ad implorare l'aiuto di quegli Augusti (Copronimo e Leone IV associato già all' imperio), che gli diedero bensì un buon pascolo di parole, ma non mai grandi

forze per rimetterlo sul soglio. Soliti errori degli incerti che nulla mai varranno a salvare colle mezze misure.

Carlo, che non aveva sulle spalle i soli affari d'Italia e dei Longobardi, non distrusse il regno di questi; se ne dichiarò egli il Re. Riunì alla sua dominazione ogni altro territorio dei Longobardi ad eccezione del Ducato di Benevento. Anche Roma poteva considerarsi da lui dipendente, poichè come Patrizio n'era il protettore e difensore. E tutti sappiamo che dir voglia essere in protezioni dei forti.

Non credo si possa negare la defezione di diversi Duchi, a danno di Desiderio e Adelchi; ma, siccome suole accadere, per poi tramare contro il vincitore, che speravano probabilmente, li sollevasse in premio a sovranità indipendente non già si facesse lui re. Se dobbiamo credere Papa Adriano bene informato, nel seguente anno 755, Arigiso Duca di Benevento, Rodguso del Friuli, e Reginaldo di Chiusi avevano tramata una congiura con Adalgiso (Adelchi) figliuolo di Desiderio. Alla primavera del 756 doveva esso venire con una flotta ad assalire Roma e rimettere in piedi il regno dei Longobardi. Accorresse dunque Carlo per reprimere i nemici di S. Pietro e della Chiesa Romana e del popolo nostro della Repubblica dei Romani. Il Pontefice faceva poi altra raccomandazione che Carlo venisse per mettere ad effetto quanto colle proprie mani aveva offerto al medesimo Apostolo di Dio per la redenzione dell'anima sua.

La donazione benchè deposta sulla tomba di Pietro non era dunque tuttora che una promessa. Carlo si godeva ancora quelle rendite, che avrebbero dovute passare al Papa ed ai Romani. Di che io non mi meraviglio punto. Le guerre costano, e Carlo, sempre in guerra, non poteva aver mezzi esuberanti. Era stato in Italia coll'esercito quasi un anno, perchè il solo assedio di Pavia aveva durato nove mesi: ci meraviglieremo noi che intendesse di indennizzarsi di tante spese, d'indennizzare chi militava per lui e con lui?

Saputo però che erano in pericolo le sue conquiste d'Italia, Carlo, sospesa la guerra coi Sassoni, all'apparire della pri-

mavera piombò con poderose forze sopra il Friuli e venuto a battaglia vinse quel Duca, dicesi, morto nella pugna. Posto un suo fido a duca del Friuli, e lasciata quindi l'Italia, tornò contro i Sassoni che erano ben più formidabile nemico. Ma di restituzione delle giustizie a S. Pietro, alla santa Chiesa di Dio, e alla Repubblica dei Romani non si parlò per allora.

Abbiamo invece una grande impostura, che illuse per secoli anche gli ingegni più forti ed eletti, la pretesa donazione di Costantino. Niuno l'aveva sognato prima d'allora; ma in una lettera di Adriano a Carlo, in cui lamenta non sia andato a Roma in quella circostanza, vien fuori colla pretesa donazione, e spera bene che Carlo non sarà meno splendido e devoto verso S. Pietro, e il suo Vicario, di quello che il fosse stato il primo imperatore cristiano: il quale, diceva, lasciata Roma coll'occidente a Papa Silvestro, trasportò la sede a Bisanzio. Tirandone le conseguenze si veniva a dire che Carlo avrebbe dovuto assegnare Roma con almeno tutta l'Italia al Papa. E poichè dopo cinque secoli e mezzo pieni di tante vicende i Romani avevano inaugurata la repubblica con a capo il Pontefice, Adriano e i suoi successori avrebbero dovuto essere presidenti di tutta Italia sotto nome di Repubblica dei Romani. Questi allora scegliendo il proprio Vescovo non solo avrebbero dato il Papa alla cattolicità, ma altresì il capo politico a tutta l'Italia colle isole, benchè ancora in potere dei greci. Non erano i concetti espliciti di Adriano; ma erano i germi che poi si svolgerebbero a suo tempo.

Intanto altre rivalità mettevano in grave pensiero Papa Adriano. Leone Arcivescovo di Ravenna pretendeva che S. Apollinare già discepolo, non fosse da meno di Pietro che l'aveva mandato a predicare il Vangelo nell'Emilia. Se dunque Pietro, in persona del suo successore era divenuto capo politico di Roma, perchè il successore di Apollinare nol sarebbe di Ravenna? Come finisse questa rivalità per allora non è ben noto; benchè tutto induca a giudicare che l'Arcivescovo dovesse cedere dinanzi alla potenza di Carlo, che non aveva interesse a mantener vive quelle gelosie e pericolose ambizioni.

Dopo sette anni di guerre fortunate in Italia, in Germania

e nella Spagna, Re Carlo si risolse di riveder Roma andando a celebrarvi la pasqua del 781. Riuscì questo viaggio politicamente celebre, perchè in Roma Carlo fece consacrare dal Papa il figlio detto Carlomanno, che allor battezzato ebbe nome di Pipino, in re d'Italia, (non più dunque dei Longobardi), e Ludovico a Re d'Aquitania. Si trattò anche di matrimonio fra Costantino V imperatore d'Oriente, allora sotto la reggenza della madre, Irene, con una figlia di Carlo. Se a quell'epoca, o sei anni dopo, si contraessero gli sponsali di quel matrimonio a base politica, e che per motivi politici svanì, nè si può risolvere, nè ci interessa. Ben giova considerare come la fortuna di Carlo si avviasse al conseguimento del titolo imperiale, ordinandosi le cose per modo che poi quell' imperio fosse un'aggregazione di regni e principati, quale unicamente era compatibile colla feudalità, che dovunque metteva radici e si diffondeva sotto l'egemonia dei Franchi. Nuovo elemento che poiverrà a trasformare quelle idee ispirate del classicismo romano, che parevano tornar Roma agli antichi destini.

Furio. — Credo di essere interprete di tutti gli amici esprimendoti, o Paolo, la nostra riconoscenza pel richiamo delle notizie storiche. Non sono novità per gli amici; ma era necessario il farlo, perchè un quadro genuino dei fatti è primo fondamento di non errati giudizii. Parmi tuttavia che quell'anno 781, in cui all' Italia era dato un Re proprio, segni tale un avvenimento, per quanto non avvertito comunemente, da doversi sottoporre a seria e attenta critica. Un Re d'Italia comparisce per la prima volta. Si era lontani dall'avere un *Re di tutta Italia*, perchè rimanevane esclusa l' Italia meridionale e buona parte della centrale con Roma e la sua repubblica, della quale era presidente Papa Adriano, ma l' idea era gettata e il tempo avrebbela maturata. A principio del nostro secolo un altro Franco, copiatore quasi servile di Carlo Magno, comminò sulle orme di questo, e risuscitò un Regno d'Italia più anche informe di quell'antico: ma l' idea gettata in terreno fecondo, per quanto combattuta da tanti avversarii, si maturò e noi possediamo un' Italia, un regno, e unità con Roma per capitale. È molto singolare che vi sieno occorsi

1089 anni, quanti ne passarono dal 781 al 1870; ma parmi ciò sia accaduto per l'eterno ostacolo di una pontificia dominazione, che attraversando la penisola, e come disse il Machiavelli, non essendo abbastanza forte per assorbirla tutta, nè abbastanza debole per esssere distrutta, perpetuò la separazione per quasi undici secoli. Su di che ritengo di avervi tutti concordi, meno forse l'amico Tito, che non ancora sembra avere abbandonate le sue viete persuasioni.

Tito. — No certamente, perchè non udii ancora fatti e ragioni che valgano per insinuarmi persuasioni contrarie. Convengo tuttavia con te, che la consacrazione di Pipino in Re d'Italia sia stato un avvenimento meritevole di seria attenzione. Un uomo qual era Carlo Magno, non operava a caso certamente. Per far sorgere due regni ad un tempo, mutando il Ducato di Aquitania in regno, e il regno longobardo in regno d'Italia, dovette avere le sue ragioni, i suoi fini. Molto più che egli mirava a raccogliere sotto il suo scettro anche l'Italia meridionale. Quanto a Roma, v'era protettore e difensore col nome di patrizio e per l'aiuto prestato al Papa. Se non m'inganno era l'idea federativa quella vagheggiata da Carlo. Idea che deve essere congenita alla razza teutonica la quale tornando all'Impero quando l'Italia, come voialtri dite, entrò in Roma ne faceva la sua capitale, lo compose federativamente. Ed è quello che a mio avviso doveva farsi anche in Italia, dove la piccola monarchia del Papa non avrebbe impedita l'unità nazionale, come non rompe l'unità germanica l'esistenza di un regno di Baviera, di Sassonia, del Wurtemberg, un granducato di Baden e vadasi dicendo.

Paolo. — Pregherei di non anticipare giudizi, siccome ho detto più volte. Prima di voler giudicare e paragonare tempi così lontani coi nostri bisogna aver veduti gli effetti della feudalità, a cui si metteva capo con impeto proprio irresistibile. Ma parmi che non disdica un breve riposo, anche per lasciar luogo alla mente di ripiegarsi sopra sè stessa, e conoscere meglio poi quel futuro, che oggi è un passato non abbastanza cognito a molti. Sospendiamo dunque per un momento la nostra conversazione, poichè veggo che tutti approvate la mia proposta.

(continua) G. CASSANI

LE TRATTATIVE DIPLOMATICHE CIRCA IL BOMBARDAMENTO DI GENOVA (1684)

PER GIACINTO DEMARIA

Con documenti inediti — Novara, Tip. Operaia, 1898.

L'opuscolo del Sig. Demaria è dedicato allo studio d'un avvenimento, non privo d'interesse per la storia d'Italia, glorioso per quella di Genova, che, sopportando eroicamente le prepotenze di Luigi XIV, dimostrò non aver smarrito il prisco valore, malgrado le snervanti accumulate ricchezze, e gli agi aristocratici ne' quali si riposava dal 1528 dopo i nuovi statuti di Andrea Doria.

Luigi XIV che i Francesi dicono Grande, e che con maggiore verità il nostro Romagnosi chiamò *Corrottor Massimo*, violando il diritto delle genti, oppresse la repubblica genovese, ne distrusse la città capitale con 13,000 bombe, e per ultimo volle umiliarla coll'imporre che il Doge e quattro Senatori si recassero a Parigi per chiedere scuse, di offese non commesse.

Dopo il Casoni, il Botta, il Voltaire (1) ed altri, scrissero, ai nostri giorni, ampiamente di questo periodo storico il Barone Claretta, il Marchese Massimiliano Spinola, e il Sig. Achille Neri (2), ed ora il Demaria ritornando sull'argoi mento, dichiara escludere dal suo lavoro il racconto dei fatt- avvenuti a Genova, durante il bombardamento, e si propone solamente, come indica il titolo, d'illustrare i negoziati diplomatici, che precedettero e seguirono quegli avvenimenti

(1) Siécle de Louis XIV.
(2) V. *Giornale Ligustico*, 1876.

E siccome a suo giudizio, lo Spinola, « per insufficienza di documenti fu condotto a distribuire in parti non conformi al vero la responsabilità delle varie potenze europee nell'abbandono di Genova » egli pubblica la Monografia di cui fo parola « per correggere le inesattezze dell'Egregio Marchese. »

Ma se con largo corredo di documenti in gran parte inediti, tolti agli Archivi di Torino, di Genova, di Vienna e del Vaticano, il Demaria svolge in modo sobrio e diligente le svariate e remote cagioni per le quali piombarono sulla Repubblica l'ira, le violenze del prepotente monarca francese non chiaramente fa emergere la responsabilità delle potenze.

Accenna innanzi tutto all'ossequio ed all'arrendevolezza. forse soverchia, che il Senato di Genova, seguendo le tradizioni di Andrea Doria, ed eziandio per tutela degli interessi de' suoi concittadini, manifestava da molti anni verso la Spagna, perseverante avversaria della politica francese, mentre in realtà la Repubblica nè coll'Impero, nè colla Francia, nè colla Spagna, ebbe altri vincoli fuorchè quelli di una razionale deferenza imposta e regolata dagli interessi reciproci. Molto a proposito ricorda quindi il successo avuto in Costantinopoli nel 1665 dalla missione di Gio. Agostino Durazzo, il quale ottenne dalla Sublime Porta capitolazioni in sommo grado vantaggiose ai Genovesi, mercè delle quali essi nei privilegi di navigazione, di moneta, di giurisdizione divennero pareggiati ai sudditi del Cristianissimo, il quale, quasi a lui solo dovesse appartenere il commercio coll'Oriente, ne mosse alte lagnanze alla Porta, coll'invio d'un Ambasciatore speciale, ed alla Repubblica con modi arroganti.

V'era un'altro focolare d'ire e di pretesti oltre questi a quali s'appigliava il Re, cioè la presenza a Parigi di alcuni fuorusciti genovesi, fra i quali un Sinibaldo Fieschi nipote del Gian Luigi autore della celebre cöngiura. Dopo

aver tradito, vendendosi alla Francia, il governo della sua patria che avealo mandato a Costantinopoli Ambasciatore, tosto stipulate le Capitolazioni testè accennate, Sinibaldo si recò a Parigi, ove fu accolto e favorito alla Corte, benchè, falsificando atti pubblici, e con jattura di dignità personale, fosse venuto meno al decoro d'un gentiluomo. Di costui si valse il Cristianissimo per nuovi soprusi verso la Repubblica cui impose di pagare al Fieschi una somma considerevole, e di restituire i feudi e i beni allodiali confiscati al Gian Luigi.

Ingrossata da tante passioni, dall'insaziabile sete di dominio, e di prepotenze, favorita dalle condizioni generali d'Europa venne finalmente a scoppiare l'ira furibonda del gran Re contro la debole Repubblica. Le navi francesi si presentano innanzi a Genova, improvvisamente, a tradimento; distruggono senza pietà con pioggia di bombe, chiese ospedali, monumenti, e compiuta l'opera vandalica di devastazione, dopo aver subìto dai Genovesi la sconfitta di milizie sbarcate a Sampierdarena, la squadra di Francia si ritira in Provenza, per essere pronta a nuove prepotenze.

Il Demaria, accennati i fatti militari avvenuti a Genova, ritorna con amore e con studio all'esame dei documenti scambiatisi fra i belligeranti, ed i governi; col quale esame dovea raggiungere il compito suo, — di porre cioè in chiaro le parti di responsabilità delle varie potenze europee nell'abbandono di Genova.

Forse lo Spinola può aver esagerata la poca energia del Pontefice; ma, a mio giudizio anche dopo la lettura dei documenti svolti dal Demaria non risulta di chi sia la maggiore o minore responsabilità: tutte le Potenze se male non mi appongo sarebbero del pari biasimevoli, perchè limitaronsi a proteste, a dimostrazioni platoniche, nessuna a viso aperto e con perseverante coraggio sposò la causa del debole contro il forte. Spettacolo pur troppo non nuovo allora, nè dopo.

Diamo uno sguardo alle condizioni nelle quali trovavansi

i Governi Europei, e verrà spontanea la domanda — poteva accadere diversamente? perciò la Repubblica di Genova non dovea illudersi di vedere la sua causa difesa e protetta.

Il Papa Innocenzo XI (Odescalchi) buono d'indole, nemico del nipotismo, benevolo a Genova ove avea soggiornato prima che fosse Cardinale, d'intelletto non comune memore e con ragione, d'essere prima Capo spirituale della Cristianità e poi re terreno, avea l'animo compreso dal proposito fisso di riunire le Potenze Cristiane contro il Turco. E il suo zelo avea trovato l'anno innanzi un campione in Giovanni Sohieski che salvò Vienna, e l'Europa dall'invasione Musulmana. L'eroe polacco, dopo la vittoria avea scritto al Papa *venimus, vidimus, vicit Deus.*

Oltre a ciò era già in rapporti poco amichevoli con Luigi XIV per l'immunità degli Ambasciatori in Roma e per altre questioni; di più in Francia si minacciava uno scisma pel servilismo del Clero verso il Sovrano colla celebre Dichiarazione del 1682.

Il Brignole Sale inviato dalla Repubblica presso il Papa scriveva ai serenissimi Collegi. « Sua Santità con enfasi grande ha detto che da Paolo III a questa parte i Pontefici più non si mescolano di fare nè guerre, nè leghe, e che quelli, che non han voluto procedere con questa massima, come Clemente VII, e Urbano VIII se ne sono trovati male.....; che questa sorta di passi non era da padre comune de' Cristiani quando non si agitasse contro il Turco » (1).

Parole, e confessione che provano come Innocenzo XI avesse un concetto dell'efficacia e del potere temporale, diverso da quello d'altri suoi antecessori e successori. Principio. forse, di quella evoluzione che va sempre più sviluppandosi nella coscienza cattolica, e che si compierà colla perfezione de' tempi.

Innocenzo XI nel 1684-85 avea per suo Nunzio a Parigi Monsig. Ranuzzi, il quale se non sconobbe gli ordini del

(1) De Maria, pag. 5 in Nota.

Papa d'intromettersi attivamente a favore dei Genovesi presso il Cristianissimo, eseguì la sua missione in modo non solo troppo ligio al Re, ma apertamente timoroso di poterne incogliere le violenti rappresaglie, memore forse di quanto era accaduto al suo collega l'ambasciatore di Genova Paolo De Marini, che contro il diritto delle genti fu condotto, e detenuto alla Bastiglia.

In Spagna regnava, ma non governava, Carlo II, l'ultimo e imbecille rampollo di Casa d'Austria, raggirato da ministri, fedeli ciecamente alle tradizioni di osteggiare la Francia, dominare a loro volta l'Europa, e specialmente l'Italia, lusingare gli alleati per poi abbandonarli, come avea fatto Andrea Doria a Lepanto per obbedire alla subdola politica di Filippo II.

L'Inghilterra, ben lungi dalle prospere condizioni presenti, avea sul trono Carlo II, Stuardo, dissoluto, senza coscenza de'suoi alti doveri, ch'avea venduto per denari Dunkerque a Luigi XIV, da cui riceveva una pensione vitalizia. L'Imperatore d'Allemagna Leopoldo I era abbastanza preoccupato dalle insidie Ottomane, dalle insurrezioni Ungheresi, capitanate dal Teleki, suscitatogli contro dal monarca Francese; era stanco per le guerre a pena finite colla pace di Nimega e non potea assumere validamente le difese della lontana Repubblica.

Ho nominato le grandi potenze delle quali il Senato genovese avea chiesta la mediazione, affinchè il Cristianissimo comprendesse anche Genova nel trattato di pace che stava negoziandosi a Ratisbona. Molto, e con abilità, con perseranza, degne di miglior successo, s'adoperarono i diversi Inviati nostri a Roma, a Londra, a Vienna, a Madrid, e il Demaria pubblicandone in parte le loro Relazioni ne pone in luce l'alta intelligenza, e il patriottismo.

Ma il Borbone volea ad ogni costo umiliar Genova, l'indipendenza della quale avrebbe dovuto stare a cuore delle altre Potenze Italiane, che a loro volta poteano venir col-

pite dalle stesse violenze, come non cessavano di far osservare gli ambasciatori Genovesi.

Ma quali erano le condizioni d'Italia? — La Lombardia, il Napoletano vicereami Spagnuoli.

Il Papa, lo ripeto, buono, retto d'intendimenti si struggeva in lacrime per le rovine di Genova, ma nulla osava, e nulla poteva.

Il Duca di Savoia Vittorio Amedeo II di recente uscito dalla tutela materna, sposo (1684) con Anna d'Orléans, era in quei momenti spinto a perseguitare i Valdesi dal suo Cristianissimo agnato, contro il quale più tardi si ribellò aderendo alla Lega d'Augusta, e ricevendo con modi onesti e gentili il Doge e i Senatori genovesi benchè traversassero in forma privata il Piemonte e la Savoia recandosi a Parigi.

Venezia, supponendo avesse voluto far tacere le antiche rivalità, poco potea adoperarsi a favore di Genova, perchè occupata nelle guerre dell' Arcipelago, nella conquista di Leucade, Nicopoli, non aveva ancora riparato le ferite delle guerre contro i Turchi, alleata coll' Imperatore.

Altro Stato indipendente era la Toscana: ma a Firenze cominciava a decadere il valore e l' intelligente operosità di Casa Medici; erano trascorsi i tempi di Cosimo II, protettore del commercio, della marina militare, con cui tutelava il Mediterraneo dalle incursioni barbaresche; era morto Ferdinando II, l'amico di Galileo, di Redi, di altri Sommi; regnava invece Cosimo III, bigotto, prodigo, persecutore di dotti, d' animo infingardo e basso; come dai sudditi che opprimeva coi balzelli, era eziandio detestato dalla moglie Luisa d'Orléans, che disonoratolo lo abbandonò rifugiandosi in un convento di Francia.

Nella Monografia che ha dato occasione a queste pagine l'A. ha preso ad esame il carteggio diplomatico dei diversi Gabinetti d'Europa, e con acume di critica storica, con ordine ed esattezza sintettica ha compendiato tutto quel complesso di notizie, di previsioni, di apprezzamenti sugli uomini e sulle cose che abbondano nelle corrispondenze di-

plomatiche e che rispecchiano la situazione, direi, l'ambiente locale di un epoca. Ma il suo pregevole lavoro sarebbe riuscito più completo se avesse consultati anche nell'Archivio di Stato di Firenze il carteggio degli anni 1684-85, fra Cosimo III e il suo rappresentante a Parigi l'Ab. Vittorio Siri. Egli vi avrebbe trovato particolari interessanti su tutti gli avvenimenti, che dalla missione del Saint-Olon a Genova finirono colle bombe, e col viaggio del Doge a Parigi. Cosimo III scriveva confidenzialmente al suo Rappresentante, ma dimostrandogli molta considerazione; gli mandava vino, profumi, semi di fiori, ch' erano venduti per conto dell' Augusto padrone, il quale un giorno gli annunzia l' invio d' una cassetta con polvere di vipera, e coll'*Elixir proprietatis.* (1)

Il Gran Duca nel ragguagliare il Siri delle bombe lanciate su Genova che « trapassavano su tutta la città sino alle ultime mura sul Monte, » aggiunge; « non si sa che tra i cittadini fosse stato alcun segno di divisione, ma che stassero uniti alla difesa della libertà, la cui maggiore sicurezza stimo deve considerarsi in aver ricorso, ed umiliarsi (sic) alla Clemenza del Re. » (2) E il Siri rispondeva il 9 Giugno..... « I Genovesi non si sono giammai potuti persuadere, che un giorno, dopo un lungo tonare il turbine scoccarebbe (sic) contro di loro, imperocchè per la serie di circa 15 anni è certo stava nella mente del Re la risoluzione non di mortificarli con una grandine di bombe, ma di sottometterli alla sua Corona; differendosene l'effetto per il soprarrivo d'altri accidenti, e disegni. Or da non essersi avverato lo pronostico gli anni addietro si son dati cautamente a credere, che succederebbe sempre il medesimo. Erano i più minacciati, ed essi trascuravano il pe-

(1) In una lettera del Redi al Magalotti si legge. « Da Napoli arrivarono le Vipere per compor la Triaca nella Spezieria di S. A. S... » — Oltre della Triaca si faceva anche polvere di Vipera.

Non saprei cosa possa essere l'*Elixir proprietatis.*

(2) Lettera 28 Maggio 1684.

ricolo per ignavia, per avarizia, e per presunzione. Voglia Dio che come sono stati i primi che si son fatti servire d'esempio siano anche gli ultimi, ma non lo credo, se Spagnuoli continuano nell'ostinazione, o insensataggine di non voler alcun accordo, e di non poter fare ai Francesi valida resistenza. » Dopo altre notizie di minore importanza prosegue. « Si è stampato per opera del Segnelais una Relazione di quella sua impresa (bombardamento di Genova e sbarco a S. Pier d'arena), nella quale vien fatto salire per sovramastro di guerra, e per un Nettuno nella navigazione, quando non sa i primi elementi dell'uno e dell'altro mestiere, onde si è con esso sovrattirato le beffe, e il dileggio ecc. ecc. » E continua notizie intorno alla vita privata del Generale Francese.

Cosimo a sua volta risponde sul conto dello stesso. « Aveva di lui altra opinione fin dal tempo che dopo la morte della sua prima moglie stette in punto di entrare nei P. P. dell'Oratorio, onde lo credea dato alla divozione e non ai piaceri del senso. »

Mentre poi fervevano le trattative per far comprendere la Repubblica, nell'imminente trattato di pace, e che da Parigi s'imponeva la visita del Doge per chiedere scusa, Cosimo scriveva all'Ab. Siri. « Trattandosi di meri atti di umiliazione, sarebbe forse tornato lor meglio (ai Genovesi) il mostrare maggiore prontezza » (1). Che alti sensi di dignità personale, e di orgoglio nazionale in questo Medici degenere.

Trascinato dall'argomento ho varcato ormai i limiti di una recensione, e finisco col desiderio che qualche amante di storia anedotica, dalle corrispondenze del Gran Duca Cosimo coll'Ab. Siri tragga uno studio speciale sugli uomini, sugli intrighi della Corte di Versailles, sui fatti non sempre edificanti ne'quali hanno parte principale il Re, la Montespan, il P. Lachaise, ed il P. Caffaro Generale dei Tea-

(1) Lettera 7 Luglio 1684.

tini ed altri personaggi che l'arguto e ardito Residente Toscano non risparmia menomamente. Il periodo storico è di alto interesse, poichè si è al tempo delle *Dragonades*, della revocazione dell' Editto di Nantes, e del dominio delle favorite.

Sino da quell'epoca a Parigi erano in uso le caricature politiche, e l'Ab. Siri ne invia una venuta in luce mentre il Doge era in viaggio per recarsi a Versailles. È un foglio grande e di carta sottile; inciso in legno v'è rappresentato il Doge a cavallo d' un somaro: Sua Serenità ha il capo alto rivolto al Sole splendente *(le Roi Soleil)*. Quattro Senatori togati lo circondano. La Spagna tira il ciuco per la coda. La Francia con lungo bastone percuote somaro e Spagna, e sotto il gruppo di queste figure leggesi:

On ne va plus a Rome - On vient de Rome en France.
L'Italie toute entiére est soumise a ses loix:
Un'Espagnol s'oppose a ce droit de nos Rois;
Mais un Francois present joua des bastonades
Et punit l'insolent de ses rodomontades.

Ora in questi versi d'un caricaturista francese del 1684 non è forse delineata la situazione politica di quell'epoca, e accennato su chi puossi far ricadere la responsabilità della catastrofe che oppresse Genova? La Spagna avea sempre lusingata la repubblica con larghe promesse, con eccitamenti alla resistenza, al solo scopo di contrastare il primato francese; ma corta al mantenere, avara in soccorsi l'abbandonò al momento del pericolo.

Questo periodo della nostra storia nazionale conferma che di tutte le invasioni, e influenze straniere onde fu vittima l'Italia, pessime furono sempre quelle venuteci di Spagna.

Benchè il Demaria non si fosse proposto ripetere il racconto dei fatti avvenuti in Genova sui quali neppur io mi fermerò perchè noti, non poteva tacere l'eroismo da essa dimostrato, ed encomiandolo altamente ricorda la magna-

nima risposta data da un Senatore al Segnalais che minacciava la distruzione della città se non faceva atto d'umiliazione al Re. Ma al riguardo l'egregio A. incorre in un inesattezza attribuendo al segretario Bernardo Salvago le parole: *Basta a noi che ci rimanga tanto terreno da potervi scolpire sopra* LIBERTÀ *ed ivi morire liberi.* Esse furono invece pronunziate dal Paris Maria Salvago, quando si recò a bordo della nave ammiraglia francese prima del bombardamento. L'equivoco era facile perchè ambedue i Salvago ebbero molta parte in quegli avvenimenti della loro patria (1). Il Paris che accompagnò il Doge a Versailles, fu ambasciatore in Francia prima del De Marini, e quando ne venne richiamato vi lasciò l'agnato suo Bernardo, che per volontà di Luigi XIV, cui era inviso, dovette abbandonare Parigi. Fu inviato quindi a Londra, a Ratisbona per ottenere la mediazione dell'Inghilterra, e dell'Impero (2). Il signor Demaria nel riferire la risposta del patrizio Genovese al Segnalais esclama: « Un popolo che proferisce tali parole, e le accompagna di fatti adeguati non muore perchè anche dal fondo del sepolcro disarma il vincitore col suo diritto all'immortalità ».

P. M. SALVAGO

---

(1) Vedi C. Desimoni di P. M. Salvago, e del suo Osservatorio Astronomico Gior. *Ligustico* 1876.

(2) V. A. Neri. Giornale Ligustico 1876.

LA STORIA DI UNO STORICO

Cesare Imperiale di Sant'Angelo — *Caffaro e i suoi tempi.*— Editori Roux.

Caffaro di Caschifellone non appartiene alla categoria degli storici di professione, più numerosa nei tempi moderni che negli antichi, ma in questi illustrata da insuperabili classici prototipi greci e latini. Egli fu principalmente uomo d'azione, militare e politico; prese la penna perchè fosse conservata fedele memoria di fatti pubblici ai quali egli aveva avuto gran parte: appartiene quindi alla categoria di storici in cui primeggia Giulio Cesare.

Certo i suoi *Annali genovesi,* e le monografie che vi si rannodano come appendice, non costituiscono un capo d'opera di stile e di latino come i *Commentari*: ma, per la cultura che poteva avere un italiano del secolo XII, quando i comuni appena si erano affermati in libertà contro il feudalismo e sostenevano fiera lotta contro gli eccessi dell'autorità imperiale, quando appena il primo vaticinio d'un futuro rinascimento rompeva il buio profondo dei bassi tempi, gli scritti storici di Caffaro sono un'opera di levatura assai superiore alle contemporanee cronache compilate nel ritiro delle abbazie benedettine. Gli *Annali* di Caffaro ebbero l'onore di essere letti da lui dinanzi al pieno Consiglio della sua patria per decreto dei Consoli genovesi, quale solenne e degno processo verbale di ciò che Genova aveva operato nelmondo. Così Erodoto leggeva le sue storie ai popoli della Grecia, nell'occasione dei grandi giuochi nazionali.

A noi moderni duole che negli *Annali* di Caffaro manchi la ricchezza di particolari coi quali egli avrebbe potuto dissetare la nostra curiosità: egli però non scriveva per noi, ma per i contemporanei: il suo compito era quello di

tracciare con mano sicura la via maestra attraverso i complicati avvenimenti in cui Genova aveva primeggiato, non quello di dipingere il paesaggio dai lati, nè il lontano orizzonte: non quello di raccontare e descrivere ciò che noi ignoriamo, ma che ai suoi concittadini era ben noto o essi potevano agevolmente apprendere dalle volonterose e comunicative reminiscenze dei loro vecchi.

Ora un Imperiale di Genova, discendente da uno degli antichi *alberghi* di nobili genovesi, ha pensato di darci lui ciò che il nostro desiderio non avrebbe avuto ragione di pretendere dal Caffaro.

Il titolo dell'opera *Caffaro e i suoi tempi*, potrebbe dubitarsi ambizioso in due sensi: che cioè Caffaro non fosse tal personaggio da meritare un posto insigne nella storia dei suoi tempi — che l'Imperiale non si mostrasse tale autore da risolvere felicemente il difficile problema di amalgamare una monografia biografica colla storia generale.

Finora l'Imperiale non aveva dato al pubblico, per quanto mi consta, che qualche operetta di amena descrizione marinaresca: viaggi per diporto a Costantinopoli, alle corse di Spagna e del Marocco: non le conosco, ma non stento a credere l'altrui giudizio che si leggono con piacere: in questa sua nuova opera storica trovo infatti la vivacità, la disinvoltura, la serenità che sono le migliori caratteristiche della buona letteratura marina: si vede in essa che l'Imperiale è uomo di mare e di penna, quindi ben costituito per presentarci con piena intelligenza il Caffaro marinaio e scrittore.

Tuttavia, con queste qualità, poteva darci un libro che, piacevole a leggersi e attraente, avesse un valore storico mediocre. Il nome di Caffaro é popolare a Genova: ma valeva la pena di raccontarne la vita a quei molti italiani e ai forse non pochi genovesi, i quali di lui non hanno se non vaga notizia? E poi ancora, era giustificato l'assunto di riannodarvi la vasta tela degli avvenimenti di quasi un secolo nel Mediterraneo?

« Guerriero, console, ambasciatore, ammiraglio, ban-

chiere, magistrato, scrittore » Caffaro fu certamente il tipo più completo dell'aristocrazia comunale che tenne il Governo di Genova emancipata da vincoli feudali nell'epoca detta *dei consoli*, prima magistratura dei liberi municipi italiani. Ciò afferma l' Imperiale e lo prova. Come? con tutto il libro, che non tentiamo di riassumere perchè non è il caso: si riassumono le storie prolisse: delle altre, nelle quali l'inutile non si trova, bisogna dire *prendete e leggete.*

Quando il Caffaro non avesse fatto altra prova che quella di non mostrarsi inferiore al difficilissimo còmpito di riparare il pubblico erario esausto dalle guerre, sarebbe già un uomo insigne: lo sappiamo noi viventi che abbiamo i nostri governanti alle prese colle stesse difficoltà dopo molti anni di pace. Ma quando lo vediamo diplomaticamente tener testa alla prepotenza di Federico Barbarossa ed assicurare a Genova la libertà nello stesso anno che l'Imperatore distruggeva Milano, dobbiamo considerarlo come una delle prime figure del tempo, anche se non fosse stato *magna pars* nella costituzione comunale della sua città, nella condotta militare delle crociate e nella fondazione delle colonie genovesi in Palestina, nei negoziati colla Curia papale in relazione alla guerra fra Genova e Pisa, nelle spedizioni vittoriose contro i Mori di Spagna.

A questi diversi argomenti corrispondono nel libro dell'Imperiale successivi capitoli, dopo un primo che presenta l'uomo e i suoi scritti.

Dicevo difficile l'amalgamare la storia generale con una monografia biografica: invero nelle vicende dell'umanità la concatenazione degli avvenimenti è tale che lo scrittore deve avere una grande fermezza di misura per non cedere all'ingranaggio dei fatti, per saper lasciare in ombra l'inutile evitando il tritume, ma prendendo quanto occorre perchè intorno ai principali personaggi ben lumeggiati risalti anche l'ambiente.

È un'arte analoga a quella dell'autore drammatico, colla differenza che a questo non si impone altro vincolo che la verisimiglianza, mentre lo storico è soggetto alla

rigorosa ricerca della verità: ora, si può tradire la verità non solo colla menzogna, anche col silenzio non giustificato.

In quest'arte l'Imperiale mi sembra abbia raggiunto un grado eccellente; e anche nell'accorgimento di dar vita alle cose antiche, di interessarvi il lettore mediante opportuni richiami a moderne analogie. Il presente è un grande aiuto a comprendere il passato, per lo meno quanto il passato a comprendere il presente: tanto è vero, che nei riguardi di una più agevole e razionale educazione scolastica vi fu chi propose di insegnare la storia a rovescio, cioè cominciando dai tempi moderni per risalire agli antichi: metodo finora non usato, ma logico perchè risponde alla legge intellettiva di procedere dal noto all'ignoto, ed applicato già con successo nella geografia elementare cominciando dalla nozione delle località immediate per arrivare alla nozione del *Cosmos*.

Vi sono dei troppo arditi rimodernatori della storia, i quali sostituiscono addirittura ai termini e alle formule antiche ciò che trovano o credono analogo nel tempo nostro: e questo è un tradimento, perchè le formule e i termini hanno le loro vicende corrispondenti a quelle dei fatti e delle idee. Ma da questo eccesso l'Imperiale si è ben guardato: l'evocazione del presente non lo induce mai a presentare gli uomini del secolo XII colla fantastica maschera del secolo XIX.

Solo gli accade talvolta di lasciarsi sedurre dal suono della frase retorica. Per esempio nelle Crociate *ogni passo era costato fiumi di sangue*, *ogni giorno una battaglia:* queste espressioni possono convenire al poeta lirico: lo storico cerca un'espressione ben più veritiera e più efficace della realtà: l'indicazione, anche largamente approssimativa, del numero dei caduti sulle vie al Santo Sepolcro. Nessuno sfoggio di eloquenza dà un'idea così terribile della campagna di Russia nel 1812 quanto il confronto fra il numero degli armati che con Napoleone passarono il Niemen e il numero di coloro che senza di lui poterono ripassarlo.

La retorica della frase è contagiosa per il pensiero

« I popoli, riuniti per tanto tempo nello stesso campo, dalle « stesse vicende, da un'idea comune, avevano imparato a « conoscersi, avevano capito che il vincolo che tutti li « univa non era una parola vuota di senso, e presenti- « vano vagamente che da questo, nuovi doveri e nuovi diritti « dovevano sorgere. »

Tale effetto sociologico delle Crociate ci sembra alquanto imaginario: se guardiamo ai fatti, non vediamo in quelle imprese altro vincolo fra i guerrieri e fra i popoli che la fede religiosa, l' avidità del dominio e del bottino.

Tanto è vero che il motivo principale per cui le Crociate furono così male condotte, ottennero effimeri successi e incontrarono disastri irreparabili, fu l'imperversare dell'egoismo, delle rivalità, delle gelosie, delle discordie, delle inimicizie nel campo opposto a quello di Agramante: e invano o solo momentaneamente la Chiesa riuscì ad ottenere l'invocata concordia dei principi cristiani.

E lo stesso Imperiale altrove ragiona delle Crociate con ben altro e più positivo criterio, mentre pure dipinge un quadro splendidamente colorito delle imprese a cui Genova prese parte per ragione di Crociata e ci presenta con persuadente realtà le figure di Balduino, di Raimondo e di Boemondo accanto a quelle di Guglielmo Embriaco e di Caffaro.

D'altronde, il carattere entusiastico ed epico delle prime Crociate non è meraviglia che affascini lo storico, nè che questi risenta talvolta scrivendo in prosa l'emozione provata dalle ottave del Tasso.

Furono imprese che in fatto mossero gli animi e ottennero il concorso non sempre interessato, talvolta puramente cavalleresco, degli stessi Genovesi. Ciò si vide particolarmente nella impresa di Tortosa, dove l'armata genovese si compiacque di compiere e il Caffaro di raccontare follie da Tavola Rotonda che « male si accordavano » osserva l' Imperiale « collo spirito eminentemente positivo di tutti gli ordinamenti di quello stato, in cui il miglior modo per ottenere la cittadinanza era quello di impiegare una data somma nel traffico marittimo. »

La formazione del carattere positivo e calcolatore per cui poscia si potè dire *Genuensis, ergo mercator,* non era ancora compiuta nel secolo XII. Ed uno dei maggiori meriti nel libro dell'Imperiale è quello di esporre con piena chiarezza un'epoca di vera metamorfosi, in cui il ceto dirigente la nuova libertà di Genova provvedeva ai bisogni politici e amministrativi della città con una ben ponderata costituzione, ma aveva ancora ardente nel sangue il lievito della poco riflessiva nobiltà feudale, e cedeva non di rado agli impulsi del temperamento cavalleresco. Questo altrove perdurò così a lungo, sopravvivendo alle necessità sociali che l'avevano creato, da degenerare in *don chisciottismo.* In Italia furono le due grandi repubbliche marinare e commercianti, Venezia e Genova, le prime a guarirne, sostituendovi una ragione di stato veramente economica e politica.

E nota egregiamente l'Imperiale che la mala riuscita delle prime colonie genovesi, quelle di Palestina e di Siria, fu dovuta al fatto che in esse preponderava l'elemento franco invece che l'elemento genovese.

Il suo libro ha eccellenti paragrafi di storia militare: l'impresa di Cesarea, quella di Almeria, quella di Tortosa. E per la guerra di Pisa è bene spiegato come la fortuna di questa città dovesse cedere alla prevalente di Genova, non già perchè i guerrieri pisani fossero meno valorosi di quei genovesi che si presentavano in armature lucenti e candide come la neve (la *compagnia bianca* inglese di Giovanni Hawkwood, due secoli più tardi, adottò lo stesso sistema che rendeva più tollerabile il ferro sotto i cocenti raggi del sole) ma perchè a Pisa mancava un sufficiente territorio da reclutarvi marinai e soldati. Ed opportunamente è messa in luce l'esemplare rapidità colla quale Genova si cinse di una prima muraglia contro le minaccie di Federico Barbarossa.

Il fiero contegno dei Genovesi di fronte al potere imperiale riconosciuto dai maestri del diritto, e di fronte a un imperatore deciso a farlo valere con ogni maggiore sforzo, è veramente mirabile.

Colla Chiesa occorreva ben altra politica e ne vediamo i Genovesi maestri anche in quel secolo di tanta fede e di tanta riverenza al potere ecclesiastico. Il silenzio del Caffaro rende assai problematica la tradizione, poi così radicata in Genova, che fa risalire alla presa di Cesarea l'acquisto del famoso catino di preteso smeraldo, il quale avrebbe servito a Nostro Signore nell' ultima Cena e si conserva nel tesoro della Cattedrale genovese; così il Caffaro tace del trasporto delle ceneri di S. Gio. Battista, che la tradizione volle datare dalla presa di Antiochia: mentre parla delle superbe colonne tolte al *palazzo di Giuda Maccabeo.* Ciò non toglie che si cominciasse con fervore la fabbrica di San Lorenzo nè che vi fosse il massimo accordo fra il potere civile e il potere ecclesiastico locale: e l' accordo divenne più stretto quando Genova contestò all'arcivescovo di Pisa la supremazia sui vescovi della Corsica, di che venne la guerra fra le due repubbliche.

Non bastava tuttavia vincere la guerra: bisognava ottenere dalla Curia pontificia la revoca del privilegio concesso alla sede pisana; ottenere da Calisto II la cassazione di ciò che Gelasio II aveva confermato. Di qui l'ambasciata di Caffaro a Roma: l'ambasciatore portò seco un sacco di buone ragioni, cominciando dall'evidente interesse della Sede pontificia, e portò seco più sacchetti di buone monete. La venalità della Curia non era un mistero, nè un fatto nuovo: per di più in essa predominava allora il figlio d'un ebreo, Pier di Leone, il quale col danaro era riuscito ai più nobili parentadi e riusciva poi a fare eleggere il proprio figlio antipapa Anacleto: non bastava dunque negoziare, bisognava per forza mercanteggiare.

Il documento del mercato si conserva nell' Archivio di stato genovese: fu pubblicato più volte; ma l' Imperiale, primo fra gli storici, ne segnala l'alta importanza, dimostrandone l'autenticità. Ne risulta che fra laici influenti in Curia, cardinali, vescovi, preti e cherici (senza contare i regali alla famiglia di Pier di Leone) fu spesa una somma ragguagliata a 447,528 lire di nostra moneta, e rappre-

senterebbe un valore da due e mezzo a tre volte superiore a questa cifra.

In diverse note l'Imperiale tratta con genovese diligenza l'argomento delle antiche monete e del relativo valore mercantile in confronto con quello che la stessa quantità e qualità metallica rappresenta ai nostri tempi: argomento difficile, sul quale furono ripetuti gli studi anche a proposito del *fiorino d'oro* fiorentino.

E in genere le vicende delle finanze di Genova in quel secolo sono da lui esposte con molta chiarezza, col giusto sentimento dell'importanza loro nella vita pubblica di un Comune che raggiunse poscia il massimo grado di splendore e di influenza nell'economia bancaria e commerciale dell'Europa.

Questa parte della sua storia è tanto più istruttiva in quanto la origine del *debito pubblico* genovese risale appunto alle *compere* del secolo XII; dalla loro successiva unificazione e consolidazione derivò nel secolo XIV la *Società,* poi *Casa,* poi *Ufficio,* poi *Banco di S. Giorgio,* palladio della fortuna genovese.

Ed è un brano di storia esemplare per noi, in quanto Genova nel secolo XII diede l'esempio di rapide riparazioni a condizioni finanziarie assai disastrose.

Così nell'opera dell'Imperiale abbiamo un quadro veramente completo dei tempi che egli intese rappresentare intorno alla vita e alle opere di Caffaro: questi ci aveva dato negli *Annali* un cartone di sicuro disegno a contorni ben definiti: l'Imperiale, prendendo colori veritieri dagli storici più accreditati e da documenti autentici, ci dà ora un arazzo maestrevolmente finito, in cui vediamo la genesi politica, militare, marinaresca, coloniale, economica e finanziaria della nobile città predestinata a meritare, anche nei dì nostri così depressi, il titolo di *superba.*

G. Marcotti.

IL DAZIO DI CONFINE SUL PETROLIO

L'IMPOSTA SULLA FABBRICAZIONE DEL GAZ ILLUMINANTE

La Società attuale non può fare a meno di una luce di grande intensità; quella elettrica non appaga più l'occhio di molti, i quali per l'addietro temevano di esserne accecati.

Le Società del gaz trovarono nell' illuminazione elettrica, anzichè una rivale, un'amica. Nelle città, più si diffonde l' illuminazione elettrica, maggiormente aumenta il consumo del gaz.

Senza dubbio seppero prevedere questo risultato i capitalisti stranieri, i quali in quest'ultimi anni acquistarono buona parte di quei gazometri, ch'erano ancora proprietà d' Italiani.

Il petrolio, che è la luce dell'operaio e del meno abbiente, fu più volte vittima del fisco, il quale non risparmiò di colpirlo con imposte oltremodo gravose. Una cassetta di petrolio che consegnata a Genova sul carro ferroviario costa L. 4,70 paga di dazio — L. 16,21 (carta corrispondente a L. 48 in oro al quintale) sapendosi che il suo peso lordo è di Chg. 34 che, dedotta la tara del 12 $1/2$ per cento, si riduce a Chg. 29,75 peso netto.

Che se poi si aggiunga il dazio consumo, che in media è di L. 6,50 per ogni 100 Chg., le spese di trasporto e un pochino di utile pel rivenditore, troviamo che un litro di petrolio costa al consumatore L. 0,686 vale a dire supponendo il valore di un litro di petrolio eguale ad 1 si vende al pubblico 5,539.

Il dazio sul petrolio stabilito nel 1884 in L. 36 per ogni 100 Chg., nel 1887 fu portato a L. 47 e successivamente col *catenaccio* del 23 Novembre 1891 a L. 48, e finalmente nel 1893 la misura di dazio venne nuovamente aumentata, colla sostituzione del pagamento in oro dei dazi di confine a quello in carta italiana.

Prezzi del Petrolio dal 1886 al 1893.

Anno	Dazio al Quintale	Prezzo per cassetta franco Genova.	Prezzo per cassetta franco nel luogo di vendita.	Prezzi di vendita al dettaglio al litro compreso utile al rivenditore.
1886	L. 36.—	L. 18.15	L. 20.80	L. 0.611
1887	„ 36.—	„ 18.—	„ 20.65	„ 0.607
1887	„ 47.—	„ 21.35	„ 24.—	„ 0.697
1888	„ 47.—	„ 20.60	„ 23.25	„ 0.678
1889	„ 47.—	„ 20.25	„ 22.90	„ 0.668
1890	„ 47.—	„ 20.10	„ 22.75	„ 0.664
1891	„ 48.—	„ 19.80	„ 22.45	„ 0.656
1892	„ 48.—	„ 19.—	„ 21.65	„ 0.634
1893	„ 48.--	„ 18.90	„ 21.55	„ 0.632
1893	„ 48.— oro	„ 20.90	„ 23.56	„ 0.686

La gravezza dell' imposta ci spiega perchè in Italia nel consumo del petrolio non si ha quell'aumento che si verifica negli altri paesi.

Nel seguente quadro sono indicate le quantità di petrolio consumate in Italia dal

1884 al 1893.

Anno	Quintale	Dazio	
1884	736934	L. 36 % Kg.	
1885	927135	„ 36 „	
1886	815680	„ 36 „	
1887	754103	„ 47 „	dal 22 Luglio
1888	698613	„ 47 „	
1889	714697	„ 47 „	
1890	712388	„ 47 „	
1891	725471	„ 48 „	dal 23 Novembre
1892	740873	„ 48 „	

Gli anni di maggior consumo sono stati quelli, nei quali il dazio di confine sul petrolio era soltanto di L. 36, cioè nel 1885-86 e anche in parte nell'anno 1887.

Il minimo poi nel consumo venne raggiunto nel 1888. Ciò devesi attribuire alla maggiore importazione in previsione di un aumento sul dazio.

Del resto il consumo del petrolio nel nostro paese si può calcolare di circa 730000 quintali all'anno che corrisponde a Chg. 2, 405 per ogni abitante.

Ciò è poco se si confronta col consumo che di petrolio fanno altre nazioni, dove o non esiste il dazio di confine o almeno questo è ragguagliato a poche lire.

Nel seguente quadro sono rappresentate le quantità di petrolio consumate negli ultimi dodici anni in Inghilterra, Austria, Germania, Olanda, Svizzera, Norvegia e Svezia.

Consumo del Petrolio negli ultimi 10-12 anni nei diversi paesi d'Europa.

Anno	INGHILTERRA	AUSTRIA	GERMANIA	OLANDA	SVIZZERA
	nessun dazio	dazio Lire It. 25 in oro % Kg.	dazio Lire It. 9.37 ½ % Kg.	dazio Lire It. 0 35 %.	Dazio Lire It. 1.45 oro % Kg.
Abitanti	29002525	23895413	49428470	4669576	2917754
			Quintali		
1880			2665870		
1881			3648790		
1882			3425100	640000	278500
1883	1899290		3703050	705000	268420
1884	1359990	1315880	4625450	760000	331320
1885	2768380	1357310	4821890	760000	270020
1886	4743730	1369260	4383850	813000	319500
1887	2037890	1364680	5093990	900000	327820
1888	3336100	1473220	5641720	900000	362090
1889	3752590	1258990	6256680	945000	365770
1890	3778070	1568170	6468040	1013000	377490
1891	4255190	1686750	6755280	1126000	401390
1892	4312410		7434330	1219500	442300

Anno	NORVEGIA dal 1° Agosto 1892 nessun dazio	SVEZIA nessun dazio
Abitanti	1988674	4806865
	Quintali	
1876	51600	
1881	80870	
1883		189820
1884		223102
1885		233318
1886	106030	265018
1887		262736
1888	120420	238195
1889	134670	434596
1890	131500	357871
1891	148980	393745
1892	248010	399986

Confrontando il quantitativo di petrolio consumato da ciascun abitante troviamo

	Popolazione	Consumo in Quintali	Consumo in Chilogrammi per abitante
Olanda	4669576	1219500	26.116
Svizzera.	2917754	422300	15.158
Germania	49428470	7434330	15.040
Inghilterra.	29002525	4312410	14.868
Norvegia	1988674	248010	12.475
Svezia	4806865	399986	8 321
Austria	23895413	1686750	7.058 (1)
Italia.	30347291	740817	2.405

Per quanto riguarda poi i dazi di confine in

Italia esso è di	L. 48	per	ogni	100	Chg.	netto
Austria . . .	» 25	»	»	»	»	
Germania . .	» 9,375	»	»	»	»	
Olanda . . .	» 0,35	»	»	»	»	
Svizzera . .	» 1,45	»	»	»	»	

(1) Per l'Austria notiamo il consumo del 1891 perchè ci è sconosciuto quello del 1892.

Norvegia Svezia Inghilterra	Nessun Dazio

Prima del 1° Agosto 1892 nella Norvegia il petrolio era soggetto ad un dazio di franchi 5 per 100 Chg., e il consumo che nel 1891 era stato di quintali 148980, nell'anno successivo, dopo che la merce venne dichiarata esente, lo vediamo salire di quasi centomila quintali.

Da tutto questo risulta evidente che l'Italia è il paese dove il consumo del petrolio è il più piccolo e il dazio di confine è il più elevato.

L'aumento dei dazi di confine riesce di ostacolo al naturale incremento che dovrebbero prendere taluni consumi, i quali anzichè salire vanno scemando, con grave danno non solo dell'erario ma anche del traffico.

Ciò nondimeno non bisogna illudersi. In Italia il consumo del petrolio non potrà raggiungere quel quantitativo al quale arriva in altri paesi, i quali per la loro posizione geografica hanno notti più lunghe e inverni più prolungati.

Inoltre nel nostro paese, all'infuori di poche provincie, il contadino è così povero da non poter disporre di quel tanto di denaro necessario per comprare il petrolio e si contenta, il più delle volte, della fioca luce che diffonde la fiammata ch'egli accende per mitigare il rigore della stagione invernale.

Del resto, non vi è dubbio che sul consumo di una merce ha una prevalente influenza il suo prezzo. Mentre si sa da tutti che il petrolio, senza dazio, fornisce la luce più economica, in Italia il prezzo del petrolio determinato dal diritto d'entrata che esso paga fa sì che la luce del petrolio riferita alla *candela-ora* riesce più costosa di quella del gaz ed anche della luce elettrica come appare dai seguenti confronti.

Prezzo della *candela-ora* d'illuminazione della fiamma a gaz ordinaria	Cent.	0, 250
Fiamma a incandescenza Auer.	»	0, 10
Lampada elettrica a incandescenza	»	0, 38
Lampada elettrica ad arco	»	0, 058
Illuminazione a petrolio	»	0, 39

Concludiamo: La luce del povero in Italia è la più costosa.

La superiorità acquistata dal gaz, in ragione dei numemerosi vantaggi ch'essa presenta, è largamente accresciuta dagli inconvenienti degli altri metodi d'illuminazione.

L'uso incomodo e talora anche pericoloso degli olii minerali, il prezzo ancora elevato dell'illuminazione elettrica, e d'altra parte il nuovo sistema Auer d'illuminazione per incandescenza, contribuiscono sempre più a fare preferire il gaz, tanto più che molte compagnie o volontariamente, indovinando l'avvenire, oppure costrette dalla concorrenza, modificarono i loro prezzi allo scopo di promuovere il consumo (1).

Anche in Italia la fabbricazione del gaz è una delle più lucrose industrie, siccome quella che non è obbligata a rinunciare a parte dei suoi guadagni, sia perchè gode, a quanto pare, di una perpetua immunità fiscale, sia perchè le compagnie che esercitano i gazometri di molte città, in virtù dei loro contratti, non hanno a temere la concorrenza di chicchessia.

Non è più il caso d'indagare quali sieno stati i motivi che hanno indotto il fisco a mostrarsi così benevolo con questa industria, la quale si trova in posizione al tutto privilegiata.

La fabbricazione del gaz costituisce in certo qual modo un monopolio di poche società; talune le quali hanno vincolati i Municipi per molti anni con convenzioni, che una volta erano eque, ma che attualmente non sono più giustificate.

Queste convenzioni, specialmente nelle grandi città, hanno liberato le Società da qualunque concorrenza e furono costituite in condizioni di vero monopolio, di modo che possono vendere il gaz a prezzi che non corrispondono a quelli della materia prima impiegata e dei prodotti secondari ottenuti.

Non è qui il caso di esaminare se essendo così profondamente mutate le condizioni della industria dall'epoca in cui furono stipulati i contratti, si possa con provvida e giusta

(1) Le azioni della Compagnie parisienne d'ecl. et de chauf. par le Gaz del valore di fr. 250 nel maggio scorso alla Borsa di Parigi erano quotate fr. 1197.

Quelle de L'union des Gaz	di fr. 500 —	erano quotate	fr. 1715
Gas des Bourdeaux	fr. 500 —	» »	fr. 1830
» Mulhouse	fr. 500 —	» »	fr. 1850

legge, svincolare i municipi da obblighi che attualmente non hanno più ragione di esistere.

Del resto lo stato che non ha vincolo alcuno, esso può colpire di una proporzionata imposta la fabbricazione del gaz, imposta che si potrebbe appellare, più giustamente di tante altre, di pareggiamento, siccome quella che avrebbe per iscopo di far cessare la diversità di trattamento che si riscontra tra il petrolio ed il gaz.

L'imposta del gaz venne studiata dalla Direzione delle Gabelle sino dal 1871; fu anzi compilato, a tal fine, un disegno di legge, ma il Sella, allora Ministro delle finanze, non credette opportuno di darvi seguito.

Ormai sono passati ventidue anni e le condizioni dell'industria del gaz sono mutate assai. Perfezionamenti nei metodi, aumento nella produzione e conseguente risparmio nell'esercizio, diminuzione del prezzo dei carboni, economia nei trasporti sono nuovi fattori che hanno modificato profondamente quest'industria migliorandone le condizioni e sviluppandola, di guisa che nel corso di cinque lustri in molte città e borgate e stabilimenti industriali scomparvero quasi totalmente gli antichi sistemi d'illuminazione.

Da taluno, anzichè un'imposta diretta sulla produzione del gaz, si darebbe la preferenza ad un'imposta sulle materie prime destinate alla preparazione del gaz illuminante.

Un provvedimento di tal fatta, cioè quello di colpire le materie prime, si troverebbe in opposizione alla nostra legislazione doganale, la quale ha stabilito per dogma, del resto molto discutibile, l'esenzione del dazio per le materie prime.

Un dazio di tal genere riuscirebbe nella pratica di difficile applicazione, siccome quello che sarebbe motivo di continue divergenze fra il commercio e l'amministrazione doganale per classificare le diverse varietà di carboni cioè: quelli cosidetti *a vapore* che andrebbero esenti, e quelli cosidetti *a gaz* che andrebbero soggetti a dazio.

Inoltre questo provvedimento costituirebbe un nuovo gravame per quelle industrie le quali abbisognano di litantraci, cosidetti a gaz.

Il gaz poi si può fabbricare, oltre che coi litantraci, con altre materie. Si prepara già, ma non economicamente, con l'olio minerale. Forse non è lontana l'epoca nella quale si potrà produrre vantaggiosamente, scomponendo col calore talune paraffine e simili sostanze che non trovano sufficenti applicazioni in altri modi.

Un'imposta diretta sopra tutte le sostanze capaci di dare gaz non è praticamente possibile.

Anzichè imporre un dazio sulle materie prime destinate alla produzione del gaz, l'amministrazione delle Gabelle dovrebbe consigliare il Ministro di abolire il dazio d'entrata sopra il *boghead ed analoghi*, i quali vengono introdotti in quantità così piccole da costituire per l'erario un cespite di entrata al tutto insignificante.

L'imposta sulla produzione del gaz non dev'essere oltremodo esagerata; bastano pochi centesimi per metro cubo.

La *Compagnie parisienne d'éclairage et de chauffage par le gaz* paga al Municipio di Parigi, a titolo di dazio consumo un'imposta di 2 centesimi per metro cubo. Questa tassa nel 1893 venne liquidata in fr. 5,262.022, 84.

Ma però l'imposta dev'essere proporzionale alla produzione del gazometro. Questa distinzione nella proporzione dell'imposta è consigliata dal fatto, che l'unità di misura del gaz, cioè il metro cubo, ai gazometri di piccola produzione rinviene ad un prezzo maggiore, in confronto di quello che smerciano giornalmente parecchie migliaia di metri cubi di gaz.

È difficile stabilire esattamente il prezzo di costo del gaz illuminante giacchè esso dipende da circostanze differenti.

Il prezzo del carbone da gaz varia secondo che il gazometro si trovi in una città marittima oppure nell'interno della penisola.

Così a Genova, Livorno, Spezia, Napoli, Ancona il carbone da gaz sul *vagone* costa da L. 22 a L. 23 per tonnellata. Una lira di più a Venezia. Nel mentre a Torino esso rinviene L. 30, a Milano L. 29,50, a Brescia L. 32 e a Bologna L. 31.

Il prezzo di vendita dell'arso o coke, concorre eziandio a determinare il costo del gaz luce.

Attualmente questo combustibile si vende L. 34 a Genova, L. 41,50 a Torino e il suo prezzo è sempre più elevato nelle regioni dell'alta Italia, essendo un combustibile che viene consumato nei caloriferi, specialmente in Piemonte e Lombardia. Nell'Italia meridionale il coke da gaz è molto più deprezzato essendovene un consumo molto limitato. Generalmente dove il carbone da gaz costa di più, il coke si vende meglio.

Un'altro fattore che ha influenza (sino ad un certo limite) sul costo del gaz è la produttività del gazometro. Più grande è la quantità del gaz fabbricata nelle ventiquattro ore, minori sono le spese per ottenerlo.

Queste spese, cioè di combustibile e di mano d'opera, di sorveglianza e di direzione ed anche di *ammortizzo* gravitano per i grandi gazometri sul metro di gaz in proporzioni minori di quello che deve sopportare un'egual volume di gaz ottenuto da un gazometro di piccola produzione.

È ben vero però che i grandi gazometri provvedono il gaz alle grandi città, dove vi è una rete più estesa di tubazione destinata a condurre il gaz alle pubbliche lanterne e agli abbonati. Questa rete di tubi metallici, che può avere uno sviluppo di parecchie diecine ed anche di alcune centinaia di chilometri, rappresenta un capitale non indifferente, immobilizzato e soggetto a lento deterioramento. Ma è pur vero che se la rete di diramazione è più estesa, il consumo è maggiore, e perciò l'interesse e l'*ammortizzo* di questo capitale rimane diviso sopra una grande produzione, di modo che l'aliquota da caricarsi per questo motivo, sul metro cubo di gaz diventa minore. Senza dubbio hanno maggiore importanza le perdite che si verificano nella condottura, le quali non ostante una diligente sorveglianza soltanto raramente sono inferiori al 10 per % del gaz misurato nella campana del gazometro.

Ciò nondimeno si può stabilire che per i grandi gazometri il gaz non costi più di 10 centesimi al metro cubo e per i piccoli gazometri non oltre i 13 centesimi, anche tenuto conto

di tutte le spese di esercizio, interesse, *ammortizzo* ed amministrazione.

Le Società vendono ai consumatori il gaz da 17 a 30 e anche 40 centesimi il metro cubo, e soltanto concedono speciali riduzioni ai municipi per la pubblica illuminazione ed anche ai privati quando il consumo annuale sia di parecchie migliaia di metri cubi e sia consumato per i motori a gaz.

Prezzi di vendita, del Gas, per alcune città d'Italia.

Città	Prezzo al Metro Cubo	
	per privati	pel Municipio
Ancona	L. 0.30	L. 0.22
Mantova	" 0.25	" 0.20
Padova	" 0.38	" 0.17 ½
Verona	" 0.34 ½	" 0.17 ½
Reggio Emilia	" 0.33	
Napoli	" 0.34	" 0.24
Firenze	" 0.30	" 0.25
Roma	" 0.29	
Bologna	" 0.30	
Torino	" 0.17	" 0.12
Ferrara	" 0.22 ½	" 0.16
Bergamo	" 0.18	" 0.10
Parma	" 0.36	
Pavia	" 0.29	" 0.20
Rovigo	" 0.30	
Udine	" 0.28	
Cesena	" 0 20	" 0.18
Ascoli-Piceno	" 0.40	" 0.20
Treviso	" 0.38	" 0.28
Forlì	" 0.30	" 0.25
Chieti	" 0.27	
Alessandria	" 0.25	" 0.18
Piacenza	" 0.30	" 0.32
Vicenza	" 0.38	" 0.38
Livorno	" 0.35	" 0.33
Milano	" 0.21	
Venezia	" 0.35	
Genova	" 0.25	" 0.17

Non abbiamo dati sufficienti per calcolare quale possa essere la quantità di gaz che si produce giornalmente nel nostro paese, ma crediamo che si possa calcolare sopra un milione di metri cubi.

Quand'anche l'imposta fosse limitata a 2 cent. per metro cubo essa gitterebbe all'erario L. 20,000 al giorno, vale a dire più di L. 7,000,000 all'anno.

Ma se l'imposta fosse proporzionale, come noi proponiamo, alla produttività del gazometro, essa può dare un'entrata di una diecina di milioni.

L'applicazione poi dell'imposta sarebbe assai semplice.

Un diligente esame dei registri di fabbricazione dell'ultimo biennio, messi a libera disposizione dell'amministrazione finanziaria, servirebbe per accertare la produzione media giornaliera di ciascun gazometro allo scopo di determinare la categoria alla quale appartiene e stabilire il preventivo di quanto può produrre la tassa che si propone.

L'accertamento poi della produzione si effettua facilmente col misuratore di produzione. Il misuratore, con le opportune cautele dovrebbe essere sotto la sorveglianza d.ll'agente tecnico governativo il quale dovrebbe avere pure la facoltà di riscontrare la produzione, esaminando il registro di fabbricazione.

La sorveglianza si potrebbe, per molte località, affidare agli stessi agenti incaricati dell'analogo servizio nelle distillerie.

Senza dubbio quest'imposta sarà motivo di reclami e di proteste da parte degli interessati. Questo è l'avvenire di tutte le tasse. Ma i contribuenti finiscono sempre per adattarvisi. Del resto i consumatori del gaz dall'imposta non sentirebbero nessun effetto, siccome quella che non sarebbe reversibile. L'industria del gaz non ne soffrirebbe iattura alcuna, potendo benissimo rinunciare ad una parte dei lauti guadagni ch'essa ritrae dai suoi capitali.

In qualche caso speciale la nuova tassa potrebbe offendere taluni interessi, ma a questi inconvenienti può mettere riparo il legislatore, con opportune disposizioni transitorie.

GIOVANNI DE NEGRI

LA BAIA E LA CITTÀ DI RIO DE JANEIRO

Impressioni e note di viaggio

I.

È noto come questa baia stupenda (situata a 22° 54' 24" di lat. Sud), più vasta di quella di Napoli, più grandiosa del Bosforo, sia stata scoperta il 1.° Gennaio 1502 da un navigatore portoghese per nome Andrea Gonçalves, e dal celebre pilota fiorentino Amerigo Vespucci. Il quale, di ritorno a Lisbona nel Settembre 1504, scriveva in una delle sue lettere famose, che « se nel mondo è alcun paradiso terrestro, senza dubio dee esser non molto lontano da questi luoghi » (1).

Però, tal quale è stato adottato, questo nome di ***Rio de Janeiro*** consacra un grave errore di geografia, di cui già s' erano accorti i primi viaggiatori che ce l' hanno tramandato: di fatto, la baia di Rio de Janeiro non è per nulla formata da un fiume, come lo farebbe supporre il suo nome (« Fiume di Gennaio »); e gl' Indiani, d' ordinario così felici nelle loro denominazioni locali, le avevano imposto il nome ben altrimenti poetico di *Nitherohy*, o « Acqua nascosta », e quello ancora più significativo di ***Guanabara***, o « Seno del mare » (2).

---

(1) Cfr. Baron de Rio-Branco, *Esquisse de l' histoire du Brésil*. In : *Le Brésil en* 1889, p. 107. Paris, 1889.

(2) Cfr. Ferdinand Denis, *Brésil*, p. 93. Paris, 1838 ; — F. J. de Santa-Anna Néry, *Aux États-Unis du Brésil*, p. 11. Paris, 1891.

*
* *

La mia povera tavolozza mi vieta di dipingere qui, come vorrei, il colpo d' occhio meraviglioso che offre al viaggiatore l'aspetto di questa baia incantevole, unica al mondo.

All' entrata, larga 1,500 metri, uno scoglio fortificato — il *Lage* (la « Pietra ») — ne divide il passaggio in due parti diseguali: il più grande di questi canali, l'orientale, quello per cui passano i piroscafi che vengono d' Europa, misura 200 metri di larghezza e 52 di profondità. Ai due lati si elevano, a guisa di sentinelle avanzate, il picco di *Santa-Cruz*, la cui fortezza (costrutta sul luogo dove sorgeva anticamente il piccolo forte di *Guia)* (1) domina e protegge l' entrata principale della baia; e il famoso « Pan di Zucchero » *(Pão de Assucar)*, masso granitico enorme, di circa 400 metri d' altezza (2), cui i Francesi del XVI° secolo avevano dato il nome di *Pot-de-Beurre*, *« à cause de sa rondeur et qu'il est fort semblable à une tour »*, secondo dice Jean de Léry (3). Da questa parte pure, il rispettivo passaggio è difeso dalla fortezza di S. Giovanni *(S. João)*.

All' ingiro, una catena *(serra)* accidentata di montagne contorna la città e la baia, e serve di sfondo a quel panorama veramente fantastico. Da una parte, a sinistra, il *Corcovado* (letteralmente: « Gobbo ») alto 712 metri, — il « Righi » del Brasile — dalla cui sommità si gode di una vista superba; più in là, la *Pedra da Gavéa* (letteralmente: « Pietra della Gabbia »), la montagna di forma più curiosa ch' io m' abbia mai veduto, simile ad una gigantesca piramide tronca, sulla cui piattaforma riposi il sarcofago granitico di una mummia egiziana della XIX^a dinastia, vegliante sui destini della patria; più in qua, il « Becco del Pappagallo » che domina la poetica catena della *Tijuca*, tempestata di villini eleganti, sog-

---

(1) Cfr. Baron de Rio-Branco, *loc. cit.*, p. 115.

(2) Esattamente, 385 metri.

(3) Cfr. F. J. de Santa-Anna Néry, *Rio de Janeiro*. In: *Les capitales du monde*, p. 442. Paris, 1892.

giorno aristocratico quant'altri mai; più in giù, proprio al fondo della baia, l'immensa *Serra dos Orgâos* (« Catena degli Organi »), che deve appunto il suo nome alla fantastica disposizione de' suoi picchi, simili ad enormi canne d'organo, che frastagliano l'orizzonte col loro azzurro più intenso di quello del cielo. Tra queste punte, la più curiosa è senza dubbio quella denominata « Dito di Dio » *(Dedo de Deus)*, a cagione della sua strana rassomiglianza con un dito gigantesco, che, visto da lungi, al pallido chiaror di luna, pare minacci il terribile: *dies irae, dies illa!*

Seguono, a destra, i monti lussureggianti di una vegetazione tropicale, frammezzo ai quali stanno, perdute nel lontano orizzonte, a circa mille metri sul livello del mare, *Petropolis* e *Theresopolis*, due soggiorni incantevoli e deliziosi, — li « Castelli » di Rio de Janeiro.

Io ho dimorato qualche tempo nella prima di queste due graziose cittadine, e ho quindi avuto occasione di fare parecchie volte il viaggio da Rio a Petropolis, prima in battello a vapore sino a *Mauà*, poscia sulla ferrovia a dentiera che s'arrampica arditamente fin sulla cima della montagna, dove s'adagia voluttuosamente il « Versailles » di Dom Pedro II.

Sebbene nato fra i monti, e qualche po' abituato alla contemplazione dei grandiosi spettacoli che offre la natura sulle più alte vette del mio nativo Biellese, devo però confessare che nulla di quanto ho veduto di più maestoso finora, può eguagliare l' incanto sublime che provai la prima volta che ho attraversato le gole solitarie della *Serra-Acima* e della *Serra-do-Beiramar*: io credo che sia difficile, per non dire impossibile, poter ammirare altrove dei paesaggi più imponenti e più graziosi ad un tempo.

Sono già più di tre secoli che le « foreste vergini » di cui quelle belle montagne sono ancora coperte, facevano esclamare al buon vecchio Léry: « *Sus, sus, mon ame, il te faut dire ta joie* », e gl' infondevano quell' ardore religioso ch' egli ha espresso in una maniera così semplice e commovente.

Sono poco più di cinquant'anni che quelle stesse solitu-

dini maestose rapivano in estasi il principe Massimiliano di Neuwied, e gl' inspiravano quelle mirabili descrizioni, dove si scorge ancora l' entusiasmo poetico che ha lasciato la sua impronta alla scienza, dandole quasi un carattere religioso (1).

***

La baia misura 30 chilometri di lunghezza, 28 chilometri di larghezza, e più di 140 chilometri di circuito: la sua profondità, sempre considerevole, raggiunge in taluni siti 65 metri.

Circa ottanta fra isole e isolotti vi stanno comodamente disseminati, « a guisa di tanti mazzi di fiori ivi gettati dalla mano di un artista capriccioso », per servirmi della graziosa metafora del mio illustre amico, il barone F.-J. de Santa-Anna Néry.

Alcune di queste isole sono celebri. La più grande, quella « del Governatore » *(Ilha do Governador)* (2), ove Don Giovanni VI° di Portogallo celebrava le sue divozioni, ove Dom Pedro I andava a divertirsi, misura 13 chilometri di lunghezza sopra 3 e mezzo di larghezza. Essa conta circa 4,000 abitanti: le sue casine di campagna *(chacaras)*, il suo convento di Benedettini, i suoi piccoli stabilimenti agricoli, ne fanno uno dei punti favoriti d' escursione pei *Fluminenses* (3), che per recarvisi non hanno a percorrere che 6 chilometri in battello a vapore. Vi si trovano alcune fabbriche di calce, un deposito di polveri, una fabbrica di solfuro di carbonio, ecc. (4).

L' isola *Fiscal* (« Fiscale ») serve oggidì di deposito alle guardie della dogana: vi si ammira un curioso edifizio gotico di recente costruzione, che sembra più che altro una cappella.

L' « isola dei Fiori » *(Ilha das Flores)*, il cui nome mi fa involontariamente ricordare l' etimologia Varroniana di *lucus*

---

(1) Cfr. Ferdinand Denis. *Op. cit.*, pp. 89-90.

(2) In ricordo del Governatore Salvador Corrêa: gl' Indiani, invece, la chiamavano *Maracaia* (o « del Gatto »).

(3) Come già sappiamo, *Rio de Janeiro* significa letteralmente « Fiume di Gennaio »; epperò gli abitanti della città si denominano *Fluminenses*, come chi dicesse « Fluviali ».

(4) Cfr. A. Marc, *Le Brésil.* t. I, p. 467. Paris, 1889.

a non lucendo, perchè quand' io la visitai, nel Luglio 1891, vi ho trovato di tutto meno dei fiori, senza contare che l' aria che vi si respira è tutt' altro che balsamica: e ben sel sanno quei poveri diavoli d' emigranti che hanno la disgrazia di essere sbarcati nell' *Hospedaria* (« Asilo ») che il Governo brasiliano ha fatto costrurre in quest' isola abbandonata e deserta, il cui nome suona più che altro un'amara derisione. A meno che non sia un eufemismo per indicare quel rito funerario curioso che lo Schliemann ha rinvenuto ne' suoi celebri scavi a Micene, e che consisteva nel seppellire le vittime fra i fiori!

L' isola di *Villegaignon*, che s' incontra subito dopo l' entrata nella baia, e il cui nome ricorda quello del celebre ugonotto Nicolas Durand de Villegaignon, quello stesso che andò a cercare Maria Stuart in Iscozia, nel 1548, e ve la ricondusse nel 1561. Questi, partito dall' Hâvre il 12 Luglio 1555, sbarcava nella baia di Rio de Janeiro il 10 Novembre successivo, per fondare una colonia al Brasile, e così preparare a' suoi correligionari un « luogo d' asilo » pe' giorni di persecuzione. Egli si stabilì nell'isola che ora porta il suo nome, e che si chiamava prima *Serigype,* e vi costrusse un forte al quale pose il nome di Coligny, il celebre ammiraglio di Enrico II, l' illustre vittima della *Sainte-Barthélemy.* Ma il 16 Marzo 1560, il Governatore generale del Brasile, Mem de Sá, arrivato a Rio con una squadra, s' impadroniva del forte Coligny e lo distruggeva completamente (1): ora al posto dell' antica esiste una nuova fortezza, molto importante per la sua posizione strategica.

L' « isola dei Serpenti » *(Ilha das Cobras)*, quasi in faccia alla città, sede di un ospedale e di una caserma, e con delle magnifiche calate tagliate nella viva roccia.

Ma la più ridente di tutte è l' isola di *Paquetá*, al nord-est della baia. La parrocchia *(freguezia)* di questo nome conta circa 1,500 abitanti, e comprende inoltre le isole di *Brocoió*, *Pancarahyba*, *Braço-Forte*, *Romana*, *Ferro* o *Ambrosio*, *Re-*

(1) Cfr. Baron de Rio-Branco, *loc. cit.*, p. 113; — F. J. de Santa-Anna Néry, *Aux États-Unis du Brésil*, pp. 13-14.

donda, Itâoquinha e diversi isolotti (1). Come e più ancora dell' « isola del Governatore », Paquetá è un vero centro di gite di piacere per gli abitanti della Metropoli; motivo per cui i poeti brasiliani l'hanno a gara decantata (2):

« A linda Paquetá, delicia, orgulho
Da tua capital, do Brazil todo! »

***

Questa la baia; vediamo adesso la sirena incantatrice che si specchia nelle sue onde azzurre: l'« eroica e leale città di *Sâo-Sebastiâo do Rio de Janeiro* ».

II.

Ci vorrebbe la penna magica che ha descritto *Costantinopoli* e il *Marocco*, oppure la tavolozza smagliante del mio amico e compaesano Lorenzo Delleani, per tracciare e colorire il quadro meraviglioso che presenta, all'entrata della rada, Rio de Janeiro co' suoi dintorni.

I poeti brasiliani e portoghesi non sono stati soli a cantarne le bellezze incomparabili: non v'è stato viaggiatore, non un *touriste* che, dinanzi a sì sublime spettacolo, non abbia tentato d'accordare la sua lira per trarne degli accenti entusiastici. Ciò nondimeno, sebbene questi elogi siano diventati quasi banali, la realtà li giustifica non solo, ma li supera.

***

Ciò che colpisce a prima vista l'Europeo, è l'estensione immensa di questa città, che si spiega in forma di mezzaluna sulla riva occidentale della baia, lunghesso il mare, o serpeggiante sui versanti dei colli e dei monti che la circondano, oppure nelle convalli da essi formate.

In conseguenza di questa proteiforme disposizione delle sue

(1) Cfr. A. Marc, *loc. cit.*, p. 470.
(2) Cfr. F. J. de Santa-Anna Néry, *Rio de Janeiro: loc. cit.*, p. 443.

case, disseminate sopra una vastissima superficie, non concentrate in un' agglomerazione compatta, l'aspetto della città, vista dalla baia, è oltremodo pittoresco. La notte, poi, essa offre uno spettacolo straordinariamente fantastico: si vedono da lungi i lumi salire le pendici delle alture che contornano la baia, o allontanarsi e scomparire a poco a poco lungo le sinuosità della spiaggia, a ciascun lato della vecchia città coloniale, situata nel centro.

Ma io non voglio tentare di ritrarre qui il pittoresco di questo quadro grandioso, le cento volte descritto da penne ben altrimenti imaginose della mia: queste note, del resto, hanno uno scopo più modesto, e vorrebbero ad ogni modo averne uno più pratico.

***

L'origine prima della città risale all'anno 1565, nel quale Estacio de Sá, arrivato da Lisbona con alcune navi e riuniti i volontari di Bahia, Espirito-Santo, São-Vicente e São-Paulo, penetrò nella baia di Rio de Janeiro e vi stabilì, presso il *Pão de Assucar*, un campo trincerato al quale pose il nome di città di « San Sebastiano » *(São-Sebastião)* (1). Secondo Rocha Pitta, autore dell'*America portugueza*, l'origine di questo nome patronale proverrebbe da una leggenda secondo la quale, allorquando Mem de Sá, nel Marzo 1560, s'impossessò del forte Coligny e scacciò i Francesi dalla baia di *Guanabara*, « un giovane, risplendente di fulgida luce, combattè nell'armata portoghese, e si credette così bene di riconoscervi il Santo il cui nome era stato imposto all'erede presuntivo della Corona (2), che lo si diede alla nuova città, le cui mura non tardarono ad innalzarsi (3). »

(1) Cfr. Baron de Rio-Branco, *loc. cit.*, p. 114.

(2) Quegli che fu poi il Re *Dom Sebastião* di Portogallo, nato nel 1554, ucciso il 4 Agosto 1578 alla battaglia di Alcazar-el-Kebir. Questo principe sfortunato, morto a 24 anni in una spedizione militare contro i Mori del Marocco, appartiene quasi alla leggenda: è noto infatti come, dopo la battaglia di Alcazar, corse voce ch' egli non era stato ucciso, ma solamente fatto prigioniero. Di qui i falsi *pretendenti* che si videro comparire sin verso il 1600; di qui la curiosa setta dei *Sebastianistas*, che fu già un tempo abbastanza numerosa, tanto in Portogallo come al Brasile.

(3) Cfr. Ferdinand Denis, *Op. cit.*, p. 93.

Gli anni 1565 e 1566 si passarono in combattimento cogl'Indiani *Tamoyos* (1) ed i Francesi, loro alleati. L' anno seguente, il Governatore generale del Brasile, Mem de Sá, arrivò con dei rinforzi, e i due campi trincerati che il nemico occupava, uno a *Uruçumiri* (l'attuale spiaggia del *Flamengo*, — sobborgo di Rio), l'altro a *Paranapucuhy* (nell'isola del Governatore), furono espugnati: Estacio de Sá, fratello del Governatore, morì d' una ferita ricevuta dinanzi a *Uruçumiri*.

Mem de Sá fece demolire le trincee e le capanne costruite presso il *Pão de Assucar*, e andò a fondare la città di San Sebastiano di Rio de Janeiro sopra una collina denominata *Morro do Castello*, in seguito alla costruzione del castello di San Sebastiano: fu così compiuto il voto d'una nobile regina (2), e fondata una città che doveva diventare, in meno di tre secoli, la rivale della sua metropoli portoghese (3).

Nel 1568, quattro navi francesi entrarono nella rada di Rio e tentarono d'impadronirsi del villaggio di *São-Lourenço*, in faccia della città, occupato dal capo indiano Ararigboia, alleato dei Portoghesi; ma furono respinti. Lo stesso anno, alli 8 Giugno, Salvador Corrêa, Governatore di Rio, e Ararigboia presero d'arrembaggio a *Cabo-Frio* una nave francese, la cui artiglieria venne collocata nel piccolo forte di Guia, costruito allora sulla punta orientale dell' entrata della baia, ove si trova oggidì la fortezza di Santa-Cruz (4).

Nel 1608, un governo generale fu creato per la parte meridionale del Brasile, comprendente Espirito-Santo, Rio, e São-Vicente (São-Paulo): Rio de Janeiro ne fu la capitale. Ma, nel 1617, questo governo fu soppresso, e Bahia ridiventò la sola capitale del Brasile (5).

Nel 1648, Rio de Janeiro non contava ancora che 2,000 abitanti, oltre ad una guarnigione di 600 uomini, e non pos-

---

(1) *Tamoi*, « gli antenati ».
(2) La regina Cristina di Portogallo.
(3) Cfr. Ferdinand Denis, *Op. cit.*, p. 95.
(4) Cfr. Baron de Rio-Branco, *loc. cit.*, p. 115.
(5) *Id.*, *ibid.*, p. 117.

deva che tre o quattro strade parallele al mare, tra le colline del Castello e di *São-Bento* (1).

Nel 1710, sotto Luigi XIV° di Francia, il capitano di vascello Jean-François Du Clerc salpava dalla Rochelle il 10 Maggio, con 1,100 uomini di truppe di marina, e sbarcava l'11 Settembre successivo sulla spiaggia di *Guaratiba*, a poche leghe da Rio, e dopo alcune scaramucce riusciva a penetrare nell'interno della città, il 19 Settembre (2): ma ivi fu battuto, fatto prigione, e pugnalato misteriosamente alcuni mesi dopo (3) nella sua casa stessa.

Rio de Janeiro occupava allora lo spazio compreso fra il mare, le colline del Castello e di São-Bento, e un fossato *(valla)* che andava dal lago e dal campo *Santo-Antonio* (oggidì piazza della *Carioca*) sino alla *Prainha*. Secondo un viaggiatore francese che visitava Rio nel 1703, col capitano Le Roux, dell'*Aigle*, l'attuale via *Direita* formava essa sola più della metà della città (4).

Il 9 Giugno 1711, il celebre ammiraglio francese Duguay-Trouin salpava dalla Rochelle con una potente squadra, forte di 740 cannoni e 5,764 uomini, per vendicare la sconfitta e la morte di Du Clerc. Il 12 Settembre successivo, protetto da una fitta nebbia, Duguay-Trouin s'avvicinava alla costa di Rio e sforzava l'entrata della rada, malgrado il fuoco dei forti, delle batterie e delle sei navi di stazione presso l'isola di Villegaignon. Il 13, prima dell'alba, il cavaliere de Goyon s'impadroniva dell'*Ilha das Cobras*, presso la città, e l'indomani Duguay-Trouin sbarcava sulla spiaggia di *São-Diogo* con 3,800 uomini, 4 mortai e 20 grossi petrieri fusi. Sette giorni dopo (il 21 Settembre), Rio de Janeiro e i forti erano in suo potere: egli però si contentò d'imporre alla città una forte contribuzione di guerra; e, dopo aver fatto un ricco bottino,

---

(1) *Id.*, *ibid.*, p. 133.
(2) *Id.*, *ibid.*, pp. 137-38.
(3) Il 18 Marzo 1711.
(4) Cfr. Baron de Rio-Branco, *loc. cit.*, p. 138, n. 2.

la squadra francese lasciava la rada il 13 Novembre successivo (1).

Nel 1712, la metropoli portoghese inviò al Brasile un certo numero di cannoni e un ufficiale del genio, il generale Macé, incaricato di aumentare e migliorare le fortificazioni di Rio e di Bahia (2).

Nel 1762, il generale Gomes Freire de Andrada, conte di Bobadella, Governatore di Rio de Janeiro, fu nominato Vice-re del Brasile: questa città ne divenne a partire d' allora la capitale, e contava in quell'epoca 30,000 abitanti, circa (3).

Da quel momento, la popolazione di Rio andò sempre vieppiù aumentando: nel 1808 essa era di 46,944 abitanti, senza contare la guarnigione composta di 2,400 uomini; nel 1821, di 80,000 abitanti (10,063 *fuochi*), più 5,600 uomini che formavano la guarnigione; nel 1838, di 137,078 abitanti; nel 1849, di 205,206 abitanti; nel 1868, di 350,000 abitanti, e oggidì essa supera certamente il mezzo milione.

*
* *

Della primitiva città *(Villa velha)*, costruita sul terreno che si sviluppa tra il *Pão de Assucar* e la collina di *São-João*, non esiste più oggidì traccia veruna; e di quella che le succedette di poi, attorno al forte di *Calabouço*, non rimangono forse più oggidì che alcune vecchie case: solo la fortezza e la chiesa di San Sebastiano sussistono ancora là, come i monumenti più autentici dell'antica città coloniale (4).

Come l'ha giudiziosamente avvertito uno scrittore inglese, i dintorni di Calabouço erano di tale natura da poter seriamente compromettere l'esistenza di una grande città. Là era una vasta pianura acquitrinosa, quasi sempre inondata, interrotta ovunque e sempre da pozze d'acqua stagnante; vi si

(1) *Id.*, *Ibid.*, pp. 139-142. — F. Denis (*Op. cit.*, p. 97, n. (*)) dà invece la data del 19 Ottobre 1711.

(2) Cfr. Baron de Rio-Branco, *loc. cit.*, p. 142 e n. 3.

(3) *Id.*, *ibid.*, p. 149.

(4) Cfr. Ferdinand Denis, *Op. cit.*, p. 95.

scorgevano qua e là delle colline coperte di boschi, che intercettavano la circolazione dell' aria.

Nessuno di questi ostacoli arrestò i nuovi arrivati, e quella che si potrebbe chiamare la « terza città » fu fondata: ma gl' inconvenienti della primitiva configurazione del terreno non poterono ancora essere talmente dissimulati dopo un secolo, che dei viaggiatori come Stauton e lord Macartney non fossero tratti a considerare le esalazioni delle paludi stagnanti come uno dei più grandi flagelli della capitale del Brasile.

Tali inconvenienti furono di poi segnalati e lamentati ancora da diversi altri viaggiatori (1); e sebbene i lavori di bonificamento intrapresi di poi da Dom Pedro II, li abbiano alquanto diminuiti, essi costituiscono pur sempre, — specie dopo l' importazione della *febbre gialla*, nel 1849 — il « lato debole » di Rio de Janeiro. Ma gli è questo un argomento che a trattarlo a fondo ci condurrebbe troppo lungi; e per non dilungarmi quindi più oltre, io mi permetto di rimandare il curioso lettore a quanto ho scritto in proposito ne' miei ***Appunti sulla Geografia medica del Brasile*** (Genova, 1890).

***

Si sbarca sul *caes* Pharoux, lo scalo principale, e si entra nella vecchia città coloniale *(cidade velha)*, che si potrebbe giustamente chiamare la *City*, a Rio come a Londra.

È questo, di fatto, il quartiere commerciale per eccellenza, dalle vie strette e tortuose, colle sue case basse e schiacciate, senz' architettura e senza gusto: una vecchia città portoghese, insomma, trapiantata tal quale nell' altro emisfero.

Tutto questo, è d' uopo confessarlo, non fa certamente la migliore delle impressioni all' occhio, e talvolta anche all' olfatto del viaggiatore avido di emozioni americane; chè anzi, si prova una sensazione penosa, quasi come un pentimento di essere scesi a terra: in una parola, una profonda e completa delusione. Par di sognare; e ci vuole un buono sforzo di

(1) *Id.*, *ibid.*, pp. 95-96.

memoria per ricordarsi che siamo in un' antica colonia del Portogallo, che ha conservato, malgrado il tempo e gli avvenimenti, la fisionomia caratteristica della madre-patria.

E sebbene oggidì il commercio si sia diffuso in molte altre direzioni, tuttavia il suo centro principale è pur sempre nella *cidade velha*, ne' pressi delle vie *Direita* (« Diretta ») e *dos Ourives* (« degli Orefici »): precisamente come a Genova nostra la somma degli affari si tratta ancora in via Luccoli (antica « via degli Orefici ») e a piazza Banchi.

Egli è così che le banche, il telegrafo sottomarino, la dogana, la posta ecc., si trovano nella via *Primeiro de Março* (« Primo di Marzo »); i negozî di mode e confezioni, in quelle di *Ouvidor* (« Uditore ») (1), *Theatro*, *Quitanda;* i calzolai e gli spacci *(vendas)* di commestibili, in quella di *Sete de Setembre;* i magazzini di novità e di stoffe all' ingrosso, nella *Primeiro de Março* e sue adiacenze; i negozianti di « carne secca » *(xarque)* e i lattai, in quella del *Rosario.* Quanto al commercio del caffè, che è di gran lunga il più importante della piazza, i *commissarios* e gli *ensaccadores* occupano specialmente le vie di *S. Bento*, *Municipal*, *dos Benedictinos*, *Visconde de Inhaúma* e *da Saude* (« della Salute »); gli *exportadores*, quelle di *S. Pedro*, *Alfandega* (« Dogana »), *General Camara;* i *trapicheiros*, quelle *da Saude* e di *Gambôa.*

Questi ultimi sono i proprietari dei magazzini *(trapiches)* del *quai*, ove il caffè venuto per ferrovia o per mare è temporariamente custodito.

Come si vede, questo commercio del caffè è molto complicato, sovraccarico di formalità costose, lunghe ed inutili, — residui ingombranti dell' antico sistema coloniale.

***

Ho nominato per incidenza la via *do Ouvidor*: è questo il punto più animato di Rio, il ritrovo degli scioperati, dei politicanti, dei *reporters* e, in generale, di tutti gli « eleganti » e di tutte le « eleganti » alla moda.

---

(1) L'*Ouvidor* era un magistrato le cui funzioni offrono qualche analogia con quelle dei nostri Prefetti.

È un vicolo più che una strada, tanto è stretto, al punto che vi è interdetta la circolazione dei carri e delle vetture.

Ciò nondimeno, l'aspetto e il movimento straordinario di questa via hanno qualcosa di fantastico e di originale, che colpisce a prima vista: si sente subito che si è in America, ma in un'America più colorita, d'un temperamento meno austero, più gentile di quella del Nord e dei *Yankees.*

Qui, come a New-York, come a Parigi, i muri delle case sono tappezzati d'annunzi d'ogni genere e d'ogni colore; da una parte all'altra della strada si vedono ogni tanto archi d'illuminazione a gaz o a lampioncini, che servono ad un tempo di luminarie nelle numerose feste pubbliche, e di *réclame* commerciale.

Ai due lati è un succedersi di magazzini, di negozî e di botteghe, alcuni di gran lusso e degni di figurare sui più rinomati *boulevards* parigini; altri modestissimi e d'un carattere prettamente brasiliano, o dirò meglio portoghese. La sera, quando tutti questi grandi *bazars* sono illuminati « a giorno », essi sembrano tanti palazzi di cristallo; e la *Rua do Ouvidor* fa l'effetto allora di un'interminabile galleria, un po' più stretta ma molto più lunga della « Galleria Mazzini » a Genova.

Tutta Rio si dà convegno in questa via-salone: si va e si viene, si entra e si esce dai magazzini, si formano capannelli negli angoli e anche in mezzo alla strada, si danno degli abbracci *(abraços)* più o meno espansivi e convenzionali, si parla e si saluta ad alta voce, come se si fosse in un luogo di riunione. Tutti ciarlano, ridono, guardano o passeggiano tranquillamente, e ognuno s'immagina certamente e crede d'essere a casa sua.

Il Sabato sera, poi, è un vero pellegrinaggio: questa via diventa allora il *forum* classico di Rio; vi si discutono con vivacità tutte le questioni, da quelle di cui s'occupa la piccola borsa del *boulevard des Italiens* a Parigi, sino ai gravi affari politici degli *hustings* d'Inghilterra.

Tutte le linee di *bonds* (« tramways ») metton capo a *Rua do Ouvidor*, per mezzo delle numerose strade che la tagliano

ad angolo retto. Epperò si può dire ch' essa è veramente il cuore della città, d'onde parte e dove affluisce quella corrente di globuli rossi, bianchi e neri che formano la popolazione cosmopolita di Rio de Janeiro.

Al mattino, questa grande « arteria aorta » è frequentata quasi unicamente dagli uomini d'affari; durante la giornata, tutti quelli che hanno un momento disponibile non mancano d'andarvelo a spendere, e sono per lo più come le famose « cariatidi » del caffè Fiorio o del Romano, a Torino; dopo mezzogiorno, e specialmente dalle tre alle quattro, è il *rendez-vous* obbligatorio dei *lions* e delle *horizontales* più in voga, dei *reporters* in cerca d'aneddoti più o meno piccanti; di deputati, senatori, Ministri, ufficiali di terra e di mare, impiegati che ritornano dall' ufficio, magistrati, professori, avvocati, giornalisti, ecc.: tutto quanto, insomma, la Capitale conta di più signorile ed elegante, l' *high-life* di Rio de Janeiro. Vi si vede allora ondeggiare una folla compatta di bianchi e di neri, di mulatti e di gialli, con tutte le tinte e gradazioni intermedie, e cogli abbigliamenti più disparati e più strani: si vedono dei giovanotti eleganti, vestiti secondo « l' ultimo figurino » di Parigi; delle figure allampanate, di colore indeciso, con cappello di paglia, abito nero e calzoni bianchi; dei negri in cilindro, senza camicia e senza scarpe; delle signore sovraccariche di trine, di pizzi e di merletti, che sembrano tante esposizioni ambulanti del genere; delle *mulatinhas* (1) di un color cioccolata chiaro, vestite completamente di bianco o di rosso, forse per ragion di contrasti: in una parola, un vero spettacolo da caleidoscopio, che produce un' impressione oltremodo bizzarra e assolutamente indescrivibile.

Tutte le Compagnie importanti hanno i loro uffici o succursali in *Rua do Ouvidor* e sue adiacenze, esattamente come nella *City* a Londra; lo stesso dicasi dei principali giornali della Capitale: *Jornal do Commercio, Jornal do Brazil, O Paiz, Gazeta de Noticias, Diario do Commercio, Diario de Noticias, Cidade do Rio,* ecc.

---

(1) **Vezzeggiativo di giovane mulatta.**

*
* *

Però, solo i piccoli commercianti dimorano in questo quartiere affacendato e rumoroso della vecchia città coloniale, dove le strade, pessimamente selciate, non hanno nemmeno marciapiedi, o se pur ne hanno, sono stretti com' esse; l'alto commercio, la gente ricca e i funzionari abitano i *suburbios,* — sobborghi molto belli e molto eleganti: è la vita alla moda d'Europa, specie di Londra.

Questi sobborghi, di cui alcuni veramente incantevoli, principiano quasi nel centro stesso della città: esempio il quartiere del *Cattete,* uno certamente dei più eleganti e alla moda.

Il *Cattete, Botafogo, Sam-Clemente, Larangeiras* e il suo prolungamento verso il *Cosme-Velho, Rio-Cumprido, Engenho-Velho, Andarahy-Pequeno* ecc., sono i soggiorni preferiti dalla gente d'alta posizione. Vi abbondano le case di lusso e anche i palazzi (*palacetes*), come quello del Visconte di Nova-Friburgo, ora proprietà del Consigliere Francisco da Paula Mayrink, — il più moderno e sontuoso di tutta Rio, nella via *do Cattete.*

In questi sobborghi eleganti e signorili, le strade sono larghe, spaziose, ombreggiate da alberi, più spesso da palme; i villini, isolati, sono circondati da giardini più o meno vasti, più o meno artistici, ma tutti egualmente lussureggianti di una vegetazione splendida, superba, tropicale, che si scorge attraverso le loro cancellate. Ivi tutto appare grande e d' un lusso di buona lega: vi si respira a pieni polmoni un'aria pura e balsamica, e vi si gode di un *comfort* che non ha nulla da invidiare a quanto ha di meglio l' Europa.

*
* *

Se il *Cattete* riunisce le comodità della città alle delizie del sobborgo, *Botafogo* — ove dimorò Carlo Roberto Darwin, — è celebre per la bellezza incantevole della sua spiaggia, e per lo splendido panorama che vi si gode. *Andarahy-Pequeno* offre una vegetazione lussureggiante, e il suo clima è d' una salubrità rinomata; a *Larangeiras*, poi, la vita è più caratteri-

stica ancora, e si può dire che il *Cosme-Velho* è esclusivamente abitato da Inglesi. È una vallata stretta, incassata fra alte montagne coperte di foreste: a diritta il *morro* (collina) di *Cantagallo*; a sinistra quelli di *Boa-Vista* e di *Donna Martha*; in fondo la collina dell' Inglese; poi, dominante l' insieme, il *Corcovado*, colla sua curiosa muraglia bianca inondata dalla luce d'un sole ardente, tropicale.

Verso l'entrata di questo sobborgo delizioso, all'angolo formato dal *Morro da Boa-Vista*, comincia la via laterale di *Guanabara*, e alla sua estremità, in faccia alla via di *Paysandú*, fiancheggiata da una doppia fila di palme, si trova il palazzo *Izabel*, già residenza del conte d' Eu e della principessa imperiale.

All'altra estremità della città, dalla parte destra, v' è il palazzo di *Sam-Christovâo*, antica dimora dell' Imperatore, poscia sede provvisoria del Congresso federale, ed ora definitiva del Museo nazionale, diretto da quel tipo simpatico di scienziato e di gentiluomo che è il mio illustre amico, Consigliere Ladislao Mello de Souza e Netto: il suo parco è splendido, e il pubblico vi ha libero accesso.

Per andare dal palazzo *Izabel* a *Sam-Christovâo* ci vuole almeno un'ora di vettura, attraverso a strade ora strette e ripide, ora piane e fiancheggiate da canali: ciò che permette di farsi un' idea abbastanza esatta di Rio, e dell'enorme differenza di vita che si conduce da un quartiere all' altro della città.

*
* *

Dopo i sobborghi, la parte migliore e più sana della città è quella costruita sui due versanti delle colline che circondano la baia: la *Gloria*, *Santa-Thereza*, la *Tijuca*, ecc. Quivi le case, le strade, e perfino i costumi degli abitanti sono interamente differenti dal resto della città; il fracasso d' in basso non vi arriva mai, o vi giunge molto vago e confuso: per contro, si gode di una vista incantevole, di un panorama splendido, e di una quiete beata, direi quasi paradisiaca.

Sulla collina della *Gloria*, per esempio, dalle antiche case costruite sulla sua vetta, si può contemplare l'insieme complesso della vita di una grande capitale: da una parte si domina tutta la baia sino all'entrata del porto; dall'altra si scopre la città in tutte le sue direzioni. È uno spettacolo veramente imponente: non si ode che il rumore sordo delle onde che vengono a frangersi contro gli scogli, a' piedi stessi della collina; poscia il mormorio vago prodotto dal flusso e riflusso della marea. Sull'alto di questa collina torreggia un piccolo santuario, *Nossa Senhora da Gloria*, che è pe' marinai di Rio ciò che la « Madonna della Guardia » per quelli della nostra Liguria.



Ancora più grandioso è lo spettacolo che si gode dall'alto della collina di *Santa-Thereza.* Oggidì vi si sale comodamente per un piano inclinato a doppio binario, mediante una funicolare, non saprei se a sistema Agudio od altro.

Questo piano inclinato poggia in certi punti sopra degli immensi pilastri in ferro; in altri, semplicemente sul pendìo. A misura che si sale, il colpo d'occhio aumenta in bellezza ed in pittoresco. Pervenuti alla stazione superiore, si scende in tutta fretta dal carrozzone della funicolare, s'infila il *bond* che conduce a *França*, attraverso un cammino tortuoso, più spesso ripido, originale e poetico sempre. S'incontra dapprima lo splendido *Hôtel* di *Santa-Thereza*, il migliore di Rio; più in su, il ridente *Hôtel* di *Vista-Alegre*, veramente degno del nome che porta. Durante la mia lunga dimora in Rio de Janeiro, io ho avuto spesso occasione di pranzare, la sera, in questo magnifico albergo, sul terrazzo del giardino che domina la città: man mano che calava la notte e s'andavano in basso accendendo i lumi, il paesaggio circostante andava facendosi sempre più strano e misterioso, come un racconto di fate; da lungi, il mare colle mille fiammelle tremolanti de'suoi navigli, che si rifrangevano nell'onde placide, come le stelle del cielo, al pallido chiaror d'argentea luna;

in basso, in alto, da ogni parte, gruppi informi di case variamente illuminate, che sembravano tanti punti luminosi sospesi nello spazio, e facevano uno strano contrasto colle tinte scure degli alberi e delle folte macchie degl' innumerevoli giardini sottostanti.

***

Quanto alla poetica *Tijuca*, colle sue cascate famose, essa è una delle passeggiate più amene e più alla moda di Rio: vi abbondano le ville (*chacaras*) signorili, appartenenti ai *titulares* (la nobiltà), alle famiglie ricche e ai commercianti stranieri; la vegetazione vi è splendida, l'aria satura dell' aroma dei boschi e delle piante tropicali.

La *Tijuca* ha poi un' altra particolarità: come da noi il colle di Superga, a Torino, essa è il barometro dei marinai e della gente del popolo. Quando le cime della *Tijuca* si coprono di nubi, è segno quasi certo di pioggia; tanto che il contrammiraglio Mouchez, nelle sue *Instructions nautiques sur les côtes du Brésil* (Paris, 1890), non esita a segnalare questa peculiarità (1).

***

Oltre alla *Tijuca,* Rio de Janeiro vanta delle passeggiate magnifiche. Il *Passeio publico* è un giardino superbo, situato in riva al mare, sulla strada del *Cattete.* Possiede un vasto terrazzo che dà sulla baia, ritrovo favorito dei *Fluminenses* che, le sere di luna, passano delle ore intiere a contemplare melanconicamente le onde del mare che vengono lentamente a morire sulla spiaggia.

E veramente, anche senza essere romantici, non si può non sentirsi commossi dinanzi a quello spettacolo maestoso, ove cielo, terra, mare, tutto è calma e quiete, dove il silenzio della notte non è turbato che dal rumore sordo, ma solennemente grandioso, de' flutti....

---

(1) Cf. F. J. de Santa-Anna Néry, *Rio de Janeiro: loc. cit.*, p. 442.

*
* *

Un altro giardino molto più vasto e non meno bello, ma d' un genere diverso, è quello della *Praça d' Acclamaçâo* (Piazza dell'Acclamazione), inaugurato solo nel 1886: una specie del parco del Valentino, a Torino, e delle *Buttes-Chaumont*, a Parigi.

*
* *

Ma la più bella passeggiata di Rio è senza dubbio quella dell'Orto Botanico (*Jardim Botanico*). Esso è situato molto lungi dalla città, alla sinistra, dietro il *Corcovado*, vicino alla grande laguna *Rodrigo de Freitas:* il *bond* che vi conduce impiega circa un'ora e mezza, a partire dall'angolo di via *Ouvidor* e *Gonçalves Dias*, o meglio ancora da piazza della *Carioca* (1).

Quivi conviene spicciarsi, perchè i *bonds* sono come presi d'assalto dai viaggiatori e dai venditori ambulanti che vi assordano colle grida, offrendovi le loro mercanzie: giornali, dolci, confetti, fiori ecc., spesso in un gergo incomprensibile: *Balas, sinhá!* (2).

Da piazza della *Carioca* il *bond* va alla *Gloria*, segue per la via del *Cattete*, costeggia la spiaggia di *Botafogo*, traversa il quartiere aristocratico di *Sam-Clemente*, giunge alla via di *Humaytá*, e sbocca finalmente in quella del *Jardim*. È una successione ininterrotta di panorami uno più splendido dell'altro, che si alternano come le vedute di una lanterna magica: « delle cose che s' incontrano raramente insieme », per ripetere un detto famoso di Camôens.

(1) È questa la piazza più caratteristica se non la più antica di Rio, — una specie di piazza dell'Annunziata, a Genova.

Essa deriva il suo nome dal celebre acquedotto che vi fa capo, e che dal *Corcovado* si sviluppa sopra una lunghezza di circa sei miglia. Secondo una tradizione poetica, raccolta da Rocha Pitta *(America portugueza*, lib. II, p. 120), « le acque del Rio Carioca dànno una voce piena di dolcezza ai musicanti, e accrescon leggiadria al volto delle donne »: — una specie, come si vede, di « Fontana di giovinezza », sul genere di quella che, al principio del secolo XVI, Ponce de Leon cercava indarno nella Florida.

(2) Letteralmente: « Zuccherini (pallottole di zucchero), signore! »



Io ebbi la fortuna di visitare la prima volta il *Jardim Botanico*, nel Luglio 1891, in compagnia del suo illustre Direttore, il Dott. J. Barbosa Rodrigues, — un *Mineiro* (1) intelligente, che s' è fatto un nome nel mondo scientifico co'suoi lavori sulla flora dell'Amazonas.

Vi si entra per una graziosa porticina, fiancheggiata da una modesta cancellata in ferro, che fanno entrambe uno strano contrasto colla grandiosità monumentale del celebre viale di palme, che subito ti si para dinanzi. A prima vista si rimane come sbalorditi, tanta è l' impressione della nostra piccolezza di fronte a que' giganti della natura tropicale! Sono più di cento per parte, allineati in una lunga fila che si prolunga sino a' piedi di quel gigante dei giganti che è il *Corcovado*, cui sembrano servire di guardia d'onore, come i famosi granatieri di Federico il Grande. Io non scorderò mai l' effetto straordinario che produsse in me questo viale di palme di una altezza prodigiosa, dai verdi capitelli fronzuti che si raggiungono in volta, dal tronco diritto, liscio, slanciato, protòtipo vivente della jonica colonna: mi parve per un momento di essere trasportato in sogno nella terra sacra dei Faraoni, ai piedi di un altro viale non meno imponente e famoso, ma di granito, — quello dei celebri piloni del tempio di Karnak, a Tebe...

E l' illusione era ancor accresciuta dal fatto ch' io vedevo più in giù, alla mia sinistra, staccarsi nettamente dall'orizzonte la *Pedra da Gavéa*, colla sua forma strana di un sarcofago di mummia egiziana; e più in qua, alla mia destra, fra le due montagne che fiancheggiano la via di Humaytá, il *Pão de Assucar*, vera piramide gigantesca di granito, torreggiante come il tumulo che dall' esercito degli Achei fu eretto in onore di Achille e di Patroclo, sul lito dell'ampio Ellesponto, « visibile dal mare già da lontano, agli uomini che ora vivono e alle generazioni che verranno di poi », come dice stupendamente Omero (2).

---

(1) Abitante dello Stato di Minas-Geraes.

(2) *Odissea*, lib. XXIV, v. 76 e segg.

*
* *

Ma questo viale gigantesco non è la sola meraviglia di quel vero « giardino d'Armida », cui ignoro se sia già stato cantato da qualche vate brasiliano, ma a proposito del quale si possono benissimo ripetere que' bei versi del Tasso (1):

> Poichè lasciar gli avviluppati calli,
> In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
> Acque stagnanti, mobili cristalli,
> Fior vari e varie piante, erbe diverse,
> Apriche collinette, ombrose valli,
> Selve e spelonche in una vista offerse:
> E quel che 'l bello e 'l caro accresce all'opre,
> L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Ecco là un altro viale di grossi cedri (*páo santo*), dalle radici capricciosamente intrecciate, dal tronco scontorto, attorcigliato, spiraliforme: li diresti tanti enormi serpenti pietrificati, o delle immani lucertole antidiluviane. Innumerevoli sono poi i viali e i boschetti di mangifere, di *jaqueiras*, di garofani, di cannelle, ecc. Nè mancano gli stagni e i « mobili cristalli »; chè il piccolo ruscello Macaco, che scorre attraverso il *Jardim*, riempie colla limpida sua acqua de' graziosi laghetti artificiali, popolati da stormi di acquatici uccelli. In questo immenso giardino si contano a migliaia le piante esotiche e le indigene, dalle forme più capricciose, dalle foglie più fantastiche, dai fiori più rari. Tutta la favolosa fecondità del suolo tropicale vi appare nella maestà tranquilla e superba della sua esuberante fioritura: la flora brasiliana, poi, vi si mostra addirittura meravigliosa.

E qui il mio dotto cicerone, con quella competenza e compitezza che tutti gli riconoscono, mi fece passare in rassegna, una per una, le principali varietà di quelle foreste veramente « imbalsamate »: il jacarandá o palissandro (*Bignonia cœrulea*); il massaranduba (*Mimusops elata*), d'un bel rosso cupo;

---

(1) *Gerusalemme liberata*, canto XVI, v. 65-72.

il páo d'arco (*Bignonia chrysantha*), scuro; il piqui (*Caryocar brasiliensis*), d'un bel colore giallo; il muirapirànga (*Mimusops balata*), d'un rosso violetto; il páo brasil (*Caesalpinia brasiliensis L.*), che ha dato il suo nome al paese scoperto da Pedro Alvares Cabral; il guaxima (*Helicteres melliflua*), l'ipecacuanha (*Cephælis ipecacuanha*), la salsapariglia (*Smilax salsaparilla*), il sassafrasso (*Ocotea cymbarum*), il jumbeba (*Cactus opuntia*), ecc.

Si vede traboccare da ogni parte questa prodigiosa natura tropicale, e l'uomo si sente piccolo davanti alla maestà imponente della « foresta vergine », dove solo la scure può aprirgli un varco. Spesso pure quest'esuberanza di vita è tale, che vi produce delle lotte silenziose, direi quasi commoventi: è lo *struggle for life* di Darwin, applicato al mondo vegetale. Egli è così che s'incontrano qua e là dei tronchi d'alberi letteralmente invasi da parassiti rampicanti, simili a grosse corde, che vi si attorcigliano fortemente, come se tentassero di soffocarlo fra le loro spire: li si direbbe dei Titani vinti e incatenati da Pigmei. E sono pure queste stesse liane che, dall'alto delle loro ramificazioni lasciano penzolare dei veri ciuffi di esilissime radici aeree — le cosidette *barbas de velho* (barbe di vecchio), così strane e caratteristiche....

***

Naturale complemento della passeggiata al *Jardim botanico*, è un'escursione fin sulla cima del *Corcovado*, che gli sovrasta quasi a picco, isolato nell'azzurro del cielo che gli serve di sfondo, imponente e pittoresco ad un tempo.

Vista da lungi, questa montagna — alta più di 700 m. — ha l'aspetto d'una caricatura gigantesca, come osserva argutamente il mio buon amico Santa-Anna Néry (1). Vi si sale comunemente e comodamente colla strada di ferro a dentiera (sistema Riggenbarch, simile a quello del Righi) che parte dal *Cosme Velho*, traversa — sopra un viadotto in ferro — un

(1) *Op. cit.*, pp. 27-28.

ruscello, penetra in una trincea, rimonta la riva destra del *Carioca*, arriva alla stazione di *Paineiras*, e va a finire sulla cima di quella gobba gigantesca, dopo un percorso di 3790 metri, e un dislivello di 633 metri fra la stazione di partenza e il punto d'arrivo.

Io non ho ancora veduto il Righi; ma mi dicono che il panorama svizzero è di molto inferiore a quello del suo collega brasiliano: certo è, ad ogni modo, che sarà possibile uguagliarlo, superarlo non mai. Sotto ai nostri piedi si stende, a guisa di un polipo gigantesco, la città di Rio colle sue case bianche dai tetti rossi; poi la baia incantatrice, cosparsa di isole e isolotti che sembrano tanti giardini galleggianti, come le meravigliose *chinampas* che Ferdinando Cortez e i suoi compagni videro per la prima volta cullarsi nelle mobili onde del lago di Messico; più in là, il famoso *Pão de Assucar*, il piede del « Gigante che dorme », come l'hanno denominato taluni viaggiatori, specialmente francesi, cui il fervore « realista » ha fatto scorgere nella montagna circostante il profilo gigantesco di Luigi XVI; più in fondo, la gentile Nitherohy — capitale dello Stato di Rio de Janeiro, — che ci ha conservato il nome poetico della baia, datole primamente dagl' indigeni.

***

Essendomi solo proposto di dare qui una descrizione sommaria, o, come si dice comunemente, « a volo d'uccello » della baia e città di Rio de Janeiro, il mio còmpito sarebbe ormai terminato; nè, d'altra parte, le gentili lettrici e il cortese lettore avrebbero guari più da imparare da un' arida enumerazione di chiese, conventi, e altri pubblici edifizî o stabilimenti, artisticàmente — del resto — ben poco importanti: tuttavia, dopo molta poesia un po' di prosa non sarà forse fuori di proposito, in quest' articolo di « impressioni e note di viaggio ».

***

Il distretto federale di Rio de Janeiro (composto della Capitale e del suo circondario) è compreso fra 22° 43' e 23° 6' di

lat. Sud, e fra 4' Est e 35' Ovest di longitudine, questa contata dal meridiano dell'Osservatorio astronomico del *Morro do Castello:* ciò che dà una misura di circa 52 chilometri di lunghezza, sopra 80 di larghezza. Esso possiede quasi 200 chilometri di coste, e una superficie di 1,394 chilometri quadrati: la sua popolazione, ancora molto imperfettamente censìta, è fatta ammontare da taluni a 800,000 abitanti, di cui circa 500,000 per la sola agglomerazione urbana.

Certo è, ad ogni modo, che nel 1888 l' imposta fondiaria pesava sopra 32,688 case, e che, contando le abitazioni esenti da quest' imposta, le 13 *freguezias* (parrocchie) urbane e le 8 suburbane noveravano insieme 33,721 immobili.

Alla stessa epoca, Rio contava 33 sobborghi, con 45 linee di tramways (*bonds*) e 288 chilometri di percorso; essa possedeva inoltre 31 chiese o conventi, 14 giardini pubblici, 10 teatri (esclusi i 4 del circondario), 60 giornali quotidiani, senza le Riviste (1).

Come si vede, gli è questo già un bell'attivo nel bilancio della grande metropoli sud-americana, a titolo di *capitale fisso*; ma il suo *capitale circolante* è forse ancora superiore, se si pensa che Rio è il più grande emporio del mondo per il commercio del caffè, e che il suo porto è annualmente frequentato da più di cinquemila velieri e vapori d'ogni bandiera (2).

*
* *

Così termina quest' articolo, dove si vede come tutto quello che ha fatto la natura laggiù sia grandioso, sublime; tutto quanto è opera dell' uomo, gretto e meschino: un'oleografia inquadrata in una cornice d' oro.

VINCENZO GROSSI

---

(1) Cf. A. MARC, *Op. cit.*, t. I, pp. 435-36.

(2) Cf. F. J. DE SANTA-ANNA NÉRY, *Rio de Janeiro : loc. cit.*, p. 448.

ABOLIAMO I GIURATI?

Per conoscere la forza potenziale di un corso d'acqua, di una cascata, gli idraulici non ne intraprendono la misurazione quando ne è più abbondante il volume, più rapido il corso: essi al contrario scelgono per le loro indagini l'epoca della massima *magra*, quando più lente, più scarse scorrono le acque, nè se ne ristanno se queste anzichè limpide e chiare appaiono torbide e limacciose.

Un identico criterio, pensiamo noi, debbasi usare quando, non l'idraulico, ma il sociologo vuole rendersi conto della efficacia, della potenzialità degli istituti destinati ad importanti funzioni sociali.

Valutandone la portata nei momenti del massimo rigoglio, quando la stessa novità loro li circonda di straordinario prestigio, si va incontro a delusioni che ci aspetteranno allorchè cotesto prestigio passeggiero sarà venuto meno, quando nella pratica quotidiana si saranno manifestate conseguenze ben diverse da quelle prima sperate.

E però il momento attuale ci pare opportuno per prendere in esame l'istituto della giuria perchè essa, per continuare il paragone col quale abbiamo incominciato queste pagine, appunto ora ci sembra trovarsi nel periodo della massima *magra*.

Malgrado recenti riforme da tale istituto subìte, malgrado i miglioramenti che si tentò d'introdurvi, malgrado sia stata limitata la quantità dei reati sui quali la giurìa è chiamata a giudicare, mai come ora questa trovossi in così deplorevoli

condizioni, quali ce lo mostrano recenti verdetti scandalosi, assurdi, pronunciati persino là ove potevasi presumere fossero più colti i giurati. E però codesto ci fa palese quanto poco la società possa fare assegnamento sul criterio, sulla saggezza, sulla indipendenza, sulla imparzialità e sulla giustizia dei giudici popolari.

Ma poichè gli imputati non possono venire giudicati che dai giudici togati o da quelli popolari, taluno ci objetterà forse non essere opportuno nè tempestivo il rivolgere alla giuria critiche e censure che potrebbero menomarne il prestigio, appunto oggi, quando, purtroppo non senza ragione, sono tanto scadute in Italia la fiducia e il rispetto per la magistratura.

Se ad essa, ci si opporrà, verranno deferiti anche i reati oggi sottoposti al giudizio dei giurati, ci troveremmo in condizioni peggiori di prima, stante lo scaduto prestigio della magistratura, sicchè l'opera di questa non ispirerebbe alla opinione pubblica maggior fiducia che non ne ispiri ora l'opera dei giurati.

Tale objezione ha di certo qualche importanza, giacchè noi pure non ci illudiamo circa le condizioni morali di una parte almeno della nostra magistratura: ciò malgrado, riteniamo che mediante opportune riforme, con un indirizzo energico per parte del Guardasigilli, ma sopra tutto con un indirizzo generale del Governo rivolto a sottrarre tutti i suoi funzionari alle indebite ingerenze e pressioni politiche ed affaristiche ed alle loro conseguenze, la magistratura italiana sia suscettibile di riacquistare l'antico splendore. Al tempo stesso però crediamo che la giuria, per quante riforme vi si abbiano ad introdurre, non sia affatto suscettibile, come l'esperienza ce lo insegna, di dare quei risultati che i suoi fautori se ne ripromettevano.

Pertanto quando l'istituzione della giuria venisse abolita, questo fatto, accompagnato all'altro di coraggiose riforme nell'indirizzo governativo, quali abbiamo accennato, nonchè di alcune innovazioni nell'ordinamento giudiziario che vedremo in appresso, potrebbe affidarci che la giustizia penale esercitata

tutta dai giudici togati, verrebbe impartita in modo assai più regolare che oggi non sia.

Noi intendiamo bene che il solo parlare di abolizione della giurìa ci varrà la taccia di retrogadi, accusa che del resto non ci commuove, perchè la retorica, oggi ancora dominante, suole chiamare la giurìa ***una gloriosa conquista del liberalismo moderno.***

I soliti retori però saranno forse grandemente meravigliati apprendendo che quella conquista, ad essi tanto cara, è da uno dei governi più despotici, anzi dall' unico governo europeo veramente autocratico, il russo, tanto poco giudicata quale una conseguenza, e neppure quale un avviamento alla libertà, che da esso senza esitazione venne introdotta nel vasto impero, ove del resto non crediamo che dia resultati migliori che in Italia.

Vero si è che la giurìa, come altre istituzioni aventi la parvenza del liberalismo, è improntata ad uno dei concetti fondamentali più disgraziati della moderna democrazia — quello che il numero debba sostituire la capacità. — Tale concetto infatti è quello in forza del quale si suol dare a credere che dodici individui qualunque, senza responsabilità individuale, senza preparazione di studi speciali, e senza spontaneità, abbiano a giudicare i reati meglio che uno o tre magistrati i quali volontariamente scelsero la carriera giudiziaria, e vi si prepararono con lunghi studi e faticoso tirocinio, e che retribuiti per la loro opera, sentono completa la responsabilità che loro incombe.

Ed è questo medesimo concetto quello in base al quale si afferma essere i destini di una nazione meglio assicurati dalle masse, in gran parte ignoranti, godenti il suffragio universale, che da un corpo elettorale ristretto di cittadini intelligenti, istruiti, indipendenti, materialmente e moralmente interessati al buon andamento della cosa pubblica.

Anche la defunta, ma non compianta guardia nazionale, rappresentava una applicazione di quel medesimo malaugurato concetto del numero sostituito alla capacità o, per dire altri-

menti, della quantità sostituita alla qualità, sicchè la massa dei cittadini poco o punto e malamente addestrata alle armi, dovesse far meglio che non un esercito meno numeroso ma unicamente e specialmente educato ed addestrato al servizio militare.

La guardia nazionale fortunatamente ha cessato di esistere, e lo stesso sarebbe avvenuto della giuria, se non l'avessero artificialmente tenuta in vita le terribili multe comminate ai giurati i quali non si presentano alla chiamata.

Noi, come già abbiamo accennato, non crediamo la giuria una istituzione liberale: ma quand'anche lo fosse, che cosa ci ha a vedere il giudicare dei reati col liberalismo? Che cosa ci ha a vedere coll'oscurantismo ed in genere coi diversi partiti?

Dai giudici, qualunque essi sieno, la società richiede che compiano il loro ufficio con intelligenza ed imparzialità, non in ordine alle idee di un partito politico, non a difesa o ad offesa dei principii liberali, ma in omaggio alla legge, applicandone i concetti e le disposizioni tassative senza sottostare a considerazioni estranee alle imputazioni, a moventi di simpatia o di antipatia personale.

Il parlare di liberalismo a proposito dell'ufficio dei giudici ci fa il medesimo effetto che il parlarne a propòsito della cura intrapresa da un medico al quale chiediamo che egli ci guarisca, lasciandoci del tutto indifferenti, nei rapporti che con lui abbiamo, le sue convinzioni politiche.

Quando in uno stato libero la legge viene a limitare la libertà di un cittadino innocente di qualunque reato, quando lo si toglie, contro la di lui volontà, ai suoi interessi, alla sua famiglia, alla sua casa e lo si obbliga ad esercitare un ufficio cui egli non si sente adatto, ciò può essere giustificato solo da una indeclinabile necessità sociale. — Tale è il caso pel servizio militare obbligatorio, conseguenza necessaria del bisogno della difesa nazionale contro i nemici interni o esterni; si tratta della conservazione della patria, e però dinanzi ad uno scopo così alto, per quanto grave sia il sagrificio, per quanto vi ripugni il sentimento della libertà individuale, i cittadini vi si rassegnano.

Ma questa necessità esiste essa per quanto riguarda quel-l' altro noiosissimo servizio che è quello dei giurati, il quale strappa per lunghi giorni, non soltanto i giovani, ma anche gli uomini maturi ed i vecchi alle loro case, alle loro famiglie, ai loro affari?

A giustificare cotanto sagrificio, una tale limitazione della libertà individuale, un sì gran danno degli interessi privati, occorrerebbe dimostrare che, senza l' opera della giuria, la giustizia non potrebbe essere esercitata, senza di essa l' ordine e la sicurezza pubblica non potrebbero essere garantite: converrebbe dimostrarci trattarsi di suprema necessità sociale, del compimento di un indeclinabile dovere verso la patria, la cui esistenza sarebbe altrimenti in pericolo.

Ma noi sfidiamo i più ardenti e insieme i più illuminati fautori della giuria a dimostrarci tutto ciò.

Non solo noi riteniamo quanto generalmente si crede e si afferma, che cioè l' istituzione dei giurati faccia attualmente cattiva prova in Italia, ma crediamo anche che essa nè ora, nè mai, neppure colle più saggie riforme, sia suscettibile di dare buoni risultati.

Ed invero, se la decadenza nell' ordine morale, oggi pur troppo dominante in Italia, se i cattivi esempi provenienti dalle più alte sfere politiche, se le condizioni poco buone della magistratura influiscono attualmente sulla giuria così da peggiorarne il funzionamento nel periodo attuale, troppe sono le cause ed i vizi di origine per i quali, anche in tempi meno tristi e meno agitati, anche in condizioni normali, anche in un ambiente moralmente più puro non potrebbero i giurati esercitare il loro ufficio nel modo sperato dagli ottimisti, perchè sia lecito illudersi che delle riforme, siano pure radicali, abbiano a fare della giuria una istituzione cui una nazione intera possa con tranquillità e sicurezza affidare la difficile quanto importante missione di giudicare i maggiori reati.

Nell' anno 1878 noi scrivevamo queste parole (1).

---

(1) Vedi — Roberto Corniani — *Il principio d' autorità in Italia ed il partito conservatore* — Torino Unione Tipografico Editrice 1878.

« Qualunque contadino, con alcuni anni d'istruzione speciale e continua può diventare un buon soldato: ma come mai ogni cittadino, anche di media coltura intellettuale, senza istruzione ed educazione speciale, senza il sentimento della responsabilità derivante dal libero arbitrio, senza un adeguato compenso e senza una disciplina ferrea che gli domandi ragione dei suoi responsi, può egli essere un buon giudice? »

Benchè sedici anni sieno trascorsi da quando muovevano quella domanda, l'esperienza fatto in un così lungo periodo dell'opera della giuria non ci permetterà di darvi una risposta soddisfacente.

L'opera della giuria non potrà mai essere buona perchè i difetti principali che in essa si riscontrano non sono che in piccol numero accidentali e derivanti da cause passeggere, mentre invece la più parte sono insiti alla sua natura stessa, nè possono essere rimossi col mezzo di riforme e di innovazioni, nè col progredire della coltura e della moralità pubblica.

Nulla, per esempio. può dare ai giurati, neppure ai migliori fra essi. il sentimento della responsabilità che la legge vorrebbe loro addossare.

Perchè la persona che disimpegna un ufficio ne risenta tutta la responsabilità morale, conviene che essa lo eserciti liberamente, spontaneamente, che vi sia indotta dai propri gusti, dalla propria vocazione, che se ne senta capace per gli studi e per la pratica intrapresa appunto allo scopo di rendervisi atta: bisogna altresì che dall'esercizio di tale ufficio riceva un compenso materiale o almeno morale, e finalmente occorre che sia noto il modo col quale essa avrà disimpegnato la propria mansione, così che glie ne venga, a seconda che l'abbia meritato, non solo lode o biasimo, ma anche ricompensa o castigo.

Quando poi l'ufficio è d'indole sociale, chi lo esercita conviene che abbia la piena coscienza della importanza dei doveri che tale caratteristica del suo ufficio gli impone di fronte ai propri concittadini.

Allora soltanto, solo in tali condizioni chi eserciterà un uf-

ficio potrà avere quella completa coscienza della propria responsabilità che gli sarà di stimolo efficacissimo a dedicare all' opera intrapresa tutta l' attenzione, tutte le forze della sua intelligenza, tutta la sua buona volontà, e lo renderà inaccessibile alle influenze esterne tendenti a distoglierlo dall' osservanza dei propri doveri.

Ma queste condizioni non possono trovarsi nel giurato il quale non è chiamato ad esercitarne le funzioni dai suoi gusti, dalle tendenze del suo spirito, dalla natura dei suoi studi, ma bensì dalla legge che coartandone la libertà e la volontà, per forza, sotto la comminatoria di multe terribili, lo distoglie dai suoi lavori abituali per imporgli un ufficio dal quale spesso il suo animo mite rifugge, del quale non si sente capace, cui non può prestare sufficiente attenzione perchè la sua casa lontana, la sua famiglia abbandonata, i suoi affari trascurati non possono altrimenti che preoccuparne la mente.

Nessuno stimolo di lode, nessun timore di biasimo lo spronano, giacchè niuno saprà se egli avrà più o meno degnamente esercitato il suo ufficio: che se anche il verdetto cui egli avrà partecipato riscuoterà il biasimo universale, egli potrà sottrarvisi col dire di aver votato colla minoranza dei suoi colleghi.

Se gli difetteranno gli incentivi al bene, talvolta invece non gli mancheranno quelli al male: le minaccie degli amici e dei complici degli accusati che egli sta per giudicare, talvolta persino offerte di denaro tenteranno di influire sul suo voto, e se egli cederà dinanzi alla paura o all' avidità, il silenzio dell' urna lo garantirà da ogni tema di biasimo e di pena.

Ma, più che tutto il resto, ciò che contribuisce a togliere al giurato la coscienza della propria responsabilità, massimo stimolo a bene operare, è la coartazione cui egli è fatto segno e lo obbliga ad un ufficio che non ama e cui si sente disadatto.

A tale coartazione il giurato non può sottrarsi, e però egli risponde all' appello e va a sedersi al posto assegnatogli, dopo essersi invano raccomandato agli avvocati ed al pubblico mi-

nistero perchè lo abbiano a ricusare. Ma bene spesso egli protesta contro codesta coartazione, rimanendo passivo, ricusando di dare il proprio giudizio, giacchè sa che per ciò la legge non lo potrà colpire.

Quanti hanno avuto la noja di sedere come giurati avranno di frequente notato la grande quantità di schede bianche che trovansi nei diversi scrutinii.

Quelle schede bianche, a parer nostro non stanno tanto a rappresentare l'indecisione, il dubbio dell'animo di chi le gettò nell'urna, quanto una protesta, un rifiuto del giurato di prendere nel giudizio degli imputati la parte che da lui chiede la legge.

— Voi potete costringermi — egli sembra dire con tale protesta — a sedere per lunghe ore, per parecchi giorni, al posto di giurato, ma non arriverete a far di me, contro la mia volontà, un giudice il quale si assuma di assolvere o di condannare: interpretate pure, come fate, la mia scheda bianca a favore dell'imputato, ma dinanzi a me stesso potrò dire di non aver partecipato colla mia volontà e col mio voto al giudizio che chiedete da me; potrò starmene tranquillo avendo rigettato la responsabilità che mi si voleva accollare: non riconosco alla società il diritto di obbligarmi a far male e contrariamente alla mia volontà quello che i magistrati potrebbero far bene e spontaneamente; nè mi ritengo vincolato dal giuramento dato perchè esso non venne offerto liberamente ma mi fu imposto colla minaccia di un grave danno materiale.

Tale sembraci possa essere il ragionamento che fa il giurato il quale dà quella scheda bianca, ragionamento che lascia tranquilla e libera di dubbi e di rimorsi la sua coscienza, mentre lo esonera da qualunque concorso della sua volontà nel giudizio dell'imputato.

— Ma non tutti i giurati, si dirà, danno scheda bianca. — Questo è vero, ma riteniamo che anche quello che col *sì* e col *no* esprime un giudizio, non abbia più di quello che dà scheda bianca, il sentimento della propria responsabilità, nè più di quello ritenga vincolato la propria coscienza dal giura-

mento, impostogli nè si creda obbligato moralmente a seguire le istruzioni lettegli all'udienza. Ciò avrà per naturale conseguenza che il giurato porterà la sua attenzione su tutt' altro che sulla causa che si svolge dinanzi a lui: malgrado quel giuramento sì poco spontaneo, egli non cercherà di resistere alle pressioni indebite, agli effetti della simpatia o dell' antipatia, alle cause che tenderanno a deviare il suo giudizio, ad intenerire il suo animo, a fare appello alle sue passioni: sarà accessibile a tutte quelle influenze cui la legge lo vorrebbe sottrarre e che lo troverebbero corazzato ed inaccessibile soltanto se esso avesse quella coscienza della propria responsabilità che effettivamente non ha nè può avere.

Ma se in generale la coazione onde è fatto segno il giurato lo priva di responsabilità morale, avrà egli almeno la capacità di essere un buon giurato, qualora nè abbia la volontà?

Il modo col quale vengono reclutati i giurati ci induce a credere che nella maggioranza di essi manchi, per difetto di studi, d' esperienza e di abitudine al lavoro mentale, la capacità di valutare alla loro giusta stregua gli argomenti della accusa e della difesa, di apprezzare l' importanza maggiore o minore degli indizi e dei mezzi di prova, di appurare la sincerità e la credibilità dei testi, di distinguere gli appelli fatti al loro cuore da quelli alla loro ragione, di dare il vero valore alle cause impellenti del delitto, alla provocazione ed alle altre scusanti, di farsi un criterio esatto dello stato d' animo dei giudicabili quando prepararono e quando compierono il delitto, giacchè oggi il giudice del fatto deve essere anche un psicologo.

E per quanto sia chiamato giudice del solo fatto, il giurato dovrà non di rado pronunciarsi su questioni delicatissime intimamente connesse al diritto: basti l' accennare alla differenza fra delitto *tentato* e delitto *mancato*, questione delicatissima e difficile anche per un penalista e che il giurato risolverà probabilmente senza capirla, anzi senza neppure dubitare di sciogliere col suo voto un sì arduo quesito.

Noi non intendiamo desumere l'incapacità dei giurati ad esercitare degnamente il loro ufficio dagli innumerevoli esempi di verdetti contradditori, assurdi, ripugnanti talora al senso comune, al più volgare sentimento di giustizia, di verdetti che rappresentano una apoteosi del delitto o della spudoratezza, o uno sfogo di passioni partigiane, o dimostrazioni politiche, che insomma sono tutto il contrario di ciò che dovrebbero essere.

Ciò potrebbe lasciare ancora il dubbio che con un progresso morale ed intellettuale del paese, con migliori leggi e regolamenti sulla giuria, con saggie riforme, questa istituzione fosse suscettibile di dare migliori frutti.

Ma noi riteniamo invece che il modo di reclutare i giurati, il quale dopo le recenti riforme in questa materia, di poco può ancora essere mutato, porti per naturale conseguenza che in quelle masse di giudici popolari, gli intelligenti, gli istruiti, i pratici di cose legali sieno l' infima minoranza.

Infatti i requisiti posti dalla legge perchè un cittadino sia compreso nella lista dei giurati possono dirsi di natura negativa. Inducono bensì la presunzione che il giurato non sia del tutto illetterato, ma ciò non basta ad assicurare che egli abbia avuto istruzione sufficiente, o che almeno non l'abbia dimenticata, sicchè non possa dirsi un ignorante.

E tali requisiti, se bastano a farci credere che fra i giurati non sianvi veri cretini, giacchè questi, inabilitati come tali, non vengono iscritti nelle liste, non ci garantiscono che dalla giuria sieno escluse persone di intelligenza tanto limitata da poter essere battezzate come imbecilli.

Notisi poi che molto di sovente il livello medio di intelligenza e di coltura dei giurati trovasi ancora abbassato nei singoli giurì, perchè fra i nomi estratti all'aprirsi di ogni dibattimento avviene che i difensori accettino piuttosto quelli di giurati deficenti di coltura e d' intelligenza, ricusando invece quelli di persone ad essi superiori sotto questi rapporti, preferendo i difensori nell' interesse degli imputati un giurì nel quale prevalgano i primi anzichè i secondi.

Aggiungasi poi che i giurati d' intelligenza più sveglia, appartenenti ad una posizione sociale più elevata degli altri, hanno maggiore opportunità di farsi ricusare dagli avvocati dei quali possono essere amici, che certi umili, timidi ed impacciati poveri giurati rurali che gli abili difensori sperano di intontire colla loro eloquenza.

E qui ci sia concessa una piccola digressione, non del tutto inutile, perchè vale a mostrare una delle dannose conseguenze della giuria alla quale solitamente non si da l' importanza che merita.

Il livello medio d' istruzione, d' intelligenza e di pratica giuridica dei giurati ha dato origine, e non in Italia soltanto, ad un genere tutto speciale di eloquenza, coltivata allo scopo di sciorinarla dinanzi alle Corti d' Assise.

Gli avvocati più destri capiscono facilmente, anzi intuiscono che dinanzi ai giurati la loro eloquenza deve essere affatto diversa da quella che userebbero dinanzi a magistrati: mentre ai secondi riservano principalmente gli argomenti strettamente legali, che s' indirizzano al criterio dei giudici, alla loro ragione, criteri objettivi, di fronte ai primi essi s' indirizzano al loro cuore anzichè al loro cervello, alle loro passioni, ai loro pregiudizi: più che di persuaderli tentano commuoverli.

Non si attenterebbero dinanzi ai magistrati di distoglierne l'attenzione dai punti importanti della questione, sapendo che non vi riuscirebbero, ma ciò non esitano a fare dinanzi a certi giurì dei quali hanno giudicato lo scarso valore. Quella retorica che inutilmente sfoggerebbero dinanzi ad un consesso giudiziario, ne sono invece prodighi verso i giudici popolari.

Così è sorta e si è sviluppata quella specialità dei nostri tempi che è l'eloquenza da Corte d' Assise: così vi hanno acquistato celebrità taluni avvocati che vi raccolgono larga messe d'applausi e vittorie inverosimili, mentre cogli stessi metodi, coi medesimi mezzi otterrebbero ben magri risultati al Tribunale o alla Corte d' Appello.

E codesta eloquenza falsa, tronfia, parolaja, retorica, tutta apparenza senza alcuna sostanza di valore scientifico, pur troppo non la si sfoggia soltanto nelle aule delle Assise.

È quella stessa che, escitane coperta di facili allori, invade poi le colonne dei giornali più sovversivi, tuona nei *meetings*, strascina le plebi ignoranti, e solleva coloro che vi si sono fatti maestri a cariche, a rappresentanze delle quali sono indegni o incapaci.

Anche questa sorte di eloquenza dobbiamo metterla al pas sivo nel bilancio morale della giuria.

Ritornando ora in carreggiata accenneremo ad una objezione che ci si potrebbe muovere.

— Ammesso pure, ci si dirà, che la giuria, come ora è composta, dia cattivi risultati, questi potrebbero essere migliorati quando si avesse a restringere il numero dei giurati, escludendone i più inetti.

Premesso che senza un vero esame fatto uno per uno ad ogni giurato, cosa ridicola, fonte di rancori, di pasticci e di parzialità, sarebbe impossibile un tal lavoro di eliminazione, resta il fatto che quand' anche si potesse farlo esso darebbe luogo ad una grande ingiustizia.

Infatti qualora si riescisse in tale opera, così da avere solo giurati intelligenti, istruiti, pratici delle cose giuridiche, escludendo dalle liste quanti non presentano tali requisiti, il numero dei giurati superstiti rimarrebbe talmente ristretto che essi dovrebbero prestare servizio quasi in tutte le sessioni: i cittadini migliori sarebbero sequestrati gran parte dell' anno pel servizio di giurati: le loro qualità, anzichè causa di incoraggiamento, lo sarebbero di una immeritata punizione ed essi, veri schiavi della legge, dovrebbero sacrificare il loro tempo, i loro interessi, la loro famiglia al servizio gratuito dello stato.

Se ciò dovesse avvenire, noi crediamo che per liberarsi da tale schiavitù, i migliori cittadini, dopo aver tentato invano di nascondere le loro qualità morali ed intellettuali, finirebbero per partito preso coll' esercitare il più malamente possibile il loro ufficio allo scopo di decidere i legislatori a liberarli da un peso insopportabile.

Un' altra ragione perchè non si possa ulteriormente restringere il numero dei giurati consiste nel fatto che recentemente,

appunto allo scopo di ottenere un miglior funzionamento della giuria, vennero resi più rigorosi i criteri per l'iscrizione dei cittadini nelle liste dei giurati il cui numero fu effettivamente limitato, senza però che sia stato raggiunto lo scopo cui quella operazione era diretta.

E questo ci fa credere che una ulteriore epurazione, se pure fosse possibile, darebbe risultati molto dubbi circa il miglioramento della giuria, mentre rimarrebbe indubbio che essa renderebbe il servizio dei giurati anche più pesante ed insopportabile che oggi non sia.

Alla stessa guisa che sono negativi ed imperfetti i mezzi onde dispone la legge per assicurarsi della capacità dei giurati, negativi ed imperfetti sono quelli per accertarne la moralità.

Per essi viensi bensì ad escludere i cittadini che subirono condanne per certi delitti, ma con questo non si viene ad assicurare che tutti i giurati sieno galantuomini, nè aggiungiamo noi, ciò sarebbe possibile ottenere.

Vi è bensì l'alinea di un articolo il quale concede alla commissione per la revisione delle liste dei giurati di escluderne quelle persone che non ritengono idonee: ma per quanto sia larga ed indeterminata codestà facoltà, essa non è efficace, stante l'impossibilità di conoscere tutti i giurati, e riesce quasi unicamente a vantaggio degli amici dei singoli commissari che da questi vengono esclusi, non a titolo di indegnità, ma di favore.

E però individui notoriamenle immorali e privi della pubblica stima possono essere chiamati a giudicare i *loro pari*, come in questo caso potrebbesi, più che in altri, chiamare i malfattori senza che la legge venga ad impedirlo.

Così, pur potendosi presumere che dei dodici componenti il giurì, i più sieno galantuomini, rimane possibile che la minoranza sia composta di persone moralmente malsane: e per di più è anche possibile che queste col loro esempio o colle loro parole esercitino una disastrosa influenza sui loro colleghi.

Riassumendo quanto siamo venuti esponendo, vediamo che

il difetto di responsabilità, la incapacità derivante da deficenza di mente o d'istruzione, la immoralità, possono manifestarsi fra i giurati in ogni tempo, in ogni luogo, in periodi di calma del paese, anche in un ambiente moralmente sano.

In tali condizioni regolari, e perciò favorevoli al buon funzionamento della giuria, questa offrirà scarse garanzie di funzionare in modo che ne venga salutare timore ai malvagi, sicurezza agli onesti: in modo che la società non ne risenta danno, la pubblica moralità scandalo, l'ordine interno pericolo: in modo che la fiducia dei cittadini nella giustizia punitiva e riparatrice rimanga salda e completa.

Ma che mai sarà quando i giurati dovranno disimpegnare il loro ufficio in tempi agitati e calamitosi, in epoche di sovvertimenti d'indole politico o sociale, fra gli eccessi di partiti violentemente fra loro cozzanti, quando l'autorità dei pubblici poteri è scossa, la fiducia del paese nei propri rappresentanti menomata, quando gli scandali finanziari dilagano e l'immoralità pubblica e privata s'impone audace e svergognata, quando tutta la società si trovi in una di quelle crisi che tolgono a quanti non hanno profonda la coscienza del dovere unita ad energia di carattere e rara lucidezza di mente, il giusto criterio degli uomini e delle cose e quella calma dello spirito che sono indispensabili al bene giudicare?

Allora la nervosità, il turbamento, le paure, le incertezze, l'accessibilità dei giurati alle influenze esterne saranno centuplicate e d'altrettanto sminuite le loro forze per resistervi: a seconda dei partiti cui appartengono ne divideranno gli entusiasmi, gli odii, le brame di successo, i propositi vendicativi e codesti sentimenti inconsapevoli li porteranno nell'aula delle Assise e nella sala delle loro deliberazioni.

Rivoluzionari, si dimostreranno favorevoli agli imputati ed agli avvocati rivoluzionari o cui convenga apparire tali — conservatori, condanneranno l'imputato rivoluzionario o difeso da chi lo sia, senza assicurarsi se la reità ne sia completamente provata, — incolori, il loro voto sarà l'eco dei clamori della piazza e la paura ne detterà il verdetto.

E quando, come recentemente avvenne, l'effetto morale di un verdetto potrà andare oltre il capo degli imputati e suonare plauso o dileggio ad un ministero, ad un indirizzo di governo, all'azione di un partito, dove troveranno i giurati la forza d'animo, il dominio sui loro sentimenti personali che si richiedono per fare astrazione di tutto quanto non si riferisca direttamente ed unicamente agli imputati?

Potranno essi sottrarsi alla tentazione di pronunciare un verdetto che sia pure assurdo, ma che rappresenti plauso ad amici, dileggio ad avversari che stanno fuori del banco degli accusati, protesta contro metodi di governo che essi disapprovano?

Non lo potranno, ed è follia aspettarsi dai giurati quello che non abbiamo il diritto di chiedere ad essi: non sono giudici veri ma poveri forzati della giuria, strappati ai loro lavori alle loro abitudini, alle loro case ed essi non possono altrimenti che portare nelle aule destinate alla giustizia ed alla imparzialità le loro tendenze, le loro passioni di parte, i loro pregiudizi, la loro ignoranza, la loro irresponsabilità.

Un argomento che suole addursi a favore della conservazione della giurìa consiste in questo: che quando trattisi di imputazioni di carattere politico si presume poter essere i giurati, più che i magistrati, indipendenti dalle pressioni del governo: mentre questi, si dice, possono temere l'ira del ministero giudicando contrariamente ai di lui desideri ed interessi, quelli invece, nulla avendo a temere in seguito al loro verdetto, presentano migliori garanzie di un esercizio retto ed indipendente della giustizia.

Per essere sinceri, noi conveniamo della serietà di una tale obiezione: notiamo però che nel caso di reati d'indole politica, se i giurati potranno mostrarsi talora più indipendenti che i magistrati dalle pressioni del governo, per contro più di questi saranno accessibili ad altre pressioni — a quelle del partito cui appartengono i giudicabili, e saranno maggiormente impressionati dall'agitazione della stampa ad essi favorevole, dalle dimostrazioni di piazza, dai clamori, dalle inti-

midazioni, dalle mene messe in gioco onde mutare la minacciata condanna degli imputati in un trionfo, in una glorificazione dei loro atti ed in una propaganda delle loro idee. Ed i fatti pur troppo vengono a darci ragione, tanto sono frequenti le immeritate assoluzioni pronunciate dai giurati quando si tratta di imputazioni di carattere politico.

Ciò poi conduce a questa conseguenza: che certe imputazioni le quali a rigore di legge dovrebbero portare coloro che ne sono fatti segno dinanzi alle Corti d'Assise vengono talvolta *correzionalizzate*, come suol dirsi con barbara parola, perchè possano essere deferiti ai Tribunali anzichè alle Assise che con tutta probabilità lascerebbero impuniti gli imputati anche se non mancassero le prove a loro carico

Come vedesi adunque, se il giudizio dei reati politici deferito ai giudici togati può dar luogo a inconvenienti dei quali non ci dissimuliamo la gravità, il deferirli invece ai giurati, conduce a conseguenze ben più deplorevoli, le quali turbano l'ordine pubblico, circondano di un'aureola persone colpevoli che appaiono quali innocenti ingiustamente perseguitati, salvati da immeritate condanne per opera della coscienza popolare e infine creano imbarazzi al governo e scemano il prestigio dell'autorità giudiziaria.

Abbiamo detto sin da principio che vorremmo bensì l'abolizione della giuria, ma accompagnata da saggie riforme relative alla magistratura.

Senza volere entrare in questo campo troppo vasto, ci limiteremo ad accennare ad una desiderabile riforma la quale, oltre ad arrecare una economia alle finanze dello Stato, ci sembra opportuna, risultandone il valore appunto dall'esame rapido che abbiamo fatto dei principali difetti della giuria.

E perchè il massimo di questi consiste nella mancanza di responsabilità che si riscontra in un corpo giudicante così numeroso qual'è quello dei dodici giurati, ne viene per conseguenza naturale, che tanto maggiore sarà la responsabilità dei giudici quanto meno numeroso sarà il consesso giudicante.

I tribunali oggi funzionano collegialmente e l'essere il con-

sesso composto di tre giudici offre, benchè in grado assai minore, il medesimo inconveniente presentato dalla collegialità dei dodici giurati.

Oggi l'ignoranza, la fiacchezza, il malvolere di uno dei giudici formanti il consesso giudicante si nasconde dietro la dottrina, l' energia, lo zelo degli altri. Non si sa in qual modo i singoli magistrati abbiano giudicato, sicchè ad ognuno in particolare non glie ne può venire nè lode nè biasimo e questo tutt'al più potrà rivolgersi a chi presiede il dibattimento, tantochè se i magistrati d'appello, la stampa, il pubblico biasimano una sentenza, codesto biasimo colpisce il giudicato non i singoli giudici. La riforma che vorremmo introdotta nei Tribunali sarebbe pertanto quella del *giudice unico* sostituito alla collegialità di tre giudici. Quando ci troviamo difronte ad un giudice unico, come lo è oggi il pretore, le lodi ed il biasimo, non solo si rivolgono alla sentenza, ma anche alla persona precisata che la emanò, ciò che gli attribuisce indubbiamente una completa responsabilità cui esso non può sfuggire.

Certe cedevolezze dei giudici alle pressioni governative, certe storpiate interpretazioni della legge fatte per seguire l'aura popolare o per secondare personaggi influenti, per simpatia o antipatia politica, sarebbero assai meno frequenti d'ora, almeno quando la confessione dei giudicabili, le prove lampanti delle loro imputazioni venissero a fare della loro assoluzione o della loro condanna a pene sproporzionatamente minime un assurdo, una negazione della giustizia, una prova fragrante della partigianeria o della debolezza del giudice.

In tali condizioni almeno, la responsabilità, non solo morale, ma anche disciplinare del giudice, il pregiudizio che ne verrebbe alla sua carriera, la scossa che subirebbe il suo prestigio in seguito all' inesecuzione dei propri doveri sarebbero tali che non è lecito supporre che egli ardirebbe affrontarle: ed egli sarebbe costretto alla precisa ed imparziale applicazione della legge, per quanto l'animo suo non vi fosse disposto, per quanto grandi fossero i moventi esterni messi in opera onde distorlo dalla retta via.

Come già abbiamo detto, è fuori del nostro assunto, come lo è della nostra competenza, il trattare delle riforme da introdursi nella magistratura e nell' ordinamento giudiziario. Soltanto abbiamo accennato di volo al *giudice unico* come ad una riforma la quale potrebbe rimuovere una gran parte degli inconvenienti che, a detta di taluni, verrebbero a verificarsi in maggior numero quando si venisse ad attribuire ai Tribunali Penali anche il giudizio sui delitti ora deferiti alle Corti d'Assise.

Noi non crediamo che quando trattisi di istituzioni aventi una utilità sociale incontestata possa essere una buona ragione per abolirle o per modificarle il fatto che esse sieno assai costose e gravanti in modo sensibile sulle pubbliche finanze: e però se l' esperienza avesse dimostrato che la giurìa risponde completamente allo scopo per cui fu istituita, riterremmo doversene sopportare senza mormorare, l' ingente aggravio che essa porta all' erario dello stato.

Ma poichè ci sembra aver dimostrato che ciò non sia e nulla ci affida che in avvenire la giurìa possa dare migliori risultati di quelli dati sino ad ora, ci pare che anche la questione finanziaria che si collega al mantenimento di codesta istituzione meriti di esser presa in considerazione, oggi specialmente che le condizioni delle finanze italiane sono tanto disastrose da costituire forse la massima preoccupazione per i governanti come per i governati.

Conviene notare che le spese portate dal funzionamento della giurìa non tengono luogo di quelle prima richieste dai dibattimenti dinanzi ai magistrati, ma pur mantenendo queste, altre ne esige le quali sono tutte speciali ed alle prime vengono ad aggiungersi.

I dibattimenti alle Corti d' Assise richiedono ugualmente l'intervento di un presidente e due giudici, di un rappresentante del pubblico ministero, del cancelliere, di uscieri, carabinieri ecc. colla differenza però che il dibattimento non è presieduto da un magistrato del Tribunale, ma da un consigliere di Corte d' Appello che ha grado e stipendio maggiori che quelli dei giudici.

Ma la spesa nuova e propriamente derivante dall'intervento dei giurati è quella per la diaria di L. 4 competente a quelli di loro che non risiedono nella città ove svolgesi il dibattimento e per le indennità di trasferta ai medesimi.

Giova considerare che sono una trentina i soli giurati ordinari che devono prestare servizio in ogni sessione, dimoranti la più parte fuori della città ove tengonsi le Assise, talvolta nelle località più remote della provincia: e questi giurati aventi diritto alla indennità giornaliera di quattro lire la riscuoteranno in gran parte per quasi tutta la durata della sessione, mentre la riscuoteranno per la sessione intera quelli fra essi che prestano servizio nell'ultimo dibattimento della medesima.

Coll'andata in vigore del nuovo codice penale, il quale ha limitato la competenza dei giurati, è diminuito invero il numero delle cause ad essi sottoposte, e conseguentemente la spesa relativa, ma ciò malgrado questa non cessa d'essere rilevante.

Noi abbiamo sotto gli occhi unicamente i dati relativi alle spese richieste dalla giurìa innanzi alla sola Corte d'Assise del circolo di Brescia in un anno precedente ed in un anno susseguente alla applicazione del nuovo codice.

Essi ci danno per il 1888:

Cause portate innanzi alle Assise N. 39.

Spese nel detto anno per indennità di trasferta ai giurati	L.	1,570
Spese per indennità giornaliera ai medesimi	»	12,986
In tutto	L.	14,556

Per l'anno 1893 invece abbiamo le seguenti cifre:

Cause portate a giudizio N. 15.

Spese per indennità di trasferta	L.	439,40
Spese per indennità giornaliera	»	3,204,00
In tutto	L.	3,643,40

Tenendo conto del fatto che la provincia di Brescia non è fra quelle che presentando la maggiore criminalità, danno luogo a più numerosi processi innanzi alle Assise, considerando che molte Provincie non hanno una sola Corte d'Assise e che oltre che sessioni straordinarie, hanno talvolta anche circoli straordinari di Corti d'Assise, dato che le provincie del Regno sono 69 non potremo essere tacciati di esagerazione se, nella mancanza di dati precisi sulla spesa incorsa pei giurati in ogni Corte d'Assise, per avere un'idea approssimativa della spesa per tutto il Regno, moltiplicheremo per il numero delle Provincie ossia per 69 la spesa verificatasi nel 1893 pei giurati alla Corte d'Assise di Brescia.

Tale operazione aritmetica ci dà il resultato in L. 178,507, cifra indubbiamente molto minore di quella cui per le considerazioni sopra esposte deve ascendere la maggiore spesa portata nella amministrazione della giustizia punitiva dall'intervento dei giurati.

Ma non tutte le maggiori spese causate dalla giuria si limitano a quelle delle indennità giornaliere e di trasferta, altre essendovene le quali, benchè in modo indiretto, sono originate da codesta istituzione.

È infatti cosa ben nota come i dibattimenti innanzi alle Corti d'Assise, specialmente nelle cause che commuovono la pubblica opinione, assumano uno svolgimento larghissimo, e vi si sentano assai più testimoni e periti, e più numerosi vi intervengano gli avvocati per la difesa e per la parte civile e finalmente esigano per la loro trattazione un tempo maggiore che i dibattimenti tenuti dinanzi ai Tribunali Penali.

Il dibattimento alla Corte d'Assise, non ne staremo a ricercare i motivi, si accompagna generalmente a qualcosa di spettacoloso per non dire di teatrale, a qualcosa che presenta per la sua complicazione e meticolosità, singolare contrasto colla semplicità e colla speditezza dei dibattimenti dinanzi al Tribunale, e però ne viene l'abbondanza spesso superflua delle deposizioni, le lunghe parlate dei periti, la molteplicità delle arringhe, l'abuso delle repliche e delle controrepliche col conseguente

sciupio di tempo e maggior durata dei dibattimenti: e ciò si risolve il più delle volte in maggiori spese le quali solo nei casi più rari vengono pagate da condannati solvibili, mentre il più delle volte, per l'insolvibilità dei condannati o per la assoluzione degli imputati, rimangono a carico dell'erario per delle somme che non possiamo ora precisare ma che certamente ingrosseranno terribilmente la cifra da noi esposta per le sole indennità ai giurati.

Devesi poi notare che taluni dibattimenti di Corte d'Assise richiedono un aumento eccezionale di spese. Ciò accade per esempio quando, malgrado tutto l'ottimismo ufficiale e convenzionale con cui si suole considerare l'istituzione della giuria, risulta evidente all'autorità giudiziaria il pericolo che vi sarebbe a tenere certi dibattimenti nella provincia ove avvennero i fatti che vi dettero luogo.

Quando si tratti di processi che commuovono in sommo grado l'opinione pubblica locale, o quando per il loro carattere politico, o per le notorie aderenze influenti degli imputati o per il terrorismo che questi hanno saputo spargere intorno al teatro delle loro gesta, l'autorità ha la *legittima suspicione* che svolgendosi il relativo dibattimento alla Corte d'Assise cui spetterebbe il giudicarne, i giurati del luogo potessero trovarsi in balia di minaccie, di pressioni, di lusinghe o pure di influenze politiche, di prevenzioni partigiane, o altrimenti sarebbero soggetti all'azione di cause esterne suscettibili di deviarne il giudizio, di togliere ad essi la calma, l'imparzialità, la coscienza della sicurezza personale, allora si verifica il caso della *legittima suspicione*. In forza di essa il dibattimento di quella tal causa viene portato dinanzi alla Corte d'Assise di un'altra provincia, talvolta assai lontana da quella ove si svolsero i fatti intorno a cui verte la causa.

In tali casi, non del tutto infrequenti, le spese per trasferte di imputati, di testi, di periti dal luogo ove trovavansi a quello ove tiensi il dibattimento vengono ad aumentarsi in grandi proporzioni.

Oltre a tutti codesti dispendi, i quali come già abbiamo

detto, finiscono quasi sempre per essere sopportati dall'erario, devesi tener conto di quegli altri che incombono a buona parte dei giurati cui, massime nelle grandi città, non possono bastare le quattro lire giornaliere della indennità alla quale hanno diritto, per vivere in modo conforme alle loro abitudini.

Vi sono poi dei casi pei quali l'essere stato chiamato a prestare il servizio di giurato può costituire per un cittadino, non solo un' incomodo ed una spesa straordinaria, ma addirittura una calamità e la perdita dei propri mezzi di sussistenza.

Pur non parlando del lucro cessante e del danno emergente cui può andar soggetto un industriale, un professionista, il capo di una importante azienda pel fatto di non potere accudire per delle settimane intere ai propri affari, esaminiamo un caso speciale, tutt'altro che impossibile a presentarsi, ma che accade e può ripetersi ancora.

Fra i giurati estratti per una sessione vi è per esempio il capo tecnico di una tipografia, operaio superiore agli altri ma come essi pagato settimanalmente, il quale risiedendo nella città ove tengonsi le Assise non ha diritto alla indennità di giurato. Chiamato a prestare servizio, al principio di ogni dibattimento egli dovrà perdere due ore alle Assise sin tanto che formato il giurì, egli venga licenziato. Il padrone della tipografia brontolerà per quelle ripetute assenze del suo impiegato dall'officina, ma forse sin tanto che tutto si limita a quelle due ore mattutine egli porterà pazienza. Quando invece egli vedrà che il suo impiegato è trattenuto a prestar servizio alla Corte d'Assise per delle giornate intere, per delle settimane, con grave danno del lavoro e della disciplina della tipografia allora molto probabilmente il padrone sospenderà la paga al suo capo tecnico per tutti quei giorni nei quali sarà mancato all'officina: e se questi si prolungheranno ancora, se quel pover'uomo sarà trattenuto da uno di quei dibattimenti che durano dei mesi, allora probabilmente egli verrà licenziato, per essere sostituito da un altro capo il quale non sia giurato o almeno sia un giurato meno disgraziato.

Dinanzi a casi consimili ci sembra lecito chiedere se la

società, per fare esercitare la giustizia penale dai giudici popolari anzichè da magistrati, abbia il diritto di esigere dai cittadini dei sacrifizi tanto gravi da giungere perfino alla perdita dei loro mezzi di sussistenza.

Tutti i danni, gli inconvenienti per il paese, per gli individui, per l'erario, per le private fortune, tutte le offese possibili al prestigio del governo, alla pubblica moralità, al prestigio della legge, potrebbero tollerarsi nè basterebbero a giustificare l'abolizione della giurìa in quei paesi ove, all'infuori di questa, nessun altra garanzia ha la giustizia penale di essere esercitato correttamente, indipendentemente da violenze o pressioni governative. Così comprendiamo la giurìa in Russia, così la comprendiamo là dove non vi è pubblicità dei dibattimenti, nè libertà di stampa, nè un Parlamento ove possano essere denunciate le offese del potere esecutivo all'indipendenza dei giudici, o la ignavia, la servilità, la crudeltà dei magistrati.

In Italia invece le aule dei Tribunali sono aperte al pubblico dinanzi il quale si svolgono i dibattimenti, ed esso approva, biasima il modo col quale furono condotti, ne discorre con tutta libertà: la stampa discute l'operato dei giudici, il contegno del Presidente, il tenore della sentenza, nè si ristà dal ricercare le cause, di indagare e di far conoscere le influenze che hanno tentato di esercitarsi sui magistrati: in Italia deputati e senatori interpellano in pieno Parlamento i ministri su quanto di irregolare credono di vedere nello svolgimento di un processo, e mettono in luce le pressioni esercitate: in Italia i condannati in prima istanza dai Tribunali, a differenza dei condannati dalle Corti d'Assise, possono ricorrere in appello e la Cassazione talvolta ancora interviene dopo l'appello a favore dei giudicabili: in Italia i difensori hanno piena libertà di parola in tre stadi di giudizio: in Italia l'indebita ingerenza del potere esecutivo in un procedimento giudiziario può cagionare la caduta di un Ministero.

Tutto questo ci sembra costituire un insieme di garanzie pel retto funzionamento della giustizia esercitata dai magistrati, assai superiore alle garanzie offerte dalla istituzione dei giurati

il cui giudizio presenta poi questa particolarità di essere inappellabile.

Codesta inappellabilità, che logicamente dovrebbe corrispondere ad una presunzione di infallibilità del verdetto dei giurati, non vale certo a indurre tale presunzione nella maggioranza del paese la quale vede i danni, gli inconvenienti di codesta istituzione, ne vede l'inutilità, la superfluità e plaudirebbe alla sua abolizione.

Ma con tutto ciò potremo noi sperare che a questa abolizione si riesca?

Non lo speriamo, e ciò per diverse ragioni: perchè governo e legislatori, per la paura di essere chiamati illiberali, rifuggono dal toccare una istituzione la quale se non è liberale, tale si è abituati a chiamarla: perchè nel nostro paese si è più facili alla censura che all'opera e quando si è ben bene biasimato qualch'uno o qualcosa, la nostra attività sembra trovare in ciò tutto il suo sfogo, rassegnandosi poi facilmente a subire le conseguenze di quanto non si ha il coraggio e l'energia di rimuovere: perchè infine nel bello italo regno l'opinione, per quanto numerosa, dei *più* che ubbidiscono, trova raramente il modo di manifestarsi e di imporsi ai legislatori e governanti, abituata com'è a cedere ed a tacersi di fronte all'opinione energicamente espressa dei *meno* che comandano.

Questo nostro scritto, povero di valore scientifico, privo di quella autorità che gli avrebbero dato le citazioni dei giudizi di uomini preclari favorevoli alle nostre idee ma che non abbiamo avuto il tempo e il modo di raccogliere, apparirà forse come la manifestazione del pensiero e dei sentimenti di un solitario; noi invece, per quanto possiamo essere tacciati di troppa presunzione, riteniamo che esso esprima il pensiero ed il sentimento della maggioranza illuminata e spregiudicata del paese.

R. Corniani.

POVERA DORA![1]

Che fare? Di entrare lì non mi reggeva l'animo. Scappare senz'altro nonostante il desiderio ardente di sapere che si dicesse lì dentro? Sì, certo; così voleva ogni senso di elementare lealtà; e stavo per allontanarmi quando un singhiozzo mi giunse all'orecchio, un singhiozzo soffocato, seguito da altri frequenti e come infrenabili.

Ristetti trepidante.

- Valeria.... Valeria.... per pietà tacete! diceva Bruno. Mi mettete alla croce, io devo rimanere.... devo. Non piangete così, ve ne scongiuro, il vostro pianto mi tortura. Ditemi che una sofferenza fisica vi strappa quelle lacrime, se non volete farmi perdere la ragione.

- No, Bruno, rispose la voce di lei con accento vibrato e insinuante a un tempo, siete voi, è la vostra freddezza, la vostra indifferenza che mi uccide. Voi che avevate promesso di essermi amico, di aiutarmi, minacciate di abbandonarmi ora, quando ho tanto bisogno di voi! O Bruno! se sapeste quanto soffro.... e come vorrei morire!

Bruno taceva e udivo il suo passo agitato in su e in giù per la stanza. Essa riprese con voce sempre più calda e appassionata:

- Che vi trattiene qui quando io son costretta a partire? Che devo credere? che vi sia chi tenti di contendermi il vostro amore? No.... non voglio..., non posso credere che

(1) Cont. vedi fascicolo 16 Agosto pag. 647.

qualcuno possa strapparvi a me; che voi possiate abbandonarmi!.... Ne morrei.... ve lo giuro!.... Non ho che voi; non ho che questo amore che mi attacchi alla vita.... se dovessi perderlo!.... Dio mio! non potrei sopravvivere. Oh! non me lo togliete!.... Per quanto avete di più caro al mondo, non me lo togliete!

- Basta.... basta.... tacete, l'interrompeva a quando a quando Bruno sempre più agitato.

- No, non taccio, riprendeva lei con nuova foga, non taccio se voi non mi promettete di venir meco.... se non mi dite di amarmi. Una parola, Bruno, una parola sola, e vi crederò come si crede in Dio.... Tanto vi costa il dirla?.... Sarebbe dunque un sacrifizio per voi venir dove io vado? quando io invece darei la vita per non separarmi un momento solo da voi.... Non è vero.... no, non è questa la voce del vostro cuore, lo so.... Io lo conosco il vostro cuore.... ma parlatemi, Bruno, oh! abbiate compassione!.... abbiate pietà.... parlatemi....

Bruno si arrestò.

- Che volete da me? gridò come disperato. Non vi basta l'inferno in cui vivo? Perchè torturarmi ancora?.... Che bramate?.... Che volete ch' io vi dica? Non lo sapete forse che v'amo, che sono un codardo, un vile, che dimentico tutto, che calpesto tutto, e che vi seguirò in capo al mondo?

Io non caddi in deliquio all' udir quelle parole, non gridai, non piansi; ma non seppi resistere alla tentazione, e slanciandomi verso l' uscio, con mano tremante sollevai un lembo della portiera, e guardai.... Con un piccolo grido di gioia la Valentini, distesa che era sul canapè, dimenticando i mali che la obbligavano all' immobilità, si rizzò in piedi, e correndo a Bruno gli afferrò le mani, sclamando a più riprese:

- Giuratemelo!.... giuratemi che non amate che me.... Bruno!.... Bruno! lo sai tu che ho aspettato questa parola con ansia inenarrabile? Lo sai che non posso vivere senza di te? che ho bisogno del tuo amore, delle tue carezze come

dell'aria che respiro?.... Sai che t'adoro!.... t'adoro.... e mi struggo d'amore.... per.... te?....

E con queste ultime parole interrotte, nascose il volto tra le mani, e gli cadde sul petto singhiozzando.

- Valeria!.,.. Valeria!.... Dio mio!.... sì, te lo giuro.... non amo.... non ho mai amato altri.... che te.... te sola, come un insensato, come un pazzo. Non so resisterti.... son tuo! Angelo o demonio, fai di me quel che vuoi!....

Sentii quelle parole passarmi il cuore come punta di lama arroventata. Indi lo vidi chinarsi con moto irresistibile a baciare e ribaciare la testa bionda che gli singhiozzava sul petto. A quella vista rattenni un urlo, e fuggii barcollando.

Per la prima volta in vita mia quella sera mentii a mia madre. Non ebbi il coraggio di dirle quanto avevo visto e udito. Un sentimento di fierezza mi vietava di parlare. Mi sentivo crudelmente ingannata: mi pareva come se egli, l'uomo che avevo tanto amato, in cui avevo riposto tutta la mia fede, mi avesse atteso nell'ombra per piantarmi un coltello nella schiena come fanno i traditori. E se io potevo sopportare il dolore di vedere atterrato l'idolo che mi ero fatto, non mi sentivo la forza di dire ad altri, fosse anche mia madre, l'amaro biasimo che dal mio cuore si sollevava contro di lui. Non volevo rivederlo: non avrei potuto. La dignità, l'amor proprio, l'orgoglio si erano sollevati dentro dell'anima mia, e mi facevano fremere d'indignazione. Quell'amore io volevo distruggerlo, dovessi strapparmi con esso il cuore a brani. Egli non meritava l'amor mio, non l'aveva mai meritato. La trista vanità di sapersi amato l'avea spinto verso di me, ma il suo cuore non era mai stato mio. Mi aveva mentito, bassamente, vilmente mentito.

Così ragionavo dentro di me in quelle nere ore di disinganno; e forse era un ragionare di mente esaltata; ma soffrivo tanto!

Irresoluta, non sapevo a qual partito appigliarmi. Scrivergli non avrei saputo; rivederlo e parlargli non volevo a qualunque costo, quando un avvenimento impreveduto e inaspettato venne a risolvere da per sè l'arduo quesito che io mi ponevo.

Quella sera stessa mentre la mamma ed io desinavamo sole e silenziose; io divorata da acerbissimo dolore, mia madre preoccupata forse del mio viso stravolto, ci venne recato un telegramma. Era del procuratore di Valdimiri, il quale c' informava che una terribile frana aveva gravemente danneggiato il nostro podere e distrutto parecchi fabbricati, e che egli riteneva necessaria la presenza di mia madre sul luogo per provvedere alle riparazioni più urgenti. Mia madre non avrebbe voluto partire. Andare in campagna mentre la stagione durava ancora rigida la scomodava, mentre d'altra parte vedeva tutta la necessità della sua presenza sul luogo danneggiato.

Non sapeva decidersi; ma io che in quella partenza vedevo la soluzione di mille imbarazzi, di crudeli spiegazioni, e di chi sa quali complicazioni dolorose, feci di tutto per spingerla ad andare. Misi avanti la gravità del caso, l'ignoranza in che eravamo di quel che era accaduto, la primavera ormai non lontana, che non poteva renderci malagevole la dimora laggiù, e tante altre ragioni che finirono per deciderla alla partenza, e alla partenza immediata. Dovendo far una mossa era giusto farla almeno utilmente, e senz'altri indugi prendere il piroscafo della costa, che ci portava a Patti, da dove con due ore di carrozza saremmo giunte alla nostra casina, e che per una fortunata combinazione partiva al mattino del dì seguente.

- Ma è una fuga che tu mi proponi, bambina mia, mi disse la mamma meravigliata della mia insistenza.

- Ebbene, sì, mamma, fuggiamo insieme tu ed io, e chi ci vorrà bene ci seguirà, risposi con fare che cercai di rendere scherzoso.

- E quando andrei a salutare la zia Giovanna? Non ne

avrei il tempo, obiettò mia madre. Dovremmo partire domattina alle sei....

Ma io le tolsi quell'altra difficoltà proponendole di andare dalla zia quella sera stessa, mentre io preparavo le valigie, e disponevo ogni cosa per la partenza.

- E tu?.... non vuoi salutare la zia?

(Oh la mamma! come mi aveva letto nell'anima senza che io avessi parlato!).

- Le farai tu le mie scuse, risposi non senza arrossire; l'abbraccerai per me, e le dirai che le scriverò da Valdimiri.

- Non altro? mi disse ancora.

- Non altro, risposi.

Così fu fatto.

Mia madre, ripeto, indovinava che io avevo un motivo per desiderare una partenza che in altri tempi avrei cercato di evitare, e senza provocare una spiegazione che aspettava spontanea, con quel tatto squisito, e quell'affetto intelligente e sagace di madre amorosissima che non si smentì mai, mi secondava.

Allorchè la mamma fu uscita per recarsi a salutare la zia Giovanna, io diedi ordine ad Oliva (una nostra cameriera fidata, che è tuttavia presso di me) che per chiunque venisse io ero fuori, e mi chiusi in camera per scrivere il biglietto seguente:

Bruno,

Domattina col piroscafo della costa partiamo per recarci a Valdimiri, chiamate da affari urgenti, nè sappiamo quanto ci tratterremo colà.

Reca tu i miei saluti alla signorina Valentini, e dille che ieri sera, verso le sei ero andata a portarglieli di persona; che giunsi fin sull'uscio del suo appartamento, ma non entrai per tema di disturbar lei.... e te.

Addio.

DORA

Scritto che ebbi questo biglietto lo mandai per la posta, e mi diedi alacremente a far le valigie, e dar sesto alla casa.

Il domani alle quattro di sera eravamo a Patti, e prima delle sette alla nostra casina di Valdimiri.

Tu conosci que' luoghi, e non è mestieri che te ne faccia la descrizione; ma li avresti a stento riconosciuti, tanto la frana avea mutato la configurazione topografica di quelle campagne: una frana enorme che apertasi sul versante della montagna esposto a oriente, avea lasciato precipitare al piano grandi masse di detriti fangosi e rocciosi.

I danni erano realmente gravi: due casette coloniche erano rimaste sepolte insieme a una vigna; un granaio si era sconquassato, un altro era rimasto malconcio, e fu miracolo se la casina poco o nulla si risentì di quel commovimento terrestre.

La presenza di mia madre fu dunque assai utile laggiù, e sarebbe stata più utile ancora se dopo cinque giorni del nostro arrivo io non mi fossi ammalata di dolori artritici, accompagnati da febbre alta.

Era un male quello che, secondo me, non poteva avere relazione alcuna con le pene morali da cui avevo già da tempo l'animo travagliato; ma soffrivo intensamente notte e giorno senza requie; e quelle sofferenze simultanee del fisico e del morale, mi resero in pochi giorni così stremata di forze, che mia madre nonostante il suo coraggio, e la sua fiducia nella mia sana costituzione, si perdette d'animo, e non si contentò più del buon vecchio dottore a cui avevamo ricorso in altre occasioni e che tutte le mattine veniva a visitarmi dal paesello di Furnari, a due ore circa di distanza dalla nostra casina. Essa volle un altro medico, dicendomi che non era già perchè stesse in apprensione, ma perchè le parea impossibile che non vi fosse mezzo di attutire i dolori che mi tormentavano notte e giorno. Telegrafò a Messina, e dopo ventiquattr'ore il nuovo medico potè essere al mio capezzale. E sia che la malattia avesse

fatto il suo corso (ero già in letto da dieci giorni) sia per effetto delle iniezioni di morfina ch' ei m' indicò, cominciai a migliorare e ad avere qualche ora di riposo. Egli rimase presso di me quarantott' ore, dopo di che lasciò la sue prescrizioni al nostro medico, rassicurò la mamma, e ripartì.

Le mie sofferenze diminuivano sensibilmente, ma le condizioni generali rimanevano stazionarie. La vérità è che col fisico tanto deperito, il morale non aveva più la forza di vincersi, e senza resistenza mi abbandonavo a' più tetri pensieri. Il mio spirito non era ancora in quello stato di abbattimento morboso che fa desiderare la morte: il pensiero di mia madre risplendeva tuttavia luminoso nel buio che mi oscurava la mente; ma mi pareva di non potere più riacquistare tanta energia da rialzarmi da quella caduta.

Intanto non avevo voluto rivolgere alla mamma alcuna domanda che potesse riguardare la zia Giovanna o Bruno, per non provocare una spiegazione: aspettavo di sentirmi più padrona di me per farlo; ma aspettavo soffrendo.

Dopo venti giorni fui in grado di lasciare il letto per qualche ora; e un dì avevo dormito forse sulla poltrona dalla quale non potevo ancora alzarmi senza un aiuto, quando mi parve di udire un lieve fruscio di carta. Apersi gli occhi, e vidi mia madre che presso l' invetriata leggeva una lettera. Quando l'ebbe finita la ripiegò, la rimise dentro la busta, e con un sospiro la pose sopra un canterale a' piedi del mio letto.

Capii di che trattava quella lettera; ma finsi di dormire, e sentii la mamma uscire con precauzione dalla stanza per tema di interrompere il mio sonno. Quando entrò Oliva a domandarmi se poteva recarmi il brodo:

- Che fa la mamma? le chiesi.

- La signora fa conti col procuratore, mi rispose; ma mi ha ordinato di avvisarla tosto che lei si svegliasse.

- No, lasciala stare per ora, le dissi; e mi feci porgere la lettera che aveva fatto sospirare mia madre.

Era della zia Giovanna.

Con le mani dimagrate e malferme la spiegai, e con gran fatica de' miei poveri occhi indeboliti la lessi da cima a fondo.

Premetti che appena ammalatami io avevo pregato insistentemente la mamma di non far parola con alcuno del mio male. È cosa da nulla, le avevo detto, un' indisposizione che passerà presto, e non val la pena che se ne parli.

- Neppure con la zia Giovanna? mi aveva chiesto mia madre.

- Specialmente con lei, le avevo risposto.

Mi era odiosa l' idea che si potesse supporre che io fossi ammalata d'amore. Non credo a tali malattie, e nessuno doveva pensarlo di me. La mamma anche in questo mi aveva contentata, e la zia ignorava che io fossi stata poco bene. La sua lettera parlava di tante cose, ma il tema principale n'era Bruno.

Essa diceva che da qualche tempo suo figlio le dava gravi preoccupazioni; che di buono ed amorevole si era fatto con lei freddo e taciturno. Sospettava che la Valentini stesse per qualche cosa in quel doloroso mutamento, e intanto essa sentiva di aver perduto ogni ascendente sull'animo del figlio.

Per ultimo egli le aveva annunziato la sua partenza per Bari, dicendo che ve lo mandava il suo direttore per certi lavori speciali che voleva affidargli. A questo la zia non credeva; ma temeva invece che Bruno avesse domandato di partire per chi sa quali motivi suoi particolari. Essa aveva tentato di strappargli la verità; ma invano: egli non si muoveva dalla sua riserva, il che la teneva nella massima sollecitudine.

La zia dunque dubitava, io era certa, che Bruno si allontanava da Palermo per correr dietro a quella donna, che dopo di averlo strappato a me, lo strappava alla madre. Oh! come avea saputo renderlo suo schiavo! E lui che si lasciava cogliere! ed era un uomo! e la prima venuta, con un po'di civetteria e molta sfrontatezza ne avea

fatto quel che avea voluto. Perchè lo rimpiangevo io? che n'avrei fatto di un uomo di quello stampo? Non c'era dignità, non amor proprio, non fierezza ad amarlo ancora, io doveva disprezzarlo, sì, nient'altro che disprezzarlo. Pensare che m'avea lasciata andare così, senza una parola, senza neppure mostrarmi il desiderio di aversi il mio perdono, un perdono che forse avrei avuto la vigliaccheria di accordargli, io che mi credevo così superba! No, meglio che non l'abbia trovata la parola che poteva toccarmi il cuore, e che parta, che si allontani, che io non lo veda più, mai più, dovevo, volevo dimenticarlo!

Lasciavo così correre la mia fantasia dopo la lettura, di quella lettera, e tanto immersa ero ne' miei pensieri, che non udii entrare mia madre. Mi scossi quando me la sentii vicina che mi diceva:

- Torniamo a letto, Dora?

- Mamma, le dissi senza rispondere alla sua domanda, ho finito or ora di leggere la lettera della zia Giovanna.

Mia madre mi guardò in silenzio con occhi scrutatori. L'ansia e il timore erano dipinti sul suo volto. Io tentai sorridere, e:

- Non temere, mamma, le dissi. Oramai il peggio è passato, e nulla può più farmi male. E reclinando il capo sulla sua spalla, senza guardarla le narrai quanto essa ignorava, non omettendo nessun particolare.

Quando ebbi finito, restammo entrambe a lungo senza parlare, ed io sentivo cadermi sui capelli le lacrime silenziose di mia madre. Portai le sue mani alle labbra, e sorridendo ancora le dissi:

- Ora amerò te sola, mamma..... per sempre...

- O Dora, abbi pietà di tua madre, gemeva la mamma e dimenticalo. Dimentica un ingrato che non è degno di un tuo pensiero solo.

- Sì, mamma, non temere; sarai contento della tua figliuola. Saprò dimenticare; ma ci vorrà un po' di tempo. Di una sola cosa ti prego: fa che io per ora non lo riveda.

- Te lo prometto, bambina mia, rispose mia madre, baciandomi. Del resto tu vedi che egli stesso ci aiuta: non potrebbe darsi ch'ei voglia lasciare Palermo per evitare a te ed a sè stesso la pena di rivedervi?

- Di sè non so, ma di me, stai pur certa che non si cura ormai Bruno. Non è a me ch'ei pensa; altri occupa la sua mente...... Ma che m'importa? Vada pure ove gli aggrada. Fra noi tutto è finito!

Passarono due settimane ancora, e un'altra lettera della zia Giovanna ci diceva che Bruno era partito, e che anche i Valentini avevano lasciato Palermo. Allora io pregai la mamma di ricondurmi a casa. Le mie forze erano in parte tornate, scomparsi i dolori, e desideravo andar via. Il nostro dottore avrebbe invece voluto che io prolungassi la mia dimora a Valdimiri, diceva che avevo bisogno di molte cure ancora, di fortificarmi, e il tornare in città era uno sbaglio. Ma in quella solitudine io mi sentivo ammalinconire ogni giorno più. La vista del mare immenso, infinito che per lunghe ore contemplavo dalla finestra della mia stanza, la vista del cielo azzurro, dei dolci pendii che a perdita d'occhio si rivestivano di verde; della natura che si ridestava esuberante di vita, e s'ingemmava di fiori sotto i primi baci del sole, mi penetrava di un senso strano di tristezza da cui non giungevo a liberarmi. Pensavo che forse in città, nella mia casa, fra le amiche e gli obblighi della vita cittadina avrei ritrovato me stessa, e pregai la mamma di non ascoltare il medico e di condurmi via.

E così fece la mamma, e mi condusse a casa; ma nulla valse a farmi ritornare quella di prima. Ogni mio studio, ogni sforzo riusciva infruttoso.

Avevo l'anima in lutto; il pensiero di lui non mi lasciava mai; lo ritrovavo dappertutto, e nel ricordare il passato s'inacerbiva il dolore presente.

La notte nelle poche ore di sonno lo vedevo ora bur-

bero e accigliato rimbrottarmi duramente; ora buono e affettuoso rivolgermi dolci parole d'amore. E tali sogni mi turbavano siffattamente che spesso mi destavo in sussulto grondante freddo sudore, con forti palpitazioni di cuore, che duravano per delle ore. Avevo notato il fenomeno; ma non ne avevo fatto parola alla mamma per tema di affliggerla. Attribuivo quelle frequenti palpitazioni a un po' di debolezza fisica, e non me ne preoccupavo più che tanto. Passerà, dicevo tra me: soffrivo ancora troppo al morale per impensierirmi di un malore fisico.

Un giorno però mentre ponevo in assetto certi miei oggettini, mi capitò tra le mani il mazzolíno di mammole, appassito oramai, che Bruno, con parole per me indimenticabili, mi aveva restituito la sera del concerto al momento di uscire. A quella vista sentii come se un'onda di gioia mi avesse avviluppata a un tratto. Per un momento ancora l'amor mio con foga indomabile si riaccese nel mio cuore assetato di desiderio, e come trasportata in un altro mondo, strinsi sul cuore con moto appassionato quei poveri fiori vizzi. Ma tosto la dolorosa realtà del presente dileguò come per incanto la bella illusione. Sentii come se una mano di ferro mi serrasse alla gola, vidi tutto girarmi attorno; poi non sentii più nulla...

Quando ripresi i sensi, mi trovai svestita sul letto, e mia madre curva su di me spiava ansiosa ogni mio moto. « Mamma, ch' è stato? » avrei voluto domandare; ma non potei, e richiusi gli occhi spossata.

Tutta quella notte fui tormentata da forti palpitazioni. Talvolta mi parea di soffocare, tal altra un languore insormontabile mi parea che dovesse farmi uscir di vita; ed a mia madre che mi vegliava inquieta, dovetti confessare che da più tempo, a intervalli, e con minore veemenza soffrivo di quei disturbi al cuore.

Allora essa volle sentire il parere di un medico.

Venni sottoposta ad una scrupolosa osservazione, oscultata accuratamente, e il parere del medico fu che non

avevo alcun male organico. Quei disturbi erano sostenuti dal sistema nervoso rimasto indebolito dalla malattia sofferta; che d'altronde l'artritide spesso lascia qualche lieve disordine cardiaco; ma non c'era da impensierirsi menomamente. Tenessi una buona igiene, facessi moto, procurassi di distrarmi, e venendo il caldo mutassi clima, andando verso il nord d'Italia; per esempio a Regoledo, ove all'aria fresca e sottile montanina avrei potuto accoppiare una buona cura idroterapica.

Così fu stabilito, e fissata la partenza per metà giugno.

Dora che non aveva mai interrotto la sua narrazione, e che si era andata sempre più animando a misura che avanzava in essa, a questo punto appoggiò il capo alla spalliera della poltrona, e chiuse gli occhi come vinta da subita stanchezza. Io, che pure l'avevo ascoltata con interesse vivissimo, la pregai che smettesse per quel giorno un racconto che dovea riescirle doloroso. Avremmo avuto tempo a riprenderlo un'altra volta.

Ma essa riaprendo gli occhi, mi disse dolcemente:

- No, cara, lasciami dire. Mi fa tanto bene confidare a te quanto, dacchè la mamma è morta, ho sempre tenuto chiuso dentro di me!

- Capisco.... ma se ciò fosse troppo pe' tuoi poveri nervi?

- Oh! non è questo che può farmi male. I disturbi di cui soffro spesso mi capitano senza una ragione al mondo.

- E sono frequenti tali disturbi?

- Non molto, da qualche tempo in qua. Ma non c'è da fidarsi. Altre volte dopo lunghe soste sono tornati d'un colpo con maggior violenza.

- Vedi dunque se ho ragione di desiderare che tu smetta per oggi.

- Ti prego, lasciami finire. Se io potessi farti intendere quale conforto provo nel farti queste mie confidenze, an-

zichè insistere, come fai, perch'io smetta, mi spingeresti a proseguire.

- Andiamo avanti dunque, conchiusi. Se ti ascolto con interesse tu puoi facilmente immaginarlo.

- Lo so, Nina, lo so, mi disse con affetto e riprese:

• Di Bruno non avevo saputo più nulla. Di quante persone vedevo, comprese la mamma e la zia, nessuno mi aveva mai fatto parola di lui. Del resto erano pochissimi e intimi amici che io vedevo; sì perchè molte delle nostre conoscenze trovavansi partite per la campagna, com'è uso tra noi nel maggio, sì perchè mia madre teneva a farmi menare una vita tranquilla e regolata, lasciandomi molto all'aria, e cercando le distrazioni più nelle occupazioni mentali anzichè in una vita mondana.

La buona Gemma vidi una sola volta in quei giorni. Essa partiva con sua madre, invitata dalla famiglia di Sir Warnley a passare qualche tempo in casa loro per la *season* di Londra, e venne a salutarmi prima di partire. Con la sua schietta e affettuosa natura, non seppe celarmi la pena che le destava il mutamento che trovava in me, e baciandomi a riprese con gli occhi pieni di lacrime, andava mormorando:

- Povera la mia Dora!.... avevi una così bella salute! Che brutto mondaccio!.... e come son cattivi gli uomini!

Poveretta! non capiva che con quelle sue parole mi metteva alla tortura. Così era fatta!

Io risi, e le risposi che la cattiva era lei, a dir male degli uomini proprio quando.... quando....

Arrossì confusa esclamando:

- Ti giuro che non è vero. Figurati se a te non lo direi! Tu lo sai; è questa la mania del nostro benedetto paese, che non può vedere un giovane usare una cortesia a una signorina senza conchiuderne che c'è sotto un matrimonio.

- È vero; ma quando le cortesie persistono, che vuol dire?

- Vuol dire che gl' inglesi son fatti così....

- Cioè?

- Che sono molto cortesi.

- E nient' altro?

- Che so?.... temo, disse con un sorriso dolcissimo e le guance infocate.

- Temi? ripetei io; dunque il paese poi non ha tutti i torti....

- Forse.... non so.... insomma che vuoi che ti dica? Chi ci legge nulla in quest'inglesi benedetti? A cavarci una parola di bocca ci vogliono gli argani. Se fossi uomo io...

- Che faresti?

- Bella! sclamò con anima, a quest' ora glielo avrei detto cento volte che mi piace e che gli vorrei bene.

Non seppi trattenermi dal ridere a quello scatto di espansione, e si parlò d' altro. Fu allora che profittando della semplicità di quella buona creatura cercai di appurare qualche cosa di Bruno. Ma essa non sapeva che le chiacchiere che correvano per la città, che non volle ripetermi, e la supposizione generale che un matrimonio dovesse seguire la partenza dei Valentini, se pure non l' aveva preceduto. Tale supposizione veniva corroborata dalla notizia che si era sparsa della partenza immediata della zia Giovanna.

Era questa una novità che mi stupiva non poco; ma non lo diedi a divedere alla Gemma, e ci separammo con la promessa di scriverci spesso, e la certezza di rivederci presto.

Ma non fu così. Da quel giorno io non ho più riveduto la Gemma. Dopo un mese ch' era partita, in una lettera riboccante di gioia mi dava parte del suo fidanzamento con Sir Warnley; il quale non volle indugiare più del tempo necessario per appropriarsi quel fiore esotico che l' avea così irresistibilmente attratto: e quando io, dopo due mesi

di assenza, tornai dalla mia disgraziata gita a Regoledo, seppi che Gemma era da pochi giorni partita pel suo viaggio di nozze, e per andare a stabilirsi in Inghilterra presso la famiglia del marito.

La zia dunque partiva. Perchè? Per desiderio suo o di suo figlio? Comunque, quella partenza mostrava che una barriera ognora più insormontabile s'inalzava, non solo fra Bruno e me, ma anche fra le nostre famiglie.

Ed a me perchè la mamma l'aveva taciuto se non?... Non ci volea troppo a capire che la zia cedeva alle preghiere del figlio, e che forse si recava a benedire le sue nozze. Può una madre resistere al suo unico figlio? Così finiva dunque il comune romanzetto della mia giovinezza! Che mi faceva del resto ch'ei sposasse? Che era egli per me oramai? Egli avea distrutto in me la fede; apparteneva già a un'altra: che m'importava che quell'unione fosse o no indissolubile?

Dalla mamma, a cui riferii quanto la Gemma mi aveva detto, seppi che la zia partiva di propria iniziativa per recarsi dal figlio sulla sorte del quale non viveva tranquilla, ed egli nelle scorse e laconiche lettere parlava così poco di sè da destare tutte le apprensioni nell'animo di una madre. Essa dunque andava a raggiungerlo per seguirne la sorte, quale che si fosse.

Così mi disse mia madre, e io mi tenni paga delle sue spiegazioni, sebbene in fondo al cuore fossi certa che quello non era tutto, e che mi si taceva il resto per non turbare la quiete apparente in cui vivevo.

Ma era pena perduta: quanto mi si lasciava ignorare la mia fantasia se lo dipingeva con tanta crudele chiarezza da non lasciarmi desiderio di sapere altro.

Venne il giugno, e partimmo insieme alla zia, prendendo il battello a vapore che toccando Napoli proseguiva per

Livorno e Genova. La zia rimase a Napoli; la mamma ed io, seguite dalla fedele Oliva, proseguimmo il viaggio per mare sino a Genova. Lì prendemmo la strada ferrata per Como, traversammo in battello il lago, ed a Varenna trovammo le carrozze dell'albergo ci che condussero su a Regoledo. C'era molta gente quell'anno allo stabilimento; gente che aveva l'aria di esser poco ammalata, e molto vogliosa di divertirsi; cosicchè sulle prime io mi sentii a disagio. Quella vita comune nel frastuono e il chiasso di un grande albergo, mi dava un senso strano di sgomento. Avrei voluto fuggire, rintanarmi sola in una campagna solitaria, ove non fosse potuto giungermi l'eco di quel brio e quel buonumore, tanto legittimo d'altronde per chi non ha ragioni di tristezze.

Ma ragionando meco stessa convenivo che avevo torto di darmi in preda all'acre dolore in che mi aveva immersa il disinganno patito; avevo torto a vivere di tetri pensieri e vani rimpianti. Non foss'altro per un dovere verso mia madre, io avevo l'obbligo di lottare, di vincere quel senso di nera malinconia che mi teneva sotto il suo dominio, dovevo far forza a me stessa, e per quanto me ne dovesse costare, cominciare col prender parte alla vita allegra e spensierata che si menava lì. Avrei certo fatto un bene a mia madre che stava tanto in pena per me, e uno forse a me stessa. Mi misi dunque all'opera, e come succede quando si deve molto costringere le proprie inclinazioni, lo feci con un ardore che chiamerei morboso. Io la prima a' giuochi d'ogni sorta, alle passeggiate, alle escursioni alpine; io a pestar polche e valtzer sul pianoforte per far saltare tutta quella briosa gioventù. Mi cacciai insomma a capo fitto in quella vita frivola di divertimenti, e, con poca soddisfazione del medico dello stabilimento che mi raccomandava quiete e riposo, in breve mi resi la preferita dell'allegra brigata, mentre con segreta gioia vedevo che almeno i miei sforzi riuscivano a rasserenare la fronte della mamma mia adorata.

Pure se tu sapessi quante volte in un giorno mi sentivo a un tratto invasa da malinconia! quante volte perdevo coraggio sentendomi impotente contro la tristezza che mi coglieva nel più bello della vita fittizia che mi ero imposta!

Al mattino, dopo il bagno freddo, si andava a far la reazione sulla spianata davanti l'albergo, che da un lato cade a picco sul lago, e c'era una giovinetta bionda, una tedeschina un po' esile, dagli occhi dolci e il visino roseo trasparente, la quale avvolta nel suo scialle andava lesta in su e in giù, volgendo spesso i grandi occhi celesti alla porta di centro. Dopo pochi minuti veniva a raggiungerla un giovanotto grande, biondo, dal viso aperto e contento (era il suo fidanzato) e tenendosi stretti a braccio, proseguivano insieme quella passeggiata a passo di carica, ragionando sommessamente tra loro.

Era tutte le mattine così, e io li aspettavo con vivo interesse, e mio malgrado non sapevo staccarne gli occhi, con un senso di desiderio arcano in fondo al cuore, perduta nel mondo delle memorie, evocando le visioni del passato... e spesso mi ritraevo col volto bagnato di lacrime mute.

Dio mio! perchè non poter dimenticare? E sera e mattina pregavo il Signore che mi togliesse dal cuore l' immagine di lui che non dovevo più amare.

Passavano intanto i giorni, e cominciavo a sentire vivissimo il desiderio di tornare a casa; ma la stagione era bella, il medico contento degli effetti che il mio organismo avea risentito della cura, sicchè del mio desiderio non osavo far motto.

Una mattina, tornando da una passeggiata, trovai in salotto il tenente Cerani che conversava con la mamma. Di guarnigione a Pavia, avea saputo dalla Gemma che noi eravamo a Regoledo, ed era venuto a farci una visita. Lo rividi con piacere, e si parlò a lungo dei comuni amici di

Palermo. Poi ci narrò che a Milano si era incontrato col signor Valentini, il quale gli aveva partecipato che la figlia avea preso marito, che avea sposato un signore di Bari, di nobile casato, ricco, e che in quel momento gli sposi facevano il viaggio di nozze.

Puoi immaginare quanto ardentemente avrei bramato maggiori ragguagli; ma non ebbi il coraggio di domandarne, nè mia madre mi aiutò, chè anzi mutò discorso, e la cosa finì lì.

Cerani rimase tutto il giorno con noi. Avremmo voluto trattenerlo anche pel domani, chè in parecchi si andava a far colazione su al bosco; ma non avea potuto ottenere che un giorno solo di permesso, e non potè rimanere. Partì con l'ultimo battello della giornata, offrendosi, stante la sua vicinanza, ove mai avessimo bisogno di un amico. Chi mi avrebbe detto che dovevo così presto metterlo alla prova?

La sua visita mi lasciò pensierosa. Non che le notizie che egli ci aveva date avessero potuto aggiungere alle mie pene; ma avevano strappato le ultime povere foglioline che ancora languivano sull' intristita pianta del mio ideale.

Io non dubitai un momento che fosse Bruno il signore di Bari di cui aveva parlato Valentini a Cerani. Chi altri poteva essere, pensavo, dopo quanto era seguito tra Bruno e la violinista? E non era forse a Bari che Bruno dimorava già da qualche tempo? Non era egli un ottimo partito per chiunque, e maggiormente poi per la signorina Valentini? Qual meraviglia del resto che il padre di lei non avesse detto la cosa per come stava, e l'avesse rivestita di un po' di mistero e rigonfiata com'era suo costume di fare? Io che conoscevo il Valentini, e avevo sentito raccontare dal giovine Cerani la poco gloriosa storia del suo passato, non potevo certo meravigliarmi di così poco.

Cerani mi aveva narrato che egli si trovava a Udine quando, erano oramai cinque anni, il conte Oreglio Casabianca, poi Valentini, era stato ignominiosamente cacciato dal circolo dei signori come baro al giuoco. Da qualche

tempo si avevano dubbi sulla sua onestà di giuocatore; ma nessuno avea osato levar la voce per un ritegno naturale, trattandosi di un nome sino allora rispettabile.

Però una sera, uno de' soci, giuocatore assiduo, che lo spiava da un pezzo con fermo proposito di smascherarlo, era riuscito a coglierlo sul fatto, e saltandogli addosso gli avea strappato e gettato sulla tavola le carte segnate. Ne era seguita una scena tremenda. Egli avea voluto difendersi, indegnarsi, protestare; avea gridato alla calunnia, chiesto soddisfazione; ma nessuno avea voluto battersi con lui. Si era abbassato a domandare perdono, ne avea avuto disprezzo e scherno, finchè, dopo aver subito l'umiliazione di venir cancellato dalla lista dei soci, dopo di essere stato messo al bando da conoscenti e amici, la sua posizione a Udine si era resa insostenibile al punto da dovere abbandonare la città. Quando fu partito una folla di creditori sbucò fuori a mettere sequestri sulla proprietà del conte Oreglio, ma s' egli avesse avuto il doppio di patrimonio, non sarebbe bastato a pagare i debiti che aveva accumulati. Senza sapere nè perchè nè come si era rovinato, e così malamente rovinato, così disonestamente, che fu miracolo se non si tirò addosso un processo penale.

D'allora Cerani non ne avea saputo più nulla sino al giorno che l'avea riveduto a Palermo col nome di Valentini, e sotto l'aspetto interessante di gran signore decaduto.

Lì dunque si era andato a impantanare quel Bruno che il mio cuore avea collocato tanto in alto, a cui aveva prestato le più belle virtù; d'animo così nobile e fiero! Lì erano andate ad annegare le sue gagliarde aspirazioni, e le speranze di un avvenire luminoso! In quell'atmosfera di doppiezza e di menzogna doveva necessariamente affogare ogni sentimento sano e virtuoso in lui. Il suo carattere tendente al buono e al bello, ma difettoso di fermezza e di energia non avrebbe avuto la forza di lottare e vincere.

Quella notte vegliai a lungo, lasciando libero il campo

a'miei pensieri, piangendo più sulla sorte toccata all'uomo che avevo amato, anzichè su' miei crudeli disinganni.

Al mattino del giorno dopo, in numerosa comitiva partimmo dall'albergo con tempo bello, ma caldo e afoso, e dopo un'ora di salita all'ombra di stupendi castagni, giungemmo a una sorgente di acqua diaccia, che era il punto da noi prescelto per la colazione.

Ma il cielo così terso al momento della nostra partenza, andò man mano rannuvolandosi, una leggiera brezza si levò da tramontana che finì per mutarsi in vento tempestoso, e avevamo appena pensato ad affrettare il ritorno in previsione della pioggia, quando si scatenò tale un acquazzone come solo ne vengono in montagna.

Cercare un asilo in quell'aperta campagna era tempo perduto: non c'era vestigio neppure d'un pagliaio dove avessimo potuto ricoverarci; sicchè non avemmo altra risorsa che tornare all'albergo nel minor tempo possibile. Così facemmo; ma non si potè impedire che giungessimo in uno stato da far compassione.

Fradici fino alle ossa, tra le risa e gli scherzi per la poco fortunata gita, ognuno di noi si affrettò a ritirarsi in camera per riparare ai danni del temporale, e io non sapevo che quel contrattempo che muoveva il nostro buon umore dovesse costarmi la vita di mia madre!

Dora tacque al ricordo di sua madre. Il suo volto non si contrasse come per violenta emozione; ma gli occhi le si gonfiarono di lacrime, che, sospinte da altre, scesero copiose e mute a bagnarle le mani che teneva unite in grembo.

Io, impietosita, presi una di quelle mani e gliela strinsi con affetto, mormorando:

- Povera Dora!

- Sì, - mi rispose, hai detto bene: povera, infinitamente

povera, povera senza misura, nello squallore in cui sono rimasta, priva dell'amore della santa madre mia... Son così sola!

- Sola non più, le dissi, ora che ci son io... Ti voglio tanto bene che non potrei volerne di più a una sorella.

- Lo so, Nina, e te ne ringrazio. Se sapessi come mi sento sostenuta dalla tua buona amicizia!... Prima, la notte, nelle lunghe ore di veglia, quando stanca e travagliata non riuscivo a trovare un riposo di cui sentivo tanto bisogno, provavo un senso di doloroso smarrimento nel sapermi tanto sola; mentre ora penso che tu accorreresti a una mia parola, e mi sento subito rincorata. Ma ascolta la parte più triste del mio racconto:

La sera di quel giorno la mamma nell'andare a letto si dolse di un lieve dolore al fianco. Passò la notte un po' agitata, sì che al mattino presto feci chiamare il medico dello stabilimento.

Trovò mia madre febbricitante; ma disse che era una semplice infreddatura; il dolore al fianco conseguenza di qualche brusco movimento, e le consigliò di rimanere in letto per liberarsi più presto di quel piccolo malannuccio.

Così passarono tre giorni. Il dolore era quasi scomparso, la temperatura si manteneva poco più alta dell'ordinario, le notti passavano tranquille, senza che nessuna sofferenza speciale venisse a turbare il riposo della mia ammalata; ma era tale lo stato di debolezza suo, e così rapidamente progressivo, che al quarto giorno, seriamente inquieta, ne chiesi spiegazione al dottore. Questi rise delle mie apprensioni; disse che mia madre non aveva assolutamente nulla; quel po' d' infreddatura dei primi giorni era passata; era lo stare in letto che l' indeboliva, e la nutrizione troppo scarsa per una persona sana. Avesse provato ad alzarsi, mangiare una buona bistecca, e far due giri sulla spianata tutte le mattine, e ogni senso di malore sarebbe scomparso.

Pregai la mamma di seguire quelle prescrizioni; ma per tre giorni ancora non ebbe la forza di levarsi da letto altro che per rimanere un po' di tempo sulla poltrona, e sempre in uno stato di languore indescrivibile.

Le mie apprensioni crescevano; un senso di paura indefinito mi era penetrato nell'anima, che mi teneva agitata il giorno e desta la notte; e pare che gli stessi tristi presentimenti si fossero destati nel cuore della nostra buona Oliva, perchè spesso la notte, senza dircelo, c'incontravamo al letto di mia madre, a spiare ansiose ogni suo moto; e al vederla riposare tranquilla sì; ma dimagrita e bianca come la cera, ci guardavamo in silenzio, timorose di comunicarci le nostre reciproche paure.

La settima notte sì lei che io non osammo metterci a letto; ed io china sul volto stanco della mamma credetti sentire per la prima volta uno stento agli organi respiratori che non avevo mai notato sino allora.

Che era ciò? un male sopravvenuto, ovvero sfuggito all'osservazione del medico?... Mi sentii freddo al cuore.

Appena giorno mandai subito Oliva pel dottore, e gli riferii quanto avevo osservato nella notte. Il dottore questa volta non rise delle mie paure. Si avvicinò al letto dell'ammalata, l'aiutò a sollevarsi sui guanciali, e la oscultò a lungo. Io divorata da un'ansia che non ha parole, tenevo gli occhi fissi su di lui, e vedevo che mano mano che egli faceva le sue osservazioni la fronte gli si rannuvolava ognora più; e quand'ebbe finito e si sedette silenzioso accanto al letto, lo vidi così sconvolto in viso, che sentii quale sventura mi sovrastava. Ma per quanto mi sentissi schiantare il cuore, il pensiero di mia madre predominava ogni altro mio sentimento. Essa aveva bisogno di quiete, di calma, epperò doveva possibilmente ignorare ch'era forse giunto il momento di doverci separare per sempre.

Seguii il dottore nella stanza contigua, ma non mi resse l'animo di chiedergli quanto bramavo e paventavo di sapere: nè egli, che mi lesse forse sul volto l'angosciosa do-

manda, ebbe coraggio di dirmi nulla, e col capo chino come un colpevole aspettava che parlassi io.

Oh Dio! come si può soffrire tanto, e vivere?

Non c'era da farsi illusioni: quel silenzio troncava ogni mia possibile speranza.

- Mi dica la verità, balbettai finalmente con voce appena intelligibile.

Il dottore si strinse nelle spalle, tacendo sempre.

- Non c'è nessun.... tentativo da fare.... nessuno? chiesi ancora.

Gli occhi del dottore erano pieni di lacrime, i miei erano come arsi.

- Ma sì, ma sì, mi rispose, si faccia animo.... tenteremo il possibile ... e.... speriamo anche.... chi sa?.... son tante le risorse di un buon organismo....

Non piangevo; mi sentivo impietrita, e rivolgendomi ancora a lui, lo pregai di parlarmi con tutta sincerità. Nelle condizioni in cui mi trovavo, avevo bisogno di saper tutto, senza pietose menzogne; ed egli, che intese le mie ragioni, non mi risparmiò.

Mi disse che una diffusa infiammazione alla pleura minacciava l'esistenza di mia madre; che il male avea fatti tali progressi da destare gravi apprensioni; che bisognava tenere tranquilla l'ammalata, e.... stretto dalla mia insistenza mi lasciò intendere che la catastrofe poteva succedere da un momento all'altro, senza che l'ammalata se ne accorgesse. Fece talune prescrizioni, e promettendomi di tornare presto, mi lasciò sola.

Era giunto dunque il giorno più doloroso della mia vita: mia madre mi lasciava!.... e mi lasciava sola, lontana dal mio paese, senza una mano amica che mi reggesse, senza un cuore che intendesse e dividesse il mio dolore. Che fare? A chi rivolgermi? Dove chiedere aiuto? Oh madre! qual martirio sarebbe stato il tuo, se tu avessi potuto capire il tuo stato!.... Bisognava adunque fare di tutto perchè lo ignorasse, a costo di qualunque sacrifizio.... sì, ma.... Un altro

tormentoso pensiero mi si era affacciato alla mente: io lasciavo morire mia madre così pia e osservante della legge divina, senza darle agio di compiere gli ultimi doveri di cristiana! Oh Dio mio! pensai dentro di me, inspiratemi Voi, e abbiate pietà!

Non sapevo più pregare: la mia mente era un caos in cui non giungevo a discernere più nulla.

Entrai in camera di mia madre, e la trovai desta. Quando la vidi, tanto pallida e mutata sorridermi amorosamente, dopo quanto avevo saputo dal medico, sentii tale uno schianto, tale un cocente desiderio di serrarmela tra le braccia, di effondere un'ultima volta sul suo cuore tutta l'ambascia che mi stava chiusa nell'anima, che non so come ebbi la forza di contenermi. A vincere quell'accesso di tenerezza, mi aggirai per la stanza, fingendo di dar sesto a questo ed a quello, e quando mi sentii più forte, mi sedetti al suo capezzale, combattuta tra il desiderio di lasciarle ignorare il suo vero stato, e il dovere di farglielo intendere.

Le presi la mano ch'essa teneva fuori delle coperte, e con una carezza mi curvai a baciarla. Oh! se l'anima mia avesse potuto esalarsi in quei baci! se avessi potuto involarmi con lei!.... Signore, perchè non avete voluto?

I revulsivi l'aveano alquanto sollevata; e mi pareva meno prostrata, e più libera nei movimenti.

- Dora, che ha detto il medico? mi chiese.

- Che stai meglio, mammina, e che col nuovo metodo di cura che ha adottato sarai presto su.

Oh! i miei proponimenti! dov'erano andati?

- Lo credo anch'io, sai, perchè mi sento già meglio.... mi sento rinvigorire.

Io tacevo. Una nuova, folle speranza mi era sorta nel cuore, e innalzavo l'anima a Dio in una muta e fervida preghiera.

- Dora, riprese dopo un poco, appena sarò guarita dobbiamo andar via di qui. Invecchio, e non so stare lontana

dalla mia casa e dal mio paese. Anche tu sarai contenta di rivedere la nostra Palermo, non è vero, figliuola.

Parlava interrotta, soffermandosi a ogni frase. Io le rispondevo a monosillabi, seguiti ora da un sorriso, ora da una carezza.

Dopo un'altra pausa:

- Hai scritto alla zia Giovanna ch' io sto poco bene?

- No, mamma, non ci ho pensato.

- Scriviglielo.... anche per provocare una sua lettera.... È tanto che non mi scrive!

- Sì, mammina, lo farò oggi stesso.

- Perchè non subito? Vai tosto, figliuola, e poi ritorna: non so stare senza la mia infermiera, conchiuse con un sorriso.

Scrivere alla zia Giovanna!.... E poi?.... Ma era quello forse il momento di pensare ad altro che a mia madre? Rammentando però quanto mi aveva detto il dottore, pensai che una lettera impiega troppo tempo a traversare tutta l'Italia, e che io non dovevo indugiare oltre a comunicare alla zia le sconfortanti notizie che riguardavano sua sorella. Le telegrafai dunque, dicendole esplicitamente qual era la gravità del male.

Per due giorni non ebbi risposta, e per due giorni sperai che il Signore impietosito volesse lasciarmi il solo bene e il solo affetto che mi rimanesse sulla terra; ma Ei non volle!

Alla mattina del terzo giorno il dottore trovò i polsi molto bassi. Io, prima di lui, avevo notato un mutamento sul volto di mia madre. Era qualche cosa che non sapevo ben definire; che senza alterare le sue sembianze le rendeva più sottili, più trasparenti, più eteree. Non era quella l'impronta della morte?

Pure era più dell'usato calma e presente a sè stessa. Come suoleva tutte le mattine, mi chiese che le leggessi i salmi penitenziali, e quando io ebbi finito, stette lung'ora come assorta; al movimento delle labbra indovinai che pregava. Seguì un lungo silenzio, dopo di che volle sapere quanti

ne avessimo del mese. Glielo dissi, ed essa allora affissandomi negli occhi con tenerezza infinita, mormorò dolcemente:

- Domani è il tuo natalizio.... Domani!.... Qual contrasto con lo scorso anno!.... Ti ricordi, Dora?

Io non ricordavo nulla: tutte le mie facoltà erano concentrate in un pensiero solo: mia madre moriva!

Sentivo di non poter sostenere il suo sguardo senza scoppiare in pianto; un nodo mi serrava la gola, e senza risponderle chinai la fronte sulle coltri, tenendo sempre fra le mie la sua povera mano scarna.

Un momento dopo essa la ritrasse lentamente, e me la pose sul capo con una carezza.

- Come sei pallida, bambina mia!.... ma.... che meraviglia? Son tante notti che non dormi!.... e poi....

S' interruppe. Parlava chiaro, ma a pause più o meno lunghe, e la sua voce andava sempre più affievolendosi. Da lì a poco riprese, come parlando a sè stessa:

- Come sarei stata lieta di vederti la sposa di Bruno!.... Come benedissi il Signore quel giorno che mi buttasti le braccia al collo, e mi dicesti del tuo amore e delle tue speranze!.... Credevo che Bruno potesse apprezzare il tesoro che io gli avrei confidato.... che ti potesse rispettare, onorare, amare, e io sarei partita da questo mondo con l'anima in pace.... senza rimpianto. Avrei lasciata degnamente sorretta la tua giovinezza.... e sarei andata tranquilla a raggiungere tuo padre.... che mi aspetta da tanto tempo! Ma il Signore non ha voluto.... e saresti sola.... tanto sola.... povera bambina mia!....

Non seppi più resistere, e cadendo ginocchioni, e cercando invano di frenare i singhiozzi che mi squarciavano il petto:

- Mamma, non parlare così..., te ne supplico, per pietà della tua Dora!.... Io non voglio altri che te, non ho bisogno che di te; ho tutto dimenticato, tutto cancellato dal mio cuore; non soffro che di vederti ammalata.... di sentirti fare di questi discorsi. Il mio cuore è tuo, tutto tuo,

ma tu non mi lasciare, o mamma, non mi lasciare, o prendimi con te!

- Non così.... non così, povera figliuola mia, la sentii rispondere al mio scoppio di pianto. Calmati.... sì, il Signore vorrà ancora concedermi qualche anno di vita.... per pietà di te, bambina cara.... ne lo pregheremo insieme; ma l'ha detto Lui: « *vegliate, perchè non sapete nè il giorno nè l'ora;* » e dobbiamo prepararci a tutto.... Tu Dora.... ove mai io ti venissi a mancare.... pensa che nella fede troverai il coraggio.... pensa che lassù v'è Chi misura il freddo all'agnello tosato.... e sentirai l'anima di tua madre aleggiarti sempre attorno.... benedicendoti.

A ogni sua parola io rispondevo con cenni del capo, e caldi baci sulla mano, mentre Oliva, che era accorsa nell'udire il mio pianto, si prendeva a confortarci entrambe, col fare amorevole e semplice delle anime buone.

Il silenzio tornò in quella stanza, ove le ombre della morte si addensavano ognora più. Seguivo trepidante ogni moto di quel volto amato, che si manteneva calmo e sereno, sebbene il pallore ne aumentasse d'ora in ora. Teneva gli occhi chiusi, e di tanto in tanto li riapriva, mormorando parole di cui non sempre riuscivo ad afferrare il significato. Io, affranta dal dolore, innalzavo tutta l'anima mia a Dio, in una di quelle preci supreme, angosciose, che non hanno parole; ma che non possono non giungere al trono di Dio. Egli però non volle esaudirmi.

Quando giunse il dottore credetti che ne avesse udito il passo, perchè aprì gli occhi, volgendo con fatica il capo; ma pare invece che cercasse di me; infatti mormorò:

- Dora.... ove sei?

- Son qui, mamma, risposi baciandola sulla fronte, che sentii madida di sudore.

- Un po' di luce.... Annotta....

Ma le imposte erano aperte, e la luce era piena: era la sua vista che si annebbiava.

Guardai il dottore con una domanda ansiosa negli occhi.

Egli aveva il polso nella mano, e mi fe' segno di tacere. Mia madre mi chiamò ancora, ed io curva su lei, sentii dirle distintamente:

- Tuo padre.... lì....! come se lo vedesse, e sorrise.

Indi riprese, guardando sempre innanzi a sè:

- *Spedirà i suoi Angeli.... e radunerà i suoi eletti.... dai quattro venti.*

Tacque ancora; il respiro le si era fatto più corto; ma fu con voce vibrata che mi disse:

- Sollevami il capo; e mentre noi l'aiutavamo, essa ri peteva: « ancora.... » « ancora.... » finchè un respiro rotto le uscì dal petto, e ricadde sui guanciali.

Era morta.

Dio mi diede la forza di poter rendere gli ultimi pietosi uffici a mia madre; e gliene rendo grazie. In quell'ora tremenda s'inaridì in me la fonte delle lacrime; scomparve ogni malore fisico, e rimasi a lungo prostrata presso la salma diletta, contemplando avidamente quel volto marmoreo, ma calmo e sorridente, che parea respirasse ancora fra i ceri ed i fiori.

Io non volevo lasciarla lì, in quella terra lontana, separata da mio padre, dal marito che essa aveva tanto amato e pianto; volevo portarla via con me la madre mia, a dormire il suo ultimo sonno sotto i raggi del suo sole meridionale, al mormorio del suo mare azzurro. Ma mi perdetti d'animo, nonostante la mia ferma risoluzione, al pensiero delle mille difficoltà cui sarei andata incontro per mandare a effetto il mio proponimento. Chi poteva aiutarmi? A chi rivolgermi?

Pensai a Cerani così vicino, e tanto buono per noi, e tracciato in fretta un telegramma, lo consegnai a Oliva perchè lo mandasse nel minor tempo possibile.

Ciò fatto, ricordo ancora che tornai nella stanza mortuaria, che m'inginocchiai presso mia madre, che mi chinai

a baciare ancora ed ancora quella cara fronte gelida, e poi non ricordo più nulla.

Oliva mi racconta che mi trovarono a terra svenuta, che mi portarono via di là di peso, e che per parecchi giorni si credette che io volessi seguire mia madre.

Perchè il Signore non volle? Non era forse colma la misura de' miei patimenti. Infatti pare ch' Ei voglia lasciarmi ancora trascinare questa vita di solitudine e di sconforto, di cui conto con affanno i giorni e le ore.

Quando fui in grado di tornare a Palermo con l'anima infranta dal dolore, e il corpo disfatto dalle lunghe sofferenze, i resti di mia madre riposavano già da più giorni accanto a quelli del padre mio, e ciò per l'opera, le cure, le fatiche del povero Cerani, cui mi sento legata dalla più santa gratitudine.

Invece nè della zia Giovanna, nè di Bruno seppi nulla in quei giorni luttuosi. Come? Perchè? Così mi avevano dimenticata? Non mi curai di saperlo. Mia madre era morta, che m' importava del resto? Una cosa sola avrebbe potuto lenire l' ambascia che mi logorava: l' amore di Bruno, e quello l' avevo perduto per sempre!

Però poco tempo dopo il mio triste ritorno a casa, compiuto con la sola compagnia della buona Oliva, mi ebbi una lettera della zia Giovanna.... insieme a una di Bruno....

Sai quale fu il sentimento che destò in me la vista dei caratteri di lui? Una violenta indignazione. Quella lettera, dopo quanto era avvenuto tra noi, dopo la sua condotta, nelle condizioni in cui io mi trovavo, mi parve una derisione crudele.

Egli mi aveva fatto credere di amarmi, e mi aveva mentito; egli mi aveva coltivato quell' amore nell' anima per poi gettarlo via come un gingillo rotto. Egli non aveva fatto un passo, non aveva detto una parola per riavvicinarsi a me, quando sapeva di avermi offesa negli affetti e nella di-

gnità di donna; non si era ricordato di me nella sventura. Era stato sleale e senza cuore. Ed ora credeva riparare con una lettera? Ah! era troppo! Che voleva dirmi? Che era pentito e che ritornava a me? Troppo tardi: non potevo più credergli, e non avrei saputo che farmi della sua finta pietà. Mi faceva le condoglianze per la morte di mia madre? Se egli aveva il cuore di farlo, dopo quanto era seguito, io non mi sentivo l'animo di sopportarlo. Pure.... un giorno intero tenni quella lettera sul mio scrittoio, senza aprirla, lottando tra il desiderio istintivo di sapere che potesse contenere, e lo sdegno destato dall'amor proprio ferito. Vinse l'orgoglio e gliela rimandai senza averla letta.

La zia mi diceva con parole affettuose che trovandosi ammalata quando era giunto il mio telegramma da Regoledo, le avevano lasciato ignorare per molti giorni la mia sventura. Che ora trovavasi un po' meglio; ma sofferente ancora e impossibilitata a muoversi, senza di che sarebbe volata a me per non più lasciarmi. Conchiudeva con frasi calde di affetto per la memoria della mia povera mamma e per me, offrendomi la sua casa, e lasciandomi intendere che presso di lei non avrei avuto da temere una vicinanza che poteva rendermi penosa la dimora in casa sua.

Come puoi pensare, ricusai recisamente. Io ignoravo che ne fosse di Bruno: ma ero certa che quali che fossero i suoi torti, la zia non gli avrebbe mai chiuso il suo cuore. Non potevo dunque essere io a separare la madre dal figlio, io a erigere una barriera fra que' due santi affetti. Quanto a convivere con la zia, nella possibilità d'incontrarvi Bruno, dopo di avere respinto il solo tentativo di riavvicinamento che mi fosse venuto da lui, era assolutamente impossibile.

Rimasi dunque sola in quella casa testimone de' più begli anni della mia vita; ma dopo un mese di prova mi convinsi che non potevo vivere fra i ricordi di un passato tanto ricco di affetti, nella miseria di cuore in che mi aveva gettata la sorte; e fatto un ultimo sacrifizio, lasciai quelle care mura, e me ne venni ad abitare questa casetta, che in breve

tempo ha preso così bene l'impronta della mia triste vita.

Poco per volta ho rotto quasi ogni relazione col mondo, mi sono segregata ogni dì più dalla società, e traggo, come sai, i miei giorni nella solitudine, aspettando l'ora suprema della liberazione. Il mondo del resto dimentica così facilmente, che non ha dovuto stentare gran che a porre in oblio la mia modesta persona.

Il vecchio amico Rialti, nominato Senatore, è andato a stabilirsi alla capitale. Egli mi scrive di tanto in tanto lunghe lettere piene d'interessamento e di affetto, alle quali non manco di rispondere, e lo stesso è avvenuto della Gemma, la quale dacchè è sposata non è più venuta in Sicilia. Molti amici poi non avevo; e dalle semplici conoscenze è stato facile allontanarmi.

Però quando per un caso, seppi del tuo ritorno, mi ero da poco riavuta da uno dei soliti attacchi, ed era infinito lo scoramento che provavo della mia solitudine. All'udire il tuo nome mi parve come se a un tratto, una mano amica lungamente attesa si stendesse a me, e ti chiamai. Ora benedico il cielo di questa buona ispirazione. Fu l'anima della mamma mia che presa di pietà per la sua povera figlia, la spinse sul tuo cuore così caldo di affetto, così costantemente buono e paziente.

E ora nulla mi resta a dirti se non che quattro mesi dopo la morte di mia madre, ebbi un'altra lettera della zia Giovanna, nella quale tornava ad offrirmi l'ospitalità.

Suo figlio era lontano, in Sardegna (credo stabilito quivi) essa era sola e infermiccia, e le avrebbero fatto tanto bene la mia presenza e le mie carezze. Io, reprimendo il desiderio che mi spingeva tra le braccia dell'unica sorella di mia madre, con quanto garbo seppi, ricusai ancora. Feci male? Forse: ma l'errare è degli uomini, specie quando si opera mossi da una passione qualsiasi.

Egli era dunque in Sardegna, da quanto dicea sua madre; ma ignoro quando e perchè vi sia andato, e se vi sia

ancora. A ogni modo ho ragione di credere che ci sia qualcuno laggiù che rallegri la sua solitudine. Meglio così.

Ed ecco finita la storia del mio amore. Come vedi, è delle più comuni: una di quelle tante storie che si ripetono alla giornata; ma che pure è bastata a troncare la mia gioventù. Chi sa che non ci abbia io la mia parte di colpa? Alle volte ne dubito, e domando a me stessa: è giusto ostinarsi in un amore incompreso o sprezzato? è giusto menare un'esistenza inoperosa e inutile, segregata dal consorzio umano? Non fui troppo orgogliosa?.... E riconosco che avrei dovuto essere più umile, più rassegnata. Ma d'altro canto, è stata ostinazione la mia? Non ho forse lottato.... lottato a lungo.... con quanta forza ho potuto?.... Non ho saputo vincere.... È dunque la volontà di Dio.... Ebbene, si compia; e poichè io ho perdonato, voglia Ei di lassù perdonare a me, che ho amato e sofferto.

Tale fu il racconto che mi fece Dora Galtieri; e dal giorno che essa mi aprì il suo cuore, le nostre relazioni di amicizia diventarono più schiette, più franche, più serene; e fu così intera la nostra reciproca confidenza, che respirai più liberamente. Potevo parlare a cuore aperto con l'amica mia, senza ambagi, senza timore di trovarmi su di un terreno sconosciuto epperò difficile, che mi arrestava in ogni slancio di affetto.

Essa, dal canto suo, dopo che ebbe versato in me ogni suo cruccio, parve come liberata da un peso enorme che le comprimesse il cuore. Perdette quell'espressione d'impassibilità che mi faceva tanto male, perchè così opposta al suo carattere appassionato; perdette quel fare di fredda indifferenza, accompagnato da subiti scatti di asprezza, che così malamente si accordavano col suo delicato sentire; e salvo qualche giornata di neri nuvoloni, in cui parea che due forze opposte sostenessero in lei fiere e lunghe batta-

glie, io ritrovavo ora, se non tutto, qualche cosa della Dora che avevo conosciuta bambina.

Certo non mi fu dato mai di vedere rimosso il velo di tristezza che avvolgea tutta la sua stanca persona; ma un espressione nuova di dolce mestizia le si era diffusa per il volto, e nei grandi occhi bruni. Negli atti e nella voce aveva una dolcezza che la rendeva doppiamente cara, e che destava una pietà infinita per quella creatura che avrebbe così santamente adempiuti i doveri di sposa e di madre, e destinata intanto a ripiegare su di sè tante belle doti dell'anima.

Ora non si ribellava più a' miei suggerimenti di mutar tenore di vita; di vivere almeno più intellettualmente, se non voleva rientrare nel consorzio umano; ma si schermiva con tanta bontà che avrebbe disarmato un'altra. Io però che conoscevo ormai il modo di prenderla, seppi così bene profittare delle sue nuove disposizioni d'animo che, senza urtarla, riescii a trarla di quell'angusta casa, a farla un po' vivere in mezzo alla mia famigliuola, e ad associarla alle mie piccole opere di carità. Ed essa, senza avvedersene, cedeva poco per volta agl' istinti dell'animo suo elevato; e la sua natura insensibilmente si disfaceva della dura scorza di cui si era rivestita, per riprendere l'antico e vero aspetto suo amorevole e mite. Rispondeva infine così bene a ogni mio tentativo, che per un momento sperai potesse guarire.... Guarire?.... Sì. Da tutta la sua narrazione due cose io avevo dedotte, e l'una non meno grave dell'altra: Dora amava sempre Vitali. Dora era travagliata da una malattia di cuore. Bisognava dunque sapere se il secondo male fosse dipendente dal primo, per studiare il metodo di cura da adottare con maggior profitto.

Eleonora Merlo

(Continua)

Le " osservazioni e proposte „ di Giuseppe Chiarini

sulla riforma della scuola classica in Italia

Poche settimane fa Ernesto Masi, discorrendo nella *Nuova Antologia* (1) dell' Istituto Fiorentino di Scienze Sociali, veniva a toccare per incidenza dell' ordinamento della nostra istruzione secondaria classica; e a proposito delle riforme che da tanto tempo si discutono e si invocano, scriveva queste parole: « *La Società d' educazione liberale* pare che avesse nel « suo programma di agitare l' opinione pubblica a fine di pro- « muovere una riforma della istruzione secondaria. Quale do- « vesse essere questa riforma non è ben chiaro. Quanto a « noi, promoveremmo più volentieri la riforma del lasciar quie- « tare, così com' è, buona o cattiva che sia, quella povera « istruzione secondaria, almeno per due o tre anni, se fosse « possibile. »

Ora come ora, questo del Masi sarebbe davvero il consiglio più saggio; e Dio volesse che i Ministri della Istruzione se ne persuadessero, e si contentassero, per qualche anno, di studiare, senza troppa fretta di far legge delle loro idee. Pur troppo, se il Ministro, chiunque egli sia, vorrà far presto, farà peggio; e i mali lamentati, non che scemare, cresceranno. *La riforma della scuola classica, se si farà,..... avrà per fine principale l' economia:* così il Chiarini, nello scritto che sono per esaminare. In queste parole è la più grave condanna di ogni tentativo di riforma affrettato e abborracciato oggi che

(1) Fascicolo del 1° Agosto 1894.

« la salute della patria — son parole dello stesso Chiarini — « si vede in una cosa sola, nel pareggio del bilancio, e che « ogni altra considerazione dee cedere dinanzi a questa. »

Non c'è bisogno di dimostrare che il *fine principale* non può nè deve essere l'economia, e che è molto meglio lasciar le cose come sono, piuttosto che partire da un concetto così falso.

È vero che alcuni (e il Chiarini è di quelli) credono di riuscire, colle loro proposte, a migliorare l'insegnamento e insieme a spender meno; ma sono proposte che, se lette possono sembrare facili, piane e sicure, attuate è assai probabile che non risponderebbero alle speranze. È vero anche che di questa benedetta riforma si parla, si discute, si studia da tanto tempo, che si potrebbe credere venuto il momento di fare. Ma a che hanno approdato sin qui gli studi e le discussioni? Hanno formato, mi si perdoni la frase, una corrente sicura costante nell'opinione pubblica? Abbiamo avuto, non dico molti, ma almeno *due* Ministri d'accordo? Anzi, qual Ministro ha dimostrato d'avere idee ben maturate e ferme, e di volerle far trionfare a ogni costo?

A me sembra che la incertezza e la confusione siano ancora troppo grandi, perchè sia lecito sperare oggi buoni resultati da una riforma. Non vedete? Alcuni gridano che bisogna assolutamente toglier via gli studi classici, che son la causa di tutti i mali, anche — lo ha scoperto il professore Lombroso — dell'anarchia. Altri ammettono, più o meno secondo i gusti, il latino; ma condannano all'ostracismo il greco. Altri finalmente sostengono che, trattandosi di scuole *classiche*, il greco e il latino debbono esserne gli insegnamenti principali. E queste varie opinioni hanno a sostenitori uomini di molta autorità, e tutte trovano qualche seguito nella stampa, nel parlamento, nella pubblica opinione. Quanto ai Ministri, basti ricordare, per esempio, che il Coppino, che è stato al potere quattro volte, ha escogitato quattro disegni di legge, con notevoli differenze fra loro. Il Martini nel 1888, come relatore di una Commissione parlamentare, mise insieme quel famoso

progetto di un' unica scuola secondaria di grado inferiore, nella quale Ginnasio e Tecniche erano fusi insieme: diventato ministro (uso le parole del Chiarini) ne studiò e presentò al Parlamento un altro, notevolmente diverso. E fece bene a mutare, aggiungo io: perchè quella male augurata *fusione* sarebbe stata la fine della scuola classica. Ma anche domando: Se il primo disegno del Martini fosse stato approvato, a che saremmo oggi? Dopo aver messo tutto sossopra, dovremmo ricominciare da capo; e il Martini stesso sarebbe il primo a riconoscerne la necessità. E se fosse stato approvato il secondo progetto, quello del Martini ministro, peggio ancora; perchè era fatto per contentar tutti, e appunto perciò avrebbe rovinato ogni cosa. Il consiglio più saggio è dunque davvero quello del Masi: almeno per qualche anno si aspetti, e i Ministri facciano il sacrifizio di rinunziare per ora alla gloria di dare il nome a una grande e compiuta riforma.

***

Ma intanto che si aspettano giorni migliori, è bene che le discussioni e le proposte continuino, e che quanti hanno autorità o per dottrina, o per lungo uso d'insegnamento e di scuole, espongano le loro idee, i loro progetti, insomma il frutto della pratica o degli studi. Sin qui hanno parlato troppo i giornali, e questi quasi sempre col solo criterio di mostrarsi tanto più contenti quanto più una nuova proposta o un nuovo regolamento rendeva facile e piano, anche ai più svogliati, il corso degli studi. Hanno parlato anche molti professori di gran nome; ma il gran nome, anche se accompagnato da una grande dottrina, non basta a fare intendere che cosa veramente sono e di che hanno bisogno le scuole classiche, quando si son viste soltanto da lontano. Parli dunque chi ha passato in queste scuole la maggiore e miglior parte della sua vita, come Giuseppe Chiarini, che ha dato il buon esempio col suo scritto *La scuola classica in Italia dal 1860 ai giorni nostri*, pubblicato nella « N. Antologia » del 15 luglio p. p., e con l' altro *La riforma della scuola classica in Italia — Osservazioni e proposte* — in

quel fascicolo, pure della « N. Antologia, » che ho citato a principio. Su questi lavori appunto è mia intenzione di trattenere brevemente i lettori della *Rassegna Nazionale*. So bene che parrà cosa da ridere a molti, che io ardisca erigermi quasi a giudice delle opinioni dell'illustre uomo; ma non per questo mi tirerò indietro. Ho sul Chiarini il vantaggio d'aver compiuto i miei studi secondo i moderni regolamenti e programmi, e ho quasi quanto il Chiarini quello d'aver già spesa nell'insegnamento secondario la miglior parte della vita. Questo può, almeno in qualche misura, supplire al difetto di dottrina e d'ingegno, e dare alle mie parole un po' di quell'autorità che non possono aspettare dalla notorietà del nome.

***

Dirò subito che nelle proposte e nelle osservazioni più importanti il Chiarini ha, per quanto pare a me, piena ragione; ed è da sperare che se ne tenga conto, quando, prima o poi, venga il momento di fare una nuova legge. Ha ragione, prima di tutto, quando scrive (p. 250) che a noi Italiani *sembra d'andare a nozze quando possiamo dir male di noi stessi e delle cose nostre più del vero e più del bisogno*; mentre... *è un fatto, riconosciuto da tutti, che la scuola classica è quello fra i nostri istituti d'istruzione che dà i frutti migliori e più abbondanti.*

Senza dubbio c'è bisogno di migliorarne l'organismo; ma è, per lo meno, una grande ingiustizia parlare di decadenza. Del resto, i lamenti sulla decadenza degli studi classici non sono d'oggi. Molti dicono oggi che il latino non si sa più e che ai loro tempi si studiava e si sapeva bene. Ma se risaliamo *ai loro tempi*, troviamo che quei maestri si lamentavano dello stesso male. Potrei citare qui buon numero di scrittori più vecchi del 1860 e del 1848 e del 1830 ed oltre, che gridano: il latino non si sa più! Lasciamo stare il confronto tra le nostre e le vecchie scuole, che ci porterebbe troppo in lungo. Dirò soltanto che son persuaso, col Chiarini, che i giovani oggi sappiano di più e studino di più. I brontoloni hanno dimen-

ticato troppo facilmente che cinquanta anni fa s' andava all'Università con così povera suppellettile di studi, che ogni buon prete di campagna era capace di provvederla: bastava tradurre qualche autore latino dei più facili, e conoscere gli elementi della filosofia.

Quanto alle proposte, le più non sono nuove, ma giuste. Prima quella che chi vuole l'istruzione classica, se la paghi. Lo Stato è obbligato a dare gratuita quell'istruzione che è necessaria a tutti, cioè la elementare. Il di più, ognuno *lo compri* secondo i propri bisogni e i propri gusti. So bene che a molti, per un male inteso spirito di democrazia, questa pare una bestemmia e gridano contro il monopolio dell' istruzione; ma hanno torto.

Si può essere democratici quanto si vuole, ma non per questo la scuola classica potrà mai diventare democratica. Se costerà di più, si sfollerà un po', e ne resterà esclusa quella moltitudine di inetti che la aduggia e la soffoca. Le teorie qui non valgono: la pratica dimostra che negli studi classici riescono meglio quelli che vi sono preparati da una più fina educazione familiare. Ai giovani d'ingegno si potrà sempre provvedere collo sgravarli, in tutto o in parte, dalle tasse: ma l' ingegno solo dovrà meritarselo, non ragioni di compassione o di carità, che qui non hanno che fare e servono soltanto ad aumentare la gran piaga degli *spostati*.

Altra grande verità riconosciuta, benchè sin qui con poco frutto, anche da molti ministri, è che *la scuola classica deve, per migliorarsi, fare la più larga parte possibile all' insegnamento letterario e restringere lo scientifico* (p. 434). Il Chiarini non si ferma a darne le prove, nè tenterò di farlo io: chi non ne è persuaso, vuol dire che non ha mai visto scuole. Egli fa qualcosa di meglio, visto che lo scemare l'orario ed alleggerire i programmi delle materie scientifiche non serve a nulla: propone che la fisica e la matematica siano insegnate nel Liceo da un solo professore; o, in ogni modo, che l'insegnamento scientifico del Ginnasio e del Liceo *sia ripartito tra due soli professori*.

Non c'è altra via di salute, poichè sono moltissimi oggi gli insegnanti Liceali di fisica e di matematica di grande valore; non pochi sono dei veri e propri scienziati; ma son pochissimi quelli che sappiano dare al loro corso l'estensione giusta; e non c'è orari nè programmi che valgano a tenerli a freno. Specialmente nel secondo e terzo corso Liceale, la fisica e la matematica vogliono per sè tutto il tempo e tutta l'attività del giovane, e soffocano addirittura gli studi letterari. Aggiungo per conto mio, poichè mi si presenta l'occasione, che dovrebbe anche togliersi via una buona volta dal Ginnasio superiore l'insegnamento dell'*Aritmetica ragionata*, del quale nessun altro è più ingombrante, più astruso e più difficile. Al solito, ne hanno ridotto l'orario alle minime proporzioni: ma con qual vantagio? La materia è su per giù la stessa, ed è superiore alla intelligenza di giovanetti di quattordici o quindici anni. I quali, una delle due: o imparano le dimostrazioni meccanicamente e le ripetono a pappagallo — caso frequentissimo —, e allora è tempo perduto; oppure le studiano sinchè non le abbiano veramente intese, e in questo caso l'Aritmetica ragionata richiede più tempo e più applicazione del latino. Nel Ginnasio Superiore dovrebbe bastare l'Aritmetica pratica e lo studio del primo libro d'Euclide: piuttosto, se si vuole, si aggiungano gli elementi del calcolo algebrico, comprese le equazioni di primo grado, che è materia facile e anche divertente; e l'Aritmetica ragionata, se proprio si crede utile e necessaria, si rimandi al Liceo, dove già saggiamente l'aveva prescritta, se non erro, il Baccelli.

*
* *

Il Chiarini vorrebbe fare a meno anche del Professore di filosofia; riducendone l'insegnamento agli elementi di logica e d'etica, ed affidandoli a due professori di materie letterarie, quello d'italiano e quello di storia. Se veramente la filosofia nei Licei *confonde le menti piuttosto che illuminarle*, come il Chiarini crede, meglio toglierla via assolutamente, mi pare; ma dato che sia cosí, la colpa sarebbe dei professori, non della

filosofia; della quale non so se si possa parlare con tanto disdegno quanto glie ne mostra l'illustre critico. « Le alte spe-« culazioni filosofiche — egli scrive — la interpretazione dei « sistemi più o meno sibillini coi quali i grandi filosofi antichi « e moderni, da Platone ad Hegel, hanno tentato di spiegare « l'inesplicabile, e l'astruso linguaggio nel quale quei filosofi « hanno piuttosto nascoste che manifestate le loro idee, tra-« scendono l'intelligenza e la cultura de' nostri studenti li-« ceali » (p. 435). Non è un po' troppo? Dunque a chi ci domandasse del Kant, potremmo rispondere che fu un filosofo che in un sistema più o meno sibillino tentò di spiegare l'inesplicabile e nascose le sue idee in un linguaggio astruso? E l'opera di Platone, di Aristotile, del Rosmini si potrà davvero dimostrare che ha così poco valore, ed è stata così inutile? Ma, comunque si creda di dover rispondere a queste domande, è un fatto che una cattedra appòsta per la filosofia non dà ora frutti adeguati.

Che però sia un buon rimedio quello di fare insegnare gli elementi di logica e d'etica (elementi che il Chiarini stesso confessa *potersi utilmente studiare nel Liceo*) da Professori di lettere, non credo. Un professore di fisica non solo potrà, ma *dovrà* saper tanto di matematiche da insegnarle bene nel Liceo: ma la gran maggioranza dei professori di lettere ridurranno quegli elementi di logica e d'etica a così povera cosa, che sarà meglio non farne nulla. E di più si può domandare: con qual criterio vorreste escludere gli elementi di psicologia *sperimentale*, che *bene intesi* potrebbero essere i più utili e i più adatti a conseguire quello scopo che la filosofia deve proporsi nei Licei?

∴

Tutti dovrebbero essere convinti che il buon andamento delle scuole più che da programmi, da orari e da regolamenti dipende dagli insegnanti; ma in pratica si pensa sempre e soltanto a fare e disfare programmi orari e regolamenti, e troppo poco si provvede al miglioramento delle condizioni de' maestri; e così avviene che *il corpo insegnante nel suo insieme è tuttavia lon-*

tano dal rispondere interamente ai bisogni della scuola (p. 442). La proposta del Chiarini par semplice e di poca efficacia; ma pure rimedierebbe a quella che egli chiama con ragione *la maggior piaga della scuola classica* e ci farebbe fare un bel passo verso il meglio. Oggi molti, troppi giovani professori accettano una cattedra di Ginnasio inferiore tanto per cominciare; ma pochissimi, e forse nessuno, intendono di rimaner lì. Lo stipendio è misero, e per migliorarlo non c'è altra via che quella di salire al Ginnasio superiore o al Liceo. Tutti i loro sforzi sono naturalmente rivolti a questo scopo, e perciò manca loro quell'energia che è necessaria sempre a chi insegna, ma più a chi insegna in quei primi corsi della scuola classica. Attendono a qualche lavoro da presentare come titolo, non foss'altro correggono la tesi di laurea per pubblicarla; e l'umile classe, che sperano di lasciar presto, resta così quasi un campo per esperienze *in anima vili*. Come rimediare? C'è un rimedio — risponde il Chiarini — *che opererà lentamente ma sicuramente: togliere ogni odiosa distinzione fra insegnanti di Ginnasio e di Liceo; ch'è quanto dire, migliorando le condizioni di tutti gli insegnanti, migliorare in particolar modo quelle degli insegnanti del Ginnasio inferiore, cosicchè i buoni non si sentano spinti dall'amor proprio, e sopra tutto dall'interesse, ad abbandonarlo per andare innanzi* (p. 443). E continua esponendo come si potrebbe rimediare ai difetti del *ruolo organico* della scuola classica, pur non aumentando la spesa. Di questo non occorre dire qui, nè saprei opporre nulla a quello che egli espone. Del resto, poco male se altri dissenta su qualche punto: basterebbe — Dio lo voglia — che si tenesse fermo e si mettesse in opera il concetto che informa quelle proposte.

⁂

Ho lasciato sin qui di ricordare il greco, perchè la quistione del greco è così importante, che vuol essere accennata a parte; e anche perchè le idee che ha su quella il Chiarini a me sembrano non ben definite e in parte false. Prima di tutto vediamo di raccogliere il suo pensiero. Sul principio del suo la-

voro, in poche parole che premette contro gli avversari della scuola classica (p. 250 sg.), nomina sempre il Latino e il Greco insieme, come indivisibili e ugualmente necessari. Più esplicitamente scrive a p. 263: « Io non credo che ad alcun ministro « italiano sia mai venuto in mente, o possa venire in mente « di abolire il greco nelle nostre scuole classiche. » Ancora: a p. 437, per dare alle *letterature latina e greca quella estensione, senza la quale è assurdo lamentare ch' esse non producano frutti adeguati,* « sarebbe buono — scrive — che ciascuna di queste due discipline avesse nel Liceo un insegnante speciale » ; e proporrebbe addirittura questa riforma, se, oltre l'economia, *la mancanza d' insegnanti* di greco *già formati* non lo persuadesse ad *aspettare il tempo più propizio per l'aggiunta del professore di greco nel Liceo.* Parrebbe dunque che il Chiarini fosse un convinto e caldo partigiano del greco; ma da altri luoghi si raccoglierebbe ben altro. Infatti a p. 434 egli vede la salute della scuola classica soltanto nell'attuazione di quest' idea: che si attribuisca *l' importanza massima allo studio dell' italiano e del latino.* Il greco è passato in seconda linea, e non si nomina più. Anzi, a p. 263 e segg. sostiene che il rendere facoltativo il greco non sarebbe affatto una rovina, anzi potrebbe essere un bene sotto vari rispetti: soltanto, *non vede per ora l' urgenza di questo provvedimento* ; e si contenta proporre (p. 437 segg.), come via di mezzo, che all'esame di Licenza Liceale si lasci libera la scelta fra il greco e le matematiche ; proposta che egli vorrebbe mostrar giusta con un assai lungo discorso sulle varie attitudini dei giovani e sulla conseguente assurdità d'una perfetta uniformità degli studi nella scuola classica. Dunque, il greco sì, magari con un professore appòsta; ma o facoltativo, o, ad ogni modo, con un po' di libertà per chi ne vuol poco. Tutto questo piacerà a molti, pur troppo: a me pare falsissimo e dannosissimo.

Quello che Ella dice, egregio signore, sulle varie attitudini dei giovani, e sui danni del voler costringere tutti agli stessi studi, sarà verissimo: anzi, dentro certi limiti, è vero di certo! benchè Ella sa bene che, per regola, nel Liceo i giovani che meglio riescono

nelle lettere, sono i migliori anche nelle scienze. Pure in teoria è vero, ripeto: le attitudini dei giovani sono varie. Ma a che rimedia la sua proposta? Dare la libertà di scelta per una materia sola è forse un provvedere alla varietà d'attitudini? E, di più, che libertà di scelta è questa, se il giovane dovrà studiare il greco fino a tutto il secondo corso Liceale? Già altra volta s'è data questa libertà: che frutti ha portato? Uno solo: quello di mostrare che il novanta per cento dei giovani preferiscono il greco alle matematiche! Ella però non si sgomenta; poichè, quando si persuadesse della inutilità di questa piccola concessione, ricorrerebbe senza paura all'altra più radicale: il greco sia facoltativo. Ma perchè, le domanderei volentieri, se *otto materie* sono soverchie, deve essere scelto per il sacrifizio proprio il greco? Fatti i conti, Ella non potrebbe rispondermi altro che questo; che, delle otto materie, il greco è la meno utile, la meno importante. E dato anche che Ella riuscisse a spiegare altrimenti la cosa, creda pure che non la spiegano altrimenti i giovani; i quali ormai hanno sentito ripetere tante volte che il greco sarà tolto o sarà facoltativo, che lo studiare il greco diventerà ogni giorno più l'ultimo dei loro pensieri. Ed è naturale che sia così, nè si può darne a loro colpa: la colpa è di quella famosa circolare di un Ministro, che fece la mirabile scoperta che si può diventare valentuomini, anche senza sapere di greco. Quale novità! Con poco latino, nulla greco, nulla fisica, nulla matematiche, nulla scienze naturali ed altri *nulla*, si può diventare perfino Ministri della pubblica istruzione, non che semplici valentuomini. Gli esempi illustri (1) *che hanno la pretensione di significare tanto, non significano niente*, ha detto bene il Chiarini; il quale però ha avuto il torto di citarne qualcuno anche lui, e trarne certe deduzioni, come per esempio queste: *che anche chi sappia poco o niente*

(1) Tra gli illustri, il Chiarini cita il Carducci; « *al quale* — egli dice — *non è oggi chi neghi una certa facoltà poetica; e pure... non studiò niente di storia naturale.* » Va benissimo: ma perchè l'esempio servisse a qualcosa, bisognerebbe poter dimostrare che la storia naturale, anche se la avesse studiata, sarebbe stato un inutile ingombro alle sue facoltà poetiche.

di greco può diventare un buon ingegnere, un buon medico, un buon magistrato; anche uno che non sappia molto di geometria può diventare un buon consigliere comunale, un buon Sindaco... magari un buon Presidente dei Ministri (p. 441). Facili scoperte; ma ragionando così, si rende impossibile ogni ordinamento scolastico. E si noti che il Chiarini prende questi e altri esempi dal greco e dalla matematica, perchè così fa comodo alla sua proposta di lasciar la scelta fra queste due materie; ma io potrei prenderli invece dal latino e dalle scienze naturali, e dire che ci sono abilissimi ingegneri che non sanno nulla di latino, e che il non sapere la zoologia non impedisce d'essere un buon presidente dei Ministri. Vorremo perciò rendere facoltativi anche il latino e le scienze naturali? Finchè si sposta la quistione a questo modo, non si conchiuderà nulla di nulla.

Ma torniamo un momento al greco. Purtroppo son molti in Italia tra i valentuomini d'una certa età, che, quando parlano di classici, intendono solo dei latini, e credono che il latino basti a dare più che a sufficienza quei frutti che si aspettano dall' insegnamento classico. E in quest' idea, i più sono raffermati (forse anche senza rendersene conto) dall' esempio di sè stessi, che sono arrivati a far qualcosa di buono senza sapere il greco. Si parla sì anche del greco, della « grande arte » greca; si cita Omero, Eschilo e Sofocle; ma son frasi. Non è maraviglia perciò che si attribuisca l' *importanza massima* allo studio dell' italiano e del latino, e si lasci il greco nella penna.

Ma l'italiano è fuor di questione: è il più importante, non solo nelle scuole classiche, ma in qualunque ordine di scuole, anche nelle tecniche e nelle elementari; e non è una materia che dia un carattere, una fisonomia speciale e sua propria a un corso di studi. Le scuole classiche hanno un carattere proprio, una fisonomia propria, un ideale proprio in quanto sono *classiche*, cioè in quanto gli insegnamenti principali, fondamentali, caratteristici di esse sono le lingue classiche, il greco e il latino. Finchè si aspettano i frutti, e intanto si dimezza così miseramente il *mondo classico*, non sarà possibile che ne

diano più di quelli che ora danno: ne daranno meno, sempre meno; e quello che ora si dice contro il greco, si dirà presto — e già si comincia — contro il latino, per quanto si faccia diventare *educativo*. Piuttosto si apra, a prova, la via dell'Università anche ad altri ordini di scuole; ma le classiche si conservino, o meglio si facciano puramente classiche: i risultati apriranno gli occhi ai ciechi; e saranno dovuti se non più al greco che al latino, certo al greco quanto al latino. So bene che queste idee non basta accennarle: già sento le obiezioni dei miei pochi lettori e dovrei discuterle. Sarà per un' altra volta.

***

Ma prima di lasciare l'argomento, non so fare a meno di ritornare un momento a quella proposta del Chiarini, di assegnare il greco e il latino a due professori distinti. Il Chiarini che vuol togliere dal Liceo almeno due professori, quello di filosofia e uno di scienze, vorrebbe poi (non ostante quelle sue velleità di greco facoltativo o di greco con esame libero) un professore appòsta per il greco: questo basta a mostrare che ne riconosce tutta l' importanza. Ma, lo dirò liberamente, dà con questo una nuova prova di non avere un' idea in tutto giusta ed esatta degli studi classici. Anche qui lascio le prove, per ora; ma nessun maestro mi darà torto, se affermo che il dividere nell' insegnamento secondario il greco dal latino sarebbe un assurdo, e l'efficacia di questi studi anderebbe perduta più che per metà. Quando si vorrà dare al *classicismo* l'estensione dovuta, si cresca pure il numero degli insegnanti; però restino, come ora sono, insegnanti di greco e di latino. Ma dove trovarli questi insegnanti? Io penso che, se ci sono per il latino, ci debbono essere anche per il greco: un latinista che non sappia di greco, oggi non si può dare; come non si può dare un fisico che non sappia di matematiche. Dirò anzi, che, contrariamente a quello che pensa il Chiarini, i nostri giovani professori di Liceo sanno, in generale, più di

greco che di latino, e lo insegnano meglio, e con più frutto. Per persuadersene, si guardi ai professori delle nostre Università: di greco, son molti di altissimo valore: basti citare il Comparetti, il Vitelli, il Piccolomini, e, tra i più giovani, il Puntoni e il Festa: di latino... non vorrei dir troppo, ma certo siamo assai più in basso. Tra i professori di Liceo, la proporzione è la stessa: o si occupano di preferenza del greco, o, se sono buoni latinisti, sono insieme anche grecisti valorosi. Il che del resto — sia detto per incidenza — non esclude che vi siano ancora degli *scarti* in buon numero; ma questi non sanno nè il latino nè il greco.

***

In tutti e due questi scritti che abbiamo rapidamente esaminati, il Chiarini discorre piano, calmo, com'egli suole, e come vuol l'argomento. Ma sulla fine del suo lavoro (pag. 454 e segg.) si riscalda, e non a freddo: si riscalda davvero, e lo stile si fa più mosso e più eloquente, a pensare alle rovine che si preparano contro la patria e contro la società nelle scuole clericali. Egli non conosce mezzi termini: le vorrebbe distrutte. Si fa da sè stesso la domanda: *E la libertà?* Ma risponde: « La libertà è una bella cosa, ma la libertà d'istruzione in « Italia vuol dire: concedere ai nemici della patria di educare « quanta più possono gioventù ai loro sentimenti, alle loro « idee, alle loro aspirazioni, cioè ai danni della patria. »

E continua a dire del clero italiano che cospira *contro la unità ed integrità della patria*, e all'ombra di quella libertà « che in cuor suo spera di soffocare un dì o l'altro con le « sue mani, prosegue tenace e paziente l'opera da lunghi anni « incominciata, di stendere ogni giorno più fitta sopra ogni « parte del suolo italiano la rete de'suoi Istituti d'istruzione « e d'educazione. » Non crede, bontà sua, che nelle scuole clericali « sia un pericolo imminente per la patria » *ma un pericolo sì, e grave, per quanto lontano.* Nè sa persuadersi che il clero a diffonder tanto le sue scuole sia mosso soltanto dall'amore della antica professione dell'insegnare, o dal desiderio

di ritrarne un lucro, o dal puro amore della religione. « Il « clero spera — qui bisogna citare per esteso —, e non senza « ragione, in un risvegliarsi del sentimento religioso in Italia: « la scienza, che lo ha depresso, e quasi soppresso, non ba« sterà ad impedire che in un tempo più o meno lontano « risorga; perchè un popolo non dura a lungo senza religione: « nessun trovato scientifico guarirà mai il genere umano dalla « malattia dell' ideale e dell' infinito. I preti aspettano pazienti « l' ora di quel risveglio, ed aspettando la affrettano. Quando « essa suonerà, non è dubbio che sapranno profittarne; nè è « facile prevedere le conseguenze dell'avvenimento fatale. Questo « è certo, che il tepido amor di patria degli uni, l' egoismo « e la indifferenza degli altri daranno in quell' ora triste una « gran forza al nuovo imperversare del fanatismo religioso. » Dunque? Dunque chi vuole un diploma qualunque di licenza dovrebbe non soltanto andare a prendere gli esami nelle scuole governative, *ma aver compiuto in esse tutto il corso regolare degli studi.* E se questo non si può subito, perchè il bilancio non lo permette, « si può e sarebbe giusto obbligare gli alunni « delle scuole secondarie private a sostenere, mediante paga« mento di una tassa, tutti gli esami di promozione nelle « scuole governative, prima di presentarsi a quello di licenza. »

***

Se il professor Chiarini intendesse davvero di mettere in guardia contro chi congiura ai danni d' Italia, contro chi attenta all'unità e all'integrità della patria; se egli usasse la parola *clericale* nell' odioso senso politico che comunemente le si attribuisce, potremmo discutere; e gli direi, fra le altre cose, che se c' è chi nella scuola ispira sentimenti così tristi, lo Stato ha il diritto, anzi il dovere, d' interdirgli l'educazione della gioventù; ma anche potrei dimostrargli che i veri clericali politici ci sono, ma nel giornalismo, nelle accademie, nella società: nella scuola o non ci sono, o così pochi che nessuno se ne accorge, nessuno li ascolta; gli risponderei che accetto volentieri l' invito che egli fa di leggere i componimenti sul

« Venti settembre » (1) fatti quest'anno per la licenza liceale, sicurissimo che in essi è la prova più certa e manifesta che gli alunni di preti, fatte pochissime eccezioni, hanno espresso sentimenti patriottici come gli alunni delle scuole laiche; lo pregherei a non ripetere a nessuno di questi giovani *clericali* l'insinuazione che *si saranno tenuti sulle generali per non compromettersi*, a fine di evitare il caso che gli rispondessero un po' troppo vivacemente; lo avvertirei che nè lui nè gran numero de' suoi coetanei, scolari di frati, hanno mai osato affermare d'essere stati educati da quei frati a sentimenti ostili alla patria e alla libertà; — gli ricorderei che egli, in tempi non lontani, ha visitato ufficialmente qualche scuola clericale, e non vi ha trovato dei congiurati intenti a soffocare colle loro mani la libertà, ma degli insegnanti abili, schietti, sinceri, dei quali s'è chiamato contento; — potrei anche, se non temessi d'essere indiscreto, rammentargli che di qualche frate, già suo maestro, egli ha serbato memoria grata e affettuosa; — ma, dato anche che l'egregio uomo volesse ascoltarmi, a che prò spendere tante parole inutili? Quei suoi periodi, che ho citati, mostrano chiarissimamente che il Chiarini si spaventa non della *politica clericale*, ma sì del *sentimento religioso* che può risvegliarsi. La malattia che gli fa paura, non è per dir così, di natura politica: è *la malattia dell' ideale e dell'infinito*. Che volete dirgli? Una cosa sola: che avrebbe fatto meglio a parlare più chiaro, e dire francamente: non vogliamo scuole di preti, perchè non vogliamo religione. Del resto, neppure se avesse detto così, avrebbe potuto trarne una conclusione legittima. Infatti egli afferma che il sentimento religioso, prima o poi si risveglierà certamente, *perchè un popolo non dura a lungo senza religione*. È vero; e se Ella riuscisse a far chiudere le scuole *clericali*, creda pure che non ritarderebbe d'un giorno quel risveglio, che Ella chiama fatale.

---

(1) Su questo tèma noterò soltanto che è parso inopportuno anche a molti che erano liberali anche prima del 20 Settembre 1870.

***

Avrei finito, se non mi fermassero ancora un momento certe parole sdegnose contro *tanta brava gente che manda i figliuoli alle scuole dei preti.* Lo sdegno è naturale nel Chiarini, visto come la pensa; ma il bello sta nel sapere il motivo che muove quella brava gente. Eccolo: « Quella brava gente « diciamolo senza ambagi, preferisce educare i figliuoli a ciò « che con due brutte parole, corrispondenti a due brutte cose, « chiamasi *utilitarismo* ed *opportunismo.* » Questa è nuova, in verità! *Utilitarista* ed *opportunista* chi manda i figliuoli alle scuole dei preti!? Ma quelle brutte parole non significano *il far qualcosa contro convinzione e contro coscienza, soltanto perchè ne viene un utile?* E questo è il caso di *quella brava gente?* Par di sognare! Un'accusa più ingiusta, più falsa, più immeritata di questa era difficile davvero escogitarla. Il governo dice ai padri di famiglia: — Avete figliuoli? Mandateli alle mie scuole: avrete tutti i vantaggi e tutti i privilegi possibili. Se mutate paese, la scuola governativa che troverete nella nuova città li accoglierà. Vi farò pagar delle tasse, è vero; ma anche alle scuole private si paga, qualche volta di più; e poi alle licenze i miei spendono tanto meno! Gli esami, che sono (così il Martini) *lo spavento dei giovani e delle famiglie,* per i miei li abolisco: e anche se qualche volta li dovrò far fare, sarà sempre roba fatta in casa. Le licenze, per i miei, sono, tutt'al più, un esame come un altro: quelli di fuori, trovando tutti visi nuovi e severi, si spaventano e spesso *soccombono in non meritate sconfitte.* E metterò su la gara d'onore a Roma, sul Campidoglio... mentre a quegli altri farò ricordare da un pezzo grosso del Ministero dell'istruzione che per loro c'è pronta la rupe Tarpea. — Queste e tante altre belle cose simili grida lo Stato. Si direbbe che chi si lasciasse adescare dai vantaggi promessi, e soltanto per vantaggi di questo genere mandasse i figliuoli alle scuole governative, meriterebbe il nome di utilitarista e di opportunista! Invece, nulla affatto: utilitarista e opportunista è chi li manda francamente e coraggiosamente a scuole private, per il bel

gusto d'avere il male, il malanno e l'uscio addosso; cioè, di crescere ai figliuoli le difficoltà degli esami finali, e di sentirsi dire dal Commendatore Chiarini che è un cattivo patriotta e un utilitarista, o opportunista che sia. Mai sono state citate più a proposito le famose parole: *vera rerum vocabula amisimus.* Veda, illustre signore: come spiega Lei che a me, insegnante in un Istituto che Ella chiamerebbe clericale, accade così spesso di trovare della brava gente che mi domanda con premura della mia scuola, dei miei colleghi, e poi conchiude: come sarei contento se potessi mandar da loro il mio bambino: ma..... come si fa? Gli esami.... le licenze........ — Chi è in questo caso l'opportunista? E, mi creda, son tanti tanti tanti che ragionano così! Ella, che ha esperienza più di me, e probabilmente anche qualche anno di più, sa meglio di me quale è, in questo argomento, la verità vera. Premetto che non alludo a Lei, nè a quanti sono, come Ella è, schietti e sinceri nei loro convincimenti: — la verità vera è che quarant'anni fa poteva essere opportunista — e forse spesso era davvero — chi andava alla messa: oggi degli opportunisti, che son legioni, pochissimi ci vanno e di nascosto; ma tutti, alla prima indigestione, mandano a chiamare il prete.

Firenze, 20 Agosto 1894.

Ermenegildo Pistelli.

RASSEGNA POLITICA

Sommario — Condizioni della Sicilia — L'opera del Governo e quella del generale Morra — Necessità di provvedimenti speciali per migliorare le condizioni economiche e sociali dell'isola — Il Principe di Napoli a Palermo — Discorsi dell'on. Barazzuoli a Siena — Incertezze nell'azione politica ed amministrativa del Ministero — Le cortesie franco-germaniche e le economie militari in Italia — Chiusura del Parlamento inglese.

30 Agosto.

La Sicilia ritorna a richiamare l'attenzione pubblica su di sè. Nel momento appunto in cui il Governo, adottando alfine un provvedimento che aveva per lungo tempo respinto, decreta l'abolizione dello stato d'assedio e il ritorno dell'isola al regime normale, accennano qua e là a ricominciare i disordini che resero necessario ricorrere al regime militare. A Corleone si segnalano lievi tumulti, altrove i Fasci tendono a risorgere; e, sintomo anche più grave, le autorità sospendono la restituzione delle armi sequestrate nello scorso inverno.

Questi fatti, per quanto dolorosi, non debbono recare troppa maraviglia. Ed invero, quale è stata l'opera del Governo in Sicilia in questi otto mesi? Esso ha domato colla forza i disordini, ha sciolto i Fasci, ha punito con pene severissime gli organizzatori del movimento insurrezionale: ma che cosa ha fatto per togliere le cause prime del movimento, per lenire le sofferenze economiche dell'isola? Bisogna riconoscerlo: non ha fatto niente. Ma è giusto movergliene troppo severo rimprovero? È giusto sovratutto gettarne la colpa sulle spalle del generale Morra, come fanno molti giornali, perfino nel campo stesso dei ministeriali? Noi non lo crediamo.

Infatti, come tutti sanno e come hanno spiegato in questo stesso periodico alcuni dei nostri collaboratori, le ragioni dei torbidi sono antiche e profonde; tali, che per toglierle di mezzo nei limiti del possibile, occorrono leggi sapienti, che non possono produrre se non effetti lentissimi e che, se riusciranno giovevoli ad una classe della popolazione, offenderanno di necessità gli interessi di altre classi. A tale proposito, il Ministero avrebbe forse potuto e dovuto fare qualche cosa di più che presentare all'ultimo momento alla Camera un progetto sui latifondi di Sicilia, destinato a cadere quasi subito per la chiusura della Sessione; e noi non intendiamo punto difenderlo da questo appunto, benchè ci sembri che la molteplicità e la gravità insolita dei problemi che esso ebbe ed ha tuttora sulle braccia, gli dia diritto a qualche indulgenza. Ma lo inveire contro il generale Morra, il prendere a pretesto la proposta messa innanzi da alcuni consiglieri comunali di Palermo, di concedergli la cittadinanza, per denigrare l'opera sua, è non meno ingiusto che irragionevole.

Il generale Morra è andato in Sicilia in momenti tristissimi coll'incarico di ristabilirvi la quiete profondamente turbata, e vi è riuscito con una prontezza e una moderazione onde ogni buon italiano deve sapergli grado. Ma egli certamente non aveva e non poteva avere la missione di riformare le condizioni sociali dell'isola nè di risolvere problemi economici dei più ardui, alla cui soluzione si richiede il concorso di tutti i poteri dello Stato e probabilmente qualche grosso sacrifizio da parte del pubblico erario.

Maggiore efficacia che quella del generale Morra, potrà senza dubbio avere sotto questo aspetto l'opera del ministro di Agricoltura e Commercio, se, attuando il lodevole pensiero che ha manifestato in uno de' suoi recenti discorsi a Siena, egli si recherà personalmente in Sicilia a studiarne *de visu* le condizioni ed a raccogliervi elementi tanto per migliorare il progetto dell'on. Crispi sui latifondi, quanto per escogitare qualche provvedimento a favore della sofferente industria degli zolfi. Come egli ben disse, « a condizioni anormali non si

rimedia se non con provvedimenti che escano dalla solita ruotaia; a mali eccezionali, occorrono rimedi eccezionali. » Ma questi rimedi devono essere nel tempo stesso bene studiati e di effetto quanto è possibile pronto; e la cosa non è facile. Essi devono inoltre essere adattati e commisurati alle condizioni speciali della regione a cui sono particolarmente destinati, e non sommersi in una legge generale per tutto il Regno. Questo concetto, a nostro avviso, costituiva un pregio incontestabile del progetto Crispi, giudicato sotto altri aspetti poco favorevolmente da persone competentissime, e noi vorremmo che, nella sua nuova redazione, esso lo conservasse. È tempo infatti che si muti la via seguita dal 1860 in poi, che si abbandoni lo strano sistema di volere in ogni cosa governare tutta l'Italia colle identiche leggi, sottoporre ad uno stesso regime provincie sostanzialmente diverse per la giacitura geografica, per le condizioni fisiche, per la costituzione sociale e politica e via dicendo; è tempo di rompere questa uniformità innaturale e di fare per la Sicilia, per la Sardegna, per la Campagna romana, ecc. le leggi di cui esse hanno bisogno, senza pretendere di estenderle al Piemonte, alla Lombardia, alla Toscana, e viceversa. Da ultimo, i provvedimenti di cui parliamo devono essere di sostanza e non soltanto di apparenza, perchè in tal caso il malcontento delle popolazioni, invece di scemare, crescerebbe ancor di più.

A questo proposito, dobbiamo confessare che non sapremmo applaudire senza riserva al divisamento che da più parti vediamo attribuito al Ministero, di mandare cioè quanto prima a Palermo, in qualità di comandante la divisione militare, S. A. R. il Principe di Napoli. V' hanno molti i quali pensano che la tendenza ai colpi di scena, ai provvedimenti così detti ad effetto, abbia già fatto commettere al Ministero più d' un errore, e che, per esempio, la stessa proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia, o per lo meno il prolungamento del medesimo per tanti mesi, sia stato uno sbaglio derivante da questa cagione. Secondo il parere di costoro, l'invio di rinforzi sufficienti nell' isola, coll' ordine di reprimere inesorabilmente ogni tu-

multo, avrebbe bastato a domare l'insurrezione, evitando sia il guaio dei tribunali militari e delle condanne eccessive per la quantità e la severità che ne dovevano per necessità derivare, sia la scossa che, similmente per necessità, doveva produrre il ritorno al regime normale dopo tanti mesi di indugio; e l'onorevole Crispi, scegliendo un'altra via, non misurò bene le conseguenze del suo atto. Ora, noi temiamo che l'invio del Principe di Napoli a Palermo, qualora dovesse effettuarsi, sarebbe ancor esso un atto poco misurato, il quale non avrebbe probabilmente gli utili effetti che il Presidente del Consiglio forse ne spera. Ed invero, nella semplice qualità di comandante la divisione, il Principe, non ostante le sue esimie doti e il suo buon volere, non avrebbe nè i mezzi nè il modo di fare nulla di efficace per la Sicilia; mentre nel caso, che auguriamo non abbia a verificarsi, ma che tuttavia non è interamente impossibile, di nuovi torbidi, potrebbe trovarsi costretto a dare o ad eseguire ordini ripugnanti al suo cuore, o a lasciare altrui l'esercizio delle sue funzioni. Quindi, senza voler disconoscere il benefico effetto che in altre circostanze la presenza di un principe del sangue potrebbe esercitare in Sicilia, ripetiamo che stimeremmo poco pratico e poco utile l'invio dell'Erede del Trono colà nella qualità sopra indicata. Quanto alla notizia data da qualche giornale e commentata dai *Débats,* che il Principe verrebbe mandato nell'isola coi poteri di un vero vicerè, non crediamo sia il caso di parlarne, tanto ci pare inverosimile.

Ne'suoi due discorsi di Siena, il Ministro d'Agricoltura e Commercio non parlò solo della questione siciliana, ma altresì di parecchi altri argomenti di politica governativa. Nel primo di essi, l'on. Barazzuoli dopo aver glorificato, forse fin troppo entusiasticamente, l'opera del Ministero a cui appartiene e pagato ancor egli il consueto tributo di ammirazione convenzionale al suo Presidente, ripetè in nome proprio e de' suoi colleghi le più formali promesse di economie e dichiarò che il Gabinetto non ricorrerà ad ulteriori aggravii se non all'ultimo estremo, ma che pur vi ricorrerà in caso di bisogno, perchè

è convinto di non aver nulla fatto per la restaurazione della finanza sinchè rimane qualche cosa a fare. Nel secondo, prese a discorrere dell'opera del Governo di fronte alla così detta questione sociale. L'on. Barazzuoli trattò il difficile argomento da pari suo, e disse molte verità che, senza essere nuove o peregrine, è bene siano continuamente ripetute per neutralizzare, in parte almeno, gli effetti della propaganda socialista. Egli osservò per esempio con ragione che la questione sociale non riguarda soltanto i diritti, gli interessi e le condizioni degli operai delle officine e delle miniere, ma eziandio quelli dei lavoratori della terra, tanto più degni di cura quanto più trascurati dagli apostoli delle nuove dottrine, e quelli stessi dei proprietarii e dei capitalisti; che insomma essa è una questione di giustizia per tutti e non di prevalenza di una parte qualunque della società sulle altre. Egli notò eziandio con ragione, che la quistione sociale non è punto una quistione unica, la quale comporti una soluzione del pari unica, ma bensì il complesso di parecchie questioni, ognuna delle quali va risolta con criteri proprii; opera lunga e ardua, dove la violenza non pure non giova a nulla, ma accresce a dismisura i mali lamentati e la difficoltà di portarvi rimedio. Passando poi a dire qualche cosa degli intendimenti del Ministero a tal proposito, l'on. Barazzuoli dichiarò che esso avrebbe fatto di tutto per favorire lo sviluppo della piccola proprietà ed annunziò la ripresentazione di progetti di legge sul credito fondario, sul credito agrario, sul lavoro delle donne e dei fanciulli e via via.

Insomma, a giudicare dai discorsi dell'on. Barazzuoli, le intenzioni del Ministero apparirebbero ottime, tanto nel campo economico e finanziario quanto nel politico; ma occorre che queste intenzioni si traducano in effetto, occorre che alle parole succedano i fatti. E in attesa che la riunione del Parlamento dia modo al Ministero di sottoporre alla sua approvazione quei provvedimenti che ne hanno bisogno, occorre frattanto che l'azione sua si manifesti calma, senza violenze e senza scatti, ma energica e coerente, nei confini del potere esecu-

tivo. E questa energia, pur troppo, ci sembra non di rado fare difetto. Da tre mesi abbiamo una Commissione di generali incaricata di studiare le economie militari, e finora nulla si sa dei risultati de'suoi studii. Abbiamo un'altra Commissione di alti magistrati, incaricata in modo solenne di riferire sulla condotta dei funzionari giudiziarii che ebbero parte nell'istruzione del processo della Banca romana, ed essa non si è nemmeno riunita. Relativamente all'affare dei fucili di Brescia e di Terni, il Ministero si è contentato di denunziare all'autorità giudiziaria alcuni oscuri operai, ma non ha saputo procedere ad una severa inchiesta la quale dissipasse i dubbi che hanno commosso, forse esageratamente, ma non certo senza giusto motivo, la pubblica opinione. Nella nomina di alcuni funzionari, come per esempio in quella del prefetto di Palermo, si è notata a palazzo Braschi una esitazione che è soltanto in parte scusata dal non lodevole ritrarsi di molti uomini politici davanti al peso della resposabilità. Che più? Nell'azione stessa delle autorità incaricata del mantenimento della sicurezza pubblica sembra esser penetrata una certa fiacchezza, e bisogna che i privati cittadini impugnino essi le armi per liberarsi dalle bande brigantesche e dai più pericolosi malfattori. Tutto ciò non è fatto per dare un alto concetto dell'energia del Governo, e i ministri farebbero bene dandosene pensiero.

Essi farebbero specialmente bene a concretare una buona volta quelle riduzioni sulle spese militari che furono promesse tante volte, ed ancora negli scorsi giorni dall'on. Mocenni a Siena. Come abbiamo già detto in altra occasione, il venire finalmente a qualche conclusione in proposito, è necessario nell'interesse stesso dell'esercito, per chiudere la bocca a coloro i quali domandano riduzioni incompatibili colla solidità di esso e colla sicurezza interna ed esterna dello Stato. È prevedibile che costoro, e sono molti, trarranno partito dal miglioramento che si nota nella politica internazionale per tornar quanto prima alla carica. Ed invero, le cortesie scambiatesi negli ultimi tempi tra la Germania e la Francia, come

la liberazione degli ufficiali francesi condannati per spionaggio dopo la morte del signor Carnot, la visita dell'imperatore Guglielmo alla vedova di Napoleone III, l'accordo franco-tedesco per l'Africa occidentale ed altri sintomi, sembrano realmente dimostrare nei due governi di Parigi e di Berlino una volontà non dubbia di venire a relazioni più amichevoli che in passato. E benchè il linguaggio di una parte considerevole della stampa dei due popoli non sia tale, da indurre il convincimento che sia prossima una vera e propria riconciliazione fra le due nemiche del 1870, benchè, nella migliore delle ipotesi, sia evidente che questa riconciliazione non potrebbe avvenire se non fra qualche anno, pure già vi è chi dice che ormai la nostra alleanza colle potenze centrali è divenuta inutile e che l'Italia può e deve dare all'Europa armata fino ai denti, l'esempio del disarmo. Ora, pur facendo voti affinchè quella riconciliazione, la quale sarebbe fonte di benefizi incommensurabili per l'Europa, avvenga davvero, noi pensiamo che sarebbe follìa considerarla fin d'ora come un fatto compiuto, dimenticare che appena un anno fa Russi e Francesi inneggiavano con incredibile entusiasmo alla loro alleanza e gittavano fuoco e fiamme contro l'Italia per la visita di Metz, e demolire colle nostre mani i presidii che con tanta fatica e con tanta spesa abbiamo innalzati a tutela della nostra integrità ed indipendenza nazionale. Perciò domandiamo che si fissi una buona volta la cifra delle economie che si possono fare nelle spese militari senza indebolire sensibilmente l'esercito e la marina, e che si cessi di metter continuamente l'uno e l'altra in discussione.

Un messaggio della regina Vittoria poneva testè fine alla sessione del Parlamento inglese. Tale sessione non fu certo molto proficua. Di tutti i progetti che il Ministero presentò durante la medesima, solo pochissimi riuscirono a diventare leggi. I più importanti, dopo avere a fatica ottenuto il suffragio della Camera dei Comuni, naufragarono quasi tutti inesorabilmente davanti a quella dei Lordi. Quindi il conflitto fra le due Camere, iniziato l'anno scorso a proposito del disegno di legge

sull'*home rule*, si è sempre più aggravato. Una parte dei ministeriali vorrebbe che il Gabinetto profittasse delle vacanze per escogitare qualche provvedimento atto a domare la resistenza dei Lordi, ma non è probabile che il Rosebery si risolva a gittarsi nella via delle violenze. Certo è però che le cose non possono andare lungamente avanti così, e che, in un modo o nell'altro, l'Inghilterra dovrà quanto prima ristabilire fra i suoi massimi poteri l'armonia necessaria al regolare andamento delle sue secolari istituzioni. X.

NOTIZIE

— Il professore Giovanni Pacchioni, insegnante diritto romano all'Università di Camerino, del quale segnalammo a suo tempo un coraggioso discorso inaugurale contro il progetto di legge sul matrimonio civile obbligatorio, fu testè chiamato ad impartire lo stesso insegnamento nell'Università di Innsbruck. È il primo caso in cui un professore di una università del regno d'Italia sia stato chiamato ad occupare una cattedra in Austria. Il prof. Pacchioni darà le le sue lezioni in lingua italiana.

— Il Municipio di Recanati ha fin d'ora deliberato di celebrare solennemente nel 1898 il centenario della nascita del suo grande concittadino Leopardi. Un recente comizio popolare elesse all'uopo una Commissione, in testa alla quale figurano i nomi del sindaco marchese Antici e del conte Giacomo Leopardi.

— Sotto il titolo di: *Un romancier socialiste en Italie*, la *Revue de Paris* pubblicava testè uno studio del signor Herelle su Mastriani.

— L'ultimo numero della *Nouvelle Revue* contiene un articolo di O. Commenttank sulla fame.

— Notiamo ancora: nella *Revue des Revues*, uno studio del professor Ferrero sulla nobiltà italiana ed uno del signor Masters intorno alla scoperta dell'America da parte dei Cinesi; nel *Journal des Savants*, un articolo del Barthélemy-Saint-Hilaire sui libri sacri della Cina, e uno del Delisle sulla raccolta biblioteconomica di C. Diatzko; nella *New Review*, uno del signor Heaton intorno al *caos* delle leggi sul divorzio e sul matrimonio; nell'*Humanitarian*, due studii sulle condizioni della donna moderna in Europa e nel Giappone.

— La signora Giovannina Lucca, vedova del celebre editore di musica Francesco morto nel 1872, ed essa medesima notissima nel ceto artistico per il suo fine gusto e per la sua grande esperienza, spirava non a guari in età di 84 anni a Cernobbio sul lago di Como, vittima di una fiera polmonite. Fu amicissima di quasi tutti i nostri sommi compositori. Grande estimatrice di Riccardo Wagner, ne diffuse le opere in Italia.

— Nella notte dal 21 al 22 corrente moriva cristianamente a Roma, in età di quasi novant'anni, il tenente generale Giacomo Durando, senatore del Regno, cavaliere della SS. Annunziata.

Nato a Mondovi nel 1807, Giacomo Durando studiò nell'Università di Torino e vi consegui la laurea di avvocato. Ma, coinvolto nelle cospirazioni del 1830, processato e condannato, dovette cercare scampo nell'esilio e lasciare la carriera del Foro per quella delle armi. Arrolatosi volontario nella legione straniera dell'esercito belga, vi conseguì il grado di ufficiale e prese parte all'assedio d'Anversa. Sciolta, per la pace sopravvenuta, quella legione, egli si portò nella penisola iberica, combattendo ora in Portogallo ed ora in Spagna a favore della causa liberale con suo fratello Giovanni, col Fanti, col Cialdini e col Cucchiari, segnalandosi in parecchi fatti d'arme, toccandovi tre ferite e raggiungendo il grado di colonnello. Trascorsero così pel Durando circa sedici anni gloriosamente: ma il suo pensiero non si staccava mai dalla patria, dove, ritornato nel 1846, pubblicò un opuscolo intitolato: *Della Nazionalità italiana*, che levò molto rumore, e l'anno dopo, con alcuni amici, fondò il giornale *L'Opinione*. Mutati ormai i tempi, egli fu ammesso nell'esercito regolare piemontese col grado acquistato in Spagna: e nel 1848, promosso generale, comandò un corpo di milizie incaricato di operare sui confini del Tirolo. L'anno dopo, scelto dal Re Carlo Alberto a suo aiutante di campo, partecipò a fianco di lui alla funesta battaglia di Novara e fu testimone dell'eroico valore e dell'abdicazione di quel magnanimo Sovrano.

Da quel tempo in poi Giacomo Durando, che fin dalla prima Legislatura del Parlamento subalpino apparteneva alla Camera dei Deputati, si diede piuttosto alla vita politica che alla militare. Nel 1855 fu uno dei più vigorosi campioni dell'alleanza di Crimea; e quando Alfonso Lamarmora, nominato comandante del corpo di spedizione, lasciò il Ministero della Guerra, fu chiamato a sostituirlo. In quell'anno medesimo, avendo il conte di Cavcur dato le sue dimissioni da Presidente del Consiglio per la quistione sorta in Senato intorno ai beni delle corporazioni religiose, egli ricevette da Vittorio Emanuele II l'incarico di costituire un nuovo Ministero, ma le sue pratiche si chiusero colla riconferma del Cavour al potere. Terminata la guerra d'Oriente, il Durando, promosso già tenente generale, fu mandato a rappresentare il Piemonte presso la Sublime Porta e rimase a Costantinopoli dal 1857 fino al 1862, nel quale anno Urbano Rattazzi lo chiamò al suo fianco come ministro degli Affari esteri. In tale qualità egli scrisse, intorno alla quistione italiana, una nota rimasta famosa. Senatore fin dal 1855, Giacomo Durando, fu più volte vice-presidente, e dal 1884 al 1887 presidente, dell'alta Assemblea. Come generale, tenne per moltissimi anni l'ufficio di presidente del Tribunale Supremo di Guerra, e fu collocato in posizione ausiliaria nel 1887, a riposo il 19 Luglio 1892. Con lui, scompare dalla scena del mondo uno degli ultimi superstiti del movimento nazionale italiano.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

IOANNES ZANEI. — *De Heronda mimorum scriptore nuper in lucem restituto.* — Augustae Taurinorum, Typis Vincentii Bonae, 1894.

È tuttora vivo il ricordo dell'entusiasmo, col quale i filologi dell'Europa nel 1891 accoglievano la notizia della scoperta dei *mimiambi* di Eronda fatta per opera del Kenyon nell'esaminare un papiro egiziano del *British Museum*. Quel lieto avvenimento letterario, degno di essere celebrato dalla musa che aveva dettata al Leopardi la canzone *Ad Angelo Mai*, destava tosto una gara di studii e di ricerche allo scopo d'interpretare il nuovo testo, correggerlo nei passi incerti, colmarne le lacune e metterne in evidenza il carattere e il valore d'arte.

Il segnale di tali studi fu dato dai filologi stranieri: ma del tema non tardarono ad occuparsi gl'Italiani. Il Piccolomini ne fece argomento d'una monografia pubblicata nella *Nuova Antologia* del 16 Aprile 1892 ed il Bonghi ne trattò in due dotti articoli « *I mimi di Eroda* » e « *La donna un venti secoli fa* », che videro la luce, l'uno nella *Coltura* del 21 febbraio 1892 e l'altro nella *Rassegna Nazionale* del 16 Luglio del medesimo anno.

Questa letteratura erondiana si è testè arricchita di una nuova opera, dovuta al sig. Giovanni Zanei, preside dell'Istituto nazionale, « Principe di Napoli » in Aosta. È divisa in due parti: nella prima l'autore dichiara quale deve essere, a suo avviso, la vera grafia del nome del mimografo (Eronda, non Eroda), poi discute la questione del tempo e del luogo in che dovette fiorire quel poeta.

Altri filologi avevano già studiata questa questione; ma gli argomenti da loro addotti, per essere fondati sulle sole congetture, lasciavano sempre il campo aperto ad altre investigazioni. Il Zanei ha portato alla soluzione di essa il contributo di nuovi studi.

Per lui non v'ha più dubbio che Eronda ebbe nell'isola di Coo, se non i natali, almeno tanto lunga dimora da poter essere a ragione annoverato fra quei cittadini. Ciò è dal Zanei dimostrato con argomenti vari tolti dall'esame dei carmi stessi. Difatti, la scena del quarto mimo ha luogo in un tempio di Esculapio, ove alcune donne, appena hanno compiuto il sacrifizio di un gallo, si mettono in giro, per am-

mirarvi le molte opere d'arte. L'attenzione loro è attratta dapprima da « una bambina, la quale contempla una mela e pare quasi ne muoia pel desiderio », poi dalla figura di una « Batale, figlia di Mitti », e, per tacere di altre statue, da « un putto che strozza un papero ». Il poeta non nomina alcuna città, ma i nomi di Boeto e Cefisodoto, figli di Prassitele, scolpiti alle case di alcune statue, dimostrano che qui si tratta del famoso tempio di Esculapio a Coo, ove appunto si conservavano quelle pregiatissime opere plastiche dei figli di Prassitele.

Nel mimo riferito non è fatta menzione della Venere vestita di Prassitele, che, secondo la testimonianza di Plinio, quei di Coo avevano acquistata, preferendola alla Anadiomene dello stesso scultore.

Come si spiega questo silenzio del poeta? Il Zanei giudiziosamente suppone che quelle donne del popolo abbiano goffamente scambiata l'afrodite vestita di Prassitele con una Batale qualunque e che con questo errore, ad arte immaginato, il poeta abbia voluto deridere quei di Coo, per avere lasciata ai Cnidii l' Afrodite Anadiomene, di gran lunga superiore per bellezza e pregio artistico.

Nel mimo secondo l' azione è dichiarata, senz' altro, nell' isola di Coo. Un tal Battaro, di mestiere innominabile, si querela dinanzi al tribunale patrio contro un ricco commerciante, di nome Talete, il quale nottetempo gli aveva rapita una delle sue inquiline; e nella autodifesa invoca dai giudici una sentenza che tuteli i diritti di tutti i cittadini e contribuisca a mantenenere alto il prestigio di quell'isola.

Nello stesso modo il Zanei dimostra che Eronda fiorì durante il regno di Tolomeo III Evergete, a metà del secolo terzo av. G. C. E per vero, nel primo mimo una certa Gillide, vecchia ed astuta mezzana, per indurre più facilmente una donna, di nome Metrica, a venir meno alla fedeltà verso il marito assente, enumera le glorie e le seduzioni di cui fruiva allora l'Egitto; le ricchezze, il museo, i giuochi, le innumerevoli fanciulle « generose », il bosco sacro ai due *Dei* fratelli e il buon re. Coll' indicazione « i due fratelli » il poeta volle accennare indubbiamente a Tolomeo II Filadelfo ed alla sorella Arsinoe, a cui, come risulta dalla storia, gli Egiziani eressero templi e tributarono onori divini. Allorchè Eronda dettava questo mimo, i due dei fratelli erano già estinti ed al Filadelfo doveva essere successo, sul trono d' Egitto il figlio Tolomeo III. Durante il regno di questo, l' Egitto ebbe un momento di prosperità e splendore, che tosto venne meno sotto gli immediati successori. Chi altri adunque, se non l' Evergete, potè essere il « buon re » vivente quando Eronda scriveva il primo dei mimi? Appunto in quel tempo Coo era centro di commercio attivissimo e sede gloriosa di coltura, ove fiorirono fra molti altri, Teocrito, Arato, Fileta, Ermesianatte, e quindi, lo stesso Eronda.

Nella seconda parte del lavoro il Zanei rileva il carattere dei mimi, i fonti onde attinse il poeta, gl'imitatori e l' onore in che dovette essere tenuto dagli antichi questo genere singolare di poesia.

Quale differenza tra l' idillio teocriteo ed il mimo erondiano! Quello ci rappresenta i piaceri innocenti della natura: questo ci rivela, senza

velo, il mondo basso delle mezzane, delle donne frivole e degli operai con le loro lascivie ed improntitudini. Il mimiambo, dato bando a quel sentimento puro e fresco della natura onde si abbellisce l'idillio, non è più che una riproduzione, quasi fotografata, dal vero. Appare quindi evidente che la forma dell' arte contemporanea, detta *verismo*, non è un trovato dei nostri tempi, essendo stata coltivata, venti secoli prima di Emilio Zola, dal greco Eronda.

Il nostro poeta tolse da Ipponatte il metro coliambico ed ha comuni con Sofrone ed Epicarmo molti motivi popolari. Del favore incontrato presso i Greci dalla poesia erondiana fanno fede, dice il Zanei, gli imitatori ed il monumento che la cittá natale volle erigere alla memoria di Nicia, scrittore di soavissimi mimi, dedicandovi questi versi coliambici: *patriae civitatis decreto — propter famam — omnibus enim gratus erat — et propter iucundos mimos, quos scripsit.* »

Il lavoro del Zanei, pregevole tanto per sagace critica e larga dottrina quanto per non comune eleganza di stile latino, s' impone all'attenzione dei filologi ed è utile a quanti si occupano del progresso della questione erondiana.

ALESSANDRO GATTI.

I Conventi e i Cappuccini dell'antico Ducato di Milano per il Padre VALDIMIRO BONARI DA BERGAMO Cappuccino. — Crema Tip. V. Pantaleone di Luigi Melleri.

È uscito testè per i tipi di Luigi Melleri (Crema) il primo dei tre volumi già promessi dall' infaticabile Padre Valdimiro, intitolato *I Conventi e i Cappuccini Milanesi.* È un bel volume di circa 450 pagine che si raccomanda per nitidezza di caratteri, ma più per i pregi di che seppe adornarlo il distinto autore e sia riguardo allo stile, e sia riguardo alla materia.

Riporta lo scrittore due lettere, avuta l'una dal Generale dell'Ordine dopo la pubblicazione dei *Conventi e Cappuccini bresciani*, l'altra da un Commissario, persone distintissime e competentissime in materia e bastano a dichiarare il merito delle pubblicazioni del Padre Valdimiro.

In una di queste gli si scrive: Mira quidem sedulitate ac indefesso zelo, sparsa hinc inde documenta, etsi minutissima, inquiris, scrutaris, confers, illustras, ut deinde logicam factorum seriem, et virorum individualem, ita dixerim, notam, nitido et solido calamo describas, quin idcirco alia omittas sacri ministeria et observantiae onera.

Nitido et solido calamo. Lo stile è per vero corrispondente alla forma narrativa e descrittiva che nel libro sono bellamente alternate e ne rendono interessante e piacevole la lettura. Descrive i luoghi, e son molti, sieno borghi o cittá in cui sorsero i numerosi conventi dell'antica provincia di Milano, i dirupi di monti scabrosi e di cime superbe, le svariate sensazioni suscitate dalla vista del lago in cui si

rispecchiava l'antico chiostro, l'orrore di luoghi paludosi in cui i suoi confratelli di religione trascorsero beneficando la vita, l'amenità di aprici colli dalle pampinose viti, e il viavai di popolosa città, e il tutto ritrae in modo così vivo che par quasi d'aver innanzi agli occhi i luoghi stessi e di riceverne le impressioni che ebbe l'autore medesimo visitandoli. Da S. Vittore all'Olmo in Milano passa ad Abbiategrasso, Cassano, Melegnano, Melzo, Rho, Como, Bellagio, Damasco, Porlezza, Monza, Cardano, Cerro, S. Salvadore presso Erba, Lecco, Kerate, Fradate, Varese, Verano, Cremona, Casalpusterlengo, Lodi, Pavia, Pizzighettone, S. Angelo Lodigiano, Soresina, Lugano, Bigorio, Faido, Locarno, Mendrisio, Sondrio, Chiavenna, Morbegno, Casalmaggiore, Bozzolo, Sabbioneta, Viadana. Se lo stile è l'uomo, quello del nostro autore è davvero il riflesso dell'animo suo festevole, graziosoi schietto, semplice, senza contorcimenti, svenevolezze, smancerie o superfluità.

L'autore scrive di storia non come quelli che la raffazzonano a loro placito e semplicemente *ex auditu*, ma tutto vuole verificare *de visu*, Si seppellisce in mezzo a montagne di polverosi documenti manoscritt. o stampati e con pazienza ammirabile li legge, li confronta e ne sceglie le testimonianze più irrefragabili, dando il certo come certo, e quello che non può spogliare dal dubbio, come dubbio. Non la risparmia a viaggi, penetra con gentile licenza in biblioteche private, e porta via il meglio che fa per lui: passa da un volume all'altro come l'ape da questo a quel fiore. In questo lavoro non piglia solo le notizie riguardanti strettamente il suo soggetto, ma anche altre che accennano ad invenzioni utilissime alla società, e toccano delle arti, e fa cenno di dipinti classici, o di lavori distinti di scultura, o in legno o in marmo. Svolge magistralmente i punti di storia patria in attinenza alle peripezie, a cui andò soggetto l'Ordine Francescano per la nequizia degli uomini e dei tempi, rifacendosi fino al glorioso istitutore del medesimo, e dichiarandone le ramificazioni in cui si divise nel succedersi dei secoli. Il suo volume deve tornar gradito specialmente ai Milanesi, perchè in esso si trovano ricordati gli antichi loro patrizii e nobili, i Serbelloni, i Friulei, i Pusterla, i Biurni, i Castiglioni, i Fagnani e moltissimi altri, non che scienziati d'ogni genere, e vi si trovano ricordati quali benefattori e protettori dei figli del poverello d'Assisi, avuti sempre in somma stima e venerazione, e che per averli vicini a se in Milano o in altre città, o nei borghi ove tenevano le loro ville suntuose, e li chiedevano agli Arcivescovi e Vescovi, e li dotavano del proprio censo, di case da abitare erette dalle fondamenta, e dell'area necessaria alla famiglia religiosa, beneficando così i popoli che ritraevano dal ministero dei Francescani immensi vantaggi spirituali. Non fosse altro è da sommamente commendarsi l'opera del Padre Valdimiro, perchè in un'epoca, come la nostra, di glaciale indifferenza per tutto quanto sa di religione, ricorda lo spirito eminentemente cristiano dei padri nostri, i quali si ascrivevano a gloria di scendere dalle loro altezze a dar la mano a quei seguaci del Patriarca

d'Assisi avuti ora tanto a vile. Erano tempi di fede e di fede viva, sia nella comune dei fedeli, sia in quelli che il censo, o il sangue o la scienza collocarono nelle alte sfere della società.

Gentile e altamente lodevole fu poi il pensiero dell'autore di dedicare il frutto delle sue faticose ricerche alla Ill.ma Contessa Emilia Martini Giovio delle terre Rossi, la quale merita di esser chiamata la nobile Signora dei poveri, che passa in mezzo a loro vero angelo consolatrice soccorrendoli delle ricchezze del largo censo di lei e dell'abbondanza del suo cuore; e nonostante l'alta sua posizione sociale, l'eletta sua mente, la giustissima sua educazione, non disdegna lo squallore, la rozzezza, il sudiciume dell'infermo, innanzi al quale appare come una sovraumana visione, che lascia il tapinello non so se più consolato o meravigliato, o l'uno e l'altro insieme. Crema, Ombriano, S. Bernardino, Sovico al Lambro, Genova e Sestri Ponente sono specialmente il campo della di lei esimia carità.

Un bravo di cuore al Padre Valdimiro, che speriamo ci darà presto il secondo volume dell'opera cosi bene esordita col primo.

F. I.

Manuale Architettonico ad uso Chiesastico con annesso Dizionario e Tavole Illustrative del Sac. PAOLO ROTTA. — Coi Tipi Arcives. *Agnelli*, Milano 1894.

Era già molto sentito il bisogno di cultura del Clero per rapporto ad arti belle e specie di un *Manuale* che brevemente esponesse la storia ed i principii Architettonici massime dell'Arte Sacra. Sono infatti i sacerdoti i tutori e naturali custodi dei Templi e Monumenti annessi, i quali benespesso sono gli unici e più importanti edifici di città e paese, i nostri Musei dove si salvarono le più nobili fatiche dell'antico genio italiano. Chi dunque vi presiede, scrive l'Autore, non dev'essere sprovvisto di una certa qual cultura d'arte architettonica, deve sapere in qual ambiente vive e si move, quale la storia, lo stile, il carattere del tempio, non fosse altro per provvedere ai bisogni sempre rinascenti in un vecchio e storico edificio.

Il nuovo libro provvede a questo bisogno. Esso in 16 capitoli e 60 pagine, riassume tutto quanto fu detto e scritto anche modernamente intorno all'arte architettonica; vi si narra la storia incomin-

ciando dalla rustica capanna, modello e tipo di tutti gli ordini greci e romani, ed a cui si deve sempre riportarsi in tutte le contingenze e contestazioni in materia. Quindi si fanno passare in rivista e si riproducono le fasi e tipi degli altri ordini e stili secondari, massime medievali e che pur sopravanzano e formano il grande patrimonio artistico del nostro bel paese.

Il libro ci sembra abbastanza pratico e ben fatto, anche per la competenza dell' Autore. È dedicato a Mons. Scalabrini Vescovo di Piacenza, che ora attende al ristauro del suo duomo; si meritò encomii da ogni parte ed anche dal Card. Ferrari, eletto Arcivescovo di Milano, che insieme alla lode ben dovuta all'Autore ne richiese cinquanta copie pel suo Seminario.

V.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

LA FILOSOFIA POLITICA CONTEMPORANEA (1)

« Il titolo messo in fronte al presente Articolo, è il titolo di un'Opera recentemente pubblicata da un giovane Scrittore, che m'è parso un lavoro molto serio e d'una levatura superiore all'età giovanissima dell'Autore. Farlo qui conoscere a' lettori della *Rassegna* è un regalo, del quale, non dubito, essi mi sapran grado: segnalarlo all'attenzione de' filosofi italiani parmi un dovere verso un giovane scrittore di merito non comune. Permettere ch'ei rimanesse nell'ombra sarebbe un male e recherebbe disdoro all'Italia nostra, la quale mostrerebbe così di non sapere discernere e sollevare sulla turba de' mediocri i più valorosi de' suoi figli. »

Con queste parole, due anni fa, io presentava al pubblico italiano un giovane e valoroso scrittore (Gius. Morando), che nel suo primo comparire, coll'opera — *Ottimismo e Pessimismo,* si rivelava consumato filosofo. Ebbene, tali parole io ripeto a capello, oggi, che presento agl'Italiani un altro giovane Scrittore, mio comprovinciale, egualmente valoroso, che, per maturità di scienza ed eleganza di stile, non cede a quel primo. Lettor mio, vuoi tu consentir meco in siffatto giudizio? Seguiamolo, insieme, nel lavoro qui sopra annunziato.

(1) *La Filosofia Politica Contemporanea* — Appunti Critici del Dott. Igino Petrone — Trani, 1892.

I.

I problemi, la cui soluzione affatica oggi la riflessione de' filosofi della politica, non han termini fissi, nè si piegano a schemi rigidamente definiti, ma seguono le molteplici vicende degli ordinamenti sociali, e rispecchiano le mobili tendenze che si disegnano nell'ambiente politico. Così in tutto il tempo che segnò i primi successi della democrazia odierna, l'obbietto della filosofia politica fu la ricerca di un sistema di ordinamenti sociali che offrissero efficace garentia alla libertà individuale, il cui pacifico svolgimento costituiva la comune aspirazione. L'arduo problema di definire i limiti dell'azione positiva dello Stato nel seno della vita sociale non agitava ancora le menti, possedute dall'ingenua credenza di poter preservare l'autonomia individuale da usurpazioni per semplice giuoco della macchina governativa. L'esperienza non era ancor venuta a temperare la cieca credulità nella efficacia degli organamenti costituzionali. Oggi l'antica fiducia, che la scuola liberale riponea nel giuoco sapiente della struttura governativa, è scossa; il problema politico, ch'è d'armonizzare lo sviluppo della libertà individuale con quello dell'azione potestativa, e le esigenze dell'individuale coscienza co' postulati della tutela sociale, invoca tuttora la sua soluzione. È questo il problema che travaglia la filosofia politica contemporanea, e che le traccia a un tempo la sua grande ed ardua missione.

Ma di questa grande e ardua missione non pajono abbastanza comprese le dottrine politiche che oggi tengono il campo. Alla interpretazione serena e positiva de' rapporti reali si è preferita la visione concettuale di rapporti creati da un giuoco faticoso del pensiero; all'esame della struttura e degli uffici dello Stato attuale si è surrogata la divinazione dottrinale di uno Stato ipotetico, trascendente ogni storica esperienza. Oggi s'è infiltrata nella mente

de'filosofi politici il supposto, che l'individuo versi in istato d'isolamento assoluto di fronte all'organismo de' pubblici poteri: donde la tendenza a concepire l'individuo e lo Stato come due forze nemiche occupate a combattersi e ad elidersi a vicenda; e donde altresì la tendenza a ravvisare la condizione e la guarentigia della libertà individuale, o nella *concezione fittizia* d'uno Stato ideale che si compenetra coll'individuo, o nella *riduzione* dell'attività dello Stato reale. Supposto erroneo: perchè è falso che l'individuo abbia il suo necessario nemico nello Stato. Egli ha bensì molto da temere da' pubblici poteri, che spesso rappresentano gl' interessi egoistici d'una classe anzichè il benessere collettivo: ma più ancora ha da temere dalla prepotenza degli altri individui che, meglio dotati e organizzati di lui, esorbitano da' legittimi confini del loro diritto. Quindi avviene che lo intervento del Potere è più spesso una difesa che una minaccia, è una guarentigia più che freno, un rifugio più che una pastoja.

Ma se erronea è la dottrina dell'*individualismo,* presupponente un necessario antagonismo tra l'individuo e lo Stato, altrettanto erronea, se non più, è quella del *collettivismo,* la quale, esagerando le attribuzioni dello Stato, pretende che l'individuo trovi in esso non solo la garentia de' suoi diritti, ma la determinazione completa della sua efficienza civile; perchè l'orbita, entro la quale si muovono e intrecciano le molteplici attività umane, essendo assai larga, è affatto impossibile che tutte le funzioni della vita sociale sieno integralmente esercitate dall'attività assorbente del potere coattivo, ed è forza che molte di esse assolvano il loro contenuto nelle forme variate e libere della cooperazione spontanea. Aggiungi che il concepimento panteistico dello Stato è esclusivamente concettuale e ideologico: la visione prematura di un tipo immaginario, che trascende i limiti dell'esperienza presente, offusca in esso l'interpretazione dello Stato concreto, quale si presenta nella storia e si attua nelle condizioni del tempo. Di qui avviene

che il vuoto ottimismo, ond' esso concepisce lo Stato in necessaria armonia co' diritti individuali, non risolve punto le difficoltà lasciate insolute dal pessimismo individualistico, che lo avvisa in necessaria lotta co' diritti stessi.

Premessi questi concetti, il nostro giovane Autore divide il suo lavoro in tre *Sezioni*. Nella prima, ci dà l' esposizione e la critica delle varie forme del *Panteismo politico:* nella seconda, l'esposizione e la critica di quei sistemi che trovano il limite dell' azione positiva dello Stato nella *Causalità sociale:* nella terza, l' esposizione e la critica dell' *Individualismo liberista.*

II.

Come il panteismo filosofico è la consustanzialità del finito e dell' infinito, dell' umanità e di Dio ; così il panteismo politico è la consustanzialità dell' individuo e dello Stato, è l' identità della libertà e del potere, l' unità del cittadino e dell'uomo. E come il primo è travagliato da una interna contraddizione, per cui o si risolve nel *misticismo* assorbendo il finito nell' Infinito, o si dissolve nell' *ateismo* assorbendo l' Infinito nel finito; così il secondo è agitato dalla lotta interiore di due esigenze irreconciliabili, e dopo una sintesi dialettica, che si avvisa di risolvere la contraddizione oltrepassandola, o si risolve nel *collettivismo*, sopprimendo l' individuo, o si dissolve nell' *amorfismo*, sopprimendo lo Stato. La sintesi primitiva, che involve queste due direzioni, risale alla filosofia politica hegeliana, ch' è la fonte comune di esse e le spiega entrambe. Il presupposto logico, ond' essa muove, è questo: che lo Stato debba essere fissato nel suo concetto puro, non nella sua apparizione fenomenica. Ora, che cosa è lo Stato, nel suo concetto puro? L' Idea, nel sistema hegeliano, dopo essersi estrinsecata al di fuori di sè nella natura, rientra in sè, si reintegra e si solleva a spirito cosciente nell'uomo. Il mondo umano, pertanto, è un mondo spirituale, che si svolge con piena co-

scienza di sè; un mondo *autogenetico*, che ha in sè il principio del suo svolgimento. Lo spirito, nel suo primo momento, si emancipa dal giogo della natura; nel secondo momento, si libera dal giogo degl' impulsi egoistici, ed attua la sua essenza nella volontà *obbiettiva*, che identifica le volontà *subbiettive* individuali. Ebbene, lo spirito *obbiettivato*, inquanto è spirito vivente, è lo Stato. Lo Stato, dunque, è l'espressione adeguata del mondo sociale umano: lo spirito, ch'è la sostanza stessa dell' umanità, non s' incarna pienamente negl' individui isolati, ma nell' unità organica dello Stato. Come vedesi, l' individuo non è qui negato, ma integrato dallo Stato, nel quale e pel quale esso adegua la sua essenza ideale: tra lo Stato e l' individuo non pure non v' ha antinomia, ma v' ha anzi costante rapporto d' integramento reciproco: nello Stato l' individuo non solo vede riconosciuta la sua personalità, ma la vede riaffermata in una unità superiore. La conciliazione, pertanto, tra l' individuo e lo Stato non solo è adempiuta, ma superata; e il problema politico, meglio che sciolto, è addirittura rimosso. — A meraviglia! esclama qui il nostro Autore: « ma questa conciliazione hegeliana non seduca i nostri facili entusiasmi. Essa è opera di oziosa speculazione logica, il parto d' un fantasma, il vano giuoco di una sintesi astratta: non altro. L'individuo, intanto si riafferma nello Stato, inquanto è tutt' uno con esso. Lo Stato, come ogni Assoluto, è fine a sè, ed in tanto pone l' individuo come fine, in quanto pone l' individuo come un altro sè, come il suo altro. Sollevando e integrando l'individuo, esso non fa — sublime egoista — che sollevare e integrare sè stesso. »

La dottrina politica hegeliana costituisce il momento *dialettico* del panteismo politico; ma essa, in fondo, non potea pretendere ad un successo duraturo. Sostenuta dal giuoco radioso d' una sintesi che s' avvisa d' armonizzare le tinte opposte scolorendole, essa non potea tener fronte nè allo sviluppo empirico che segue le grandi creazioni dommatiche, nè all' analisi dispersiva che risolve gli elementi e i

dati, il cui contrasto era dissimulato, non rimosso. Naturalmente, adunque, la sintesi hegeliana era destinata a risolversi in un' *antitesi*, esprimente il contrapposto dello Stato agl' individui. Il Bluntschli, che può considerarsi come il rappresentante tipo di tale nuovo indirizzo, con la sua concezione dello Stato moderno, esprime questo processo di risoluzione dell' armonismo di Hegel. Egli concepisce lo Stato come una persona vivente, come una individualità separata ed autonoma, che si afferma senza, sopra e contro gl' individui; che si attua per via d' una volontà, differente non solo dalla volontà individuale de' singoli, ma ancora dalla risultanza delle volontà individuali. Pel Bluntschli, lo Stato non è più negl' individui, come per l' Hegel, ma sopra gl' individui; non più il bene particolare si compenetra nel generale, ma si sacrifica a questo; l' individuo non più si sustanzia nello Stato.

Qui non ci è dato seguire il nostro giovane filosofo nell' esame puramente dottrinale di tale politico sistema (detto da lui *antropomorfismo politico*), ch' egli fa con molto acume e con logica inappuntabile; ma chi non vede l' assurdità e i pericoli delle sue pratiche conseguenze? Basta prefiggere allo Stato un fine suo proprio, tutto suo, differente dall' appagamento de' cittadini, perchè alla dignità della persona individua non rimanga alcun posto. Il supremo imperativo etico-giuridico: « *rispetta la persona come fine,* » è negato da una dottrina che idoleggia un fine assolutamente autonomo dello Stato. Posta l' autonomia organica dello Stato, non può questo legittimamente mirare a fini diversi, ed anche opposti a quelli degl' individui? I diritti individuali non han più fondamento giuridico, quando si contrappone e sovrappone ad essi un *diritto superiore* e, ch' è più, armato di una forza prepotente ed incoercibile.

III

La personalità autonoma dello Stato è l' immediato presupposto teoretico del *Socialismo di Stato*. Sostituitolo agl' in-

dividui come *persona*, viene da sè che lo Stato sia sostituito agl'individui come *possidente, produttore, industriale, commerciante.* Teorico di questo momento ascensivo del panteismo politico è il Vagner. Lo Stato, secondo il suo concetto, non è limitato solo alla tutela del diritto, ma è l'agente del benessere morale ed economico della società. Esso deve assumere la direzione suprema di tutte le forze nazionali; sostituirsi, nelle funzioni economiche, alle associazioni spontanee; non solo vigilare e sorvegliare le produzioni individuali, ma organizzare la produzione nazionale: egli, in una parola, unico soggetto giuridico, egli unico soggetto economico. Il Bluntschli nega il diritto individuale, il Vagner sopprime il contrattuale rapporto economico: quegli la libertà giuridica, questi la libertà economica abbandona all'azione assorbente dello Stato.

Qui dal nostro A. ci vien delineato a larghi tratti il divenire del panteismo politico nell'elaborazione sistematica del Socialismo di Stato. Questo, secondo lui, va coordinato ad un complesso di tendenze dello spirito speculativo e pratico de' tempi nostri, le quali sono: 1.° la tradizione statuale alemanna, che ci presenta maisempre dominante nello spirito tedesco un profondo bisogno d'unità organica, donde vivo e costante nel popolo germanico il bisogno d'un indirizzo regolatore, cordinante e dirigente dall'alto le forze e le iniziative individuali: — 2.° l'impulso dell'*antitesi* contro l'intemperante ottimismo d'una scuola, che movendo da una concezione ottimista (mutuata dal Leibinitz) dell'ordine degl'interessi umani, avea formulato il dogma di un'*armonia prestabilita* delle attività individuali nella produzione degli utili, dimenticando la forza dissolutiva e prepotente degl'impulsi egoistici, e degl'interessi individuali collidenti e discordi: — 3.° la coscienza degli odierni problemi sociali, e il bisogno d'avvisarne una soluzione equa e pacifica.

A tale delineazione dell'origine segue la critica del sistema, dettata dalla ragione e dal buon senso, con cui si dimostra come la pretesa di sostituire l'azione produttiva,

unitaria, movente dall'alto, alla libera attività degl' individui e delle associazioni spontanee, sia teoricamente assurda, praticamente inattuabile. È in fondo un' architettura simmetrica della società, che da' Socialisti di Stato si vagheggia in omaggio ad un equivoco, inconsciamente accettato, tra l'*armonia* e l'*uniformità;* è uno de' tanti sforzi dell'umanità, credula e sollecita di rimuovere gli attriti e le resistenze, sopprimendo la vita e la lotta. Gl' ideologi socialisti non comprendono che le funzioni sociali si esercitano, quasi tutte, per un giuoco spontaneo e istintivo, anzichè per combinazioni definite e prevedute; e che, quindi, ove lo Stato presuma di sostituire la sua unica ed esclusiva attività alle iniziative individuali, eliderà più forze ed attività sociali che non ne avvivi; soffocherà quell' impulso morale e quegli stimoli interiori, dal cui spontaneo sviluppo scaturisce l' umano progresso. Certo, non si vuol dire che lo Stato non possa, con la sua azione, promuovere nel seno della società più fauste condizioni economiche; ma quello che si vuol dire, come bellamente dice il nostro Autore, è « che lo Stato cooperi, ma non sopprima; supplisca a quello che difetta, non sostituisca quello che v'è prima di lui; integri, non mortifichi; abbia, parallelamente a sè, forze da invigilare, non, sotto di sè, congegni automatici a cui dare l' impulso; governi uomini, non meccanismi inanimati ed inconscienti; favorisca il sentimento della responsabilità individuale, non ne soffochi gli estremi residui, preparando la rovina di sè stesso. »

IV.

I *socialisti di Stato* non vogliono una distribuzione radicalmente nuova del potere politico, ma s' avvisano di poter recare in atto i loro ideali mediante l'opera dello Stato, qual è presentemente costituito: ripugna ad essi una esplosione veniente dal basso, la quale avrebbe per termine di profanare la divina maestà dello Stato. La rivoluzione

sociale, la lotta per la conquista del *potere*, che di quella per la conquista del *reddito* è il necessario presupposto, costituisce, invece, il postulato de' *collettivisti puri*, de' *socialisti democratici*, che alla mèta dell'uguale libertà, garentita a tutti come uomini, sostituiscono la mèta dell'uguale trattamento economico, assicurato a tutti come cittadini. Il socialismo democratico ha sul socialismo di Stato un vantaggio evidente: esso è logico, dove questo è inconseguente; esso è un *ideale*, dove questo non è che una *ipocrisia*. Pure i loro presupposti teoretici sono egualmente panteistici. L'ideologo del collettivismo democratico è Ferd. Lassalle.

Questi concepisce la storia come una successione necessaria di funzioni storiche, rappresentata da classi economiche succedentisi nella direzione suprema della società, ed esprimenti, ciascuna, un'*Idea* che pervade e investe tutto il periodo storico, nel quale essa predomina e sovraneggia. Secondo tal concetto, lo sviluppo storico moderno è diviso in tre grandi periodi: il periodo *feudale*, il periodo della *borghesia*, e quello del *proletariato*. Nel primo, l'agente dominante della società è la proprietà fondiaria, e la classe che n' ha l'esclusivo possesso ha il potere politico. Nel secondo, l'agente dominante è il capitale, e il possesso privilegiato di questo è assunto a condizione giuridica del godimento della sovranità politica. Che ha fatto dunque la borghesia, succeduta al feudalismo? Non ha fatto altro che trasferire il monopolio e il privilegio dalla *terra* al *capitale*, e con ciò ha violato quei principî in nome de' quali è sorta. Ebbene, il monopolio e il privilegio le scavano la fossa, e le preparano la sorte comune a tutte le instituzioni, che tradiscono il loro ideale. Questa società, travagliata e corrosa da una interna contraddizione, è destinata a cedere il posto ad un'altra, atta a sciogliere l'antinomia tra la produzione collettiva e la distribuzione privilegiata. La funzione storica della borghesia è esaurita: spunta l'aurora d'un terzo periodo storico: il nuovo arbitro, e definitivo, della società è il quarto stato, il *proletariato*. Esso non ha

monopolî e privilegî da sostituire agli antichi: i suoi interessi sono gl'interessi di tutti, la sua libertà è la libertà di tutti, la sua sovranità è la sovranità di tutti.

A questa rivoluzione sociale corrisponde l'idea dello Stato, quale è concepita dal Lassalle. Il tipo di stato borghese è lo Stato gendarme, che limita la sua fiscalità a garentire la sicurezza e la proprietà dell'individuo: il tipo di Stato democratico è lo Stato, che assicura la solidarietà degl'interessi, la comunanza e la reciprocità nel civile e morale svolgimento; è l'agente e il ministro della civiltà, l'organo del destino etico dell'uomo. Ebbene, con tale sublime concetto dello Stato ha egli il Lassalle risoluto il problema politico? Col persuadere al proletariato ch'esso è tutta l'umanità, ch'esso è l'incarnazione vivente nella storia, che fa egli? Ne esalta le ambizioni; ne divinizza le pretensioni, anche illegittime; ne acuisce gli appetiti, senza esercitarne la disciplina morale interiore. Unificando i privilegî in un solo si avvisa averli spenti tutti, e, per aver mutato il nome, si lusinga aver mutato la cosa. Ha egli dimostrato il Lassalle che il proletariato, venuto al potere, rimuoverà quella profonda ingiustizia, che purtroppo contamina tutte le superiorità, tutti i predominî e plus-valenze di classe? Rimuoverà i vizî e le imperfezioni inerenti alla natura morale dell'uomo, e la umanità trasmuterà natura solo per aver cangiato posto?

Il presupposto erroneo di tutte le sètte socialiste è questo, che il problema sociale sia un problema esclusivamente economico: ma il vero è che esso è un problema essenzialmente e principalmente morale. La quistione sociale non è quistione di *stomaco,* come disse il Lassalle; è il frèmito di una coscienza ribelle. Non è l'accrescimento dell'indigenza che le dà l'impulso, ma una più illuminata consapevolezza di tale indigenza. È lo spirito più irritabile, più colto, più critico, più ribelle dell'uomo moderno, che risente più fieramente, più duramente il peso di mali antichi, a' quali il progresso economico non ha potuto spuntare le

asprezze, perchè i mezzi da esso creati sono troppo superati dalla rapida corsa de' bisogni. La realtà, oggi non è peggiore di prima; anzi il benessere dell' operaio è, relativamente, cresciuto; le sue miserie sono numericamente scemate, ma intensivamente si sono aggravate, perchè il suo spirito risente più di prima, reagisce più di prima, è più insofferente del dolore, più sollecito de' godimenti. La vera causa adunque, a cui è dovuta l' odierna quistione sociale, più che economica (come pretende il socialista), è una causa morale. Di qui l' assoluta inanità del socialismo ad apporvi rimedio efficace. La quistione sociale nasce dalla sproporzione tra' bisogni e i mezzi: dunque, a ricondurre l' equilibrio, o degradazione de' bisogni al livello de' mezzi, o sollevamento de' mezzi al livello de' bisogni. Il socialista rifugge dalla prima di queste due vie, perchè disdegna l' ausilio di quelle forze morali e religiose che sole avrebbero virtù di temperare i bisogni, di spegnere la sete de' godimenti materiali, di persuadere la rassegnazione alle miserie inevitabili della vita. Non gli rimane dunque che la seconda: elevare i mezzi al livello de' bisogni. Ma chi non vede quale opera assurda sia questa? Da una parte, per legge psicologica, i bisogni tanto più crescono quanto più sono soddisfatti; dall' altra, il processo ascensivo de' mezzi economici urta contro il limite insuperabile del perenne esaurimento delle forze naturali. Col progresso, dunque, de' bisogni s' avvicenda non il progresso, ma il regresso crescente de' prodotti: l'antinomia rimane ribelle a tutti gli sforzi destinati a rimuoverla.

V.

La sintesi dialettica della filosofia politica hegeliana, l'abbiamo osservato, se, da una parte non potea tener fronte allo sviluppo empirico che segue le grandi creazioni dommatiche, dall' altra non potea tener fronte all' analisi dispersiva che risolve gli elementi, il cui contrasto è dissi-

mulato, non rimosso. Ebbene, come l'unità primitiva de'due momenti del panteismo politico si risolva nelle varie forme del collettivismo che, deificando lo Stato, sopprime l'individuo, l'abbiamo veduto. Ma la logica mai non si ferma a mezzo; incalzata dalla logica, quell'unità finisce col dissolversi nell'*amorfismo* che, deificando l'individuo, demolisce lo Stato. Il processo storico dell'hegelianismo ciò conferma luminosamente. La volontà oggettiva che, secondo Hegel, costituisce lo Stato, non è già una potenza *reale* che sovrasti alle volontà soggettive individuali, ma è una determinazione *logica*, una proiezione dell' Io al di fuori di sè, una creazione del pensiero individuale. Ciò che vuol dire? Se Dio ci salvi, vuol dire che lo Stato hegeliano, nel fondo, è una oggettivazione dell' Individuo, un prodotto dell' Individuo, e non vive che per opera dell' Individuo. Dunque l'Individuo con piena ragione ha il diritto di ravvisare nello Stato niente più che una proiezione di sè, niente più che una sua determinazione, una sua genitura, e quindi con più ragione e più autorità del despota può esclamare: *lo Stato son io.* Ultima, indeclinabile illazione logica del panteismo politico, pertanto, è l'*amorfismo*, come del panteismo filosofico è l'*ateismo*. Il pensiero di L. Feuerbach, appartenente all' *estrema sinistra* hegeliana, n'è una pruova evidente. La ragione impersonale obbiettiva, che per l' Hegel è lo Stato, pel Feuerbach non è che una illusione: l' unico ente reale è l' individuo. Il preteso dualismo tra l'individuo e lo Stato non esiste: l' individuo egli è lo Stato. Panteismo a rovescio! Il collettivismo assorbe l'individuo nello Stato, l'amorfismo lo Stato nell'individuo: l' uno dice « il vero individuo nello Stato, sotto lo Stato; » l'altro rimbecca « il vero Stato è individuo fuori l' autorità, senza l'autorità. » Sono il diritto e il rovescio d'una stessa medaglia, le due facce di una sola dottrina. Di qui l' origine ideale di quelle funeste tendenze dissolvitrici odierne, che minacciano danni ed onte al consorzio civile, e che variamente si chiamano: *nihilismo*, *anarchismo*, *amorfismo*. Paiono il

delirio d' un piromaniaco, e non sono che il corollario d' un teorema filosofico: sembrano un' aberrazione irrazionale, e non sono che lo sviluppo logico di un sistema razionalistico!

Qui termina la prima *Sezione* del libro. Io mi sono alquanto indugiato, lettor mio, nell' esportene il contenuto, per mostrarti da quale altezza il nostro giovane Autore sa guardare le cose che tratta, e qual logico ordinamento sa dare a' suoi concetti: ma non potrei così continuare senza oltrepassare di molto i limiti d' una recensione. Di qui innanzi, pertanto, andremo più veloci, toccando di volo il contenuto delle altre due *Sezioni*.

VI.

Le dottrine politiche, delle quali abbiamo parlato finora, che concepiscono lo stato come una volontà assoluta ed illimitata, e gli concedono un'attività non impedita da ostacoli e da resistenze, pigliano le mosse dal presupposto, che la società umana sia un essere plastico, mutabile a talento, malleabile e flessibile a tutte le modificazioni che l' arbitrio del legislatore voglia imporgli. Il concetto d'una resistenza che l'attività dello Stato possa trovare negli interessi individuali, nelle istituzioni preesistenti già consacrate dalla storia, ne' costumi e combinazioni sociali, è del tutto estraneo a questi concepimenti unilaterali, i quali mirando solo alla dinamica ideale della forza, senza preoccuparsi degli urti e delle perdite ch'ella subisce nell' ambiente in cui si trasmette, non fanno che architettare fantastiche combinazioni. Il còmpito di chiarire la fallacia di tale presupposto, e di tracciare il limite che la previsione assoluta incontra nelle resistenze di fatto, è l'assunto delle dottrine sulla *causalità sociale*.

La causalità sociale può esser concepita sotto doppio aspetto; *biologico*, ed *economico* o *storico*. La dottrina, che subordina la società umana e le sue leggi alla causalità

biologica, usurpa oggi l'adesione e il plauso di molti, perchè soddisfa l'odierna tendenza di fornire una spiegazione puramente meccanica de' fenomeni cosmici; tendenza provocata in parte, e in parte legittimata, dagli eccessi dell'idealismo trascendente. Il monismo idealista di G. Hegel, che la varietà delle forme cosmiche fa scaturire dal logico sviluppo dell'Idea, cede oggimai il posto al monismo naturalista, che la immensa e svariata ricchezza del cosmo concepisce quale produzione d'una forza ignota e inconoscibile la quale precede, differenziando, dalla materia alla vita, dalla vita alla psiche, dalla psiche individuale alla psiche associata. Il pensiero che, nella filosofia hegeliana, creava la natura e dalla natura per propria virtù, assurgeva allo spirito, nell'odierno evoluzionismo è il prodotto delle forze fisico-chimiche, ed è governato da' fattori biologici. Il mondo umano che, pel sublime metafisico di Stuttgart, era la sede dello spirito, pel teorico dell'evoluzione, H. Spencer, non è che un fatto naturale che fatalmente obbedisce alle leggi biologiche. Il processo dell'evoluzione biologica, che a sua volta incentra e ricapitola l'evoluzione cosmica, governa il mondo delle anime umane nè più nè meno che gli aggregati organici inferiori, e la ricerca d' una legge e d' una finalità superiore è reietta come un vano sogno del matafisico. Il fenomeno sociale non esce dal circolo dell'evoluzione organica: la cooperazione sociale non è che un momento della gran legge dell'evoluzione, un modo della integrazione progressiva della materia e della forza, ed è governata dalle leggi meccaniche come tutte le altre forme della differenziazione evolutiva. Come vedesi, è un dogmatismo che si sostituisce ad un altro, più fortunato del primo perchè più basso. La realità umana e sociale, un tempo deificata da un conato creativo del pensiero, viene rimpiccinita, degradata, ridotta nel circolo del fenomenismo naturale. L'idealismo, conato sublime dello spirito, s'arrende ad un gretto e ignobile verismo che maschera, sotto il culto apparente dell'esperienza, l'aborrimento e la ripugnanza da

ogni motivo interiore, da ogni ideale che travalichi i confini della sensibilità e della materia.

Qui l'A. nostro ci porge, in quattro distinti paragrafi, una dettagliata e piena esposizione del naturalismo politico di H. Spencer, a cui fa seguire la sua brava critica. È una critica vigorosa, schiacciante, che incalza l'avversario sino alle ultime trincee, e ne riesce da ultimo trionfatrice. A me non pare possibile che i fautori della filosofia politica spenceriana, oggi di moda, non ne rimangano scossi nella loro fede.

La dottrina della causalità *biologica* trova il limite della volontà arbitraria dello Stato nel processo fatale dell'evoluzione biologica: quella della causalità *storica* lo trova nel processo inflessibile dell'evoluzione economica. Il concetto di un processo di cose incoercibile dall'arbitrio umano, e che non può superare un dato limite per velleità di legislatore, è visibile nell'una e nell'altra dottrina: ma questa ultima ha il merito, sulla prima, di porre a forza motrice della dinamica sociale, non l'azione ipotetica di leggi fisiche e fisiologiche immobili, ma quella di un fattore storico, governato da leggi necessarie bensì nel loro operare, ma destinate ad essere elise, o sostituite, dal processo spontaneo della stessa evoluzione. La evoluzione biologica è un processo fatale ed inconscio: la evoluzione economica è un processo necessario, ma consapevole. Nella prima, l'essere umano è riguardato come assoluta passività: nella seconda, come attività governata da una legge, che si pone come produzione indeclinabile del processo storico dell' umanità. È il fatalismo storico, che si contrappone al puro fatalismo naturale. L'efficacia esclusiva, che questa seconda dottrina riconosce nel fattore economico, nella dinamica della civiltà, non è altro che la veste scientifica e sistematica, ond' è stata adornata la cruda sentenza del Feuerbach: *l'uomo è ciò ch'egli mangia*; è la formola del materialismo pratico della società moderna. Ma, se il concetto della causalità economica risale al Feuerbach, esso può dirsi illu-

strato, con vigoria d'analisi ed efficacia d'argomentazioni, solo di recente da un eminente economista italiano, A. Loria.

La dottrina del Loria, profondamente sistematica, s'impernia in un solo principio: « Tutti i grandi fenomeni sociali, e specie il fenomeno giuridico e politico, sono *funzione* del fattore economico. » La evoluzione della famiglia è un prodotto dello stato economico; il fenomeno religioso, il rapporto tra l'uomo e la divinità ne' varî periodi della storia, è una proiezione mistica del rapporto economico in essi prevalente; la legge, una produzione organica del tessuto stesso economico; lo Stato, quale organizzazione giuridica sfruttata dal capitalismo, è una rappresentanza consolidata degl' interessi egoistici e delle perfidie usurpatrici della classe economicamente dominante. Così, tutte le grandi energie ideali della civiltà, tutte le instituzioni dell'umanità non sono che fenomeni e modi dell'economia. È una nuova forma, come vedesi, di panteismo che sostituisce l'antica; panteismo materialistico ed irrazionale, perchè la sostanza unica, primigenia, è in esso, non una forza semplice qualsiasi, ma un fatto complesso, il fatto economico; un fatto che non spiega nulla, perchè vuol essere spiegato esso stesso. Strana mobilità dello spirito umano! esclama qui, con nobile slancio, il nostro Autore. Fin qui la causa unica dell'universo morale era cercata dal metafisico della storia in un luminoso ideale: era la mente di Vico, lo spirito universale di Hegel, l' intelletto di Buckle. Oggi invece si scende nelle più basse appetizioni dello spirito umano per sorprendervi il fremito della forza motrice della umanità: non più il cervello, ma lo stomaco; non più il pensiero o la fede, ma la fame. Certo, al coefficiente economico non si vuol negare ogni influsso nell' incivilimento. Si reagisca, pure, allo spiritualismo trascendente: ogni reazione è legittima perchè provocata. Ma, che essa non ecceda i limiti dell'azione, che non mutili l'uomo credendo di spiegarlo, che non si lusinghi di essere nel vero solo perchè è nel

basso. Gl' interessi e i bisogni, certo, governano l' uomo e dirigono la vita civile, ma v' ha interessi e interessi, e la storia ci prova che sugl' interessi materiali, a lungo andare, prevalgono gl' interessi spirituali e che le divine energie della fede nell' ideale preoccupano, quand'anche avversate da altri fattori, i destini morali dell'umanità.

VII.

Le dottrine, che cercano il limite della volontà irrefrenata dello Stato nella causalità de' rapporti sociali, in difetto di principî morali, che rendan possibile un limite *etico* impongono all'arbitrio politico un limite *fisico*. L' individualismo, invece, si avvisa di opporre all' attività dello Stato un limite etico: il rispetto della libertà individuale, lo spontaneo e pacifico sviluppo degl' interessi individuali. Potente creatore della dottrina individualista fu E. Kant, il quale esalta la inviolabilità della persona come espressione della propria autonomia razionale, come affermazione del possesso interiore che l'uomo, causa e fine, non mezzo o strumento, ha di sè stesso. La tesi individualista fu indi ripresa da G. Humbolt, che limita l'uffizio e l' intervento dello Stato alla sola necessità di rimuovere la lesione giuridica: la formulò il Guizot, imprimendole il suggello d'una legge della storia: la illustrò posteriormente l' Eoetvoes, il quale ha il merito d' aver intravisto che il problema politico non è d' indebolire lo Stato, ma di fortificare l' individuo: e da ultimo ha avuto due potenti e geniali interpreti in I. Stuart-Mill e nel Taine, i quali, rivendicando lo spirito d' individualità contro ogni specie di tirannide, contro il mostruoso dispotismo giacobino non meno che contro il despotismo de' re, si possono riguardare come l' incarnazione odierna dell' individualismo.

Lo Stato limitato alle funzioni di conservatore della stretta e rigorosa coesistenza giuridica, lo Stato semplice *cane da guardia* della società, come dice il Taine; ecco l'ideale degl' individualisti. Bene: ma, nell'organismo odierno

della società, può egli affermarsi che tutte le lesioni del principio di giustizia abbiano un'espressione palese, manifesta, giuridica? e che molte di esse, più bieche e più perfide, non si larvino e non si dissimulino nelle pieghe, negli andirivieni del mostruoso labirinto degl' interessi economici, che come un' immensa rete copre ed incarcera nelle sue maglie la società indifesa? epperò, può affermarsi che esse trovino nel limite individualistico quel freno, quella coercizione che la coscienza sociale invoca e sospira? Lo Stato, *cane da guardia,* protettore della proprietà individuale e della sicurezza personale e nulla più, non è atto che a reprimere il delitto compiuto: esso non professa di mirare ad altro, e si preclude, volontariamente, l'adito a sorprendere quelle lesioni che tramezzano tra' due estremi del giusto e il crimine: quindi è insufficiente ad assicurare nella sua integrità la tutela sociale, ed a campare la società dal baratro dell'arbitrio del più forte e della servitù de' deboli.

Qui l'A. nostro ci espone a larghi tratti il sistema individualistico, quale trovasi, con espressione fiera e potente descritto nelle pagine dell'eminente scrittore delle *Origini della Francia contemporanea*; e poscia gli contrappone la sua critica, con cui luminosamente ci dimostra essere l'individualismo, preso alla lettera o senza i debiti temperamenti, impotente, al pari degli altri sistemi politici, a darci la vera e compiuta soluzione del politico problema. Quindi così conclude il suo lavoro: « Abbiamo passato a rassegna le svariate ed opposte dottrine, delle quali s' intesse l'ordito della filosofia politica contemporanea. E la conclusione più legittima, che crediamo poter inferire dal nostro esame, si è che esse rappresentano un potente conato per risolvere l'eterna antinomia tra l' individuo e lo Stato, la libertà ed il potere, la spontaneità e la riflessione, il disordine atomistico e la disciplina automatica: ma, un conato a cui il successo, come il miraggio del deserto, sorride fuggendo. Non la risolve il panteismo politico, che tronca quel nodo

che non può sciogliere; che identifica i termini che non può conciliare; che nega l' individuo nella sua radice; che svelle il diritto dal soggetto nel quale aderisce per soprapporlo ad un soggetto astratto e fittizio, ad un soggetto logico obbiettivato, ad un organismo ideale, ad una ipostasi metafisica; che, con questo paralogismo, alimenta l' infausta tendenza a spostare l'esame dall' individuo all' organismo, al tutto, ed a riporre la possibilità delle riforme sociali, non nella rigenerazione ed emendamento dell'uomo, ma nella correzione e nel tramutamento dei congegni e nel giuoco e nella perfezione del meccanismo; che vuole, invoca, leggifera uno Stato grande con uomini piccoli, uno Stato Epulone con cittadini più mendichi di Lazzaro, uno Stato emulo di quell'orda di selvaggi che tronca l' albero per coglierne i frutti; che semplifica e mutila la destinazione morale dell'uomo nella sola qualità di membro del corpo politico; che il ricco, svariato ordito della vita sociale sgretola, dissolve, per farlo poi ritessere — artefice impotente dallo Stato. Non la risolve il causalismo biologico-politico, che sopprime, ad un tempo, l' individuo e lo Stato; l' individuo, mutilandone la natura morale ed avvisandolo come la funzione cieca ed inconscia d'un organismo fisico; lo Stato, negandone la funzione morale moderatrice degli egoismi, ed immolandolo al mostruoso feticcio della causalità naturale: che alimenta l'errore volgare che confonde l'obbligazione con la costrizione, il vincolo etico col vincolo fisico; che, spogliando l'azione del potere coattivo d'ogni finalità, lo svincola e lo discioglie da quei limiti di ragione che giovano ad infrenarne le esorbitanze e ad assicurarne, ad un tempo, la stabilità. Non la risolve il causalismo economico-politico, che nega, non afferma; distrugge, non edifica; che dice quello che lo Stato non può fare, non quello che può e deve fare, e che l' individuo deve fare in sua vece; che mutila, per volerla semplificare, la società e la storia; che è opportuno a correggere l'ottimismo degli altri, il dogmatismo degli altri, ma che non può ricostituire nulla di suo; che, in

una parola, è critico, non dommatico, negativo, non positivo. Non la risolve l'individualismo, che pone un limite etico quando gliene difettano le basi; che esalta l'individuo da un lato, professandone l'impotenza, dall'altro; che vuole una libertà di cui ignora la portata, di cui sconosce i confini; che mette in un fascio l'intervento tutelare con l'inframmettenza usurpatrice; che discioglie l'individuo astratto dall'azione dello Stato per sottomettere gl'individui concreti all'oppressione de'più forti; che trascende, dogmaticamente, le necessità dell'ambiente senza dirci i mezzi con cui superarle o sostituirle. Così che, l'antinomia ferve tuttora: il problema, oltrepassato ed eliso dal panteismo, contorto dal causalismo, risolto a mezzo e viziosamente dall'individualismo, rimane insoddisfatto. Il panteismo politico non vi dà che il dispotismo illimitato d'una potestà ipermorale, o extra-morale, la coercizione più o meno mascherata, la spogliazione più e meno abilmente larvata, il giacobinismo più o meno violento. Il selezionismo vi dà l'anarchia individuale, il *nihilismo amministrativo*, come fu detto da altri; dal quale, presto o tardi, nascerà una dittatura della forza che supplisca, nell'intento della tutela dell'ordine, alla disciplina difettiva de'principî, E l'individualismo, a sua volta, volente o nolente, consapevole o no, direttamente o indirettamente, presto o tardi, lo seguirà nello stesso pendìo. Triste successo, che ci fa riflettere amaramente alle sorti, che si preparano alla convivenza civile in un tempo, in cui la scienza, non più arbitra serena dei problemi, che vi fremono nel fondo, li abbandona al fatale andare arcano della storia. »

Ecco, ne'suoi sommi concetti e nella sua organica struttura, il lavoro del giovane mio comprovinciale Iginio Petrone. Vi si vede chiaro, da chi ha occhi per vedere, che egli ha tutta l'attitudine del filosofo, e del filosofo d'alta levatura. Eppure, nella mia breve esposizione del suo libro, io non ho potuto far apparire tutto il merito di lui, perchè

m'è stato forza di tacere affatto della parte migliore e più sostanziale del libro, ch'è la parte *critica*. Riprodurla nella sua integrità m'era impossibile: abbreviandola, le avrei tolto tutto il vigore e l'efficacia che le derivano, non soltanto dal suo intrinseco contenuto, ma anche dallo stile che le dà vita e bellezza; stile, che si mantiene costantemente elevato, dignitoso, aristocratico. Ma v'è un altro pregio veramente inestimabile ch'io vi ravviso, e che per me supera tutti gli altri pregi del nostro giovane filosofo, ed è questo. Non di rado la sua critica è fatta *ad hominem*, cioè tratta dalle viscere stesse e in nome de' principî stessi del sistema ch'ei combatte; ma il più delle volte è fatta in nome e co' principi di un *elevato spiritualismo*, del quale ei ci si rivela profondamente informato; spiritualismo temperato e sapiente, che sa librarsi sicuro, con ali poderose, tra l'idealismo trascendente de' tedeschi e il gretto e meschino materialismo oggi in Moda. È tal pregio singolarissimo e rarissimo nei giovani, perchè la mente giovanile, come l'esperienza c'insegna, ordinariamente non ha il *senso della misura* ed è corriva agli eccessi. Il *senso della misura* è la dote privilegiata de'grandi e maturi ingegni, e la storia ce lo rivela e ce lo addita, da Platone al Rosmini, come la dote caratteristica de'maggiori filosofi di tutte le età.

Montagano (Molise) Ottobre 1893.

AGOSTINO ARCIP. TAGLIAFERRI

LA LETTERA APOSTOLICA

AI PRINCIPI E AI POPOLI DELLA TERRA

I.

Quando Lutero portò a compimento la rivoluzione religiosa già preparata da precedenti novatori, una metà dell'Europa disertò il campo della Chiesa cattolica.

Vendita d'indulgenze, fratesche gelosie, chiesastici abusi furono pretesto non causa di quella rivoluzione che produsse lo scisma d'Occidente. Miravano i tempi non a cristiana libertà, ma a sfrenate licenza di pensiero e di azione, licenza che altri ha voluto chiamare emancipazione dello spirito umano. Al *rationabile obsequium* di S. Paolo si volle sostituire il *nullum obsequium* verso quella religiosa autorità, la quale, se non era inconsapevole di umane debolezze in coloro che la rivestivano, era però rimasta sempre incontaminata nella parte sostanziale della sua oltremondana natura.

La tradizionale antipatia teutonica contro il romano *imperium*, faceva assai facilmente apparire i provvedimenti di Roma cattolica come indebite inframmettenze di un potere straniero, presso una gente gelosa della propria individuale indipendenza. E però allo stato delle cose europee nei primi anni del secolo decimosesto, presso una società, lavorata dai liberi pensatori del secolo precedente, non doveva riescire difficile a novatori, ricchi d'audacia pari all'ingegno, di trovare seguaci, pronti a tutto osare pur d'affrancare le coscienze tedesche dalla dipendenza del Romano Pontificato.

È stato detto che la Riforma fu nelle intenzioni de'suoi

promotori e caldeggiatori un grande tentativo di affrancamento dello spirito umano, una rivolta contro il potere coercitivo che fino allora aveva diretto le intelligenze.

E sia pure; ma quella rivolta, come era facile a prevedersi, avrebbe oltrepassato, come oltrepassò, i limiti della sfera in cui lo spirito umano ha il diritto di muoversi, avrebbe spalancato la via ad abusi assai peggiori di quelli ai quali colla rottura dell'unità religiosa si volea riparare.

Uscendo dalla Chiesa cattolica, era fatale che le migliori intelligenze dovessero chiedere alla scienza umana quella luce che è loro vitale necessità, luce che più non potevano ricevere dal sole del cristianesimo, perduto fra le nebbie del dubbio ed offuscato dal fumo di bollenti passioni.

Ma la scienza, che tutti oggi hanno sulla bocca e pochissimi in testa, non poteva allora, come non può al presente e non potrà nel futuro, insegnare altra cosa all'infuori dell'umana ignoranza. A questa conclusione, male acconciandosi l'orgoglio umano, si pretende che la scienza ci dica quello che ignora, e a prezzo di lambiccati sofismi, di temerarie affermazioni, di audaci teorie ci fornisca un sistema di dottrine nel quale si possa acquetare, illudendo se stessa, l'umana coscienza.

Si pretese che il cristianesimo si piegasse a servire alle umane passioni; e perchè non volle, e in nessun modo avrebbe potuto volerlo, lo si svillaneggiò e con brutte ferite se ne volle deturpato il corpo.

La scienza, che al cristianesimo si volle sostituita, si mostrò facilmente, nè certo con suo decoro, meno ritrosa. E che perciò? Le speculazioni filosofiche dell'Allemagna hanno forse fatto avanzare di una linea la soluzione del problema dell'umano destino? I pensatori protestanti del Nord hanno forse trovato una qualche spiegazione plausibile del profondo mistero che circonda la vita dello spirito nmano?

E tutti gli scienziati della terra hanno forse trovato qualche cosa, in cui l'anima umana possa trovare di che saziare il desiderio infinito del bene, la brama inesauribile di felicità che non le dà mai tregua nè pace?

Tutto codesto affannarsi di scienza e di scienziati, orbi del lume della fede, non poteva condurci che a quella tirannide, la quale in questo tempo, antinomico per eccellenza, si pavoneggia sotto il nome di libero pensiero.

O quanto meglio avere a guida della propria coscienza il catechismo cristiano!

Che abbia contribuito ad una maggiore somma di felicità per gli uomini il dubbio mortifero della scienza, sostituito alle grandi idealità e alle immortali speranze della fede, chi oserebbe di sostenerlo?

Questa libidine d'indipendenza sconfinata, che infiamma a quando a quando l'intelligenza umana, ricorda la prima velleità di eguagliarsi a Dio col mordere al frutto proibito dell'albero della scienza.

Poco più di sei secoli prima dell'avvento di Lutero, Fozio aveva posto il mal seme di una profonda scissura religiosa fra il mondo greco e il mondo latino, e dato causa alla prima grande rottura della cattolica unità.

Anche allora le politiche rivalità di Bisanzio e di Roma, trasportate nel campo religioso, avevano prodotto da prima discordie deplorabili, in seguito persecuzioni feroci contro il nome cattolico romano, e in ultimo lo scisma d'Oriente.

Iniziato da Fozio nell'838, lo scisma si compiva circa due secoli dopo per opera di Michele Cerulario.

I due patriarchi, agognanti all'onore del supremo Pontificato nella Chiesa universale avevano dimenticato l'ossequio prestato sempre dai grandi Padri della Chiesa greca alla cattedra di S. Pietro. La bramosia di far lecito il libito prevalse al sentimento dei doveri evangelici nel cuore de' Cesari bizantini e dei loro cortigiani: e la malsana bramosia ebbe suo sfogo a spese dell'unità cattolica. Che cosa abbiano guadagnato l'Oriente e l'Occidente coi loro scismi, la storia ce lo insegna assai chiaramente. Allo stringer de' conti le funeste conseguenze di quelle tristi divisioni si fanno sentire più che non si pensi alle presenti generazioni.

II.

Portato necessario dello scisma greco fu l'asservimento della religione al capriccio de' Cesari; portato necessario della riforma protestante fu la negazione di ogni principio d'autorità: donde da una parte il dispotismo in alto, dall'altra il dispotismo in basso, ovunque la negazione della civile libertà.

Mentre lo scisma di Fozio conduceva all'incivile dispotismo de' Cesari, la riforma protestante favoreggiava il non meno incivile dispotismo delle moltitudini.

In nessun modo quei scismi avrebbero potuto condurre i popoli alla libertà, questo massimo bene, possibile soltanto colà, dove la verità ha un altare, dinanzi al quale la coscienza pubblica ossequente s' inchina.

Quale penoso spettacolo dia di se il clero ortodosso nel mondo greco russo nessuno è che l'ignori; e tutti sanno come il Protestantesimo sia andato frazionandosi in infinite sette.

L'umiliante posizione fatta al Clero greco russo, a partire dal popo ignorante e beone, per arrivare al patriarca simulacro dorato di pontefice massimo e pura parvenza di autorità religiosa è perfettamente spiegato dal fatto che codesto clero non è che uno stromento cieco dell'autocrazia imperiale.

Il Protestantesimo, movendo dal libero esame, riescì in breve tempo a tutte le gradazioni di credenza, a partire dalle sètte che riconoscono la divinità di Cristo fino a quelle che con esse negano i principii fondamentali di ogni civile convivenza.

Da una parte si arriva e si resta all'autocrate padrone di tutti e di tutto; dall'altra si arriva al più esagerato individualismo e conseguentemente alla tirannia delle plebi.

Il Principe, che ha confiscato a suo prò l'autorità religiosa, trova facilmente nelle compiacenze d'un clero servile argomenti biblici giustificanti qualunque suo atto.

L'individuo che non conosce altra norma delle proprie azioni all'infuori di quella che egli sa trovare nella Bibbia, di cui è il solo legittimo interpetre, non stenta molto a trovarvi

argomenti di giustificazione per gli atti da lui compiuti e come uomo, e come cittadino e come cristiano.

Ad affrettare il trionfo de'suoi principi politici e sociali troverà giustificato ogni mezzo che lo conduca al fine voluto, a partire dall'attacco giornalistico contro i reggitori del proprio paese, fino allo scoppio della bomba anarchica, seminante all'intorno *ad corretionem* rovine e morti, come affermazione di rumorosa protesta contro un inviso ordinamento sociale.

Disconosciuta la più grande autorità morale della terra; fatti sordi alla sua voce, sola capace di additare agli uomini la via della salute, sola autorizzata ad insegnare le cristiane verità, quale altra autorità potrebbe pretendere per se una migliore fortuna? Dopo tante negazioni che s'impongono con male spese alzate d'ingegno all'ignoranza dei più. una sola cosa rimane nella sua più palpabile evidenza; e questa è la forza materiale. A questa rendono omaggio anche i bruti.

A questa, mancata ogni più degna ragione di sottomissione alle leggi, bisogna ricorrere; e si ricorre oggidì, in proporzioni disastrose per la pubblica e per la privata fortuna dai Governi a difesa dell'ordine sociale.

Ma la forza materiale è in ultima analisi la proprietà delle moltitudini: guai se queste se ne accorgono!

A rendere stabile un equo ordinamento sociale meglio che armi materiali converrebbero coscienze bene informate al sentimento del proprio dovere. E quali coscienze meglio informate a codesto sentimento di quelle che s'ispirano alla cristiana carità?

III.

Dove il principe è tutto non possono essere uomini ma armenti di pecore umane; dove l'autocrazia è d'ogni individuo non sono uomini ma branchi di belve umane.

Pensatamente Rousseau affermava fino dal suo tempo che gli uomini per essere felici dovevano tornare alla vita selvaggia. Pensatamente, dico, perchè quando si rinunzia al bene-

fizio della ragione per darsi in piena balía del senso e dell'istinto bestiale nulla di meglio resta a farsi che accomunarsi co' bruti nelle foreste.

Inutilmente noi cerchiamo nel campo delle scienze fisiche qualche conforto alla nostra dignità d'uomo, tanto depressa nel campo sociale.

Noi sentiamo benissimo che lo scopo finale della nostra esistenza non è e non può essere il trionfo della meccanica, o la conquista di un grado più o meno elevato nella gerarchia degli uffici sociali, per quel tanto che ci può procurare onori, ricchezze, considerazione, potenza, piaceri tutti sogni che si dileguano come nebbia estiva al cospetto della morte.

L'uomo, che sia riescito a conquistare la maggior somma de' beni materiali, può domandare a se stesso, quando arrivi il momento della fatale dipartita, se metteva conto di nascere, di vivere, di soffrire per così poca cosa.

Che dire delle moltitudini senza numero, alle quali sono negate anche le effimere gioie de' felici del mondo?

Eppure, non furono mai i diseredati della fortuna i più infelici, finchè nel loro cuore germogliò colla fede il buon seme delle cristiane virtù, e più di un felice della terra ebbe a provare invidia della loro sorte.

Si è mirato e si è gran parte riusciti a strappare dalla coscienza delle misere moltitudini il conforto della fede cristiana: stolta e crudele impresa ad un tempo!

Una sètta tenebrosa, profittando delle scissure del mondo cristiano, è penetrata fra le incrinature dell'edifizio cattolico per compierne la scellerata demolizione.

Essa si è fatta forte della debolezza della maggioranza, ondeggiante tra la fede e il dubbio, fra i ricordi di antichi ideali, e gli appetiti de' beni materiali, fra le paure della giustizia divina e il terrore dei danni presenti.

Frutto della lubrica unione dell'impenitente sinagoga che al Dio d'Abramo antepone il vitello d'oro, e il genio del male preconizzato dal dal Veggente di Patmos, la Massoneria intende a bestializzare l'uomo, e a tale scopo non lascia inten-

tato alcun mezzo. Questa sètta nemica del nome cristiano, al pari del giudaismo suo naturale alleato, da cui ha tolto la materia dei goffi suoi riti, è il peggiore nemico dell'umanità, essa che arriva alla negazione di Dio.

Potente a distruggere, impotente al bene, è per vergogna del tempo nostro padrona ed arbitra della pubblica cosa in Francia e in Italia; due nazioni che non fu possibile strappare mai dal seno della Chiesa cattolica.

La grandissima maggioranza de' cattolici che si è lasciata spadroneggiare finora dai Massoni, che ne ha tollerato finora i più fieri attacchi i più villani insulti fatti alla sua fede, si sveglierà quando Dio vorrà, e il suo risveglio sarà ritorno palese alla pratica di quelle virtù cristiane tanto facilmente scambiate in oggi con rituali formalità, le quali, se vuote di fede operosa, sono parvenza e non sostanza di religiosa pietà.

Ma intanto non è meno vero che il mondo si agita, che d'ogni parte si sente il bisogno di rialzare gli argini contro la piena di funesti errori che dilaga e minaccia di sommergere la società civile per ripiombarla in una nova barbarie.

La cessazione della discordia religiosa col ritorno all'unità cristiana è il solo mezzo di rimettere la società civile sulla via del vero progresso e d'indirizzarla al supremo suo fine.

Le discordie religiose hanno dato causa a tristi guerre, a feroci rappresaglie, a dolorose rovine d'ogni genere: hanno aperto la breccia per la quale hanno potuto penetrare nell'edificio cristiano falangi di forsennati, apportatori di morte e di rovine per un numero infinito di povere coscienze.

Ancora un poco e tutto l'edifizio sociale andrà a rovina irreparabile. Di fronte all'immane pericolo che ci sovrasta, non sarebbe tempo di terminare una volta le presenti discordie assicurando alle nazioni col ritorno della pace religiosa, quello della pace a olitica e sociale?

IV.

L'esempio funesto delle discordie fra cristiani, le arti di una politica egoista, lo scandalo di costumi, in aperto con-

trasto collo spirito del Vangelo, hanno reso in grandissima parte inefficace e sterile l'opera degli annunziatori della Buona Novella fra le genti che camminano nelle tenebre dell'errore fuori della cerchia del mondo cristiano.

La carità di Cristo abbraccia tutti gli uomini, perchè tutti figli di un padre comune.

Fra le tempeste politiche, gli armeggiamenti delle sètte, i ribollimenti fastidiosi delle più veementi passioni, le molteplici dolorose defezioni di carattere e i mille mali morali che affliggono oggi la misera umanità, una Voce augusta si è fatta sentire, la Voce del venerando Pontefice Leone XIII. Quella voce chiama tutti i Principi e i popoli della terra all'ovile di Cristo.

Il ritorno all'unità cristiana degli erranti, l'accessione alla Chiesa cattolica di tutti gli uomini che vivono fuori della cristiana civiltà ecco il voto che il grande Pontefice ha testè formulato pubblicamente al chiudersi dell'anno sacro al suo giubileo episcopale.

Possa quel voto essere ascoltato da tutti gli uomini desiderosi di pace; e la pace sarà assicurata al mondo, perchè la pace è data soltanto agli uomini di buona volontà.

G. F. AJROLI.

UNA VILLA DI PALLADIO

DECORATA DA PAOLO

Il prospetto è semplice e bello; le proporzioni eccellenti. Nel mezzo, come si vede sovente nelle fabbriche palladiane, una loggia aperta rustica a tre archi, fiancheggiata da due ali ed elevata sopra una gradinata poligonale, serve di vestibolo alla sala. I piloni e gli archivolti dei tre archi sono costruiti con bugne rozze, il rimanente della fronte della loggia con bugne lisce, e fra le une e le altre ricorrono gli zoccoli, le imposte ed una fascia con la scritta:

Angelus Calidonius Luschi filius MDLXX

Sopra l'iscrizione un frontone, con cornice modiglionata, dà bel finimento alla fabbrica.

La cornice ricorre sulle ali, e su queste ricorrono pure gli zoccoli della loggia, la cornice delle balaustrate che chiudono i due archi estremi della stessa, e la fascia dove fu scolpita l'iscrizione.

Nei campi delle ali si aprono una porta arcuata, che serve d'ingresso al pianterreno; una finestra adorna di stipiti, fregio e cornice, che illumina le stanze laterali alla sala; ed una finestra decorata solamente di stipite che dà luce alle stanze sovrapposte. Due altre finestre, pure con stipite fregio e cornice, si aprono sul fondo della loggia per illuminare la sala.

* * *

Questa villa erigeva in Caldogno, fertile villaggio a dieci chilometri da Vicenza, verso settentrione, nella strada che

conduce a Thiene, il conte Angelo Caldogno, colto e ricchissimo patrizio vicentino, che fu anche principe dell'Accademia Olimpica. La sua famiglia, oggi estinta, vantava origini favolose e onori sommi, che a loro avrebbe concesso Federico Barbarossa; ma la critica distrusse l'ingegnoso edificio innalzato dalla vanità degli avi. È però vero che fino dal 1330 i Caldogno ebbero da Lodovico il Bavaro i titoli di Conti Palatini, di cavalieri aurati, di baroni del romano Impero; la conferma di tutti i diritti di contea, pesca, caccia, mariganza sul castello di Caldogno; la facoltà di legittimare spuri, di creare giudici ordinari, maestri in medicina, notai ed empirici; e infine l'esenzione di tutti i dipendenti di questa famiglia da ogni sorta d'imposte.

La tradizione annovera questa villa tra le opere di Andrea Palladio; ma non pochi discussero e misero in dubbio sì fatta asserzione. Tuttavia il Bertotti, illustratore valentissimo delle fabbriche del nostro architetto, l'accolse nella superba illustrazione delle opere palladiane, lasciando il lettore giudice « se possa dirsi ben fondata e plausibile la corrente opinione. » Io non ebbi modo, pur frugando nell'Archivio dei Caldogno, di sciogliere la questione, ma ho sott'occhio il disegno di un'altra villa eretta in quel tempo, sui disegni del Palladio, che la ricorda assai.

Quello ch'è davvero singolare si è che, davanti a un altro palazzo, che cinque anni dopo, nel 1575, erigeva lo stesso conte Angelo Caldogno in Vicenza, al Pozzo Rosso, ci troviamo proposto lo stesso quesito: fu il Palladio che lo eresse? Alcuni dicono di sì; i più meticolosi rispondono negativamente; resta però il fatto ch'è un palazzo sontuoso e che non ostante tanti difetti, dovuti probabilmente a chi ne dirigeva l'esecuzione, è una fabbrica eccellente.

Del resto la villa dei Caldogno, ora del conte cav. Ascanio Pagello, come tutte le ville del Palladio ha qualche cosa di grandioso, che non è proprio agli usi e alle abitudini dei tempi nostri democratici. Oggi il Palladio, ingegno sovrano, saprebbe, non v'ha dubbio, accomodarsi alle inclinazioni del secolo e ci darebbe delle case nelle quali ai comodi interni

non andrebbero disgiunti il decoro e l'eleganza, nè si lamenterebbero tante fabbriche che sono una vera negazione dell'arte. Non faccio qui l'apologia del Palladio, ma volentieri dedico ai critici di lui il giudizio che delle opere del nostro architetto si era fatto Wolfango Goethe, che pure è uno dei più grandi ingegni che abbia il mondo e il primo poeta della Germania. Egli trovava che il Palladio avea mirato più in alto che alle ordinarie necessità della vita, e si era quindi studiato di nobilitare colle sue fabbriche l'esistenza dell'uomo, infondendogli un sentimento elevato della sua grandezza.

***

Paolo Veronese e Giovanni Antonio Fasolo vicentino, maestro e scolaro, quivi profusero, oserei dire con pari valore, l'opera del loro pennello. Tenendo a base l'opera della erezione di questo edificio, i loro affreschi sarebbero posteriori al 1570, ma non più in là del 1572, giacchè appunto nel Settembre di quell'anno il Fasolo morì nel fiore della vita.

Se però è vero, come vuole il Magrini, che la villa Caldogno non sia una invenzione originale, ma bensì una costruzione antecedente, e solo il prospetto nel 1570 sia stato adornato, allora si potrebbe ritenere che alcuni affreschi sieno anche anteriori. Ad ogni modo anche in questa ipotesi l'atrio resta escluso, nè alcuno ha mai dubitato che i bellissimi affreschi che lo adornano non siano opera del Veronese.

La storia della vita di Paolo e del Fasolo è legata a questa villa da una tradizione certo nè lieta nè onorifica. Si narra infatti che Paolo Caliari, detto il Veronese, quivi abbia per gelosia fatto miseramente perire il suo scolaro, facendolo precipitare dall'armatura mentre stava dipingendo. Ciò racconta il Muttoni; il Ridolfi, che visse in tempi più vicini al Fasolo, ammette egli pure il fatto della morte miseranda del giovane artista vicentino, ma nella sua narrazione è diverso il luogo della tragedia e diversi sono gli autori. Secondo il Ridolfi non alla villa dei Caldogno, ma nel palazzo del podestà il Fasolo avrebbe trovata la morte, e non Paolo, ma alcuni

suoi emuli gliela avrebbero procurata smovendo le tavole dell'armatura sulle quali doveva salire.

Non sarebbe però difficile, come in parte ha già fatto il Magrini, usando di una critica sana e stringente, dimostrare l'insussistenza di questo delitto; e vivamente deploro che così non abbia fatto l'Ab. Pietro Caliari nella bella vita illustrata di Paolo, edita in Roma nel 1888. Due periodi alquanto vibrati non possono soddisfare le esigenze odierne della critica. « È falso, falsissimo! scrive il Caliari. Una tale infamia è del tutto insussistente, è una cabala da romanzo di pessimo gusto; avvegnachè Paolo fosse stato mai, mai, d'animo violento, nè che potesse allora accendersi di gelosia per la bella riuscita del suo amato discepolo. » Eppure al Caliari non sarebbero mancati altri argomenti, e più lodevoli e più efficaci, in discolpa del suo glorioso antenato e concittadino.

A me parve opportuno di ricordare questo fatto, perchè vero o falso, è legato, come già dissi, alla storia di questa villa, e per deplorare non l'immaginata gelosia di Paolo Veronese, ma l'immatura morte del Fasolo, che lasciò in queste mura monumenti perenni del suo valore.

***

Nell'alzato di villa Caldogno sono compresi tre piani: il terreno, il nobile e un terzo ad uso di alloggio per la gente di servizio.

Il piano terreno, tutto a vòlto, ha la cucina, la dispensa e le cantine.

Apre il piano nobile la loggia del prospetto, che misura ben cinquanta metri di area: da questa si entra nella sala, una sala magnifica lunga quindici metri e larga nove e mezzo, la quale finisce in una terrazza cinta da una balaustrata, aperta nel mezzo da una gradinata, che discende nel giardino.

Tre camere grandi e spaziose sono distribuite per ogni lato della sala, poste in comunicazione l'una coll'altra, e nello stesso tempo tutte disobbligate, avendo ognuna aperto l'ingresso nella sala.

L'atrio è bellissimo: il pennello magistrale di Paolo ap-

pare evidente. Le due pareti laterali sono ornate da una pittoresca veduta di architettura rustica, che armonizza mirabilmente con lo stile dei pilastri, che ne abbelliscono l'ingresso e così l'una che l'altra sono popolate di figure. A destra vi è un gruppo di suonatori: tre uomini e tre donne in diverso atteggiamento, espressivi, parlanti; più in alto un gruppo di puttini così leggiadri, così cari che attraggono a sè viva attenzione. Nel suonatore di violoncello vi fu chi credette di vedere il ritratto di Paolo, quale si ammira nelle nozze di Cana a Parigi. Nella parete a sinistra si vedono intorno ad una tavola sei persone intente al giuoco, e quivi pure stanno in alto nuovi puttini alati, che meglio si potrebbero chiamare vaghi angioletti.

Belle e importanti del pari sono molte figure che decorano il vôlto dell'atrio. Giove in superbo e regale atteggiamento presiede ad una riunione di numi intorno a lui raccolti. La squisita gentilezza del disegno, la grazia delle movenze, le tinte trasparenti dei dipinti rappresentano ai nostri occhi una scena così vera dal farci apparire quelle divinità quasi staccate da fondo. Quattro giovani donne con ghirlande di fiori accompagnate da due puttini, del pari inghirlandati, compiono la decorazione riempiendo i vani rimasti nei quattro angoli del vôlto.

Ed eccoci in sala. Una parola ci esce spontanea: bello, bello; esclamazione che, come osserva a ragione il Boito, può uscire sincera e al profano dell'arte e al critico che pretende investigare le ragioni fini e sapienti della bellezza, basta si pensi che il perchè vero del bello è riposto in quel non so che, inesplicato, inesplicabile, che ci porta sulle labbra una parola sola di lieto stupore. E in vero la grandiosità della sala, che misura quasi centocinquanta metri quadrati, la varietà e lo splendore degli affreschi, l'armonia delle decorazioni, fanno di quest'aula non solo un vero santuario dell'arte, ma un luogo delizioso per feste e piacevoli ritrovi.

Attraggono subito l'attenzione dodici meravigliosi giganti ignudi nei quali guizzano i muscoli michelangioleschi e possano nelle foggie più varie, negli scorci più arditi, nei con-

torcimenti più strani. Dipinti in luogo di grandiose colonne mostrano di sorreggere una cornice bellamente intrecciata di fiori e di puttini che corre tutt' intorno. Gli stessi giganti poi alternandosi colle finestre e i vani delle porte prendono nel mezzo, in ciascuno dei due lati più lunghi della sala, due gruppi di figure, quattro quadri che misurano in lunghezza cinque metri per ciascuno. Questi giganti, dei quali potrebbe giustamente vantarsi qualunque maestro, sono dovuti alla mano del Fasolo, e rivelano in lui non solo perizia nell'arte per la loro grandiosità ed efficacia dei chiaroscuri, ma eziandio correzione di disegno nella proporzione delle parti e scienza anatomica nelle connessioni delle membra.

Sopra quattro ingressi disposti simmetricamente ai quattro lati si vedono dipinti quattro uomini ignudi in catene, a guisa di schiavi, che si direbbero opera di Paolo, tanto sono meravigliosi i passaggi delle mezze tinte, ardite le mosse, felici gli scorci e il colorito. Sopra due altri ingressi, aperti nel mezzo della sala, fu dipinta una donna con lo stemma dei signori del luogo.

I quattro quadri sopra accennati, e che furono dipinti a fresco nelle pareti dal Veronese e dai suoi discepoli, rappresentano una danza, una partita di giuoco, un concerto di musica e un convito. Sono splendide dame ingioiellate e coperte di vesti preziose, nobili cavalieri di quel tempo, forse i signori di allora, nel trionfo della vita, i quali sembrano vivi ancora, in atto di narrare la dolorosa vanità del mondo, la storia di quei giorni di grandezza e di fasto, che certo non ritorneranno mai più.

***

Dalla sala si passa ad ammirare due ampie stanze, interamente dipinte, le quali per le storie che vi sono rappresentate si chiamano oggi pure di Scipione e di Sofonisba.

Di Scipione è istoriata, in cinque comparti, la sua generosità alla campagna d'Africa, da cui ebbe il nome e fama imperitura. Nel comparto principale, collocato fra la porta d' ingresso e uno specchio, un vecchio venerando sta in atto di preghiera dinanzi a Scipione seduto sul trono, e gli accenna al denaro custodito lì presso da un servo, prezzo

del riscatto della figliuola, che gli è pure presente fra una donna e un soldato. La benevolenza che spira dal volto e da tutta la persona del prode capitano fa indovinare la gentilezza dell'animo suo nell'accordare piena libertà alla nobile fanciulla, già preda di guerra, quando intese ch'ella era promessa sposa ad Allucio, principe celtibero. A lui infatti venne rimandata in una al denaro che gli era stato offerto dal padre per la sua liberazione.

La parete che segue e guarda il cortile ha due comparti divisi da una finestra. Quello a sinistra rappresenta due giovani donne e un guerriero che intercedono, presso Scipione ritto in piedi, a favore dei loro cari ritenuti ostaggi dai Cartaginesi prima della vittoria, e Scipione accenna col dito di aver concessa la grazia, come appare nell' altro comparto a destra, dove due soldati liberano dalle catene due schiavi in ginocchio.

Nella parete opposta due altri comparti mostrano due gruppi di soldati romani e africani in costume turco e del medio evo; nel primo a cavallo, nel secondo a piedi, e sono un gentile ricordo della gratitudine del principe Allucio, il quale, per venire in aiuto a Scipione nel domar l'Africa, fece leva di truppe native che incorporò all'esercito romano. Fra questi due quadri, sopra la porta che mette alla stanza vicina, è dipinta una bellissima donna con elmo e corona regale. L'ultima parete, in mezzo le due finestre è occupata da un camino artistico del Vittoria: due cariatidi di marmo sorreggono la cappa, e sulla cappa è dipinta la Virtù, che con una face batte il Vizio, un uomo brutale che sta disteso in terra con le mani nei capelli e una borsa di denaro fra i denti, quale simbolo funesto della sua rovina.

I singoli comparti sono distinti da un intercolunnio che porta una cornice con gruppi di soavi puttini, e con loro e fra loro capre e pecore, cervi e leoni che aspettano le innocenti carezze. Sopra la porta ed uno specchio che fiancheggiano il quadro maggiore, e da noi primo descritto, due figure simboleggiano Venezia nel leone tradizionale e la Religione col triregno su di un vaso.

Questa la stanza di Scipione; ma parimenti bella è l'altra

che riproduce al vivo la triste istoria di Sofonisba, la virtuosa ed infelice regina che inspirò a Giangiorgio Trissino forse la più pregevole delle sue opere e ha dato all' Italia la prima tragedia regolare dopo tanti secoli di barbarie.

Nel primo comparto Sofonisba raggiante di bellezza e di gioventù, circondata di dame, è supplice dinanzi a Massinissa il vincitore del suo esercito, e lo prega di usare del diritto di guerra e darle anche la morte, purchè non consenta che ella sia tra i prigionieri destinati a rendere più splendido il trionfo del vincitore.

Massinissa, ritto davanti a lei, è compreso più di misericordia che di vendetta per la sorte miseranda di quella infelice, per la virtù di una debole creatura, che non sa rinnegare alla propria dignità nel momento del pericolo, e con nobile entusiasmo giura a qualunque costo di salvarla dalla schiavitú dei romani. Narra infatti la storia che Massinissa offerisse alla sventurata regina di sposarla per toglierla al disonore, e ch'ella, sollecitata, benchè vivo sentisse in cuore l'affetto per Siface e per l'unico figlioletto, vi accondiscendesse per sfuggire alle catene del nemico. Ma Scipione disdisse a Massinissa le nozze già da lui fatte con Sofonisba appena vinta la città, riservandosi la poveretta quale preda della vittoria. Massinissa non può resistere al volere immutabile del terribile romano, e non sapendo decidersi ad abbandonare la sposa che a lui solo apparteneva, poichè a lui prima che a Siface era stata fidanzata, invia a Sofonisba il veleno, quale unico mezzo, che quell' istante supremo gli offerisce per non venir meno alla parola data.

Questo fatto straziante è rappresentato nella parete che segue a destra, in due comparti divisi dalla porta d' ingresso. Nel primo si vede Sofonisba prigioniera tra i soldati, nell'altro Sofonisba che riceve il veleno da un messo inviato dallo sposo novello. Il bambino avuto da Siface e due damigelle le stanno dappresso. La parete opposta ha due altri comparti: bellissimo è il primo con Sofonisba corteggiata da dame, che piange il suo caso amarissimo tenendo le mani e gli occhi rivolti al cielo; il secondo conserva appena traccia della pittura.

Nell'ultima parete, tra le due finestre, s' innalza, come nella precedente, altro pregiato camino del Vittoria con tavola istoriata di bronzo; due cariatidi di marmo di Carrara sorreggono la cappa, che ha dipinto eccellentemente nel mezzo una Venere ignuda, che abbraccia Vulcano, e ai lati, fuori della cappa, due figure d'uomo a chiaroscuro in atto di portare la cornice dipinta.

Tutto attorno le pareti in alto si alterna un fregio bellissimo con donne e puttini.

Sopra una porta d' ingresso è dipinta una nicchia con una statua, la quale ha ai fianchi, sopra i due comparti ricordati, una donna seduta; e nella parete principale, a destra, un guerriero abbraccia una giovine donna, nè s' avvede di una vecchia, che dietro loro guarda severa.

L' autore o meglio gli autori degli affreschi di queste due stanze sono indubbiamente gli stessi. Nell'una e nell' altra alcune figure rivelano la mano di Paolo; altre, pur belle e finite, sono opera degli scolari e forse primo tra loro il Fasolo. Altre pitture non appartengono a quest'epoca e furono eseguite molti anni dopo.

Fra queste due camere descritte di Scipione e di Sofonisba vi è una stanza meno spaziosa delle altre, nella quale Giulio Carpioni dipingeva con grande facilità e con molta grazia tre quadri del *Pastor fido* di Giambattista Guarini. Si crede che il Fasolo abbia cominciato a dipingere questa camera lavorandovi due compartimenti con scene campestri; nessun documento però ci autorizza ad affermarlo, ma ciò non toglie che il visitatore non sia attratto ad ammirarle la verità di questi affreschi.

***

La maggior parte dei dipinti alla villa di Caldogno, se si eccettui un lieve deperimento nelle tinte, sono conservatissimi, quelli della sala di preferenza. Maggiori danni ebbero quelli dell'atrio, e uno dei quadri di Sofonisba, come fu avvertito, è pressochè cancellato. Le stanze di Scipione e di Sofonisba ebbero più detrimento dalla mano degli uomini che dal tempo,

giacchè per rimediare alcuni guasti furono qua e là rifatte le architetture, il cielo e perfino alcune delle figure principali. Ma simili difetti appariscono subito evidenti all'occhio intelligente dell'artista, nè guastano così l'opera splendida dei nostri maestri, da non farci provare del pari un senso profondo di viva ammirazione. Anzi, uscendo all'aria aperta, ci sembra d'essere vissuti per qualche tempo in un mondo che non è il nostro, ma vivo e ricco di seduzioni e di bagliori; ed è con un certo sbalordimento che fissiamo lo sguardo nelle persone e sulle cose che ne circondano, nel grande quadro della natura, che ci si presenta dinanzi con una distesa di campi amenissimi, che si perdono nell'azzurro del cielo.

Giacomo Zanella, il nostro caro e venerato poeta, morendo lasciava inedita una graziosa pittura di questa villa, espressa magistralmente nella brevità di un sonetto.

Con lento passo alle frondose rive
  Io mi tolgo talor dell'Astichello;
  Nè sul quadrante un' ora si descrive
  Che al marmoreo non giunga antico ostello,

Ove di Paolo ancor grandeggia e vive
  L' impetuoso animator pennello,
  Che di ninfe, d' eroi, di numi e dive
  De' Calidoni il nido altier fe' bello.

O logge! o mense! o cembali! o viole!
  O sedenti matrone! o di leggiadre
  Donzelle e cavalier giochi e carole,

Eterna festa! Non negar natura,
  Che tu d'ogni bellezza augusta madre
  Dalla figlia sei vinta in queste mura.

SEBASTIANO RUMOR

CRONACA ARCHEOLOGICA

DELL'ANNO 1893

Non avendo potuto, per ragioni che è inutile qui riferire, continuare in quelle periodiche rassegne archeologiche, che sono comparse in passato su queste pagine, l'idea mi è nata di riassumere in un solo articolo tutti i più salienti fatti che in archeologia si sono verificati nel corso dell'anno 1893, affinchè quelli fra i nostri lettori, che prendono interesse alla scienza delle antichità, potessero averne cognizione, e trovassero come una guida, che li informasse in quali materie specialmente si siano esercitati gli studî dei dotti; quali località siano state di preferenza esplorate; quali scoperte si siano fatte; e li mettesse così in grado di sapere precisamente come dirigere i propri studî e le proprie ricerche, per giungere a procurarsi notizie più sicure e più estese di quelle che, per l'indole del periodico, pei limiti dello spazio, e più specialmente per l'insufficienza dello scrittore, potranno trovare in questa rassegna.

L'anno 1893 non è certamente da annoverarsi fra quelli che più si sono resi notevoli per archeologiche scoperte di straordinaria importanza; ma è certo che ha portato esso pure il suo contributo a quel lento ma continuo progresso della scienza, che ci fa sperare per l'avvenire il possesso delle più estese e più insperate cognizioni sulle gesta, sulle costumanze, sulle arti, sulla industria, sul commercio dei più antichi popoli che illustrarono il mondo civile.

Lo studio metodico e razionale delle antichità fu per lungo tempo un desiderio insoddisfatto di pochi dotti, che intuivano l'utilità che tale studio avrebbe raggiunta: ma fortunamente, adesso questa utilità è stata universalmente riconosciuta, e non vi ha nazione civile al mondo che non cerchi, per quanto può, di proteggere, incoraggiare e sussidiare questi studî. I lavori della Francia, della Germania, della Inghilterra e della Russia stessa e della Turchia, senza parlare degli altri che l'Egitto, la Grecia e l'Italia, ciascuna secondo le proprie forze, eseguiscono nei loro territori, fanno tutti gli anni avanzare a grandi passi la scienza; di che si compiacciono e profittano gli studiosi del mondo intero. Quì presso di noi, per quanto le conseguenze tristissime di turpi speculazioni edilizie e di scandalosi sperperi di pubblico denaro, abbiano ormai da lungo tempo, se non del tutto isterilita, certamente resa assai meno produttiva, la principale e più importante nostra miniera di scoperte archeologiche, che era il riordinamento della città di Roma, pur nonostante gli studî antiquarî non hanno languito; e ne sono testimoni le *Notizie degli scavi*, che riassumono i lavori del Governo e di tante Provincie, Comuni, Accademie e Privati benemeriti della scienza, che coadiuvano in ciò gli sforzi del Ministero della Pubblica Istruzione, impedito, per ragioni di finanza, dal far più di quello che fa. L'Italia, disgraziatamente, si trova in condizioni da poter poco; ma quel poco che può lo fa: e questo ci sia di conforto e ci basti per ora. Verrà tempo (fermamente lo credo) che potremo noi pure prendere, anche in questi studî speciali, un onorevole posto fra le nazioni più valide e più operose.

Venendo alla particolare enumerazione dei lavori archeologici compiutisi nell'anno decorso, credo opportuno classificarli e dividerli secondo i diversi rami scientifici, e comincerò dal più importante forse di tutti, quale è la

Topografia

Non vi ha certo alcuno, per quanto modesto cultore egli sia delle archeologiche discipline, il quale ignori le splendide

scoperte fatte dal dott. Falchi, sino dal 1881, sul poggio di Colonna nella maremma grossetana, scoperte da lui descritte in un bel volume pubblicato in Firenze nel 1891, e che han fruttato al Museo Etrusco di questa città un numero infinito di monumenti, di cimelii rarissimi.

Sarebbe quì troppo lungo il ripetere gli argomenti addotti dal cav. Falchi per provare che tutte le scoperte da lui fatte in quel punto dovevano riferirsi all' antichissima metropoli etrusca Vetulonia, della quale finora era rimasta ignota ai dotti l' ubicazione. Basti dire che tali argomenti, validamente sostenuti dalle numerose scoperte di una necropoli vastissima e ricchissima, servirono ai dotti per riconoscere in quel sito l' antica città, e a far dare officialmente il nome di *Vetulonia* a Colonna.

Un solo però e fiero contradittore, si ebbe il cav. Falchi alle sue conclusioni; ma questo tenace tanto e tanto vibrato nelle polemiche sue, che il cav. Falchi fu più e più volte costretto a ribattere le sue asserzioni, spesso estrinsecate in molto vivaci maniere. Ma fra due contendenti, uno dei quali scriveva soltanto, mentre l' altro scriveva e scopriva, naturalmente tutti tenevano da quest' ultimo. Del resto, che la necropoli scoperta dal Falchi, per la sua vastità e per la sua ricchezza, dovesse riconoscersi appartenente a una grande città etrusca, non èra dubbio per alcuno. Ora di tutte le principali città etrusche la ubicazione era nota, fuori che di Vetulonia; era naturale quindi che si attribuisse a questa il grande sepolcreto scavato dal Falchi. Come si vede, la posizione del contradittore non era delle più nette: per quanto erudito egli fosse, rimaneva sempre disarmato davanti al fatto delle scoperte del suo avversario, contro il quale non avrebbe potuto combattere a parità di forze, se non in seguito di altre scoperte che egli avesse potuto fare sul luogo che egli designava come vera ubicazione di Vetulonia.

Ed egli se ne accorse, e indusse un numero di suoi consenzienti a intraprendere degli scavi sul Poggio di Castiglione, nei pressi di Massa Marittima, dove egli appunto diceva do-

versi trovare l' antica metropoli. Ciò avvenne circa la metà del mese di Maggio 1893, e il caso volle che fino dai primi colpi di zappa si scoprissero due tombe antiche, in una delle quali fu trovata una moneta di Vetulonia. Bastò questo perchè si gridasse ai quattro venti (con quella precipitazione imprudente che ho tante volte deplorata in altre simili circostanze) che oramai ogni dubbio era tolto, e che sul Poggio di Castiglione, e non altrove, sorgeva l' antica Vetulonia. Nessuno pensò a domandare: O la grande necropoli scoperta dal Falchi a qual città dunque appartiene? Anzi si cominciarono a magnificare gli avanzi della cinta urbana, una strada rotabile conducente alla antica città, e si disse perfino che era stato messo a nudo un chilometro, niente meno, delle mura di Vetulonia, alla quale si riconosceva già un circuito di non meno che sei chilometri.

Un distintissimo archeologo reesidente in Firenze, cui il Ministro della Pubblica Istruzione aveva affidato l'esame del problema (chiamiamolo così) di Vetulonia, udite le ragioni dei due contendenti ritenne poterle conciliare, immaginando che le Vetulonie dovessero essere state due, una più antica, quella del Falchi; più moderna l'altra del suo contradittore. I Vetuloniesi, secondo lui, a mezzo del VI, o al principiar del V secolo av. G. C. per tutelare i loro interessi commerciali dovettero spostare il centro della loro attività e fondare una nuova città sul golfo di Follonica, a non più che a 18 miglia di distanza dall' antica.

L' ipotesi delle due Vetulonie piacque, credo io, per la sua originalità e fu accolta anche da Corpi scientifici di grande autorità: lo che dimostra che non era poi del tutto insostenibile. Non mancano infatti esempi di altre città antiche state trasferite a breve distanza dalla primitiva loro sede; ma a nessuno venne in mente di chiedere a sè stesso come mai di un fatto così straordinario e rilevante nessuna traccia fosse rimasta negli antichi scrittori, relativamente a Vetulonia.

La moneta vetuloniese trovata in bocca a un cadavere parve argomento senza replica; quantunque non dovesse poi

sembrare tanto strano che una moneta, uscita da una data zecca, si trovasse in uso a una distanza di non più che diciotto miglia dalla zecca medesima. Quante Rome occorrerebbe inventare, secondo questo sistema, per ispiegare le scoperte di monete romane che si van facendo per tutto?

In presenza di questi avvenimenti, e forse desideroso di provare la insussistenza della nuova ipotesi, il cav. Falchi si pose a lavorare, oltre che nella necropoli, anche dentro il recinto della sua Vetulonia; e senza entrare in più lunghi dettagli dirò che ne scoperse avanzi notevolissimi, che lo misero in grado di riconoscere che Vetulonia era perita per incendio nemico circa l'anno 228 av. G. C.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, forse non troppo persuaso della esistenza di una doppia Vetulonia, nominò allora una Commissione archeologica, incaricandola di studiare e decidere se veramente a Castiglione presso Massa Marittima esistessero mura etrusche di cinta urbana, acropoli e necropoli.... insomma se vi fosse veramente tutto quanto si era voluto vedervi appena cominciati quegli scavi. E la Commissione unanime riconobbe che non vi esisteva niente di tutto ciò, e che, considerata la posizione e la qualità dei pochi avanzi esistenti a Poggio Castiglione, si doveva concludere che questo non potè mai esser sede di una città etrusca qualunque, e molto meno poi della principalissima, Vetulonia. Il muro scoperto a Castiglione, che si era creduto appartenere al recinto di Vetulonia, fu riconosciuto come semplice sostegno di terrapieno, e non più antico del IV secolo av. l'E. V.

Così l'idea della doppia Vetulonia è svanita e il cavaliere Falchi ha conseguito intera vittoria.

Pure la guerra statagli mossa contro non sembrerebbe finita, se si dovesse giudicare da quanto ne scriveva un giornale milanese, più amico degli stranieri che della patria sua: ma le parole son parole e i fatti, fatti. Continui il Falchi nel suo lavoro, e non dubiti che altri possa mai togliergli il posto che oramai si è guadagnato fra i più avventurati e sagaci scopritori moderni.

— Un'altra questione topografica di non minore importanza ha ricevuto, nel corso dell'anno passato, nuovo impulso, foriero del definitivo suo scioglimento. Intendo parlare della ubicazione di Troia, la cui posizione sul poggio di Hissarlik veniva tenacemente contestata dagli avversari del compianto Schliemann, che fu il primo a riconoscerla in quel sito, da lui esplorato con tanto disagio e con tanto dispendio.

Già sul finire del 1891 il signor Carlo Normand, continuando le ricerche in quella località oramai famosa, esponeva il suo avviso esser quello veramente il sito della Troia omerica; e con fotografie e piante corroborava le proprie deduzioni scientifiche. I lavori quindi non si interrompevano in quel celebre luogo; e a spese della vedova Schliemann venivano alacremente proseguiti sotto la direzione del Capo dell' Istituto archeologico germanico d' Atene, sig. Doerpfeld.

È noto che una delle maggiori difficoltà per l' identificazione della celebre città proveniva dal fatto che nel sito da essa occupato si trovarono sovrapposti l'uno all'altro numerosi strati, contenenti ciascuno tracce di un' antica città. Schliemann riconosceva la Troia d' Omero nel penultimo di questi strati, e il signor Doerpfeld faceva la stessa supposizione. Adesso però egli ha dovuto, in seguito ad altre indagini, cambiar di parere; ed è venuto a riconoscere la città di Priamo nel sesto strato, dal quale ha tratto fuori oggetti dell'epoca micenica e ha messo allo scoperto diversi edifizi, parte delle mura della città e il recinto dell' acropoli. Le mura urbane presentano uno spessore di sei piedi, e la cinta del forte è composta di massi tagliati che misurano in larghezza fino a sedici piedi.

Le ricerche in quella località continueranno adesso a spese del governo tedesco, ed è facile il pronosticare che non tarderà una definitiva soluzione del problema sollevato da Schliemann, sono ormai più che venti anni.

— Altro importante avvenimento archeologico è stato il disterro completo dello Stadio palatino in Roma, fatto eseguire dal Ministero della Pubblica Istruzione nella fausta circostanza delle nozze d' argento dei Reali d'Italia e della conseguente visita della coppia imperiale germanica.

Questo lavoro ha messo completamente in evidenza un annesso grandioso e importantissimo dei palazzi cesarei, il cui sterro, cominciato sotto il Governo pontificio, era stato a buon punto condotto, ma non mai terminato, dal compianto commendatore Pietro Rosa. Gli ultimi lavori sono stati diretti a scavare tutto il lato del portico confinante già colla casa di Augusto, ed ora col convento delle Salesiane, dal quale non si è riusciti a liberare quella importantissima parte del Palatino. I pilastri sono stati messi in evidenza e se n'è trovato uno, il quale conserva tuttora, adorna del suo rivestimento marmoreo, la mezza colonna che a ciascun d'essi era addossata. Il rivestimento è di portasanta a scanalature piene. Oltre questo lato del portico si è scavato quello pure che è a contatto col convento di S. Bonaventura; e nell'esecuzione di tutti questi lavori sono stati messi in luce molti frammenti architettonici bellissimi, testimoni dell'antica magnificenza di quello Stadio imperiale, e alcune sculture, fra le quali notevole una statua di donna seminuda e seduta sopra una roccia. Si è pure trovato un piccolo bronzo di arcaica fattura, rappresentante un toro, e che si è ritenuto facesse parte della decorazione di un vaso.

Una testa muliebre maggiore del vero, ma di perfetta esecuzione, quantunque in parte mutilata, fu trovata nello sterro del nicchione semicircolare sotto il portico, a confine col convento delle Salesiane; ed essendo quel luogo più prossimo all'area d'Apollo, che rimane sempre inesplorata, si crede che quella testa possa appartenere ad una di quelle statue delle Muse, con le quali Augusto decorò il tempio d'Apollo. La ipotesi è forse un tantino azzardata; ma fra tante altre può starci anche questa. Quella testa, e un busto di Antonino Pio, di grandezza maggior del vero e di quasi perfetta conservazione, stato pure messo in luce con questi lavori, sono stati depositati nel Museo delle Terme Diocleziane. Vari bolli di mattoni dell'epoca dei Flavi e di età posteriori, trovati in questi sterri, hanno confermato quanto già si era congetturato riguardo a questo Stadio, cioè che egli sia stato eretto sotto l'impero di Domiziano.

— I lavori che si vanno eseguendo in Firenze per la sistemazione della parte centrale di questa città, continuano a dare resultati sempre più importanti per la primitiva sua storia. È noto già che fino dal 1892, la scoperta ivi fatta di una tomba preromana, contenente un ossuario tipo Villanova, sorprendeva il mondo scientifico, il quale veniva così reso certo che le prime origini dell'abitato, che poi fu Firenze, dovevano non più ricercarsi nell'epoca romana, ma bensì in età remotissima, anteriore di otto o nove secoli alla venuta di Gesù Cristo. Altre scoperte consimili si verificarono anche nell'anno 1893, e ormai la questione dell'esistenza di un antichissimo centro di popolazione in questo punto della destra riva dell'Arno è risoluta. Ma ben altre notevoli scoperte sono state fatte relative alla *Florentia* dei tempi romani, scoperte che han condotto al riconoscimento di vari edifici importanti; del Foro, del tempio di Giove Capitolino e di una fabbrica termale, la cui analogia con le Terme stabiane di Pompei, come già quella del Foro e del tempio di Giove di queste due città, è stata eruditamente dimostrata da quel distintissimo archeologo che è il prof. Milani, direttore del museo di antichità etrusche della Crocetta.

Ultimamente si incontrò un pozzo, accessibile per mezzo di comoda scala, che può rimontare al III o al II secolo dell'era volgare, il quale era in immediato contatto col riparto muliebre delle Terme. Anche questo pozzo trova un riscontro in quello che si vede a Pompei nelle piccole Terme, tra il tepidario femminile e il calidario dei maschi. Questo pozzo sarà conservato e servirà alla sontuosa birreria che va sorgendo in quel punto a pochi passi dalla Piazza Vittorio Emanuele.

Nel muro longitudinale destro si trovò in questo pozzo imperniata e fissa una stele di marmo lunense, che porta scolpita una deità fluviale. In questa è da riconoscersi senz'altro la personificazione del fiume Arno, dal quale, per infiltrazione sotterranea, proveniva l'acqua perenne che alimentava quel pozzo. L'esecuzione di questo rilievo tecnicamente lascia molto

a desiderare, e risente assai dell' epoca di decadenza nella quale fu eseguito: ma ciò nonostante il bassorilievo è prezioso, perchè in certo modo spiega e commenta la natura del pozzo nel quale è stato trovato.

Non è qui fuor di luogo una parola di lode sincera al prof. Milani, il quale, raccogliendo con gelosa cura e trasportando alla Crocetta tutti i più notevoli avanzi scoperti in questi ultimi tempi a Firenze, e relativi ai templi di Giove e d'Iside, all'Anfiteatro, alle Terme e ad altre fabbriche non meno interessanti, ha fondato un Museo speciale di antichità fiorentine, che non sarà certo uno dei meno preziosi scomparti della celebre collezione alle sapienti sue cure affidata.

— Continuano a Cartagine gli scavi del P. Delattre che seguita a mettere allo scoperto delle tombe puniche dei primi tempi della città. Egli ha ora incontrato una gran fossa comune, contenente frammenti di stoviglie e monete che ne fan risalire l'età al III Secolo prima dell' era volgare. Per quanto poi si riferisce alla ubicazione della primitiva Cartagine, il P. Delattre ha potuto riconoscere che questa era situata tutta in riva al mare, e che il suo perimetro non si estendeva al di là delle colline che rircondano la pianura.

— Ripresi nell'Algeria gli scavi di Timgad, nella provincia di Costantina, sull'area occupata già dalla antica *Thamugadi* della Tavola Peutingeriana, dove erano già stati, fino dal 1889, scoperti avanzi importantissimi di un tempio, di un fòro, di una basilica, di un teatro, si sono ora sterrati considerevoli ruderi delle terme, che risalgono alla fine del II secolo. Sono state riconosciute due sale grandissime, due piscine ed altri ambienti adorni di magnifici mosaici. Vi si è trovata una bella iscrizione dedicata a Settimio Severo, e molti frammenti di statue, fra i quali un magnifico torso femminile e un grande vaso decorativo, adorno di pregevoli sculture.

Epigrafia.

L'epigrafia può registrare pel decorso anno qualche acquisto abbastanza notevole.

— A Maktar, nella Tunisia, i signori Bordiér e Dellierbe trovarono una iscrizione neo-punica, che viene dai dotti considerata come la più importante di tal genere finora scoperta. È lunga due metri circa, ed è incisa sopra una pietra che doveva appartenere all'arco di una porta. Si compone di una diecina di colonne l'una presso dell'altra, non più lunghe di quattro o sei linee ciascuna. Si riferisce alla dedicazione di un tempio, o per meglio dire della porzione orientale di un tempio, cui si dà in questa epigrafe il nome speciale di *Mizrach*. Pare che questa parte dell'edificio venisse eretta dopo una visione delle due deità puniche Tat e Amon: e non è sfuggita ai dotti la singolare somiglianza fra il *Mizrach* del tempio punico e il *Mikrab* delle moschee arabe. Alla spesa della costruzione concorsero diversi devoti, i cui nomi occupano tutte le sette colonne ultime della iscrizione, e questa nomenclatura presenta essa pure un misto di appellativi punici-berberi, e di nomi latini trascritti in caratteri punici, come se ne trovano tanti in altre iscrizioni neo-puniche di Maktar.

— Sull'area dell'antica Gunugus, abitata e prospera ancora all'epoca bizantina, là dove fino dal 1891 si erano iniziati importanti lavori di scavo, si trovò, trasformata in uno scalino, una iscrizione dell'epoca di Settimio Severo, incisa in caratteri eleganti assai pei tempi nei quali fu scritta. Essa si riferisce a un governatore della Betica, finora ignoto, *C. Felcinio Fabio Massimo Optato* probabilmente originario della vicina città di Cartenna, nelle rovine della quale altre epigrafi sono state trovate di personaggi aventi questi medesimi nomi, e che furono forse gli antenati di questo, finora ignoto, Legato. Tale iscrizione è sembrata importante assai poichè corrobora l'opinione di coloro che sostengono essere stata la città di Gunugus nella località ora detta *Sidi Brahim*, presso il villaggio attuale di Gouraia, nell'Algeria.

— Tra le epigrafi più singolari che han dato nel decorso anno materia di studio ai dotti, tiene forse il primo posto quella frammentata di Orange, stata acquistata alcuni anni or sono dal prof. Hirschfeld, che dopo averla pubblicata e

spiegata nel Tomo III del *Corpus inscriptionum latinarum*, l' ha offerta al museo di S[t]. Germain. Appartiene questa iscrizione, della quale sventuratamente non rimangono che due soli frammenti, a una pianta particellare e catastale dell'antica colonia romana di Aurasio; e dimostra che quel catasto era insieme descrittivo e figurato, come i più perfetti catasti degli Stati moderni. Questo epigrafico documento è assolutamente unico; e la scienza deve esser grata al dotto tedesco, che dopo averlo comprato ed essersene servito pel suo lavoro, ne ha voluto assicurare la conservazione, donandolo a una pubblica raccolta.

— Un'altra epigrafe, che ha attirata su di sè l'attenzione dei dotti, e specialmente dei cultori dell'archeologia cristiana, è quella di Abercio, cittadino e Vescovo di Geropoli nella Frigia, venuto a Roma sotto l' impero di M. Aurelio e di Lucio Vero, e che tornato in patria, compose da sè stesso l'epitaffio che ordinò fosse scolpito sul suo sepolcro. Questa epigrafe, che si conosceva soltanto per la menzione fattane dagli agiografi bizantini, fu scoperta nel 1882 dall'inglese Ramsay che viaggiava allora nella Frigia, e che la trovò murata nella parete delle terme di Geropoli, dalle quali poi si distaccò, e rimase sepolta nelle terre e nelle macerie, che si accumularono a piè di quel muro. Da queste fu ultimamente estratta per opera di mons. Azarian. Il Sultano ebbe l' idea felice di farne dono a Leone XIII in occasione del suo giubileo episcopale, e la epigrafe venne spedita a Roma, dove deve prender posto nel museo cristiano epigrafico del palazzo lateranense.

— A proposito di epigrafia cristiana ricordiamo anche una iscrizione bilingue, greca e latina, stata trovata tra le rovine dello stadio della città di Arikanda nella Licia. Per quanto mutilata, questa iscrizione lascia benissimo riconoscere il suo contenuto. La parte greca contiene una supplica dei cittadini di Arikanda, rivolta all' imperatore Massimino, perchè voglia non tollerare più cristiani nelle sue province, e distrugga anzi il culto loro in onore degli Dei immortali. Ai cristiani vengono in quel documento affibbiati i titoli di atei, empi, e pazzi

pericolosissimi, come tali riconosciuti fino da più antica età. La parte latina ci conserva (però molto più mutilato) il testo del rescritto imperiale che accoglie la domanda dei cittadini, e promette di soddisfare alle loro richieste. Gli scrittori ecclesiastici sostengono che Massimino si faceva dirigere consimili domande per aver un pretesto di perseguitare i cristiani: ma non sembra probabile che egli avesse bisogno di tali scuse per fare a suo modo: invece è forse da ravvisarsi in questo monumento l'eco del malcontento che il modo di agire dei primitivi cristiani, il loro odio contro la religione dei più, la loro intolleranza verso l'idolatria non potevano a meno di destare nell'universalità della cittadinanza pagana. Ed è in questo, più che nella personale tirannia di uno o di un altro imperatore, che è da cercarsi, a parer mio, il movente delle diverse persecuzioni dei cristiani nei dominî romani.

— Un'altro importantissimo acquisto epigrafico è stato fatto a Pavia, dove fra i materiali resultanti dalla demolizione della antica basilica di Santa Maria del Popolo, si trovò un frammento di lastra di marmo bianco, contenente parte di un'iscrizione cristiana rarissima. Non vi si leggono che poche parole, molte delle quali frazionate, che, convenientemente supplite, suonano così: HIC REQUIESCIT IN PACE...... QUI VIXIT IN SAECULUM...... DEPOSITUS SUB DIE...... S. AUG. CYRO CONSULE. Come si vede, non si conosce nè a chi fosse posta tale epigrafe, nè in qual giorno precisamente il defunto fosse sepolto; ma la importanza assolutamente eccezionale di questo marmo resulta dal fatto che questa è la prima volta che comparisce nelle lapidi il nome del console Ciro, il quale, senza collega, coprì quella carica nell'anno 441 dell'era volgare, e la cui promulgazione, avvenuta in Oriente, non fu nota alle province Occidentali che quando l'anno era assai inoltrato. Vedesi infatti che quest'epitaffio appartiene o all'ultima quindicina del luglio o alla prima dell'agosto. L'anno suddetto era stato sempre finora trovato indicato con la formula *post consulatum Valentiniani vel Anatolii*, tanto che era ovvio il dubitare se il console Ciro fosse effettivamente stato mai riconosciuto in Occidente; dubbio che questo marmo di Pavia viene a escludere affatto.

— A Novilara presso Pesaro, nella necropoli antica che vi è stata scoperta fu, sul finire del 1892, trovata una iscrizione importantissima della quale fu dato appena un fuggevole cenno. Di tale iscrizione fu fatto parola nella seduta della Accademia francese delle Iscrizioni e Belle lettere del dì 20 Luglio 1893: fu descritta dell'altezza di 80 cent. e come contenente la rappresentazione di una caccia di fiere, e dodici linee di scrittura, per alcuni sabellica, per altri illiriota. Ma non se ne potè dire altro, perchè l'Accademia dei Lincei se ne riserba la pubblicazione e il commento. Sarebbe a desiderarsi che l'una cosa e l'altra non fossero fatte desiderare più a lungo.

Linguistica e filologia.

— Fino dal marzo 1892 si era sparsa nel mondo scientifico archeologico la notizia straordinaria della scoperta di un lunghissimo testo etrusco, scritto sopra le fasce d'una mummia, che da oltre mezzo secolo era stata regalata al museo d'Agram, e che già da un trentennio era stata liberata dal suo involucro. Questa scoperta faceva rinverdire la speranza, ormai quasi perduta, di poter un giorno arrivare a comprendere la lingua degli Etruschi, che tuttora si mostra tenacemente ribelle a qualunque interpretazione dei dotti.

Da principio nessuno seppe decidere in quali caratteri fosse scritto quel testo e a qual popolo potesse appartenere. Nel 1867 fu emesso l'avviso che quella fosse una scrittura etiopica; dieci anni dopo lo si battezzò come un testo nabateo: finalmente il prof. Krall di Vienna potè riconoscere (e questa volta sembra con fondamento) che i caratteri di quel testo erano etruschi, e che quello non era altro che un libro etrusco scritto sopra liste di tela di lino: un di quei libri *lintei* probabilmente, dei quali parla anche lo storico Tito Livio. Disgraziatamente non è completo, mancandone circa una terza parte: ciò che ne rimane consta di dodici colonne divise in capitoli, nelle quali si leggono molte parole che pur ricorrono nella celebre iscrizione etrusca di Perugia, nota sotto il nome

di *Cippo perugino*, e che era finora rimasta col vanto di esser la più lunga iscrizione che si conoscesse scritta nella lingua dell'antica Etruria. Se non che questa contiene sole quarantasei linee di scrittura, mentre il libro di Agram ne contiene più che dugento.

La imperiale Accademia di Vienna ha fatto nel decorso anno pubblicare, fotografato e trascritto, questo libro, nel quale si vuol riconoscere fin d'ora un carattere sacro rituale, rivelato dal frequente ripetersi di alcune frasi e di nomi di divinità etrusche. Circa la sua autenticità non sembra possa elevarsi dubbio alcuno: il nome stesso del prof. Krall ne è non piccola guarentigia, quando pure mancasse quella sicura che ne porgono i molti studî che sono stati già fatti su quel testo ormai famoso. A quale epoca possa questo scritto appartenere non è facile decidere: certo non è più moderno del periodo neo-greco, poichè la mummia sulla quale fu trovato ravvolto fu riconosciuta appartenente a questa età. Era di donna e aveva la faccia dorata. Vuolsi che fosse una signora etrusca, morta in Egitto e sepolta secondo i riti locali, misti ad altre formalità rituali della sua nazione d'origine. Comunque siasi quel testo è adesso di pubblico dominio, ed è a sperarsi che i dotti, studiandolo, arrivino a squarciare almeno una parte di quel velo sotto il quale ancor si nasconde l'idioma dell'antica Etruria.

— La biblioteca di Ginevra, per pubblica largizione, è venuta non ha guari in possesso di una collezione di papiri proveniente dall'Egitto, e il prof. Giulio Nicole, che si è dato con premura a studiarli, vi ha trovati in primo luogo dei grandi frammenti delle due epopee d'Omero. Il più considerevole comprende parte dei canti XI e XII dell'Iliade, e sembra che darà molta materia di studio, perchè presentano una diversità notevole con le parti corrispondenti che sono comunemente note. Vi è pure un brano dell'*Oreste* di Euripide di un'antichità prodigiosa, poichè si ritiene anteriore di un millennio al più vetusto manoscritto conosciuto del tragico immortale. Sonovi ancora altri scritti di minore importanza, tra i quali

è notevole un idillio sulla nota avventura mitologica di Giove e di Leda.

Venendo a testi più recenti, vi si sono trovati dei versetti liturgici, delle pagine intere della Bibbia con commenti, alcuni aneddoti di storia ecclesiastica, fra i quali notevole il biglietto d'un prelato che raccomanda un frate alla amministrazione delle poste, perchè lo forniscano di buoni cavalli.

Pare insomma che questi papiri preparino ai dotti delle interessanti sorprese.

Numismatica

In un terreno di proprietà del Marchese Sacchetti sull'Aventino, i benedettini stanno erigendo a Roma un nuovo convento. Nel praticare gli sterri necessari alle fondamenta del nuovo edifizio fu scoperto, a circa quattro metri di profondità, un antico vaso in terracotta pieno di monete d'oro, di conservazione perfetta. Gli operai che avevan fatto questa scoperta intascarono tutta quella grazia di Dio e non comparvero più sul lavoro. Ma un di loro, che si riteneva trattato poco bene nella divisione fatta di quel bottino, riferì tutto alla questura, restituendo le poche monete toccategli, e denunziando i compagni, dai quali l'autorità potè ricuperarne una quarantina circa. Sono stupendi aurei di Lucio Vero, di due tipi diversi, un dei quali presenta il busto laureato dell'imperatore a destra, e sul rovescio ha una vittoria alata che sorregge uno scudo ovale appoggiato a un tronco di palma; l'altro ha nel diritto la effigie imperiale; e nel rovescio porta l'imperatore seduto sopra un suggesto, a sinistra, avente dietro sè il Prefetto del pretorio, e dinanzi un soldato e il re da lui dato all'Armenia, Soemi, tutti in piedi. Nella leggenda è dato all'imperatore il titolo di *Armeniaco.* Queste monete, battute nell'anno 164 dell'era volgare, sono dai numismatici state riconosciute preziosissime, non tanto per la rarità loro, quanto per esser tutte, come si dice, *fior di conio,* e probabilmente non andate mai in circolazione.

— Un altro fatto, dai pubblici fogli annunziato, giunse a

destar viva attenzione fra i numismatici, e fu la scoperta di una moneta d'oro, di Pesto, che sarebbe l'unica di questo metallo, appartenente a quella antica città, che sia stata finora scoperta. Questa fu trovata nell'estate decorsa da una contadina di Lavello presso Melfi, mentre stava rincalzando le fave. È di bellissimo conio riproducente un tipo già noto in argento. Vi è espresso sul diritto Nettuno che impugna il tridente, e porta la iscrizione *Posei* in lettere greche: nel rovescio presenta un toro con la greca iscrizione *Poseido*. Pesa otto grammi e mezzo, e sembra assolutamente autentica. Passò in mano dell'on. G. Fortunato, al quale furono fatte fortissime offerte per comprarla; ma non so se egli l'abbia venduta o se la conservi tuttora. Certo è, che se non è una falsificazione, l'unicità la rende di inestimabile valore.

Oggetti d'arte e antichità figurata

Non troppo rilevanti furono, nell'anno del quale ci occupiamo, le scoperte relative alle belle arti ed all'antichità figurate. Fra queste scoperte tien posto notevole quella fatta nei pressi di Gaeta, dove, in un fondo denominato *Rinchiusa* o *Ascella*, fu trovata una statua muliebre sedente, rappresentante una giovane donna di grave aspetto, con corona turrita sul capo. È alta un metro e 75 cent. ed è formata di varî pezzi che si trovarono staccati l'uno dall'altro, e alcuni anche mutilati. Gli orecchi della statua erano perforati per ricevere orecchini metallici. La scultura è di buona esecuzione; ma ben si conosce che il simulacro fu semplicemente ornamentale e probabilmente destinato a stare entro una nicchia, essendone la parte posteriore condotta assai negligentemente.

Presso questa statua furono scoperti anche due leoni marmorei alti 70 centimetri, perfettamente uguali e rappresentati seduti sulle anche e dritti sulle zampe anteriori. Sono di fattura meno accurata di quella della statua, nella quale non si è esitato a riconoscere una Cibele. Il simulacro, con ogni probabilità, appartenne a un sacrario che in quel sito sarà stato dedicato a quella divinità.

— In Roma, nelle vicinanze del Ministero della Guerra, eseguendosi degli sterri per fondazioni di nuovi fabbricati, furono trovate due pregevolissime statue marmoree, di proporzioni minori alquanto del vero, ma di eccellente fattura. Questi simulacri, che si ritengono copie di statue famose, rappresentano una ninfa che tiene una conchiglia e un satiretto che suona il flauto traverso, l'originale del quale vuolsi attribuire a Prassitele. Queste due statue sono state collocate nel Museo delle Terme Diocleziane.

— A Napoli sono state trovate due statue mutilate, una maschile in via del Pendino, e una femminile nelle fondazioni della distrutta chiesa di *S. Agata agli orefici*. La prima è acefala, togata, e con la sinistra tiene un *volumen;* ha i piedi muniti di sandali e sembra appartenere al genere delle statue onorarie inalzate ai cittadini benemeriti dei municipi e delle colonie. È di discreta fattura. L' altra è pure acefala, e si riconosce che aveva la testa da potersi levare e mutare: cosa che si riscontra in moltissime statue antiche, specialmente maschili. Veste un chitone doppio, cinto a vita, e per effetto imitato di vento, aderente alla parte anteriore del corpo, e svolazzante dietro le gambe. La statua è in atto di camminare sopra una rupe: è di fattura mediocre, e nella parte posteriore assai trascurata.

— In una tomba di Chiusi è stata trovata una testa di lupa in bronzo, simile a quella celebre del Campidoglio. Questa scoperta, di per sè stessa non troppo importante, assume agli occhi degli scienziati un valore non comune, perchè il confronto fra questa testa e quella della lupa capitolina, la quale si giudica più antica, viene a corroborare validamente la opinione di quelli che sostengono che la lupa del Campidoglio non è, come alcuni vorrebbero far credere, un' opera del medio evo, ma lavoro antichissimo, spettante sicuramente al periodo della predominanza in Roma delle arti degli etruschi.

Una questione simile si era suscitata sul celebre leone della Piazzetta di Venezia. Taluni sostengono che questo deve es-

sere una fusione del duodecimo secolo: altri invece affermano che è antichissimo e probabilmente etrusco. La prima opinione è sostenuta dal signor Boni distinto architetto; l'altra è virilmente propugnata dal signor Casati, consigliere alla Corte d'appello di Parigi, persona erudita e intelligentissima d'arte antica. Questi, rispondendo alle osservazioni del signor Boni, fa notare un fatto che non manca di una certa importanza. Egli dice che il bronzo in uso nel duodecimo o tredicesimo secolo, epoca cui il signor Boni vorrebbe assegnar quella fusione, conteneva comunemente una quarta o quinta parte di piombo; mentre il leone di Venezia contiene il 15 per cento di stagno, che è appunto la lega usata in tutte le opere etrusche, che il signor Casati cita come monumenti di confronto col leone veneto.

— Nel mese di marzo fu scoperto a Kererro-en-Erdéven presso Vannes, nella Bretagna, un superbo vaso di bronzo, con patina verde bellissima, assolutamente intatto. Il manico di questo vaso è decorato da graziose figure in rilievo. Alla parte superiore presenta una civetta e una testa umana di profilo. Sotto, vi è una graziosissima figura di fanciullo nudo ed alato, che si porta in ispalla una clava e cammina verso la sinistra: una drappeggiatura, che forse è una pelle di leone, gli sta legata sotto il mento, e gli scende sul dorso. È un Amore rappresentato nell'atto in che, dopo aver spogliato Ercole delle sue armi e dei suoi trofei, ne adorna con compiacenza sè stesso. Con questa rappresentanza volevano gli antichi esprimere che l'amore vince la forza; allegoria frequentissima nell'epoca romana, alla quale rimonta quel vaso, che fu inoltre trovato contenere oltre 1500 monete della seconda metà del III secolo, probabilmente dell'epoca degli usurpatori galli e sul finire del regno di Tetrico.

Varietà

Chiuderò questa ormai troppo lunga rassegna col riferire alcune varietà archeologiche, le quali, per quanto non gravi di scientifica importanza, pure non mancano di un certo in-

teresse. Si eccettui però la prima, che è veramente importante sotto qualsiasi riguardo.

Intendo parlare della scoperta di un ferro di antico pilo romano, fatta dal cav. Ermanno Ferrero, e della sua illustrazione.

È noto a tutti gli archeologi con quanta solerzia, con quanto amore e con quanta competenza scientifica l'illustre accademico di Torino abbia impreso a esplorare sul Gran S. Bernardo il così detto *Plan de Iupiter,* dove un tempo si eresse il sacrario di Giove Pennino. Anche l'ultimo fascicolo delle *Notizie,* relativo al febbraio di quest'anno, porta di quei lavori interessantissimi ragguagli. Ma noi restringiamoci qui al ferro sopra indicato, la cui scoperta rimonta è vero al 1892; ma la cui illustrazione, che costituisce la parte più essenziale del fatto, spetta al 1893, anno cui si riferisce la mia attuale rassegna.

Molti ed accurati studi sono stati fatti nell'intento di ricostruire il *pilum*, quest'arme propria dei romani, alla quale vuolsi attribuire tutto il segreto delle loro vittorie. Formato di ferro e legno, il pilo era troppo soggetto a deteriorarsi perchè la posterità potesse lusingarsi di giungere a ritrovare una di queste armi intatta, o almeno tale da lasciarne indubbiamente riconoscerne la forma, le dimensioni e il peso. Infatti non se ne sono trovati che dei frammenti, sulla scorta dei quali si sono tentate varie ricostruzioni, che non hanno però avuto sempre identici resultati. Fra le più notevoli sono da ricordarsi quelle fatte per ordine di Napoleone III, e quelle tentate nel museo di Magonza.

Il cav. Ferrero ha fatto egli pure la sua, che è da ritenersi vicinissima al vero, per aver egli avuto la ventura di scoprire la parte principale di un pilo quasi intatta. È questa costituita da un ferro con punta a guisa di lancia, sotto la quale si prolunga una gorbia conica molto allungata, dentro la quale, mediante un pernio, veniva fermata l'asta di legno. Tutto il ferro misura 87 centimetri, con un diametro alla base di circa 5 cent. L'attuale suo peso è di 1305 grammi;

ma dovè in origine pesare quasi il doppio. Un ferro nuovo simile, fatto appositamente eseguire, pesa 2370 grammi. Inastato in frassino e munito di puntale alla parte inferiore, questo ferro ha riprodotto un' arme lunga due metri e 10 centimetri, del peso totale di circa tre chilogrammi e mezzo, che da un soldato, esercitato a servirsene, può essere scagliata a una distanza di circa venti metri, con effetto assai micidiale, e dando tutto il tempo al guerriero che ne usasse di sguainare la spada prima di trovarsi a fronte del nemico. E tale appunto era lo scopo che l' uso del pilo doveva far raggiungere alla fanteria romana. L' egregio cav. Ferrero ha fatto su di ciò una breve ma importantissima comunicazione alla R. Accademia delle scienze di Torino, nella sua tornata del 24 Dicembre decorso.

— Il nome di un vino siciliano è stato trovato espresso in tutte lettere sopra un' anfora trovata tra le rovine di Cartagine e rimontante al 733 di Roma, a quindici anni cioè prima della venuta di G. C. In qnest' anfora si legge la seguente curiosa iscrizione: Q . LEPIDO . M . LOLLIO . COS . — VINVM . MESOPOTAMIVM . — V . AFRANIO . SILVIO. Questo vino veniva, a quanto si congettura, spedito a Cartagine da una stazione marittima situata fra Agrigento e Siracusa, e che nell' itinerario di Antonino si trova indicata col nome di *Mesopotamio*. La iscrizione è importante perchè rende possibile un' esatta interpretazione di alcune consimili pompeiane che eran finora rimaste inesplicabili, o erano state erroneamente spiegate.

— Un distinto professore di chimica, bavarese, è giunto ad analizzare alcuni cosmetici trovati nelle tombe egiziane di Achim: e ha potuto mettere in sodo che le signore dell' antico Egitto facevano un grande uso di preparati di piombo, che dovevano esser costosissimi, poichè questo metallo non esiste in Egitto, e doveva di necessità esservi importato, forse dalle Indie.

Le belle egiziane facevano uso pure di un belletto verde che serviva a dare una tinta verdastra alla congiuntiva per

renderla più languida e seducente. Tale costume esiste ancora presso le donne tartare della Tauride, e presso le arabe. Questo belletto è stato trovato nella mummia di una principessa morta ormai da circa 3600 anni. La vanità femminile, il desiderio di piacere, istintivo presso la donna, e che in fondo non è che una legge provvidenziale di natura, furono in antico quali sono anche adesso.

— Un papiro giuridico del Museo di Berlino, dei tempi dell' imperatore Adriano, e contenente un processo civile in materia di successione intestata, svolge la questione seguente: « Può la nipote esser chiamata a concorrere nella successione della nonna insieme coi propri zii? » Il diritto greco la risolveva affermativamente; e il papiro accennato pure: lo che ci prova che l' imperatore Adriano aveva fatto prevalere anche in Egitto tale dottrina, che poi i suoi successori introdussero parimente nel diritto romano. In questo giudicato egiziano antico si è riconosciuto un esempio inoppugnabile del lento ma continuo infiltramento dei canoni giuridici della Grecia in tutta la legislazione che ci è nota sotto il nome di *diritto romano*, e che non è che una sapiente compagine di quanto di meglio, in materia legale, i romani trovarono presso tutti i popoli da loro conosciuti o soggiogati.

— Finiamo con un curiosissimo studio del sig. Clermont-Ganneau, celeberrimo orientalista, da lui esposto all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere nella sua tornata del 18 Agosto dell'anno decorso.

I portieri dell'antichità erano essi, anche allora, quelle brave persone che sono adesso, e si distinguevano per le medesime qualità? Sui portieri maschi la storia non ci porge ancora elementi bastanti a sciogliere una così importante questione; ma circa le portiere femmine, dice il sig. Clermont-Ganneau, che non è così. Si sa che un autore del VII secolo, chiamato Barbaro, ci ha dato dei curiosissimi particolari sulla Passione di G. Cristo. D'onde li abbia pescati non si sa; ma fra le altre cose ci dice che quella portiera, che con la sua

famosa e indiscreta domanda provocò il rinnegamento di S. Pietro, si chiamava *Ballia.* Ora il sig. Clermont-Ganneau riconosce in questo nome un derivato dal greco *Baaia* che non è che una esatta trascrizione d'una parola siriaca che significa *colui che domanda*, cioè un curioso, un pettegolo, un ficcanaso. D'onde egli conclude che le portiere anticamente erano appunto (diciamolo sottovoce) quello che sono anche al presente.

Del resto, se si considera l'essenza dell'umana natura, non credo affatto necessario ricorrere a studî linguistici o archeologici, più o meno concludenti, per arrivare a stabilire che gli uomini, con tutte le loro buone e cattive qualità, sono stati sempre, e saranno sempre gli stessi.

G. C. Carraresi

LA CAPITALE DELLA POLONIA

Le colpe dell' anarchia — Il castigo — Una città libera secondo la Santa Alleanza — Un commissario austriaco — Il Rynek di Cracovia — La loggia dei panni — I contadini in città — La leggenda e la chiesa di Santa Maria — Gli italiani in Polonia — Callimaco Esperiente — Il castello reale — Il matrimonio di Edwige — La storia in chiesa — L'arte cracoviana — L' Università jagellonica — La soppressione del pensiero polacco.

Come si fa a viaggiare in qualunque paese senza pensare che cosa esso fu? Il presente è un istante: il futuro è un mistero: soltanto il passato costituisce il vero dominio della mente umana.

Tanto più il passato si impone in quei paesi di cui sopravvive il popolo colle sue caratteristiche tradizionali, sopravvivono le speranze e le idee, ma l'esistenza politica nazionale forse risorgitura, per ora è cessata. In tali condizioni, fra i paesi europei, è classica la Polonia.

Appunto di recente si è pubblicata la *Storia della Polonia,* libro postumo di Cesare Correnti, scrittore degno dell'argomento: ma per essere sincero relatore delle mie impressioni e riflessioni in viaggio, non ne devo tener conto: fino a pochi mesi a dietro noi italiani si cercava quella storia nei volumi dello Zaydler (alquanto sospetto di moscovitismo) nelle monografie del Ciampi (rivolte esclusivamente alle relazioni degli italiani in Polonia).

Per sè stessa la storia generale e politica della Polonia, è brillante quanto si vuole, feconda di elementi romanzeschi: ma per noi italiani il suo interesse *pratico* è limitato alla que-

stione perchè la Polonia ha cessato di esistere come nazione: i Polacchi, gli Slavi in genere, i popoli che si sono appropriate le *membra sparte* della Polonia, hanno motivo di interessarsi a molti altri punti della storia polacca: per noi tutto si riduce al grave ammonimento che vien fuori dalla morte nazionale di quel popolo: il resto è niente più che erudizione storica.

Uno scrittore greco del medio-evo sentenziava « Gli Slavi sono una nazione anarchica »: ebbene: fra i popoli slavi i Polacchi furono gli anarchici per eccellenza e ora scontano questa pessima fra le colpe politiche.

Le frequenti sedizioni militari dell'esercito, esclusivamente composto di nobili a cavallo (ussari, corazzieri, cavalleggieri e lancieri) furono meno esiziali alla Polonia che l'assurda applicazione del parlamentarismo ad oltranza derivato dalla massima che *il cavaliere polacco è pari a tutti*: della desiderabile unanimità si fece una regola deliberativa e il *libero veto* di ogni deliberante bastava ad impedire qualunque deliberazione dopo quei *discorsi senza fine* di cui si meravigliavano gli ambasciatori veneti, avvezzi alle parche discussioni e alle pronte decisioni del loro Maggior Consiglio. Gli odierni anarchici professi e confessi non sono più individualisti.

Quale meraviglia che l'aquila bianca colle ali spiegate dello stemma polacco, non solo abbia perduto l'aurea corona, ma sia stata sbranata dai vicini Stati strettamente monarchici?

Ora i Polacchi ricantano sommessamente l' inno proscritto *la Polonia non è ancora morta!* ripetono le frasi di Mickiewitz « la Polonia segnerà le sue frontiere colla punta delle sue lancie » ma si rammaricano che la nobiltà tirannica e giacobina (da cui era esclusivamente composta la nazione politica), non abbia saputo essere nè aristocrazia nè democrazia e si ostinasse nell'anarchia sotto le apparenze monarchiche, seminando e coltivando la distruzione della patria.

Osservano gli escusatori che la Polonia fu sempre un campo trincerato in perpetuo allarme contro le invasioni dei Tartari, dei Turchi, dei Moscoviti, degli Scandinavi: tanto più essa do-

veva rinunziare alla costituzione politica più contradittoria colla necessità prodotte da questo stato di cose.

Ai re eletti si gridava dagli elettori « Regna ma non comanda »; col pretesto di evitare la tirannia si aboliva il governo.

Le diete non rappresentavano che i nobili, qualche fiore e molta schiuma, un milione di nobilucci girovaghi, corrotti dal bisogno. I borghesi non avevano diritti politici, quindi nessun sentimento patrio: i contadini assolutamente schiavi. Questo insieme sotto l'apparente comando di un sovrano senza potere e senza dinastia.

* * *

Era naturale che una nazione così costituita finisse per via di smembramenti: e molto esattamente il Rulhiére, già segretario d'ambasciata a Pietroburgo, scrivendo (per consiglio della sua amica la contessa d' Egmont) ad uso del delfino poi Luigi XVI, intitolava la sua *Storia dell' anarchia di Polonia e del dispotismo russo:* un capo d'opera di stile, ben degno del premio accademico che ottenne, e importantissimo per la sostanza storica di cose vedute, documentate e bene studiate. Il polacco Ostrowski, ripubblicandola nel 1862 a Parigi ne mutò il titolo in *Rivoluzioni di Polonia* colla scusa che Rulhiére avrebbe detto così se avesse scritto dopo la rivoluzione francese: ebbe torto: il titolo di Rulhiére riassumeva la verità del libro.

Un primo progetto di spartire la Polonia fu meditato fra Svezia, Austria e Prussia nel 1658: l'Austria ebbe fortuna che non si concludesse: non avrebbe avuto Sobieski a liberare Vienna dai Turchi.

Dopo la disfatta di Carlo XII a Pultava, un altro progetto fu ventilato tra Russia e Svezia: e forse vi partecipava anche il re stesso di Polonia, l'elettore di Sassonia, quell' Augusto che scambiò un magnifico reggimento di dragoni contro 12 vasi di porcellana datigli dal re di Prussia.

Ma poi vennero i ben noti smembramenti effettivi del 1771,

1792, 1795 e 1815; le insurrezzioni del 1831, del 1846, del 1848, del 1863, per quanto eroiche, non valsero che a confermare il *finis Poloniae* pronunciato da Kosciuzko generalissimo e dittatore, quando il 14 marzo 1794 veniva portato prigioniero sulle lancie dei Cosacchi che lo avevano ferito sul campo di Macieiowice: non restava piu alla Polonia che l'onore del martirio.

Di questo martirio nessuna voce espresse la civile indignazione con più vigore di Giorgio Sand nelle *Sette corde della lira*, dramma lirico o meglio visione allegorica in prosa drammatica, del 1839.

« Vedo le vergini profanate, i bambini scannati, i vecchi appiccati alla forca. Vedo una fanciulla bastonata sulla pubblica piazza perchè cantava la *Polonia non è ancora perduta* e impazzita. Vedo una sposa trascinata dai cortigiani nel letto d'un principe e che vi muore di vergogna disperata. Fanciulli separati dalla madre, strappati alle famiglie, ai quali il nemico insegna maledire il nome dei padri, rinnegare l' eroismo del sangue: eroi proscritti e le loro teste messe a prezzo: giovani martiri tratti dalle prigioni perchè tardano a morire e trasportati fra i ghiacci polari. Veggo paesani cui si lacerano le carni con uncini di ferro perchè dimenticarono di indossare la livrea del vincitore. Veggo una nazione che vogliono cancellare dalla superficie del globo: le hanno tolti i capi, i difensori, i sacerdoti, le istituzioni, i beni, i costumi, il nome... Sia maledetta la Provvidenza! Dio non esiste: se una potenza fatale presiede ai destini dell'umanità, è il genio del male: la Provvidenza è muta, sorda, impotente per le vittime, ingegnosa e attiva nel servire ai disegni della perversità.

« Nascondetemi nelle viscere della terra a non vedere più il sole, per non più sentire grida umane ».

Così il poeta: ma il pensatore osserva che Dio ha dato agli uomini il libero arbitrio, e che da questo può venire il ragionevole ossequio alle esigenze politiche d' uno Stato: peggio per i Polacchi se ne trassero il *liberum veto*, se colla libertà si fabbricarono le catene della schiavitù. Se la recentissima

enciclica papale che raccomanda ai cattolici polacchi la sommissione ai rispettivi tre Cesari di Pietroburgo, di Vienna e di Berlino, suona come un funebre canto di esequie, bisogna pur dire che la colpa della nazionalità perduta fu principalmente del popolo che non la seppe mantenere.

Non perciò siamo indotti a glorificare nè a giustificare la spietata politica degli Stati che si ingrandirono collo smembramento della Polonia: la scusiamo per la sola considerazione che ciascuno di essi, Russia, Austria e Prussia, poteva ragionevolmente temere che, altrimenti, la Polonia sarebbe stata la preda inevitabile degli altri due o di uno solo.

*
* *

Nello spartimento del 1795 Cracovia, l'antica capitale e sempre la città regia della Polonia, era toccata all'Austria: in quei tempi vi fu di passaggio un nostro italiano, il Vecchj, e lasciò scritto: « I Polacchi odiano cordialmente il governo austriaco e sdegnano di imparare la lingua tedesca, quantunque la si esiga per gli impieghi e per i gradi militari. » E neppure ora, l'ultimo mezzo secolo di dominazione austriaca è riuscito a introdurre a Cracovia le grandi birrerie nè i caffè sul tipo viennese. Nel 1809 Cracovia venne riunito al *ducato di Varsavia,* una delle effimere creazioni napoleoniche. Il congresso di Vienna, con grande e universale meraviglia la creò *stato libero, indipendente e strettamente neutro:* questa bizzarra anomalia politica parve dovuta a un capriccio cavalleresco dello Czar Alessandro, che volesse far di Cracovia un paradiso terrestre, un privilegiato paese della cuccagna.

La verità è che l'Austria voleva Cracovia per sè; invece la Russia voleva neutralizzate le due rive di quel punto così importante della Vistola: lo sbarco di Napoleone dall'Elba le pose d'accordo di neutralizzare solo la città, che è sulla riva destra: la Prussia lasciò fare, e le *tre alte corti protettrici* si riserbarono di costituire lo stato di Cracovia a modo loro, di intervenirvi, di occuparlo militarmente, di stabilirvi le loro polizie: ma esordirono col dargli una costituzione democratica:

non era ancora avvenuto Waterloo e in quel momento, se Alessandro di Russia, ispirato da madama de Krudener, sinceramente voleva parer liberale, le altre due Corti sentivano il bisogno di gettar polvere negli occhi ai popoli.

Nel Congresso di Vienna fu scritto: « un esemplare degli articoli e della costituzione sarà deposto solennemente negli archivi di Cracovia, *come una prova permanente dei principi generosi* adottati dalle tre alte potenze. »

Quale ludibrio! l'applicazione del principio costituzionale fu così assurda da metterlo nell' impossibilità di funzionare.

La città di Cracovia faceva 26 mila anime; con tutto lo Stato erano 60 mila: ad ogni modo la sua situazione geografica l'avrebbe messa in grado di rivaleggiare con Lipsia e con Francoforte negli scambi commerciali fra l' Oriente e l'Occidente: sarebbe stata il grande mercato naturale dei grani fra la Polonia russa, la Galizia e la Slesia; ebbe sempre reputazione di ben conservare (per merito del clima e delle cantine) i migliori vini ungheresi: e fu l'emporio dei vini per tutta la Polonia, che li beve così volentieri da esser passata in proverbio, e non ne produce affatto. Le occorreva soltanto libertà di commercio: vi fu invece stabilito un rigoroso regime proibitivo che rovinò affatto il suo traffico di grani e di vini: la borghesia non potè aspirare a nulla, fuor che ai pubblici impieghi.

Durante l' insurrezione polacca del 1830-31 Cracovia si tenne ufficialmente neutrale: questo non la salvò da un'occupazione russa che durò 3 anni: e nel 1833 le fu imposta una nuova costituzione, le furono imposti dei commissari *(conferenza dei residenti)* con incarico di riorganizzarla: le tre alte potenze facevano man bassa, quindi impedirono che si stabilissero a Cracovia le agenzie consolari francese e inglese: bisognava escludere chi potesse smentire la *Gazzetta d'Augusta*, incaricata di dipingere Cracovia come un covo di demagoghi: per colorire le ombre, vi si facilitava l'affluenza degli emigrati polacchi e si rifiutava poi ad essi il *visto* per uscirne. Così nel 1836 le truppe delle tre potenze ebbero un nuovo pretesto per en-

trarvi, ed espellere le persone *pericolose*: si espulsero infatti in massa anche gli innocui perchè non avevano in regola l'atto di nascita: e per giustificare il prolungarsi dell' occupazione licenziarono la milizia urbana. Il trattamento fatto a Cracovia fu davvero il capo d'opera della Santa Alleanza. Vi si stabilirono gli uffici postali russo, austriaco e prussiano. Il vescovo, cattolico, principe della Severia, primo fra i grandi dignitari ecclesiastici di Polonia dopo il primate e dopo l'arcivescovo di Leopoli (nel XVI secolo aveva 200 mila talleri di entrata) venne nominato dallo Czar scismatico: gli è che la Russia ricordava come il vescovo Soltyk ai tempi di Caterina II fosse il capo del partito nazionale dell'opposizione alle cupidigie moscovite.

***

E qui viene in scena il commissario Gut.

Quando si tratta di commettere infamie, si trova sempre l'uomo adatto: non così facilmente per le opere buone.

Per *riorganizzare* la polizia di Cracovia, la *conferenza* scelse, autorizzò e stipendiò il commissario austriaco Gut: in tedesco *gut* vuol dire *buono*.

Gut si incaricò di scoprire, ossia di architettare delle cospirazioni contro la sicurezza delle tre grandi potenze limitrofe: quindi perquisizioni e arresti senza numero: fino le case da pigione rigurgitanti di prigionieri: al legittimo governo cracoviano non veniva neppure comunicato il nome degli arrestati suoi sudditi in casa sua, la maggior parte scolari o studenti dagli 11 ai 18 anni: per estorcerne confessioni Gut adoperava le minacce, la fame, le bastonate, le promesse, gli alcoolici, il danaro.

Venuti al Tribunale i processi, fu chiarito ogni cosa, quantunque i testimoni, citati per provare le torture inflitte, si rifiutassero a comparire adducendo la loro appartenenze alla guarnigione austriaca.

Nel settembre 1838 la polizia trovò opportuno di imputare d'assassinio uno studente di ginnasio: gli applicarono subito

cento colpi di frusta a traverso lenzuola bagnate: confessò quello che volevano: e siccome lo lasciarono quasi moribondo, fecero bandire che egli si era avvelenato ma che nell'agonia aveva rivelato i complici. Ciò avvenne in un cortile del palazzo pubblico: i notabili della città protestarono: l'Austria rispose mandando altri 1500 uomini di guarnigione, e acquartierandoli presso coloro che avevano protestato.

Fu riorganizzata la milizia urbana, costituendola di ufficiali e di soldati austriaci e applicando il codice militare del duca di Modena.

Sei volte l'anno, cioè nei giorni natalizi ed onomastici dei tre sovrani *protettori*, le autorità cittadine presentavano i loro omaggi ai rispettivi residenti: in questa circostanza fu ad esse significato che i magistrati dovessero giudicare secondo le intenzioni delle alte corti protettrici: ricalcitrarono; e allora la conferenza *riformò i tribunali.*

Udite le riforme: si introdussero le leggi criminali austriache: le tre corti nominavano i giudici superiori e questi vennero dichiarati soli competenti in materia di delitti politici; la qualifica di delitto politico nello stadio istruttorio veniva riserbata ai residenti. Per compenso le tre Corti promettevano di mettere le loro carceri a disposizione dei condannati politici.

Questa era la libertà di Cracovia.

Sopravvenne petulante e sfacciata l'occupazione militare mediante una guarnigione austriaca, che costava alla città 200 mila fiorini l'anno: ma l'occupazione diplomatica era anche più insopportabile.

Nel 1846, dopo che il luogotenente-colonnello Benedek, alla testa de' contadini galiziani armati di falci, ebbe battuto gli insorti polacchi, Cracovia venne incorporata all'Impero austriaco, ma già da dieci anni la sua indipendenza era nient'altro che una atroce ironia.

***

Quale contrasto fra questo moderno avvilimento e l'antica gloria!

Le diete ossia i parlamenti polacchi non avevano sede fissa, obbligatoria, sebbene ordinariamente si riunissero a Lublino.

Varsavia diventò la residenza abituale dei Re di Polonia nel 1609: ma Cracovia, che lo era dal 1320, restò considerata come la capitale storica, come la città sacra della nazione: ivi si incoronavano e venivano sepolti i sovrani. Non si ritenga che Cracovia sia stata una città esclusivamente polacca, refrattaria alle influenze straniere: fin dal secolo XII un successore di S. Stefano Re d'Ungheria segnalava che la *locusta germanica*, dopo divorate le vigne magiare, si getterebbe sulle campagne lechite: e infatti i negozianti tedeschi si diffusero così da germanizzare a mezzo anche Cracovia: ma quanto a dominazione estera, Cracovia non fu violata dallo straniero che nel 1768, dopo un'eroica resistenza di sei settimane dietro le mura non fortificate, e dopo aver caricato i fucili colle monetine di rame in mancanza di altre munizioni.

Nel secolo XV superava gli 80 mila abitanti: dal XVII andò sempre decadendo: per di più nel 1850 un incendio la divorò quasi mezza e nella parte più nobile.

Sapevo dunque che avrei trovato *una capitale decaduta*, una di quelle *città morte* di cui ne abbiamo parecchie anche in Italia, ma che esercitano un fascino irresistibile sull'animo di chi le visita e di chi ne scrive, anche se non appartengono alla sua patria come è il caso di Cracovia per il suo ultimo descrittore Casimiro Stryenski.

Dalla stazione all'albergo, a traverso il velo d'una pioggia dirotta, sbirciando fra il mantice del *drohski* e il dorso del cocchiere, avevo intravisto il verde di boschetti, di viali e di giardini, il rosso-cupo di vecchie muraglie, il nero antiquato di chiese venerabili.

Quetato il diluvio, mi bastò affacciarmi sul Rynek, ossia sulla piazza principale, per sentirmi preso da una di quelle affezioni spirituali che poi restano salde nell'animo per tutta la vita. I Polacchi hanno ragione di pronunziare il nome di Cra-

covia con quella stessa tenerezza orgogliosa con cui gli Italiani pronunziano il nome di Venezia.

Il Rynek di Cracovia comprende parecchi edifizi isolati.

Una torre alta e massiccia, tutta steccata da chiavi e catene di ferro, è avanzo dell'antico palazzo di città demolito nel 1820: a piè della torre invece del palazzo comunale c'è la loggia della gran guardia: esatto simbolo dell'epoca in cui nello stato sovrano di Cracovia comandavano le guarnigioni delle tre potenze protettrici.

***

Il centro della piazza è occupato dalla *Sukiennice* come dicono i Polacchi, dalla *Tuchlaube* dei Tedeschi, dalla *loggia dei panni*. È l'edifizio più caratteristico della città, ed ha molta analogia col *Salone* di Padova: la sua destinazione originaria fu esclusivamente e si mantiene ancora essenzialmente commerciale: è un vero bazar sotto una galleria fiancheggiata da due loggiati a colonne: in questi sono botteghe eleganti di generi alla moda; nella galleria le botteguccie del piccolo smercio di commestibili, di mercerie, di vestiario, di giuocattoli, robe d'ogni sorta. Cracovia fu dal XII al XIII secolo l'emporio del commercio di transito fra i paesi tedeschi e gli slavi del Nord: un mercato coperto, ben riparato dai rigori del clima, vi era assolutamente necessario. La *Loggia dei panni* venne fondata nel 1257 da *Boleslao il Casto,* dicono le storie e anche le iscrizioni: io direi piuttosto *dai pannaioli e dagli istitori,* perchè le storie e le iscrizioni soggiungono che venne fabbricata coi loro danari; ma ebbe la sua forma attuale alla fine del secolo XIV col disegno e sotto la direzione di Martino Lindentold, un architetto che merita di esser citato.

Aveva egli veduto le arcate su colonne tozze del Palazzo Ducale di Venezia? o imitandole o indovinandole, fu felicissimo.

Cracovia ha una storia di incendi assai dolorosa: di quello già ricordato del 1850 vediamo ancora le tracce e non proprio compiuti tutti i conseguenti restauri. La loggia ne andò esente: ma non lo era stata dagli incendi del 1555 e del 1589.

Da una delle torri del Rynek ogni ora anche di giorno si fa sentire squillante la tromba del guardafuoco: con quelle memorie si capisce che i cittadini hanno bisogno di essere rassicurati che la vigilanza non manca.

Dopo l' incendio del 1555 il restauro fu diretto *con arte esimia* da un italiano, Gio. Maria da Padova: forse a lui si devono le due bellissime scale esterne, che hanno tutto il carattere del Rinascimento italiano. Invece il coronamento dell'edifizio sovrapposto alla galleria e alle logge ha quelle singolari volute e quei mascheroni che sono non invidiabile invenzione del *Rinascimento cracoviano.*

Venuta su colla prosperità di Cracovia, compiuta nell'epoca felice della Polonia (ai tempi di Casimiro il Grande e di Ladislao Iagellone), la loggia dei panni fu trascurata dopo che la residenza reale passò a Varsavia e peggio dopo il *finis Poloniae.*

Ma ora Cracovia ha quasi riacquistato gli 80 mila abitanti che le venivano attribuiti nel secolo XV ed ha tutte le apparenze del benessere e del progresso.

Il municipio intraprese nel 1869 e compì nel 1879 il generale restauro della Loggia (architetto Preslinski); lo ha scritto sulle lapidi in polacco e in latino; ha diritto di menarne vanto.

Sotto le gallerie fa buio di buon'ora; ma 68 fiamme d gas, appaiate a bracci in forma di ancore, riaccendono la luce: è allora che si moltiplicano gli avventori: c' è il movimento senza la confusione dei *bazars* di Costantinopoli: molte delle merciaie sono ebree e si danno gran moto di lingua per conchiudere negozi. Ad esse la grande arte di scernere tra la folla il compratore dallo sfaccendato.

Perchè nei giorni piovosi la Loggia dei panni è per i cittadini una preziosa risorsa di passeggio coperto.

E il mercato c' è tutti i giorni; i cristiani tengono aperto il sabato, gli ebrei la domenica.

*
* *

Lì presso, nel largo della piazza, si fa la mattina il mercato delle frutte e degli erbaggi: le contadine stanno ritte in

piedi presso i loro panieri, senza dir verbo, aspettando la provvidenza: la maggior parte vestite di cotonina rossa, col fazzoletto rosso annodato a turbante sul capo, si direbbero inchiodate al suolo dal peso degli stivali. I loro uomini in soprabito di lana bianca a costure nere, con nappine nere al bavero, alle tasche, ai bottoni, passeggiano gravemente, serrati negli enormi cinturoni di cuoio tempestati di borchie d'ottone a disegno.

Questi cinturoni di cuoio non sono una singolarità polacca: quasi identici li ho veduti in Tirolo, nella Stiria, agli Slavi meridionali, ai Rumeni, agli Slovacchi.

Del resto in città, il costume cracoviano è portato soltanto dai cocchieri di alcune famiglie signorili: zimarrone bianco a mostre e paramani rossi, berretto quadro di color rosso adorno di due occhi di pavone alla banda, mentre i cocchieri russi dello Czar hanno il berretto tondo con occhi di pavone tutto in giro.

Prima o dopo il mercato, uomini e donne non mancano di fare una visita alla Madonna; la chiesa di Santa Maria è lì sempre aperta. È un monumento nazionale dopo che Kosciuszko vi prestò e vi ricevette giuramento come capitano generale della nazione polacca nel 1794. E sulle muraglie esterne presso la porta fu collocata una bella tavola di bronzo in bassorilievo per celebrare Sobieski e il centenario della liberazione di Vienna. È un melanconico rimprovero della Polonia, che salvò Casa d'Austria e l' Impero, e ne venne ripagata coll'iniqua partecipazione al suo smembramento. Ma i contadini e le contadine di ciò non si curano; pregano ed hanno fede illimitata nella virtù della preghiera.

È la stagione propizia ai pellegrinaggi.

Gruppi di contadini e di montanari, parecchie donne e alcuni uomini per gruppo, tutti con un grosso fagotto di robe e di proviande ad armacollo sulla schiena, fanno risuonare il selciato della città cogli alti tacchi dei loro stivali: camminano a due a due in mezzo alla strada, sordi ai fischi del tram: gli uomini a capo scoperto vanno cantando ad alta voce inni religiosi, cui fanno coro le donne.

I pellegrini si fermano a non so quante fra le 60 e più chiese di Cracovia: fortunatamente non scelgono tutte quelle dove il forestiero profano è chiamato dalla curiosità dell'arte e della storia: perchè quella buona gente si lascia dietro uno strascico di cattivi odori come se fosse passata una mandria di capre.

***

Ho cominciato le mie visite da Santa Maria: la Madonna è la gentilezza del cristianesimo: il suo tempio a Cracovia è proprio dove batte il cuore della città e slancia verso il cielo due torri sorelle, non gemelle perchè di altezza e di coronamento differente: la guglia della più alta sorge da un fascio di guglie minori: la sua sottile piramide è a due terzi inanellata d'una gran corona dorata, così a largo che dalla piazza la si direbbe sostenuta solo dalle mani invisibili degli angeli.

La leggenda popolare dice che Twardowski, il Faust polacco, venuto il giorno di arrendersi a Satana e da questo trascinato per l' aere all' inferno, quando passava alto sopra la guglia di Santa Maria udì la campana dell' *Angelus* e intuonò un inno alla Vergine insegnatagli da sua madre: il diavolo prese la fuga, e Twardowski è rimasto sospeso fra la guglia e il cielo: dalla guglia un ragno, che era restato attaccato alle falde del suo vestito, gli porta le notizie della terra. Molte altre cose narrano le varie leggende di Twardowski: gaio quanto un Falstaff e più spregiudicato ancora, egli si sarebbe promesso al diavolo purchè questi dovesse servirlo; l' esecuzione del patto nella città di Roma: contava di non andarci mai, ma ritrovò il diavolo all' albergo *della Città di Roma* e dovè arrendersi.

Il resto della leggenda è una fantisticheria infantile: però il personaggio non è un mito: anzi esiste un manoscritto del vero Twardowski nella biblioteca dell' Università di Cracovia, dove egli (nel XVI secolo, regnante Sigismondo Augusto) fu studente e dottore e alchimista: ciò è positivo; poi si va nel romanzo storico. Sigismondo, dopochè la regina Bona Sforza ebbe fatto avvelenare l'amante di lui, la poetica Barbara Rad-

ziwill, avrebbe cercato una consolazione nelle scienze occulte e fatto di Twardowski il suo favorito: questi, anticipato Cagliostro, gli fece comparire in apparenza la Radziwill rediviva, che in realtà era la propria amante Barbara Goranka: questa pur così bella che Sigismondo la volle per sè e fece uccidere Twardowski.

Facciamo il segno della croce su queste diavolerie ed entriamo in chiesa. Dentro in chiesa l'orgia dei colori è tale da acciecare: il rosso porpora, il rosso mattone, il giallo d'oro, l'arancione, il rosso fior di melagrano vi furono talmente prodigati e sono così freschi di recenti restauri con profusione inaudita di dorature e di argenti, che pare di esser dentro il fuoco ardente di una fornace.

Una serqua di donne stava lavando il pavimento sotto la direzione dei sagrestani: l' acqua faceva l' effetto d' un desiderato refrigerio ottico.

La prima cappella a sinistra è della confraternita dei pittori: in verità che questi a Cracovia non sono avari di tinte.

Incredibile la quantità degli altari, dei monumenti sepolcrali, dei capricci devoti in marmo, in bronzo, in lavori dorati.

Veramente rimarchevole per l' arte l' altar maggiore e il coro (azzurro e argento ne danno la nota cromatica fondamentale) colossale opera di scultura in legno di Vito Stoss, un cracoviano allievo della scuola artistica di Norimberga del secolo XV.

Nascosta nell' ombra di Santa Maria, sebbene isolata sull' inesauribile Rynck, è una antica chiesetta a Santa Barbara: al suo fianco esterno è appoggiata una graziosa loggetta sepolcrale, monumento che si prepararono in comune due inseparabili amici, avvertendo il passeggiero

Viximus ut quoque tu, petimus quod tu tibi.

È del 1606, in ottimo stile del Rinascimento italiano.

E sempre sul Rynek c' è una terza chiesa dedicata a S. Adalberto vescovo di Praga (pegno di accordo fra Polacchi e Czechi).



Natale solum dulcedine cunctos ducit et immemores non sinit esse sui — Illa non est civitas cum leges in ea nihil valent, cum mos occidit patrius.

Queste citazioni di sapore classico stanno scritte a grandi lettere di bella forma latina sul frontone della cittadina *Loggia dei panni,* quasi a solenne testimonianza che se i Polacchi appresero dai Tedeschi l'arte della stampa (la chiamano infatti *drukarnia*), la sostanza della loro cultura fu principalmente latina per mezzo della chiesa cattolica, dell'arte e delle università italiane.

Il classicismo latino, l'umanismo del Rinascimento neo-latino prestarono il linguaggio e le forme anche alla vita pubblica (pur troppo parlamentare ad oltranza) della nazione polacca.

Il latino fu per secoli non solo la lingua letteraria, ma anche la lingua politica della Polonia, come dell'Ungheria: alla santa ombra del latino diventarono lingue complete e civili la tedesca, la slava, la magiara.

Facevo in Cracovia i miei pasti all'albergo *della Rosa* e leggevo sul bel portone antico in versi latini l'augurio: « Si mantenga questa casa fin che la formica abbia bevuto i flutti del mare o la tartaruga abbia fatto il giro del mondo. »

Il Guagnini, italiano in Polonia e storico della Polonia, inventò la leggenda che un nobile italiano Palemon-Libo nel 900 sbarcò nel Baltico con diversi italiani, fra i quali due Colonna, e si impadronì di una contrada che chiamò *L'Italia* colla capitale *Romanowo:* il nome *L'Italia* si trasformò in *Lituania:* secondo lui ivi esistono famiglie con nomi italiani, per esempio i *Pac,* cioè *Pazzi* provenienza fiorentina: anzi egli trova che l'antica lingua lituana somigliava alla romana. — O il Rulhière non fece un curioso paragrafo sulla conformità dei Russi cogli Ebrei?

Queste fantasie non infirmano il fatto delle molteplici relazioni fra la Polonia e l'Italia e dell'attività degli Italiani in

Polonia dal XV secolo in poi: relazioni e attività intellettuali, universitarie, politiche, commerciali, artistiche. Il simpatico argomento fu trattato con amore, sebbene incidentalmente, nelle lezioni di letteratura slava che diede pochi anni sono a Bologna quell'insigne poeta Lenartowicz, di cui l'anno scorso fu deplorata e onorata la morte a Firenze: e molte notizie se ne trovano nei 3 volumi della *Bibliografia italo-polacca* compilata da Sebastiano Ciampi (professore a Varsavia fra il 1815 e il 1830) non che nelle sue opere minori di argomento analogo.

Il *Bulletin international de l'Académie des Sciences* di Cracovia del 1889 riporta molti nomi di artefici italiani cavati dai libri della corporazione dei maestri da muro esistenti negli archivi municipali. — La maggior parte appartengono alla fine del secolo XVI e al principio del XVII e molti al ciclo dei *maestri comacini* di cui ora il Merzario ci ha dato una completa e importante monografia. Tra essi va distinto Gerolamo Canavesi scultore che dal 1562 al 1574 scolpiva la tomba di Stanislao Orlik ispettore delle saline e nel 1567 scolpiva l'avello di Gabriele Tarlo maresciallo della regina.

Il convento del sobborgo di Zwierzyniec venne fabbricato secondo i disegni di Giovanni Trevani e di Gio. Batt. Petrini da Lugano *architetti del Re;* da questo titolo, e dal fatto che il Petrini lavorò a Cracovia dal 1581 al 1613, si deve arguire che a lui si possa attribuire la direzione di parte dei lavori del Castello reale e della cattedrale: egli fu onorato colla cittadinanza di Kasimierz che formava come una città a parte a piè del Castello reale, massimamente abitata dai forestieri e dagli Ebrei.

Così a Varsavia fu *architetto del Re* il Costello da Melide fra il 1618 e il 1626: e nel 1690 un Colombo da Àrogno venne chiamato dal re Sobieski: e prima di lui fu agli stipendi del Re Giovanni Casimiro lo Stella da Milano, architetto, pittore e incisore; e poi il Merlini e il Fontana da Valsolda architetti di Stanislao Poniatowski.

E molto più si saprebbe sul conto degli artisti italiani in Polonia se gli archivi polacchi non fossero stati in gran parte dispersi, e in parte non fossero chiusi alle libere ricerche.

Alle Università di Padova e di Bologna una delle *nazioni* o *lingue* estere meglio rappresentate era la polacca. Stefano Batori e Giovanni Sobieski, i due più illustri sovrani della Polonia, e Kochanowski il primo poeta nazionale polacco, furono studenti a Padova: il Galileo della Polonia, quel Copernico che è la più grande gloria intellettuale di Cracovia, fu all' università di Bologna nel 1497 e non ritornò in patria che nel 1504, ape già carica di scienza italiana.

L' influenza della regina Bona Sforza aveva reso la corte di Cracovia più italiana che polacca: al suo servizio erano Papacoda e Brancaccio segretari, il napoletano Prospero Anaclerio cavallerizzo di Sigismondo Augusto e messer Giacomo da Verona intagliatore di gemme; alla corte si parlava italiano, si vestiva alla veneziana e alla milanese. — Così Lodovico Fantoni da musico diventò il favorito di Ladislao IV che aveva in moglie Lodovica Maria Gonzaga: e un Talenti fu il segretario di Sobieski.

Abbiamo un documento ufficiale: la relazione di Lipomano ambasciatore veneto al principio del secolo XVI nota che i Polacchi sono *inclini alla nazione italiana come più trattbaile e modesta.* Nel 1595 monsignor Germanico Malaspina, dei marchesi di Tresana, vescovo di San Severo, dopo molte altre missioni, andava nunzio pontificio in Polonia per eccitare il re Sigismondo alla guerra contro i Turchi: non vi riuscì: ma a noi interessa notare che, mentre lasciò inedita una relazione del suo viaggio ed altri scritti relativi a questo, faceva stampare in italiano a Cracovia la sua *Oratione di dover unirsi in lega contra il gran Turco.*

Pare tuttavia che trattabili e modesti non fossero tutti gli Italiani in Polonia e che talora abusassero del favore, perchè corse sul conto di essi anche qualche diffidente proverbio.

Ma insomma il Ciampi potè dire con verità che dal regno di Sigismondo il vecchio a quello di Stanislao Augusto gli Itagliani erano preferiti come consiglieri e segretari del Re, come prelati, come musici della regia cappella, commercianti di drappi e di seterie, ingegneri militari e civili, direttori delle saline, maestri

di posta, *virtuosi* impresari di teatro, zecchieri, pittori, scultori (per esempio tre Stagi da Pietrasanta) compositori di musica (per es. Cimarosa e Paisiello) e medici. — Di questi ultimi il più illustre fu Giovanni Leoniceno da Este, professore di medicina a Zamosc nel secolo XVII, che lasciò di essere sepolto a Iaroslaw, e ai medici per lo studio il proprio scheletro da esumare quando il cadavere fosse affatto spolpato. — E già nel secolo XV insegnava a Cracovia il diritto romano un Raimondo da Napoli.

E poi, senza tanto sfogliare libri e citare documenti, guardiamo ai monumenti.

***

Lungo la *ulica Grodzka,* la via del Castello, arteria principale al movimento urbano di Cracovia, stanno precisamente di fronte l'una all'altra le chiese dei due ordini rivali, i Domenicani e i Francescani, già tutte e due decorati dalle pitture del veneziano Tomaso Dolabella al principio del secolo XVII.

A S. Domenico l'incendio del 1850 bruciò quanto vi era di legno, calcinò i marmi, spaccò le pietre: rimasero intatti solo i cancelli di ferro e di bronzo che chiudono le cappelle, alcuni del secolo XIV, altri del Rinascimento.

Ma fra i bronzi rispettati dal fuoco ve n'è uno del massimo interesse per gli Italiani.

È una stupenda tavola incisa, rabescata intorno intorno da fogliami e figure di angioletti, di animali, come la cornice d'un arazzo. Vi è rappresentato un vecchio, ravvolto in toga curiale, nell'intimità del suo gabinetto d'affari: il pavimento a quadrelli con rosoni, il seggiolone parato di una ricca tappezzeria, il soffice cuscino con nappine agli angoli, indicano l'ufficio d'un personaggio aulico; così la manica ricamata del braccio sporgente dallo sparato laterale della toga largamente panneggiata. Ha il berretto e la zazzera secondo il costume fiorentino del secolo XV: un cappello alla polacca guarnito di pelliccia sta appeso alla parete: gli si vedono le scarpe a punta di foggia polacca quali anche oggi si vendono dai merciai della Loggia dei panni.

Egli sta leggendo un documento da cui pende il sigillo reale: sulla scrivania, decorata da un ricco parato, vi sono lettere suggellate, libri rilegati con magnificenza, la penna, un calamaio portatile col suo portapenne: sulle scansie altri libri, scatole, fiaschette. Tutto questo è delineato nel bronzo colla elegante tecnica della scuola di Norimberga.

Nello stemma tre sbarre oblique, la mezzaluna e una stella.

L'uomo è Filippo Buonaccorsi da San Gemignano, più noto nella letteratura umanistica e nella storia politica col pseudonimo di *Callimaco Esperiente*.

L'iscrizione fu non esattamente riferita dal Ciampi, che si riprometteva di illustrare con una pubblicazione speciale la figura interessante e alcune opere inedite del Bonaccorsi da lui trovate nella biblioteca dei Czartory alla celebre residenza di Pulawy. — Eccone il testo:

Philippus Callimachus Experiens, nacione thuscus, vir doctissimus, utriusque fortune exemplum imitandum, atque omnis virtutis cultor precipuus. Divi olim Casimiri et Johannis Alberti Polonie Regum secretarius acceptissimus, relictis ingenii ac rerum a se gestarum pluribus monumentis, cum summo omnium bonorum merore et regie domus, acque hujus reipublice incommodo, anno salutis nostre MCCCCLIXCVI calendis novembris vita decedens, hic sepultus est.

Così dice il bronzo: e dalla storia basterà notare che il Bonaccorsi, perseguitato da papa Paolo II come indiziato di pirronismo, cercò e trovò fortuna in Polonia. Casimiro IV gli affidò l'educazione dei figli; nell'animo di questi egli seppe guadagnare tale influenza da assicurarsi la direzione politica degli affari durante il regno di Giovanni Alberto. Pare che in politica non fosse così felice come in pedagogia; ad ogni modo non approfittò del potere per ammassare denaro; suo figlio Lodovico dovè ingegnarsi a vivere aprendo scuola che fu assai riputata in Firenze durante i primi anni di Cosimo I, e da questo tollerata malgrado che gli allievi vi giocassero *alla congiura* (e alcuni poi si arrischiarono all'opposizione partecipando alle onorate sventure del partito di Piero Strozzi).

Nell' andito fra la chiesa e il chiostro fui trattenuto da un monumento collo stemma dei Guicciardini.

Il monumento di pietra bianca in poco rilievo sulla muraglia figura un grande sarcofago: e fu eretto nel 1557 a un Galeazzo Guicciardini morto a Cracovia in età di 35 anni, per cura di un suo amico e compagno di viaggio Girolamo Cini *patrizio fiorentino;* un medaglione porta il ritratto del defunto e intorno la scritta: *Effigies posthuma Galeacii Guicciardini patr. floren.*

Probabilmente questi Fiorentini viaggiavano in Polonia per affari di commercio.

Esco da San Domenico, attraverso la strada ed entro per una porta laterale in San Francesco: ecco lì un altro fiorentino: Tomaso Talducci: suo fratello deponendolo nella tomba (1591) iscrive che in viaggio, mentre con grande impazienza anelava alla patria, colpito da morte *insperata* (?) da Cracovia prese il volo per la vera patria.

Cracovia era fatale agli italiani che ritornavano verso casa, a quanto sembra: è sepolto a San Francesco (nelle sepolture *della confraternita degli italiani*) il prete Mengo, segretario e cerimoniere di monsignor Rangoni vescovo di Reggio ablegato apostolico in Polonia, morto nel 1606 alle porte di Cracovia, anche lui diretto in Italia per godersi il riposo.

***

Sapevo poi che avrei trovato pregevoli opere di antica arte taliana al Wavel, nella cattedrale.

Il Wavel è il colle palatino occupato dal castello che fu per qualche secolo residenza dei re di Polonia.

Vedendo la massa imponente del fabbricato sopra un basamento di fortificazioni che sporgono in seno alla Vistola serpeggiante, e quasi separano la città cristiana dal borgo israelitico di Casimierz, si dura fatica a persuadersi che esso sia nient' altro che una caserma racchiudente nel suo recinto la cattedrale. Da un' ala in cui si veggono ancora le membrature ogivali del secolo XIV, si prolunga una curiosa e ca-

pricciosa costruzione sostenuta da altissimi muraglioni a scarpa: la cupola del campanile e le cuspidi del Duomo si elevano come sdegnose dai bastioni di fabbrica moderna francese e austriaca: una rossa torre col cornicione a dorici bucranî interrompe la cortina merlata e regolarmente traforata dalle finestre cannoniere, dai finestrini fucilieri.

Eppure è la caserma che predomina: la caserma col suo brutto e volgare carattere, coi suoi vandalismi mascherati dallo scialbo belletto dell' intonaco giallastro e della tintura di calce bianco azzurrognola: la caserma, come nel palazzo vescovile di Trento, come nel castello di Udine già sede dei Patriarchi di Aquileja e dei Luogotenenti veneti.

Il corpo di guardia vi lascia penetrare nel recinto perchè là dentro vi è il Duomo: la sentinella vi lascia passare nel gran cortile, perchè i numerosi ufficî e ufficiali vi richiamano il concorso della gente borghese: ma più addentro non si va: qua sono gli arresti della guarnigione, là il tribunale militare, su le camerate, giù i magazzini.....

Il cortile, a tre ordini di logge come i grandi palazzi di Roma, conferma che l' edifizio fu quasi ricostruito alla fine del secolo XVII: poi non resta altro che tornare sulla spianata dove le muraglie sono segnate da bersagli per gli esercizi di puntamento, e affacciarsi alla terrazza bastionata per guardar giù verso la campagna.

Lontano, al di là della Vistola, si vede un alto colle così esattamente conico che se ne indovina subito la formazione artificiale.

Mi venne accanto una bambina, lasciando la custodia di panni sudici a lei affidata: accennò il colle e mi disse alcune parole in polacco, di cui compresi soltanto il nome ***Kosciuzko.***

Infatti il colle venne eretto a braccia dalla popolazione di Cracovia in onore del *capitano generale* che rese onorevole il *finis Poloniae:* le medaglie di Kosciuzko sono popolari in Polonia quanto in Ungheria i ritratti di Kossuth: il popolo polacco non saprà nulla di Casimiro il Grande, di Ladislao Jagellone, di Bathory e di Sobieski; ma Kosciuzko rimarrà vivo

nella sua memoria, perchè fu l'ultimo a non disperare, e fu il primo che in quel paese di nobili convitasse il popolo all'onore di difendere la patria, portando lui generale la casacca del contadino.

***

Il castello reale sul Wavel, fondato dall'antichissimo e leggendario re Craco, ebbe il suo massimo splendore sotto i tre re della casa Iagellonica, e soprattutto con Sigismondo Augusto, figlio di Bona Sforza, educato all'italiana; la corte di Polonia era allora un focolare di vera luce, una vera corte di amore raffinato, di libertà intellettuale, di arte squisita, di cavalleresco coraggio, di umanistica civiltà. — Virtù che vennero a mancare, sebbene fosse cresciuto il fasto, al tempo di Enrico Valois, quando un senatore veniva ucciso durante una festa sovrana e il re, impaziente di lasciare la corona di Polonia per quella di Francia, vi tramava la sua fuga romanzesca, anzi eroicomica. La festività della corte polacca rimase leggendaria. — Alle feste per il matrimonio di Sigismondo III con Anna d'Austria intervennero 4000 nobili in vesti di stoffa d'oro ricamate di perle e di gioie. — E già più anticamente, per le nozze di Carlo IV imperatore, coll'intervento dei re d'Ungheria e di Cipro, del duca di Baviera e di altri principi sovrani, vi fu una sequela di banchetti per 20 giorni consecutivi, sebbene la corte fosse superata in ciò dal memorando convito offerto dal ricchissimo Nicolò Wicszynek. — Nel 1645 l'ambasciata di re Ladislao in Francia incaricata di condurgli la sposa Maria di Nevers, per quantità di persone, di abiti, di cavalli, di carrozze, ecclissò lo splendore della corte non ancora completa di Luigi XIV.

Il momento storico più importante del Wavel fu nel 1386, quando Jagellone duca di Lituania venne a Cracovia per battezzarsi e sposare Edwige, erede della dinastia polacca dei Piasti per parte di madre e figlia di Luigi d'Angiò re d'Ungheria: fu un matrimonio essenzialmente politico.

Allevata a Vienna, la regina di Polonia era sotto la tutela dei grandi del Regno e data in custodia a Dobieslao castellano

del Wavel: bellissima, giovanissima, fedele ed energica di carattere, essa voleva il bel duca Guglielmo d'Austria, cui era stata fidanzata da fanciulla: e Guglielmo sperò di farla sua, presentandosi con un seguito magnifico di cavalieri, di paggi, di musici, di menestrelli; interdettogli il castello reale, si alloggiò nella città bassa. Ma i fidanzati ebbero modo di ritrovarsi a banchetti e a feste nel vasto refettorio dei Francescani: Guglielmo, rinfocolato, tentò invano di forzare le porte del castello dove Dobieslao faceva buona guardia: Edwige allora si risolse di fuggire e di raggiungerlo: con un'ancella scende per una scaletta segreta fino alla postierla, che oggi si cercherebbe invano nelle rinnovate muraglie: la sentinella si rifiuta di aprire: ella impugna un'ascia, minaccia e tenta di far saltare i cardini: ma ecco sopravviene il tesoriere della corona che in ginocchio la supplica di aver pietà del Regno, cui occorrevano le sue nozze con Iagellone: nello stesso tempo la furia del popolo costringeva Guglielmo a partire, Edwige allora si rassegna, ma vuol sapere se Jagellone sia un uomo che le convenga come uomo e spedisce alla corte di Lituania il suo fido Zawisza: questi ottiene di vedere Iagellone nel bagno e fa un rapporto così favorevole che Edwige se ne contenta. — Jagellone viene a Cracovia e in pochi giorni è battezzato col nome di Ladislao, ammogliato e coronato: molti dei suoi nobili si battezzano come lui e sposano donzelle polacche. All'austriaco non resta altra consolazione che di proclamare Edwige *prostituta* e Ladislao *cane arrabbiato:* l'unione della Polonia colla Lituania era compiuta.

Abbandonato dalla Corte che si trasferì a Varsavia nei primi del secolo XVII, il Wavel un po' alla volta decadde: e non giovarono certo a conservarlo l'assedio sostenutovi dai *confederati* nel 1772, nè le successive occupazioni militari: e vi ha ben poca speranza che venga tolto ai soldati per essere restituito, coi grandiosi restauri che esigerebbe, alla storia. — Il Wavel fu per qualche tempo ricovero ed è ora come un gran monumento di mendicità.

*
* *

Nell'atrio della chiesa di San Venceslao, che fu la cappella reale del palazzo, il sepolcreto dei re di Polonia e il Duomo di Cracovia, sta appeso un gigantesco frammento di ossatura d'un animale antidiluviano: non è facile da quel pezzo ricostruire la gran bestia; ed è ancora più difficile nello stato attuale del Wavel immaginare ciò che doveva essere quella reggia quando la Polonia figurava tra i grandi Stati d'Europa.

La chiesa, come soffocata tra gli edifizii già reali e le fortificazioni, è pure abbastanza grande per contenere in grandissimo numero cappelle, altari e monumenti; in essa e nella cripta si può dire che sia contenuta tutta la storia della Polonia e il fiore dell'arte polacca.

Venne eretta da Casimiro il grande fra il 1333 e il 1370: ed ha conservato la maggior parte delle sue ricchezze, nel sontuoso altar maggiore che racchiude le ossa di S. Stanislao e nei 50 altari delle sue 20 cappelle.

Dalla prima a destra si discende in una cripta detta la *Skalka*, dove sono sepolti gli eroi moderni della Polonia: Kosciuzko, Giuseppe Poniatowski, Potocki onorato da un monumento di Thorwaldsen.

I radicali lavori di restauro ora in corso non mi hanno permesso di bene apprezzare la più splendida delle cappelle, eretta da Sigismondo I per i sovrani della stirpe Iagellonica, e che contiene il famoso altare portatile a bassorilievi d'argento: è in essa che si ammirano le sculture e gli intagli di *Bartolo Fiorentino* nello stile del più puro Rinascimento.

Così è buon lavoro del fiorentino *Santi Gucci* il modesto monumento a Stefano Batori, il più valoroso e completo sovrano che avesse la Polonia (e per ciò avvelenato dagli anarchisti magnati suoi sudditi). Di lui abbiamo un energico ritratto nella collezione medicea agli Uffizi: da quel volto battagliero, fra il berrettone di martora arricchito di un monile e la pelliccia sul ricchissimo giubbetto, sfavilla lo sguardo imperioso e geniale di colui che debellò Ivan *il feroce*, che organizzò i Cosacchi

col pensiero che fossero i perpetui alleati della Polonia contro i Moscoviti e che prometteva la nobiltà ai giovanetti che davano prova all'esame di saper bene il latino. Meritò questa litania di elogi:

In templo plus quam sacerdos
In republica plus quam rex
In sententia dicenda plus quam iurisconsultus
In exercitu plus quam imperator
In acie plus quam miles
In adversis perferendis, iniuriisque condonandis plus quam vir
In publica libertate tuenda plus quam civis
In amicitia colenda plus quam amicus
In convictu plus quam familiaris
In venatione ferisque domandis plus quam leo
In tota reliqua vita plus quam philosophus.

Chiaroveggente, egli non mancò di avvertire i Polacchi sui vizi capitali della loro costituzione politica: non lo ascoltarono, e i nepoti imprecano invano.

Ascoltarono invece i Gesuiti, di cui l'influenza in Polonia fu altrettanto grande (vi possedevano 50 collegi) quanto esiziale: essi per spirito di cieco proselitismo arrestarono la marcia trionfale di Batory contro i Russi, costrinsero i protestanti a cercar l'appoggio della Prussia, gli scismatici a rivolgersi verso la Russia: dei Cosacchi gia alleati fecero nemici irreconciliabili: provocarono guerre disastrose contro la Russia e contro il Turco. — Col loro dominio coincide la decadenza intellettuale e politica della Polonia: questa non ci guadagnò che di avere in Gian Casimiro un re che era stato gesuita e cardinale e lasciò la corona per ritirarsi a godere l'abbazia parigina di St. Germain des Près e sposarsi, dicono, la figlia di una lavandaia già due volte vedova, come da re avea sposato la vedova cognata.

Torniamo ai sepolcri.

In completa armatura, con spada e mazza, figura disteso sul suo sepolcro Boleslao V *il casto,* tipo di sovrano da nulla. Cunegonda sua moglie gli perdonò di amarla senza desideri:

ma poteva perdonargli il popolo di non sapere che pregare e fuggire dinanzi ai Tartari i quali bruciarono Cracovia e trascinarono schiave 21 mila ragazze?

Bello il sepolcro di Casimiro il grande, disteso sul letto mortuario colla corona in capo e il simbolico cane ai piedi sotto un baldacchino di stile ogivale fiorito, del pari che l'arca a bassorilievi.

Più belli ancora quelli di Ladislao Iagellone con baldacchino del Rinascimento più castigato e di Casimiro IV di stile gotico fiammeggiante, tutti e due del secolo XV: invece già si rivela la tendenza al barocco in quello di Anna, l'ultima degli Iagelloni, consorte di Stefano Batory.

Perfettamente goffo il sepolcro di Giovanni Sobieski, di assoluta decadenza barocca e di pessima fattura.

***

Qui vien fatto di ricercare qual posto spetti alla Polonia nella storia dell' arte antica.

Certo è che nei suoi edifizi Cracovia è d'un caratteristico inesauribile. Basterebbe la strada che porta il nome e mette alla porta di S. Floriano, avendo dall'altro capo la prospettiva delle torri di Santa Maria.

La porta di San Floriano è un monumento prezioso dell'architettura militare del secolo XV, fiancheggiato da due tratti di mura sufficienti a dare l'idea della cinta antica della città ora sostituita da giardini e viali. All'esterno le sta dinanzi staccato un baluardo circolare di forme massiccie; ha scolpita in fronte l'aquila bianca di Polonia, bellissimo esemplare (forse riproduzione) di araldica arcaica, paragonabile ai nostri più antichi gigli fiorentini: dalla porta interna un grande bassorilievo di San Floriano, guerriero che dovrebbe essere il protettore speciale dei pompieri, rappresentato in atto di spengere con un secchio d' acqua un grande incendio.

Ma Cracovia si vanta di un proprio speciale Rinascimento.

Ho guardato, ho guardato; chiese e palazzi, architetture e ornati, quadri e statue: e non mi è riuscito di notare altro

di speciale, di originale se volete, che un bizzarro e punto bello coronamento degli edifizi con volute concave a curva schiacciata.

In tutto il resto non vedo che l'arte ogivale tedesca e il Rinascimento italiano fiorentino del secolo XVI, decadente del XVII. Su questi tipi Cracovia possiede opere assai pregevoli in fatto di architettura e di ornato.

Quanto alla scultura statuaria, sia di pieno tondo che di basso rilievo, bisogna pure riconoscere che gli artisti cracoviani non produssero se non opere molto mediocri. Nei monumenti sepolcrali è riprodotto a sazietà per due secoli lo stesso tipo di statua del nobile polacco in completa armatura di guerriero disteso sul sarcofago in posizione piuttosto incomoda (una gamba stesa e un ginocchio piegato) poggiando la vita sul gomito, come si è costretti a dormire vivi nei letti tedeschi. Generalmente di marmo rosso e malagevole allo scalpello, tutte queste statue funerarie son brutte.

Alcune delle statue reali nei monumenti suddetti son ben lavorate ma appartengono allo Stoss o ad altri usciti dalla scuola tedesca di Norimberga.

Bellissimi bronzi, figure d'intaglio e di bassorilievo ci sono a Cracovia, ma anche questi esclusivamente prodotti dalle officine di Norimberga. Egualmente d'importazione le parecchie classiche sculture di Thorwaldsen.

Quanto alla pittura antica non vi è in tutta Cracovia se non il Museo Czartorisky che vanti delle tele ragguardevoli: le chiese e il Museo nazionale hanno un patrimonio per questo riguardo insignificante.

Per invidiabile compenso, il Museo nazionale e la Pinacoteca, che occupano il piano superiore della *Loggia dei panni*, offrono alla ammirazione universale alcune tele moderne di grandissimo valore.

Lì ho riveduto, coll'emozione di chi ritrova una cara conoscenza da lungo tempo perduta di vista, quei *Martiri cristiani di Nerone* che mi ricordavo di aver salutato appena compiuti a Roma dal Siemiradzky.

Lì ho finalmente veduti gli originali delle quattro celeber-

rime grandiose composizioni storiche di Matejko non ha guari defunto: rappresentano quattro momenti capitali nella storia nazionale polacca: l'unione della Rutenia colla Polonia e la Lituania nel 1569 — la vittoria di Ladislao Jagellone sui cavalieri teutonici a Grünwald — l'omaggio del duca di Prussia gran Maestro dei Teutonici a Sgismondo I — Kosciuzsko che saluta i suoi vittoriosi contadini armati di falci. Sono lavori che sbalordiscono sia per la concezione che per la tecnica. Pur troppo sono talmente vaste quelle tele che neppure in quelle ampie sale si ha modo di abbracciare bene coll'occhio l'insieme di ciascheduna: è vero che i quadri di Matejko non temono l'esame da presso: però l'impressione psicologica del soggetto riesce difettosa perchè manca la sintesi ottica.

***

Ma il monumento più singolare e meglio conservato di Cracovia è l'Università.

Vi sono molte Università più insigni e più complete di questa di Cracovia: nessuna forse può vantare una residenza che sia altrettanto fedele e venerabile monumento dell'antica vita universitaria.

Ha il titolo di *jagellonica* perchè raggiunse il suo massimo sviluppo nel secolo XV, regnante in Polonia la dinastia degli Iagelloni: però la sua costituzione e la sua edificazione sono dovute principalmente a Casimiro il grande.

Si svolta dalla piazza maggiore del Rynek in via Sant'Anna all'angolo che ha il fregio del cornicione secondo la raffinatezza del secolo XVI, e certe teste d'ariete modellate con quella felicità di realismo che il Rinascimento sapeva conciliare coll'eleganza più ideale: e laggiù in fondo alla strada spuntano i pinnacoli a dente di pesce sega, le nervature ad angolo acuto, la massiccia corporatura dell'architettura tedesca nel secolo XIV.

Le esigenze degli studi moderni hanno ottenuto lì presso nuove e grandiose fabbriche, a necessario complemento dell'*alma mater*: ma se Dio vuole, l'*alma nonna* fu lasciata senza la menoma offesa architettonica della sua più volte secolare antichità.

Per un voltone, in cui si aprono a destra e a sinistra due cappelle con simulacri ai quali pare sia ancora assai viva la devozione, si entra nel cortile; ivi, da una loggia terrena a grosse colonne, per un'ampia scala di carattere severo si accede al piano superiore, in parte a loggia, in parte servito da un ballatoio, sul quale sporgono le edicole per altre scalette costruite con quella grazia di particolari in cui fu così feconda l'architettura archi-acuta. In un fregio a chiaroscuro, protetto dalla sporgenza del coperto su travi di sagoma affatto originale, una serie di medaglioni presenta la galleria dei ritratti dei professori illustri. Casimiro il grande e Ladislao Jagellone principali promotori dello *Studio cracoviano,* hanno il meritato onore della statua.

Casimiro ebbe la prima idea dell'Università; e Ladislao, dopo aver fondato un gran numero di scuole e iniziato il movimento letterario polacco, nel suo testamento del 1399 divideva la sua fortuna personale fra i poverì e l' Università di Cracovia. Ma questa si può considerare come un monumento cui contribuirono dal secolo XIV in poi tutti i Re di Polonia.

Nell'interno il rispetto all'antico venne meno: per meglio adattare la biblioteca non si tenne alcun conto dei vecchi affreschi che decoravano le pareti: e non vi si può applaudire, sebbene si debba credere che fossero prodotti di un'arte assai deficiente.

In compenso la biblioteca è ricca di interessanti curiosità, anche prescindendo dall'abbondanza di ciò che ha esclusivamente valore per il sentimento patriottico locale.

Fra i codici preziosi primeggia quello che contiene un po' di cronaca e gli statuti delle arti e mestieri in Cracovia: le sue numerose, accurate e perfettamente conservate miniature presentano la più completa rappresentazione della vita borghese ed economica al principio del secolo XVI, quando Cracovia non era soltanto la capitale effettiva d'un regno vasto e potente, ma un ragguardevole emporio commerciale fra l'oriente e l'occidente di Europa. Questo codice venne pubblicato a Vienna e lo merita.

È pure molto notevole l'albo ricordante le visite di sovrani e di altri insigni personaggi. Cominciano a firmare di proprio pugno soltanto colla fine del secolo XV. La maggior parte delle firme sono inquadrate da graziosi tocchi in penna; quella di Francesco Giuseppe nel 1850 da un acquerello che raffigura il terribile allora recentissimo incendio della città. E si noti per la storia politica contemporanea che allora il sovrano metteva in latino la propria firma nell'albo: rivisitando l'Università nel 1890, trovò opportuno di sottoscrivere in polacco.

Ma all'Università le memorie dei sovrani contano meno delle glorie scientifiche: e la *jagellonica* di Cracovia nella storia del pensiero è piuttosto la *copernicana:* infatti Copernico è proclamato *onore della città e dell' Università* nell' infelice sebbene solenne monumento che gli venne eretto lì di faccia, nella chiesa universitaria di Sant' Anna.

***

Una recentissima enciclica di Leone XIII invita i cattolici polacchi ad aumentare il lustro dell' Università di Cracovia: infatti questa è degna delle più alte sollecitudini per l' influsso che esercitò sul pensiero polacco: bastò che nel secolo XVI gli studenti emigrassero (per una questione di loro diritti lesi in conseguenza di una rissa coi servi di un parroco) per riportare dalla Germania in Polonia i germi del luteranesimo. La complicazione delle passioni politico-religiose rende difficile il giudizio sul movimento intellettuale delle genti slave: ma non v' ha dubbio che la Polonia può vantare la più ricca e la più completa delle letterature slave; in questa generalmente prevalgono gli elementi di una poetica popolare non bene dirozzata. In Polonia il latinismo universitario e cattolico si impose per secoli, ma non senza frutto di cultura tradizionale: la Polonia adoperò letterariamente la lingua nazionale più tardi della Boemia, ma produsse poeti di primo ordine, degni dell' antichità classica: poco meno splendida fu la produzione nella drammatica, nell' eloquenza sacra, nella storia. Mickiewicz e i suoi continuatori, ispirati dalle disgrazie della patria, rap-

presentano un ciclo poetico moderno senza rivali nelle altre regioni e che solo pecca per eccessivo misticismo.

È allo spirito universitario che si deve la sopravvivenza dell'idea nazionale alla perdita della nazionalità. Bene lo avevano compreso le tre alte corti protettrici, e nella città libera di Cracovia adoperarono ogni studio perchè non fosse libera la Università.

Un articolo della costituzione confermava i privilegi e il patrimonio dell'Università, accordandone la frequentazione alla gioventù delle provincie limitrofe: se ciò fosse stato mantenuto, si poteva credere che la *città libera* avesse una ragione di esistenza, quella di servire come anello intellettuale fra le sparte membra della Polonia.

Ma dei trenta antichi privilegi non restò all'Università che il titolo di *jagellonica*. Essa aveva un capitale di 5 milioni: tutto fu, con diversi pretesti, confiscato dalle tre potenze: solo ai professori furono assicurate buone paghe... sul bilancio della città di Cracovia.

Non bastò: con una serie di disposizioni si fece in modo che l'Università diventasse praticamente inaccessibile ai Polacchi di fuori Cracovia: e viceversa la sua nominale indipendenza servì di pretesto alle *mediazioni* (leggi *interventi*) dei *protettori* (leggi *tiranni*) fra l'Università e il governo di Cracovia. Gli studenti furono considerati *a priori* come sospetti di demagogia: e ci si volle ben presto riparare. Nel 1826 venne riformato lo statuto universitario: invece del rettore, ne diventò capo un *curatore*, e a curatore venne scelto il colonnello conte Zaluski, aiutante di campo dello Czar (!) nel tempo stesso che ai Polacchi sudditi russi si ribadiva il divieto di frequentare l'Università.

Nel 1833 si perfezionò la soffocazione dello studio fissando un programma di studi invariabile e imponendo una volta per sempre ai professori i libri di testo: con quale concetto è chiaro dal momento che venivano abolite le cattedre di letteratura e di storia polacca, quantunque la nuova costituzione imposta

in quell'anno alla città di Cracovia prescrivesse l'uso esclusivo della lingua polacca nello stato e nell'insegnamento.

Che cosa mancava, dopo ciò? nient'altro che dare l'Università in piena balìa alla polizia delle tre alte corti protettrici: e fu fatto col regolamento del 1838: per esso i professori non vennero ammessi a pensione senza un'attestato del commissario di polizia e gli studenti vennero sottoposti ai *castighi corporali,* vale a dire al bastone.

Se il regime delle tre potenze avesse durato a proteggere lo stato libero e l'Università libera, nel cortile di questa avrebbero rizzato le forche in permanenza e avrebbero messo in cattedra cosacchi russi, dragoni prussiani e cacciatori austriaci.

Tale era e così agiva la santa Alleanza: non poteva tollerare che persistesse nell'Università e nella città di Cracovia il cuore della Polonia: bisognava spremerne il sangue e conservarlo come un pezzo di anatomia inerte in un recipiente ben chiuso e saturo di infusione poliziesca.

Laonde non a torto molti Polacchi vedono nell'ultima enciclica di Leone XIII un'affermazione della nazionalità polacca coll'esortazione ai cattolici polacchi sudditi delle tre potenze perchè concorrano tutti a tener vivo il lustro dell'Università *jagellonica* di Cracovia.

Non si dimentichi a Roma che le superstiti speranze dei Polacchi sono riposte nella Chiesa cattolica. Il recente lutto di Cracovia per la morte del suo vescovo cardinale Dunajewski fu testimonianza eloquente: il cardinale aveva rivendicato alla sua sede l'antico splendore ecclesiastico, rendendola indipendente dall'arcivescovado di Varsavia, ed estendendone la giurisdizione: dicendo che i Polacchi vedevano in lui quasi il vero primate della Polonia cattolica.

Se la causa della Polonia fu abbandonata dagli uomini, ci pare che tocchi alla Chiesa il nobile compito di mostrare che non è abbandonata da Dio.

G. Marcotti.

POVERA DORA![1]

E la prima volta che trovai la mia povera amica distesa sul sofà, col capo sorretto da molti guanciali, stanca tuttavia delle forti perturbazioni cardiache, sofferte la notte, le parlai a lungo della necessità e dell'obbligo che essa avea di curarsi seriamente, evocando la memoria di sua madre, mettendo avanti i suoi doveri di cristiana osservante e coscenziosa, ecc. ecc.

Essa mi lasciò parlare senza interrompermi, e finalmente con un sorriso di sfiducia finì per dirmi che facessi a modo mio; se io ci tenevo, essa era pronta a sottoporsi ancora una volta a un'osservaziene medica; ma il suo non era un male che si curava. Bisognava sopportarlo pazientemente sino all'ultimo, senza incaricarsene troppo.

Tacque per un poco, e poi prendendo un tono grave, soggiunse che essa ora lo riconosceva, lo sentiva che la vita inoperosa, inutile che essa menava era biasimevole sotto tutti i rapporti. Da qualche tempo, insensibilmente le si era ridestato in cuore il desiderio di lavorare, di occuparsi non importa di chi o di che, ma occuparsi, rendersi utile. E tal desiderio era man mano cresciuto sino a farsi in certi momenti un bisogno. Aveva pensato, riflettuto, ponderato, e:

- Sai, mi disse, che ho conchiuso dalle mie riflessioni?

(1) Cont. vedi fasc. 1 Settembre pag. 136

Che se, nonostante ch' io abbia varcati da più tempo i vent' un anno, venissi accolta in una casa di S. Vincenzo, sarei assai contenta di farmi suora.

Io un po' sorpresa e un po' rattristata a quell' annunzio, le feci l' obiezione della sua salute delicata. Ma mi rispose che quello non poteva essere un ostacolo. Stava in due: o non era ammalata che di nervi, e il lavoro con le soddisfazioni e le gioie ch' esso porta con sè non poteva che giovarle, o aveva una malattia organica, e che poteva accaderle di peggio? Che morisse prima del tempo? Tanto meglio. Avrebbe accorciato le sue sofferenze con la coscienza di avere dedicato almeno il breve tempo che le restava a vivere, in prò degli altri.

- Mi farei destinare in un ospedale, conchiuse, e lì alla vista delle miserie e dei patimenti altrui, non avrò più cuore di pensare a me stessa, e.... dimenticherò. Per farti contenta, ti ripeto, sentirò ancora altri medici; ma quale che sia il loro parere, lascia ch' io compia lo stesso il mio divisamento! Io vorrei persuaderti che sarà un bene per me, sì pel morale che pel fisico. In altri tempi, lo so, avrei fatto male a consacrarmi a Dio, perchè mi dovevo a mia madre, e perchè il mio cuore non era mio. Ma ora.... capisco che non è un bel dono che faccio al Signore. di un cuore morto agli affetti; ma Lui nella Sua bontà infinita non sdegnerà di accoglierlo così com' è, e vorrà concedergli quella pace che da lui solo spera.

Che risponderle? Non sapevo darle torto, in coscienza; oltrechè, passata la prima dolorosa sorpresa, e mentre Dora seguitava a parlare, io avevo riflettuto, e andavo dicendo a me stessa: Questa risoluzione non annunzia forse lo svegliarsi di un' anima lungamente assopita? Questo bisogno di lavorare non è il desiderio di tornare a vivere? E il desiderio di vivere non dimostra un ritorno delle forze fisiche? Coraggio dunque, e avanti pensavo, e prima di tutto rassicuriamoci sullo stato della sua salute.

E colta la palla al balzo, mi avvalsi della sua conces-

sione, e anche questa volta i medici furono concordi nel dire che l'organo non era leso, che quei turbamenti erano puramente nervosi, che si potevano vincere con lo svago, l'aria, il moto più che con farmaci e medicine.

Richiesti poi da me in segreto, aggiunsero che un patèma d'animo persistente poteva certamente recare grave danno a un organismo squisitamente sensibile qual era quello di Dora, e nelle condizioni fisiologiche in cui si trovava; e che la parte più essenziale della cura stava nel rialzarle il morale.

Non era un còmpito facile quello; ma rincorata dalle assicurazioni che non si avea da lottare con un male organico, cominciai a sperare sul serio che l'amica mia potesse guarire, se riusciva a sradicarsi dal cuore quell'amore disgraziato.

Ma che potevo fare? che tentare, se la lunga separazione non l'era valsa a nulla?

Dopo aver molto meditato, decisi che la prima cosa da fare era: sapere che ne fosse di Bruno. A buoni conti, poteva anche darsi il caso che egli non avesse sposato la violinista. L'ipotesi era poco sensata, è vero, dopo quanto mi aveva raccontato Dora. Se Bruno fosse rimasto libero, non avrebbe avuto cuore di tenersi in disparte, e apparire indifferente alla catastrofe di Regoledo: erano troppo saldi i legami di parentela e di affetto che lo legavano, non dico a Dora, ma a sua zia.

L'assenza e il silenzio di lui dicevano dunque chiaro che la coscienza lo rimordeva forte, e che sentiva di non potersi ripresentare al cospetto di sua cugina.

Ma chi sa? Tante cose potevano essere accadute: ch'ei si trovasse lontano al momento della sventura, che fosse ammalato, o trattenuto da un dovere qualsiasi; insomma tante e così inverosimili sono talvolta le combinazioni che si danno al mondo, che non si deve mai giudicare temerariamente, e bisogna ammettere come possibili i casi più improbabili.

Il risultato di tutte queste mie riflessioni fu che il primo passo da fare era senz'altro quello di prendere notizie di Vitali.

L'impresa non mi sarebbe forse stata agevole; ma col buon volere, e l'aiuto di mio marito (purtroppo gli uomini valgon tanto più di noi, checchè ne diciamo per non dargliela vinta!) contavo di uscire vittoriosa di quella piccola prova di alta diplomazia.

Avevo però appena stabilito il mio piano, quando un giorno recatami dalla mia povera amica, forse perchè l'ora non era la mia consueta, mi accadde di non trovarla in casa.

- La signorina è fuori, mi disse Oliva. Andava in chiesa qui vicino, e non tarderà a rincasare. Se si pazienta pochi minuti ancora, non mancherà di vederla.

- Va bene, l'aspetto, risposi. E come è stata questi giorni che non ci siam viste? domandai poi. Benino suppongo, giacchè la trovo uscita.

- Sì, signora, piuttosto benino nel tutto, grazie a Dio, fu la risposta. Ma è sempre così triste, povera signorina, così addolorata, che.... anzi.... scusi, sa, signora; ma permette che profittando di questo momento che siamo a quattr'occhi, le dica.... le faccia una confidenza?

- Certamente, risposi, curiosa di sentire di che si trattasse; anzi ve ne prego.

- Da tanto tempo avrei dovuto parlarle; ma non ho mai avuto il destro di farlo senza testimoni.... e alla mia padroncina non ho mai osato dire quanto sto per narrare a lei. S'è fatta così taciturna, così rigida dacchè.... dal giorno della disgrazia, che non mi arrischio mai di farle discorso che non riguardi il servizio; e poi il timore di agitarla....

- Ma insomma di che si tratta? l'interruppi impaziente di sapere.

- Ecco. Per dirle tutta la verità, io avevo promesso di serbare il segreto; ma quando fu allora, il signor Bruno

mi proibì sì di parlarne alla signorina; ma di altri non si fece discorso. Sicchè mi pare che, in coscienza, a lei che è come chi direbbe una sorella per la signorina Dora, io posso confidare....

- Ma sì, ma sì, sclamai stanca di quei lunghi preamboli; parlate, e presto per l'amor di Dio.

- Sappia dunque, riprese, che il giorno che morì la mia povera padrona, che il Signore l'abbia nella sua santa gloria, la signorina mi consegnò un telegramma pel signor Cerani, l'ufficialotto; non so se ella lo conosce. Ora in quel telegramma....

Ma in quella una violenta scampanellata ci fece trasalire entrambe; e Oliva corse ad aprire.

Un minuto dopo, Dora si precipitò nel salotto, come se qualcuno l'inseguisse. Appena si avvide di me, mi corse incontro, sclamando con voce tremante:

- Nina!.... Dio ti manda! e si lasciò cadere sopra una seggiola.

Che era successo? Aveva il viso pallidissimo, gli occhi spauriti, e il respiro corto e affannoso. Era evidentemente in preda a una violenta commozione.

- Ch'è stato? le chiesi spaventata.

- Mi afferrò le mani, e guardandomi negli occhi fece come per parlare; ma nessun suono uscì da quelle labbra smorte. Da lì a poco, con voce che distinsi appena, e interrotta dal respirare tronco:

- Nina, mi disse..... l'ho visto!

- Chi? sclamai, non raccapezzandomi.

- Lui..... Bruno!

- Bruno!.....

- Sì.

- Dove?

- Testè..... in chiesa.

- Possibile!..... Sei certa di non esserti sbagliata?

Sorrise amaramente come a dire: e credi ch'io possa sbagliarmi?

Infatti..... che c' era di strano..... che d' inverosimile che Vitali fosse capitato a Palermo? Chi poteva impedirgli?..... e se..... e se quella combinazione fosse.....

Questi pensieri mi traversarono la mente come lampi, mentre cercavo di calmare l'agitazione della povera Dora, dicendole:

- Ebbene, perchè tanta paura? perchè così sconvolta, così turbata? Possibile che per un nulla tu debba ridurti in questo stato? Ammesso che sia Bruno che tu hai visto, non è poi il finimondo.....

- Perchè viene qua? interruppe con una veemenza che non m' aspettavo da lei in quel momento.

- Avrà certamente una ragione; qualche affare..... non saprei.....

- No, nessuna ragione; tu dici così perchè non l' hai visto. Era lì come in agguato..... per me..... lo giurerei. Ma che vuole da me? Non sa che tutto è finito tra noi? Perchè non mi lascia in pace?

Parlava a scatti, eccitata, come se tutta la sua persona vibrasse a ogni parola.

Mi disse che si era recata in chiesa, come spesso suoleva sul tardi, a pregare pe' suoi poveri morti. La chiesa era deserta, quasi buja; due soli ceri ardevano all'altare della Madonna; e raccolta nel silenzio mistico di quell'ora, era rimasta a lungo genuflessa a pregare. Ma per quanto facesse a sollevare la mente a pensieri divini, i fantasmi del passato tornavano con insistenza a farle ressa alla mente, sfilandole innanzi uno ad uno come ombre d' oltretomba. Quei fantasmi avevano tutti un' effige: *la sua*. Sino a che, impotente a bandire quei pensieri che turbavano le sue orazioni, si era alzata, e mossa per uscire. Non avea fatto dieci passi, quando nell'ombra, mezzo nascosta da un pilastro, aveva scorto una figura di uomo, grande, immobile, che con le braccia incrociate sul petto, teneva gli occhi fissi su di lei. Ebbe l' impressione come se una vampa stac-

candosi da quello sguardo di fuoco, l'avesse avviluppata dal capo alle piante.

In quel volto pallido ornato di una barba bruna, in quell'espressione grave, quasi dolente, essa avrebbe stentato a riconoscere Bruno; ma quegli occhi non potevano ingannarla: erano i suoi!

Sotto il colpo della sorpresa si era soffermata appena; ma fattasi animo, desiderosa di trovarsi lontana di lì, avea affrettato il passo verso la porta.

Quando gli era passata a lato, avea avuto una forte tentazione di guardarlo ancora per accertarsi se fosse allucinazione la sua, o se era veramente lui, Bruno, piantato lì che stava a spiarla; ma mentre titubava ancora l'era parso sentire un soffio, più che una voce, mormorare il suo nome. Turbata era passata celeramente oltre senza levare il capo, e di corsa se n'era venuta a casa con la sensazione, mi diceva, di qualcuno che le stesse alle calcagna, che l'inseguisse per prenderla di viva forza e ricacciarla nel pelago di sentimenti di rivolta, di amarezza, di tetro sconforto in che era vissuta per tanto tempo.

- Nina, salvami tu, conchiuse gettandomi le braccia al collo; cerca, informati, sappi se è veramente lui, se è qui, e pregalo che parta, che mi lasci in pace. Digli che io non son buona come le altre donne, che per perdonare ho bisogno di dimenticare, e per dimenticare ho bisogno di non vederlo. Nina, aiutami, non mi abbandonare, per pietà, ho paura..... ho paura!.....

- Calmati, Dora, calmati, le andavo dicendo io, stringendo tra le mie quelle povere mani fredde e tremanti. Tu ti esageri, e vedi il pericolo dove non esiste. Sii certa che la cosa più facile è che la tua immaginazione ti abbia tratto in inganno. — E siccome essa scoteva il capo negativamente, soggiunsi; Non mi hai detto tu stessa che durante le tue orazioni il pensiero di lui ti era ricorso più volte alla mente? Che meraviglia dunque che nella penombra, con le immagini ancora vive di quanto aveva occupato la tua

fantasia, tu abbia creduto di ravvisar tuo cugino in quella figura d' uomo ritta presso il pilastro? Rassicurati, non poteva esser lui.

Ma essa non era convinta; come non ero convinta io, che le parlavo così solo nella speranza di riuscire a calmarla.

- Ti era mai accaduto d'incontrarlo altre volte? le chiesi.

- No, mai. Da quella sera..... lì..... all'albergo, non l'avevo più visto.

- Come vuoi dunque che dopo tanto tempo, a un tratto piombi qua, e ti vada ad aspettare giusto in chiesa? D'onde vuoi che sappia che tu vai appunto in quella chiesa lì, e che dovevi recarviti giusto oggi?

- È vero..... rispose scossa dal mio ragionamento.

- Son cose che non discorrono, ripresi io incoraggiata; e non c'è gusto a pigliar di queste paure, a guastarsi il sangue, come tu fai, solo per un'ombra che passa. Sii ragionevole, andiamo; pensa che hai bisogno di quiete, di calma per guarire de' tuoi piccoli malannucci, e così non ne facciamo niente.

- Sai pure che non ci tengo, mi disse con un mezzo sorriso.

- Ma ci tengo io per te..... oh se ci tengo! E vorrei un po' sapere che ti fa a te Bruno? Che t'importa s'egli è qui o in capo al mondo?

Non rispose.

- Non m'hai tu detto, proseguii, che lo hai cancellato dal tuo cuore, che dal momento che avesti la prova della sua infedeltà lo riguardasti come appartenente a un'altra?

- Sì, l'ho detto, e lo ripeto, e si accese in volto, e gli occhi le sfavillarono come per subito sdegno; ma egli che mi ha ingannata, che ha barattato il mio amore pel capriccio della prima civetta venuta, egli che ha dimenticato perfino mia madre, che mi ha abbandonata anche nell'ora della sventura, deve saperlo che tra lui e me non può es-

servi più nulla di comune, deve sentirlo che non ha il diritto d'impormi la sua presenza, che io sono morta per lui.

- Acquetati, ripresi, non sapendo proprio da che parte rifarmi. Sarà benissimo come tu dici, anzi è così; ma via, egli non ha avuto l'ardire di presentarsi a te. Egli, se ha avuto torti verso di te, ha avuto anche il tatto di non farsi più vedere. Che se poi tu l'incontri, o meglio lo scopri in un cantuccio di chiesa, senza ch'ei faccia nemmeno le viste di riconoscerti, non glielo puoi addebitare a colpa. Vediamo, tu che hai tanto buon senso, che sei così giusta e ragionevole, rifletti con pacatezza, spassiònati, giudica a sangue freddo, e son certa che converrai con me che non c'è da pigliarsela con tanto furore.

Le parlai a lungo in questi sensi, e quando mi parve che avesse in parte riacquistata la sua calma, mi preparai a lasciarla.

- Te ne vai! sclamò tutta smarrita. Ma si ricompose tosto, e sorridendo della sua esclamazione, soggiunse:

- Non mi badare; sono una sciocca. Come se tu potessi restare qui, e non avessi chi ti aspetta a casa!... Vai, vai pure... Crederesti che ho un senso come di paura a restar sola? Sono i nervi... non te ne dar pensiero... E... Nina...

- Ebbene? feci, indovinando in lei un pensiero ascoso.

Tacque per un poco, e poi mi disse:

- Ci rivedremo ancora domani?

- Certo, le risposi; e aspettai intanto che mi calzavo un guanto. Non era quello il suo pensiero, glielo leggevo in volto: aveva qualche altra cosa da dirmi. Infatti quando la baciai per accomiatarmi, mi disse in fretta senza guardarmi:

- Informati se è venuto; se è qua; promettimelo; quale che sia la certezza mi terrà più calma. Grazie, e addio.

Promisi, e la lasciai.

Povera Dora! essa che credeva di disprezzare suo cugino, di averlo bandito dal suo cuore, si turbava a quel modo solo per aver creduto d'intravederlo un momento!

Il fatto era grave per chi, come me, desiderava vederle riacquistare la pace e la salute, e in cuor mio mi proposi di chiarire se Vitali fosse realmente a Palermo, non solo per la promessa che ne avevo fatto all'amica, ma per le mie vedute particolari.

E quella benedetta Oliva che mai voleva dirmi? Che c'era di misterioso in quel telegramma! N'ero curiosissima di saperlo; ma questa curiosità almeno potevo presto e facilmente soddisfarla.

Il domani intanto di quel che ho narrato, e prima ancora che io avessi avuto il tempo di mettere in moto la mia piccola polizia segreta, mi venne recata una carta da visita: quel signore desiderava parlarmi.

Lessi, e fu miracolo se potei trattenere un grido non so se di sorpresa o di gioia, ma forse dell'una e l'altra insieme. Era Bruno Vitali!

Diedi subito ordine di farlo passare nel salotto.

Mi sentivo commossa più che non sappia dire all'idea di rivedere colui che, volere o no, aveva fatto tanto male alla mia infelice amica, e da cui dipendeva l'avvenire, e, chi sa? fors'anche la vita di lei. Egli non poteva venire in casa mia per una semplice visita, dopo che per tanti anni ci eravamo perduti di vista; egli veniva a cercare in me l'amica di Dora. Ma con quale scopo? che mi avrebbe detto? in quali disposizioni lo avrei trovato? Risoluta a ogni modo ad andare sino in fondo, mi feci animo, e andai a riceverlo.

Quando entrai in salotto, Vitali col capo basso e il cappello tra le mani, stava ritto e immobile presso la finestra, e al mio apparire rialzò la testa.

In quella maschia e bella figura di uomo fatto, in quella fronte larga e pensosa, in quel volto di una bella tinta bruna ornato di una barba castagno oscuro, che corta sulle guance, si allungava a punta sul mento, io non avrei mai riconosciuto il ventenne giovinotto sbarbato ancora, dalla faccia allegra e franca, dal fare gioviale e disinvolto, che

avevo lasciato a Palermo alla mia partenza pel continente. Il mutamento, al fisico, era tutto a suo vantaggio; ma quell'espressione non era di un uomo contento, o per lo meno tranquillo.

Che era venuto a dirmi? ripetei a me stessa.

Com'è da supporre gli feci un'accoglienza cordialissima, ringraziandolo di essersi ricordato di me dopo tanti anni, dicendogli che avrei avuto caro di presentargli mio marito, che speravo, ora che egli avea trovato la via della mia casa, che non l'avrebbe più dimenticata, e altri complimenti di tal genere. Ma al mio parlare schietto e amichevole, a cui senza stento avevo ricorso, nella speranza di metterlo sulla via delle confidenze (io volevo aiutarlo in tutti i modi possibili) egli rispondeva con monosillabi di ringraziamento, con mezzi sorrisi, o con un lieve inchinar del capo pieno di deferenza, ma null'altro.

Che sia venuto proprio a farmi una visita? pensai scoraggiata. Oibò, era impossibile. Feci dunque un altro passo e gli domandai di sua madre. Grazie, ma sua madre non aveva più riacquistato la salute, dopo un violento attacco reumatico agli arti inferiori. Era rimasta infermiccia, e raramente, e con infiniti riguardi, poteva usare delle sue gambe. Viveva sempre a Bari? No, da diciotto mesi, dacchè egli era in Sardegna, essa era andata a stabilirsi a Napoli, ove il clima è migliore, e la vita più facile. Egli dunque era andato in Sardegna? Sì, e c'era ancora. E come mai si trovava a Palermo? Vitali non rispose subito all'ultima mia domanda. Lo vidi leggermente arrossire; poi con fare piuttosto imbarazzato, disse:

- Affari... affari di servizio...

S'interruppe, e guardandomi in faccia con aria risoluta, riprese con voce bassa e concitata:

- Signora Morioni, mi permetta che le confessi francamente che io non sono qui pel solo piacere di vederla; ma per domandarle un favore.

- La ringrazio della franchezza che usa con me, e con uguale franchezza le rispondo che lo immaginavo.

- Come mai! sclamò con accento d' intensa meraviglia.

- Perchè si stupisce che io abbia indovinato?

- Ma... veramente...

- Ebbene, venga al fatto, e mi dica schiettamente il motivo di questa sua visita.

- In lei, più che la signora Morioni, vengo oggi a trovare l'amica più intima, anzi la sola amica che frequenti la casa di mia cugina Dora Galtieri.

- Bravo, ecco appunto quanto io avevo indovinato. Ora, senza preamboli, e per farle intendere che con me ella può parlare col cuore in mano, le dico che godo *tutta* la confidenza della mia carissima amica.

- Allora mi levi dalla croce, la scongiuro, sclamò con impeto irresistibile, e mi rassicuri sulla salute di lei. Da quando la vidi ieri, una paura insensata...

- Ah! era dunque lei!

- M' ha visto ella forse?

- Nossignore, io non ho avuto questa fortuna; ma l'ha visto sua cugina, e lei non può ignorarlo; come non dovrebbe ignorare che per una persona ammalata qualunque impressione di sorpresa, sia piacevole o spiacevole, è sempre dannosa. Infatti la sua vista... inaspettata ha molto turbato la sua povera cugina.

- Ma mi parli della sua salute, la prego, mi disse con accento impaziente, senza rilevare il mio tuono piuttosto acre, e mi dica se è vero che Dora sia ammalata di cuore.

- Purtroppo! risposi. I medici son di parere che non è un male organico il suo, ma ella sa quanto si può contare sulle assicurazioni dei medici.

- Credono dunque che potrà guarire? chiese con interesse ognora crescente.

- Sì, credono che *potrebbe* guarire, menando una vita molto regolata, e soprattutto nella maggiore tranquillità di spirito. Ecco perchè mi rincresce tanto che ella con la sua

presenza sia venuto a metter lo scompiglio in quell'organismo fatto più che mai sensibile dacchè ammalato; e proprio quando io cominciavo a notare un miglioramento. Mi deve scusare se le parlo come parlerei a un mio fratello; ma parmi che ella me ne abbia dato il diritto dal momento che è venuto a me... e... e...

- Parli, la prego, dica tutto il suo pensiero senza ritegno.

- Ebbene, ella deve evitare che il caso di ieri si ripeta.

- Sta bene.... Giacchè ella crede... Poi soggiunse con accento di profonda amarezza: io non pensavo che la mia vista potesse riescirle odiosa a tal segno!

- Senta, signor Vitali, ripresi io un po' inquietata, non si tratta qui di sapere se sia odio o altro che produce nell'animo di sua cugina una commozione che potrebbe costarle la vita. Non cerchiamo una causa che non ha interesse alcuno, occupiamoci dell' effetto, ed evitiamolo a qualunque costo.

- Ma è la causa che io cerco; la causa che voglio sapere, e che viva Dio, riuscirò a sapere! esclamò con forza.

- E con qual diritto? gridai guardandolo risoluta in faccia.

Impallidì, e si rizzò in piedi come colpito della mia esclamazione.

Con visibile sforzo rattenne le parole che gli corsero alle labbra, e dopo una lunga pausa, riprese il suo posto, dicendo con voce bassa:

- Signora Morioni, crede anche lei che un solo errore, un errore commesso vilmente, se vuole, basti a cancellare l'amore di tanti anni? Crede che non vi sia perdono per chi ha errato e sofferto?

- Sì, se chi ha errato ha fatto quant'era in lui per farsi perdonare il suo fallo. Ma parliamoci franco: che ha fatto lei per farsi perdonare? La sua condotta, mi permetta che glielo dica, non è stata quella di un uomo che riconosce il proprio torto, e che desidera di esser perdonato. Lei, dopo

di aver mancato all'adempimento delle sue tacite promesse, senza una parola o un cenno di pentimento, senza curarsi di nulla e di nessuno, è scomparso. Aspetti, soggiunsi, vedendo che egli voleva interrompermi. Sua cugina si ammala, ed è da supporre che il disinganno sofferto entri per qualche cosa nel male che la colpisce; lei però non profitta di quel momento così naturalmente opportuno per ottenere il perdono. Che non perdona una giovinetta innamorata all'uomo che ama, resa più debole, più arrendevole, più teneramente affettuosa dalle sofferenze fisiche? Ma lei, chiuso nel suo ostinato silenzio, non dice una parola per riguadagnarsi, non dico l'amore, ma la stima di persone che da lei meritavano anche qualche sacrifizio. La morte entra in quella casa ove lei, involontariamente se vuole, è stato cagione di molti mali, e coglie chi le fu prodiga di carezze e tenerezze di madre; di chi le avrebbe con cieca fiducia confidato il maggior tesoro che esista pel cuore di una madre: la sua unica figlia. Sua cugina resta orfana, sola, senza amici, in lontano paese, colpita anche lei di un male che ne minaccia la vita; lei non lo ignora, ed ha cuore di abbandonarla...

- Ah! per Dio, non è vero! gridò Vitali come sotto lo scatto di una molla.

- Non è vero? replicai io. I fatti non dicono lo stesso, caro signor Vitali.

Aspettai. Ma egli col capo chino, e le mani nervosamente serrate insieme, taceva in preda a una forte emozione. Io ripresi:

- A un tratto, dopo un silenzio inesplicato, e inesplicabile, ella si ricorda che esiste al mondo questa sua povera cugina, e proprio nel momento meno opportuno, viene a...

- Basta, signora Morioni, m' interruppe sempre pallidissimo, e col volto alterato di chi sostiene un' interna lotta. Non vada oltre, la prego, se non vuol mettermi alla tortura, e mi ascolti. Per quanto me ne costi, mi ripugni anzi,

io sento che le devo una spiegazione. Mi ascolti con pazienza, se può; cercherò di esser breve.

- Sia lode a Dio! non seppi frenarmi dal dire. Parli dunque una buona volta, e sappia che io non domando di meglio che le sue spiegazioni sieno tali da poter valere anche di giustificazione.

- Giudichi lei. Amavo Dora di vero amore, un amore quale può ispirarlo una giovinetta che possiede le sue virtù; ed ero risoluto in cuor mio a farne la compagna della mia vita, sebbene a lei non avessi mai fatto alcuna promessa.

- Ed ha fatto malissimo, l' interruppi io. Perchè un uomo, senza fare giuramenti da tragedia, può sentirsi ugualmente compromesso in faccia a una famiglia onorata.

- Non s' inquieti mi rispose; non volevo dir questo. Io anzi mi sentivo legato a mia cugina come se le avessi giurato amore all'altare, ed ero lieto, orgoglioso anzi, del legame che sentivo ognora più dolce e saldo insieme. Ma, così siam fatti noi uomini; se io avessi dovuto lottare per guadagnarmi gli affetti di Dora, chi sa quante proteste, e quanti giuramenti avrei saputo trovare il destro di farle; ma essa venne a me nell' innocenza dell'anima sua ignara, col cuore riboccante di tenerezza per me; l'amore le traluceva, per dir così, da tutta la casta persona; che bisogno avevo io di far vane promesse, quando ero certo di amare riamato?

- Ella non ne sentiva il bisogno, si capisce, dissi; ma non pensava che quella certezza che facea viver lei tranquillo e fiducioso, poteva mancare in quel cuore di giovinetta che si schiudeva per la prima volta all' amore.

- È vero, rispose; ma le ripeto che quest' egoismo è naturale in noi uomini. Così dunque andò per molto tempo, ed io aspettavo di avermi una posizione più conveniente, che non poteva tardare, per raggiungere la meta di tutte le mie speranze sposando mia cugina, quando.... quando... giunse a Palermo la Valentini....

- Che le fece subito mutar pensiero e strada, lo so, dissi compiendo io la frase che egli non osava finire.

- Che vuole che le dica? riprese stringendosi nelle spalle: fu un'ubriacatura. Ella è giovane; ma non le mancherà quel tanto di esperienza di mondo che basti per sapere che vi sono delle donne che, purchè vogliano, fanno di noi uomini, e dei migliori, quel che loro garba. La signorina Valentini apparteneva alla numerosa schiera di tali donne, ed ebbe il capriccio, per disgrazia, di voler fare la mia povera conquista; ed io devo confessare, a mio disdoro, che malgrado mi accorgessi delle sue civetterie e le sue arti, malgrado che mi sentissi difeso dal dolce amore idealizzato che avevo in cuore, fui vinto. Non starò qui a dirle delle lotte che sostenni in quei giorni; dei diversi, opposti sentimenti che si contendevano l'animo mio incerto e vacillante; non starò a ripeterle dei crudi rimproveri che rivolgevo a me stesso, delle ire che si sollevavano dentro di me, dei tentativi fatti per serbare viva nel mio cuore un'immagine che andava man mano impallidendo e dileguandosi; come giorno per giorno sentivo più ardente la passione per la giovane artista, nè come giunsi a rinnegare l'amore nobile e puro che mi aveva acceso per tanto tempo, e che mi parea mi avesse sollevato al di sopra del comune degli uomini.... La sera che ricevetti il glaciale biglietto di Dora, che rompeva ogni relazione tra noi (ella che conosce i fatti, sa di quale biglietto io parli) le dico sinceramente e onestamente che il mio istinto fu di correre a lei, domandarle perdono, e uscire dal pelago di guai in cui mi sentivo affogare.

- E perchè non andò? Perchè non si lasciò guidare dal suo buon istinto? gli domandai.

- Perchè il tuono di quel biglietto era così freddo e incisivo, che temei di non essere ricevuto.

- Scuse! dissi un po' stizzita.

- Non lo creda, riprese. Ella non può conoscere mia cugina come la conosco io: in quel momento e in quelle

condizioni, essa non avrebbe avuto pietà; sarebbe stata inesorabile.

- Ammesso anche; ella l'aveva meritato.

- Ne convengo; ma finalmente sono un uomo, e anche quando si sente di essere colpevoli la voce dell'amor proprio non tace. Dora mi avea troppo umiliato, mi avea gettato in faccia il mio fallo, tagliandomi ogni via di riparazione

- Che meraviglia! esclamai. Se per poco ella riflettesse a ciò che avea dovuto soffrire quella sera la sua povera cugina, non si stupirebbe del suo risentimento.

- Sì, lo so, lo capisco; l'ho capito anzi più in appresso che allora in quel momento. Ero come in una febbre allora io; mi sentivo avvilito a' miei occhi stessi; ero fieramente combattuto da mille sentimenti che mi dilaniavano; mi sentivo un traditore. Avrei sopportato e sentito di meritare rampogne, rimproveri, invettive; ma quel congedo freddo, sprezzante, superbo, invece che umiliare, punse il mio orgoglio, e più mi sentivo colpevole, più mi feriva il freddo sdegno di mia cugina, più mi veniva la voglia di riversare su altri la colpa mia. Facevo ragionamenti insensati; ah! la pigliava così dall'alto lei? dicevo; mi cacciava? ebbene peggio per lei. In fin dei conti io le volevo bene, si, sarei stato contento di sposarla; ma non ero venuto meno ad alcuna promessa. Mi metteva al bando perchè mi aveva visto commettere una leggerezza: aveva torto. Credea forse che tutti gli uomini non sono cosí? che perchè si ama e si vuole sposare una fanciulla, un giovinotto si fa tanti scrupoli sulle piccole infedeltà? S'ingannava, poveretta, e doveva andare a cercarselo in paradiso un marito anzichè in questo basso mondo. E dato anche che avesse avuto ragione; era quella la maniera di farmi sentire il mio torto? cacciandomi senza volermi vedere senza ascoltarmi? Se avesse detto che era stanca di aspettare, e di sentirsi legata, sarebbe stata più nel vero....

- Oh! questo poi non è un parlare onesto, l'interruppi non sapendomi contenere. Se è vero che conosce sua cugina...

- La prego, lasci dire a me, riprese lui senza farmi finire, che ragionavo pessimamente, che parlavo da matto, da egoista, da malvagio; che disconoscevo il bene, che mentivo a me stesso. Purtroppo la Valentini era riuscita a innamorarmi, ed io avevo perduto la testa. L'amore per Dora era sopito così che io per lei non sentivo che il rimorso di averle arrecato un dolore, di averle mancato di parola, e quasi quasi la volevo responsabile di essermi reso spergiuro. Ero infelice, mi creda, infelice quanto può essere un uomo d'onore che sa di essere venuto meno a se stesso.

- E sua madre conosceva questa condizione di cose? gli domandai.

- Mia madre ignorava tutto.

- Possibile! sclamai. Come non ha ricorso a sua madre sentendosi colpevole e infelice?

- Astrattamente parlando, ella ha ragione di maravigliarsi; ma mia madre, che io amo e rispetto, che è sempre stata per me tenerissima, che mi ha consacrato la sua vita, non ha mai avuto le mie confidenze. Il suo carattere esaltato, impressionabile le fa giudicare esageratamente ogni cosa; sicchè in ogni piccola difficoltà, imbarazzo o controversia che mi riguardi, essa vede sempre una minaccia per la mia vita o la mia quiete. Per un nulla si smarrisce, si perde d'animo, e risolve tutto col piangere e disperarsi, il che non fa che rendermi doppiamente infelice. Aggiunga la mancanza di energia del mio carattere, l'orrore che ho sempre avuto delle crisi di pianto pel potere che hanno sulla mia fiacca natura, lo studio che faccio per evitare a mia madre ogni ragione di fastidio, e capirà come, amandola tanto, io non abbia mai ricorso a lei nei momenti più difficili della mia vita. Dora era il *medium* tra lei e me; quando io avevo bisogno di mia madre, mandavo Dora, ed essa sapeva come acquetare le paure della mamma e mettermi in pace con la mia coscienza.... Ma non divaghiamo. Io dunque, a farla breve, non seppi resistere alla tentazione, e seguitai a frequentare la casa della Valentini,

quando una mattina mi giunge un biglietto del padre, nel quale mi dice che egli nella mia condotta presso sua figlia aveva indovinato le mie intenzioni, che aveva già troppo atteso, e che mi pregava di dichiararmi senz' altri indugi. Un matrimonio! per quanto la cosa fosse prevedibile, naturale anzi, confesso che mi sentii sgomento, e come preso al laccio. Che fare? Dove trovare la forza di strapparmi a quella donna? E sposandola, dove sarei andato a cacciarmi? Dappoichè io ero soggiogato sì dall'amore; ma non al punto da non discernere che il Valentini era un tipo di cavaliere d'industria, e che il carattere della figlia non dava garanzia alcuna a chi è geloso del proprio onore. L'amico Cerani mi aveva raccontato sul conto loro una storia poco edificante, a cui io allora non avevo badato; ma che ora mi tornava alla mente con una lucidità spaventevole. Se fosse vero? Dove m'impantanavo? Un solo rimedio avevo per salvarmi dal precipizio che mi vedevo innanzi: mettere in esecuzione il progetto che già da tempo rimuginavo dentro di me: partire. Senza rifletterci su, per tema di rivenire su di una risoluzione che mi pareva l'unica mia salvezza, corsi dal mio direttore, e lo pregai che mi mandasse via. Per ragioni di famiglia avevo bisogno di allontanarmi da Palermo. Ed egli che si era sempre molto interessato a me, mi disse che se mi contentavo di andare a Trani, poteva farmi partir subito.

- Ma non è a Bari che ella è stata tutto questo tempo? gli chiesi.

- Così lasciai supporre allora...... anche a mia madre; ma mi ascolti ancora. Dopo la lettera di Valentini, io rimasi ancora tre giorni a Palermo senza rispondergli e senza farmi vedere. La sera del terzo giorno ricevetti una lettera di lei, della Valeria; una lettera di fuoco fatta apposta per metter esca alla fiamma che ancora ardeva dentro di me, farmi mandare tutto alla malora, e tornare a lei a qualunque condizione. Quella notte non chiusi occhio. Mi pareva di essere in un letto di spine. Riconoscevo che se

volevo salvarmi non dovevo tornare là, presso di lei; ma una forza misteriosa contro cui mi sentivo impotente, mi spingeva a' piedi di quella donna che si era impossessata di tutto l'esser mio. Cercavo di evocare il ricordo di Dora dell'amore puro e sereno ch'essa mi aveva inspirato, degli obblighi che avevo tacitamente assunto con lei, con sua madre, con me stesso; ma tutto appariva freddo, scialbo, sbiadito al paragone del fuoco che mi ardeva in ogni fibra. Dopo lungo lottare, decisi di tornare da Valeria per dirle che dovevamo separarci, che la nostra unione era impossibile; che partivo, che mi dimenticasse. Ingannavo me stesso nel prendere questa risoluzione da fiacco; io sapevo quanto poco potevo contare sulla mia volontà alla presenza della Valentini. Cedevo alla tentazione e volevo un pretesto per giustificare la mia dappocaggine. Tornai da lei infatti e fui vinto: la mia partenza rimase fissata pel domani; ma essa mi avrebbe raggiunto pochi giorni dopo.

- E la raggiunse? chiesi io.

- Sì, col padre; ed io mi sentii tanto felice, confesso, che senz'altro m'impegnai a dir tutto a mia madre, chiedendole perdono, sposare la Valeria, e ad evitare fastidi e imbarazzi, saremmo vissuti lontani da Palermo.

- Povera Dora! non seppi fare a meno di esclamare.

- Sì, ha ragione, povera Dora! Ma non pensi, vi fu chi fece le vendette del mio abbandono. Credevo dunque di poter gustare la felicità in quell'angolo remoto di terra, lontano da coloro che avevo offeso, lontano dai rimproveri di mia madre; ma m'ingannavo. Ero scontento, inquieto, non sapevo risolvermi a dare il passo decisivo; diventavo ogni giorno più titubante e combattuto.

Se in un momento di debolezza cedevo alle insinuanti preghiere della Valeria, appena tornato in me mi riprendevo, e trovavo mille pretesti per pigliar tempo: e intanto quegl'indugi mi procuravano giornate di battaglie che mi rendevano infelicissimo. Ma a un tratto vidi divenire ragionevole, dolce e remissiva quella piccola furia che mi

aveva dato tante ore cattive con la sue imperiose pretensioni. Pensai che in lei l'amore per me fosse prevalso, che si fosse fatta una ragione, e tocca dello stato tormentoso dell'animo mio, si fosse rassegnata ad aspettare. Respirai più liberamente, e senza che l'ombra di un sospetto mi si fosse affacciato alla mente, vissi più tranquillo per un po' di giorni, quando una mattina mi venne recato un biglietto. Era della Valeria e diceva:

« Caro Vitali,

« Allorchè voi mi dichiaraste il vostro amore, io non « saprei bene se per gratitudine o compassione, accolsi « favorevolmente le vostre proteste. Ma ora che per qual- « che tempo ci siamo trattati, mi avvedo che disgrazia- « tamente i nostri caratteri non si confanno; e commet- « teremmo entrambi un grosso sbaglio, unendo le nostre « esistenze.

« Meglio dunque pensarci a tempo, e riprendere ognuno « la nostra via.

« Vogliatemi rendere le mie poche lettere. Io vi ri- « metto le vostre, e facciamo conto di non esserci mai « conosciuti. Addio.

« Dev.ma vostra
« V. Valentini »

« P. S. Mi dorrebbe che sapeste da altri che il signor « B. di Bari ha chiesto ier sera la mia mano a mio padre, « e che io sono disposta ad accettare la sua onorevole « offerta.

Quando io ricevevo questo biglietto, essa insieme al padre era già partita per Bari, ove l'aspettava la famiglia del felice fidanzato, mercante di grano assai ricco, il quale venuto in Trani per affari, vi si era trattenuto, pare, per fare la facile conquista della Valentini. Poco dopo seppi che si era celebrato il matrimonio, e che gli sposi erano partiti pel viaggio di nozze.

- Dunque ella non ha.... non fu.... dissi non sapendo come finire la frase.

Vitali mi guardò con aria interrogativa.

- Sa lei, ripresi, che sua cugina ritiene che ella sia il marito della Valentini?

- Dora! sclamò con dolorosa sorpresa. Poi sorridendo amaramente soggiunse: che meraviglia del resto? Fui a un pelo di esserlo; e se mi salvai il merito non fu certo mio.

- Dora lo seppe il giorno avanti che sua madre ammalasse, e dopo, naturalmente, non ha curato di chiarire un fatto che non poteva mutare nulla ne' suoi sentimenti rispetto a lei.

- Comprendo; io ero come morto per lei, disse scorato.

- Ma dopo, dopo perchè non si è fatto vivo? Perchè? gli domandai.

- È stata la fatalità, mi rispose. Mi lasci finire. È inutile che le dica quali sentimenti si destarono in me alla notizia inaspettata del matrimonio della Valentini. È quello un passato che non interessa più alcuno; ma cominciò allora una nuova fase nella mia vita: ero scontento di me, del mondo, di tutto. Vivevo in un'amarezza che non trovava conforto; scrivevo a mia madre brevi lettere nelle quali non sapevo celare il fastidio, il disgusto di cui ero invaso. Mi diedi al lavoro con alacrità febbrile, concedendomi pochissime ore di riposo, esponendomi a fatiche durissime, a pericoli a cui non ero obbligato, di notte, di giorno, senza posa. Non sapevo quel che mi volessi; ero un' anima in pena.

Quando mia madre venne a raggiuugermi ne provai come una sorda irritazione. La sua presenza m' imponeva obblighi che in altri tempi mi sarebbero stati cari, ma che in quel momento detestavo. Avevo bisogno di esser libero, di muovermi; e infatti senza dare ascolto alle timorose rimostranze di lei, mi ricacciai in quella vita di lavoro materiale con più foga di prima. Un giorno a Napoli, dove mi ero recato per ragioni di servizio, vidi a Toledo la Va-

lentini in legno aperto, col marito. Egli poveretto, pareva orgoglioso di portare in mostra la bella moglie che gli avevano procurata i suoi quattrini, io non provai che un senso di disgusto nel pensare che avrei potuto trovarmi al suo posto. Il desiderio che quella donna mi aveva acceso era spento, eppure mi era stato fatale.

- Ma il ricordo di Dora si era anch'esso cancellato dalla sua memoria?

- Non so; non ci volevo pensare. Lo cacciavo come un pensiero molesto, e con mia madre evitavo qualunque discorso che potesse alludervi. Un giorno ella mi disse che era stata ammalata. Le risposi duramente che non mi riguardava; io non ero medico, e non potevo farci nulla. - Hai torto, - rispose gravemente mia madre alla mia sfuriata stravagante, e quella parola fu come una morsicatura alla mia coscienza, e mi tenne desto per parecchie ore nella notte. Intanto ammalò mia madre. La febbre non la lasciava, soffriva, eppure io che le stavo vicino il giorno e la notte le leggevo in volto che era così contenta di avermi presso di sè, da benedire le sofferenze che la inchiodavano in letto. Cominciava appena a migliorare quando una sera giunse un telegramma diretto a lei. Era di Dora e diceva: « Mamma gravemente ammalata; medici disperano salvarla. » La zia moriva! Colei che io avevo sempre riguardata come mia seconda madre, moriva lontana da noi, e mia madre non poteva correre a vederla l' ultima volta! In quell' istante sentii qual era il mio dovere: partire. Nessuno mi aveva chiamato, è vero; avrei forse dovuto subire l'umiliazione di vedermi accolto freddamente, o peggio ancora, di non essere ricevuto; ma ciò non mi riguardava; il mio posto era lì, presso di loro; la mia coscienza mi diceva che io non potevo tenermi in disparte in momenti così gravi: dovevo partire e rimettere il resto alla sorte. Nè c'era tempo da perdere. Per una disgraziata combinazione il telegramma era giunto con molte ore di ritardo, e ogni momento perduto poteva esser fatale. Come

ho detto, mia madre migliorava; ma non era in condizioni da sopportare senza conseguenze un colpo doloroso come quello. Decisi dunque di tacerle il triste caso, anche nella speranza che le cose potessero volgere a bene, e che le potesi così risparmiare chi sa quanti giorni di ansie. Le dissi che urgenti affari di servizio mi obbligavano ad assentarmi subito per qualche giorno; che andavo a Milano, che stesse tranquilla, e mi desse notizie per telegrafo; io non le avrei fatto mancare le mie. Partii quella stessa notte con l'animo profondamente contristato, e viaggiai senza mai riposarmi, sino a Regoledo. Giunsi all'albergo che era già sera avanzata; le sale erano al buio, e quell'oscurità col silenzio che regnava tutto intorno dava un'impressione così tetra da agghiacciare il sangue. Domandai il numero delle signore Galtieri, montai le scale, e mi avviai per un corridoio debolmente rischiarato dalla scarsa luce di un lume appeso all'estremità di esso, quando vedo venirmi incontro una donna la quale di corsa si avviava per le scale. La riconobbi e la fermai. Era Oliva, e appena mi ebbe ravvisato gettò un grido, e scoppiò a piangere, dicendo interrottamente: «Madonna benedetta! oh che sventura! la mia buona padrona! Povera signorina!» e così via senza un costrutto. Le ordinai di spiegarsi subito, e in modo più intelligibile, e seppi che la povera zia era morta da qualche ora, e che lei correva a eseguire un ordine della padroncina. Infatti aveva una carta scritta tra le mani. Gliela strappai, e a quella poca luce lessi: «Tenente Cerani, Pavia. Mia madre è morta! Ho bisogno di lei. Accorra. *Dora.*» Nel suo dolore aveva ricorso a Cerani! Perdio! mi pareva di non aver meritato tanto. Stracciai in mille pezzi quel foglio di carta, e ingiunsi a Oliva di condurmi. Quella guardò smarrita: e il telegramma? Le risposi che non s'immischiasse; dove c'ero io non c'era bisogno d'altri. Senza replicare, e singhiozzando sempre mi fece strada, in fondo al corridoio aprì un uscio.

Lui Vitali tacque come sopraffatto dall'emozione, e si

passò una mano tra i capelli. Indi riprese con voce più bassa:

- Se vivessi cento anni non potrei mai dimenticare il quadro doloroso che si offerse a' miei occhi. La stanza era illuminata dalla luce dei ceri che ardevano a pie' del letto, e su di esso, in mezzo ai fiori la mia povera zia dormiva il suo ultimo sonno. Una pace celeste spirava da quel volto bianco, sereno, composto che parea respirasse ancora; e tra le mani giunte sul petto teneva un crocifisso. Ristetti sull'uscio in preda a una commozione inesprimibile, indi mi avanzai per prostrarmi a pie' di quel letto di morte; ma indietreggiai tosto come colpito: lì, al suolo, presso il cadavere giaceva la povera Dora. Supina, con le braccia distese, il volto pallido e dimagrato, le lunghe trecce pendenti, pareva morta. Corsi a lei spaventato, le sollevai il capo, le tastai i polsi, la chiamai a nome, non rispondeva; era fredda, i polsi non battevano. Dio eterno! morta anche lei? La presi di peso tra le braccia, e con le indicazioni di Oliva, che mi veniva dietro gemendo sconsolatamente, la portai nella stanza vicina, e la deposi su di un letto. Ma i soccorsi che noi le apprestavamo non valevano a richiamarla alla vita, e impaurito mandai Oliva pel medico, intanto che io avrei tentato ancora di farla rinvenire..... Oh! signora Morioni, se io potessi farle comprendere il rivolgimento che si operò in me in quell'ora di suprema trepidazione! Se potessi dirle la pietà infinita che mi prese di quella cara e santa creatura così dolorosamente provata! Se potessi esprimerle i sentimenti che si ridestarono nel mio cuore alla vista di quella povera faccia bianca, senza vita, dove una fiera tempesta passando avea lasciato i suoi segni indelebili! Era quella Dora? Oh! come mutata! Come in ogni linea di quella testa abbandonata si vedeva scolpito il dolore! E così dovevo rivederla? Oh! i bei giorni di un tempo, con quanta amarezza mi tornavano alla mente! Come avrei dato volentieri la vita per tornare indietro; per far rinascere in quel cuore l'amore fiducioso che io

vi avevo spento! E più guardavo quella forma giacente, immobile, più sentivo crescere dentro di me un desiderio ardente di vederla rivivere, e confortarla in quell'ora di dolore supremo!

Venne il dottore e alla vista di Dora in quello stato scosse la testa. Le tastò i polsi, le ascoltò il cuore, adoperò ogni mezzo per iscuoterla; ma tutto fu vano. Io che mi sentivo divorare dall'ansia, gli domandai che ne pensasse. Mi rispose che quella era una sincope dalla quale una persona sana si sarebbe certamente riavuta; ma che date le condizioni fisiologiche di Dora, poteva essere mortale. Raccomandò la massima quiete attorno all'ammalata, e se rinveniva, che le venisse risparmiata qualunque emozione che potesse menomamente eccitarla; che le desse una sensazione qualsiasi, sia piacevole o dolorosa. Poi soggiunse rivolgendosi a me:

- Come vedo, ella è persona della famiglia, e giunge adesso; però lascio a lei le mie prescrizioni. Conosco il temperamento della signorina per averla avuta in cura durante il tempo che è stata allo stabilimento, e le dico che se prima di cadere in sincope essa ignorava che ella dovesse venire, non si faccia vedere al momento in cui rinviene... se rinviene. Ella mi dirà che la vista di una faccia amica non può che darle conforto in questo momento doloroso, ma creda a me, qualunque lieve impressione in una fase così pericolosa potrebbe cagionarle un male; perfino la morte: una morte istantanea, come a spengere una candela con un soffio. Abbia dunque prudenza. Poi, al momento opportuno la cameriera, o se crede, io stesso potrei prepararla alla sua venuta, ed evitata la sorpresa, è evitato anche il pericolo. Se poi s' interessa a questa signorina, raccomando a chi di ragione che le si faccia una vita di calma, di quiete, di pace assoluta, o... o potrebbero vedersela sparire da un momento all'altro.

Mi sentii annichilito da quelle parole del medico; ma non era quello il momento di perdere un tempo prezioso

in argomentazioni o discussioni. Anzi tutto bisognava operare. Domandai a Oliva se sapeva perchè la sua padroncina avesse chiamato Cerani. Sì, lo sapeva: voleva trasportare a Palermo la salma di sua madre, e da sè sola non poteva.

- Senti allora i miei ordini, le dissi, e guai a trasgredirli di una virgola; ne andrebbe di mezzo la vita della tua padroncina; la sua vita, capisci? l'ha detto dianzi il medico. Bene, io m'incaricherò di fare il trasporto come essa desidera, appena il dottore mi avrà rassicurato sullo stato suo. Tu non mi nominare; fai conto che io non sia mai venuto, che tu non mi abbia mai visto, e se richiesta, dirai che il signor Cerani è stato qui, e che ha fatto tutto lui, secondo essa voleva. Io tornerò qui subito che potrò; ma se vi fossero novità, telegrafami.

Le feci promettere che avrebbe eseguito a puntino gli ordini miei, e che fin a tanto che io non la scioglievo della sua promessa dovea sentirvisi obbligata. Di lei sapevo di potermi fidare, conoscendo il devoto affetto che aveva per le sue padrone.

- Anche questa! diss'io a Vitali. Caso unico al mondo, ella capita giusto con una donna, e cameriera, la quale sa e può tenere la lingua a posto. Secondo me ella ha sbagliato a legare l'Oliva con una promessa. Giurerei che tutto sarebbe andato meglio se lei avesse avuto da fare con una donna un po' ciarliera, che colto il momento buono, avesse spifferato ogni cosa a sua cugina.

- Ella ora parla così, e forse non ha torto; ma io allora mi trovavo sotto l'impressione di quanto mi aveva detto il medico, ero atterrito delle sue parole, ero annientato, e il pensiero mio unico era di evitare a qualunque costo ogni possibile male alla mia povera cugina. Inoltre (non attribuisca a volgare vanità il mio parlare; creda che mi farebbe torto; non ho mai avuto tanta ragione di sentirmi umile quanto adesso) io sapevo che non ero estraneo al mutamento che avevo trovato sul povero volto di Dora.

Conoscevo, per quanto poco io ne fossi degno, di quale amore essa mi aveva amato, e indovinavo quel che avea dovuto costarle il mio apparente abbandono.

- Apparente poi! diss' io. Sia più sincero, via; apparente sino a un certo punto.

- No, no, apparente, ritenga. L'amor mio per Dora esisteva sempre; non lo poteva cancellare un'ebrezza efimera. Solamente, per un po' di tempo la sua luce pura e soave rimase vinta dal bagliore di un fuoco di paglia; ma per tornare a rifulgere di uno splendore più intenso e inestinguibile. Mi sentivo dunque il dovere di riparare come potevo oramai; mi pareva che solo a me incombesse l'obbligo di scartare dal cammino di lei le spine che potessero ferirla ancora, a me che l'ero stato cagione di tante amarezze. Intende quale fu il sentimento che mi mosse?

- Sì, capisco, risposi; vada avanti.

- Mi rimane ben poco a dire. Nella notte Dora si ridestò dalla sincope; ma il dottore disse che per molti giorni ancora essa non avrebbe avuto forza nè di parlare nè di muoversi. Pel momento però il male era vinto, e partii recando meco la salma della mia povera zia. Il mio triste còmpito richiese più tempo di quanto avevo creduto; e di ciò diedi conto a Dora in un telegramma particolareggiato, a firma di Cerani. Quando fui di ritorno a Regoledo, seppi dal medico che Dora si era riavuta assai prima di quanto egli avea supposto, e la mattina di quel giorno, accompagnata solo dalla cameriera, avea voluto assolutamente partire alla volta di Palermo. Avea promesso di seguire il consiglio del dottore, viaggiando a piccole tappe e per la via di Genova.

Mi fu agevole raggiungerla a Milano; e mercè l'aiuto di Oliva, e lo stato d'animo e di salute di mia cugina, potei seguirla sino a Palermo senza mai farmi scorgere; lieto di poterle rendere più facile, a sua insaputa, il lungo e penoso ritorno. Una sola volta fui grandemente tentato di palesarmi: di notte, a bordo, durante la traversata da

Livorno a Napoli, io nell'ombra fra i cordami del bastimento, la vedevo appoggiata al parapetto, e la sentivo piangere sommessamente, mormorando a riprese la parola « madre. » Un desiderio vivissimo mi prese di serrarmela sul cuore, di dirle che non era sola a piangere, che il suo dolore si ripercuoteva angosciosamente nell'anima mia; ma per buona ventura mi rattenni.

- Chi sa che anche questo non sia stato uno sbaglio? dissi.

- Può darsi, mi rispose Vitali con un sorriso triste. Indi riprese: dopo quel mio pellegrinaggio tornai presso mia madre. Il suo male migliorava con una lentezza sconsolante; non si reggeva ancora sulle gambe, avea ritorni di febbre; pure non potei tacerle la morte della sua povera sorella, e per renderle più intelligibile la mia condotta, le feci un' intera confessione. Quando essa si sentì in grado, scrisse a Dora offrendole la nostra casa, mentre io dal conto mio, in una lunga lettera inspirata dai migliori sentimenti di cui sono capace, e che al rivederla si erano ridestati potenti in me, con quanta umiltà può contenere il cuore di un uomo, le aprivo intero l'animo mio, domandandole perdono... Essa rispose brevemente a mia madre ricusando l'ospitalità..... La mia lettera, ella deve saperlo..... mi venne respinta non letta.

- Sì, lo so, e credo che Dora abbia avuto torto. Lo dico a lei, perchè a suo tempo lo dissi all' amica mia; ma possiamo scusarla se per poco pensiamo in quali condizioni di spirito essa dovea trovarsi allora, e quanta ragione aveva di credere che non avrebbe trovato in quella lettera la sola cosa che poteva desiderarvi: un ritorno spontaneo, intero del suo amore.

- Sarà com' ella dice, e non voglio parlarne. Però io non avevo in animo che il bene di lei; la sua indifferenza il suo disprezzo che sentivo di aver meritato ero pronto a sopportarli senza lagnarmi. Seppi che un mio compagno alla vigilia di sposare era stato destinato a Cagliari e che

era desolato di condurre la sua giovane sposa in un'isola e in un clima malsano come quello di Sardegna. Domandai di prendere io il suo posto, e com'è naturale mi venne accordato. Il mio scopo era di allontanarmi di casa sperando che Dora nella triste solitudine in cui era rimasta, sapendo me a tanta distanza, e mia madre sola e infermiccia, non ricuserebbe la seconda volta l'ospitalità in casa dei soli parenti che avesse al mondo. Mi ero ingannato: io partii per la Sardegna, ma Dora rispose negativamente all'offerta che la mamma tornò a farle. Era dunque inesorabile! Quella natura che io aveva conosciuta così pietosa, così facile agli affetti, si era rivestita d'acciaio. Ma non per questo mutarono i miei sentimenti verso di lei. Ogni tre o quattro mesi io mi recavo a visitare mia madre; dopo di che venivo a Palermo col desiderio di sapere qualche cosa di Dora. Intanto un senso, non so se di amor proprio o di vergogna, mi vietava di presentarmi a lei; e mi aggiravo attorno alla sua casa guardingo e circospetto come un malfattore, nella speranza di scorgerla, e assicurarmi che almeno vivesse sana e contenta, se non felice; ma il più delle volte mi toccava a tornare indietro senza averla vista, senza aver nulla saputo. Ieri, una delle poche volte che mi sia stato concesso di vederla, essa mi scorse ed ella sa il bell'effetto che le fece la mia presenza, conchiuse Vitali con amarezza.

- Ebbene, concludiamo, diss'io dopo una breve pausa. Mi dica lei; che cosa vuole ch'io faccia?

- Mi aiuti, sclamò con accento di preghiera; mi aiuti e faccia che io la veda, che le parli, che venga ascoltato almeno, e perdonato...

- Un momento, signor Vitali, l'interruppi. Se io ho ben compreso, non è solo il perdono di sua cugina che le sta tanto a cuore; un sentimento più forte la muove....

- Sì, è vero, proruppe con fuoco, è l'amore, l'amore

della mia gioventù, più gagliardo, più vivo di prima. Io non credevo di amare Dora con questo ardore di passione; ma dacchè fui certo di aver perduto il suo amore; da quella sera che l'ebbi tra le braccia quasi spirante, il desiderio di lei sempre crescente si è impossessato di me, e non vivo che della speranza di riconquistare il suo cuore. Io ho bisogno di lei, bisogno del suo perdono, del suo amore ed ella sola può additarmi la via per giungere alla meta agognata. Ella che ha avuto le confidenze dell'amica sua, mi dica se mi resta una speranza, una sola; per debole che sia saprò bene avvalermene, glielo giuro.

- Senta, gli dissi convinta della sincerità del suo linguaggio, se devo parlarle franco, e mi pare sia debito mio farlo, io credo che le donne come Dora non dimentichino. E se non ha potuto dimenticare l'offesa, molto meno avrà potuto dimenticare l'amore.

- Oh! Dio la benedica per queste sue parole, gridò Vitali fuori di sè dalla gioia, stringendo con forza le mie mani tra le sue; e tutto racconsolato promise prudenza, sottomissione, pazienza, tutto quanto io avrei creduto necessario infine; e fu di accordo con me nel dire che il mezzo migliore per riuscire nel nostro piccolo complotto era il seguente: io avrei detto a Dora della visita di suo cugino, ripetendole quanto egli mi aveva raccontato, e a nome di lui, con quanta insistenza avrei saputo (e l'insistenza è una delle virtù di noi donne) le avrei chiesto un abboccamento. Se Dora consentiva, la vittoria era certa; essa non avrebbe resistito a suo cugino. L'amava tanto, checchè ne dicesse!

Però la cosa non andò così agevole come io avevo sperato.

Dora, che si turbò quando intese che suo cugino era stato a trovarmi, ascoltò il racconto che io le feci senza mai interrompermi. Con le mani intrecciate sulle ginocchia e i grandi occhi bruni cerchiati di nero fissi avanti a sè,

parea non udisse quanto io le andavo narrando e che il suo pensiero vagasse in lontane reminiscenze.

Quando ebbi finito, aspettai che ella mi dicesse qualche cosa; ma non si mosse dalla sua positura.

Allora con accento di umile preghiera intercedetti per Vitali. Ella che era tanto buona, doveva concedere a suo cugino il favore che le chiedeva, e consentire a vederlo. Ma prima che io finissi la frase, si voltò in tronco, col viso alterato, le labbra smorte e tremanti, e fissandomi in faccia gli occhi lampeggianti:

- Vederlo! Io?.... Come osi? mi gridò. Come osi? No, mai. Digli che è impossibile, che non lo vedrò mai.

- Ed è questa una ragione per agitarti di questa maniera? le diss' io. Calmati dunque prima di tutto, e dimmi poi che trovi di così enorme, di tanto ardito nella preghiera di tuo cugino. Se tu credi a quanto egli dice, faresti male ad ostinarti in un diniego ingiustificabile; ed io che l'ho visto e gli ho parlato, posso accertarti che non mentiva, e che il suo pentimento è tanto profondo quanto sincero.

- Non insistere.... non posso.... non posso, seguiva a dire svincolando dalle mie le sue mani fredde. Che vuole da me?... che vuol dirmi?

- Ma certo nulla che possa dispiacerti, Dio mio! Egli non desidera che sentirsi dire dalla tua stessa bocca che gli hai perdonato.

Tacque per un poco; poi più rabbonita, con un sorriso assai triste mi disse:

- Glielo dirai tu che gli ho perdonato da un pezzo, e che ora, dopo quanto ho saputo.... (e le tremava la voce) lo benedico anche.

- Ed io ti ringrazio a nome suo di questa buona parola. Non dubitavo del tuo cuore io; sapevo che dopo quanto egli fece per tua madre, tu non potevi serbargli rancore. Ma sii buona sino in fondo; diglielo tu stessa che gli perdoni. Ci tiene tanto poveretto! (Dora scoteva il capo negativamente) Se tu sentissi come parla di te, con quale

accento di verità mi ha fatto intendere che tu stai in cima a ogni suo desiderio! Perchè ostinarti? Perchè non lasciar parlare il tuo cuore senza costringerlo?

Ma le mie parole invece di persuaderla non fecero che turbarla maggiormente. Si alzò, cominciò ad andare in su e in giù per la stanza, finchè piantandosi innanzi a me, mi disse in grande agitazione:

- Perchè mi tenti? Non sai ch'io non voglio rivederlo? Non sai che non posso? Non sai che non devo allontanarmi dalla via che mi son tracciata? Perchè, perchè tutti contro di me? Perchè non mi lasciate sola? Che vi fa a lasciarmi sola? Non desidero che la quiete, la pace, e voi me la togliete, mi mettete alla disperazione. E tu che mi predichi la tranquillità sei la prima a mettermi l'inferno nell'anima. Vuoi sentirla la voce del mio cuore? vuoi sapere che cosa esso grida? Che parta, che si allontani, che io non lo veda mai, mai più, capisci! E glielo puoi dire da parte mia!

Ma alle ultime parole succedeva la reazione di quell'improvviso eccitamento, e dando in un pianto dirotto, si lasciò ricadere su di una seggiola col volto nascosto tra le mani.

Anch'io sentivo scorrere le mie lacrime, mentre le parlavo come si fa ai bambini per rabbonirli.

Quando si fu un po' acquetata, mi disse con la voce ancora rotta dai singhiozzi:

- Perdonami, Nina, tu che mi vuoi bene. Ti ho detto tante brutte cose; ma non sono cattiva; sono però ammalata e basta un nulla a scombuiarmi.

- Sta a me a domandarti perdono, Dora, le dissi; ma io credevo fare pel tuo meglio. Se avessi saputo non avrei parlato.

- No, non pentirti, riprese lei con dolcezza. Quel che tu mi hai narrato mi ha fatto bene... quanto, nessuno può saperlo o immaginarlo. Pregalo però a nome mio che parta senza tentare di rivedermi; sarà meglio per entrambi; e

che si abbia tutte le mie benedizioni. Di più non posso... credimi, non posso.

Non ebbi coraggio di aggiungere altro, e la lasciai pensando al povero Vitali con un senso di pena.

Infatti Vitali fu assai dolente di quanto io gli riferii; ma chi potea assumersi la responsabilità di contraddirla? Con quel temperamento delicato ci si dovea pensar due volte a procurarle emozioni. Io confesso che avevo avuto paura nel vederla agitarsi a quel modo. Lo dissi a Vitali e lo consigliai a partire pel momento. Ma egli vi si ricusò: non sarebbe partito tranquillo; voleva aspettare ancora. Dopo quanto io gli avevo detto di Dora egli si era ripreso a sperare, e non volea alla prima difficoltà abbandonare il campo. Avrebbe usata tutta la prudenza possibile, ma voleva aspettare.

In quel tempo io non mancavo un sol giorno di vedere la mia povera amica. Sentivo che essa aveva bisogno di comunicare con qualcheduno, di non sentirsi sola, e mi era sommamente caro esserle di qualche conforto.

Il domani del giorno che le avevo parlato di suo cugino, mi recai da lei subito dopo la mia colazione. Essa non mi aspettava a quell'ora, e, cosa insolita, la trovai che scriveva. Non udì il mio passo, ed io potei vedere che la sua mano correva rapidissima sulla carta. Appena mi scorse però si alzò d'un tratto, posando una mano sul foglio come per nasconderlo. Un lieve rossore le si sparse per il collo e per il viso, e con un fare stranamente imbarazzato stette un po' in forse, indi con subita risolutezza stracciò quella carta, e mi venne incontro.

- Che facevi? le domandai.

- .... Nulla.... mi rispose con un'ombra di esitazione, e sedemmo.

Era distratta. Dovevo ripetere una domanda due e tre volte per ottenere una risposta, e spesso non me la dava a tono. A momenti parea dimenticare la mia presenza, e

pensava, pensava. A che cosa era facile indovinarlo; ma in che senso? Ecco quanto avrei voluto sapere.

Volli secondarla in quella disposizione al silenzio, e tacqui anch' io aspettando.

A un tratto vidi come una luce passarle sul volto.

- La senti? mi disse.

- Che cosa? risposi temendo che divagasse.

- Oh!... com' è bella! esclamò sorridendo con dolcezza.

- Dora.... feci io inquieta.

- È una voce.... una voce d'uomo assai dolce, che canta sempre lo stesso motivo, sempre nello stesso tuono, con lo stesso accento. È una musica che mi è ignota, e le parole non mi giungono; ma io le indovino, e musica e parole mi restano incise nella mente. È da stanotte che la sento a intervalli; e sulle prime questa voce mi dà un senso di riposo ineffabile, ma a lungo andare sento come se volessi raggiungerla e non potessi, e mi affatica.

- Dora, le dissi, e un vago timore mi facea battere il cuore, non stai bene? non hai forse dormito? Che novità è questa?

- Non ti spaventare, mi rispose sorridendo ancora, non è nulla. È un fenomeno nervoso che si è ripetuto altre volte, e sempre nello stesso modo. Quando fui ammalata a Valdimiri l'ebbi la prima volta, e se sapessi con che impazienza aspettavo quella voce quand'essa taceva! Mi parea di un amico che intendesse e commiserasse tutti i miei dolori di allora. Il medico non vi dava importanza, rassicurati. Vedi infatti? già non la sento più. Ma parliamo d' altro.

Parlammo d'altro, ma vagamente, in un modo scucito, saltando di palo in frasca: sì lei che io avevamo il pensiero altrove.

Essa era seduta nella sua poltrona, io vicina a lei, su di una seggiola, tenevo il gomito appoggiato sul bracciuolo della sua sedia. Dopo una lunga pausa, Dora appoggiò la testa sulla mia spalla, e con voce bassissima:

- Nina, mi chiese, è partito?

- Chi? feci io tanto per pigliar tempo a rispondere.

Non ci volea mica molto a capire di chi parlasse; ma era meglio mentirle dicendole che era partito, ovvero dirle la verità? Mi attenni all'ultimo partito. Non foss'altro era il più onesto.

Intanto essa avea ripreso:

- Lui... mio cugino.

E vedendo che io tardavo a rispondere, sollevò il capo, e mi piantò in faccia due grandi occhioni inquisitori.

- No, mi affrettai a dire, non è partito... ancora.

Dora riprese la sua positura. Indi:

- Partirà domani? proseguì.

- Non so... non credo.

- Perchè non credi?

- Che vuoi che ti dica?...

- Glielo hai detto che io ne lo pregavo?

- Sì, ed egli è pronto a fare qualunque sacrifizio per te, compreso quello di partire... ma...

Silenzio. La sentii sospirare, e ricominciò:

- Fu... si dispiacque della mia negativa?

- Assai.

Nuovo silenzio.

- Nina, riprese con dolcezza infinita, ho molto riflettuto in questa notte, e riconosco che anch' io ho i miei torti da farmi perdonare. Fui precipitata, orgogliosa... e poi, se non avessi avuto la slealtà di rimanere ad ascoltare quella sera, chi sa quanti guai avrei risparmiato a me e ad altri! Ma avrei dovuto essere una creatura perfetta per resistere alla grande tentazione, e io sono sempre stata così lontana da ogni perfezione! Ora è tardi per tornare indietro: il male fatto non si ripara. Io, dopo tanti dolori sento di aver perduto la mia giovinezza; sono ammalata, stanca, e non rimane quasi più nulla della Dora che amò con tanta intensità di affetto. Che ciascuno di noi due segua

dunque la propria via: egli potrà ancora trovare la felicità; quanto a me, non aspetto più nulla dal mondo.

Tacque un momento nè io dissi parola. Non volevo menomamente influire su quella volontà che vedeva da sè, e affettando gran calma, aspettavo impazientissima la conclusione di quel discorso.

- Però ho pensato, tornò a dire, che poichè egli tiene tanto a parlarmi, perchè non gli farei sacrifizio di ascoltarlo? Ho perdonato, ho rinunziato a tutto, mi sento in pace con me e col mondo intero, egli vuole sentirsi perdonato da me, ebbene... sia; avrò così riparato alla mia parte di torto. Lo devo a lui che ha composto mia madre nella bara, che la mise a dormire sotto le zolle fiorite della sua terra natale. Così, quando verrà per me l'ora di dormirle accanto, non avrò rimorsi. Dianzi, quando sei entrata, scrivevo appunto a te per dirti questo. Gli dirai dunque che venga domani, e lo pregherai che non si trattenga molto. Tu sai che ogni più piccola novità mi costa.... Lo condurrai tu.... anzi, no, è meglio che tu venga presto, al mattino, per rimanere con me. Chi sa? Non ti metterò forse ancora molto alla prova.

La baciai in silenzio. Parlare non avrei potuto.

- Trovi ch'io faccia male? mi disse dopo un poco mostrandomi il volto serenamente malinconico.

- No, le risposi, tu fai sempre bene quando lasci parlare l'animo tuo gentile e buono.

Mi partii a malincuore, pensando che la lasciavo sola co'suoi pensieri e nella preoccupazione della visita del domani.

Sulla sera stessa venne Vitali a casa chiamato da me. Per quanto strano possa parere, egli fu assai conturbato della mia comunicazione. Eppure sino allora non avea che sospirato quel momento, giunto ora sotto i migliori auspici, essendo la stessa Dora che lo chiamava. Gli domandai perchè si mostrava così poco contento di avere ottenuto quanto avea desiderato. Mi rispose che quello sarebbe stato per

lui un momento decisivo: giocava la sua ultima carta, e se perdeva era finita per lui. Gli feci coraggio, e nel tempo stesso un mondo di raccomandazioni. Egli doveva sì perorare la sua causa, ma con calma, senza scatti, evitando a quella povera creatura ogni commozione violenta. Il meglio poi sarebbe stato di non prendere iniziativa; ma di secondarla spingendola dolcemente dove essa tendeva. Fu quel momento in cui si sentiva in pace con tutti, era il suo cuore che parlava, e il cuore di Dora non poteva che parlare il linguaggio della verità. Se l'amore era lì (e c'era) non avrebbe saputo nascondersi, si sarebbe rivelato.

Vitali mi rispose che non c'era bisogno ch' io le facessi raccomandazioni; appunto una delle ragioni che scemavano la sua gioia era la preoccupazione dello stato di salute di Dora.

Ci separammo entrambi inquieti e tristi. Mi sentivo come oppressa da un cattivo presentimento, e quella sera pregai a lungo perchè il Signore volesse alfine unire quei due cuori che si amavano; perchè una lunga serie di anni felici venisse a compensare la mia povera amica dei patimenti sofferti. È così raro, Dio mio, un vero amore al mondo, che quando per caso s' incontra fa gran tristezza vederlo sprecato, incompreso o non curato.

Il domani quando ebbi disposto tutto in casa, e dati ordini per la giornata, non seppi aspettare l'ora della mia colazione per recarmi presso Dora. Domandai scusa a mio marito se per quella sola volta lo lasciavo, gli chiesi e ne ebbi i più teneri baci (oh! quante grazie non devo al Signore per tanti anni di perfetta felicità coniugale, di mutuo amore sereno e profondo!) strinsi sul cuore le dilette testine de' miei figli, e partii.

Trovai Dora che disponeva i fiori innanzi al ritratto di sua madre, e al vederla non seppi trattenere un moto di sorpresa. Per la prima volta dacchè l'avevo riveduta la

trovavo vestita di bianco, di una lana morbida e sottile, che metteva in rilievo le linee svelte e flessuose della sua elegante persona. Indossava una veste da camera a ricche pieghe, stretta alla vita da un nastro nero che legato sul davanti del vestito, ricadeva lungo sino all'orlo di esso; e dall'accollatura ornata di pizzo si ergeva la piccola testa bruna, che attirava l'attenzione per quella lussureggiante massa di capelli ondati, che avrebbe ancora potuto, come negli anni pessati, destare l'invidia di molte donne.

Il volto, abitualmente pallido, avea preso quel giorno vicino al bianco della lana una tinta più chiara e più sana, sì che la bianchezza del collo si confondeva con quella della trina che l'adornava. Tra quella massa candida sfolgoreggiavano i grandi occhi scuri e pensosi, l'espressione di cui le velava il volto di una mestizia così dolce e misteriosa da destare in cuore un vago senso di commozione.

In tuono scherzoso le feci . miei complimenti. Essa mi abbracciò sorridendo, e mi disse:

- È stata una fantasia da bambina, ne convengo. Ma che vuoi? quella di oggi è l'ultima pagina del breve e comune romanzo della mia vita; e ora che la mia tristezza, per grazia del Signore, è scevra di amarezza e di rancore, ho voluto che tutti e tre potessimo serbare di questo giorno memoria meno penosa che sia possibile. Quando sarà passato, la mente vi tornerà su con senso di riposo.

Girò ancora un poco per la stanza, dando sesto ora a questo ora a quell'oggetto, mentre io cercavo di menare la conversazione in soggetti vani. Poi venne a sedermisi vicina, e mentre chiacchieravo del più e del meno, l'andavo studiando. Era calma, sì, composta negli atti e nel parlare, e serena in volto; ma era indifferenza che le dava tanta padronanza di sè? Per me che la conoscevo, no. Era il potere della sua energica natura; era la volontà che avea chiamato in aiuto quella fermezza di cui sentivasi bisogno.

A un tratto la vidi alzarsi leggermente turbata... Bruno Vitali stava sull'uscio del salotto.

Più pallido, più turbato, più commosso di lei, si avanzò di uno o due passi, e si arrestò in fondo alla stanza senza far motto.

Io avrei voluto ritirarmi, ma Dora lo capì, e mi trattenne pel vestito.

Seguì un silenzio assai penoso per tutti, e quanto a me confesso che avrei preferito trovarmi a cento miglia di distanza, se non fosse stato per la preoccupazione che mi dava Dora.

Fu lei che animosa ruppe prima il ghiaccio, e tornando a sedere lentamente disse:

- Hai desiderato parlarmi... Bruno, ed io tuttochè credessi... poco utile questo colloquio ho voluto contentarti.

Io credo che all'orecchio di Bruno, più che le parole, giungesse il suono di quella voce calda, leggermente tremula, perchè vidi come una luce improvvisa brillargli negli occhi; ma non lo vidi rispondere.

- Che hai da dirmi? disse ancora Dora dopo una pausa, con piena padronanza di sè. Siedi, son qua ad ascoltarti.

- Grazie, Dora; grazie di avere appagato un desiderio che per tanto tempo nutrii invano, prese a dire finalmente Bruno. Non speravo che tu volessi consentire a ricevermi, conoscendo qual sacrifizio sia per te lo ammettermi alla tua presenza.

E siccome Dora scoteva il capo negativamente egli riprese subito:

- Non usarmi la compassione di velare la verità cruda qual'è. Nessuno meglio di me, Dora, sa quanto ho demeritato agli occhi tuoi.

Bruno si fermò quasi aspettasse una parola; ma Dora tacque sempre.

Egli ricominciò:

- Pure se ti offesi, tu più non ignori come per un cumulo di circostanze dipendenti in parte da me, in parte dalla fatalità, tutto cospirò perche il mio errare apparisse agli occhi tuoi centuplicato, sino a non permetterti più di

abbassare il pensiero lì, ove credevi che si trascinasse chi ti aveva amato, chi aveva meritato i primi palpiti del più nobile cuore di fanciulla che mai fosse esistito. Ma non poteva cadere tanto basso chi tu avevi innalzato sino a te; non potevano del tutto pervertirsi quei sentimenti che tu avevi destato e coltivato con amorosa cura, e forte di questa fede, allorchè vincendo ogni senso di falso amor proprio, venni umilmente a te rivelandoti tutto l'animo mio, osai sperare che la mia parola calda e sincera potesse ancora trovare un eco nel tuo cuore... ma tu sai come venne delusa la mia speranza.

Dora avea ascoltato parlare suo cugino col capo leggermente inclinato in avanti, pieghettando tra le dita bianche e sottili i lunghi nastri della sua cintura. Quand'egli tacque, ella disse semplicemente senza mutare di positura:

- Io respinsi la tua lettera, è vero: me lo imponeva la mia dignità, e il mio cuore che non sentiva più nulla per te.

- Io avevo fatto troppo a fidanza, e fui duramente punito. Il ritorno di quella lettera fu per me la più dolorosa delle umiliazioni... ma l'avevo meritato; e mi davo pace solo pensando che se tu mossa da desiderio, o da semplice curiosità, o inavvedutamente avessi aperta quella lettera, e l'avessi letta, chi sa? forse non avresti avuto cuore di ricacciarmi in faccia la mia umile parola di pentimento. Dimmelo, Dora, dimmelo, conchiuse domando a stento la foga che lo invadeva, non è vero che nella bontà generosa dell'animo tuo avresti saputo trovare una parola di pietà per me che t'amavo ancora?

- A che prò fantasticare su ciò che sarebbe potuto accadere? rispose Dora con un triste sorriso. Il fatto compiuto è irrevocabile. Tu vieni ora a domandarmi una parola di pace, e Dio m'è testimonio che è con tutta l'anima che dico: possa così il Signore perdonarmi, come io perdono a te il male che mi facesti. Nè voglio ammettere con ciò che io non abbia errato; ma se ebbi la mia parte di colpa, forse il torto maggiore non fu mio.

- Lo so, riprese lui, lo so da quello che ho sofferto: il colpo che io in un momento di follia avevo avventato ciecamente contro di te, doveva ritorcersi su di me per ferirmi più acerbamente. Io vidi dileguarsi i beni che il cielo avea profuso sul cammino della mia vita, per non raccogliervi che triboli e spine; con la coscienza che quelle spine e quei triboli ve li avevo seminati io con le mie mani, dopo di avere con le mie mani distrutto quanto doveva formare la mia felicità. Avrei dato la vita per tornare indietro, per riacquistare la più piccola parte del tesoro perduto... ma era tardi!

- Sì, tardi! ripetè lei come un'eco, fissando nel vuoto i suoi grandi occhi velati di mestizia. I morti non risuscitano. Pensiamo che fu la volontà di Dio, e ognuno di noi riprenda la via che gli è stata tracciata. A te essa sta ancora innanzi ricca di promesse e di speranze. Possa tu trovarvi la felicità insieme a tutte le benedizioni del cielo.

- E credi ch'io possa trovare la felicità lì ove tu non sei?... Dora, rispose Bruno dopo un breve silenzio, e la sua voce era rauca dall'emozione; non sai trovare una parola più pietosa per questo Bruno che hai tanto amato? Devo proprio credere che tu abbia dimenticato tutto, cancellato tutto, inesorabilmente? Non hai nulla, nulla da aggiungere?

- Nulla, mormorò Dora.

Bruno aspettò ancora; poi insistè:

- È questa l'ultima tua parola?

E lei con un fil di voce:

- L'ultima!

Seguì un'altra pausa. Io ero inquietissima. Vedevo che un turbamento ognora crescente s'impadroniva man mano della povera Dora. Avrei voluto trascinar via Vitali, troncare quel dialogo che minacciava di rompere i limiti che io avrei voluto imporvi; ma come? come intromettersi? come assumere l'enorme responsabilità di quell'ora decisiva? E divorata da crudele impazienza aspettavo la soluzione di quel dramma che mi stava tanto a cuore.

Udii Vitali ricominciare con accento ognora più appassionato.

- Dora, tu sei sola sulla terra; non sei felice; non hai affetti, e il Signore ti aveva creata per sentirli e intenderli tutti... Oh! se tu volessi mettere la tua mano nella mia, e affidarmi la tua vita! come ti consacrerei tutto me stesso! Come mi studierei di farti l'esistenza facile e lieta! di allontanare da te ogni ombra che potesse offuscare la luce serena che ti farei attorno, di evitare le spine ove mai ne sorgessero sul facile sentiero che ti preparerei! Potremmo essere ancora felici... Dora, oh! non ti negare! Tu mi dirai di non aver più amore da offrirmi, ebbene che importa? sarei solo ad amarti; ma ti avrei vicina. Io attingerei nuova forza dal tuo animo nobile e generoso, tu troveresti il riposo nell'amor mio immutabile. E se io potessi vedere serena la tua fronte, se potessi scorgere un sorriso d'intima soddisfazione negli occhi tuoi, sarei pago, non chiederei altro. Dora... Dora, mi ascolti tu?

- Sì, Bruno, ti ascolto. - Il pallore del suo volto s'era un po'accentuato, e le mani le tremavano leggermente. - Quando tu dici, è ormai impossibile. Tu l'hai detto: è tardi. Non troveresti più in me la Dora che avevi imparato a conoscere, nè tu potresti essere per me il Bruno di una volta. Tra noi è sorto un fantasma che potrebbe ricomparire alla più piccola controversia. Non potremmo essere felici. Inoltre io sono affetta di un male che ritengo inguaribile. Non credere che le afflizioni ne sieno state causa; esso è venuto perchè io vi ero disposta: mio padre è morto di malattia di cuore. Del resto credo poco all'influenza dei dolori morali sul fisico. Ma sono ammalata, e la malattia mi rende nervosa, irascibile; talvolta anche egoista; la fonte degli affetti si è inaridita nel mio cuore. Salutiamoci dunque da buoni amici per riprendere ognuno la sua via, come ti dicevo dianzi, e pel bene che m'hai voluto non tentare più di rivedermi... potrebbe nuocere a entrambi.

- Oh Dora? vietarmi anche la consolazione di vederti!...

- .... Te ne prego, mormorò lei con voce dolcissima e bassa.

Tacquero entrambi. Io, impotente aspettavo lì sempre muta e sempre in un'ansia ambasciosa, disperandomi in cuor mio dell'inflessibilità di Dora.

Vitali si alzò, e fece uno o due passi in avanti. Volle parlare; ma non potè. Dora rifinita, non si mosse.

Apparentemente si manteneva abbastanza tranquilla; ma io la sentivo leggermente ansare, e non vedevo l'ora che Vitali se ne andasse nonostante il desiderio di vederli rappacificati.

- Dora, disse ancora, e parea che tutto l'amore gli si fosse trasfuso nella voce, la notte che io vegliai tua madre morta, le giurai che avrei consacrato a te la mia esistenza... Avevo osato sognare l'avvenire diverso di quello che mi si prepara. Non verrò mai meno alla mia promessa; non solo pel giuramento che ne feci; ma perchè per volgere di anni e di vicende, l'animo mio per te non potrà più mutare. Tu mi ordini di partire, e io ti ubbidisco col cuore lacerato; ma per quanto hai di più sacro; per la santa memoria di lei che anche per me ebbe affetto di madre, promettimi che se mai avrai bisogno di un amico, ti rivolgerai a me. Io, fossi in capo al mondo, al più piccolo cenno tuo volerei. Non mi negare anche quest'ultima preghiera, te ne scongiuro... è il solo conforto che porto meco.

- Sì... te lo prometto, rispose lei senza guardarlo.

- E ora... addio... e che tu sia benedetta per le buone parole di perdono che mi hai rivolto. A confermarle dammi la tua mano.

Senza parlare essa gli stese la mano. Egli la prese fra le sue, e stringendosela con impeto contro il petto, esclamò con voce di amaro rimpianto:

- Oh Dora! pensare che saresti mia... mia per sempre, per tutta la vita, per l'eternità... e che ti ho perduta!

Con l'ultima parola e con moto repentino egli portò quella mano alle labbra, e la baciò con ardore ripetute volte.

Io avevo visto come uno spasimo passare sul volto di Dora, quando Bruno le avea preso la mano, l'ansare del petto si era fatto più frequente. Al primo contatto delle sue labbra la vidi rizzarsi come colpita, bianca come il vestito che aveva indosso, tremante, con gli occhi sbarrati fissi sul volto di lui, che impaurito di vederla in quello stato diè indietro. Ma lei con un grido di dolore straziante si slanciò verso di lui con le braccia tese, e gli cadde sul petto, mentre con voce rotta, angosciata andava ripetendo:

- Non partire.... non mi lasciare.... Non potrei vivere senza di te.... no, non potrei.... non potrei.... T'amo... t'ho amato sempre.... ora più di prima. Ho patito tanto!.... ti ho tanto atteso!.... Se sapessi che dolore!... che dolore!... ne morivo. E tu mi ami... sì, lo so, lo sento... qui, nel cuore... nell'anima... ma dimmelo ancora... ancora... sempre... Bruno!.. Bruno!...

- Dora!... Dora mia adorata! gridò lui con slancio irresistibile, stringendosela sul cuore, e baciando e ribaciando quella pura fronte illuminata di un raggio di nuova, ineffabile gioia.

Ma a un tratto vidi la bruna testa di Dora rovesciarsi indietro, e le braccia caderle penzoloni lungo la persona. Dio eterno! che era successo? Presa da folle paura corsi a lei con un grido, mentre Vitali la chiamava a nome ripetutamente con ansia crescente, senza averne risposta. Allora anche a lui la verità tremenda balenò alla mente, e un urlo disperato gli fuggì dal petto:

- Disgraziato!... l'ho uccisa!

. . . .

E Bruno?... Bruno pianse sinceramente la morte di sua cugina; ma... dopo due anni prese moglie.

Io quando seppi di quelle nozze, pensai, con senso di vera amarezza, alla povera Dora che dormiva laggiù nel camposanto presso sua madre.

Ma dopo tutto... che volete? Così va il mondo, ragazze mie!

E. Merlo.

I MIEI RACCONTI (1)

Io non so spettacolo più triste che il domani di una festa chiassosa, quando di tutto quell' apparato si scorgono i meschini espedienti; lacerati i brandelli che le ricoprivano, apparisce il nudo delle impalcature, i festoni sono avvizziti, e le acque, che si lanciavano in alto a ferire l' aria, dormono putride nelle peschiere, ove galleggiano poche foglie di rose cadute dalle ghirlande di ieri. Tale immagine a me rendono quei laboriosi volumi di prosa che il poeta Gabriele d' Annunzio intitola romanzi.

Ecco dunque a nudo le aspirazioni più sincere del poeta; ecco da quale materia fermentavano i sogni che, esalati da una palude malsana, si coloravano di splendidi colori ai raggi del sole.

In fondo al suo dolore, agli ostentati propositi di pentimento e di rinnovamento era questo: la preoccupazione costante e morbosa d' un fatto, che gli apparisce, disgiunto dallo scopo, come termine e scopo e godimento unico di tutta la vita. In quel fatto egli non sa vedere la congiunzione di due vite, ma soltanto la contaminazione di due corpi. Quale è la pagina di lui che non accenni ai rapporti sessuali? In questo non v'è nulla di fatale o di grande. Il ragazzo entrato nell'agone letterario quando certe audacie sapienti avevano aiutato la fortuna d' un libro, deliberò di osare più che altri avesse mai

(1) **Enrico Panzacchi, *I miei racconti,* quarta edizione aumentata. Bologna, Zanichelli.**

osato, facendo servire un ardimento, che in verità non gli costava nulla, alla diffusione del suo nome. Mentre dai poeti sensuali del passato emanava un fascino molle, in lui l'oscenità colossale e deliberata serve unicamente a farsi scorgere. Come Vittor Hugo era apparso colossale ed enorme nelle sue immaginazioni e concezioni, così D'Annunzio, per ricoprire la sua povertà d'immaginazione, volle conseguire, almeno in questo, una parvenza di ricchezza.

Da che mondo è mondo i poeti sensuali hanno cominciato lietamente con gli *Amori*, e hanno terminato poco virilmente coi piagnistei. Per le cinquecento pagine del libro pubblicato ultimamente regna sovrana la Noia. Storia di due oziosi, che vanno a cullare il loro ozio e i loro vizi tra la gente che lavora e che serba intatto il senso della probità, poteva dal contrasto stesso ricavarsi un effetto potente. Ma per avere il contrasto occorreva l'azione, e qui azione non v'è. Vi sono alcune pagine in cui l'autore dopo aver ingrossato la voce declamando, si ferma come un ballerino che ha eseguito qualche bravura, aspettando visibilmente la smanacciata. Ma queste pagine servono soltanto a mostrare il nessun progresso fatto in arte dal loro autore. Casalbordino è l'illustrazione in prosa del *Voto*. Noi quel quadro vedemmo nel 1883. Dopo di allora lo studio dei pittori antichi doveva aver rinnovellata l'anima del pittore Francavillese, e lo studio degli antichi poeti pareva aver destato nel giovane poeta un desiderio non vano della bellezza antica. Come dunque, dopo tanti decantati rinnovamenti, dopo aver detto che oggi l'arte percorre un cammino vertiginoso, che i grandi maestri russi sono oltrepassati e relegati fra le anticaglie, come dunque siete sempre lo stesso di dieci anni addietro?

Come va che dopo la spirituale angoscia d'una notte di primavera, dopo esservi vantato, a piedi del vostro ritratto, *Platone platonior*, siete sempre quello di prima, senza quell'incanto di giovinezza che molte cose faceva perdonare?

Fin d'allora egli mostrava pochissima attitudine a divenir romanziere. L'ispirazione del romanziere non può venire dal

di fuori, ma dal proprio intimo; dall' intimo egli trae le scene indimenticabili, le figure che resteranno eternamente vive. D' Annunzio ha sempre avuto la visione esterna, non quella intima, delle cose. Fin da ragazzo sceglie, osserva e studia i personaggi come farebbe un pittore d' un modello, ritraendolo tal quale nella luce, nell' ombra e nelle pose. Manca l'espressione, il tipo. Abbattutosi in *Salammbô*, il suo entusiasmo non ebbe limiti; gli parve d' aver trovato incarnata l' idea che aveva dell' arte. Ora se v' è libro, con tutta la studiata eccellenza di elocuzione e di rappresentazione, in cui manchi il romanzo, è precisamente quello. È un libro pittorico, che pochi fatti umani contiene, appena accennati, ma s' indugia sugli spettacoli e lo scenario. L' arte di Gabriele d' Annunzio più veramente importante deriva direttamente da *Salammbô*. Ecco perchè è riuscito nelle descrizioni della vita abruzzese, sia raccolte in *San Pantaleone*, sia sparse nei volumi recenti; non è mai riuscito nel romanzo, nemmeno quando aveva trovato, come nell' *Innocente*, un argomento vero di romanzo.

Come si fa del resto a scrivere un romanzo quando non si sa raccontare? Un' arte che, se manca al d' Annunzio, non è, fortunatamente per noi, perduta in Italia. Lo dimostrano due volumi usciti in questi ultimi mesi: i *Racconti brevi* di A. Fogazzaro; e questi racconti di cui m' accingo a parlare.

Nei racconti del Fogazzaro ritrovi una qualità che d' Annunzio non ha mai posseduta: l' arguzia, che pure fu vanto di tutti i sommi raccontatori, da Ludovico Ariosto ad Alessandro Manzoni e a Leone Tolstoi; trovi finalmente tipi nuovi come l' avvocato Molesin, disegnati con pochi tratti, che prendono posto nella nostra memoria accanto alle persone reali incontrate nella vita; trovi il contadino *vero*. E in fine t' accorgi di quanto peso riesca nello scrivere una qualità che sembra indifferente all' artista: essere una persona educata.

***

Enrico Panzacchi, ecco uno che sa raccontare. Quanto egli cede a Gabriele D'Annunzio, come poeta, nella facoltà di dar

forma immutabile alle impressioni più fuggevoli e difficili a rendere, altrettanto vantaggio ha su di lui nella signorile padronanza della prosa. Enrico Panzacchi è un *signore*, come Ludovico Ariosto, come quegli altri due sommi che ho ricordato. Per raccontar bene è un requisito necessario.

Certe lungaggini, certi artifizi e intemperanze si evitano soltanto da chi nel conversare eletto ha acquistato i pregi d' una vera distinzione. Panzacchi è il novelliere signorile, come Enrico Nencioni è il conferenziere signorile. Tutti i pregi del nobile poeta del *Vaticinio*, del *Centauro*, di *Omero*, la cultura geniale, il temperamento fine, l' educazione classica, ritornano come accresciuti nello scrittore. Come critico, ricordate? il Panzacchi ha un raro buon senso, non annebbiato da ostentazione di teorie speciose, una intuizione sicura. Coglie per lo più un lato sfuggito a molti, e pure di per sè stesso evidente, dello scrittore o del secolo da lui preso in esame: come l' indole *paesana* del Giusti; il contrasto tra Leopardi prosatore e Leopardi poeta; il subito rivolgimento di rota che nel seicento portò in alto scrittori cui negli altri secoli toccava rimanere in fondo. Qualche lato può anche sfuggirgli. Per esempio ponendo a confronto quel che scrissero dell' Isotteo il Panzacchi e il Nencioni, si vedrà come il secondo entri forse più addentro nella comprensione estetica della poesia d'annunziana.

Nei versi, cosa strana, per ostentata disinvoltura, egli riesce alle volte meno fine e corretto di gusto e di tono. Ma qui nei racconti il Panzacchi è insuperabile. È riuscito a mettere insieme un libro che si legge senza alcuna stanchezza e con crescente interesse.

È narratore conciso, qualità ignota anche questa ai contemporanei. Sono racconti di otto, di dieci, di quindici pagine per lo più; eppure il libro è ricco, quanto altro mai di motivi e di figure. Il Panzacchi fissa nella prosa le impressioni come un gran poeta le fisserebbe nel verso. Per esempio nel *Primo ricordo* il fanciullo, a cui è morta la sorellina, siede sulla spalletta del ponte e associa, non sa come, *a quel gran rumore delle acque una idea triste di fuga, di violenza di*

rapina. Queste semplici parole, che ho riferito staccate, in quel punto fanno proprio sentire l'impressione infantile.

Galatea, Guèrmanetto, Lorenzetta e le altre figure del volume sono indimenticabili; Galatea poi è anche una figura singolare e simpatica, che attrae stranamente nel racconto, come attraeva incontrandola nella villa dello *sportman, fra tante bestie e uomini unica donna.*

L'autore sa entrare in *medias res*, senza artifizi, e senza oscurità: in ciò riesce superiore allo stesso Fogazzaro, che comincia spesso con un colloquio tra persone che non si vedono.

Chi vuol vedere come Enrico Panzacchi senta e renda una situazione strana e pure possibile, anormale ma vera, legga *Infedeltà*. Molti lo invidieranno per avere pensato e rappresentato un incontro come quello di *Evocazione,* ove è tanta realtà brutale congiunta a sì fine sentimento femminile. In *Occhi accusatori* è raffigurata, con l'intonazione e il colorito d'un pittore veneziano del cinquecento, una leggenda calda di passione contenuta, vincitrice dopo lunga prova.

In una conferenza su Raffaello Sanzio da Urbino Enrico Panzacchi ricordava recentemente la gran massima del Castiglione, che la Grazia deve dominare il mondo. Per « Grazia » il Castiglione intendeva quella signorile disinvoltura che accompagna un gentiluomo in tutte le manifestazioni dell'esser suo. Quando questa qualità signorile prese il sopravvento nello scrivere sulla pedanteria, la Francia ebbe nei grandi scrittori del seicento il primo esempio della prosa moderna. Oggi in Italia, a vedere certe aberrazioni di pensiero e di stile, parrebbe che Massimo d'Azeglio avesse combattuto invano con la penna e con la spada. Abbiamo bisogno anche noi d'una reazione in favore della grazia. Nella nostra letteratura ci vorrebbero meno professori e più gentiluomini.

GUIDO FORTEBRACCI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — L'istituzione della Prefettura apostolica nell'Eritrea, la nomina di alcuni vescovi e il discorso dell'on. Crispi a Napoli — Si tratta davvero di una mutazione sostanziale nelle relazioni fra Chiesa e Stato in Italia? — Benefizi e difficoltà di un tale cambiamento — L'istruzione pubblica e l'amministrazione della giustizia — Discorso dell'Imperatore di Germania a Konigsberga — Morte del Conte di Parigi.

14 Settembre

I fatti a cui da alcuni giorni assistiamo in Italia ci muovono a domandarci se finalmente il nostro paese si approssimi al termine delle sue prove, se finalmente esso incominci a travedere la sola via di salute che gli si affacci dinanzi, se finalmente si possa aprir l'animo alla speranza di tempi migliori. Sarebbe davvero vicino al termine quel funesto dissidio fra la Chiesa e lo Stato che ha prodotto in Italia mali cosi gravi, che ha amareggiato per tanto tempo le menti dei più eletti patrioti, che quasi acuta spina, impedisce al nostro paese così di muoversi liberamente come di aver posa? Che cosa significano l'istituzione della Prefettura apostolica nell'Eritrea, la concessione contemporanea dell'*exequatur* agli arcivescovi e vescovi di Milano, di Venezia, di Bologna, di Parma ecc. e il discorso dell'on. Crispi a Napoli, per l'inaugurazione della lapide commemorativa del cholera del 1884? Sono questi fatti ordinari, coincidenze fortuite, oppure indizi di un cambiamento profondo nella politica interna del nostro paese?

È vero, gli uomini che stanno al potere non sono tali da inspirare grande fiducia; il loro passato non è di natura da rassicurarci; la loro condotta in molte e gravi emergenze

destò nella parte più illuminata dei cittadini italiani un senso misto di disapprovazione e di timore. Noi non possiamo certo modificare ad un tratto le nostre passate convinzioni, concedere oggi la nostra fiducia ad uomini che ieri ancora consideravamo come rappresentanti di una politica funesta alla nostra patria, come campioni d'idee opposte a quelle che accennano oggi a farsi strada. Noi non possiamo dimenticare le strane teorie sostenute ripetutamente dall'on. Crispi rispetto alla Religione ed alla Chiesa, i suoi antichi legami di setta, il suo discorso di Palermo, la revoca del sindaco di Roma, i sui articoli nella *Contemporary Review*; non possiamo dimenticare le dichiarazioni fatte anche più recentemente alla Camera dei Deputati dall'on. Blanc sulla quistione pontificia e via dicendo. Ma, se questi son fatti innegabili, indimenticabili, dobbiamo noi chiudere gli occhi ad altri fatti più recenti ancora ed altrettanto significativi? Dobbiamo stimare del tutto impossibile che, mutati i tempi, mutate le circostanze, sopraggiunti elementi di giudizio nuovi, un uomo di Stato possa, ed anzi debba mutare eziandio il suo modo di considerare le cose, le sue opinioni, la sua attitudine? Non abbiamo noi veduto, in tempi non lontani, il più gran ministro della Germania moderna dare l'esempio di siffatti cambiamenti, temperare gradatamente la sua politica e finire col tendere la mano a' suoi avversarii del giorno prima? Or bene, noi non sappiamo se l'on. Crispi abbia la stoffa di un Bismarck, se egli operi con propositi ben fermi o soltanto per effetto di impressioni momentanee, se misuri tutta la portata de' suoi atti e delle sue parole; ma sappiamo bene che da gran tempo nessun ministro italiano osò tenere verso la Chiesa e la Religione il linguaggio che egli tenne pochi giorni or sono a Napoli, nè indurre la Curia a compiere un atto come quello della istituzione della Prefettura apostolica di Keren. Noi non sappiamo se, date le condizioni infelici del nostro paese, la povertà di uomini e d'idee in cui ci dibattiamo, nessun altro all'infuori di lui avrebbe potuto tenere il linguaggio che egli

tenne, senza farsi lapidare, ed anzi suscitando caldi applausi; ma non possiamo disconoscere che « l'accordo fra l'autorità civile e la religiosa per ricondurre le plebi traviate sulla via della giustizia e dell'amore » e la formula « Con Dio, col Re e per la Patria » costituiscono un programma altrettanto nobile quanto sapiente, costituiscono il programma dell'Italia reale, il programma dell'avvenire.

Ma, dato che l'on. Crispi abbia veramente intuito la necessità per l'Italia di far suo questo programma, non giova illudersi, l'applicazione di esso è cosa sommamente lunga e difficile; non solo per le opposizioni, che sorgeranno accanite dagli intransigenti e dai massoni, e delle quali già si scorgono i segni in alcuni giornali, ma altresì per la cosa in sè stessa. Le recenti manifestazioni hanno additato all'Italia una mira, una mèta altissima, e qui sta la loro maggiore importanza; ma per giungervi, occorreranno anni ed anni, occorreranno fermezza e costanza a tutta prova. Coloro i quali considerano i fatti di questa natura unicamente sotto l'aspetto politico, coloro i quali nella nomina dei vescovi e degli arcivescovi non vedono che la fine vantaggiosa di una controversia giuridica, nella istituzione della Prefettura apostolica di Keren un mezzo per aumentare l'influenza politica dell'Italia in Africa od un'arma contro la Francia, e nell'appello del Presidente del Consiglio all'accordo fra i poteri civile e religioso uno spediente passeggiero di governo, mostrano di non comprendere la portata degli avvenimenti, di non farsi un'idea adeguata dei fenomeni morali, di non intendere le ragioni per le quali i fatti sopra accennati produssero in tutta Italia una impressione così profonda. Tale impressione non deriva nè dalla compiacenza pel trionfo delle pretensioni del potere civile, nè dall'ambizione di allargamenti coloniali, nè dalla fiducia che alle forze riunite dei due poteri sia più facile aver ragione degli anarchici; ma bensì da questo, che alla grande maggioranza degli Italiani i fatti suddetti parvero aprire uno spiraglio di luce nuova, parvero annunziare la fine di uno stato di cose che per tanti anni tenne gli animi divisi fra due affetti ugual-

mente sacri, l'amore alla Fede e l'amore alla Patria. Questo lungo e lagrimevole dissidio ha avuto conseguenze terribili; per mettervi riparo occorre, lo ripetiamo, un'opera lunga, paziente, coscienziosa, illuminata. Si tratta, non già di stringere un patto, una convenzione qualunque per un determinato oggetto, ma sibbene di correggere gli effetti di trentaquattro anni di un'educazione sbagliata, di dissipare errori diffusi con pertinacia incredibile, di ricondurre sulle vie dell'amore, non soltanto le plebi, come dice l'on. Crispi, ma anche le classi colte e sopratutto il così detto mondo officiale, a cui durante tutto questo periodo si è insegnato a considerare la Chiesa e la Religione come nemici capitali della Patria. In quest'opera di rigenerazione morale, il Governo certamente può molto, ma abbisogna dell'appoggio operoso di tutti gli uomini di cuore, del concorso intelligente di tutti i cittadini ben pensanti, per i quali ci pare omai giunto il momento di uscire da una inazione non mai lodevole certo, ma per l'addietro giustificata fino ad un certo punto dalle circostanze che oggi accennano a cambiare.

L'azione del Governo deve rivolgersi particolarmente a due punti: l'istruzione pubblica e l'amministrazione della giustizia. Quanto alla prima, noi non pretendiamo certo che il Governo si faccia esso direttamente banditore di dogmi, che istituisca esso scuole confessionali, ecc. Questo sarebbe un errore, e produrrebbe verosimilmente effetti opposti a quelli che si vagheggiano. L'accordo fra lo Stato e la Chiesa non deve menomare la libertà dell'uno e dell'altra; entrambi i poteri devono soltanto potersi muovere nella loro sfera senza urtarsi, senza intralciarsi a vicenda. Quindi basta che il Governo modifichi la sua attitudine in tal guisa, da lasciare alla Chiesa ampia libertà d'insegnamento; basta che esso si adoperi affinchè i fanciulli che frequentano le scuole abbiano il modo di essere istruiti nei principii della Religione da maestri capaci e credenti, che, invece di colpire con ogni maniera di angherie gl'insegnanti e gli allievi noti per il loro attaccamento alla Religione, li tratti con benevolenza e consideri come un

merito e non come una colpa questa loro fede coraggiosamente confessata e praticata, che vieti severamente a' suoi professori di combattere o di mettere in ridicolo, all'ombra sua, le credenze della grande maggioranza dei cittadini, che tolga dalle scuole quei libri i quali tendono più o meno scopertamente allo stesso fine e via via. Allorchè gl'insegnanti sapranno che il far pompa di ateismo e di materialismo, invece di aprire la strada agli avanzamenti, sarà piuttosto considerato come un demerito — giacchè il cercare di strappare dai cuori dei giovani ogni sentimento di morale positiva ed ogni lume di speranze future è un vero delitto — l'istruzione pubblica potrà dirsi in gran parte risanata.

Rispetto alla giustizia, un ritorno alle sane teorie del passato è, più che necessario, urgente. È convinzione unanime, non solo di coloro che frequentano i tribunali, ma di tutti coloro che, volenti o nolenti, seguono sui giornali l'andamento di questa importantissima funzione sociale, che la magistratura italiana è ormai discesa così in basso, che bisogna affrettarsi a rialzarla se non si vuole che si perda ogni nozione di diritto, che si corrompa in modo irreparabile la società tutta. Pur tenendo calcolo di moltissime onorevoli eccezioni, noi vediamo spesse volte che presidenti, rappresentanti del Pubblico ministero, giudici, giurati, mostrano ad ogni istante una incapacità che sgomenta e talora anche qualche cosa di peggio. È triste dover tenere un linguaggio di questa natura; ma le cose sono giunte a un tal punto, che è forza domandarci, se la giustizia come è amministrata presso di noi non sia spesso una scuola di immoralità, se non sarebbe minor male chiudere gli occhi ai delitti, piuttostochè citare i colpevoli a comparire in giudizio per esporre, in faccia ad un pubblico avido di scandali e ad una stampa che per sete di lucro si affretta a raccoglierli e a divulgarli in tutto il paese, i più sconci particolari di essi, piuttostochè sottoporre per mesi e mesi intere popolazioni ad un'opera così funesta di corruzione. E qui non alludiamo ai processi contro gli anarchici nè a quello della

Banca Romana, ma bensì ai processi per delitti comuni, dei quali ci dà un'esempio ributtante quello che tuttora si svolge alla Corte d'Assise di Frosinone. Una riforma in questo ramo dell'amministrazione dello Stato sarebbe dunque indispensabile anche all'infuori di ogni considerazione di ordine religioso; ma, secondo noi, essa sorgerebbe spontanea da sè qualora nelle cose della giustizia si desse il bando a tutte le rovinose teorie materialiste che vi si sono infiltrate e si rimettessero in onore gli immortali principii della morale cristiana.

Le nostre parole sui benefici effetti che deriverebbero da un sincero riavvicinamento fra le autorità civile e religiosa, effetti che noi accenniamo appena di sfuggita, ma che vennero additati con molto acume e con molta verità nello scritto sulla conciliazione stampato in questo periodico alla vigilia delle elezioni generali del 1892, sembreranno ingenue od almeno intempestive a qualche lettore. L'attitudine ostile che, trascorso il primo momento di stupore, la stampa sedicente liberale va assumendo rispetto al nuovo indirizzo accennato dall'on. Crispi, non è certo di tal natura da ingenerare la speranza che la parte politica da essa rappresentata sia per aderirvi facilmente, come l'accoglienza che il discorso di Napoli ha trovato in alcuni organi della parte che si vanta cattolica non è fatta per incoraggiare l'on. Crispi a perseverare nel suo proposito. Ma qui conviene tener conto di due cose. Innanzi tutto, questa attitudine della stampa era facile a prevedere, e se le parole dell'on. Crispi furono parole pensate, frutto di mature riflessioni, egli, per condurre l'Italia sopra la nuova strada, non deve certo aver fatto assegnamento su coloro che ben a torto pretendono di rappresentare la pubblica opinione, ma bensì sull'adesione del vero popolo che crede, che paga e che lavora. In secondo luogo, quand'anche tutto il movimento che ha commosso testè da un capo all'altro l'Italia dovesse per ora rimanere sterile ed essere soffocato in sul nascere dall'odio degli uni e dall'indifferenza degli altri, noi non crederemmo perciò di doverne tacere, perchè siamo profondamente convinti che l'idea

della pace fra la Chiesa e lo Stato risorgerebbe o tosto o tardi e che, nella peggiore delle ipotesi, il discorso dell'onorevole Crispi costituisca per lo meno un esempio coraggioso, il quale finirà certo con trovare imitatori.

Mentre in Italia alcune parole del Capo del Governo bastavano a suscitare un'ardente polemica, la quale faceva per alcuni giorni passare in seconda linea e la questione finanziaria e il piccolo pronunciamento dei prefetti traslocati e i casi di Sicilia, dove i lievi disordini del mese scorso non hanno fortunatamente avuto seguito; mentre in Austria l'imperatore Francesco Giuseppe andava percorrendo la Gallizia, accolto con applausi da'suoi sudditi polacchi, e nel Belgio, nella Danimarca, nelle monarchie scandinave e in Bulgaria Governi e partiti si preparano alle elezioni generali, in Germania Guglielmo II pronunziava uno dei suoi discorsi clamorosi e in Francia la stampa si occupava delle possibili conseguenze politiche della morte del Conte di Parigi.

Il discorso dell'imperatore Guglielmo, pieno, al solito, di allusioni storiche e di arditezze quasi poetiche, fu pronunziato a Konigsberga, capitale della vecchia Prussia, dopo lo scoprimento del monumento a Guglielmo I, ed ebbe per scopo di combattere l'opposizione del così detto partito agrario contro la politica economica del Governo imperiale e specialmente contro il trattato di commercio colla Russia. Tale opposizione, durante l'ultimo periodo parlamentare, aveva assunto una forma violenta, quasi sediziosa, propria piuttosto di un partito radicale, socialista, che di un partito composto in maggioranza di membri della più alta nobiltà dello Stato. L'Imperatore, secondo il suo costume, non ravvolse il suo pensiero nelle circonlocuzioni, non cercò di temperare l'effetto delle sue dure parole mediante la dolcezza della forma; egli disse chiaramente che in Prussia chi comanda è il Re e nessun altro, che il suo potere deriva da Dio e che la nobiltà viene meno al suo dovere opponendosi alla volontà del Sovrano, del quale deve essere l'appoggio più fedele. Aggiunse che egli

avrebbe volentieri prestato l'orecchio alle osservazioni giuste, ma non tollerato una opposizione sistematica alla sua politica da parte di coloro che dovrebbero dare l'esempio dell'obbedienza e della devozione al Sovrano. Il discorso produsse, naturalmente, molta impressione e destò vivaci polemiche; ma, da quanto pare, non resterà senza frutto. Non è verosimile che il partito agrario muti d'un tratto attitudine e passi con armi e bagagli nel campo governativo, ma è probabile che quind'innanzi esso si asterrà da quei mezzi di opposizione che hanno mosso sdegno il giovane e popolare Monarca.

La morte del Conte di Parigi, avvenuta l'8 corrente a Stowe House in Inghilterra, secondo il giudizio unanime della stampa francese ed europea, non eserciterà grande influenza sull'avvenire politico della Francia. Essa è stata udita con dispiacere da tutti, perchè il Conte, pur atteggiandosi a pretendente, imponeva il rispetto agli amici ed agli avversarii per le sue rare doti personali. Nato a Parigi il 22 Agosto 1838 dal Duca d'Orléans, primogenito del re Luigi Filippo, egli, per la morte prematura del padre, era diventato erede del trono, quando la rivoluzione del 1848 cacciò in esiglio anche il ramo cadetto dei Borboni. Educato perciò parte in Germania e parte in Inghilterra, egli acquistò in breve una vasta coltura, e si diede allo studio indefesso delle principali questioni politiche e sociali del nostro tempo. Nel 1861 si recò, insieme col Duca di Chartres, suo fratello, negli Stati Uuiti ed in qualità di ufficiale di stato maggiore prese bella parte al primo periodo della guerra di Secessione, della quale scrisse poi un'ampia e pregevole storia. Nel 1870, desideroso di concorrere col braccio alla difesa della sua patria, chiese la facoltà di arrolarsi nell'esercito francese, ma non l'ottenne. Caduto l'Impero, abrogate le leggi d'esilio, il Conte di Parigi rientrò in Francia e per un momento parve prossimo a salire sul trono de' suoi avi; ma le divisioni insanabili del partito monarchico, a comporre le quali non bastò la sua sommissione al Conte di Chambord, resero la restaurazione im-

possibile. Stabilita la Repubblica, il Conte di Parigi si trasse in disparte; ma la sua prudenza non valse a trattenere il Parlamento di Parigi dall'approvare una nuova legge di esiglio. D'allora in poi il Conte dimorò quasi sempre in Inghilterra, rivolgendo di tanto in tanto proclami al popolo francese e lettere pubbliche a' suoi partigiani. È convinzione generale che, a meno di fatti straordinarii ed oggi del tutto imprevedibili, non ostante le sue preclare qualità d'animo e d'ingegno, egli non avesse più alcuna probabilità di esercitare una influenza notevole sulle vicende politiche della Francia.

X.

NOTIZIE

— La *Rassegna Nazionale* comincerà quanto prima la pubblicazione di un importante studio del Conte Lorenzo Grottanelli sopra Caterina de' Medici Duchessa di Mantova.

— La *Perseveranza* del 9 Settembre 1894 pubblica una lettera del nostro amico e collaboratore Cav. Giuseppe Morando colla quale egli risponde ad accuse inqualificabili che due giornali di Milano gli hanno mosso per il suo bellissimo studio *Lo Scetticismo e Gaetano Negri*, studio da noi pubblicato e poi riprodotto in una edizione a parte a Milano. Lo spazio ci impedisce di riferire qui la lettera del valente scrittore, il quale in cinque punti ribatte e mette a posto gli audaci critici, che non criticano le opinioni dello scrittore, ma, dolorosa tendenza di quella scuola alla quale appartengono, tendono a parlare della persona, e cercare la vita privata, il passato, il presente di chi scrive, il che è sommamente anticivile ed anticristiano. Al chiaro nostro amico non appaia nuovo questo procedere. A noi vecchi in questo agone è noto che moltissimi amici abbiamo ed avemmo in Italia e fuori, e furono tutti combattuti così, non coll'opporre argomenti ad argomenti, concetti a concetti, ma con invettive, contumelie, minaccie di scomuniche, in sostanza fatti personali. Il Prof. Morando gode la stima di

chi studia sul serio e di chi è vero credente: le grida stolte de' suoi nemici non lo commuovano: quelle grida passano e le idee, i concetti e gli scritti del Prof. Morando restano.

— Il visconte di Wolseley, maresciallo nell' esercito inglese e vincitore di Tell-el-Kebir, del quale segnalammo già più volte gli scritti di filosofia militare, ha testè pubblicato un' interessante opera sulla decadenza e la caduta di Napoleone I, nella quale espone le campagne del 1812, 1813, 1814 e 1815. Tale opera venne tradotta in francese per cura dell' editore Ollendorff di Parigi e la traduzione è già pervenuta alla terza edizione.

— L' ultimo fascicolo delle *Séances et Travaux de l' Académie des Sciences morales et politiques* contiene un lavoro di Maurizio Block sullo Stato e la Società e uno di E. Eisenmann sul contratto di edizione e sugli altri contratti relativi alle opere dell' ingegno.

— Il *Correspondant* del 10 Settembre pubblica una commemorazione del Conte di Parigi dettata da H. de Lacombe e un articolo anonimo sulla guerra fra la Cina e il Giappone, considerata come un nuovo aspetto della quistione d' Oriente o meglio della rivalità fra l' Inghilterra e la Russia.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15, il Duca di Broglie tratta dell' alleanza austro-francese del 1756 e il signor Th. Bentzon della condizione della donna agli Stati Uniti.

— La *New Review* del Settembre, oltre a due articoli sulla guerra fra la Cina e il Giappone, ne ha uno di W. Donisthorpe in difesa dell' anarchia.

— Nella *Nineteenth Century* troviamo uno scritto del principe Krapotkine sul mutuo soccorso nelle città medievali e uno di G. Gladstone sul concetto dell' espiazione.

— La *Fortnightly Review* dello stesso mese contiene alcune biografie di anarchici tracciate da Charles Malato, e uno scritto sulle relazioni fra la politica e la scienza di Karl Pearson.

— Nella *North American Review* pure del corrente mese trovasi uno scritto del vescovo J. L. Spalding sul Cattolicismo agli Stati-Uniti ed uno di W. H. Mallock intorno alla povertà nei tempi moderni.

— Notiamo ancora: nella ultima *Revue générale*, uno studio di Ch. de Ponthière sul P. Gratry; nella *Revue maritime et coloniale*, un lavoro sulla ostreicoltura in Italia; nella *Espana moderna*, uno di Juan O' Neill su G. Savonarola; nella *Westminster Review*, un ar-

ticolo di E. Mitchell sulla cooperazione in rapporto colla crisi agricola; nella *Deutsche Rundschau*, uno di Fr. Paulsen sulle università germaniche e uno di A. Milchöfer su E. Curtius; nella *Contemporary Review*, uno di A. Carnegie sul costo della vita in Inghilterra e agli Stati-Uniti; nel *Journal des sciences militaires*, la fine di uno studio del generale Léwal sull'ordinamento degli eserciti coloniali.

POLEMICA

Napoli, 14 Luglio 1894.

Ill.mo Sig. Direttore
della *Rassegna Nazionale*

Nel fascicolo 1° Luglio di codesta pregiata rivista (pag. 63-72) il signor Luigi Frati ha pubblicato uno scritto intitolato *Ordinamento sistematico delle biblioteche*, nel quale combatte le idee da me espresse intorno al predetto argomento, prima in un volume da me stampato nel 1890 col titolo *Della collocazione dei libri nelle biblioteche*, e ultimamente in una delle note alla traduzione fatta dal comm. Biagi e da me del manuale tedesco del Petzholdt, note che per la soverchia sincerità loro mi hanno procacciato qualche seccatura, non scompagnata però da molte lusinghiere soddisfazioni. Mi consenta, signor direttore, poche parole di replica alle osservazioni del signor Frati.

La collocazione sistematica delle biblioteche ha dei vantaggi come ha degli inconvenienti: la questione sta nel decidere quali siano preponderanti. Poichè la collocazione sistematica non può dispensare un bibliotecario che voglia veramente soddisfare il pubblico studioso dal preparare un catalogo per materie delle collezioni ch'egli custodisce quando si pesano i vantaggi della collocazione sistematica, non si hanno a giudicare più in assoluto, ma soltanto in quella parte di essi che i cataloghi sistematici non valgono a offrire. E allora la questione va posta così: *i vantaggi che la collocazione sistematica dà in più del catalogo per materie, sono tali da compensare gl'inconvenienti?* A

questa domanda, cui io ho risposto negativamente, aspetto sempre che il signor Frati o altri per lui dia una sufficiente risposta, non considerando come tale gli argomenti non nuovi del signor Frati, del quale del resto riconosco la solerzia, il buon volere, e l'intelligente acume usati nell'ordinare sistematicamente la biblioteca comunale di Bologna. D'altra parte non è il caso di svolgere una così delicata questione tecnica nelle pagine di una rivista letteraria, e non insisterò dunque sugli *autorevoli giudizi* che il signor Frati adduce a corredo della sua tesi, e che provano soltanto come delle egregie persone abbiano lodato (e giustamente) lo schema seguito nell'ordinamento della biblioteca cui egli presiede. Soltanto mi permetterò di accennare ad un fatto personale, che mi ha mosso principalmente a scrivere questa succinta replica, altrimenti inutile, poiche certo nè egli nè io nè altri muteremo per essa le nostre opinioni. Il signor Frati muove appunto (a pag. 68) a me e al mio collega Ottino perchè avremmo dimenticato nella nostra opera premiata *Biblioteca bibliographica italica* alcuni libri sugli scrittori degli ordini religiosi. Ma non è proprio dimenticanza: delle *tredici* opere da lui citate nel testo e in nota, *nessuna* poteva entrare nel nostro repertorio, perchè tutte uscivano dal piano indicatoci della Commissione ministeriale e da noi seguito, secondo i criterii svolti nella prefazione al libro medesimo.

Le sarò grato se vorrà usarmi la cortesia di stampare la presente; intanto la ringrazio e le porgo l'omaggio della mia più schietta considerazione.

Umilissimo
GIUSEPPE FUMAGALLI
bibliotecario dell'Università di Napoli

Nota alla surriportata replica

Siccome io avevo preveduto e accennato nel mio articolo, il fatto più persuasivo contro il sistema propugnato dal bibliotecario sig. Fumagalli doveva riuscire, a lui segnatamente, l'aver richiamato alla memoria le omissioni commesse nella sua *Bibliotheca bibliographica* di opere, che dovevano essere da lui accennate: omissioni, in cui non sarebbe caduto, se avesse avuto a condurre il lavoro in una biblioteca

disposta sistematicamente; e avendo io, a mo' d'esempio, riportato altre tredici opere da lui messe eziandio nel secondo saggio di detta Bibliografia, egli ora dichiara di non avarle accennate, perchè uscivano dal piano esposto nella Prefazione al suo libro.

Di fronte a questa Replica ritengo opportuno riportare le seguenti sue parole di essa Prefazione: « La nostra *Bibliotheca bibliographica* « *italica* offre la compiuta Sinossi di tutti gli scritti bibliografici « italiani, dandosi a ciascuna parola di questa frase la maggiore esten- « sione possibile: quindi abbiamo inteso per *bibliografia* l' insieme di « tutte le scienze che studiano il libro dalle sue origini nei torchi della « Stamperia fino a che non trova posto negli scaffali di una biblioteca, « abbiamo inteso per *Italia* tutte le regioni nelle quali si parla la lingua « italiana: abbiamo compreso nella nostra serie non solo le opere scritte « da italiani e da stranieri in lingua italiana, o in lingua straniera su « argomenti italiani, ma anche quelle in quelunque lingua, di qualunque « autore e di qualunque argomento stampate dentro i confini geogra- « fici d' Italia. »

Appresso si esplicite ed ampie dichiarazioni lascio al lettore giudicare se l'omissione delle tredici opere da me indicate, che trattano tutte di Ordini religiosi, di cui esistettero ed esistono famiglie ed individui anche in Italia, e perciò in esse opere ricordati, e delle quali inoltre parecchie sono anche scritte e stampate in Italia da italiani, come il Grazioli, il Cavalieri, il Pausa, il Ventimiglia e il Milante, possa darsi a credere non avvenuta per dimenticanza, ma per deliberato animo. E non son forse le predette opere dell' istessissima natura del Peter, del Le Cerf, del Tassin, del Sama, de' Quetif-Eckard, de' Backer, del Sommervogel omesse dal Fumagalli nel primo saggio di concorso, e aggiunte poscia nel secondo in appendice, onde venne egli stesso a rendersi confesso d'omissione? la quale anche sola senza l'aggiunta delle altre tredici addimostra sempre, come era mio proposito l' insufficienza del sistema promiscuo alla buona riuscita di lavori bibliografici, non che d'altri di qualsiasi genere.

E ciò basti, avendo io inteso con queste parole di appurare semplicemente notizie di fatto contestate dal signor Fumagalli, e non di aprir polemica sul merito d'una causa, il cui verdetto, anzichè ai direttori di Biblioteche, spetta agli studiosi che hanno uopo di approfittare di esse.

LUIGI FRATI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dell' Idioma e della *Letteratura Genovese.* Studio seguito da un Vocabolario etimologico Genovese di Carlo Randaccio Deputato al Parlamento. Roma. Torzani e C. Tipografi del Senato. Editori. 1894.

L'onorevole Randaccio, antico e specchiatissimo funzionario della marina, autore di pregevoli opere storiche, ha composto testè lo studio geniale ed interessante di cui sopra. La lingua nazionale ci fece per lunghi anni trascurare la genesi dei dialetti; e forse il dialetto genovese anche perchè un po' difficile a pronunciarsi, fu più degli altri trasandato. Il Randaccio molto giustamente lo sta ora rialzando dall'oblio. Ne rintraccia le antichissime origini basche e celtiche, dimostra l' intervento teutonico e latino corrispondente alle mutazioni politiche onde la Liguria fu teatro, e giustamente osserva non solamente la grande italianità del dialetto genovese, ma prova altresì « che nessun dialetto italiano gli può stare appetto per semplicità, per precisione e per dolcezza di pronunzia. » Se è vero, come la glottologia comparata assicura, che le lingue si vadano perfezionando nei secoli col perdere il superfluo in ogni vocabolo, questo accorciando, è fuor di dubbio che il dialetto genovese è un discendente più perfetto dell'idioma latino di quanto il toscano non sia stato. Ed infatti il latino *dicere* che si contrae nel *dire* toscano, riceve nel *dì* ligure una progressiva trasformazione. *Lupus* divenne *lupo* in Toscana, *lù* in genovese, con suono analogo al *loup* francese.

Dalle prime origini il Randaccio segue il proprio dialetto nelle mutazioni che subì durante i secoli XI e XII. Dante Alighieri non disprezzò il dialetto genovese, il quale probabilmente allora si accostava molto al provenzale, e faceva parte di quella famiglia specialissima di lingue congeneri le quali usavansi dallo stretto di Gibilterra sino alla laguna di Venezia, e che potrebbero giustamente chiamarsi le lin-

gue del Mediterraneo occidentale. Il mio autore ha obbliato in questa circostanza, parlando della celebre poesia di *Rambaldo* di *Vaqueiras*, ha dimenticato, dico, di osservare che in quel celebre canto la donna genovese risponde agli inviti del trovatore in dialetto ligure *illustre*, mentre egli prega in provenzale. La canzone onde parlo è il celebre *Amoroso carroccio.* A pag. 43 l'autore segna le dodici locuzioni genovesi contenute nella Divina Commedia, il che mostra una volta di più che, mentre il sommo poeta si accingeva a far assurgere a dignità di lingua nazionale il dialetto toscano, un solo dialetto poteva con questo competere, ed era il genovese. Molte furono le metamorfosi che il vetusto dialetto genovese subì prima di ridursi a quello che parlasi oggi con qualche variante tra gli estremi punti delle due riviere.

La prima parte dell'opera consta di tre capitoli. La parte seconda contiene i cenni sulla grammatica genovese, e la parte terza un eccellente vocabolario etimologico. Mi permetta l'egregio autore che riguardo a quest'ultima parte io gli presenti un'osservazione. Alla voce *grebanu*, corrispondente all'italiano *rozzo* e *zotico*, egli oblia ricordare che *grebani* chiamansi appo noi quegli uccelli dai francesi detti *grèbes*, i quali si cacciano presso il lago Trasimeno ed altresì in Sardegna e che si chiamano volgarmente *magroni*. Alla voce *marunsini* che corrisponde al nostro *amaretti*, il Randaccio trova la ragione etimologica in *marrone*. castagna grossa. Gli farò osservare che i marunsini genovesi corrispondano ai *macarons* francesi, e *marunsini* altro non sarebbe fuorchè la contrazione di *macarunsini*. Al vocabolo dialettale *napia* corrispondente all'italiano *nasone*, l'autore dimentica ricordare che il volgo fiorentino chiama *nappa* i grossi nasi; ma ad ogni modo ciò conferma la origine del nome di *Napoleone* antichissimo in Italia, e che significa *naso di leone.*

Questi pochi nèi non tolgono al libro alcun pregio; dimostrino invece come attentamente fu letto dal critico intollerante.

A. V. Vecchi

Maria Savi-Lopez. - *Leggende del mare.* — Torino, Loescher 1894.

Pregevoli raccolte delle leggende e delle credenze superstiziose de' marinai pubblicarono gli stranieri; ma in Italia non troviamo uno

studio su tale argomento, in cui abbiano larga parte le nostre leggende del mare. La Signora Maria Savi-Lopez che con amore e gusto ha raccolto in altro volume le leggende delle Alpi, s'è accinta all'arduo lavoro, e dopo circa due anni di studio e di pazienti ricerche, è riuscita a scrivere un volume sulle leggende del mare, in cui la dottrina è congiunta, in mirabile connubio, con la poesia. Le leggende marinaresche straniere si trovano in questo libro con maggiore frequenza delle leggende italiane; le quali, se vengono ricordate spesso nelle nostre valli e sulle nostre montagne, si ritrovano di rado sul litorale. Il volume è diviso ne' seguenti capitoli preceduti da una poetica introduzione: *Il mare*, *Gli eroi del mare; Fantasmi*; *La fosforescenza del mare; Spiriti del mare*; *La nebbia. le conchiglie e l'arcobaleno; Ire del mare e le donne cigni*; *I vascelli fantasmi e le navi de' morti; Le figlie della terra; Scogli e campane; Isole e città misteriose; I mostri del mare; I venti e le streghe; Le sirene; Il nuotatore.* Riassumere o dare una fugace idea di ciò che ogni capitolo contiene, è cosa impossibile; tanto sono numerose le leggende, le tradizioni raccolte dall'appassionata nostra folk-lorista, dalla colta e infaticabile scrittrice. Più attraenti degli altri ci sembrano i capitoli intitolati: *Fantasmi*, *Le sirene*, *Il nuotatore*; nel primo de' quali la valorosa Savi-Lopez narra fra molte altre inglesi, danesi e tedesche una leggenda sorrentina, e la leggenda del Castello di Duino presso Trieste; nel secondo la leggenda di Biancofiore, ancora popolare sulle spiaggie calabresi, la quale è di grande importanza per le sue antiche origini (chi non ricorda lo splendido modo onde, a proposito del *Filocolo*, l'illustrò lo Zumbini?) e nel terzo la leggenda di Cola Pesce, la quale ispirò a Federico Schiller la ballata *Il Nuotatore.*

Gli altri capitoli sono del pari belli: perchè sia che parli di vascelli e delle navi de' morti; sia che parli d' isole e di città misteriose, di sirene e di streghe, la Signora Maria Savi-Lopez è una potente descrittrice che attrae, diverte e commuove. Chiunque sogni ed ami guardando il mare, è necessario che legga questo nuovo libro, scritto in forma spigliata e poetica, e per giunta, ricco di sessanta bellissime illustrazioni di Carlo Chessa, le quali rendono il volume un vero gioiello tipografico.

Il libro è accompagnato dal ritratto della colta folk-lorista, che fa tanto onore alla natia sua Napoli.

Eugenio Mele.

I quattro Cavalli sulla facciata della Basilica di San Marco. — Venezia, Ferd. Ongania 1894.

Chi è andato a Venezia anche per poche ore ha potuto ammirarli: di fama, e per averli veduti riprodotti, tutto il mondo li conosce, questi quattro bellissimi cavalli ai quali il signore A. Dall'Acqua-Giusti dedica questo breve ma interessantissimo scritto.

E ci narra di dove fossero essi presi e portati a Costantinopoli, e cita gli scrittori bizantini che ne parlarono, e come vennero a S. Marco dove i Genovesi quasi adocchiandoli invidiosi voleano farne loro preda nella guerra del 1379. — E preda sua ne fece la Francia nel 1797 ma dovette restituirli diciotto anni dopo in mezzo alla letizia generale. E l'Autore esamina parecchi scritti in quell'occasione pubblicati e con acume di critico li descrive confutando coloro che non voleano i quattro cavalli fossero di puro rame. È una memoria assai interessante.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

IL CONCLAVE [1]

A proposito di un nuovo libro

Abbiamo visto che, sotto Filippo II, non fu questione del semplice *Veto*, ma dell'esclusione in massa dei candidati sgraditi a Sua Maestà cattolica, che tale, a propriamente parlare, era il pratico resultato dell' inclusione. Ora, è bene notarlo, se la Chiesa potè subire l' inclusione, grazie alla connivenza di molti cardinali, deboli o troppo sensibili ai vantaggi materiali, che procurava loro la munificenza di Filippo II, questa intollerabile pretesa della Corona di Spagna non fu mai accettata dai Papi nè dal Sacro Collegio. Appena, sotto Clemente VIII, il Papato si sentì più forte di fronte alla Spagna, Roma reagì contro l' inclusione. Alla morte di Clemente VIII, Filippo III tentò di continuare il giuoco, che era tante volte riuscito sotto il regno di suo padre; ma questa volta il Conclave respinse la lista d' inclusione del Re Cattolico, e non potendo eleggere Baronio, che la fazione spagnuola aveva fatto scartare fino dal principio delle operazioni elettorali, chiamò al pontificato supremo il cardinale De Medici, che fu Leone XI (1° aprile 1605). Questa elezione era stata fatta contro la volontà del cardinale Avila, depositario del segreto di Spagna, e malgrado le di lui proteste. Non aveva valuto che l'Avila corresse affannosamente per i corridori e le celle del Conclave gri-

(1) Cont. e fine — vedi fasc. 1 Agosto 1894

dando: « Il Re non lo vuole! » Leone XI fu papa malgrado questa protesta.

Senonchè la vittoria del Sacro Collegio sul re di Spagna fu di breve durata. Leone XI essendo morto dopo solo quattro settimane di pontificato, un nuovo Conclave si adunò. Questa volta Avila è più previdente ed è deciso a non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti. Vedendo adunque che la candidatura del cardinale di Camerino, inviso alla Spagna, sta per trionfare come quella del Medici nel Conclave precedente, Avila, inasprito dal recente insuccesso, raduna 27 cardinali partigiani della Spagna e postosi all'ingresso della cappella Paolina dice a quelli che entrano nella sala della votazione: « Vedrò bene questa volta chi oserà resistere alla volontà del Re »! Questa manovra mette il disordine nelle file dei cardinali, che stavano per eleggere il candidato escluso dalla Spagna. Nasce una lotta vivacissima. La fazione spagnuola acclama il cardinale Tosco nella cappella Paolina, mentre i Francesi e gli altri avversarî del Re cattolico si portano nella cappella Sistina ove acclamano Baronio. Nessuno dei due partiti ha la maggioranza e, per uscir d'imbarazzo, si ricorre ad una transazione, la quale però non potè farsi senza nuove tempeste. Ne uscì papa il cardinale Camillo Borghese, che prese il nome di Paolo V (16 maggio 1605). Nei due Conclavi del 1605, il preteso diritto di inclusione, che i re di Spagna avevano così audacemente affacciato, toccò l'ultima e definitiva sconfitta. Quanto all'esclusione, essa non presa ancora la forma del *Veto*, ma rimase sempre alla forma classica, che era in uso anche prima di Filippo II: l'esclusione per mezzo delle manovre delle fazioni spagnuole o francesi. Però i capi della fazione spagnuola fanno appello anche alla volontà del Re, e questo appello, nei termini e nelle circostanze in cui si produce, deve essere considerato come un notevole passo verso l'esclusione per mezzo del *Veto*, quale la vedremo praticata dal 1623 in poi.

Dopo la morte di Paolo V, grazie ad una pronta tran-

sazione fra i partiti, che dividevano il Sacro Collegio, vi fu un Conclave brevissimo. Il cardinale Ludovisi, Gregorio XV, fu eletto il 5 febbraio 1621. Sebbene questo Pontefice abbia avuto un regno brevissimo, pure egli occupa un posto speciale nella storia dei Conclavi, accanto a quelli fra i suoi predecessori, che ne stabilirono o riformarono la legislazione. Colla Bolla *Aeterni Patris*, Gregorio XV formulò e rese stabile la legislazione definitiva delle elezioni papali. Alcuni scrittori della scuola ultramontana hanno preteso che questa Costituzione gregoriana condannava, se non esplicitamente, almeno in modo implicito ogni specie di esclusione e quindi il *Veto*. L'affermazione di questi autori non regge dinanzi alla critica la più comune. La Costituzione *Aeterni Patris* non poteva infatti condannare quello che ancora non esisteva. Quando Gregorio XV fa espressa menzione delle pratiche dell'inclusione e dell'esclusione, non condanna certo il *diritto* di esclusione formale. Questo *diritto* non era ancora in uso in quel tempo ed abbiamo visto che Filippo II voleva tutt'altra cosa. In fondo, pel Re cattolico, esclusione ed inclusione erano a un di presso la stessa cosa, e miravano a togliere ogni libertà al Conclave di eleggere un papa non designato *a priori* dal re di Spagna. Ora è questo l'abuso che Gregorio XV volle togliere di mezzo. Il senso della Bolla pontificia non può lasciare alcun dubbio a questo proposito. Ma quanto a trovare nella Costituzione *Aeterni Patris* la condanna certa, assoluta di ogni pratica o manovra, che miri all'esclusione fatta sotto l'influenza dei principi, è un'altra cosa, e il contesto del documento dimostra che il Papa non contemplò questo caso. In fondo Gregorio XV non volle proibire ai cardinali che quello che le Costituzioni dei suoi predecessori già vietavano, vale a dire gli impegni, i patti, le convenzioni, con che i porporati si potessero obbligare *a priori* a dare o rifiutare i loro voti, — includere od escludere —, a dei candidati determinati. Che questi patti abbiano carattere politico o privato poco monta: sono tutti del pari

illeciti e nulli; ma, messo da parte questo elemento contrattuale, nulla potrà impedire ai porporati di sentire e di apprezzare, nella piena libertà della loro coscienza, le rimostranze e raccomandazioni dei principi.

« Questo, osserva Lucius Lector, ci sembra essere il senso naturale di questa celebre dichiarazione canonica. Una interpretazione più rigorosa non potrebbe essere accettata senza condurre seco la conseguenza che, dal 1623 al 1831, tutti i Conclavi, che ammisero l'esercizio del *Veto* dei sovrani, violarono la Bolla di Gregorio XV, conclusione che ci parrebbe singolarmente eccessiva. Noi crediamo al contrario che la condotta dei cardinali nel corso di due secoli è un eccellente criterio di interpretazione (1). »

Del resto Urbano VIII, eletto il 6 agosto 1623, dopo un Conclave, che durò diciannove giorni, e nel quale l'Imperatore ed il Re Cattolico si erano messi d'accordo per dare il *Veto* ai cardinali Borromeo e Galamini, che avevano molta probabilità di essere eletti, Urbano VIII, che si occupò con ogni cura della legislazione del Conclave, non fece che confermare la Bolla del suo antecessore, senza colpire la pratica dell'esclusione, pratica alla quale il contegno dell'ambasciatore spagnuolo nell'ultimo Conclave aveva dato una forma così marcata.

Per giudicare quindi il valore della Bolla di Gregorio XV in ordine al *Veto* di esclusione, bisogna porla nel suo quadro storico. Ora questo quadro storico, che determina esattamente la portata di questo documento, non fa che confermare quanto ho detto sopra, vale a dire che Gregorio XV condannò solo l'abuso intollerabile dell'inclusione o dell'esclusione per manovre di fazioni, non mai il *Veto* quale fu praticato, con leggera differenza di forma, dal 1623 al 1831. Infatti, un anno dopo la pubblicazione della Costituzione gregoriana, s'introdusse l'uso dell'esclusione pubblica ed ufficiale, sotto la forma di una notificazione fatta dagli am-

(1) Lucius Lector, *op. cit.* Cap. XIV, p. 545.

basciatori ai capi del Conclave. Ebbene, malgrado questa innovazione, Urbano VIII, che confermò l'opera di Gregorio XV, non pensò neppure a parlarne non che a biasimarla. Questo basta per provare che il moderato uso del *Veto* non è stato condannato nè biasimato dai romani Pontefici, i quali hanno mirato a colpire l'abuso e non a sopprimere l'uso.

Nei Conclavi del secolo XVII si manifestò più che mai la lotta fra l'influenza spagnuola e la francese. La Spagna ebbe per alleato costante l'Imperatore germanico, che combatteva al pari di lei l'accrescimento straordinario della potenza francese. Ben presto Luigi XIV entrò in iscena e cercò di usare verso il Conclave, con forma diversa, le stesse pressioni, che Filippo II aveva sfacciatamente messe in opera per aggiogare la S. Sede al proprio carro; ma Luigi XIV, meno costante di Filippo II, non ottenne che magri resultati dalla sua politica di fronte ai varî Conclavi, che ebbero luogo sotto il suo lunghissimo regno. Mentre Filippo II era tenace nel mantenere le sue pretese, ed aveva per sistema di seguir sempre una medesima linea politica, il che dava alla sua azione al di fuori un carattere di continuità, che rialzava grandemente il credito e la forza del monarca spagnuolo e ne rendeva più efficace l'intervento negli affari della Chiesa come in quelli dell'Europa, Luigi XIV, nelle sue relazioni con Roma, ed in particolare nella sua azione nei Conclavi, oscillò fra la prepotenza e le concessioni, fu altiero anche quando cedette e si rese forse più uggioso di Filippo II, senza ottenere come lui, sia pure con mezzi biasimevoli, quei successi, che sono il frutto della perseveranza e del logico svolgimento di una idea grandiosa. Nessuno più di me biasima Filippo II e condanna il suo contegno di fronte alla Chiesa, non che il suo prepotente intervento nei Conclavi; ma non di meno bisogna riconoscere che tutto ciò era il frutto della volontà ferma di un sovrano, che mirava a dominar tutti e tutto, e che Filippo era logico nella sua condotta, sapeva

quel che voleva e sapeva anche usare i mezzi più acconci per giungere ai suoi fini. Si dirà, ed io lo ammetto, che smisurata, ingiusta, talvolta perfino iniqua era l'ambizione di Filippo II; ma era forse meno grande, più giusta, meno iniqua l'ambizione di Luigi XIV? Ambedue aspiravano a dominare da soli il mondo ed usavano di tutti i mezzi per raggiungere il loro scopo. Uno di questi mezzi consisteva nell'asservire il Papato per farne lo strumento della loro politica. Filippo II ebbe l'abilità di adottare di fronte alla S. Sede una politica prepotente, ma logica, Luigi XIV oscillò fra opposti sistemi. Se il primo non asservì la Chiesa, lo si deve ad una grazia speciale di Dio, che gli oppose dei grandi Papi come Sisto V e Clemente VIII, i quali delusero le sue speranze. Il secondo non potè mai neppure ottenere da Roma quanto riuscì a strapparle la ferrea e brutale fermezza di Filippo II, perchè burbanzoso al pari del Sire spagnuolo, il *Roi Soleil* fece una politica ecclesiastica a sbalzi, non scevra di prepotenza, ma senza piano fisso e prestabilito. Onde egli, anche nel tempo della sua maggiore potenza in Europa, non ebbe mai a Roma quella grande influenza, che vi esercitò sempre il figlio di Carlo V.

Parlando appunto del contegno di Luigi XIV di fronte alla S. Sede ed al Conclave, Lucius Lector, sebbene francese, l'apprezza con molta imparzialità e libertà d'animo. Egli, dopo aver notato, che per tre volte Luigi XIV ritirò l'esclusione, che aveva pronunziata contro un candidato al papato e che questa concessione aveva bastato a fare eleggere quello che il Re dapprima non voleva, così si esprime:

« Bisogna anche convenire che Luigi XIV non faceva queste concessioni con modi amabili e che, pur cedendo sul fondo, usava le forme imperiose, quasi comminatorie, che non si perdonano guari. Questo fu veramente il punto debole della politica romana e conclavistica di Luigi XIV. La sua preoccupazione sembra essere stata costantemente di dare all' ingerenza francese un carattere esterno il più

accentuato e il più chiassoso, anche a rischio di sacrificare il fondo essenziale delle cose. S' immaginavano sempre a Versailles che bisognava colpire le immaginazioni, far mostra di potenza e di autorità, e che, per avere un papa pieno di deferenza e disposto ad acconciarsi, il primo punto era di persuadere al mondo intero ed allo stesso Pontefice, ch'Egli cingeva la tiara per grazia e volontà del Re cristianissimo. Principio assolutamente contrario alla verità psicologica, specialmente in Italia ove, — i fatti contemporanei sono là per provarlo —, una puntura d'amor proprio distrugge il beneficio delle concessioni accordate ed anche il ricordo dei servigi resi.

« Filippo II *ordinava* che si scegliesse il Papa fra i sette candidati, che egli « raccomandava », e senza uscir mai dalla sua linea di condotta, senza nulla diminuire alle sue pretese, egli protestava, con scaltra ipocrisia, di avere assoluto rispetto per la libertà e la dignità del Sacro Collegio. Luigi XIV concedeva ciò che gli si chiedeva, cedendo e ritirando le sue esclusioni; ma aveva l'aria di parlare dall'alto, imponeva al Sacro Collegio l'umiliazione di farsi dirigere una specie di supplica e di fargli aspettare la risposta quattro o cinque settimane. Meno pratico e più franco di Filippo II, egli esigeva onori e riguardi, mentre che questo voleva dei sacrifizî; e metteva una specie di goffa grandezza là ove Filippo II faceva uso del suo realismo e della sua abilità. È curioso il notare che Luigi XIV non otteneva un Papa secondo i suoi desiderî che quando egli si asteneva dal far sentire la sua pressione » (1).

Il signor Hanotaux, apprezza nella stessa maniera la politica romana di Luigi XIV: « Il Re, dice egli, nel suo modo di procedere colla Corte di Roma, si attenne quasi esclusivamente a questioni di forma, studiandosi di far mostra della sua autorità e della sua potenza, in luogo di impiegarle ad imprese veramente utili e pratiche... La te-

---

(1) Lucius Lector, *op. cit.* cap. XIV, pp. 558-559.

merità di una simile condotta è evidente per chiunque abbia occhi per vedere. Il mondo può, per un momento, inchinarsi dinanzi ad una altiera volontà, anche se l' esercizio di una simile potenza è accompagnato da una irritante insistenza e da una specie di fastosa esibizione... Ma se una simile vanità si accresce in ragione diretta delle concessioni che ad essa si fanno, è anche vero che le suscettibilità e gl' interessi che essa ferisce si moltiplicano. E siccome queste offese e questi rancori, lungi dal dissimularsi, sono resi apparenti, essi si accostano, fino al giorno in cui si combinano in una coalizione, che vendica con un solo colpo tutte le avanie, tutti i rabbuffi ricevuti e sopportati. Questa è tutta quanta la storia del regno di Luigi XIV ( ). »

Questo apprezzamento, se è giusto in generale per tutta la politica estera di Luigi XIV, è perfettamente esatto sopra tutto per la politica del monarca francese a Roma. Con un metodo più logico, magari più tenace nella difesa delle proprie pretese, ma più cortese e meno altezzoso nella forma, il Re Cristianissimo avrebbe potuto avere una dominatrice influenza nell' Eterna città. I suoi errori gli impedirono di godere in Roma di quel credito e di quell'alta situazione, che la sua potenza in Europa gli avrebbe pur dovuto assicurare. È certo però che, per opera di Luigi XIV, il *Veto* prese poco alla volta un nuovo aspetto. In questa nuova fase dell'uso dell'esclusione l'appoggio di un numeroso gruppo di cardinali rimane sempre un fattore indispensabile, che la Spagna, l'Austria e la Francia cercano di avere; ma la manifestazione della volontà del sovrano vi si aggiunge come un complemento essenziale, il quale poco a poco finisce per passare in prima fila.

« Ciò doveva accadere per la forza delle cose, — nota Lucius Lector. — Il prestigio e l'autorità di un sovrano, essendo direttamente impegnati, dopo una dichiarazione od esclusione ufficiale, non il tenerne conto sarebbe stato grave,

() Hanotaux, *Recueil*, Introduzione, p. 96.

e gli spagnuoli, rafforzati dai loro ordinari alleati, gl'imperiali, non intendevano esporsi a ciò che poteva risultarne. I loro teologi si appoggiavano sull'autorità di S. Tommaso (1) per sostenere che dei candidati, la cui scelta minacciava di provocare delle dispute, delle guerre o degli scismi, non dovevano essere eletti; ed i loro diplomatici facevano capire, con involute circonlocuzioni, che si sarebbe potuto venirne a ciò che oggi si chiamerebbe una rottura delle diplomatiche relazioni (2). »

Nei Conclavi del secolo XVIII, il *Veto* di esclusione fu praticato senza contrasto. Anche in quelli nei quali i principi evitarono di far uso di quest'arma, i fatti provano che essi non avevano affatto rinunziato a quel diritto. Basta a provarlo il contegno dell' Imperatore, il quale mandava al suo ambasciatore dei formulari scritti che il diplomatico tedesco doveva trasmettere al Sacro Collegio qualora l'elezione di un candidato sgradito sembrasse imminente. Anzi, prevedendo ogni possibile ipotesi, l' Imperatore faceva consegnare al suo rappresentante un numero di schede pari a quello dei candidati di cui respingeva l'elezione. Ma ciò che prova meglio la verità di quanto affermo, si è che il Sacro Collegio accettava definitivamente la giurisprudenza, secondo la quale ognuna delle tre Corti non poteva escludere che un solo candidato. Delle relazioni di Conclavisti recano che questo costume era riguardato come un uso tradizionale. A questo proposito, Lucius Lector così si esprime: « Questo principio, che i Conclavi hanno sempre mantenuto da allora in poi con assoluta tenacia, è ad un tempo un riconoscimento ed una limitaziene del *Veto* delle potenze. Dunque a datare da quel momento, la teoria dell'esclusione

---

(1) *Sum. teol.* 2, 2, q. 63.

(2) Lucius Lector, *op. cit.* cap. XIX pp. 546-547.

« Una scrittura fatta dal Valentini, confessore del Conclave, che mostra non potersi fare per l'occasione che si darebbe a tutti questi principi di sequestrarsi dal commercio della Sede Apostolica in tutte quelle cose che non ispettano alla fede o religione. » *Relazione* del duca Savelli, ambasciatore dell' Imperatore, 27 agosto 1644 (Vedi Wahrmund, *op. cit.*, p. 273).

è fissata, e nessuno ne nega più l'esistenza nè il carattere giuridico, poichè se ne tracciano ufficialmente i confini » (1).

Avevo dunque ragione quando più sopra affermavo che il *Veto*, quale è stato messo in pratica nel secolo scorso e nei Conclavi del secolo presente, non solo non è una nuova usurpazione dello Stato a danno della Chiesa; ma è il resultato di una combinazione, che serve a limitare le inframmettenze dei governi cattolici nei Conclavi, pur rendendo un giusto omaggio ai principî di moderazione, che cercano sempre di toglier di mezzo ogni ragione non legittima di conflitto fra la S. Sede e le potenze. Ed in verità, quando si getta un rapido sguardo sulla storia dei Conclavi, cosa si vede? Dapprima sono le pressioni degli Imperatori o delle fazioni politiche, che escludono, a furia d' intrighi e di manovre, un buon numero di cardinali dal supremo pontificato; poi viene Filippo II, che pretenderebbe far lui il Papa, introducendo l' intollerabile abuso dell' inclusione. Condannata questa pratica, si torna all' esclusione per manovre di fazioni; le Corti cattoliche si valgono più tardi dell'esclusione, che piglia sempre più una forma diplomatica e regolare; ma ogni sovrano cerca di usarne colla maggior larghezza fino al giorno in cui viene stabilito il *Veto*, quale lo abbiamo visto praticato nei Conclavi del secolo XVIII ed in quelli della prima metà del secolo XIX. *Veto* che non può colpire che un solo candidato.

Ridotto a questi termini, il *Veto* delle potenze non inceppa più la libertà del Conclave e garantisce i governi della scelta di un candidato ostile o sgradito. Non v' ha quindi motivo di distruggere una usanza, la quale può, in certe determinate circostanze, servire utilmente gl' interessi della Chiesa, preservandola da pericolosi dissidî colle grandi potenze cattoliche. E però io sono convinto che, anche nell'avvenire, la S. Sede non cercherà di sopprimere il *Veto*. Del resto, ristretto all'esclusione di un solo can-

(3) Lucius Lector, *op. cit.*, cap. XIV, pp. 564-565.

didato, il *Veto* è un'arma della quale un governo non può servirsi all'impazzata; ma che richiede la mano di un abile armaiuolo per essere adoperata con qualche efficacia. Nel Conclave, un partito che sta per avere la maggioranza non ha mai un solo candidato. Ne avrà uno che preferirà agli altri; ma, dietro a questo, ne terrà parecchi altri in riserva. Ora, dato anche e non concesso che Spagna, Austria e Francia fossero concordi nell'escludere i candidati della maggioranza, potrebbero tutt'al più pronunziare il *Veto* contro tre cardinali, ed allora il quarto candidato di questa medesima maggioranza sarebbe eletto, senza che le potenze potessero fare obbiezioni. Il resultato finale sarebbe lo stesso: varierebbe soltanto la scelta materiale, che potrebbe cadere sopra un uomo mediocre anzi che sopra un uomo d'ingegno, ed in tali ipotesi, non so quanto le potenze avrebbero da rallegrarsi delle conseguenze della loro politica. Un uomo mediocre è generalmente più tenace di un uomo di mente svegliata. Coll'avversario capace vi può esser modo d'intendersi, perchè un uomo d'ingegno sa rendersi conto delle difficoltà, che lo assediano, e dell'opportunità di eliminarle o almeno di attenuarle, mentre che gli spiriti piccoli, mediocri sono per loro natura tenaci, non conoscono altri orizzonti all'infuori di quelli ristretti della loro mente, si credono obbligati a non transiger mai e confondono la nobile fermezza di chi difende a qualunque costo un principio colla meschina cocciutaggine di chi si tien stretto alle minime formalità ed ai vecchiumi inconcludenti come l'ostrica allo scoglio.

Il *Veto* non può essere efficace a dar fecondi resultati che se è adoperato da mano abile, prudente e delicata. Quando invece è nelle mani di un diplomatico o di un governo, che non sanno servirsene, esso non riesce che a far mutare, talvolta in peggio, la scelta del Pontefice, senza farla uscire dalla categoria dei porporati sgraditi a quel governo. Della verità di quanto ho detto ora si convincerà facilmente chiunque esamini un poco la storia dei Conclavi

del secolo XVIII e della prima metà del secolo XIX: a me basterà citare un esempio. Alla morte di Pio VII, il principe di Metternich voleva assolutamente escludere dal papato alcuni cardinali del partito degli zelanti, che egli giudicava contrarî alle mire dell'Austria in Italia. Il candidato degli zelanti era il cardinale Severoli, particolarmente sgradito a Vienna. Se il rappresentante della Corte austriaca al Conclave del 1823 avesse saputo moderarsi, far capire che aveva nel portafoglio il *Veto* dell' Imperatore, senza dire il nome del porporato, che il sovrano voleva escludere, una transazione sarebbe forse stata possibile. Fra gli zelanti v'erano persone, che dividevano pienamente le idee reazionarie di Metternich, senza aver quello spirito d' indipendenza, che il Cancelliere austriaco non voleva tollerare neppure in un reazionario. Siccome gli zelanti erano la maggioranza, la via per un accordo con Vienna era sempre aperta; bastava solo che il cardinale Albani, depositario del segreto della Corte di Vienna, avesse saputo mostrarsi prudente e temporeggiare. Invece egli non previde nulla, lasciò che al primo scrutinio il Severoli avesse 26 voti, e subito si alzò e comunicò al cardinale decano il *Veto* austriaco. Ne sussegul un vivo malcontento, che provocò una forte reazione contro l'Austria. Non potendo eleggere il Severoli, gli zelanti gli diedero la soddisfazione di scegliere egli stesso il loro candidato, che fu il cardinale Della Genga, il futuro Leone XII, e per tal maniera l'Austria, che aveva pronunziato l'esclusione contro il Severoli, non potè impedire che il cardinale da Lei respinto fosse l'arbitro dell'elezione pontificia e che il Conclave del 1823 chiamasse agli onori del triregno il porporato che il Severoli stesso gli proponeva. La sconfitta di Metternich non poteva quindi esser più completa: il poco accorgimento del cardinale Albani ne fu la causa principale. Ben diverso fu il resultato di altri Conclavi, nei quali i rappresentanti delle potenze seppero far valere la loro influenza senza pronunziare in modo formale il *Veto*. Ge-

neralmente si finì col trovare una via per conciliare tutte le pretese e nessuno uscì gravemente ferito dalla lotta. Dall'esame pacato e ponderato di questi fatti risulta in modo chiaro la conclusione, che il *Veto* può essere arma utile ed efficace in mano ad un diplomatico abile; ma a patto che egli non la tiri mai dal fodero, a meno di circostanze assolutamente eccezionali, come sarebbe la necessità *pro bono pacis* di escludere un candidato personalmente pericoloso. Quello però che vale contro una persona, non vale contro un partito numeroso; e però di fronte a questo conta più assai la minaccia generica del *Veto* che l'esclusione di uno dei suoi candidati.

Ed ora il lettore mi chiederà: Che debbo io pensare del *Veto?* È esso un privilegio o una abusiva usurpazione? È esso una semplice usanza, che la prudenza e l'opportunismo hanno fatto tollerare, oppure deve esso essere considerato come un vero *diritto* consuetudinario, legittimamente e giuridicamente introdotto grazie ad una specie di mutuo consenso? — Per parlare a fondo di questa grave materia bisognerebbe scrivere un intero trattato. I miei buoni lettori non lo possono pretendere da me, che scrivo una recensione, la quale ormai è divenuta troppo lunga. Lo stesso Lucius Lector, sebbene abbia scritto un volume di 800 pagine sul Conclave, nota che il discutere profondamente questa questione non entra nel suo programma, il quale si limita a narrare la storia dell'esclusione e del *Veto*, distinguendone, nelle varie epoche, le forme differenti, gli abusi e le reazioni, che ne furono la conseguenza. Lucius Lector stima con ragione di aver adempiuto il proprio impegno e si limita a notare ed a distinguere due fatti che sono come le conseguenze naturali della sua narrazione. Io non posso che seguirlo su questa via riproducendo le riflessioni del dotto canonista francese. I due fatti accennati sono i seguenti:

« 1° Le grandi potenze cattoliche hanno espresso al Sacro Collegio le loro vedute, le loro preferenze e sopra

tutto la loro opposizione a certe candidature pontificie; 2° A questa esclusione pubblicamente denunziata, gli elettori del Conclave hanno riconosciuto una portata praticamente efficace.

« Il primo di questi fatti, — soggiunge Lucius Lector —, può essere considerato come implicante un diritto di rappresentanza e di rimostranza, al quale sembra difficile, dopo quattro secoli di libero esercizio, di contestare il carattere di una di quelle cose in cui l'abitudine ha forza di legge *(d'un droit coutumier)*. — Il secondo, che implicherebbe il diritto di *Veto* propriamente detto, è più recente, poichè esso non principia che alla metà del secolo XVII. Cotesta prescrizione due volte secolare è essa sufficiente, in simile materia, per costituire un'abitudine che abbia forza di legge (*un droit coutumier*), sopra tutto allorquando l'assentimento del legislatore ecclesiastico apparisce meno chiaramente espresso e, per conseguenza, meno decisivo?

« Noi non oseremmo pronunziarci sopra questo punto con piena certezza fintanto che altri documenti storici non saranno venuti a far piena luce!...

Non nostrum inter vos tantas componere lites,

diremo noi volentieri col poeta. — D'altronde usanza o abitudine che ha forza di legge (*droit coutumier*), poco monta in pratica. Che coll'astenersi dall'eleggere un candidato escluso, i cardinali intendano di osservare le regole della prudenza pastorale, o rispettare un diritto rivendicato da un governo, il resultato politico è lo stesso.

« La questione, in ogni caso, è troppo complessa. L'esclusione, quale è praticata, ha per sè un possesso storico troppo prolungato, delle radici tradizionali troppo profonde, perchè possa essere modificata altrimenti che in virtù di un testo legislativo nuovo e preciso, che colpisca, senza ambagi e senza possibile confusione, l'attuale procedura e le forme in uso del *Veto* di esclusione. Una tale decisione non è di spettanza del Conclave, che può *interpretare*, ma non *mo-*

dificare una legge che esso non ha fatta. Una pontificia Costituzione sarebbe dunque necessaria. Senza dubbio è chiaro che il legislatore ecclesiastico conserva sempre il diritto di revocare le concessioni e le prerogative accordate da lui, a titolo gratuito e con uno scopo che non si manifesta più. Ma è poi vero che non si tratti qua, assolutamente ed unicamente, di una concessione puramente graziosa, e che non vi sia, nelle forme moderne e nell'esercizio del *Veto*, una parte che indichi una convenzione reciproca fra la Chiesa e gli Stati interessati? — È difficile di pronunziarsi in proposito. Non si potrebbe negare che la pratica del *Veto* sia venuta dal regime di stretta unione fra la Chiesa e gli Stati. Malgrado le storiche vicissitudini, il principio di una politica di buon accordo e di concordia fra i due poteri è sempre in cima ai pensieri del Papato. In queste condizioni, la prudenza, le abitudini, il modo di agire tradizionale della Sede apostolica permettono di prevedere che il nuovo testo legislativo, caso mai che fosse formulato, lo sarebbe in modo tale da rispettare tutti quanti i diritti e da mantenere le relazioni concordatarie, che uniscono, da tanti secoli, la Chiesa ed i grandi Stati cattolici (1).

« Che accadrebbe pertanto, si chiede talvolta, se i cardinali riuniti in Conclave rifiutassero di tener conto di questo *Veto* delle Potenze e passassero oltre all'esclusione

---

(1) Le bolle di Pio IX confermano il diritto esclusivo dei cardinali ad eleggere il romano Pontefice: *excluso atque remoto quovis laicae potestatis cujuslibet gradus et conditionis interventu* (Bolle *In hac sublimi* e *Consultari*). — Secondo l'assieme del tenore e delle tendenze di queste Costituzioni, noi crediamo che questa clausola non colpisca il *Veto* di esclusione, ma la partecipazione laica all'atto stesso dell'elezione, nel senso in cui la vantavano le polemiche suscitate in Germania, al momento in cui Pio IX diede la sua legislazione, o che rivendicavano certi comitati, organizzati in Italia, collo scopo di reclamare l'antico diritto elettorale del popolo e del clero inferiore. In ogni caso, la distinzione stabilita da Lugo, fra l'atto elettorale e la manifestazione delle vedute dei governi fatta anteriormente a questo atto, ci sembra che conservi qua tutto il suo valore. E però noi troviamo troppo assolute le deduzioni in senso contrario dello Schulte (*Die Papstwahl nach den Erlassen Pius IX. Preuss. Iahrb.* 1891).

formalmente pronunziata contro un cardinale dall' una o l'altra di esse?

« Questione tanto difficile da risolvere in teoria quanto ci sembra oziosa nella pratica.

« Non è probabile infatti che le Potenze consentano in breve a rinunziare ad una prerogativa, che dopo due secoli, esse considerano come un diritto acqnisito (1), nè che la S. Sede, a sua volta, riconosca loro cotesta prerogativa sotto una forma più esplicita che non lo ha fatto fino ad ora; non è guari verosimile neppure, che queste stesse Potenze, chiudendosi nel quadro di usanze tradizionali e valendosi delle loro prerogative con la misura e la discrezione che la materia comporta, sieno esposte, da parte del Collegio Cardinalizio, a delle contestazioni e a delle difficoltà nuove, nè che i rappresentanti della S. Sede vogliano facilmente correre il rischio di temerarie innovazioni.

« Nondimeno, supponendo, contro ogni apparenza, che il fatto venga a prodursi, il governo che vedrebbe cosi misconosciuta la portata pratica della sua esclusione vorrebbe egli sollevare la questione della validità e sostenere che l'elezione sarebbe illecita o nulla, il Papa illegittimo? Noi non lo crediamo e non vediamo proprio, date le condizioni della moderna società, come il detto governo potrebbe imporre una simile persuasione ai cattolici di Spagna, d'Austria, di Francia, per non parlare che di quelli. Mai, d'altronde, nessuno ha pensato a dare al *Veto* una simile portata (2).

---

(1) Al principio di Febbraio 1892, la *Gazzetta di Francoforte* pubblicava questa informazione visibilmente attinta a fonte officiosa: « La Triplice Alleanza si prepara fino da ora al futuro Conclave... L'Inghilterra, l'Italia e la Germania avrebbero indotto l'imperatore d'Austria a far valere il suo diritto di *Veto*... Il Papa è sempre una grande potenza politica, un fattore col quale bisogna fare i conti. Gli Stati della Triplice Alleanza lo sanno benissimo... Se l'Austria si serve questa volta dal suo diritto di *Veto*, si farà in modo che *il cardinale incaricato di questa missione non arrivi troppo tardi al Conclave* » (Allusione al cardinale Gaisruck nel 1846).

(2) Uno dei più antichi trattati inediti intorno all' *Esclusione*, lo stabilisce in modo espresso: « Non è la pretensione dei prencipi tanto temeraria che alle loro Esclusive vogliano dare peso di legge, o sian capaci d'annul-

« Rimarrebbe la rottura politica e diplomatica. Ma, nella presente situazione dei tempi, i cardinali vorranno meno che mai esporre il Papato a questa rottura, che il teologo gesuita, confessore del Conclave del 1644, chiamava « il sequestro del commercio colla Sede apostolica in tutte le cose, che non hanno attinenza colla fede e colla Religione », e che raccomandava fino da allora di evitare, anche a costo di grandi sacrifizî. Quanto ai governi, se hanno appena un poco di spirito politico, essi esiteranno sempre prima di commettere un errore così grave.

« Certamente i governi d'oggi non sono più cristiani di quelli dei Tanucci e dei Pombal, dei cortigiani di Madame de Pompadour o dei ministri di Leopoldo e di Giuseppe II. Ma forse non lo sono molto meno; e insomma il Sacro Collegio non ha mai considerato il *Veto* come un indulto di favore accordato alle persone dei governanti, quale ricompensa della loro moralità o dei loro atti di fede, ma come un accomodamento di politica e di prudenza verso le grandi nazioni cattoliche » (1).

Dopo aver notato che il *Veto* non è neppure un privilegio accordato a forme determinate di governo, e che le relazioni della S. Sede con le potenze non hanno subito cambiamenti pel fatto che le monarchie da assolute sono divenute costituzionali, il che permette di dedurne, qual conseguenza, che anche coi governi democratici il Vaticano potrà sempre mantenere buoni rapporti, Lucius Lector soggiunge:

---

lare l'elezione precisa di qualche soggetto... Resta libera la facoltà di eleggere gli stessi esclusi, giacchè l'Esclusiva non ha forza d'indurre veruna nullità, ma bensì la colpa delle conseguenze perniciose » (Ap. Wahrmund, *Beitraege*, p. 37). — Dei canonisti non sospetti, come Hinschius, lo riconoscono del pari: « Una non osservanza dell'Esclusiva formulata non potrebbe del resto esercitare alcuna influenza sull'elezione valida per altra ragione, poichè tutto l'istituto non riposa che sopra un principio di convenienza, e che la presa in considerazione di una simile protesta non è indicata in nessun luogo nelle Costituzioni pontificie; a più forte ragione non vi si potrebbe trovare una condizione di validità (*K. Recht.* I. § 30).

(1) Lucius Lector, *op. cit.*, cap. XIV, pp. 571-576.

« Se dunque, nell'avvenire, un *Veto* di esclusione si producesse, i cardinali di domani lo peserebbero, al pari dei loro antecessori, sulla bilancia della sapienza e dell'equità: essi si inspirerebbero come questi al precetto stabilito dalla Bolla di Clemente XII: « Che essi eleggano quello che, di« nanzi a Dio, avranno giudicato il più atto a governare con « frutto ed utilità — *fructuose utiliterque* — la Chiesa uni« versale. »

« E però non vi è, a nostro avviso, per i cuori devoti alla Chiesa, nessuna ragione di mettersi in apprensione. Il pericolo di pressione sulla libertà degli elettori pontifici non verrà guari dal *Veto*, oggi meno ancora che nel passato. Quando si studia da vicino la storia dei Conclavi, da quattro secoli a questa parte, si trova che la pratica dell'esclusione officialmente regolata, è stata, tutto bene calcolato, uu vero progresso.

« L' ingerenza dei governi nell'elezione papale è un fatto troppo umano, troppo inevitabile perchè si possa nutrire l' illusione di sopprimerla mai. Ora, essa si è prodotta, per dei secoli, sotto forme così finte, così violenti ad impertinenti, e ciò a traverso tanti intrighi e tante manovre, nelle quali è triste il veder compromessi dei principi della Chiesa, che la coscienza si trova più all'agio, la pubblica onestà più soddisfatta, quando viene il momento in cui i governi dichiarano francamente ed ufficialmente le loro intenzioni ed opposizioni. Questo è più leale per tutti, e, se può essere spiacevole, per un governo, di ferire pubblicamente l'amor proprio di un membro del Sacro Collegio, il modo di procedere è, da parte sua, più degno ed anche più rispettoso pel grande Corpo al quale appartiene il cardinale escluso. La ragione di Stato può scusare le durezze: essa non potrebbe fare accettare i modi di procedere disonesti, le mene vergognose, i mercati occulti o simoniaci. Oltre tutto, il *Veto* dell'esclusione formale è un atto politico a cielo aperto, che ragioni di governo ed internazionali spiegano e che non umilia nè rimpiccolisce il Collegio cardinalizio.

« Storicamente parlando, il *Veto* ha contribuito, per la sua parte, a render più sana l'atmosfera dei Conclavi, a sopprimere gli eccessi colpevoli e le odiose ingerenze della politica senza scrupoli e talvolta simoniaca. — Politicamente, l'usare del *Veto* è pei governi cosa così delicata e pericolosa, che questo caso diverrà di più in più raro. — Praticamente, il *Veto* rappresenta poca cosa: vantaggi meschini pei governi e lievi inconvenienti per la Chiesa » (1).

Non si può trattare la difficile materia del *Veto* di esclusione con maggior senno, più profonda esperienza delle cose della Chiesa e del mondo civile, più squisita delicatezza di quelle che rifulgono nelle pagine di Lucius Lector, che ho ora tradotte. L'interesse supremo della libertà del Conclave vi è difeso contro qualsiasi pretesa ultra-regalista; ma ad un tempo sono sostenute con molta efficacia le legittime ragioni delle Potenze cattoliche. Certamente Lucius Lector nel dettare questa, che è fra le parti più importanti del suo dotto lavoro, non ha preteso di contentar tutti. Egli ha combattuto con moderazione pari al vigore degli argomenti le esagerazioni di coloro che anche oggi sognano di far prevalere le teorie esagerate, che allargando di soverchio l'ingerenza delle Potenze cattoliche nel Conclave, darebbero al *Veto* un carattere che non ha e non può avere senza violare le Costituzioni pontificie. Nello stesso tempo poi, Lucius Lector ha dato con garbo una buona lezione agli ottusi fautori della clericale intransigenza, facendo loro toccar con mano che il sopprimere il *Veto* o il non tenerne conto sarebbe un atto inconsulto, al quale la S. Sede non si lascierà certamente indurre. Senza dubbio Lucius Lector non si è lusingato di aprire la mente ai fanatici e di persuaderli degli errori madornali della loro politica, non che dell'assurdità delle loro pretese, ma, oltre tutto, la lezione, che egli ha dato a costoro, rimane e servirà ad ammaestrare i buoni e savi cattolici, e sopra tutto le anime ti-

(1) Lucius Lector, *op. cit.*, cap. XIV, pp. 576-578.

morate, dando loro un criterio esatto e sicuro per farsi una opinione seria intorno al *Veto*.

VII.

L'ultimo capitolo dell'opera di Lucius Lector, - il XVIII, - ci dà una idea precisa della legislazione moderna del Conclave.

Nel corso del secolo XVIII, nessuna innovazione fu introdotta nella legislazione del Conclave. Lo stesso Benedetto XIV, il più grande Pontefice dei tempi moderni, il Papa che spiegò la propria attività organizzatrice in tutti i rami della canonica legislazione, non credette opportuno di occuparsi del Conclave. Il mondo era allora tranquillo ed altre più urgenti cure assorbivano la poderosa mente del dottissimo Pontefice. Ma, meno di mezzo secolo dopo la morte di Benedetto XIV, i tempi si fecero procellosi. La Rivoluzione francese portò la guerra e lo scompiglio in mezza Europa. Roma fu invasa dagli eserciti del Direttorio, Pio VI fu fatto prigioniero e trascinato alla Certosa di Firenze, d'onde la barbara ferocia dei suoi nemici doveva poi strapparlo per farlo morire nella cittadella di Valenza (29 agosto 1799). Il Pontefice però non si lasciò sorprendere dai tristi avvenimenti senza aver prima sistemato le cose della Chiesa in modo che, nella peggiore delle ipotesi, i cardinali, dopo la sua morte, avessero una regola sicura per provvedere alla nomina del suo successore.

Con decreto, in forma di Breve, in data delli 11 febbraio 1797, decreto che comincia colle parole: *Attentis peculiaribus praesentibus Ecclesiae circumstantiis*, Pio VI dispensava, ma solo nell'occorrenza della prossima elezione, i cardinali dall'attendere lo spirare dei *Novendiali* per eleggere il nuovo Papa. Qualche mese dopo, in seguito ad una grave malattia del Pontefice ed ai torbidi di Roma, che costarono la vita al generale francese Duphot (28 decembre 1797). Pio VI, rimesso alquanto dalla sofferta infer-

mità e temendo prossimi nuovi guai, firmò, il 30 decembre 1797, la Bolla *Christi Ecclesiae regendae*, che accordava ai cardinali le più ampie libertà. — Dovranno essi, dopo la morte del Papa, deliberare intorno al luogo ove si terrà il Conclave. Tutti dovranno ubbidire a questa decisione, che sarà presa alla maggioranza assoluta dei voti dei cardinali presenti. — A causa dei tempi torbidi, che attraversa la Chiesa, i cardinali potranno non aspettare la fine del periodo dei *Novendiali* per entrare in Conclave. — Occorrendo ritardare oltre i dieci giorni la riunione del Conclave, i cardinali potranno fissare una data più remota, occorrerà per ciò la maggioranza assoluta dei voti. — Queste disposizioni, soggiungeva Pio VI, non costituiscono una legge nuova, ma un semplice adattamento dell' antica legislazione che resta in pieno vigore. In circostanze tranquille, la legge dei dieci giorni dovrà continuare ad essere osservata; in tempi incerti, la decisione della maggioranza dei cardinali presenti avrà forza di legge. Questa regola sarà osservata tutte le volte che la sede apostolica diverrà vacante.

Come risulta dal breve sunto che ne ho fatto, la Bolla del 30 decembre 1797 aveva già un carattere permanente, il quale faceva sì che potessero le sue clausole esser messe in pratica ogni qualvolta la S. Sede si trovasse esposta a serî pericoli. Senonchè Pio VI, prigioniero alla Certosa di Firenze, avendo avuto agio di ripensare alle disposizioni prese in ordine all' elezione del suo successore, stimò, dietro il parere di autorevoli prelati, che fosse utile di renderle più complete, anche per sventare gl' intrighi dei nemici della Chiesa, che meditavano di strappare al Papa la rinunzia al triregno e di provocare l' elezione di un « Patriarca d' Occidente. » Pio VI, che dapprima aveva resistito ai consigli, che da ogni parte gli venivano e che lo eccitavano a fare un' altro decreto per meglio regolare l' elezione del suo successore (1), nell' udire di questi intrighi

(1) A queste preghiere, Pio VI, che aveva ripugnanza per modificazioni troppo radicali della vigente legislazione del Conclave, soleva rispondere: « La Bolla *Christi Ecclesiae* basta. »

cedette alle istanze dei cardinali e dei prelati, che gli manifestavano i loro timori, ed il 13 novembre 1798, pubblicò la celebre Bolla *Quam nos superiore anno*, data e *Coenobio Carthusianorum*, *prope Florentiam*. Essa costituisce una importante evoluzione nella legislazione del Conclave.

« Quest'ultima Bolla di Pio VI, osserva Lucius Lector, completa la precedente sopra dei punti del più alto interesse. Non solo essa accorda ai cardinali delle facoltà più larghe, quella per esempio di dispensarsi, in caso di bisogno, della clausura conclavaria; ma essa pone certi principî d'un nuovo diritto: l'autorizzazione di prendere, vivente il Papa, dalle disposizioni relative alla futura elezione, quella di dispensarsi durante il Conclave, a seconda di quanto le circostanze possono avere d'imprevisto, dall'osservanza delle regole tradizionali, mediante una deliberazione ed un voto al quale basterà la maggioranza assoluta dei suffragi. Queste latitudini, rese necessarie dalle circostanze e che Pio VI non esitava a concedere, vista l'urgenza, rendono più degna di nota l'insistenza di questo Papa nel mantenere, sopra un punto almeno, l'antico rigore. Per ciò che concerne l'atto elettorale propriamente detto, è infatti sempre la maggioranza organica dei due terzi, quale la prescriveva Alessandro III al secolo XII, che si esige perchè l'elezione sia valida. Anche sopra un particolare, la libertà accordata in precedenza ai cardinali è ristretta. Mentre che, nel febbraio e nel decembre 1797, quando gli elettori non sono ancora dispersi (1), il Papa permette di abbreviare la dilazione dei dieci giorni di aspettamento, nel novembre 1798, quando importa di riunirli di nuovo, essi sono per lo contrario costretti di conformarvisi. Ciò era logico, e la legislazione canonica ha d'altronde sempre di queste elasticità ragionevoli, appropriate alle mutevoli circostanze. » (2)

---

(1) L'arresto di Pio VI (17 febbraio 1798) aveva avuto per conseguenza la fuga della maggioranza dei cardinali a Napoli, a Venezia e negli altri paesi della monarchia austriaca.

(2) LUCIUS LECTOR, *op. cit.*, cap. XVIII, pp. 713-714.

I fatti giustificarono la pastorale previdenza di Pio VI. Alla morte del venerando Pontefice, i cardinali dispersi furono convocati a Venezia, ove si riunirono per entrare in Conclave il 30 novembre 1799. Dopo tre mesi e mezzo, i porporati elessero Papa il cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, vescovo d'Imola, che prese il nome di Pio VII (14 marzo 1800). Malgrado la non comune lunghezza del Conclave di Venezia, lunghezza cagionata dalle discordie dei cardinali, che nelle difficili circostanze nelle quali si trovava allora la Chiesa, furono veramente scandalose, la sapienza delle prescrizioni dell'ultima Bolla di Pio VI fu ampiamente confermata dalle circostanze nelle quali si tenne il detto Conclave e che gli permisero di attendere con ogni libertà e con piena sicurezza e pace all'elezione del nuovo Pontefice.

Il regno di Pio VII fu certamente uno dei più tragici della storia dei Papi. Più volte il pensiero dell'augusto successore di Pio VI si volse ad assicurare per quanto era possibile la libertà dell'elezione di colui che doveva cingere il triregno dopo la sua morte. Quando andò a Parigi per incoronare Napoleone I, temendo di morire senza rivedere Roma, Pio VII prese tutte le opportune disposizioni pel futuro Conclave con la Bolla delli 30 ottobre 1804, la quale, grazie al ritorno del Pontefice nell'Eterna Città, non fu mai promulgata. Tre anni dopo, in presenza delle minaccie del tiranno, che pagava con nerissima ingratitudine i beneficî ricevuti dal supremo Gerarca, Pio VII, prevedendo nuovi e più serî guai, firmò il 6 febbraio 1807 la Bolla *Quae potissimum*, che confermava quella del suo antecessore. Un anno non era ancora trascorso dopo la redazione di questa Bolla quando la terribile bufera, che il Pontefice aveva pronosticata, scoppiava. Il 2 febbraio 1808, le truppe napoleoniche invadevano Roma ed il Papa era messo in balìa di una ostile potestà. Pio VII pensò subito a provvedere in ordine al futuro Conclave e diede la sua augusta sanzione ad un regolamento supplementare, che ha per titolo:

Novae leges in nova Pontificis electione si casus contigerit ut illius obitus obveniat inter politicas perturbationes. Fortunatamente però Dio preservò la sua Chiesa da una nuova e gravissima crisi. Pio VII sopravvisse alle persecuzioni napoleoniche, alle dure prigionie di Savona e di Fontainebleau, e tornò a Roma mentre Napoleone I, l'oppressore tirannico del Vicario di Gesù Cristo, pigliava la via dell'esiglio.

Ristabilite le cose di Roma nel loro normale assetto, divenivano inutili non solo le Bolle ed il regolamento di Pio VII; ma anche le Bolle di Pio VI. I Conclavi ripresero quindi la loro tradizionale fisionomia e Leone XII e Pio VIII non fecero alcuna innovazione all'antica legislazione. Gregorio XVI, impressionato dalle agitazioni rivoluzionarie, che avevano turbato il Conclave del 1831, ebbe un momento il pensiero di promulgare una Bolla, che richiamasse in vigore una parte almeno delle disposizioni sanzionate dalle Bolle di Pio VI; ma poi rinunziò a questo progetto, e Pio IX fu eletto secondo le antiche consuetudini.

Non meno agitato di quello di Pio VII, il Pontificato di Pio IX ha non lieve importanza anche per quel che si riferisce alla legislazione del Conclave. Già nei primordî del suo regno, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi per opera di un sicario mazziniano (15 novembre 1848), Pio IX era stato costretto a cercare nell'esiglio quella personale sicurezza di che più non godeva in Roma. La storia però non ci dice nulla intorno alle disposizioni prese da Pio IX nel 1848 in previsione di un Conclave. Forse, facendo assegnamento sulla sua ancor giovane età, il Pontefice non stimò opportuno di occuparsi dell'elezione del suo successore, contando probabilmente sopra una pronta repressione dei moti rivoluzionarî. Non fu che verso la fine del suo lungo pontificato, che Pio IX stabilì le norme da osservarsi, dopo la sua morte, per la nomina del suo successore. Allo scopo di evitare ogni possibile controversia, al momento dell'apertura del Concilio Vaticano, Pio IX prescri-

veva, con la Bolla *Cum Romanis*, del 4 decembre 1869, che in caso di morte del Papa durante l'ecumenica assemblea, il diritto di eleggerne il successore continuava ad essere riservato ai soli cardinali, ad esclusione dei Padri del Concilio. Era questa una disposizione affatto transitoria e conforme ai decreti di altri Pontefici, quali Giulio II, durante il V Concilio Lateranese (1513) Paolo III e Pio IV durante il Concilio di Trento (1).

L'occupazione di Roma dalle truppe italiane ed il trasporto della capitale del nostro regno nell'Eterna Città, non che certi scritti usciti in Germania e più o meno riprodotti in Italia, ove si affacciava in modo inconsulto la pretesa di imporre colla forza nuovi metodi per l'elezione del successore di Pio IX, determinarono il vecchio Pontefice ad introdurre alcune serie modificazioni nella legislazione del Conclave. Che Pio IX avesse pieno diritto di fare quello che ha fatto in ordine a questa materia niuno ha diritto di contestarlo, poichè, ove si negasse questo potere a Pio IX, tanto varrebbe negarlo a tutti quanti i suoi predecessori, da Nicolò II a Pio VI, il che sarebbe assurdo giuridicamente e storicamente parlando, e perchè, secondo la pittoresca espressione di Benedetto XIV, *chi bolla sbolla*, ed un Papa può sempre abrogare una Bolla di un suo antecessore o modificarne le disposizioni.

Il primo decreto di Pio IX in ordine al Conclave, che doveva eleggere il suo successore, — a parte la Bolla transitoria del 1869, — porta la data del 23 agosto 1871 ed è la Bolla *In hac sublimi*. Lucius Lector ne riassume benissimo i termini con queste parole: — « Ogni intervento di una potenza laica qualunque nell'atto elettorale è escluso. Il diritto di elezione appartiene ai soli cardinali. — Il Papa non vuole pregiudicare la questione del luogo ove si adunerà il Conclave: la decisione intorno a questa delicata

(1) Vedi il decreto di Paolo III del 29 maggio 1536, confermato da altro decreto nel 1542 e la Bolla di Pio IV *Prudentis Patris familias*, del 19 novembre 1561, confermata di nuovo nel 1562.

materia apparterrà ai membri del Sacro Collegio presenti nella città ove avverrà la morte del Papa. Fino dal primo giorno, questi cardinali dovranno, prima di ogni altra risoluzione e senza aspettare l'arrivo dei loro colleghi nè la fine dei funerali, deliberare su questo punto. — In queste deliberazioni, le decisioni saranno prese alla maggioranza assoluta dei voti; ma per l'atto stesso della elezione del nuovo Pontefice, la maggioranza organica dei due terzi, richiesta dalle antiche Costituzioni, rimane sempre necessaria. — Non è innovato nulla nelle forme e condizioni prescritte per i modi di elezione, gli scrutinî, la validità delle schede. — Per determininare il *quorum* della maggioranza, non si terrà conto che del numero dei cardinali effettivamente presenti. — In caso di bisogno, l'elezione del Papa potrà farsi fuori di un Conclave riunito in un locale regolarmente chiuso. I cardinali potrebbero procedere a tale elezione fino dalla prima loro riunione. — Nel caso estremo in cui l'assemblea elettorale dovesse tenersi fuori di Roma, « in un punto qualunque della terra, » non sarebbe neppure necessario di aspettare il termine della ordinaria dilazione dei dieci giorni; l'elezione potrà farsi validamente non appena la metà più uno dei membri del Sacro Collegio si troveranno riuniti. Questa clausola corrisponde alla prescrizione di Pio VI relativamente alla riunione del maggior numero dei cardinali negli Stati di un sovrano cattolico. Le forme della convocazione sono d'altronde le stesse che quelle indicate da Pio VI.

« Come forma di promulgamento dello stesso documento, Pio IX prescrive una doppia lettura: anzitutto nella Congregazione preliminare dei Capi d'ordine e del Camerlengo; poi nella prima Congregazione plenaria dei cardinali, il giorno dopo la morte del Papa » (1).

Tre anni dopo, Pio IX volle rendere più complete le disposizioni, che aveva prese in ordine al futuro Conclave.

(1) Lucius Lector, op. cit,, cap XVIII, pp. 723-724.

Con una seconda Bolla, in data 8 settembre 1874, che comincia colle parole *Licet per apostolicas*, egli previde alcuni nuovi particolari relativi alle operazioni del Conclave, e prescrisse di rendere, per quanto fosse possibile, semplice l'apparato tradizionale dei funerali e delle cerimonie funebri. Il Pontefice persiste nel dar facoltà ai cardinali di attenuare, secondo i bisogni, le condizioni materiali della clausura, lasciando d'altronde alla maggioranza la cura di apprezzare le circostanze nelle quali dovrà farsi uso di questo permesso e la maggiore o minore deroga alle tradizionali consuetudini, che si dovrà porre in pratica. Pio IX mantiene però, in ogni occorrenza, il più rigoroso obbligo di serbare il segreto.

Anche in questa Bolla *Licet per Apostolicas*, Pio IX sembra agitato dal timore che i governi, sopratutto quello della nuova Italia, tentino di impicciarsi delle cose del Conclave e vuole per ciò che i loro eventuali tentativi siano resi vani dalle disposizioni che prende. Le antiche Costituzioni di Gregorio X, Clemente V e Pio IV avevano attribuito una parte di sorveglianza e di guardia ai magistrati civili della città ove si adunerebbe il Conclave, Pio IX abroga in modo assoluto queste disposizioni. Egli vuole con ciò tagliar corto ad ogni pretesto di intervento delle autorità municipali o governative di Roma nelle cose del Conclave. D'altronde, al pari di Pio VI, il Pontefice dichiara che la sua Costituzione dovrà applicarsi non solo alla prossima elezione, ma ancora alla seguente, dato il caso che il suo successore non l'avesse modificata.

Non sentendosi ancora tranquillo intorno alle disposizioni prese per il futuro Conclave, pochi mesi prima della sua morte, Pio IX dettò una terza Bolla, destinata a rendere più precisa la nuova legislazione del Conclave. La Bolla *Consultari*, del 10 ottobre 1877, non si allontana dall'ordine di idee, che inspirano le due precedenti Bolle di Pio IX. Vi si nota solo un maggior rigore ed una maggiore giuridica precisione nei termini. Il Pontefice voleva garan-

tire a qualunque costo la sicurezza e la libertà del Conclave.

La morte del cardinale Filippo De Angelis, arcivescovo di Fermo, aveva reso vacante la carica importantissima di Camerlengo di Santa Romana Chiesa, che era da molti anni affidata al vecchio porporato. Urgeva di dare ad altri quell'ufficio, che, in caso di Sede vacante, ha una speciale e grandissima importanza. Pio IX scelse a tal uopo il cardinale Gioacchino Pecci, vescovo di Perugia, che proclamò Camerlengo nel Concistoro delli 21 settembre 1877. Nello stesso tempo il Pontefice nominò una commissione di cardinali cui diede incarico di studiare le disposizioni complementari per regolare le cose del prossimo Conclave. La Bolla *Consultari*, controfirmata dal Cardinale-Penitenziere, dal Cardinale-Vicario e dal Cardinale-Segretario di Stato, fu emanata venti giorni dopo.

« Il testo (*della Bolla Consultari*), — dice Lucius Lector, — rispecchia i timori, che il contegno del gabinetto del Quirinale cagionava alla Santa Sede. Infatti ad essa dànno uno speciale carattere la preoccupazione di impedire, — nel caso in cui il Conclave si tenesse a Roma, — ogni intervento del governo italiano nell'amministrazione interna della Sede Apostolica e la previsione molto precisa della morte del Papa e dell'elezione del suo successore fuori di Roma. Pio IX giunge fino a raccomandare che il Conclave si riunisca fuori d'Italia.

« Questa nuova Bolla, che riproduce integralmente quasi tutto il tenore delle precedenti, si distingue d'altronde per la precisione delle sue formole e delle sue prescrizioni, allo scopo di semplificare e render facile l'elezione del Capo della Chiesa. Essa restringe la portata troppo larga e troppo incerta di alcune disposizioni delle Bolle anteriori: non vi è più questione, per esempio, di una elezione *fuori Conclave (extraconclavaire)*, ma semplicemente del permesso di modificare o di sopprimere certe condizioni della clausura: il diritto di procedere ad una elezione immediata è in modo

espresso subordinato alla presenza della maggioranza dei cardinali; e per dissipare ogni oscurità od incertezza, le disposizioni già prese non rimangono valide che per quanto sono riprodotte nella presente Costituzione. Il tenore di questa è dunque particolarmente importante e degno di attenzione » (1).

A tutte queste organiche disposizioni, promulgate colle tre citate Bolle del 1871, 1874 e 1877, Pio IX volle aggiungere un certo numero di prescrizioni particolareggiate, affine di render precisi certi punti della nuova procedura. Egli lo fece sotto la forma di un *Regolamento* composto di trentadue articoli, redatto in lingua italiana dalla commissione cardinalizia, che il Papa aveva incaricata di provvedere « alle eventualità che possono nascere al momento della vacanza della Sede apostolica. »

« Occorre ripeterlo, — dice Lucius Lector, — perchè i fatti sono stati troppo disnaturati, Pio IX, in tutto ciò, è rimasto nella tradizione dei suoi predecessori. Gregorio XV aveva pubblicato una Bolla intorno al Cerimoniale, *Decet Romanum Pontificem,* quattro mesi dopo la promulgazione della sua Costituzione organica *Aeterni Patris*, ed, a sua volta, Clemente XII fece seguir da vicino la Bolla *Apostolatus officium* (4 ottobre 1732) dal *Chirografo* addizionale, che egli diresse il 24 decembre dello stesso anno ai cardinali Capi di ordine ed al Camerlengo » (2).

Il Regolamento di Pio IV porta la data del 10 gennaio 1878. È inspirato dalle stesse preoccupazioni, che spinsero il Pontefice a dettare la Bolla *Consultari,* preoccupazioni rese più forti dai gravi avvenimenti politici, che si compivano in quei giorni. Il 27 decembre 1877, l'on. Crispi era per la prima volta salito al potere ed aveva assunto il portafoglio dell'interno. In quel tempo il solo nome di Crispi incuteva timore a molti, che lo riguardavano come rivoluzionario audace, nemico acerrimo della S. Sede, ca-

(1) Lucius Lector, op. cit., cap. XVIII, pp. 728-729.

(2) Lucius Lector, op. cit., cap. XIII, pp. 732-733.

pace di ogni esorbitanza e pronto a ricorrere alle peggiori violenze. I fatti dovevano fortunatamente smentire queste sinistre previsioni ed è certo che la fermezza di fronte ai radicali, l'abile politica di fronte alla S. Sede, di che il Crispi diede prova durante il breve Conclave del 1878, gli attirarono molte simpatie nella diplomazia di Europa e furono, in parte almeno, la causa del suo ritorno al potere nel 1887. L'on. Crispi era infatti troppo accorto uomo di Stato per compromettere l'Italia con una condotta inconsulta durante il Conclave, e sarà suo onore dinanzi alla storia di essersi ben convinto, — secondo le sue stesse espressioni, — che il nostro governo « doveva provare all'Europa quanto fosse tutelata in Italia, la libertà della Chiesa » (1).

Senonchè, se questo giudizio intorno alla politica dell'on. Crispi durante il Conclave di Leone XIII è facile da formulare *a posteriori*, non lo era ugualmente *a priori*. Nel 1877 erano ancora freschi i ricordi del passato rivoluzionario dell'attuale presidente del consiglio, si rammentavano in particolare le sue gesta nel 1867 e nel 1870, epoche memorande per la Roma papale e nelle quali il Crispi si distinse pel suo ardore nel combattere il potere temporale e nel far pressione sul governo perchè andasse a Roma. Il Vaticano deduceva da questi precedenti che il Crispi era il più pericoloso dei suoi nemici. Ove poi si aggiunga che il carattere tenace dell'on. Crispi, i suoi discorsi non sempre misurati, dai quali traspariva un desiderio immoderato di cambiamenti legislativi e di una politica ecclesiastica fortemente tinta di anticlericalismo, accrescevano anche fuori dai palazzi apostolici i timori intorno alla futura condotta di quell'uomo di Stato, si comprenderà senza

(1) Libertà relativa, poichè purtroppo la Chiesa da noi si può dire che non sia veramente libera che nelle grandi circostanze. come in tempo di Conclave. Nei tempi ordinarî non solo l'on. Crispi, ma tutti i nostri uomini di Stato, chi più chi meno, hanno troppo spesso sacrificato la libertà della Chiesa alle chiassose passioni anticlericali.

pena che il suo giungere al potere alla vigilia del Conclave, riuscisse amaro al moribondo Pontefice ed ai cardinali. E però è naturale che il timore di qualche audace colpo di mano da parte del Crispi a danno della indipendenza del Conclave abbia avuto influenza sull'assieme delle disposizioni emanate da Pio IX nel suo *Regolamento* del 10 gennaio 1878. Del resto la grave malattia di Vittorio Emanuele II, colpito da pneumonite al Quirinale il 5 gennaio, e la sua morte accaduta il 9 gennaio 1878 avevano ancora accresciuto le angustie di Pio IX e dei cardinali. Con Vittorio Emanuele certi eccessi non erano probabili: Umberto I non inspirava al Vaticano la stessa fiducia. Una leggenda assurda, ma ripetuta con insistenza nei circoli religiosi, dipingeva il nuovo re d'Italia come avversario risoluto del Papato. Era quindi naturale che il Papa ed il Sacro Collegio, nel vedere quasi nello stesso tempo l'avvenimento al trono di Umberto I e l'arrivo al potere dell'on. Crispi, e date le idee, che dell'uno e dell'altro si avevano allora da tutti in Vaticano, avessero perfino paura che il governo italiano, alla morte del Papa, pigliasse possesso del palazzo apostolico e volesse dettar legge al Conclave.

Questi erano i pensieri, che agitavano le menti al Vaticano quando vi fu promulgato il *Regolamento* del Conclave. « Inspirandosi agli stessi pensieri alti e gravi, che avevano dettato poco prima la Bolla *Consultari,* — dice Lucius Lector, — il *Regolamento* prevede ancora, è vero, la celebrazione del Conclave fuori di Roma, ma senza fermarvisi altrimenti che per determinare alcune accessorie modalità. Esso si applica sopra tutto a prevedere i particolari della celebrazione del Conclave a Roma stessa, in faccia ad una situazione così eccezionalmente nuova. — Evidentemente in questo caso le antiche prescrizioni erano divenute in gran parte impraticabili od insufficienti. Delle questioni di diritto come pure di procedura esigevano delle soluzioni nuove, ed era d'uopo prendere un assieme di disposizioni relative alla convocazione del Sacro Collegio, ai funerali del Papa,

al materiale collocamento del Conclave nei locali del palazzo apostolico.

« Dal punto di vista canonico, il *Regolamento* del 10 gennaio formula i due principî, che hanno sempre dominato la legislazione del Conclave: il Sacro Collegio, trasformato in assemblea elettorale ed in autorità amministrativa interinale, non può compiere che questo doppio mandato e non ha diritto di introdurre innovazione alcuna, ancorchè minima, nella politica generale della S. Sede; — l'assemblea dei cardinali essendo un corpo morale ed un organo collegiale, la sua azione non può esercitarsi che sotto una forma collettiva, la quale esclude ogni iniziativa individuale di un cardinale isolato. Il Collegio dei principi della Chiesa deve lasciare al futuro Pontefice, che uscirà dal suo seno, una situazione assolutamente intatta, quale è stata trasmessa dal predecessore che si è testè spento.

« Per tal maniera, i cardinali, che sono tutti del pari elettori ed eleggibili, scompaiono nella loro personalità individuale, per non lasciar posto che ad una persona morale unica: il sacro Collegio, depositario momentaneo dei destini e dell'autorità del Papato. Onde le disposizioni relative alle prime riunioni dei cardinali, all'azione dei loro organi naturali, i Decani o Capi dei tre ordini uniti al Camerlengo. La parte, che spetta a quest'ultimo ha maggior rilievo ed importanza che nel passato, perchè si tratta di « conservare in questi difficili momenti l'unità di autorità, di azione, di direzione », e di rimuovere ogni pericolo di dissentimenti o di scismi.

« Nella situazione attuale del Pontificato romano, questa azione del Sacro Collegio ha una portata altamente politica. E prima di tutto vien posta la questione della sovranità. Privato della sua autorità regia sul patrimonio di S. Pietro e la città di Roma, il Papato conserva questo potere sui pochi ettari di terra che sono chiusi nella cinta del Vaticano. Infatti nessuno dei modi, che, secondo il giure internazionale, determinano un cambiamento di sovranità,

non si è prodotto: nè la cessione per capitolazione o trattato, nè la materiale occupazione per parte delle truppe di un vincitore. La capitolazione del 20 settembre 1870 aveva anzi formalmente escluso la città Leonina ed il palazzo del Vaticano. Questo palazzo, non essendo mai stato oggetto nè di alcuna cessione nè di alcuna presa di possesso, rimane adunque l'ultimo e stretto, ma intatto rifugio di una sovranità ridotta nella sua esterna estensione, ma in nessun modo colpita nella sua intima essenza e nella sua sede centrale. Il Papa rimane così sovrano del « Principato Vaticano »; il numero più o meno grande dei metri quadrati del suolo, che egli occupa, non ha alcuna importanza per la sostanza della cosa.

« La redazione equivoca della legge delle guarentigie aveva permesso di credere, durante il pontificato di Pio IX, che il governo italiano ammettesse questa interpetrazione conforme al diritto delle genti; ma, d'allora in poi, quelli che applicano questa legge non hanno cessato di ripudiare progressivamente questo modo di intenderla. I più futili incidenti, la vendita di alcuni piatti artistici della suppellettile dei palazzi apostolici, nel 1879; il clamoroso processo Martinucci, nel 1882; una passeggiata di Leone XIII nel Cortile del Vaticano, nel 1891; la istituzione di una tassa di venti soldi all'ingresso dei musei pontificî; di recente ancora, il regalo fatto all'imperatore di Germania di un vaso etrusco e di una pergamena degli archivî vaticani, e tanti altri minuti incidenti, hanno fornito al governo del re Umberto altrettante occasioni di proclamare che il Vaticano fa parte integrante degli Stati del figlio di Vittorio Emanuele, allo stesso titolo che il Campidoglio ed il Quirinale e che il Papa non è che l'ospite tollerato di un Palazzo reale ed il custode di un Museo nazionale (1).

(1) Sebbene vi sia del vero in queste affermazioni di Lucius Lector e sebbene talvolta la politica malaccorta del nostro governo abbia dato campo ai cattolici stranieri di fare apprezzamenti sul genere di quelli che si leggono in questa pagina del *Conclave*, pure io non potrei accettare senza largo be-

« Sembra che Pio IX moribondo abbia preveduto tutti questi incidenti ad un tempo così insignificanti e così gravi. Il *Regolamento* del 10 gennaio porta le tracce di questa chiaroveggenza. Al pari del Papa, il Sacro Collegio, *sede vacante*, è principe del Vaticano e come tale deve agire. Per conseguenza, la prima cura del Camerlengo deve essere di prender possesso del palazzo apostolico e di fare atto di sovranità per l'avveramento della morte del Pontefice, la redazione degli atti di stato civile, dei protocolli giuridici, per l'organamento della polizia e dell'interna amministrazione, per le comunicazioni, che debbono essere trasmesse ai cardinali, ai nunzi, ai rappresentanti delle potenze. La convocazione significata dal Decano ai suoi colleghi dovrà essere datata dall'interno del Vaticano, le porte del palazzo saranno immediatamente chiuse e non potranno esser varcate che col permesso del Cardinale-Camerlengo. Questo potrà permettere la riapertura dei musei, gallerie, archivî e biblioteche al pubblico, a condizione che gli agenti del governo non possano trovare in ciò alcun pretesto per penetrare nelle altre parti del palazzo pontificio.

« Erano note al Vaticano le pretese del gabinetto italiano intorno alla futura vacanza della S. Sede. Bisognava prevedere il caso in cui il Quirinale tentasse di entrare in relazione col sacro Collegio o di impicciarsi dei preparativi e della procedura dell'assemblea elettorale. Questi

---

neficio d'inventario quello che l'egregio Lucius Lector dice in questo punto delle idee del governo italiano intorno alla situazione del Papa in Roma. Lucius Lector confonde un po' troppo le sciocche elucubrazioni della stampa repubblicana, radicale o massonico-progressista con le idee del governo italiano. Questo non ha mai dichiarato e neppure osato pensare che il Romano Pontefice sia soltanto l'ospite tollerato di un palazzo reale ed il custode di un Museo nazionale. È certo però che le sciocche polemiche di molti giornali liberali e certe dichiarazioni inconsulte di varî ministri, che hanno sostenuto a torto che il Vaticano fa parte del territorio del regno d'Italia, hanno dato e dànno occasione agli scrittori cattolici forestieri di esagerare il valore delle pretese dell'Italia e di dedurne conseguenze come quelle che si leggono nel volume di Lucius Lector. Potesse almeno questo fatto servire d'ammaestramento se non ai giornalisti, almeno ai governanti d'Italia!

(Nota del trad.)

tentativi potrebbero avere il carattere di cortesi e benevole comunicazioni; in questo caso, saranno accolte diplomaticamente colle forme stabilite dalla cortesia internazionale, ma in modo da prevenire ogni equivoco intorno all'intenzione del Sacro Collegio di rimaner padrone e sovrano a casa sua. Gli agenti italiani non potranno essere ricevuti che in un parlatorio stabilito dal lato dei musei, specie di ufficio di confine *(bureau-frontière)* collocato nella parte del palazzo, che è accessibile ai visitatori curiosi ed ai *touristes*. E, perchè non vi sia alcun motivo di sfiducia o di sospetti, dovrà esser data comunicazione di questi passi del governo italiano, per mezzo di una nota ufficiale, ai rappresentanti delle potenze.

« Senonchè si potrebbe ancora giungere ai tentativi violenti. Questi dovranno essere subìti fino alla rottura delle porte; ma, in questo caso, il Conclave sarà sospeso *ispo facto,* ed il Sacro Collegio dovrà prendere per difendersi le misure necessarie, e darne avviso al corpo diplomatico. Affine di bene stabilire il contegno corretto, che dovrà essere tenuto, il Papa dà facoltà al potere esecutivo del Sacro Collegio di entrare in relazione con tutti i governi, che hanno ed avranno avuto rapporti diplomatici colla S. Sede, eccettuando soltanto quelli che il defunto Pontefice non avesse riconosciuti.

« Tale è questa notevole legislazione, che costituisce una delle pagine più diplomatiche della storia del giure ecclesiastico. Speciale quanto alle circostanze, che l'hanno provocata, essa conserva nondimeno un valore permanente e durevole. È questo quasi sempre il carattere delle leggi emanate dalla Chiesa. Non vi sono che le menti meschine od appassionate, che sieno capaci di cercare di rimpicciolirle, riducendole alle proporzioni dei loro meschini e volgari orizzonti ». (1)

Dopo avere esposto in modo così chiaro le grandi linee

(1) LUCIUS LECTOR. *op. cit.* cap: XVIII, pp. 734-738,

della legislazione moderna del Conclave ed avere analizzato con mirabile precisione le Bolle ed il *Regolamento* di Pio IX, il cui testo è stampato nell'appendice del suo dotto volume, Lucius Lector si preoccupa dell'avvenire ed esamina per sommi capi l'ipotesi di un radicale cambiamento, per parte del regnante Pontefice Leone XIII, delle disposizioni prese dal suo antecessore in ordine al Conclave. La cosa ha una non lieve importanza. Sono noti gli intrighi del partito clericale intrasipgente per rendere sempre più aspro il dissidio fra Chiesa e Stato in Italia. Costoro trovano che la legislazione del Conclave, quale la dettò Pio IX, non favorisce le loro mene. Se potessero, ne farebbero fare un'altra, la quale non solo escludesse l'ipotesi che il Conclave possa e debba tenersi in Roma, ma che sopra tutto rendesse impossibile la nomina di un Papa di idee moderate. Per tal maniera costoro si assicurerebbero il trionfo non solo in Italia, ma nel mondo intero, il che è il vero scopo delle loro agitazioni. Si dirà che ciò nuocerebbe immensamente alla religione: ma che importa la Religione ai clericali? Per loro non vi è che interesse politico e di partito. A questo tutto sacrificano, e prima di ogni cosa gl'interessi spirituali. E però non v'è da maravigliarsi se vediamo costoro agitarsi, insinuando che Leone XIII ha cambiato o cambierà la legislazione di Pio IX intorno al Conclave. Lucius Lector, senza tener conto delle mene degli intrasingenti e senza neppure farne cenno, rassicura però i cattolici in ordine a questo grave argomento:

« Le costituzioni di Pio IX, dice egli, contengono la clausola espressa, che esse rimarranno in vigore fintanto che non saranno state abrogate o revocate. Ora Leone XIII non ha potuto pensare ad una abrogazione di questo genere. È lui stesso, che in qualità di Camerlengo, ha preso una parte considerevole alla redazione di queste Decretali e ne ha assicurato la stretta osservanza. Nessuno meglio di lui ha potuto apprezzarne la pratica importanza. Può darsi che l'esperienza affatto speciale che ha acquistata,

in questa occorrenza, gli abbia fatto scoprire alcuni punti ai quali potrebbe essere ancora utile provvedere; ma questi punti non potrebbero riferirsi che a particolari secondari. La situazione generale della S. Sede non ha guari cambiato da quindici anni; le stesse eventualità debbono essere considerate, e per conseguenza le medesime precauzioni sono necessarie e le stesse prescrizioni rimangono opportune. Esse valgono anche pel prossimo Conclave, ma solo per quello. Senza dubbio, e noi lo sappiamo, Leone XIII si preoccupa vivamente dell' elezione del suo successore. Ma se egli ha toccato alla legislazione, della quale fu, or non è molto, l' inspiratore, e l' esecutore, egli non lo ha fatto che per confermarla e completarla. Egli non ne ha modificato la sostanza.

« In queste condizioni, sia che il Conclave si compia in Roma, come lo si può presumere, sia che delle impreviste difficoltà ne comandino la celebrazione sopra un punto qualunque del globo, è certo che esso si svolgerà nello stesso quadro tracciato dalle Decretali che noi abbiamo or ora riassunte. Il diritto canonico del Conclave nei tempi moderni è da ora in poi stabilito in modo fisso: i cattolici non hanno da temere, su questo punto, alcuna sorpresa; la successione tante volte secolare della Sede di Roma non corre pericolo di alcuna offesa: *Perseverat Petrus et vivit in successoribus suis.* » (1)

A queste autorevoli parole di Lucius Lector sarebbe superfluo ogni commento. Esse dànno ai credenti la certezza morale che la savia legislazione promulgata da Pio IX rimarrà intatta nei suoi principî e nelle sue grandi linee anche in occasione del prossimo Conclave.

VIII.

L'analisi del dotto libro di Lucius Lector essendo terminata, non mi rimarrebbe più che di chiudere questa re-

(1) LUCIUS LECTOR, *op. cit.* cap. XVIII, pp. 745-746,

censione con un nuovo e grande elogio all'egregio autore, che ha scritto un'opera così bella, utile ed interessante. Senonchè questo nuovo elogio sarebbe un pleonasmo dopo quello che ho detto in lode di Lucius Lector nelle varie parti di questo mio lavoro. Augurando adunque un bel successo letterario al *Conclave*, preferisco, prima di deporre la penna, di comunicare ai miei benevoli lettori alcune gravi riflessioni, che mi ha suggerito il volume, che ho ora esaminato.

Ho detto sopra che talvolta Lucius Lector dà soverchio peso a certe polemiche dei giornali e che attribuisce a torto al governo italiano delle mire assurde, che a null'altro tenderebbero, che a trasformare il Papato in una istituzione nazionale italiana ed il Papa in cappellano del Re d'Italia. Ho pure osservato che lo spauracchio della Triplice Alleanza ha troppo posto in questo volume, e fa temere al caldo patriota francese, che lo scrive, dei pericoli veramente immaginarî e degni tutt'al più di preoccupare dei teologi della forza dei cronisti del *Figaro*, del *Matin*, del *Gaulois* o dell' *Eclair*, giornali di Parigi, che parlano sempre del Conclave futuro come di un campo di battaglia ove Triplice e Francia debbono combattere non si sa troppo a qual proposito o con quali mezzi, e dove pare quasi che gl'interessi spirituali non abbiano neppure diritto di dire una sola parola. Lucius Lector però, quando parla di Triplice, — è doveroso e mi piace di riconoscerlo —, non cade in questi eccessi, ma accetta come ipotesi, il pensiero che l'Italia ed i suoi alleati possano cercare di prender possesso del Papato, e quì stà appunto l'errore, come del pari non è giusto il credere che le cronache vaticane di certi fogli, gli articoli del *Diritto* o di altri giornali rispecchino il vero pensiero della politica italiana di fronte alla S. Sede. Bisogna però convenire che certi scritti, certe discussioni parlamentari intorno alla politica ecclesiastica, certe teatrali manifestazioni anticlericali, che l'opportunismo e la manìa di apparir liberali

fa tollerare e magari incoraggiare dal nostro governo, hanno fatto e fanno tuttora molto torto al nostro paese nell'opinione non solo dei cattolici esteri, ma anche dei gabinetti europei (1).

Io non conosco politica ecclesiastica più incoerente di quella che viene fatta da trentacinque anni dal governo italiano: non conosco paese ove, intorno al papato ed alla sua importanza nel mondo, si sballino spropositi più marchiani di quelli che infiorano le colonne della nostra stampa liberale. Si direbbe quasi che vi siano due politiche ecclesiastiche, una per le grandi occasioni e pei bisogni elettorali, l'altra per i tempi ordinarî. Si sarebbe tentati di credere che il senso comune, nei nostri fogli liberali, non sia merce per tutti i giorni; ma che, in estate, quando c'è bisogno di trovare un argomento per un articolo, che faccia rumore e che tolga un poco la monotonia da che afflitto il giornale, il calpestare il buon senso, il metter fuori idee strampalate sia la cosa la più semplice e naturale che immaginar si possa. Eppure, a furia di queste incoerenze del governo e di queste imperdonabili leggerezze della stampa, noi non solo abbiamo compromesso i frutti della savia politica fatta nelle grandi occasioni e del senno di che in tempi difficili diede prova il nostro popolo; ma abbiamo creato fuori d'Italia un ambiente pieno di sospetti intorno alle nostre pretese di fronte alla S. Sede.

Cito alcuni esempi per corroborare le mie affermazioni: non si può non riconoscere che, quando morì Vittorio Emanuele, e sopra tutto poi durante il Conclave di Leone XIII,

---

(1) Queste pagine erano già stampate quando giunsero le notizie della concessione degli *exequatur* ai Vescovi, ed in ispecie al cardinale-patriarca di Venezia, della istituzione della prefettura apostolica dell'Eritrea e del discorso pronunziato dall'on. Crispi a Napoli, il 10 settembre 1894, discorso nel quale il presidente del consiglio proclama la necessità di una politica conciliante verso la Chiesa. Se, come lo spero, i fatti confermeranno le parole, le riflessioni che faccio qua intorno alla politica ecclesiastica del governo non avranno più che un valore storico e gli errori, che deploro, saranno, almeno in parte, riparati dalla politica nuova dell'Italia verso la Santa Sede.

l'on. Crispi si condusse da vero uomo di Stato e diede prova di grande tatto e moderazione di fronte alla Chiesa. Eppure quello stesso Crispi, che erasi meritato il plauso dei governi d'Europa, per una picca contro Leone XIII, destituì il Sindaco di Roma, Duca Leopoldo Torlonia, colpevole di aver usato cortesia *non politica* al Pontefice, ed organizzò il brutto baccanale massonico in onore di Giordano Bruno, che disonorò Roma e screditò il governo. Ecco adunque due politiche, l'una savia e prudente, che dà un buon concetto di noi al mondo civile e che accresce il nostro credito in Europa, l'altra ingiusta, malaccorta, imprudente, che distrugge il buon effetto della prima e ci toglie in Europa quel credito che coll'altra politica ci eravamo procurato. Nè si dica che la sinistra sola è colpevole di questa contraddizione: potrei citare molti fatti per dimostrare che anche la destra non ne andò immune. Senza dubbio gli errori degli uomini di destra furono meno gravi, in quanto a politica ecclesiastica, di quelli degli uomini di sinistra; ma essi pure ebbero la politica delle grandi occasioni e quella delle piccole, essi pure sacrificarono al pregiudizio liberale gran parte dei beneficî della prima di queste politiche, distruggendo gli ordini religiosi, incamerandone i beni, favorendo gli anticlericali, senza avvedersi che per tal maniera facevano precisamente il giuoco dei nemici esterni ed interni dell'Italia, e sopra tutto dei radicali e dei clericali intransigenti. Se dunque io dichiaro che da trentacinque anni, in Italia, si fa una politica ecclesiastica incoerente, mi sembra di non dir cosa meno che vera. Accanto a una politica generale spesse volte non priva di larghezza di vedute, si è praticato una politica quotidiana meschina e vessatoria, senza accorgersi che gli effetti disastrosi di questa toglievano i vantaggi di quella. Si è preferito dar l'offa ai radicali, anzichè rendersi benevolo il clero, e si sono dimenticati i grandi concetti per correr dietro alle piccole cose, ai meschini espedienti, trasformando talvolta perfino i pettegolezzi di sagrestia in

questioni di Stato, usando benevolenza o rigore verso il clero non già secondo un piano prestabilito, ma alla stregua degli umori di un deputato o di un sindaco, di cui si voleva ottenere il voto o l'appoggio in caso di un voto parlamentare o di elezioni: si è proclamato il Papa sovrano con un atto solenne, come la legge delle guarentigie, e poi si sono mostrate *ad pompam*, e senza alcuna intenzione di tradurle in pratica, pretese, che ridurrebbero il Pontefice alle condizioni di suddito del Re d'Italia e farebbero del Vaticano un palazzo vescovile qualunque. Se tutto ciò ha maravigliato molti in Europa, se ha dato agio ai fautori del potere temporale di sostenere che, senza di esso, il Pontefice non sarà mai in una posizione tollerabile in Roma, la colpa non è di chi si meraviglia o chiede il ripristino del dominio temporale, ma di chi fa una politica che favorisce, se non giustifica, cotesti dubbi e coteste rivendicazioni.

Quanto alla stampa liberale, basta avere anche una superficiale cognizione del modo come tratta le questioni religiose, ed in particolare quelle che si riferiscono alle condizioni odierne del Papato, per giudicare del triste effetto, che quegli scritti leggeri, ed anche spesso ostili ed appassionati, debbono fare all'estero. Certo, anche fra i giornali liberali, se ne trovano alcuni, i quali non solo parlano con qualche competenza delle cose ecclesiastiche, ma si tengono lontani dagli eccessi, nei quali cade troppo spesso la stampa politica italiana del loro partito. Tutti però indistintamente i giornali liberali nostri hanno una manìa, la quale è fonte di mille sospetti all'estero contro l'Italia. In luogo di riconoscere lealmente che la questione dell'indipendenza pontificia, interessando i cattolici di tutto il mondo, non è nè può essere una questione puramente italiana, tutti i nostri pubblicisti liberali, dai moderati ai radicali, come pure tutti o quasi tutti i nostri uomini politici si ostinano a protestare che gli stranieri nulla hanno da vedere in tale faccenda e che all'Italia sola spetta il diritto di provvedere

ad essa, cônformemente però ai proprî interessi. Non si avveggono tutti costoro che, negando alla questione della pontificia indipendenza, il carattere internazionale, che ha per la sua stessa natura, dànno ansa ai forestieri di accusare l'Italia di volere far monopolio del Papato e di sacrificare il bene e l'avvenire della Chiesa ai proprî interessi ed alle proprie ambizioni.

Il Papato è centro e capo del cattolicismo, e perciò appartiene al mondo intero, nel quale la sua santa e feconda azione si svolge, senza che meschini confini politici possano arrestarla od incepparla. Ora il venirci a dire, come fanno ogni giorno i fogli ed anche molti uomini politici italiani, che gli stranieri non hanno da ingerirsi sulle cose pontificie, è un misconoscere non solo i diritti dei credenti di tutto l' orbe terracqueo, ma il carattere essenzialmente internazionale del Romano Pontificato. Pel Papa non vi sono forestieri: quanti sono cattolici sono, per questo loro titolo, figli del Vicario di Gesù Cristo, ed hanno diritto che il padre loro goda della piena indipendenza, che sia sovrano in casa sua e che nessuna nazione pretenda di averlo per suddito. Ora, quando in Italia si urla contro questa logica e semplicissima esposizione dei diritti dei cattolici del mondo intero, non solo non si fa paura ad alcuno e non si riesce a persuadere la diplomazia, anche meno clericale, della bontà della tesi che si sostiene, ma si generano molti sospetti, non pochi timori, che un giorno potrebbero complicare le cose a danno nostro, e che vengono ogni momento esposti e magari esagerati anche in opere serie e spassionate, come il *Conclave* di Lucius Lector, mantenendo viva per tal maniera un'atmosfera di diffidenza in ogni parte del mondo di fronte agli intendimenti del nostro paese rispetto al Papato.

Per distruggere quest' atmosfera non basta fare una buona ed equa politica nelle grandi occasioni, bisogna essere savii sempre; occorre non scrivere cose, che ci screditino in Europa; è d'uopo riconoscere la sovranità reale

del Pontefice, l'extraterritorialità del Vaticano ed il diritto di tutti i credenti di aver voce in capitolo quando venga in questione l'indipendenza del Papa o del Conclave. Limitiamo la questione nazionale alla questione territoriale ed allora avremo dalla nostra tutti i gabinetti di Europa, che non si curano certo del potere temporale, ma vogliono la spirituale indipendenza del Pontefice. Se così avesse fatto il governo italiano dal 1870 in poi, sarebbero vane le querimonie dei clericali e gli scrittori cattolici serî non darebbero peso ai dubbi sulla lealtà del nostro paese di fronte alla S. Sede, dubbi che non possono certo fare onore all'Italia, nè essergle utili nelle sue relazioni internazionali.

Persuadiamoci una buona volta che il Papa non è un capo partito od un prete qualunque, ma il rappresentante in terra del più grande dei principî, il Capo visibile di una Chiesa gloriosa per diciannove secoli di storia, nei quali la sua potenza morale si è esplicata in ogni parte della terra, vincendo ad uno ad uno tutti quanti i suoi nemici e spezzando tutti gli ostacoli, che i pregiudizî, le passioni, la prepotenza dei tiranni, l'avversione delle plebi opponevano al suo incremento. Nel passar rapidamente in rassegna la storia delle elezioni pontificie, si comprende in modo mirabile la grandezza del Papato attraverso i secoli e la sua mirabile attitudine a vincere le più gravi difficoltà e ad uscire felicemente dalle più pericolose procelle, e si sente più che mai quanto sia grande una istituzione, che passa in mezzo a tante epoche storiche senza perdere nè il proprio carattere, nè le proprie tradizioni, nè il concetto della propria missione nel mondo. Si ammira questa Chiesa che, immobile nella difesa dei principî, che sono fondamento delle sue leggi e causa necessaria della sua esistenza, si trasforma nelle forme esteriori, adattandosi ai costumi di tutti i popoli e di tutti i tempi, e che più vecchia di tutte quante le istituzioni del mondo civile, gode nondimeno di una eterna giovinezza ed è viva e forte

anche in mezzo alle persecuzioni ed alle contraddizioni che l'assediano.

La storia dei Conclavi è il sunto della storia della Chiesa. In essa si rispecchiano tutte quante le lotte, che agitarono la Santa Sede in ogni tempo, poichè il momento in cui la elezione del Romano Pontefice sta per essere fatta è sempre stato uno dei più solenni della vita del cattolicismo. Onde all'augusta assemblea, che deve sciegliere il Vicario di Gesù Cristo, si rivolgono tutti i pensieri, perchè tutti, amici e nemici, comprendono che dall'esito del Conclave dipendono, per un numero maggiore o minore di anni, le sorti della Chiesa. Onde io vorrei che non solo i credenti leggessero e studiassero il libro di Lucius Lector, che di questa storia dei Conclavi dà un compendio così chiaro, succoso, filosofico; ma che esso andasse per le mani di tanti uomini politici e scrittori liberali d'Italia, affine di persuaderli dell'errore in cui cadono quando pretendono ridurre il Papato alle meschine proporzioni di una umana istituzione della quale sognano, malgrado i chiari avvertimenti della storia e dell'esperienza, il lento e progressivo tramonto.

GIUSEPPE GRABINSKI.

ODI BARBARE

I.

Gli Sciti

I.

Erano lungi da le patrie steppe
I cavalieri indomiti co' l' arco
Ove di prede li spingeva amore
E di battaglie.

Occupa intanto le deserte sedi
Una novella prole, ed ai signori
Dopo lunghi anni reduci proterva
Chiude la via.

Da immane sdegno, da pungente brama
Sono trafitti; immemore la destra
Della faretra gravida di morte
Corre a la scure.

— Uomini Sciti, contro i vostri pari
Usar conviene solamente il ferro;
Non merta i nostri colpi quest' audace
Turba di schiavi.

Andiamo (e tosto, memori del prisco
Servire, ai nostri piedi essi cadranno)
Andiamo ad essi con l' usato cenno
Dello scudiscio.

II.

O disdegnoso giovane, che stai
Ne la bellezza del passato assorto,
Mira dinanzi qual novello campo
Schiuso ti resta.

Là nel terreno paludoso inerte
Crescono erbacce dense e rosolacci;
Esulta al vento il minio e l'oltremare
De gli spauracchi;

E in mezzo a stuolo di protervi mechi
Una volgare femmina sghignazza,
Tra le carezze ignobili sdraiata
Torpidamente.

Questa è la nova poesia latina
Che fiera e bella già salia con Dante,
Emula ancor fanciulla de la sua
Fulgida madre?

Sorgi: un'impresa nobile t'aspetta;
Frangi la possa de la svergognata
E a te dall'alto folgorando l'Arte
Pura discenda.

II.

Al mare

Ah fin ch'io viva, finchè la nitida
Fiamma del sole questi occhi mirino,
E lungi le pallide rive
Siano, io voglio sognare ancora!

Io voglio amare. Voi, nel proposito
Novo concordi, duce seguitemi,
O amici: a le opre de la vita
Una comune sorte ci chiama.

Ride presente nella memoria
Ogni goduta vista; sorridemi
L'eterna freschezza del mare
Dai matutini venti sconvolta.

Ed io ti vedo nei sogni splendere
Lungi con mille bagliori tremulo.
O mare azzurro dei miei voti,
Quando compiuta fia la mia brama?

Ahi rade volte fu dato all'avido
Petto le brezze saline accogliere.
Con me la presente memoria,
L'insoddisfatta brama portai.

O mare! ai raggi del sole occiduo
L'ampia distesa riaddormentavasi;
Velavan lo splendor delle acque
Lente caligini nella sera.

Eppure io sento, bel mare splendido,
In me la forza dei canti schiudersi.
Se dato mi fosse restare,
Su le tue spiagge sarei poeta!

III.

All'esametro

Mon hexamètre, allons franchir de nouvelles barrières!
N'entends-tu pas le défi, mon bon cheval de bataille
À l'allure superbe? Le vent puissant ébouriffe
Mes noirs cheveux coupés, ta longue crinière ondoyante.
Allons! ma main nerveuse, gantée caresse tes crins.
Et ta narine ouverte, qui flaire d'âpres senteurs,

S'enivre; tu sens déjà le désir de la fuite.
Ah perdons-nous dans le sein de l'âpre puissante Nature!
J'aime à sentir de près le fort réflux de ton pouls,
O Terre, ma mère! sur l'herbe étendu longuement,
J'oublie les sottes passions, les soucis des humains.
Êtres faibles, frêles, serrés dans des taupinières,
Où vous faites grand bruit, qui vous paraissent immenses,
Prenez garde, petits; un souffle d'air un peu fort
Pourrait vous faire du mal; tenez-vous bien cois!
Nous aimons renverser la tête sur l'erbe croissante,
En regardant le Soleil descendre les marches du Ciel.
Déjà ses rayons ne blessent plus nos regards,
Et la Terre sourit dans la claire égale lumière
Du rose couchant. À nous les galops dans la plaine!
O vers hexamètre, par moi contraint forcément
À rendre en français la puissante harmonie de Lucrèce,
En vain tu te cabres rebelle; ma main t'a dompté,
Et tu m'obéis. Allons, fléchis tes genoux
Devant ma blonde princesse. Son pâle visage
D'où l'étoile d'Amour sourit constamment à mon âme,
Je le vois. Le Soleil, se cachant au-delà des montagnes
Du Latium lui ceint le front d'un nimbe. Reçois.
Le salut de celui qui t'aime au fond de l'Ombrie!

IV.

Ora triste

—

Ad Emilio Camuccini

Triste è l'ora; per la notte senza luna, squallida
Si diffonde mesto suono che mi stringe l'anima;
Non le rose a le fresche aure de la sera odorano,
Nè i giardini sono aulenti, Giugno, di garofani.
Sconsolata va piangendo, desiando l'anima;
Nè ritorna quel che piange, nè il desio può compiersi.

***

Dolce amico, tu non m'ami, nè di noi memoria
Più ti punge. Per la notte cavalchiamo impavidi;
E a lo strano cavaliere sonnacchiosa Cintia
Da l'altissimo ciel guarda per l'azzurro pallida.
Tutto è azzurro; veste i sassi, veste i bronchi e gli alberi
Il suo lume sonnolente, come un velo argenteo.
Cavalchiamo per la notte. Tu ci scordi, Emilio,
Rïandando co' la mente le lucenti veglie.

***

Novo mondo agli occhi apparve, nova speme fulsemi,
Quando vidi il tuo bel volto dolcemente pallido.
E sorrise più d'ogni altro mese Giugno splendido,
E sorriser gli oleandri fiammeggianti rosei
Sopra il nostro amore, quando fatta audace l'anima
Affisava un dïadema che fulgea di gloria.
Benedetto sia quel tempo che l'amore arrisemi!
Tu prometti all'alma stanca soli meno funebri,
Tu m'affidi del ritorno di celeste gioïa.
Già scomparvero i fantasmi per la notte lugubri;
Si rafferma nella speme d'un ben certo l'anima;
Splenderà diffuso il sole sulla mia vittoria!

V.

Ultimo addio

—

Ah non il sole che lontano invia
Gli ultimi baci a la fuggente terra,
I noti luoghi illumina di strani
Ghigni e richiami.

No, ma la nebbia del cinereo velo
I monti avvolge, l'anima e lo sguardo;
Nè dolce suona il doloroso addio
A ciò che amammo;

Sì come quando ne l'adolescente
Cuore vigeva fervido l'amore,
E la pensosa mente ricantava
La Vita Nova;

Quando il frastuono e i lumi e il turbinio
Della superba Babilonia oscena
Pungevan l'alma di dolor; seguìa
Pura un'imago.

A te i pensieri de la mente, i cari
Moti del cuore; tu regina e guida
De la mia vita trasformantesi eri,
Lucida stella.

Tra questa nebbia gravida di tedio
Ora ti lascio immemore, nè vidi
Negli occhi belli lacrimanti incerto
Amor tremare.

Addio, Geltrude! me rapiscon oltre
Fervide rote, ma non l'avvenire
Guardo; ostinato l'occhio e senza lampo
Volgesi indietro.

Dove me porti, cocchio trascorrente
Per mezzo a la caligine funesta?
Al dolce tempo che tornar non puote
Muto riguardo.

Addio, Geltrude; te dal seguitarmi
Per ardua strada la viltà ritenne;
Piacquerti meglio i balli e il corteggiare
Del volgo vile.

Or son divise nostre vie, nè mai
C' incontreremo. Ah! vivi senza affanno!
Ma pura vivi, poi che l' amor mio
Sacra ti fece.

Sta su le valli tacita la nebbia;
Veloci fuggon per la desolata
Strada le rote; l' ostinato sguardo
Volgesi indietro.

VI.

Linquenda tellus

—

Ecco una cassa chiude la misera
Spoglia, ed al lume tetro dei cerei,
Dimesso il volto, lentamente
Noi ti seguiamo verso la chiesa!

Chiude una breve cassa la spoglia
Di chi pur ora nel largo palpito
Del vivo suo cuore cotanta
Onda di lieta speme abbracciava.

Noi ti seguiamo sommessi e taciti;
Risponde un canto severo all' ansia
Tristezza de le menti nostre,
Mentre io nel fiso pensier domando:

Ove fuggiti sono gl' instabili
Giorni sorrisi dal sole splendido,
Da l' aure di settembre miti,
Sopra i beati colli d' Albano?

Quando tra l' ombre conserte l' aureo
Sole filtrava; baldi volavano,

Scotendo la criniera ai venti,
I tuoi destrieri da te corretti.

I tuoi destrieri baldi volavano
Per l'ombre grate di quell'Elisio
Ed io ne la tepida sera
D' un dio sentiva l'alito intorno.

E dolcemente cullati i candidi
Sogni nel queto vespro schiudeansi,
E il lago sereno da un lato,
Da l'altro in fondo Roma splendea.

Ma da i sepolcri sacri de l'Appia,
Dal suol che asconde l'antica gloria,
Giungeva una voce ammonendo,
E dolcemente trista cantava:

— Lasciar conviene la terra, e il giovane
Sen de la moglie che t'ama, e gli alberi
Fiorenti! Crescerà schivato
Solo il cipresso sulla tua tomba. —

O pellegrino senza viatico
Per lungo oscuro sentier temibile,
Qual fu la tua sorte? sentisti
Del severo giudice lo sguardo,

O pellegrino solo? Prosternansi
Quei che compagni fur de la gioïa,
In ruvidi sacchi ravvolti
Ora, e vilmente cinti di corda.

Gli umili preghi più mesti suonano
Da quelle bocche ch'anzi atteggiavansi
Al riso; percossa la terra,
Al muto bacio fredda risponde.

VII.

Pollice verso

Ero nel circo. Su l'altera festa
Bello splendeva il sol primaverile,
E di mortali ludi avida brama
Mettea nei petti;

Mentre ferito da un desìo d'amore,
Io stavo, fiso riguardando dove
Dall'alto podio sorridea la bionda
Imperatrice.

— O dolce lume, chiaro scintillante
Tra le tempeste di mia vita sola,
O rincorante a le diurne pugne
Beltade altera!

A te si volge, salutare stella
Lo sguardo offeso da continui nembi;
Sola m'inspiri nobile desio
D'inclita palma.

Ah troppo vile la mia vita passa
Nel fango e in mezzo di molesta turba;
A me anelante in vano gli occhi tuoi
Giungono appena!

Ma, con un cenno di pietà volgendo
Gli occhi, tu scacci l'angosciosa nube;
Alacre il sangue giovenil sperare
Mi persuade.

Non odi il grido de l'immensa turba
Che sangue chiede? Corrano a lo squillo
Con armi infeste i prodi; a te si schiude
Sola una via.

Ahi fu nemica a la virtù la sorte;
E con mortale offesa nel villano
Certame io cado al suolo, e mi si vela
Ebbra la luce.

Pur lieti auspicî di vittoria l'imo
Core portava fervido esultando;
Pur mi rideva la divina imago
Promettitrice!

Ecco in ginocchio a disperata pugna
Sorgo, ed il sangue fumiga nel capo.
Io morirò, ma indomito mi giova
Morir pugnando.

O voi che sparsi per l'immensa terra,
Al lutulento fiotto riboccante,
Coi santi petti, prodighi dell'alma,
Fate riparo;

Sia che, spargendo di sbiancata tema
Gl'insidiosi volti, trionfiate,
Alti splendendo ne la strage, e il vile
Vulgo premendo;

Sia che caduti nel tradito campo,
Con mezza spada, ceder ricusiate;
O buoni sparsi per l'immensa terra,
Io vi saluto!

Ecco delusa la superba speme,
E mali spirti sghignazzando intorno
Sopra il mio caso indegno. Pur mi giova
Morir pugnando.

Sentia la forza de l'avverso sole
Ne l'abbagliato sguardo, ed il nemico
Grido del vulgo. O immagine pietosa,
Già non ti vedo!

Pure ostinato, co' le morte forze
Inutil marte suscitare tento.
Alfine il lungo plauso a la nemica
Turba strappavo.

Guido Fortebracci

Idea di Dio nell' individuo, nella famiglia

E NEL CIVILE CONSORZIO

Ciò che separa l' uomo per infinita distanza da ogni altra creatura è il sentimento del soprannaturale; senza di che non potrebbe nè consistere nè prosperare l'individuo, la famiglia e la civil società. Non l' individuo, poichè la scienza, essendo soltanto di pochi, non basta a far comprendere il fine vero dell' uomo, i doveri suoi e i diritti. Non bastano le leggi umane a trattener gli uomini dal commettere il male; non bastano a fare ad essi comprendere la necessità di amare e di rispettare il proprio simile; non bastano a raffrenarne l'egoismo e il desiderio smodato dell' arricchire, sciolti da ogni riguardo alle leggi non abrogabili dell' onesto e del giusto.

Se non esistesse per l' uomo una vita futura, nella quale egli abbia da render conto di ogni sua azione, basterebbe tutt' al più conservare una certa apparenza di onestà nelle attinenze esteriori. Innumerevoli azioni malvage che restano occulte alla società, chi dovrebbe vietarle, se utili per chi le commette? Chi avrebbe modo o forza di impedire o proibire certe ingiustizie, ogni volta che l' uomo avesse mezzo di celarle all' occhio dell' altro uomo e del consorzio civile? Il soprannaturale dà vita alla moralità che mal potrebbe senza di esso sussistere; dà forza all' uomo nell' adempimento del proprio dovere, ne accende il cuore, ne illumina l' intelligenza. Se cadiamo, ci aiuta a rialzarci, a ritornare sulla retta via, poichè il rimorso

che sentiamo nella coscienza nostra, per una cattiva azione, mentre ci aiuta a tornare al bene, è sicura testimonianza della fede che noi abbiamo in una vita futura.

Il vizio, dice Plutarco, genera da sè stesso dispiacere e punizione, e la malvagità è solenne artefice di vita miserabile e vergognosa. Infatti, senza il soprannaturale l'uomo mal sopporta le avversità, e se è sopraffatto dal dolore, non difficilmente ricorre al delitto o al suicidio. Nel crescere della miscredenza, vediamo il suicidio singolarmente aumentato, e udiamo giornali, di ogni colore politico, scienziati di ogni opinione lamentare questa piaga che incrudelisce ogni giorno più. Fra i suicidi ve ne ha certamente non pochi non imputabili, perchè alienati di mente; ma ve ne sono molti che dal modo nel quale si riducono al tristissimo passo, mostrano chiaramente di avere con sè la ragione o la consapevolezza dei lor proprj atti.

Il Tocqueville nella sua opera *La democratie en Amerique* faceva osservare che, mentre in Francia lamentavasi l'aumentare eccessivo del suicidio, negli Stati Uniti questo delitto era più raro; e concludeva: « gli Americani non si ammazzano perchè la fede glielo inibisce, e perchè presso di loro non domina il materialismo ». Oggi, però, che anche là ha cominciato a diminuire la religiosità segnatamente in certe classi, anche il suicidio si è reso più frequente. Epicuro sprezza la divinità, e fra i suoi seguaci notansi non pochi suicidi. Lucrezio si uccide a 42 anni, Gruch, che lo tradusse in inglese, a 40, il Blount a 39. Il Condorcet ateo si avvelena. Guglielmo Hoffner medico e naturalista tedesco, ateo egli pure, e fanatico delle società segrete alle quali erasi dato in piena balìa, congiura contro l'ordine pubblico, e, scoperto, si uccide gettandosi dalla finestra nel momento di essere arrestato. L'Acosta materialista, si uccide egli pure, ed il Rousseau inneggia al suicidio quando è miscredente; e tornato a più savio consiglio ed a religiosità, lo censura aspramente. In Francia col crescere della miscredenza è cresciuto pure il suicidio; in quindici anni le morti violente da 1852 salirono a 3674. In Italia pure il suicidio è aumen-

tato; e a persuadersene, poichè meglio sempre che le parole servono i fatti, basti dare un occhiata al seguente specchio statistico dei suicidj in Italia, che partendo dall'anno 1871 viene successivamente sin a tutto l'anno 1890

	Suicidj	*Uomini*	*Donne*
1871	836	684	152
1872	890	704	186
1873	975	788	187
1874	1015	762	253
1875	1122	847	275
1876	1024	854	170
1877	1139	915	224
1878	1158	920	238
1879	1225	1001	224
1880	1261	1005	256
1881	1343	1068	275
1882	1389	1147	242
1883	1454	1167	287
1884	1970	1715	255
1885	1459	1182	277
1886	1225	1007	218
1887	1449	1182	267
1888	1590	1280	310
1889	1463	1144	319
1890	1659	1357	302

Questo prospetto ci dà un aumento straordinario nei suicidi verificatisi appunto mentre anche qui fra di noi la miscredenza faceva passi considerevoli.

La donna, generalmente più assai religiosa dell' uomo, ci dà una cifra di suicidi molto minore. Non può dunque negarsi la funesta azione della miscredenza, e come essa valga ad incancrenire sempre di più tanta piaga sociale. La qual cosa potè verificarsi nei suicidi avvenuti in due circondarj italiani, posti tra loro a confronto; in quello di Crema, cioè, e di Casal-

maggiore nel decennio 1876-1885. Nel primo circondario ove il sentimento religioso conservavasi forte e vigoroso, si ebbero 19 suicidi soltanto sopra 85,677 abitanti; nel secondo, ove la religiosità di quegli abitanti era molto infiacchita, si notarono 30 suicidi su soli 43,000 abitanti. Ed invero, se l'uomo si trova in una insopportabile condizione, o di fronte al disonore, o in mezzo a sofferenze atroci, e non ha più fede veruna, è naturale che cerchi il modo di sfuggire a ogni patimento, e si uccida.

Se la religione è necessaria per l'individuo, non è men necessaria per la famiglia. Le leggi sole non possono regolare tutti i rapporti domestici; non valgono a porre un freno alle gravi ingiustizie che si possono commettere nel santuario della famiglia. L'oppressione della donna, l'infedeltà, ben facilmente possono nascondersi all'uomo e sottrarsi ad una sanzione umana nè quindi sgomentano chi non creda in Dio, e chi non ammette perciò una sanzione oltramondana. Se l'uomo non ha fede nella vita futura, facilmente si avvezza a considerare come fondamento del diritto la forza; e quindi, l'oppressione della donna, l'infedeltà, la disunione nella famiglia; se la donna non crede, mal sopporta i non pochi e gravi sacrifizj che da lei richiede l'educazione dei figliuoli, trascura i figli, inganna il marito, e così la famiglia è disfatta. Tanto è ciò vero che appunto oggi, mentre la miscredenza è aumentata considerevolmente, da non pochi si cerca come un riparo a mali sì gravi nel divorzio, senza neppur pensare, invece, se non varrà piuttosto ad accrescere i mali che deploriamo; senza neppur pensare ai gravi danni che si arrecano alla società e ai figli coll' instabilità della famiglia col divorzio, che, al dire di madama di Staél, introduce nella società domestica l'anarchia, col divorzio encomiato dall'anarchico Pelago di Genova al congresso di Livorno, unicamente perchè « mina, o per lo meno, prende di mira l'istituto della famiglia » (1). E pure la famiglia è così necessaria al buon andamento dell'umano consorzio da poter dire, senza tema di esser smentito,

(1) Vedi il giornale *La Nazione* 22 agosto 1893.

che ove sono famiglie buone e virtuose avremo nazioni forti e rispettate; e dove la famiglia è cattiva, una società disfatta, poichè la società non è composta d'individui isolati ma di famiglie. La famiglia è società necessaria perchè fondamento d'ogni altra società. Nella famiglia buona si forma l'uomo futuro, si imparano le virtù che dovranno servire a far del figlio un cittadino esemplare, il rispetto all'autorità, la sudditanza ai maggiori, la modestia; in casa, se cattiva, si contraggono tutti i vizj contrarj alle virtù enumerate, tantochè si vede che chi odia la soggezione domestica sdegna pure la soggezione civile: figliuolo cattivo non sarà mai cittadino degno veramente di questo nome. Bisogna, adunque, per il bene stesso della società che la famiglia sia buona, e perchè sia buona bisogna pure che rispetti l'idea del soprannaturale, dove si appunta e trova la sua ultima ragione la moralità.

Ciò conobbero tutti i popoli, che circondarono sempre il matrimonio di religiose cerimonie. Lo Zendavesta stabilisce le preci da dirsi agli Sponsali; i Siamesi consacrano il connubio colle preci e coll'acqua lustrale; i Cinesi celebrano i matrimonj presso le tombe sacre, bruciano profumi e invocano le anime dei morti. La Grecia e Roma hanno riti non disuguali, tantochè a Roma il matrimonio si tenne per sacro. Il Cristianesimo perfezionò quest'uso comune inalzando a Sacramento, il matrimonio, e stabilì la famiglia su solidissimo fondamento rendendo indissolubile il matrimonio. Comandando a tutti indistintamente la castità, rese uguale davvero la donna all'uomo, poichè fece conoscere che l'infedeltà era uguale delitto per l'uno e per l'altro; comandando a tutti la castità, tutelò l'interesse dei figli, poichè se tutti dessero ascolto a questo precetto morale e religioso, i figli non legittimi sarebbero una piaga sconosciuta. È questo, al certo, un ideale sublime, non facilmente conseguibile per la nostra imperfetta natura; ciò nondimeno, il comando sopraddetto serve sempre a diminuire il male, e a farlo considerare come tale, mentre avanti il Cristianesimo e anche oggi, fuori del cristianesimo, la poligamia e il concubinato sono ammessi dalle leggi civili e fin dalle

stesse religioni, quasichè non avessero in sè medesimi nulla di repugnante o di contrario alle leggi non subiettive della morale e del diritto.

Dissacrar la famiglia è, adunque, un errore non soltanto morale, ma anche politico, poichè, come abbiamo già visto, famiglie cattive non daranno che popoli corrotti, e in popoli corrotti non alberga nè prospera civiltà.

Come poi l'idea di Dio è necessaria all'individuo e alla famiglia, così, e per natural conseguenza, deve essere indispensabile al consorzio civile. Se la legge civile non può da sola portar rimedio a tutti i mali nella società familiare, tanto meno lo potrà nella società civile. Gli uomini sono uguali fra loro per uguaglianza di origine, di natura, di fine; ma su questa terra vi sono delle disuguaglianze necessariamente inevitabili. Chi è ricco, chi povero; chi ha molto ingegno, chi ne ha meno; chi ha certe attitudini, chi ne va interamente, o quasi, sfornito; chi è contento, chi si stima infelice. Come rimediarvi senza l'idea di una vita futura, nella quale saranno riparate le ineguaglianze della presente? Come tenere ognuno, se non sodisfatto pienamente, almeno quieto e rassegnato nelle condizioni nelle quali si trova? Come otlenere che tutti cooperino al bene sociale, ciascuno nel proprio stato e secondo il suo proprio potere, se non vi è l'idea di un Dio, premiatore dei buoni e punitore dei malvagi? Tolta dall'anima quest' idea, non rimane se non che tutti cerchino piena felicità in questo mondo, senza riguardo gli uni verso gli altri; sì che ne conseguiti un contrasto perpetuo e dissolvitore fra le varie classi sociali. Il Leroy-Beaulieu in un suo ottimo articolo pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* del 15 Dicembre 1891, ben accenna a inconveniente siffatto. « Il ricco in quanto ricco (egli dice) non è più cristiano del povero in quanto povero; gli uni e gli altri hanno la stessa opinione della ricchezza e della povertà, gli uni e gli altri desiderano l'una e disprezzano l'altra, tutti non altro vedono nella ricchezza che un mezzo di procurarsi godimenti, comprendono la vita nella stessa maniera. Mammone è il sovrano di questo mondo »; e così seguita mostrando come

ricchi e poveri, avendo perduto la fede, non adempiano più i loro doveri, e come, durando per questa via, si vada incontro a disastrose conseguenze ad evitar le quali bisogna ben mettersi in mente che una riforma che abbia caratteri di stabilità non può compirsi se non per mezzo di una riforma morale.

I popoli stessi fino ad oggi hanno sempre riconosciuta la necessità del soprannaturale. L'Egitto, l'India, e tutte le nazioni e tribù più antiche tennero la religione, come vedemmo testè, in singolare reverenza. Il popolo romano fu più petente allorchè tenne in maggior conto la religione. Cicerone, infatti, nel *De Haurusp. Respons*, cap. IX, n. 19 afferma che i romani superarono tutte le genti e nazioni, poichè compresero che tutto è regolato e governato dal volere degli Dei immortali.

Senofonte narra un dialogo di Aristodemo col suo maestro, nel quale quest'ultimo tra le altre cose diceva: « Non vedi che delle cose umane le più antiche e le più fornite di sapienza sono nel culto divino le più pietose? » Sentenza che trova ampia conferma in dichiarazioni congeneri di dotti scienziati moderni, i quali dichiarano che lingua e religione formano un popolo, ma la religione è a questo fine un agente più poderoso che non la lingua. « Un popolo esiste soltanto, dice lo Schelling, quando ha determinato se stesso a riguardo della sua mitologia »; e l'Hegel: « l'idea di Dio costituisce il fondamento generale di un popolo. » A ragione adunque il Leroy-Beaulieu in altro articolo scriveva: « Una società nella quale Stato e Religione sono in lotta non può essere che una società profondamente turbata, una società ove la religione e lo Stato pretendono di non conoscersi, è quasi una società impossibile. »

L'esperienza stessa conferma siffatte verità. Nella società moderna, come nelle antiche, i popoli più credenti sono eziandio i più felici. Il Tocqueville nella sua *Democrazia in America* osserva che, mentre in Europa vi sono delle popolazioni nelle quali l'incredulità è alla pari coll'abbrutimento e l'ignoranza, in America, invece, vedesi uno dei popoli più liberi del mondo adempire con zelo i doveri religiosi (1). Vi sono, per fermo, degli Americani che

(1) Vol. II, p. 212.

non seguono la religione se non per una abitudine oramai inveterata; e ve ne sono di quelli che non hanno credenza veruna, anzi la miscredenza ha fatto in questi ultimi tempi passi rapidissimi, e l'immoralità è aumentata in proporzioni spaventose; ma, anche adesso, pochi sono gli americani, almeno agli Stati Uniti, che disconoscano la grande importanza della religione per il bene sociale; non moltissimi quelli che vorrebbero l'indifferentismo e lo Stato ateo. Le due Camere, infatti, hanno cappellani speciali per le funzioni religiose. Il Congresso ha pure i suoi sacerdoti speciali. I varj reggimenti hanno sacerdoti e ministri del culto secondo le diverse confessioni religiose alle quali i soldati appartengono; e colà dove non è possibile averli per il soverchio frazionamento delle guarnigioni, soldati ed ufficiali devono aver libertà nell' ore degli ufficj divini per potervi assistere (1).

Gli Stati Uniti allorquando scriveva il Tocqueville erano molto religiosi. Diminuita la fede per gli errori inerenti alla religione dominante, errori che hanno prodotto le lor necessarie conseguenze, la tranquillità e la pace di quelle popolazioni diminuisce singolarmente.

Nelle altre popolazioni Americane la miscredenza ha fatto maggiori progressi, e la tranquillità sociale è andata a grado a grado sparendo. Di frequente, anzi, udiamo narrare rivoluzioni avvenute in quelle regioni; e nel Brasile, ove han molta potenza le sètte, la pace sociale se ne è andata da non breve tempo.

Se per un istante potrà fare a meno della religione un Governo dispotico, reggendo con durezza e severità eccessiva, non mai potrà reggere senza religiosità un popolo libero, poichè presso i popoli liberi la religione pone un freno alle azioni malvagie che la legge non riesce a punire, o non può. Quando un popolo è libero e padrone di sè, che farà mai se non riconosce di dover esser sottomesso a un Principio superiore, assoluto? Perduta ogni religiosità, ciascuno si avvezza a non

(1) Carlier, La Republique Americaine, Etats-Unis.

pensare che al presente e al bene attuale; gli altri uomini non si considerano che o come mezzi per conseguire la maggior felicità possibile, o come nemici che ci impediscono di conseguire quanto bene vorremmo.

Stanchi infine di una libertà che non ha saputo darci nè pace nè quiete, si finisce a nausearsi di ogni libertà e ad invocare chi prenda con mano robusta le redini del Governo. A ragione quindi l'autore testè citato conclude: « Io credo che l'uomo, se non ha fede, bisogna che serva, e se è libero, fa d'uopo che creda. » La storia delle nazioni, per fermo, imparzialmente interrogata, non smentisce la sentenza del dotto scrittore francese.

Roma salita a grandezza e potenza straordinaria durante il tempo nel quale il popolo fu morigerato e credente; quando, invece esso divenne scostumato ed incredulo, adagio adagio decadde e quindi finì soggiogata dai barbari. Un numero stragrande di religioni diverse domina in Roma, e ciò serve a facilitare la via all'indifferenza. Cesare, giovinetto, afferma in Senato che dopo morte non vi è più nulla. Venuti gli Augusti, degli Dei quasi più non si parla, e la parola non si pronunzia se non nelle esclamazioni. Collo scadere della religione, anche i costumi si fanno più larghi. Si procura riparare ai mali invadenti con leggi nuove, ma indarno: si pubblicano leggi sul matrimonio, si inibiscono certe bruttezze famose, esce la legge Papia Poppea, ma la legge, che punisce il celibato, indirettamente è causa di aumento dei divorzi, poichè si cerca di accasarsi per avere delle eredità e non degli eredi. La depravazione dalla famiglia scende nel popolo. Roma segue le dottrine di Epicuro, che Fabrizio voleva praticate dai nemici dei Romani; e Roma fatta molle dai costumi lascivi, fatta insofferente di freno dalla miscredenza, e sollecita soltanto di piaceri carnali e di beni materiali, cade sopraffatta dalle invasioni barbariche.

Altra prova manifesta ce la fornisce la Francia. Anche in essa splendore grandissimo, grande potenza, singolarmente ai tempi di Luigi XIV. Grandi oratori, grandi capitani illustrano quella nazione privilegiata che ebbe assai fede, ma che a quel

tempo, nelle classi alte singolarmente, incomincia a diventar miscredente. In mezzo a un'apparenza di grande religiosità, gran parte delle classi alte non son più cristiane. Cominciando dal Sovrano, il matrimonio è contaminato; i costumi diventano lascivi. L'aristocrazia e l'alta borghesia seguono l'esempio del Sovrano, e la Chiesa, sotto l'apparenza di una grande protezione, è invece angariata. Luigi XIV ordina a Bossuet di presiedere un adunanza di Vescovi francesi, coll'intenzione di dominarla; e quel Sovrano, che aveva detto *lo Stato sono io*, non vuol nemmeno che siavi alcuno a lui superiore neppure in materia religiosa, e si atteggia a fare da Papa. Coll'andare del tempo la corruzione dall'alto discende nel popolo, aumenta l'immoralità. Il Brissot de Warville nelle sue ricerche filosofiche riassume tutti i falsi principj sociali del secolo XVIII. Basandosi sul sensismo e sul materialismo, sostiene la promiscuità delle donne, già messa avanti dal Diderot in un suo romanzo, e sostiene che la proprietà è un furto. La lezione è ben compresa dal popolo. Si tenta riparare colle leggi; si ricorre al divorzio; ma le condizioni morali, anzichè migliorare peggiorano, e in breve si giunge ai deliramenti del 1792-93. Cade il re, cade l'Assemblea nazionale, cade il direttorio, cade la convenzione e il potere va in mano alla peggio feccia popolare. « Cinquemila bruti o mascalzoni, scrive il Taine, con duemila sgualdrine, gli uni e le altre convinti del loro diritto, ardenti nella loro fede rivoluzionaria, tanto più che il loro dogma erige in virtù i loro vizj e trasforma i loro delitti in servizj pubblici, sono i personaggi politici del 1792.

Mentre il popolo moriva di fame, Robespierre desinava tutte le sere con Duplay, a 18 franchi per sera. Lavoisier, condannato a morte, domanda in grazia 15 giorni per terminare una esperienza, e il Presidente Coffinhal gli risponde: « La Repubblica non ha bisogno di sapienti. » A ragione adunque Danton, che aveva fatto istituire i tribunali rivoluzionarj, esclamava: « Nelle rivoluzioni l'autorità cade in mano ai più scellerati (1).

(1) Taine, *Origines de la France contemporaine.*

Tolto Dio, tolta ogni idea del soprannaturale, l'uomo non ha, pertanto, più guida veruna, nè vi è modo di reggerlo. Trenta milioni di uomini, che non sanno governare sè stessi, non posson esser governati. Napoleone I, da quell' uomo di genio che era, comprese subito siffatta verità, e volle ripristinato il culto cattolico. Nel manifesto che egli fece presentare al corpo legislativo il 5 aprile 1802, fra le altre cose diceva: « Le leggi non regolano altro che *alcune* azioni, la religione le abbraccia tutte; le leggi non altro arrestano che il braccio, la religione governa il cuore; le leggi non ad altri si rivolgono che al cittadino, la religione si impadronisce dell'uomo. » Efficacia grandissima della religione che il Goethe, quantunque chiamato dal razionalista Scherer un illustre pagano, confessa francamente essere esercitata dal Cristianesimo: « è dessa una cosa potente in se medesima per cui l'umana famiglia, tribolata e prostrata, potè sempre rilevarsi. »

La Francia, quantunque tartassata dalle rivoluzioni, non comprese abbastanza siffatta verità, e le rivoluzioni si son seguite l'un l'altra con rapidità vorticosa. Il Le Play, per darci un'idea della corruzione nella quale era caduta la Francia avanti il 1870, ci dice che ogni tre nascite contavano un bastardo, e questo perchè, mentre gli oziosi spendono in un esercito di cortigiane, gli operaj rinunziano al matrimonio. La Francia fu vinta dalla Germania, e la Comune coi suoi orrori mise in fuoco ed in fiamme Parigi. Ecco a quali tristi condizioni si riducon quei popoli che hanno abbandonato l' idea e il sentimento del soprannaturale.

Se per una felice contraddizione può trovarsi qualche ateo onesto, inquantochè, anche non volendo, egli subisce il grande influsso che esercita su lui un intiera società credente; inquantochè, anche non volendo, subisce e conserva come buone certe massime che altro non sono se non una conseguenza necessaria della persuasione nell' esistenza di Dio; inquantochè ricorda gli insegnamenti della madre credente che gli raccomandava di conservarsi uomo onesto e da bene; non si trova, invece, nessun popolo interamente ateo; e ciò appunto perchè

in un popolo la felice contraddizione, alla quale abbiamo accennato, non è possibile, com'è talvolta possibile nell'individuo; cosicchè il figlio miscredente di genitori credenti sarà più e più facilmente onesto del figlio miscredente di miscredenti genitori, poichè anche nell' individuo l'errore va sempre peggiorando, essendo progressivo pur esso. L'errore scientifico, l'errore filosofico, l'errore morale mostrano la verità di questa nostra affermazione. Una volta entrati in una falsa via, difficilmente si torna indietro, e adagio adagio si scende fino alle conseguenze più disastrose.

Il soprannaturale è, dunque, necessario e per l'individuo e per la famiglia e per la civil società; e senza di esso, da quanto abbiam visto, rilevasi con quanta ragione Giovanni Duprè, l'artista insigne, nei suoi Ricordi autobiografici potesse scrivere: « Un cuore senza Dio è un cuore senza amore, e non amerà la donna se non pei godimenti brutali che gli procura; quindi neanche la famiglia, che sarà il frutto, ma anche il peso, del suo egoismo; non amerà la patria, che per il lucro e per gli onori che ei possa ritrarne, e la sacrificherà, senza badarvi, per un godimento od un lucro maggiore. »

Raffaello Mazzei

Rassegna delle Letterature straniere

Letteratura tedesca

SOMMARIO — *Die Frau und der Sozialismus* (La Donna e il Socialismo) di F. Augusto Bebel. — Utopie sulla donna dell'avvenire. Bebel e Stuart-Mill.— Filosemitismo e Antisemitismo, *Die Soziale Frage im Judentum* (La questione sociale nel Giudaismo) di A. Kurrein. — *Vor dem Scheiterhaufen* (Davanti al rogo) di G. Schrattenholz. — *Zur Juden-frage* (Per la quistione ebraica) di C. E. Klopper; giudizi pro e contro gli Israeliti. — *Fall und die Erdbeben* (Falb e i tremuoti) di C. Tarnuzzer, Teoria di Falb e sua confutazione. — *Ueber den Atheismus unter den Sozialdemocraten* (Sull' ateismo fra i socialisti-democratici) di Maurizio Müller. *Beitrag zur Darstellung und Kritik der moralischen Bildungslehre Kants* (Contribuzione all' esposizione e alla Critica della dottrina dell' educazione morale di Kant — *Aphorismen* (Aforismi) dell' arciduca Carlo d'Austria — *Shakspeare als religioser Dichter* (Shakspeare come poeta religioso) di G. Klöti — *Plan und Einheit im Hamlet* (Disegno ed unità nell' Amleto) di A. Gerber. Giudizio sull'Amleto.

Da circa un ventennio la situazione della donna nella società è il tema prediletto dei tanti riformatori sociali che pullulano in ogni dove. Con la parola e più con gli scritti eglino vannosi arrabattando per illuminar la gente intorno alla presente situazione anormale della donna in faccia all'uomo nell'odierna società e per acquistar proseliti alla cosidetta *emancipazione* del sesso femminile.

Questi riformatori son di due specie: quelli che si contentano di schiudere alle zitelle e alle donne un più vasto campo di attività nel sociale consorzio, ammettendole nelle professioni, nelle arti, negli uffizii pubblici e privati e quelli che vogliono addirittura render la donna in tutto e per tutto uguale all'uomo. Campioni di quest'ultima riforma sono i socialisti-demo-

cratici che hanno per caporione in Allemagna quel Ferdin. Augusto Bebel di Colonia, tornitore in origine, ed ora deputato al *Reichstag*, di cui nella mia ultima rassegna inglese del 16 luglio scorso recai il programma non men conciso che radicale: « Noi aspiriamo nel dominio politico al *repubblicanismo*; nel dominio economico, al *socialismo*; e nel dominio religioso, all'*ateismo*! » E tante grazie!

Il Bebel pubblicò nel 1891 a Stoccarda: *Die Fran und der Sozialismus* (La Donna e il socialismo) ch'ebbe uno spaccio enorme, e, dopo l'abolizione in Allemagna delle leggi eccezionali contro i socialisli e i sequestri, ricomparve testè in una decima edizione col nuovo titolo: *Die Frau in der Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft* (La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire).

In questa nuova edizione, arricchita di molti fatti, notizie statistiche e citazioni, le due prime parti pertrattanti della situazione della donna nel passato e nel presente occupano un ampio spazio — la prima 65 e la seconda 200 pagine. La terza parte invece — la *donna nell' avvenire* — la più importante è assai mingherlina e il Bebel se ne sbriga con la seguente osservazione laconica: « Dal sin qui detto è facile arguire quale sarà la situazione della donna nella società avvenire. » E in sole 8 pagine ce la viene descrivendo od, a meglio dire, accennando. Ma sono pagine significanti e importanti come quelle che contengono il *verbo* dei socialisti-democratici, o democratici-socialisti che dir si voglia, intorno alla più bella se non alla più assennata metà dell'uman genere e intorno al bell'avvenire che le vanno apparecchiando.

La donna — dice dunque il signor Bebel, il corifeo non privo d' ingegno dei socialisti avanzati in Allemagna — è nella *nuova società* socialmente ed economicamente indipendente affatto; non è più soggetta ad alcun dominio e sfruttamento; è perfettamente uguale all'uomo e padrona della sua sorte.

La sua educazione è eguale a quella dell'uomo, eccettuato dove si oppone la disparità dei sessi; ella può sviluppare come l'uomo tutte le sue forze e capacità fisiche ed intellettuali; può

scegliere per la sua attività quei dominii che corrispondono ai suoi desiderii, alle sue inclinazioni ed alle sue doti. Lavoratrice pratica in qualche industria o mestiere, ella è, nelle ore disoccupate, educatrice, maestra, assistente, studia, si diverte, s' intertiene con le sue pari o con gli uomini come le pare e piace e come porge l'occasione.

Nella faccenda dell'amore la donna nella società avvenire, è libera come l'uomo, può amoreggiare od essere amoreggiata e congiungersi in matrimonio secondo la sua inclinazione. Questo matrimonio è un contratto privato in cui nessuno ci ha che vedere, come era un contratto privato sullo scorcio del medioevo. Il socialismo perciò nulla qui introduce di nuovo ma ristabilisce soltanto sopra un grado più elevato di cultura e sotto nuove forme sociali quel che vigeva in addietro prima che la proprietà privata signoreggiasse la società.

L'uomo dee essere in grado di poter soddisfare liberamente il suo impulso più forte ed irresistibile come ogni altro impulso naturale. L'appagamento dell' istinto sessuale è una cosa perfettamente personale come l'appagamento d'ogni altro impulso naturale. Nessuno ne ha da dar conto e nessuno deve inframmettersi. L' indipendenza, la coltura, l' avvedutezza derivanti dalla nuova educazione nella società avvenire, allevieranno e regoleranno la scelta matrimoniale.

Che se verranno fuori incompatibilità, disinganno, od antipatia, la morale impone di sciogliere l'unione innaturale e perciò immorale. Essendo gli uomini e le donne in numero pari ed essendo scomparse tutte le circostanze che condannavano sinora un gran numero di donne a rimaner nubili od a vendere il loro corpo, gli uomini non sono più in grado di far valere una preponderanza qualsiasi in loro favore.

Il matrimonio forzato *(die Zwangsehe)* è per la società borghese il matrimonio normale, il solo accoppiamento *morale* dei sessi. Ciò è perfettamente in regola. Il matrimonio borghese è la conseguenza della proprietà borghese. Questo matrimonio, nell'attinenza più stretta con la proprietà individuale e il diritto ereditario, vuole quali *eredi* figliuoli *legittimi* e si stringe

o contrae appunto per averli. Ma, come nella nuova società non vi avrà più nulla da ereditare, così anche per questo motivo il matrimonio forzato è condannato.

La donna per tal modo è pienamente *libera* e la sua casa, la sua famiglia, i suoi figli, se ne ha, non possono menomare la sua libertà, possono soltanto accrescere i suoi piaceri.

Queste a un dipresso le idee del Bebel nella parte della sua opera intitolata l'*avvenire della donna.*

Come il Bebel, anche l' inglese Stuart Mill, nella sua opera *Subjection of Women*, trattò da par suo la quistione della donna. Ciò che il Mill vuol porre in sodo si è che i principii fondamentali che informano ora le relazioni sociali vigenti fra i due sessi — la sottomissione giuridica di un sesso all' altro — sono in sè e per sè un' ingiustizia ed uno degli ostacoli principali ad un maggiore perfezionamento e ad un maggiore benessere dell'umanità e conchiude che, in luogo di questi principii fondamentali, dee sottentrare quello dell'uguaglianza perfetta il quale implica da una parte — da parte dell'uomo — niun privilegio e dall'altra — da parte della donna — niuna incapacità.

Ma dal Mill al Bebel è un abisso: il primo vuol conservare naturalmente l'assetto sociale esistente; il secondo vuol far piazza pulita per introdurvi la sua utopia della società dell'avvenire; il primo vuol conservare la proprietà individuale, la famiglia, la legittimità dei figli e l'eredità, il secondo vuol *liberi amori*, promiscuità, abolizione della proprietà individuale.

The world is out of joint! — il mondo, è fuori dei gangheri! — esclama l'Amleto dello Shakspeare — e le utopie non fioccarono mai così fitte e così strampalate come al dì d'oggi. Che ci sia *something roting in Denmark*, ossia che ci abbia del *marcio* nell'odierna società è evidente, ma che per toglier questo marcio si abbia a mandare all'aria la società, gli è come se per sanare, poniamo, una piaga in una gamba, la si avesse ad amputare addirittura ed *ipso facto* per sostituirvi che cosa? la gamba di legno dell' utopia democratico-sociale di Bebel.

Filosemitismo e *Antisemitismo*, ossia pro e contro gli Ebrei ed anche questo entra a far parte oggidì di questa benedetta quistione sociale che affatica tutte le menti. Gli Ebrei hanno la chiave della cassa e il cassiere è sempre un personaggio importante. In Allemagna soprattutto, ove dal 1880 — e per opera principalmente del cappellano di corte, Adolfo Stoker, fondatore del partito cristiano-sociale — piovono fitte le pubblicazioni pro e contro gli Ebrei, di alcune delle quali vo' qui toccar due parole premettendo un cenno statistico.

Gli Ebrei sparsi pel mondo sommano, com'è noto, a circa otto milioni, sette dei quali disseminati, approssimativamente in Europa come segue: due milioni e mezzo in Russia, la Polonia inclusive; un milione e mezzo in Austria-Ungheria; mezzo milione in Allemagna; un altro mezzo milione in Rumania, Turchia, Bulgaria e Serbia; circa trecento mila in Inghilterra, Francia, Olanda e trentamila in Italia.

In Russia però la recente e fiera persecuzione contro gli Ebrei ne assottigliò il numero e molti ripararono in Inghilterra ove Lord Salisbury, capo dei *Tories* o conservatori, presentò testè un *bill* contro gli anarchici, innestandovi di straforo gli Ebrei, per gratuirsi gli elettori che temono la formidabile concorrenza israelita.

Andiamocene ora alle pubblicazioni suddette: *Die soziale Frage in Judentum* (La quistione sociale nel Giudaismo) del Dott. Adolfo Kurrein. Sembra a costui in prima linea che la beneficenza sia quel fattore destinato a togliere di mezzo le magagne sociali. Per lui ricchezza e povertà son mezzi educativi dei quali il secondo dee render l'uomo modesto, parsimonioso, laborioso, ed il primo indipendente, attivo e soprattutto benefico. Ricchezza e povertà devono, porgendosi la mano, integrarsi nella società. La quale dee sempre far sì che i contrasti si appianino, che gli abbienti conservino quello che hanno e i non abbienti acquistino quel che non hanno. « Voglionvi » ei dice « istituzioni che agevolino il togliere a prestito, il pagare, il risparmiare anche le somme più esigue e rendano possibile a poco a poco l'acquisto di una casa, di un campicello, ecc.

Coll'aiuto e la buona volontà dei ricchi, che hanno in ciò il loro interesse, la società dee spiegare una provvida attività per innalzare i non abbienti al grado di un modesto *ceto medio* ed allontanar dal suo seno o reprimere senza misericordia gli sfruttatori del povero. »

Oltre a ciò la società deve educare i suoi membri al lavoro e quest'educazione trarrà con sè l'istinto benefico del *Self-help*, di aiutar sè stesso, e l'abborrimento di un vivere ozioso alle altrui spalle. Solo quando il *Self-help*, per circostanze irreparabili e per colpa non propria, non approda la beneficenza dee soccorrere i bisognosi. Ma il soccorso, la beneficenza dee essere in grande, bene organizzata - la beneficenza della società per la società e non quella beneficenza parziale, individuale, furtiva, direm così, che è il semenzaio della mendicità.

L'autore tedesco, che è anche un rabbino, è, come si vede, un filantropo, ma un filantropo illuso, come quegli che tratta la questione sociale quale una mera questione di pauperismo, che si può risolvere con la panacea di una vasta beneficenza. In primo luogo la beneficenza volontaria non si risolverà mai a quei sacrifizii sufficienti richiesti dall'autore e in secondo luogo i mali sociali non si possono sradicare dal mondo se non per mezzo di una ben intesa giustizia sociale — ma intendiamoci, quando sieno legalmente *sradicabili* — vale a dire per mezzo di tutte quelle riforme suggerite dall'esperienza e dalla ragione e non per mezzo di utopie ineffettuabili, o, peggio ancora, dei pugnali, delle bombe e degli incendii i quali par sieno entrati a far parte del programma degli anarchici.

E torniamo a Cam, come disse quel predicatore. *Vor dem Scheiterhaufen* (davanti al rogo) *una parola per gli Ebrei ed una prefazione per lo Czar*, di G. Schrattenholz. In codesto libro la quistione sociale è trattata per disteso nelle sue cause e nelle sue conseguenze. Dopo esposta succintamente l'istoria del movimento antisemita, l'Autore — che è un ebreo — respinge energicamente l'asserzione gratuita che la quistione ebraica — la quale non è che una bollicciattola sul torbido

fiume de' tempi — sia la cagione della grande odierna crisi economica. Egli discute le vere cause di codesta crisi, confuta le storielle singolari sparse dagli antisemiti sugli israeliti ed accenna da ultimo al modo che sol può sciogliere, a parer suo, la quistione.

« La quistione ebraica europea, dic' egli, non può essere sciolta che per mezzo del capitalismo europeo d' intesa coi governi e le intelligenze più elette. Si migliori la condizione generale, si sterilizzi il terreno in cui germoglia il seme del malcontento, dell'agitazione, dell'odio di razze e di classi e il risanamento non si farà molto aspettare. Anche gli ebrei come tali, i principi della finanza segnatamente, devono contribuire a questo risanamento più estesamente, più energicamente di quel che han fatto sinora. »

Ed alcune pagine più oltre l'autore specifica i mezzi per conseguire il risanamento, primo fra i quali un' invito filantropico, ai pubblicisti e scrittori cristiani di non aizzare, co' loro scritti le plebi ignoranti ed irriflessive contro gli ebrei. I governi da canto loro dovrebbero vietare la pubblicazione degli scritti antisemitici e i professori non istillare dalle lor cattedre universitarie negli studenti un odio cieco e fanatico contro i semiti che son uomini anch'essi ed hanno anch'essi come tali diritto all'esistenza. Le credenze religiose non hanno più al dì d'oggi l' importanza che avevano in addietro; e ad ogni modo il semita crede sempre in un Dio vivente e provvidente, mentre non pochi de'suoi persecutori son atei.

Ma il punto principale si riman però sempre la cura interna del morbo sociale — la pronta introduzione e l'energica esecuzione di riforme politico-sociali che rialzino il benessere tanto depresso delle classi popolari.

L'autore rompe anche una lancia contro la politica antisemitica della Russia. La Russia, dice egli, con la sua iniqua persecuzione degli Ebrei dee rimanere intieramente isolata e premette alla sua operetta una *lettera aperta* allo Czar scongiurandolo a largire a' suoi popoli una costituzione che ponga fine al più presto alla persecuzione disumana degli israeliti.

Ancora una terza pubblicazione intorno ad essi e ho finito. *Zur Judenfrage* (Per la quistione ebraica). *Sentenze originali contemporanee pubblicate da C. E. Klopper.* Il quale si è rivolto ad un gran numero di professori, scrittori ed altri personaggi cospicui invitandoli ad esprimere le loro opinioni intorno all'antisemitismo. Il suo libro contiene le risposte ottenute, alcune delle quali assai curiose e piccanti.

Fra gli avversarii dell' antisemitismo, e per conseguenza tra i filosemiti, troviamo il celebre agitatore e rivoluzionario *Carlo Blind*, il non men celebre Luigi Büchner, *Schleyer*, l' inventore del defunto *Volapük*, il poeta *Jensen*, il romanziere ex-uffiziale austriaco *Roberto Byr*, il romanziere *Emilio Mario Vacano* moravo, il letterato *Roberto Keil*, ecc. Sonvi anche i neutrali, fra gli altri, *Ottone Henneam-Rhyn*, lo storico della Svizzera e dell' incivilimento e alcuni pochi antisemiti.

Giovanni Trojan, poeta e scrittore umoristico, collaboratore del *Kladderadatsch*, così risponde in versi:

« Ho conosciuto molti ebrei pieni di carità cristiana ed ho praticato molti cristiani che mi hanno trattato giudaicamente. Dio, credo, guarda nell'uomo più al cuore che al *naso adunco.* »

Giulio Duboc in Dresda scrive quel che segue: « Chi aiutò gli Ebrei a salire ad una posizione dominante nel regno delle cinque grandi potenze? Voi, che avete loro ceduto l'alta e bassa stampa, quel *quarto* potere nello Stato che minaccia di divenire il *primo*. Chi favoreggia la loro onnipotenza nella *Haute Finance*? Voi che proteggete quelle bische legali che chiamansi *Borse*, e ve ne servite voi stessi. Chi largisce loro le supreme onorificenze sociali e politiche? Voi che per le vostre losche operazioni finanziarie gli proclamate nobili e gli create baroni. E poi volete punirli per quel che voi stessi avete fatto? »

Il prof. *Ermanno Schaffhausen*, professore di antropologia, all'università di Bonn, così si esprime:

« La persecuzione degli Ebrei, ridestata di corto dai fanatici, è un ritorno alla barbarie medievica. La religione della carità è divenuta un' abbietta ipocrisia. Per tal modo sullo stendardo dell' inquisizione spagnuola vedevansi dipinti le ta-

naglie, la graticola e il rogo e sopra leggevansi le parole: giustizia, compassione e misericordia! La ricognizione dei diritti dell'uomo senza riguardo alle credenze, conquistata con tanto sangue, che penetrò a poco a poco nella legislazione di tutti i popoli inciviliti e su cui riposa lo sviluppo pacifico del moderno incivilimento, non ci sarà tolta per le strida, e sien pur clamorose, dei pietisti ignoranti. È significante, ma non inesplicabile, che la religione protestante abbia partorito i più zelanti ed entusiasmati antisemiti. »

E basti degli Ebrei. I recenti, orribili tremuoti di Costantinopoli e della Sicilia rendono assai interessante l' opera seguente *Falb und die Erdbeben* (Falb e i tremuoti) di Carlo Tarnuzzer.

Giova qui premettere un cenno su Rodolfo Falb, sacerdote stiriano, autore dei *Risorgimenti nell' universo*, delle *Stelle ed uomini*, del *Tempo e la luna* ecc., ma principalmente della *Teoria dei tremuoti e della eruzioni vulcaniche* (1870).

La coincidenza delle sue predizioni telluriche col disastroso tremuoto del 23 febbraio 1887 in Liguria attrasse l'attenzione su questo *vate di guai* e le sue teorie sismologiche. Egli tiene che il sole e la luna, in quella guisa che attraggono le masse acquee sulla superficie del nostro pianeta e così le masse ignee e fluide nell' interno di esso. Sin qui la teoria di Falb consuona con quella già esposta dal francese Perrey. Ma mentre questi pone in relazione le disuguaglianze nella superficie interna della crosta terrestre coi tremuoti, ecc. il Falb sostiene per contro che è il *magma* (la massa liquida) che s' introduce nella suddetta crosta e co' suoi effetti esplosivi produce poi i tremuoti e le eruzioni.

Ora il Tarnuzzer impugna apertamente, nel suo libro preallegato, la teoria del Falb, qualificandola addirittura *ein wissenschaftlicher Humbug*, ossia una fandonia scientifica. Allo stato odierno della scienza, dic'egli, fra le varie cause che possono produrre i tremuoti se ne distinguono tre principali che producono terremuoti *tectonici*, *vulcanici* e *franosi*. I primi soltanto assumono proporzioni grandiose e i secondi sono sempre di natura locale e relativamente assai rari.

Che i primi provengano dalla contrazione sempre attiva della crosta della terra e i secondi da eruzioni vulcaniche o dalle frane nelle interne cavità della crosta terrestre son fatti che niun geologo pone più in dubbio al dì d'oggi.

Quando ciò nonostante il Falb chiama vulcanici tutti senza eccezione i tremuoti sì ch'essi hannosi sempre a considerare quali eruzioni sotterranee; quando ei fonda la sua teoria sulla base perfettamente ipotetica di un interno igneo-fluido della terra; quando egli attribuisce al sole e alla luna un'attrazione su questo interno igneo fluido — tutto ciò fu contradetto da lungo, fu confutato con salde ragioni dalla scienza.

Quanto poi al calendario dei giorni critici cosidetti, alle predizioni sismologiche del Falb, il Tarnuzzer ne fa le risa grasse e le mette a mazzo con la credenza popolare che la luna fa il bello e il cattivo tempo. L'aver egli predetto — con la variante però di alcuni giorni — il tremuoto disastroso della Liguria occidentale non fa nè ficca, perchè l'apporsi a casaccio è proprio degli indovini e non degli scenziati.

Un' obbiezione soltanto si può far qui in fine al Tarnuzzer e quest' è ch'ei qualifica *vulcanico* il tremuoto del 1883 di Casamicciola nell' isola d'Ischia, laddove i geologi italiani lo hanno giudicato *franoso.*

Uebeden Atheismus unter den Sozialdemokraten (Dell'ateismo fra i socialisti democratici). Esortazione agli operai di Maurizio Müller. Base dell'Autore di questa preziosa operetta è la credenza in Dio e nell' immortalità, fondata sul pensiero e sul sentimento religioso. Da codesta base egli scende in campo contro l'ateismo democratico-sociale e piantandosegli innanzi dimostra che è una *menzogna* affermare che la scienza abbia definitivamente dimostrato essere impossibile una vita avvenire e l'esistenza di un Dio. Egli prosegue poi dimostrando che ogni scienza presuppone fede ed ipotesi; che, anche ammessa la teoria darwiniana, rimane pur sempre alcunchè scientificamente inesplicabile, e che la scienza materiale, per rimanere scienza, bisogna che si contenga ne' suoi limiti.

« Io ben so, continua, che la superstizione religiosa ha

cagionato molti mali e molte sciagure ma la superstizione ateistica sarà cagione di mali e sciagure, assai maggiori, per quanto ella inforchi pomposamente il suo *chéval de bataille* della così detta morale indipendente. » Imperocchè, tolta di mezzo la credenza in Dio e nell'immortalità, con la semplice predicazione morale, giusta l'espressione del Macaulay, si predica al deserto. Morale e religione sono inseparabili. L'una implica l'altra e, separandole, si uccidono.

L'autore si scaglia poi energicamente anche contro coloro che impugnano la credenza nell'immortalità con ragionamenti simili al seguente: « la virtù porta con sè la propria ricompensa: chi aspetta una ricompensa in una vita futura, pensa ed opera egoisticamente » come se la virtù, per essere ricompensata, secondo i dettami della religione, in un altra vita, stringesse in questa una specie di patto usuraio *a babbo morto* come dicono i Toscani.

Non men meritevole di attenzione, principalmente per coloro che presiedono all'istruzione pubblica in Italia, è il seguente altro opuscolo: *Beitrag zur Darstellung und Kritik der moralischen Bildungslehre Kants.* (Contribuzione all'esposizione e alla critica della dottrina dell'educazione morale di Kant) di Ernesto Temming. L'autore sviscera a fondo tutto ciò che lasciò scritto il grande filosofo tedesco, Emmanuele Kant, intorno all'istruzione morale nell'insegnamento, quantunque non ne abbia trattato di proposito e sistematicamente.

Di sommo momento al dì d'oggi è quel che scrive il Temming intorno alle innovazioni pedagogiche in Francia (e avrebbe potuto aggiungere in Italia) le quali rappiccansi alle idee Kantiane sull'insegnamento morale.

La legge scolastica francese del 1882 soppresse l'istruzione religiosa nelle scuole governative, dichiarandosi, nell'interesse della libertà di coscienza, perfettamente neutrale in materia di religione. Il posto rimasto vuoto fu occupato da un insegnamento che riguarda la morale e il viver civile. Fra i libri scolastici pubblicati a tal fine quello del Compayrè ebbe gran

voga, come quello che conta già più di 150 edizioni, e nel suo teorico insegnamento morale rannettesi a Kant.

Ora il giudizio dello scrittore tedesco su quest' insegnamento morale francese e sulle sue conseguenze non è favorevole. *Kant non volle mai e non propose mai una parziale istruzione morale della gioventù qual surrogato dell' istruzione religiosa, sì soltanto quale avviamento all' istruzione morale e insieme alla religiosa.* L' insegnamento nelle scuole della morale separata dalla religione è un' aberrazione pedagogica, politica e sociale e già se ne vedono le conseguenze disastrose e terribili nell' odierna gioventù fuorviata. Insieme al Temming io sto dunque con tutti i ben pensanti col Kant che la mera istruzione morale non può e non deve sostituire l' istruzione religiosa. *Et nunc erudimini qui judicatis terram!*

Aphorismen (Aforismi) dell' arciduca Carlo d' Austria. Sono pensieri e massime rimaste sinora inedite di quel prode maresciallo austriaco che, nato a Firenze da Leopoldo II, si acquistò fama di valente generale, sconfisse più volte Jourdan e, nel 1809, lo stesso Napoleone I ad Aspern e ad Essling.

Non men valente con la penna che con la spada l' arciduca Carlo d' Austria scrisse: *Principii della Strategia, Storia della Campagna del 1799, Scritti Militari* e lasciò inediti questi *Aforismi* che or vennero, dopo tanti anni, in luce e meritano il più ampio encomio.

Trattano di tutto un po' e porgono testimonianza di una conoscenza profonda degli uomini e delle cose. Eccone alcuni in prova.

« I Principi deboli, per tema di essere dominati, cadono nella servitù più vergognosa, stanno lontano dagli uomini d' ingegno e di cuore, che potrebbero coadiuvarli disinteressatamente nell' arte difficilissima di governare, e cadono nelle mani di *Mediocrità* egoiste, cupide ed ambiziose che ad altro non mirano che a trar l' acqua al loro mulino. »

« Si dovrebbero ristabilire gli antichi cosidetti *giullari di Corte* per spiattellare senza barbazzale e in ogni occasione la verità ai Principi; questi giullari di nuovo genere avrebbero

ad essere uomini, non solo arguti, ma soprattutto assennati, onesti e disinteressati.

« L'ignoranza e l'amor proprio spingono gli uomini ad attribuire a cause straordinarie tutto ciò che loro incoglie d'inaspettato o di dannoso; ma le cause straordinarie non s'incomodano per uomini di tal fatta. »

E bastino questi tre aforismi per attestare l'eccellenza di questo bel libro postumo dell'arciduca Carlo d'Austria.

Shakespeare als religioser Dichter (Shakspeare come poeta religioso) di Guglielmo Klöti. Già sin dal 1848 certo Birch pubblicò un libro in Allemagna sulla religione e filosofia dello Shakspeare in cui tentò dimostrare ch' egli è un ateista, un profanatore della Sacra Scrittura, un emulo del Boccaccio e chi più ne ha più ne metta. A farla breve, il Birch rende responsabile lo Shakspeare di tutto quello che dicono i personaggi de' suoi drammi. Perchè Antolico nega l'immortalità, la nega anche Shakspeare; perchè Enrico V rivolge a Falstaff quelle parole di Cristo: *Io non ti conosco*, Shakspeare è un empio; e quando Timone di Atene, nella sua misantropia delirante, esclama: *Non risparmiate il lattante, abbiatelo per un bastardo!...* Shakspeare ha alluso alla strage degli Innocenti e qualificato Cristo un bastardo! Simili sciocchezze non meritano che un sorriso di compassione.

Il vero si è che ogni grande poeta è necessariamente religioso e morale, a far capo da Esiodo e da Omero, e scendendo giù all'Allighieri e allo Shakspeare. Il quale *pare* in vero, come osserva Johnson, ch' egli scriva senza intenzione morale ed è questo appunto il trionfo dell'arte sua. Imperocchè l'arte non dee predicare direttamente la morale ma farla emergere dalle buone come dalle ree azioni umane.

Di tal parere è anche lo scrittore tedesco Klöti, che ha tolto a considerare lo Shakspeare qual poeta religioso. Anch'egli tiene che le quistioni dogmatiche, le disquisizioni teologiche hannosi a cercare nei trattati, nei libri *ad hoc* e non nella tragedia e nel dramma ove non hanno che vedere. Il vero e grande poeta drammatico scomparisce intieramente dietro le sue crea-

zioni. Egli è un Proteo che mal si può e mal si tenta acciuffare. Non dal carattere particolare dei personaggi drammatici, dallo spirito complessivo delle sue composizioni vuolsi dedurre e spiegare il concetto religioso-morale del poeta.

Per dimostrare che lo Shakspeare è un poeta cristiano, e per conseguenza religioso e morale, l' autore tedesco lo paragona agli antichi tragici greci, i quali credevano al *Fato*, e per conseguenza all' irresponsabilità delle umane azioni. Ciò è vero e ben trovato; ma perchè, quando si tratta di Shakspeare tornar sempre *all' antico* come disse il Verdi? Ei non ha alcuna attinenza con gli antichi; il suo concetto dell' uomo, della vita umana e dell' universo dista *toto coelo* da quello degli antichi e le sue tragedie differenziansi dalle antiche come la luce solare dalla lunare. Egli è solo sè stesso — *Ich bin ich*, io sono io — nel pieno significato della frase.

Secondo il Klöti l' essenza delle tragedie Shakspeariane sta nell' esposizione del conflitto fra il bene ed il male. Gli eroi soggiacciono al loro tragico destino a cagione dei vizii umani inerenti al loro carattere. Peccati di *commissione* e peccati di *omissione* sono le vere ed uniche cause dei loro patimenti e della loro tragica fine. Ciò è vero, ma e non è anche perfettamente conforme alla religione e alla morale cristiana? E chi oserà dar taccia allo Shakspeare di poeta immorale ed irreligioso?

E dacchè ho alle mani Shakspeare porrò fine a questa rassegna della letteratura tedesca con un cenno sopra un nuovo libro che tratta del suo capo-lavoro l'*Amleto*, vo' dire: *Shakespearesche Probleme. Probleme. Plan und Einheit im Hamlet.* (Problema Shakspeariano — Disegno ed Unità nell' Amleto) di Adolfo Gerber. Che non fu scritto sull'*Amleto*, su questo miracolo dell' ingegno umano? Lasciamo da parte i commentatori di tutti in complesso i drammi Shakspeariani — Gervinus, Kreyssig, Ulrici, Rümelin ecc. — un' intiera biblioteca fu pubblicata in Allemagna sull'*Amleto* e vo' mi basti citare i tre commentarii principali — quello di Carlo Werder (*Briefe ueber Hamlet*, o Lettere sopra Amleto), quello di Mauerhoff (il suo antipodo) e questo recente di Adolfo Gerber, che è anche il migliore.

Ma il commento migliore dell'*Amleto* sarà sempre il breve ma mirabile articolo di Luigi Boerne, l'emulo dell'Heine ed uno dei pensatori più profondi dell'Allemagna.

Fra i drammi di Shakspeare, dic' egli suppergiù, che non hanno per tema l'istoria o la mitologia inglese, *Amleto* è l'unico che si svolga su nordico terreno e sotto un nordico cielo. Il principe dei poeti antichi e moderni ben sapeva qual clima si confacesse meglio a ciascuna delle sue creazioni. Allo scherzo, alla gioia, alla passione, al fatto (*Giulietta e Romeo, Otello* ecc.) il caldo e giocondo clima meridionale, ove la notte non è che il giorno che dorme; al melanconico, meditabondo, irresoluto *Amleto* la Danimarca, il paese delle nebbie, delle lunghe notti, sotto un cielo fosco ove il giorno altro non è che una notte insonne.

I critici più acuti come gli ammiratori più entusiasti dello Shakspeare hanno qualificato concordemente l'*Amleto* il suo capolavoro e non c'è che ridire. Sarebbe però meglio dire: l'*Amleto* non è l'opera più mirabile dello Shakspeare, ma quella in cui lo Shakspeare mostrasi più ammirabile. L'*Amleto* è, dirò così, una *colonia* dello spirito di Shakspeare la quale giace in un altra zona, ha un'altra natura ed è governata da leggi ben diverse da quelle che governano la *madrepatria*.

Shakspeare è un credente, un savio della Natura. Il suo Dio è un Dio rivelato e il rispecchiarsi del suo mondo nello spirito umano è la sua saviezza. Quel ch'ei ci mostra — cielo e terra, paradiso e inferno, vita e morte — ce lo mostra in amichevoli sembianze umane. Tutto respira, tutto vive, e la morte non è che il libro-mastro del *Dare* e *Avere* della vita.

Tutt'altrimenti nell'*Amleto*, in cui tutto è mistico. Negli altri drammi apparisce la filosofia e trasformasi in esperienza; nell'*Amleto* scomparisce l'esperienza ed alzasi come nebbia della filosofia nel ciel nuvoloso. Tutti gli altri caratteri del poeta sono *convessi* e formano un foco; *Amleto* è il solo carattere *concavo* i cui raggi divergono.

Nottambolo e simile ai *Serenos* spagnuoli, *Amleto* osserva ed annunzia il tempo quando gli altri dormono e dorme quando

gli altri sono svegliati e lavorano. Come un filosofo Fichtiano ei non rimugina che l' *io sono io,* vive nelle parole e porta in tasca un taccuino quale istoriografo della sua vita. Tutto sentimento, il cuore, che dovrebbe riscaldarlo soltanto, lo brucia e consuma. Egli conosce l' umanità, ma gli uomini gli sono estranei. È troppo filosofo per amare ed odiare. Egli ha manco di coraggio, quest' arra dell' immortalità, dacchè chi avrebbe coraggio se non si credesse immortale? Nella colpa della madre ei vede la fragilità della donna *(Frailty thy name is woman* - Fragilità il tuo nome è donna) e nel delitto dello Zio, che gli uccise il padre, la ribalderia sorridente del mondo.

La vita è per lui un sepolcro e il mondo un cimitero. Il perchè il cimitero è il il suo mondo: là è il suo regno, là è sovrano. Come è amabile fra le tombe, conversevole co'becchini! Turbato, perplesso altrove, là si sente sereno e sicuro del fatto suo. Là ei non è debole — chi è forte in faccia alla morte? Là finisce ogni forza, ogni valore; là hanno termine tutte le aspirazioni, tutti i calcoli, tutti i delirii di questa febbre intermittente *(fitful fever)* che chiamiamo vita. Là Amleto può dimenticare il comando dello spettro, del padre assassinato, là non gli è bisogno di vendicarlo. Deve egli uccidere un delinquente che sta per morire? Quale impazienza infantile! Gli è come se una lumaca andasse incontro al vento che sopraggiunge.

Ogni uomo, ogni pensatore che medita, come il Leopardi, sull'

Infinita vanità del Tutto

è un *Amleto.*

GUSTAVO STRAFFORELLO

IL CONGRESSO EUCARISTICO DI TORINO

2-6 SETTEMBRE 1894.

L'origine dei Congressi eucaristici si deve a Mons. De Ségur nell'anno 1881, e già coll'ultimo di Torino chiuso da poco, del quale abbiamo divisato dare un breve cenno con alcune libere considerazioni, ne furono celebrati undici. Lo scopo di tali convegni è di mettere nel più grande onore la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell'altare, la presenza dell' l'uomo Dio nascosto sotto le specie del pane e del vino, e di additare ai popoli Gesù Sacramentato quale medico venuto dal cielo, solo capace a guarire i mali da cui sono travagliati, fonte di vita, di pace e vero perfezionamento. Dei Congressi eucaristici precedenti al torinese, per noi italiani sarà sempre memorabile quello dell'anno 1891 tenuto a Napoli, dove, per l'opera dell'eminentissimo cardinale Capecelatro, del dotto padre Mauro Ricci delle scuole pie e del pensatore Vito Fornari, si misero in così bella mostra la sublimità e le glorie del SS. Sacramento. Dai cattolici poi sparsi in ogni parte del mondo va ricordato il nono celebratosi nel maggio 1893 a Gerusalemme, dove il Figliuolo di Dio fatto uomo teneva la gran cena e ci lasciava tutto se stesso nell' Eucarestia e ne stabiliva la rinnovazione continua sino alla fine dei secoli, cotesto convegno segnerà nella storia uno dei grandi avvenimenti: che ai piedi del Calvario fra le mura della città santa si trovarono insieme gli Orientali ed i Latini, le chiese di riti diversi tutti nella stessa fede in Gesù Cristo presente nel Sacramento dell'altare, e colla speranza che cessi

ogni dissidio e divisione e si faccia di tutti i cristiani un solo ovile e un solo pastore.

Con tali precedenti e meritando la grand' opera d' esser continuata davvero eranvi motivi e ragioni sovrabbondanti da muovere l' episcopato del Piemonte a tenere anche esso un convegno solennissimo ad esaltamento dell' Eucarestia; e tanto più che la metropoli di questa regione vantasi d'essere chiamata la città del SS. Sacramento per avere una chiesa insigne dedicata al Corpo del Signore in memoria d'uno stupendo miracolo, dal quale si manifestò la presenza reale di Gesù Cristo nell'ostia consacrata. Gli arcivescovi di Torino e di Vercelli Mons. Davide Riccardi e Mons. Lorenzo Pampirio, questi preparando la cosa, quegli adoperandosi all'effettuazione, coadiuvati da tutti i loro colleghi nell'episcopato, dal clero, e dal laicato cattolico disposero l'occorrente per l'undecimo Congresso eucaristico, che si tenne nella sullodata città nei giorni 2-6 settembre scorso e al quale presero parte ben cinquantatre tra arcivescovi e vescovi e due novelli cardinali, gli eminentissimi Svampa arcivescovo di Bologna e Ferrari arcivescovo di Milano e centinaia e centinaia di sacerdoti e secolari cospicui, e assistendovi un numero stragrande di signore. Quanto spetta al materiale tutto era messo colla maggiore magnificenza sia nella cattedrale per le sacre funzioni, sia nel Seminario luogo destinato per le adunanza. Così si fece molto opportunamente, acciocchè il popolo fedele fosse unito ai congregati nell'onorare Gesù Cristo che pose le sue delizie nello stare coi figli degli uomini, esponendo in diverse chiese il SS. Sacramento giorno e notte fra miriadi di lumi all'adorazione di tutti e tenendo fervorosi ed eloquenti discorsi all' istesso intento. Più che adatta e conveniente pel Congresso tornava la mostra eucaristica, dove potevansi ammirare tanti preziosi oggetti che si collegano col Sacramento dell'altare e che hanno una storia, segnatamente quelli della reale cappella del S. Sindone, e il bello e copioso corredo sacro per fornirne le chiese povere. Fra mezzo a questo spiccavano alcuni oggetti regalati dalla regina Margherita ed altri lavorati da nobili signore.

Premessi questi cenni e riconoscendo con tutti che il Congresso servì a ravvivare fra il popolo cristiano la fede in uno dei misteri più grandi di nostra santa religione, esporremo le nostre considerazioni sulle materie che nello stesso convegno s'era stabilito di trattare e che di fatto si trattarono, e sul modo che si tenne in simile trattazione. Il programma fu diviso in tre sezioni, la prima, fede e pietà, messa e comunione, adorazione e riparazione; la seconda, solennità pubbliche, associazioni, storia, arte, propaganda; la terza riservata ai sacerdoti, santificazione del sacerdote, materiale liturgico, persosonale delle chiese. Non se ne indica che i sommi capi, dei quali ciascuno racchiude sette od otto argomenti diversi ed anche più. Sia pure che si legano al tema principale ed unico, tuttavia ogni argomento esigeva la relativa trattazione. Per questo si compilò un programma troppo esteso, nè era possibile esaurirlo in tre giorni, poichè il tempo destinato a tal uopo non fu realmente che di tre giorni. La sezione poi riservata ai sacerdoti, per la natura delle cose da studiarsi in gran parte era più soggetto di esercizii spirituali del clero che materia da discutersi in un congresso di quella specie. Infatti dai rapporti di essa pubblicati si rileva che ben poco si è concluso. In tanta quantità d'argomenti ve ne sono moltissimi che meglio si possono trattare dove se ne sente più il bisogno, come ad esempio l' insegnare a servir messa ai fanciulli, la genuflessione raccomandata anche alle donne, ed altri: e non si trova « l'accompagnamento del Viatico agli infermi » che pure s'atteneva strettamente alle materie della prima sezione. All'atto pratico la discussione di un gran numero di quegli argomenti non fu tenuta, e tanto piu trattandosi da taluni di cose non indicate, si toglieva il tempo per quelli. Ad agevolare simile còmpito mancò la necessaria e coordinata disposizione conforme al programma; non speciali relatori per i diversi temi, non rispettive proposte, nè relazioni e proposte esaminate prima dalla Commissione ordinatrice, non rimesse a speciali commissioni elette nel seno del Congresso, ma invece subito ogni cosa comunicata senza previo concerto all'as-

semblea generale e all' istante messa in discussione innanzi a tanti congregati. Non si sa intendere come a Torino non siasi adottato il metodo tenuto comunemente in altri congressi ben ordinati; di qui originarono inconvenienti non pochi che in seguito noteremo.

Il discorso d'apertura del Congresso, fatto dall'arcivescovo di Vercelli Lorenzo Pampirio, era una vera introduzione per eccitare la fede e la pietà verso l'Eucarestia, ed il zelante prelato accennò alle cose da trattarsi nel grande convegno ma troppo brevemente, essendosi invece diffuso su confronti dell' uomo caduto col mangiare il frutto vietato e dell' uomo rigenerato che si ciba delle carni di Cristo e beve il suo sangue. Riferì sul primo argomento *L'Eucarestia, centro della fede cristiana. La divozione all'Eucarestia alimento e scopo finale di tutte le altre divozioni* il teologo Ermanno Montagnini, e venne alla proposta dicendo: il Congresso Eucaristico di Torino invii i suoi saluti ed ossequii ai vescovi della Chiesa Orientale dissidente e dica loro delle vive incessanti preghiere che in questi santi e solenni giorni facciamo a Dio nell' Eucarestia, affinchè per amore di lui coi loro greggi ritornino all' unica vera Chiesa di salvezza, che noi possiamo dinanzi all' Eucarestia abbracciarli fratelli sotto l' obbedienza del Pontefice Romano e si compiano anche per loro le divine parole: *Fiat unum ovile et unus Paster*. Ottima proposta che poi non fu discussa.

Il canonico Oreste Morganti da Prato discorse dell'Eucarestia e della gioventù, e ne trattò da uomo esperto elevando gli argomenti troppo minuziosi indicati nel programma circa l'Eucarestia ed i fanciulli. Il terzo discorso del conte Cesare Balbo versò sopra l' Eucarestia e le classi dirigenti, e con esso si mise in chiaro il bisogno che queste diano il buon esempio di onorare pubblicamente il SS. Sacramento: discorso opportunissimo, ma l' argomento apparteneva più alla seconda sezione *solennità pubbliche;* che alla prima.

Sono notevoli gli avvertimenti ai congregati nella seduta pomeridiana del primo giorno che diede monsignor Manacorda vescovo di Fossano, cioè che lo scopo unico del Congresso è

di onorare Gesù Cristo in Sacramento, che bisogna ben guardarsi dal compromettere menomamente l'episcopato subalpino con discorsi o proposte estranee. Forse taluni volevano intavolare questioni da mettere in pericolo il buon esito del religioso convegno. Sul tema *Processione del Corpus Domini* mancava il relatore; e da ciò ebbe il destro di parlare l'avvocato Randolino eloquentemente contro l'ingiustizia e la prepotenza del Governo nel proibire le pubbliche processioni ad onore del SS. Sacramento; ma costui trascese e non s'attenne ai suddetti ammonimenti quando accennò a dei Pilati presenti, ad un'orifiamma il cui drago calpestato da S. Giorgio rassomiglia nei baffi a un presidente del consiglio dei ministri, ad uno che prima stampò inni ai Borboni e poi si fece preparatore di bombe, e alle diverse leggi ostili alla Chiesa.

Faceva difetto il tempo necessario a svolgere i temi proposti e si accordava di tirarne in campo dei nuovi; tal era l'Eucarestia nei rapporti cogli ebrei, o la Pasqua di costoro, svolto dal sig. Rocca d'Adria. Alternavansi i discorsi col passare indifferentemente da un argomento all'altro delle diverse sezioni ed anche estraneo alle medesime. Il canonico Carlo Savio trattava della « spontaneità del culto eucaristico » ; monsignor Forcheri Della Adorazione perpetua e dei soccorsi alle chiese povere; il sacerdote Amato Scala parlava dell'Eucarestia nei rapporti collo Spirito Santo e colla Vergine Immacolata; il padre Giuseppe Franco sacerdote greco, dell'Unione della Chiesa Orientale colla Chiesa Romana. Tale fu il lavoro principale del primo giorno di discussione.

Nella terza adunanza generale tenuta il giorno 4, a proposito fu il breve e succoso discorso del venerando Fissore professore di medicina, nell'Università di Torino. Addimostrò egli molto ingegnosamente come l'Eucarestia si lega alla professione del medico e al fine di questa la salute degli ammalati.

Nell'Eucarestia il medico e l'ammalato ricevono colui che è la risurrezione e la vita, aiuto quindi al primo per procurare la sanità e al secondo per riacquistarla. E dopo ciò proponevasi i cattolici in caso d'infermità si servano di medici

credenti nell'Eucarestia e che la frequentino. Il discorso e la proposta si connettono al tema « Assicurare ai moribondi gli ultimi conforti della religione; » ma nei rapporti pubblicati non troviamo che si deliberasse a tale riguardo. Di seguito altri discorsi, del prevosto Luigi Lucchini cremonese *Eucarestia ed operai*, del professore Olivi di Modena *Eucarestia ed emigrazione*, del teologo Luigi Condio *Eucarestia e massoneria*. Danno luogo a discussioni vivaci, ma non si deliberano proposte determinate; si fanno conoscere per altro ai congregati cose e fatti molto edificanti e insidie dei nemici della religione.

Ben a proposito riuscì la breve allocuzione dell'arcivescovo di Bologna colla quale chiudeva la seduta mattutina, mostrando che nell'Eucarestia sta riposta la sorgente per purificare i costumi dei popoli ai nostri giorni cotanto guasti e corrotti.

Nella seduta vespertina il teologo Vigo discorre del Congresso di Gerusalemme; ma divagando dal suo argomento; il padre Sanna-Solaro trattò di cose già dette da altri e della stampa che non era soggetto di questo Congresso, e diede motivo a discussioni estranee al programma. Anche il canonico Tarino di Biella nel trattare della « ristaurazione sociale per mezzo dell'Eucarestia » svolse un argomento già da altri oratori esposto. In questa seduta dovette colpire assai gli animi dei congressisti il ricordo di mons. Pampirio intorno alla processione di Gerusalemme, in mezzo ai turchi, nella quale egli disse d'avere cantato il *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus* e il *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae*, e di aver bagnato di lacrime le orme del divin Redentore.

Nel terzo giorno si diede principio coll'annunciare l'argomento dato *Precetto pasquale*, ma mancava il relatore; ed allora parlò un altro dei *Circoli parrocchiali*, soggetto fuori del programma. Dopo fece la sua lettura il sacerdote Giacomo Bella sul tema *Comunione dei fanciulli*; e da lui e da altri si dissero cose assai utili intorno all'età in cui i fanciulli devono ricevere quel sacramento, e intorno alla solennità colla quale si ha da compiere quel grande atto della vita cristiana e circa il luogo più adatto per farlo. Si discusse a lungo, ma nulla

si concretò e si risolse. L'esempio di don Bosco e del venerabile Cottolengo che ammettevano alla comunione fanciulli di tenera età raccolti e custoditi non quadra punto colla comune dei fanciulli, che si trovano nel mondo, ignari di ciò che fanno col ricevere la santa comunione, e per innumerevoli cause dissipati e distratti.

Dal sacerdote Antonio Stoppani fu trattato della « modestia delle donne in chiesa » tema prescritto, e il relatore espose dottamente il suo assunto, ma infine conchiuse col chiedere troppo, cioè che la donna nella chiesa sia coperta da capo a piedi di bianco e denso velo. La proposta poi approvata si ristrinse a dire che le donne in chiesa vestano modestamente e in particolar modo nell'accostarsi alla santa comunione secondo che reputano conveniente i respettivi parrochi.

Nella seduta pomeridiana vennero alla loro volta gli studi storici eucaristici, e ne trattò il teologo Biginelli e il professore Vincenzo Papa che colla autorità delle fonti raccontò il miracolo eucaristico avvenuto in Torino l'anno 1494; il canonico Colomiatti un secondo miracolo detto pure di Torino posteriore di quasi due secoli a quello, e monsignore vescovo di Concordia un terzo molto più antico, dell'anno 1284 avvenuto nella sua diocesi; tutti in conferma della presenza reale di Cristo nell' ostia consacrata. Intanto nessuno riferì intorno all' arte e alla bibliografia del SS. Sacramento, e a quanti altri argomenti messi nel programma. Giova sperare che siano state presentate al Congresso memorie importanti che non si poterono leggere, per compiere tante lacune. Un voto da farsi in quel solenne convegno sarebbe stato per la ristampa dell' opera *La perpétuité de la foi de l'Église catholique touchant l'Eucharestie* composta da Antonio Arnauld insieme al Nicole lodata dai papi Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI, reputata classica dal Franzlin e dal Hurter, opera a cui aggiunse altri due volume il dotto Renaudot.

Dei discorsi fatti per ultimo dagli illustri prelati non c'è che dire, furono ispirati alla più grande pietà e al più grande amore a Gesù Sacramentato, ed efficaci ad eccitare gli ascoltanti ad onorarlo.

Nella sera del 5 Settembre vi fu l'adunanza degli operai cattolici Torinesi in numero di 3000 nella gran sala del Congresso presentati dal loro presidente Ing. Sella ai cardinali Svampa e Ferrari al loro arcivescovo e a moltissimi altri vescovi e arcivescovi. Il sullodato presidente lesse una relazione dell'operato della Società; e n'ebbero in risposta di continuare ed accrescere nella fede e nell'amore a Gesù Cristo. L'arcivescovo di Torino lieto di trovarsi in mezzo ai suoi figli del lavoro, pregò i porporati di rivolgere ad essi alcune parole di incoraggiamento; e l'eminentissimo Svampa li esortò a serbare il buon senso e il buon cuore loro proprio e a stare compatti ed uniti in Cristo e di essere obbedienti agli insegnamenti del Papa detto degli operai, al loro arcivescovo, e li assicurava che arriveranno a meta gloriosa. Come bella siffatta unione, così cordiale ed intima dei lavoratori cattolici coi capi della Chiesa che certo li amano e ne vogliono il benessere e la felicità meglio di quant'altri mai!

A compimento di questi cenni e considerazioni importa dire qualche cosa altresì dell'omaggio, piuttosto lungo, fatto dai congressisti e dal popolo nella metropolitana dopo il mezzodì del giorno 6. Ne notiamo i punti principali. Si adora Gesù Cristo nel Sacramento, gli si promette fedeltà, con giuramento, si riconosce che spettagli l'impero del mondo, che da lui le nazioni hanno vita, gloria, grandezza e felicità, si cerca di riparare agli oltraggi fatti alla sua divinità, alla sua Chiesa e al suo Vicario, si attesta che per lui solo regnano i principii ed hanno autorità quanti comandano ai popoli. S'implora ch'egli sia misericordioso verso gli stati, verso i sovrani e le repubbliche, verso le nazioni, e specialmente verso l'Italia, che ne tenga lontani i castighi. Si augura che ritornino i tempi dei maggiori quando onoravasi pubblicamente l'augustissimo Sacramento. Infine s'implora la benedizione divina sopra l'Italia, e ringraziando che si potè chiudere felicemente il Congresso si grida: « Viva Gesù Sacramentato nostro Signore ».

Quando migliaia e migliaia di genti venute da tanti parti d'una intera nazione compiono tali atti di religione, vi è motivo di bene sperare di essa.

***

LETTERE DI UN PARROCO DI CAMPAGNA

Uno scrittore di non comune valentìa, che si firma Yves Le Querdec, ha testè pubblicato in Francia un libro che ha prodotto molta impressione fra le persone colte ed è già alla seconda ristampa. Sotto il titolo di *Lettres d'un Curé de campagne,* l' Autore descrive con forma piacevole e spigliata, ma con molto acume e con molta verità le condizioni in cui si trova il Clero francese e indaga per quali vie e con quali mezzi esso possa riacquistare l' autorità morale che per una quantità di cause di varia natura gli è venuta in parte mancando; per quali vie e con quali mezzi esso possa ricondurre alla fede quella parte della popolazione francese, pur troppo ogni giorno più numerosa, la quale negli ultimi tempi se ne è allontanata.

L' Autore avendo fatto omaggio del suo libro al Sommo Pontefice Leone XIII ed al Cardinale Rampolla, ne ebbe la seguente lettera:

Roma 13 Febbraio 1894.

Illustrissimo Signore,

Monsignor Nunzio Apostolico di Parigi ci ha fatto avere due copie dell'opera pubblicata dalla S. V. Ill.ma col titolo di: *Lettere di un Parroco di campagna.* Mi sono fatto premura di metterne una copia tra le mani venerande di Sua Santità. Essa ebbe questa offerta graditissima, non solo per la testimonianza di devozione resa alla sua Persona, ma eziandio per l' importanza dell' argomento, che consiste nell' eccitare il Clero delle parrocchie a prendere un' attitudine più conforme

ai bisogni attuali del popolo francese e a seguire la direzione e gli insegnamenti papali, per promuovere la pace religiosa e ricondurre il popolo all'amore della Chiesa e all'adempimento dei doveri cristiani. L'Augusto Pontefice Le fa conoscere per mezzo mio la sua riconoscenza e La esorta a continuare con una energia sempre maggiore questa utile propaganda e per incoraggiarla Le manda con tutta l'effusione del suo cuore la benedizione apostolica. Nel compiere questo incarico, La prego di gradire i miei più vivi ringraziamenti per la copia che Ella gentilmente ha voluto destinarmi e mi ripeto con i sensi di una distinta stima

Affezionatissimo servo
M. Cardinale Rampolla

I consigli che l'Autore porge al Clero francese e che incontrarono l'alta approvazione del Sommo Pontefice si riassumono sostanzialmente tutti in una sola massima: restringere, colmare ad ogni costo l'abisso che la malevolenza degli uni e gli errori degli altri hanno scavato fra il Clero e il Laicato affine di rendere possibile al primo di esercitare la sua missione spirituale, di arrestare lo spaventoso progredire dell'incredulità fra le moltitudini. Quindi sacrificare ogni pregiudizio, ogni aspirazione, ogni predilezione politica allo scopo di togliere a tutte le persone di buona fede qualunque pretesto di opporsi alla diffusione dei principii religiosi; rinunziare ad ogni idea di ingerenza nelle cose dello Stato, ed operare unicamente sugli individui mediante l'esercizio illuminato, sincero e costante delle cristiane virtù. Ora, poichè una gran parte delle considerazioni che l'Autore svolge e dei suggerimenti che porge sono applicabili anche all'Italia, la quale, se, grazie a Dio, non è ancora così pervertita come la Francia, cammina tuttavia pur troppo per la medesima strada, noi crediamo di fare cosa onesta e patriottica traducendo e pubblicando nelle nostre colonne parecchie delle lettere a cui alludiamo, tanto più che esse come abbiamo già detto, agli altri pregi congiungono quello di costituire una lettura dilettevole e alla portata di tutti.

La Direzione.

San Giuliano, 4 Ottobre.

Mio carissimo amico,

Adempio alla mia promessa e vi racconto la modesta vita di un curato, di un *desservant*, come suol dire il signor sottoprefetto. Vi esporrò tutte le mie speranze e i miei disinganni, i miei progetti e i miei dubbi, i miei buoni e i miei cattivi successi. All'occasione, potrete darmi qualche buon consiglio. Vi racconterò tutti i piccoli incidenti della mia vita di parroco. Spero che nulla avranno di straordinario e di spiacevole.

Quando, all'uscire dal Seminario, ho ricevuto la mia nomina, il Vescovo mi fece chiamare e mi parlò su per giù così: « Mio caro fratello, vi mando a San Giuliano. Confido che vi farete del bene. La parrocchia è divisa in molti partiti, e la religione ne ha sofferto molto. Il vostro predecessore era un santo uomo, ma aveva un carattere difficile, e le spine e i triboli non hanno mai attirato alcuno. Colle migliori intenzioni del mondo, egli ne aveva seminato per ogni dove, dalla canonica alla chiesa, al pulpito e perfino al confessionale. Voi dovrete procurare di guadagnarvi la confidenza di quella buona gente e di ricondurla a Dio. Se avrete difficoltà, sono qua io per consigliarvi e sostenervi. Se avrete debolezze di spirito e dispiaceri morali, pensate che voi siete il ministro di un Dio morto in croce. Nel darvi una parrocchia da dirigere, signor parroco (e Monsignore, nel dire queste parole, a malgrado di tutta la sua benevolenza, aveva una certa solennità nella voce) non intendo punto darvi una promozione, ma sibbene mettere un peso ed una croce di più sulle vostre spalle di sacerdote. Andate e il Signore vi accompagni! Abbracciatemi, figlio mio, ed abbiatevi la mia benedizione. » Monsignore mi diede un caldo abbraccio, quindi m'inginocchiai ed egli sollevò sopra di me la sua mano per benedirmi. Io uscii senza pronunziar parola. Ero profondamente commosso; forse dopo la mia ordinazione e la mia prima Messa, non lo era mai più stato tanto. Mi era presentato a Monsignore sorridente e noncurante; me ne con-

gedai stranamente serio ed agitato. Mi sentivo pastore di anime: il peso era grave.

La mia nomina mi aveva rallegrato. Mi pareva che ormai avrei potuto vivere a modo mio, sfuggire alla soggezione del vicariato, essere insomma padrone di me stesso, suddividendo il mio tempo tra la chiesa, il catechismo, la biblioteca, e il giardinetto. Avrei potuto, non solamente leggere di seguito tutti i Padri della chiesa, ma eziandio lavorare, come altra volta l'abate Gorini, intorno ad opere di erudizione e per esempio ad una storia di S. Elena, madre di Costantino, per la quale avevo già raccolto qualche materiale. Il mio piccolo patrimonio e la mia congrua mi avrebbero permesso di accrescermi la biblioteca, d'abbonarmi a una rivista, di tenermi al corrente delle cose del mondo intellettuale, del movimento degli animi, così singolare in questo momento in cui sta per finire il periodo moderno e già appariscono orizzonti nuovi.

Pensavo ancora al piacere di visitare di quando in quando i miei confratelli, di radunarli alla mia mensa e di trascorrere poscia con essi alcune ore piacevolmente, discorrendo di varie cose. Naturalmente ero ben risoluto di non giuocar mai a carte e di non abbandonarmi a' pettegolezzi; ma mi pareva già di vedermi d'inverno nella mia cameretta, presso un buon fuoco, di estate sotto un pergolato, discutere ampiamente le questioni più ardue della letteratura, della filosofia o della teologia. Anche in Seminario ho sempre avuto la reputazione di essere un po' chiacchierone. Mi piace esprimere i miei sentimenti e, da buon meridionale, non posso quasi pensare senza parlare.

Mi piacciono molto i legumi ed i fiori. Finalmente avrei posseduto un giardino nel quale sarchiare, rastrellare, seminare, tagliare, innestare, pulire, rimondare a tutto mio agio e perfino zappare, se me ne fosse venuto il ticchio. Avrei potuto mangiare uva de' miei pergolati, pere dei miei peri, lattughe del mio giardino e tenere sulla mia tavola o sul mio camminetto mammole o rose coltivate da me stesso.

Questi erano i dolci pensieri che io volgeva in mente prima di recarmi dal Vescovo. La storia di Perrette è eterna. Per-

rette in questo momento era io, l' ex-vicario di N..., eletto parroco di San Giuliano. Non è neppure sicuro che la mia sottana un po' rialzata e l' agilità dei miei passi non mi rendessero ancor più somigliante al mio modello. Dipartendomi da Monsignore, tutti i miei sogni erano caduti a terra ed io mi vedeva di fronte la realtà delle cose.

Oh quanto è meschina la coscienza umana! Io conosco la dignità dell' abito sacerdotale e tutte le leggi di teologia, le quali stabiliscono che chi veste questo abito, riveste eziandio un ufficio e un ministero, ch' egli è oramai consacrato al servigio delle anime e non appartiene più a sè medesimo. Io so benissimo queste cose e tuttavia la mia elezione non aveva risvegliato in me che sentimenti presso a poco simili a quelli che prova un impiegato qualunque ottenendo un avanzamento. Senza dubbio io aveva pensato al mio ufficio, ma soprattutto a me stesso, ai miei comodi, ai miei studi preferiti, insomma ai miei diletti e a mala pena mi ero rammentato dei miei parrocchiani.

La parola di Monsignore venne bene a proposito a ricordarmeli. Ed ora io intendo che non è per me, ma bensì per essi ch' io sono mandato a San Giuliano; che, invece di assestare la mia vita nel modo a me conveniente, dovrò assestarla nel modo più utile per loro. Sarchierò se potrò, innesterò se ne avrò il tempo, andrò a trovare i miei confratelli solamente nei giorni in cui avrò veramente nulla a fare. Leggerò i Santi Padri per preparare le mie prediche; forse dovrò rinunziare alla storia di Sant' Elena e probabilmente privarmi delle rose. Ma in questo appunto consiste l' esser sacerdote; nel sacrificarsi, nel mettersi al servigio degli altri e nel pensare pochissimo a se stesso. Monsignore me l' ha fatto intendere. La sua parola mi ha quasi spaventato, ma la sua benedizione mi ha riconfortato il cuore. Sono ritornato via con passo più grave e più lento, ma sempre sicuro. Se l'avvenire non mi sorrideva più così piacevolmente, provavo una pace più serena. Sentiva sul mio cuore la croce di Gesù, e il peso del servizio d' un tal Padrone fa bene all' anima.

Alcuni giorni dopo, io scendevo alla stazione, distante due

chilometri da San Giuliano, e mi recavo a piedi sino al presbiterio. Allorchè apparvi all'estremità del viale di pioppi che conduce alla borgata, alcuni monelli che giocavano sulla strada segnalarono il mio arrivo. Intesi da lungi: « Il parroco nuovo! il parroco nuovo! » Quindi, allorchè entrai in paese, fin dalle prime case tutti accorsero sulle porte, guardandomi come una bestia rara. Mi venne mezza voglia di arringar quella gente; ma, come intenderete, non ne feci nulla e mi contentai di levarmi gentilmente il nicchio, salutando a destra e a sinistra. Intesi qualche: « Buon giorno, signor curato! », ma vidi anche delle facce che si allungavano e delle porte e gelosie che si richiudevano bruscamente. Compresi subito che per molta di quella povera gente io era già un nemico. Provai una stretta al cuore ed allungai il passo fino al presbiterio. Quivi trovai la mia serva, la vecchia e buona mamma Giovanna, che fu già mia nutrice e che, divenuta vedova, dopo avere collocati tutti i suoi figli, ha voluto venire ad occuparsi della parte materiale della mia vita. Trovai i miei modesti mobili al loro posto ed il pranzo pronto.

Ma io era assai triste e sbalordito. Mi pareva ancora di sentire le porte chiudersi al mio passaggio e rispondere col loro brutto frastuono al mio timido saluto. Ma che ho fatto a questa gente, perchè prima ancora di conoscermi, essa mi detesti tanto? E quali disinganni mi aspettano? A mala pena intesi mamma Giovanna che faceva l'elogio della casa e voleva subito farmela vedere dalla cantina al granaio. Provai un sì grande abbattimento d'animo, che caddi sopra una seggiola come spossato, col breviario sulle ginocchia e il cappello sul breviario. Mi sentiva isolato e come perduto in una terra incognita. Pensava a Puccettino abbandonato in mezzo ai boschi e tremante per timore dei lupi. Questi lupi non mi avrebbero divorato certamente, ma io li indovinavo cattivi e cominciavo a trepidare. E tuttavia io venivo fra loro pieno di buona volontà per servirli e per amarli! Forse non li potrò servire, ma almeno li potrò amare. Amare gente che vi detesta e che, per saluto, vi chiude la porta in faccia, è duro, è ripu-

gnante, eppure non deve essere impossibile, perchè questo amore è parte del mio ufficio, è mio dovere!

Questo è il sacerdozio! Esso vi lega fino al fondo dell'anima. Esso non impone soltanto un certo numero di obbligazioni esteriori, ma assorbe intieramente l'uomo. Gli altri hanno da adempiere un còmpito limitato, fisso e preciso; io, perchè prete, devo al mio ufficio tutto me stesso, gli devo anche i sentimenti dell'esser mio. Non posso tenermi nulla senza far torto a coloro cui debbo tutto. Quale còmpito, o mio Dio, quale peso! Vi è in ciò qualcosa di sovrumano! O il mio bel sogno di un ritiro studioso in un presbiterio adorno di rose!

Questi pensieri agitavansi in me intanto che mamma Giovanna mi guardava immobile sulla mia seggiola e parlava, credendomi tutto attento a lei. Ad un tratto mi alzai mentre essa stava discorrendo e, lasciandola tutta confusa, traversai il cortile e per una piccola porta che aveva veduto aperta, penetrai in chiesa, nella mia chiesa! Non la guardai neppure; vidi soltanto la piccola lampada che brillava solitaria e tranquilla dinanzi all'altare. Colà una subita pace m'entrò nell'animo; una dolcezza invincibile m'invase tutto. Sentii l'Amore divino discendere su di me dal tabernacolo e non trovai più impossibile amare e compiere il mio dovere. Mi inginocchiai e parlai molto tempo col mio Signore, traendone grande conforto.

Voleva oggi descrivervi la mia parrocchia e la mia chiesa; ma la mia lettera è già lunga e non voglio abusare più oltre della vostra attenzione.

***

San Giuliano, 10 Ottobre.

Carissimo amico,

Le mie prime emozioni si sono calmate. Comincio a ritrovarmi. Non so ancora gran cosa dei miei parrocchiani, non essendo finora uscito dalla mia canonica se non per andare in chiesa. Del resto non sono ufficialmente insediato se non

da ieri sera. Non ho fatto nessuna visita e non ho parlato che col mio sacrestano e colle buone suore.

Giacchè dovete sapere che vi è qui una scuola libera di ragazze con due monache della Santa famiglia, suor Agnese e suor Melania, per dirigerla. Questa scuola fu fondata da uno dei miei predecessori. La casa appartiene al Vescovo; la sovvenzione annuale alle suore è data da una signora caritatevole della parrocchia, la viscontessa di P..... Altre famiglie provvedono loro legna, patate e anche qualche sacco di grano. Le povere figlie riescono a campare senza troppe difficoltà e senza che il parroco debba mischiarsene molto. Esse hanno una ventina di bambine; le maestre laiche ne hanno più del doppio di loro. Non so ancora che cosa vi sia da fare a questo proposito.....

Fin dal giorno seguente al mio arrivo le suore vennero dopo la messa a mettersi a mia disposizione. Le ringraziai e le pregai subito di prendersi l'incomodo della biancheria della chiesa e della custodia degli ornamenti. È questo un ufficio da donne, del quale esse si disimpegneranno assai meglio di quello che potrei farlo io, che non so mettere neppure una sottana in fondo ad una valigia senza farle prendere mille grinze.

Esse rimangono eziandio incaricate dell'addobbamento materiale della chiesa e dell'adornamento degli altari. Per questi minuti particolari, metto il sacrestano sotto ai loro ordini; speriamo che non sorgano contestazioni. Io non mi disinteresso di tutto ciò, ma voglio, per quanto è possibile, non dovermi assorbire in cose puramente materiali. Me ne riservo la vigilanza e mi pare che debba bastare....

Ciò convenuto, le buone suore presero congedo. Io rimasi solo nella chiesa, che potei visitare a tutto mio agio. È un'antica chiesa romana, con una cupola al di sopra del punto ove le braccia della croce s'incrociano. La volta è di nudo stucco, senza ornamenti di sorta; le mura, imbiancate a calce, hanno la base macchiata di verde dall'umidità. Le finestre sono guarnite di vetri colorati, di pessimo gusto. Gli altari sono belli; quello maggiore è di pietra scolpita; i due della Beata

Vergine e di S. Giuseppe, nelle cappelle laterali, di marmo. Il pulpito ed il confessionale sono di abete e in buono stato. L'aspetto complessivo del tempio è freddo e senza carattere.

L'esterno della chiesa non è migliore. Circondata in altri tempi dal cimitero, essa è oggi isolata in mezzo alla piazza del villaggio, nel centro di un rettangolo di case. La canonica è da una parte, ed io non ho che tre passi da fare per andare dalla mia abitazione alla sacrestia.

Vi ho promesso la descrizione del paese. Non l'ho visto che la sera del mio arrivo e ieri sera, accompagnando il Decano ch'era venuto ad insediarmi. La strada che viene dalla stazione si svolge al piede di nudi pendii, e alla sua destra si stende un'amena valle solcata da parecchi corsi d'acqua. Molti alberi, praterie ancor verdi, e sulle colline dall'altro lato della valle, gruppi di case bianche, coperte di tegole grigie, e boschi di quercie ancor verdeggianti. In basso, quasi all'improvviso, si scorge in faccia una casa quadrata e tutta bianca, da cui giunge un rumore d'acqua cadente e un frastuono che rivelano la presenza di un mulino. Poi un castello colle sue finestre antiche, le sue torri acuminate, il suo tetto di lavagna, che appare tra il verde sopra una spianata e signoreggia la valle, signoreggiato a sua volta dal pendìo a cui è addossato.

A destra, a piombo sulla strada, un'altra grande abitazione, denominata anch'essa castello, che pare avere attorno begli alberi e bei giardini. Ma ecco la scuola con un cancello che fiancheggia la via, e più in là, dietro un viale di pioppi, che sembra quasi coprirle d'una tenda, tutte le case del paese, raggruppate intorno alla chiesa. Il paese è posto al confluente di due valli, dove due fiumicelli si riuniscono e mantengono ovunque la freschezza. In questo momento gli alberi cominciano a spogliarsi e le foglie, macchiate di grigio, si staccano ad ogni istante dai rami e coprono il suolo. Ma ce ne restano ancor tante sulle piante, da far sì che le case appariscano come attraverso ad un velo pietoso, che ne nasconde in parte la schietta bruttezza. Son tutte vecchie e coperte di tetti a punta, costruiti di tegole piatte e grigie. Però son tutte assai

pulite, con porte a vetri e con imposte del rosso più sfacciato; vecchie e solide case, fabbricate all'antica dagli avoli e accomodate all'uso moderno dai nipoti. Le facciate son tutte imbiancate a calce, e su tutte le porte fanno bella mostra di sè file di geranii ancor fioriti, le cui foglie nascondono fortunatamente i recipienti di varia natura che li contengono.

All'incirca trenta famiglie vivono colà in altrettante case separate. Quasi tutte esercitano una professione manuale. Gli agricoltori sono sparsi quà e là nei dintorni; le diverse arti, invece, sono riunite nel paese.

Due fabbri ferrai, due fornai, tre calzolai, un tessitore, un sarto, che la domenica lascia l'ago per radere il mento a' suoi compatriotti, tre droghieri, due carradori, un mugnaio, due zoccolai, di cui uno smercia il tabacco a nome del governo, un carrettiere e tre osti, le loro donne e i loro fanciulli, in tutto una sessantina di persone, ecco la popolazione del paese.

Verso un'ora dopo pranzo, si vedono sempre tre o quattro uomini seduti sur un banco in piazza, nel cantone presso la chiesa, sotto le mie finestre, all'ombra di un platano circondato da uno steccato tricolore, che qui rappresenta l'albero della Libertà. Si riuniscono lì dopo la minestra per mangiare il loro pane coll'aglio chiaccherando. La sera sul tardi sono più numerosi. Gli è in quel cantone che si propagano le notizie, si demoliscono le reputazioni, si preparano le elezioni e declamano le teste forti. Prevedo, finora in verità senza ragione, ma per un segreto presentimento, che quel lembo di piazza mi darà molti guai.

Non posso ancora capire quali siano le disposizioni dei miei parrocchiani. Ieri ho celebrato la Messa cantata; la chiesa era quasi piena e tutti gli occhi si fissarono curiosamente su di me durante l'*Asperges*, ma non ho predicato, riservandomi per la sera.

Dopo i Vespri, il signor Decano ha proceduto al mio insediamento presentandomi a' miei parrocchiani, e ha detto di me tutto il bene possibile. Son salito sul pulpito dopo di lui. Le donne, sedute ben di fronte, stavano aspettando di vedere

di che colore sarebbero state le mie parole. Un gruppo d'uomini in piedi, molto turbolento, rumoreggiava presso la porta. Io ho detto semplicemente a tutti che venivo tra loro per compiere un ministero, per servirli in quanto avrei potuto, senza pretendere di governare alcuno, ma col solo desiderio di riuscir loro utile. Sono rimasti tutti stupiti di sentirsi parlar così. Ho però aggiunto che non avrei lasciato da parte i loro interessi spirituali e che il mio più ardente voto sarebbe sempre stato quello di vederli frequentare le funzioni, i sacramenti e condurre una vita cristiana e religiosa. Tuttavia non dimenticherò d'essere il pastore di tutti, e quelli stessi che non si fanno vedere in chiesa avranno in me un vero amico per tutte le cose temporali, in attesa ch' essi giungano a confidarmi i loro spirituali interessi.

L'uditorio mi è parso abbastanza soddisfatto, ma io ho capito pur troppo quanto mi manchi di fronte a quella brava gente. Non so nulla della loro vita. Sono stato educato in un'altra parte di questa diocesi, dove nè gli spiriti nè i costumi rassomigliano a quelli di San Giuliano.

Cerco invano ne' miei ricordi di seminario qualche norma circa al modo di entrare in comunicazione con costoro. So qualche cosa di teologia, di filosofia e di diritto canonico, ho assiduamente studiato i casi di coscienza, ma mi riesce difficile parlare ai miei parrocchiani. Saprei fare un sermone a un uditorio istruito, secondo le forme classiche, e distribuire un testo in due parti o tre, ma non so fare un'omelìa. Come giungere a spiegare il Vangelo a questi poveri contadini, a questi operai, a queste donne sonnolente, a queste ragazze cervelline, a questi giovanotti che pensano più a far pompa delle loro robuste membra che ad ascoltar attentamente la predica?

La mia preparazione sacerdotale è stata tutta teorica. Ora la teologia mi servirà sicuramente e fors' anche i casi di coscienza e il diritto canonico, ma povero tempo perduto nello elaborare sermoni alla Bourdaloue! Quanto sarebbe stato meglio impiegato nel penetrarmi della semplicità del Vangelo,

per poterlo far capire ai semplici tra cui sono inviato! Fortunatamente ho le omelie dei Padri della Chiesa, e i barbari a cui predicava S. Ilario di Poitiers, non erano certo d'ingegno molto più raffinato dei miei parrocchiani.

Ma che cosa non darei per avere qualche nozione precisa di medicina, d'igiene, di veterinaria, per sapere qualche cosa di agricoltura, di terreni, d' ingrassi! Quanti mezzi queste cognizioni mi porgerebbero per entrare in comunicazione con le mie pecorelle! Si può far cattiva cera al parroco che viene a rammentare il dovere pasquale, ma non si può non fargli buon viso quando porta una medicina per la mucca malata o il rimedio per il bimbo che tosse.

Tutto ciò s' impara senza dubbio e finirò anch' io per mettermi al corrente d' ogni cosa. Intanto cominciando da domani principierò le mie visite per pormi a contatto con tutti i miei parrocchiani. Certo non sarà una cosa facile e non posso trattenermi da un senso di apprensione. Temo di non saper parlare la loro lingua; nulla di ciò che interessa loro, interessa me. Tuttavia fa d'uopo che io giunga ad entrare in comunicazione con loro. Come? Non lo so davvero, nessuno me lo ha insegnato. Mi getto in acqua per imparare a nuotare; vi dirò fra qualche giorno se mi sarò annegato.

***

S. Giuliano, 17 Ottobre.

Carissimo amico,

Vi presento il mio sacrestano Stefano Cerizard, pezzo d'uomo alto, magro e bruno, d'una quarantina d'anni, con grandi baffi da militare, quantunque d' indole poco bellicosa, di professione tessitore, per vocazione pescatore di anguille, e per di più becchino, campanaro, pubblico banditore, cantore e sacrestano. È un uomo che potrebbe essere prezioso: destro ed accurato in tutte le cose. A sentirlo, egli saprebbe servire a tavola e governare un cavallo come un servitore di una buona

casa.... Certo si è che il signor Stefano Cerizard serve bene la Messa, conosce i motivi del canto fermo, sa intuonare in modo conveniente, con una voce di falsetto aspra ma giusta, non si ubriaca, veste decentemente, scopa e spolvera con coscienza. Egli pronunzia il latino senza biascicare le parole nè borbottare.

Quest'uomo prezioso sarebbe la perla dei sacrestani di campagna, se non avesse un grave difetto. Stefano Cerizard è l'uomo più loquace della terra. Egli parla, parla, parla; la sua lingua scrocchia come un paio di castagnette indiavolate. Le parole escono dalla sua bocca come l'acqua da una chiusa o la farina da un mulino. Di tanto in tanto, fra due frasi, egli caccia fuori la punta della lingua per umettare le sue labbra. Se è vero che il moto si trasforma in calore, la sua bocca deve avere una temperatura assai elevata.

Tale difetto sarebbe soltanto sgradito per chi lo ascolta, se il Cerizard si contentasse di cianciare per dire cose da nulla, ma le sue ciancie sono ben lontane dall'essere inoffensive. Se io dessi retta a lui, i tre quarti de' miei parrocchiani dei villaggi non sarebbero che cattivi soggetti: quanto agli abitanti del borgo, appena due o tre meriterebbero che io li salutassi; gli altri starebbero bene in galera... È fin troppo evidente che questo povero diavolo, fors'anco senza avvedersene, manca gravemente alla carità; è probabile che molti de' suoi racconti debbano venir soggetti a cauzione... Molte delle difficoltà che i miei predecessori incontrarono, derivarono da questo povero diavolo.... Ma io non posso per ciò solo licenziarlo, senza una ragione molto chiara, nè dar così torto ai miei predecessori che lo tennero. Può darsi che la sua lingua mi cagioni qualche imbarazzo; ma procurerò di stare in guardia.

Ho impiegato la settimana a visitare tutte le famiglie del paese, cominciando dal sindaco. Ad ognuno gli onori dovuti; « *à tout seigneur tout honneur.* » Il sindaco è un contadino d'una cinquantina d'anni, che ho trovato nella fattoria, cogli zoccoli di legno, con un vestito di grosso panno turchino, e un cappellaccio a spicchi più arrossato che unto, occupato a spezzare gambi di grano turco per darli ai buoi. Mi ha fatto

passare nella stanza che gli serve da cucina e da sala da pranzo, e dopo che io ebbi presentato i miei rispetti a sua moglie, abbiamo discorso abbastanza lungamente insieme. Questo contadino non è un letterato nè un acuto politico, e su tutto ciò che va più in là delle faccende del suo comune, sragiona che è un divertimento sentirlo. Mi ha recitato come una lezione tutto il piccolo *Corriere* regionale a un soldo, giornaletto del più bel rosso, ch' egli legge coscienziosamente ogni giorno. È repubblicano fino al midollo, giura per il nome di Gambetta e di tutti gli apostoli dell'opportunismo. Del resto è cattolico: l'ho visto a Messa queste due domeniche e so che fa la Pasqua.

M' ha domandato se ero contento della canonica e della chiesa. Gli ho risposto che non avevo ancora avuto tempo di accorgermi di ciò che vi mancava, che in quanto a me mi trovavo benissimo alloggiato, ma che, se avessi avuto qualcosa a domandare, non avrei esitato a dirglielo e a ricorrere alla sua benevolenza. M'ha fatto l' elogio del comune e degli abitanti. « Basta, mi disse, saperli prendere ». A sentirlo, i miei predecessori hanno avuto delle noie perchè le hanno volute, ingerendosi di ciò che non li riguardava. Io risposi che non stava a me giudicare i miei predecessori, che avrei procurato di occuparmi di quanto mi concerneva e che non desideravo se non il bene di tutti.

« Vedete, signor curato - mi disse il sindaco - noi siamo gente non molto ricca, nè molto istruita, ma non vogliamo che altri ci metta il piede sul collo perchè più ricca di noi, o perchè possiede un castello. Fino a quest' anno, i sindaci furono sempre signori. Colui che era tale, lo sarebbe ancora; ma egli ama la caccia, va a caccia dappertutto e poi non vuole che i poveri vadano a cacciare sulle sue terre, anzi ha denunziato e fatto condannare alcuni poveri diavoli presi in contravvenzione. Questa cosa ci ha indignati tutti. Egli è ancora membro del consiglio, ma non più sindaco. »

« Per quanto mi riguarda, io non so se contenterò a lungo i miei elettori. Io voglio che tutti i regolamenti siano osser-

vati e credo che ciò indispettirà più d'uno, ma la legge è legge e bisogna ubbidirle. Io so bene che, se essi mi hanno scelto, egli è perchè sono uno di loro, e perchè sanno di poter discorrere con me quando lo desiderano e di potermi all'occorrenza dare senza complimenti il ben servito.

« Il vostro predecessore non era molto amabile. Egli ci parlava in chiesa come se fossimo stati domestici o bambini. Però, aveva una qualità che gli risparmiò molte seccature: trattava tutti quanti alla stessa maniera, e quando brontolava, picchiava sui ricchi come sui poveri. »

Da queste parole io compresi che, se il signor sindaco non è un gran politico, non è nemmeno un imbecille; ed egli mi porse una prova del suo buon senso dandomi informazioni circa alcune delle faccende del comune, di cui conosce tutti gli abitanti e tutti i sentieri, anche i più riposti. Da lui ho saputo che, se non abbiamo qui grandi fortune, non abbiamo neppure indigenti. « Qui si mangia più pane che burro e più patate che carne, si beve più vinello che vino, ma nessuno muore di fame. » Insomma, da quanto egli mi ha detto, posso concludere che i miei parrocchiani vivono in una onesta mediocrità. Però, a giudicarne dalle osservazioni che ho fatte di poi, è una mediocrità pulita, ma non molto aurea. Ed invero, durante le altre visite da me fatte, ho trovato dappertutto, come in casa del sindaco, una grande camera con un'immenso focolare e con una gran tavola di ciliegio nel mezzo. Questa camera serve da cucina, da stanza da pranzo e anche da bottega e da laboratorio. Una o due altre camere, con grandi letti a colonne, compiono ordinariamente il quartiere. I muri, intonacati e imbiancati, sono adorni di qualche litografia o di qualche immagine di Epinal. Le case sono ordinariamente ben tenute e gli abitanti non sembrano avere troppa antipatia per la pulizia.

Tutto ciò mi ha fornito il tema quasi esclusivo delle mie conversazioni. Uscendo dalla casa del sindaco, entrai per turno in tutte le altre abitazioni. Vi fui molto bene ricevuto; coloro stessi che avevano bruscamente chiuso le loro porte al mio

passaggio, non si mostrarono troppo sgarbati. Il ricevitore e l'albergatore del cantone rimasero in gran silenzio, paghi di alzarsi borbottando allorchè entrai e di fare altrettanto quando uscii. Essi mi porsero la mano di mala voglia, ma io finsi di non accorgermene e mi feci amabile quanto potei, li interrogai circa i loro figli, mi sforzai insomma di mostrar loro il maggiore interessamento.

Mi pare di non avere speso troppo male la mia settimana. L' altro giorno vi dicevo che stavo per gettarmi nell' acqua per imparare il nuoto: oggi vengo lietamente a dirvi che non mi sono affogato e che incomincio a saper nuotare. È meno difficile di quanto credevo.

***

San Giuliano, 18 Ottobre.

Carissimo amico,

Senza neppure immaginarlo ho fatto un vero colpo di Stato, mi sono mostrato di un'audacia senza pari, ho rovesciato tutta la gerarchia sociale. Ecco in me un rivoluzionario, un mezzo anarchico! — Ma mi accorgo che per voi quest'è un indovinello e bisogna che ve lo spieghi.

Ieri, dopo avervi scritto, feci tranquillamente la mia brava colazione, e poi, preso il cappello, il bastone e il breviario, m'incamminai per continuare le mie visite. Avevo già finito il giro del paese, e mi diressi verso il castello stile Luigi XIII di cui vi ho parlato e che si vede dalla strada. Ivi abita il marchese di San Giuliano con sua moglie, due figliuole e un'istitutrice. Il marchese ha inoltre due maschi, di cui uno è ufficiale di marina e l'altro incomincia ora il corso di rettorica in un Istituto cattolico.

Il marchese è presidente del consiglio della fabbriceria, e come tale si era trovato presente alla cerimonia del mio insediamento. Io ne avevo notato l'alta statura, il capo eretto, le bianche fedine e i bianchi capelli rasi, il colorito acceso, la parola brusca e i modi alteri, ma cortesi. Trattandosi di fargli

la mia prima visita, avevo scelto la sottana più nuova, il cappello più rilucente, e la mia vecchia Giovanna si era sforzata di dare alle mie scarpe un lustro veramente da grandi occasioni. Nel salire il viale dei pioppi che dal paese porta al castello, m'infilai i guanti di filo, e, sorridendo, andavo meditando fra me e me un bel discorsino e preparando in mente mia le più cortesi riverenze. Immerso in questi pensieri giunsi presto alla mèta, e, lontano le mille miglia dall'immaginare l'accoglienza che avrei ricevuta, suonai risolutamente al cancello di ferro sormontato da una corona.

Un servitore venne ad aprirmi e mi domandò chi fossi. Quel bel tipo aveva, ciò dicendo, una cert'aria canzonatoria che mi meravigliò, senza però darmi troppo a pensare. Gli risposi porgendogli il mio biglietto da visita; quegli lo prese, se ne andò, e poco dopo tornò facendomi segno di seguirlo in una gran sala. Colà, vicino al caminetto, era seduta, davanti ad ún telaio da ricamo, una signora dall'aspetto veramente aristocratico, evidentemente la marchesa: poco lungi stava il marchese, di cui riconobbi subito la testa e la statura. M'inchinai profondamente alla marchesa, che mi rispose alzandosi e salutandomi col capo, ma senza dire una sola parola, e franco mi volsi al marchese, pronto a stringergli la mano. Ma egli non avanzò la sua e si contentò di rispondermi freddamente: « Felice di vederla, signor curato ».

L'accoglienza non era certo delle più calde e non era difficile avvedersene. Il marchese si degnò di accennarmi con un gesto una poltrona; io mi sedetti, e piuttosto a disagio, incominciai a scusarmi dell'aver tanto ritardato la mia visita. Per un istante l'occhio azzurro del marchese brillò sotto le folte sopracciglia biancastre. Ma io non aggiunsi altro ed egli non fece che inchinare il capo con una leggera smorfia della bocca. La marchesa intanto aveva ripreso il suo ricamo.

Vedendo che nessuno rompeva il ghiaccio, pensai bene di dire al marchese che ero ben lieto di averlo come presidente del consiglio della fabbriceria. « So, signor marchese, quanto vi adoperiate per gl'interessi della Religione, e quali buoni

esempi di vita cristiana gli abitanti del castello abbiamo sempre dato alla parrocchia. »

Questo complimento, del resto ben meritato, non rasserenò il mio interlocutore, e a mala pena i muscoli del suo viso parvero rallentarsi un poco. La marchesa, quasi prendesse interesse al discorso, lasciò il ricamo e prestò l'orecchio. Il marchese ripigliò:

« Oh, in quanto a questo non c'è nulla di straordinario. Siamo cristiani e viviamo secondo i nostri principii. Ma quello che vorremmo, sarebbe il veder tutti seguire le buone massime. Pur troppo però - e mi guardò con una certa espressione - pochi le praticano, e quelli stessi che dovrebbero darne l'esempio sono i primi ad infrangerle ». Sembrava che con queste parole egli volesse alludere a qualche fatto da me conosciuto, e la sua voce, dapprima ritenuta, si era venuta rinforzando ed aveva preso un' intonazione che mi dava a pensare. Capivo di averlo urtato in qualche modo, ma come e dove non sapevo davvero, quindi tacevo.

Egli riprese:

« Sì, signor curato, noi viviamo in un tempo molto strano. Tutta la società è sconvolta; si direbbe che la gente voglia camminare colla testa all'ingiù. Il sindaco è figlio del mio antico giardiniere, l'aggiunto è un falegname, che, stanco di lavorare, s'è fatto albergatore per poter dormire a suo bell'agio e mangiare e bere a piacimento, il sottoprefetto è un antico assistente di collegio. Non si tien più alcun conto nè dei servizi resi nè della gerarchia sociale; la democrazia manda in basso quello che dovrebbe stare in alto e in alto quello che dovrebbe stare in basso. Finora pareva che la Chiesa almeno volesse resistere a questo sistema rovinoso, e il Papa, i vescovi e i parroci lo condannavano, ma ora tutto è cambiato. Il Papa approva la Repubblica e benedice la democrazia, i vescovi si fanno un piacere d'imitarlo e in quanto ai parroci, credo che quelli che vengono su ora aspirino soltanto ad obbedirlo, e sarebbero magari pronti a cantare la Marsigliese in chiesa ».

— Scusi, ma ella corre un pochino, signor marchese - risposi - e credo che per un bel pezzo non ci sarà pericolo di sentire la Marsigliese nella chiesa di S. Giùliano.

— Però, signor curato, ella è un repubblicano, un democratico.

Feci per protestare.

« Non neghi, non neghi - aggiunse egli - abbia almeno il coraggio delle sue opinioni.

— Il coraggio delle mie opinioni? Non capisco, no davvero signor marchese, non capisco. »

Mi sforzavo di rimanere freddo, ma la sua voce aveva scoppi repressi di collera, e dal canto mio sentivo che la calma mi diventava difficile.

Come, signor curato? Non capisce? - riprese il signor di S. Giuliano. - Eppure ella non ha voluto che noi potessimo prendere abbaglio sul suo modo di pensare. Non è forse lei che è andato a far visita a tutti i rimestatori repubblicani del comune e a stringer loro la mano, lei che ha ostentato di lasciarci per ultimi affinchè tutti potessero vedere in che conto ci tiene? Davvero, signor curato, ne ho viste di tutti i colori, ma questa avrebbe potuto essermi risparmiata. La mia famiglia ha sempre sostenuto la Religione, non s'è mai dato caso che il curato abbia ricorso invano al castello, ed ora ella viene a mostrarci a chiare note che ci considera come gli ultimi de suoi parrocchiani e, se avesse osato, avrebbe anche fatto a meno di venirci a vedere. Ma d'ora innanzi gliene do la dispensa, non è possibile che esistano fra noi gli amichevoli rapporti che mi facevo un piacere di coltivare con i suoi predecessori; abbiamo idee troppo diverse. Noi saremo sempre i suoi rispettosi parrocchiani, rispetteremo in lei il suo carattere, assisteremo alle sue funzioni, ma niente di più, e questa sera stessa manderò le mie dimissioni da presidente e membro della fabbriceria ».

Durante tutta questa violenta apostrofe non avevo potuto intromettere una sola parola ed ero andato facendo dei timidi tentativi di protesta. Il marchese, colla voce vibrante, l'occhio

acceso e la parola concitata, pur serbando le forme esterne e la sua dignità, era in preda a una collera violenta. La marchesa, coll'ago in mano, lo guardava con aria di triste consenso e non mi degnava d'uno sguardo.

Non vi fa d'uopo ch'io vi dica che mi sentivo molto a disagio. Tuttavia la collera del marchese m'aveva ridato tutto il mio sangue freddo, e, forte della mia innocenza, speravo dissipare quel malinteso. Capivo dalle sue parole quali fossero le ferite dell'animo suo; senza volerlo l'avevo offeso nel vivo e lo compativo. I benefici ch'egli ricordava erano incontestabili; nei suoi bei tempi la sua famiglia non aveva mai cessato di proteggere i miei antecessori e nella mia stessa chiesa tutto rendeva testimonianza della sua generosità. Forse quella protezione era stata comperata a prezzo di una certa servilità, ma ciò non toglieva che ai suoi buoni uffici si ricorresse in ogni occorrenza. Ero dunque ben lontano da ogni disposizione aggressiva quando ripresi:

« Signor marchese, non posso dirle quanto mi rincresca di vedere il triste significato ch'ella ha dato al mio ritardo.

— Non sono io, signor curato, che gli abbia dato questo significato, sono i vostri parrocchiani stessi, l'oste Fillol, lo scrivano Robert, è tutto il partito rosso di S. Giuliano che si vanta che *Tuénou* - è il nome che le danno, signor curato, nome che per i nostri democratici serve a designare tutti i sacerdoti - andrà al castello soltanto per paura del Vescovo e perchè non può fare altrimenti. Oh non protesti, signor curato, il suo sagrestano stesso, fin dai primi giorni del suo arrivo, fece sapere al mio cameriere che ella non sarebbe venuta quì se non dopo aver visitato tutto il paese.

— Signor marchese, la prego di ascoltarmi. Le assicuro che, se ho tardato, non l'ho fatto davvero con alcuna intenzione ostile. Cerizard sapeva infatti l'ordine che avrei tenuto nel fare le mie visite, ma se egli o un'altro hanno voluto trovarvi qualche cattiva intenzione, io ne sono quanto si può essere dolente ma non ci posso far nulla. Anzi, se avessi potuto immaginare che la mia condotta sarebbe stata interpretata in tal

guisa, sarei venuto da lei immediatamente dopo essere stato dal sindaco. Ho creduto mio dovere cominciare da lui per dare subito l'esempio del rispetto alla magistratura sociale di cui è rivestito. Per me, ufficialmente, egli è la prima persona del comune e non può essere diversamente.

« Dopo aver visitato il sindaco, sono andato ad una ad una a tutte le case del paese senza badare alle opinioni di alcuno. Tutti sono stati battezzati e tutti quindi sono miei parrocchiani. Sono dunque andato a far la conoscenza tanto dei miei amici quanto di quelli che dicono miei nemici. In quanto a me, li amo tutti ugualmente.

« Queste visite mi hanno portato via tutta la settimana. Ma la prima visita fuori del paese è per il castello. Adesso, ripensandoci, capisco d'aver fatto male; avrei dovuto venire a presentare i miei rispetti al presidente della fabbriceria all'uscire dal sindaco e le chiedo scusa. So quanto la Religione e i miei predecessori debbano alla famiglia di San Giuliano, e accetto volentieri il loro debito di gratitudine. Spero di poterle mostrare che esso non sarà per me un grave carico, e quelli che hanno voluto scorgere nella mia condotta una mancanza di deferenza verso lei, si avvedranno d'essersi ingannati. Certamente sono geloso della mia indipendenza, che mi è necessaria per compiere la mia missione. Non so se io sia repubblicano o democratico. La repubblica è il governo del mio paese, quello che ho trovato stabilito nascendo alla vita pubblica, e il mio padre nella Fede, Leone XIII, mi proibisce di combatterlo, cosa a cui del resto mi sentirei poco disposto per natura. Mi asterrò dunque dal prender parte a qualunque opposizione costituzionale, e se ciò vuol dire esser repubblicano, sì lo sono, e non so come potrei essere altrimenti.

« Similmente sono democratico se come tale s'intende quegli che ama i piccoli, gli umili, i deboli, e li preferisce ai grandi, ai ricchi, ai potenti. Ed anche lei, signor marchese, a sentir ciò che si dice della sua carità e delle sue elemosine, è democratico in questo senso. Ma se per democratici s'intendono quelli che vogliono rovesciare tutta la gerarchia sociale, io non

sono certo democratico. Tutte le forze sociali, la magistratura, la nascita, la stessa ricchezza hanno diritto all'altrui deferenza, e non sarò certo io che nei rapporti esterni vorrò mancarvi. Dunque, signor marchese, se ho avuto la disgrazia di dispiacerle, s'accerti che la sola causa n'è la mia inconsideratezza e inavvertenza e che ne sono veramente afflitto. Sarei troppo dolente d'essermi alienato fin dal principio una famiglia che ho invece imparato a profondamente stimare e al cui appoggio avrò ben sovente bisogno di ricorrere. »

Così dicendo m'alzai e presi congedo. La marchesa m'augurò il buon giorno in un tono in cui si discerneva un qualche ritorno di benevolenza. Il marchese, ancora eccitato e rigido, mi accompagnò alla porta e io me ne ritornai direttame..te in paese, senza andare più innanzi colle mie visite per quel giorno. Questa mi bastava. Che ne dite?

***

Bianca di San Giuliano a Jolanda di Beauregard (1).

San Giuliano, 19 ottobre.

Cara Jolanda,

Quando verrai a far una visita al nostro povero maniero? Spicciati, se vuoi trovare ancora qualche foglia agli alberi e qualche divertimento a scorrazzare pei boschi. Novembre è lì che fa capolino con i suoi geli, le sue nebbie e le sue pioggie. Brrr! Non si potrà far altro che raggomitolarsi nel canto del fuoco, o ricapitolare la storia di Francia con miss Maud. Ha una gran smania di ricapitolare, miss Maud; io invece amerei meglio non capitolare affatto, ma strimpellare il mio pianoforte, disegnare i tre quarti della giornata, o meglio ancora bearmi nel seguire cogli occhi il volo delle cornacchie senza far nulla:

(1) Nel mazzo di lettere che vado spogliando, se ne trovano alcune le quali, senza essere dell'abate X***, si riferiscono tuttavia alla sua vita di parroco di campagna. Ne pubblicherò un certo numero.

L'Editore

ah, questo specialmente!... E credo che anche la mia piccola e già così risoluta Germaine amerebbe molto meglio correre o giocare al lawn-tennis, piuttosto che rivedere sempre quegli stessi Luigi XIV, Luigi XI, S. Luigi e Faramondo. Avrà almeno vissuto davvero, questo Faramondo? Ma miss Maud vuole che si ricapitoli e papà aggrotta le ciglia se le sue figliuole non ricapitolano. E noi ricapitoliamo, pur troppo!

Ho un bel ripetere che la mia educazione è finita, che quando si ha avuto la fortuna di fare i corsi superiori con la nobilissima e gentilissima signorina Jolanda di Beauregard e di contenderle il premio, non si può essere proprio un' ignorante; papà sostiene che debbo dare buon esempio a mia sorella e rivedere i miei studi. Ed io rivedo i miei studi.

Il povero papà non è mica molto allegro in questi giorni e lo si vede più spesso sgridare che sorridere, ma bisogna dire che non gli mancano i pensieri. Mio fratello maggiore è sulle coste del Sénégal a sorvegliare non so qual re negro che non se la intende con Sua Maestà il signor Carnot, ed è già molto tempo che non abbiamo sue notizie. Mamma è sempre un po' sofferente.

Poi vi sono cose di politica che io non capisco molto. Papà è molto malcontento, e specialmente dopo le ultime elezioni, nelle quali non è stato rieletto al consiglio municipale è proprio irriconoscibile. Gli abitanti del paese gli sono venuti in uggia, ma il fatto gli è che sono d'una tale ingratitudine... Povero papà, che era così buono per loro e aveva loro reso tanti servizi! Ne è ben ricompensato!...

Quattro anni or sono gli tolsero la dignità di sindaco; quest'anno non lo nominano neppur consigliere municipale! Per dire il vero, se fossi in lui, mi pare che mi consolerei facilmente, giacchè l'andare a discutere con dieci o dodici contadini per un'ora di seguito sulla costruzione di una strada o la ripulitura di un canale, non ha nulla di molto divertente secondo me. Ma io non sono papà.

Io non so se ho una missione sociale, papà invece è convinto di averne una. Sembra che, per il solo fatto che abitiamo in una vecchia casona fiancheggiata da quattro torri, con fossi

pieni d'acqua e con un ponte levatoio, e che noi discendiamo da Norberto di San Giuliano il quale accompagnò S. Luigi nella sua crociata, noi abbiamo una missione sociale da compiere a San Giuliano. E prima di ogni altra, quella di abitarci tutto l'anno per stare sulle nostre terre. Una delle cause della Rivoluzione fu l'assenza dei nobili dai loro castelli, e papà pretende quindi che si abiti continuamente a San Giuliano. Le città in generale e Parigi in particolare sono per noi nemici personali, e a mala pena ottengo di farmi portare qualche gingillo da quei luoghi di perdizione.

Quando papà era sindaco o per lo meno consigliere, poteva compiere la sua missione sociale. Ma ora come fare? può soltanto sorvegliare i suoi servitori ed affittavoli, cosa troppo presto fatta. E il povero papà sembra un'anima in pena, si chiude giorni interi nella sua biblioteca e credo che i suoi pensieri non siano tutti color di rosa.

Parve l'altro giorno svegliarsi dal suo torpore.

Abbiamo da tre settimane un nuovo curato e papà, che è presidente della fabbriceria, s'immaginava di vederlo arrivare al castello il giorno dopo il suo arrivo. Ma il signor curato non comparve. Una volta papà sarebbe andato subito da sè al presbiterio per badare che nulla vi mancasse, ma quest'anno ha detto che questo è affare del sindaco. Son certa però che quel poveretto non ci ha nemmeno pensato. Siamo tuttavia andati ad assistere all'insediamento del nuovo curato e papà ne ha riportato un'impressione piuttosto buona.

A noi è piaciuto moltissimo il suo primo sermone. Egli parla semplicemente, posatamente, senza grandi arie nè grandi gesti; si vede che è veramente penetrato di ciò che dice, e le parole più semplici sembrano avere in lui un alto significato. Lo dicono molto istruito e certamente non è antipatico.

Il giorno dopo il suo insediamento, papà e mamma l'aspettavano, ed anzi papà non uscì in carrozza il dopo pranzo per non perder la visita. Ma questo signor curato non venne. E non venne neppure il domani, nè il dopo domani, nè in tutta la settimana. Eppure si sapeva ch'egli era andato a vedere tutti quelli del paese, che aveva fatto visite cerimoniose al fabbro

ferraio, al calzolaio, al ciabattino e che aveva stretto la mano a persone che non mettono mai il piede in chiesa e sono nemici giurati della Religione. Mamma e papà non sapevano proprio che cosa pensare.

Ieri l'altro, domenica, egli ci fece una bella predica, piena d'unzione a un tempo e interessante. Ma papà era molto in collera e parlava di farlo mettere alla porta caso mai si fosse presentato al castello. Mamma però riuscì a fargli cambiare proposito.

Questo mostro venne finalmente ieri nel dopo pranzo, e appena suonò al cancello, Germana ed io risalimmo con miss Maud nella sala da studio; mamma e papà rimasero nel salotto grande. Io credo che egli non si deve essere troppo divertito, poveretto; si sentiva la voce di papà elevarsi irritata. Ma l'abboccamento non deve esser finito male, perchè papà l'ha accompagnato fino al pianerottolo.

La sera, a tavola, tanto papà quanto mamma sono stati d'accordo nel dire che egli doveva aver agito a quel modo piuttosto per mancanza di pratica che per cattiva intenzione, e papà ha deciso di rendergli la visita. Ieri era fermamente risoluto di dare le sue dimissioni da presidente della fabbriceria, ma oggi la sua risoluzione non è più così ferma. Dice pur sempre che « quel curatino » ha idee molto false e dannose e che probabilmente non potremo riceverlo fra noi, ma riconosce che non manca di dignità nè di contegno. Non è punto uomo di mondo, è alquanto rozzo, seminarista e contadino - sono parole di papà - ma in sostanza piuttosto simpatico che antipatico. Peccato che abbia tali idee: col suo aiuto si sarebbe forse potuto far del bene.

Tu vedi dunque che la vita a San Giuliano non è sempre allegra. Son quindici giorni che non ho riso e l'allegria finirà per morire in me, se tu non t'affretti a portarci un po' di sole. Tu sai quanto papà ti vuol bene: vieni a metterlo di buon umore, a salvarci dalla noia, a compiere così a modo tuo una vera missione sociale. Ogni missione non consiste forse nel rendere la vita sopportabile agli altri? T'assicuro che la vita qui non lo sarebbe molto se tu non venissi presto a rallegrarci col tuo spirito, il tuo affetto e la tua gaiezza. BIANCA

(*continua*) (*Traduzione di* T. F.)

LA COLTIVAZIONE DELLA BARBABIETOLA (1)

Il prodigioso XIX secolo, tra altri titoli, avrà quello dello zucchero di barbabietola, piccolo compenso europeo nella lotta mondiale dei prodotti agricoli. L'Europa non solo fa concorrenza allo zucchero di canna, ma le principali nazioni produttrici, oltrecchè bastare a sè stesse, giunsero ad esportare alle nazioni improduttrici. Nell'anno 1892 così si divisero le parti sovra 100:

La Francia per	15, 7	T. 116, 663 da fabbriche N.°	377
La Germania	36, 0	267, 274	406
L'Austro Ung.a	30, 8	228, 386	214
L'Olanda	13, 5	100, 000	30
Il Belgio	4, 0	29, 926	118
	100, 0	La Russia ne possiede inoltre	220
		La Svezia	8
		La Danimarca	6
		La Spagna	12
		La Rumania	1
		L'Italia	2

Industria agricola per eccellenza, le fabbriche stanno nel mezzo delle campagne più coltivate, sono attorniate di campi a barbabietole, industria e coltivazione sorelle gemelle, di cui una non può vivere senza l'altra, e si gua-

(1) Questo discorso fu tenuto il 1° Settembre in Legnago ad un importante riunione di proprietari e coltivatori presieduta dal Deputato Commendatore Fagiuoli.

rentiscono a vicenda. Quando si vede da lontano sorgere un camino di fabbrica si giunge in un territorio di popolazione attiva che solca la terra in ogni verso, la feconda col lavoro, là fa valere il massimo della sua intensità. La fabbrica diventa la educatrice dell'agricoltura. I residui del tubero diventano un eccellente foraggio che, ben custodito, si conserva fresco, appetitoso fino a Maggio, e per le vacche specialmente è di ottima alimentazione.

Il suolo piantato a canna di zucchero rimane allo stesso stato diecine e diecine di anni; allora quando comincia a estenuarsi, si ripianta di nuovo la canna; frumento od avena gli sono ignoti.

La barbabietola non prospera che nei paesi e climi a coltura svariata; domanda anzi frequenti scambii, biennali o triennali; il sistema di rotazione è la sua vita, la sua fecondità. Va seminata e coltivata a nuovo, anno per anno, e da un campo all'altro, esige quindi una somma di lavoro alla quale sta per rispondere una costante miglioria del suolo.

Primi a trarre lo zucchero dalla barbabietola furono Marggraf e Achard, suo allievo, due chimici, il secondo dei quali alla fine del secolo scorso e al principio di questo ebbe la sodisfazione di assistere in Francia ai primi esperimenti.

Napoleone I aveva offerto un premio all'inventore; e prima che cadesse, varie fabbriche già si vennero piantando. Lo zucchero di canna estero era assoggettato a un grave dazio, e quello di barbabietola interno ne andava esente.

Il ribasso del dazio avvenuto sotto la Restaurazione rischiò di compromettere l'industria, ma si rimaneggiarono subito le tasse. Progressi tecnici e chimici migliorarono la fabbricazione, ma nel 1830 gl'interessi coloniali e le esigenze fiscali tornarono a propugnare l'imposta sullo zucchero di barbabietola; questa trovò valenti difensori in Parlamento, e non fu che nel 1837, quando già aveva l'industria rag-

giunti rapidi progressi fino a sorpassare 300,000 Quintali metrici di produzione, che si emanò la legge 18 Luglio 1837 per assoggettarla all'imposta.

Così comparirono sotto la mano del fisco dalla campagna 1838-39 in poi i primi documenti statistici che permisero di rilevare non solo il movimento ascendente della produzione ed i suoi rapporti col fisco, ma quello che più monta, lo sviluppo prodigioso di questa industria agricola, così giovane e già così importante. La quale veniva a creare una nuova sorgente di lavoro, aumentava di tante migliaia di ettolitri l'annuale raccolto del frumento con grande vantaggio dell'alimentazione nazionale, (che tanto difetta anche da noi), favoriva l'allevamento dei migliori animali da macello, procurava buoni salarii a numerose squadre di operai d'officina, ed era inoltre un nuovo cliente della metallurgia, delle officine di costruzione, nonchè delle miniere a carbone, come in molti siti potremo d'ora innanzi dir noi delle future energie elettriche, fornite dai nostri salti idraulici naturali.

Così in Francia nell'anno 1837-38 ancor libero d'imposta si erano prodotte T. 49,226 — nell'anno 1838-39 sotto l'imposta si ridussero T. 39,199, ma via via nel 1850-51 tornarono T. 76,151, nel 1860-61 T. 100,186, nel 1870-71 T. 288,944 e via via fino al 1890-91 T. 616,922.

Era naturale che malgrado l'imposta, sia per la concorrenza dello zucchero a canna, sia pei progressi della coltura della barbabietola e quelli ancora maggiori della estrazione dello zucchero, i prezzi dovessero ribassare, a grande vantaggio del consumatore. Infatti il prezzo medio approssimativo dello zucchero greggio a 88 Chilog. per ogni 100 Chilog. e non compresa l'imposta, è quotato così:

	Anni			
	1860	1870	1880	1890
Fr.	70, 50	64, 50	63, 10	32, 15

Dal bollettino di statistica e di legislazione comparata del Ministero delle Finanze che possiedo a tutto 1889-90 tolgo i seguenti dati:

Campagne *Anni*	Barbabietole messe in lavoro *Tonnellate*	Resa per ettaro *Chilogrammi*	Superf. coltivata *Ettari*
1881-82	6, 528, 678	33, 793	193, 196
1882-83	7, 211, 274	34, 928	206, 461
1883-84	7, 310, 923	35, 356	206, 780
1884-85	4, 556, 796	31, 289	145, 633
1885-86	3, 385, 439	29, 457	114, 928
1886-87	4, 897, 079	31, 900	153, 513
1887-88	3, 614, 632	22, 469	160, 871
1888-89	4, 222, 968	24, 537	172, 106
1889-90	6, 676, 052	32, 364	206, 280

Sarebbe difficile stabilire quanta mano d' opera agricola rappresentano queste migliaia di ettari coltivate, nella preparazione, nello spandimento d'ingrassi, in semina, solcatura fino al raccolto. Piu facile stabilire la mano operaia. E l'amministrazione fiscale francese ci offre pel novennio medesimo le cifre seguenti le quali colla loro decrescenza provano due cose: l'una i progressi tecnico-economici che giustificano il ribasso ottenuto nella produzione; l'altra un temporario arresto prodotto dal fisco, come vedremo più avanti.

	Uomini	*Donne*	*Fanciulli*
1881-82	49, 100	8, 398	7, 795
1882-83	49, 360	8, 293	7, 515
1883-84	47, 309	7, 787	7, 060
1884-85	43, 896	6, 749	6, 080
1885-86	41, 637	5, 878	5, 315
1886-87	39, 923	4, 921	4, 079
1887-88	38, 244	4, 624	3, 384
1888-89	39, 243	4, 313	3, 391
1889-90	40, 227	4, 327	3, 366

Segue la distinta anche delle giornate di lavoro, ma basti accennare la somma dei salarii spesi nell'anno 1889-90 dalla sola industria delle fabbriche, che è la seguente:

	Agli Uomini		
N.° 4, 987, 981	giornate a Fr.	3, 65	Fr. 18, 206, 130
	Alle Donne		
464, 266		1, 77	821, 750
	Ai Fanciulli		
374, 792		1, 47	550, 944
		Totale	Fr. 19, 578, 824

A questi si dovrebbero aggiungere i salarii dei coltivatori, ma come si è visto già la produzione 1889-90 essere ascesa a T. 6, 676, 052 e che il prezzo medio d'una tonnellata in media risultò di fr. 30, 98, ne conseguì che la raccolta di barbabietola di quell'anno in Francia rappresentò un valore di franchi 206, 824, 090.

Non basta; l'industria ha reso di nuovo alla coltura ed all'ingrasso una grandissima quantità di polpe spremute.

Non basta ancora; essa pagò in carbone ai minatori fr. 26, 166, 914. E le ferrovie e i canali fluviali ci ebbero anch'essi il loro guadagno di noli. Aggiungete il consumo di calce, di tele da filtri, di sacchi a zucchero, di olii d'ingrasso, di gomma elastica, di correggie a trasmissione, oggetti d'illuminazione ecc. ecc.

E non è a dire quanto il progresso d'oggi incalzi il progresso di domani, onde si può dire che di 3 in 3 anni una fabbrica di zucchero in questi ultimi tempi fu costretta a rinnovarsi: una fortuna per coloro che si piantano ora sul progresso di tutti. La pressa a moto continuo non ha ancora finito di detronizzare la pressa idraulica, che i così detti *diffuseurs* vengono a metter fine al regno di entrambe. Il taglia-radiche condanna alla inazione la raspa (râpe) cento volte perfezionata; il filtro meccanico fa cacciar via il filtro a nero animale.

Resterebbe ora a considerare le fabbriche di zucchero nei loro rapporti col fisco. Anche il fisco ha le sue necessità, ma è preferibile a cento doppii riversarle sovra una industria nazionale che offre tanti compensi economici di ricambio, in confronto di avvalersi, come si fa da noi anche col tabacco, sovra un prodotto dell'estero. All'estero pur troppo siam divenuti tributarii in tanti altri prodotti agricoli da dover suggerire al Governo tutte le possibili facilitazioni per piantare l'industria europea dello zucchero anche in Italia.

Al bilancio dello stato in Francia, gli zuccheri indigeni hanno dato i risultati seguenti:

nell'anno fiscale	1888	Fr.	159, 000, 000
	1889		144, 000, 000
	1890		171, 500, 000
	1891		195, 000, 000

Senza contare le grandi quantità di melazzo da cui la distilleria poi estrae l'alcool che paga Fr. 156, 25 di dazio per ettolitro a 100 grammi. Senza contare la tassa delle patenti, l'imposta fondiaria e tasse diverse che il fisco ritrae dalle fabbriche di zucchero.

Riservandoci di ragionare più avanti dei metodi fiscali e della loro influenza su questa industria, vogliamo accennare a un libro interessante uscito recentemente in Francia, del signor Dureau, fondatore e direttore del *giornale dei fabbricatori di zucchero*, la migliore monografia sulla industria dello zucchero che possa desiderarsi. Ivi è detto che i metodi fiscali che prevalsero in Francia dal 1836 al 1852 furono draconiani, e che improvidamente continuarono per tutto il tempo che vi durò la politica liberista (!) cioè dalla convenzione internazionale dell'anno 1864 fino al 1884, a beneficio della concorrenza germanica ed austriaca. Il signor Dureau descrive lo stato dell'industria avanti il 1860 sotto l'eccessiva aliquota della imposta donde avviene quella ritorsione di entrate che riscontriamo anche in Italia; nota

la ineguaglianza di trattamento fiscale sugli Zuccheri coloniali e sugli indigeni; la libertà di raffinare proibita e gli zuccheri di barbabietola privi del diritto del drawback dopo raffinati, sotto il pretesto che non navigavano, e finalmente lo stesso commercio degli zuccheri inceppato sotto il regime di determinati tipi con tutte le incertezze e gli abusi relativi.

L'Autore encomiando la imposta diretta sulla barbabietola sotto il titolo *la storia di una idea*, ne offre la genesi come se fosse stata inventata in Francia, mentre non pare nè più nè meno che la copia del metodo tedesco. Narra però le lotte che dal 1884 al 1892 i francesi dovettero sostenere e conchiude che per effetto della legge 29 Luglio 1884, il costo della mano d'opera potè ribassarsi, malgrado l'aumento avvenuto nei salarii, essendosi di molto ridotte le spese generali, diminuito il consumo del carbone, e quindi ribassato il costo del prodotto a beneficio dei consumatori.

Parimente interessante è la parte tecnica del libro, dove si passano in rivista tutti i processi e gli apparecchi nuovi, e i miglioramenti venuti in possesso dell'industria in questi ultimi anni. Minor interesse per noi si raduna nella rivista biografica delle notabilità scientifiche, economiche, politiche, in argomento; l'insieme del libro riesce tuttavia molto istruttivo.

Non fu unanime in Francia il pubblico plauso a questa industria. Come avviene in generale dei porti marittimi, dove prevalgono gl'interessi dei noli, degli approdi e delle partenze, con minor riguardo alle nazionalità, che sono assai più onorate e provate all'interno dove più ferve la operosità agricola ed industriale — così allora le raffinerie dei porti avevano tutto l'interesse a difendere le loro fabbriche occupate a raffinare lo zucchero di canna. A questo interesse privato in opposizione agl'interessi agricoli delle zone a barbabietola si univano i reclami degl'interessati ai trasporti marittimi che come si sa godono in Francia di una protezione più alta che non in Italia. Finalmente non poca

influenza esercitavano ed esercitano tuttora gli speculatori di borsa che vendendo ossia promettendo consegne a termine giuocavano al ribasso o al rialzo degli zuccheri di canna oltremarini. Interessi poteano esserci anche da parte delle Colonie.

Le raffinerie dei porti gridano tuttora all'eccesso di produzione quale causa del ribasso dei prezzi dello zucchero. Al modo medesimo certi economisti oggidì gridano all'eccesso delle costruzioni metallurgiche e di macchine nel Regno, mentre tuttora tanta parte se ne introduce dall'estero. Quelle raffinerie non pensano che l'Europa è tributaria degli altri continenti nei cotoni, nelle lane, nelle jute, nelle droghe, nei petrolii e in tanti altri prodotti che superano di gran lunga la esportazione europea, e che uno dei rari prodotti nei quali ha potuto emanciparsi è lo zucchero che colla coltivazione della barbabietola è divenuto una piccola fortuna per la nostr'agricoltura.

Perchè dovremmo cercare a migliaia di chilometri e da Stati stranieri un prodotto che può aversi, diremo anche noi, ad esuberanza dalle terre italiane? perchè le raffinerie di Genova, di Ancona, non raffineranno la barbabietola italiana? e con esse quelle che potranno sorgere in seguito alle fabbriche di zucchero? Noi ci teniamo sicuri che si faranno anch'esse ausiliarie in Italia per la produzione nazionale dello zucchero greggio.

Detto quanto sopra della Francia che più ebbimo sottomano a consultare, non molte parole nè molte cifre occorreranno per descrivere la nostra barbabietola presso altre nazioni, principali la Germania e l'Austro-Ungheria, i primordi delle quali rassomigliano ai primordii in Francia, colla differenza però che in essi due Stati il fisco si mostrò più generoso, e comparativamente l'industria ha ottenuto risultati ancora maggiori, come si è visto già riportando le diverse aliquote di esportazione (1).

(1) Discutendosi in questi giorni al Congresso Economico di Milano la concessione Governativa delle future energie elettriche dai nostri numerosi

La Germania cominciò l'imposta nel 1840 ma prese per base una rendita netta tassabile al di sotto alla rendita vera effettiva. In tal modo le fabbriche poterono perfezionare di più in più la materia prima, il corredo tecnico ed il lavoro, tratte da un interesse comune, consentito dal fisco. Ecco la progressività della resa in zucchero per 100 K. di barbabietole negli anni

	Barbabietole K. impiegati per produrre 100 Chilog. di zucchero greggio.	Resa in zucchero greggio per 100 Chilog. di barbabietole
1836-37	1, 800	5, 50
1850-51	1, 380	7, 25
1880-81	1, 187	8, 70
1885-86	843	11, 86
1890-91	795	12, 57

i premi ottenuti dai fabbricanti permisero buoni prezzi ai coltivatori, buoni salarii, nuovi e costanti progressi economici — mentre la Germania colla sua produzione di Zucchero raddoppiò al di là la quantità della produzione francese.

Lo stesso può dirsi dell'Austro-Ungheria, la quale offre nella coltura delle barbabietole non meno del 7 per 100 della superficie di tutte le sue coltivazioni. Nel solo anno 1893 essa estese la sua coltivazione di Ettari 13, 045 e in tutta la Cisleitana specie in Boemia e Moravia si sono messi a tale coltura Ettari 381, 805. Ora quelle 177 fabbriche, d'accordo colle 51 raffinerie rispettive hanno redatto Statuto e Regolamento per costituire un grande sindacato nazionale degli zuccheri e lo hanno sottomesso al Governo per la sua approvazione. Base del sindacato si è che la metà degli utili venga ripartita fra i produttori di zucchero greggio, e col

salti d'acqua, ed invocando la mitezza del fisco, noi dicevamo come spesso in Italia il fisco pare nemico di sè stesso, e come confrontando il fisco d'altre nazioni Anglosassoni, non sia da domandarsi se il fisco latino sia formato di speciale natura.

patto di non vendere che alle raffinerie Austro-Ungheresi. Si calcola la produzione dell'anno 1893-94 a quint. metrici 9,108,386 dei quali vennero o vanno consumati Quintali 3, 111/m.

ne vennero esportati Quintali		4,813/m
restando uno Stock di	»	1,184/m

ed è meraviglioso che, dell'esportazione, intorno all'80 % rappresenta lo zucchero raffinato.

Ecco come venne censita nell'anno 1890-91 la produzione approssimativa dei 4 paesi principali seguenti di zucchero greggio:

Francia	Tonnell.	685, 000
Germania	»	1,335, 000
Austro-Ungheria	»	767, 000
Russia	»	540, 000

Tra gli Stati minori, l'Italia vi figura per la misera cifra di 2500 Tonnellate.

Nell'insieme, valutato a 30 franchi il K. il valore totale dello zucchero greggio prodotto nel 1890-91 sorpassa il miliardo.

Abbiamo già esposta precedentemente la ragione per cui la Francia era rimasta in ritardo, superata come fu dalla Germania e dall'Austria; gli è perchè potente fattore di produzione in questi due Stati era stato il regime fiscale. Le fabbriche tedesche pagarono l'imposta in ragione del peso della materia prima; di là tutti gli sforzi a rendere la barbabietola più pregna di materia zuccherina che fosse possibile, sforzi che si è visto come venissero coronati da pieno successo. Dalle barbabietole e anche dalla melassa le fabbriche aveano tutto l'interesse di estrarre la maggior quantità di zucchero possibile. Seguiva da vicino quindi anche il progresso culturale, e quindi i capitali a sussidio dei coltivatori studiosi, avveduti.

Il fisco francese procedeva invece brutalmente non lasciando nessun atomo di zucchero indenne di tassa. Stretti dal pericolo della concorrenza europea, oltrechè transatlantica, i fabbricanti francesi si sono riscossi e si costituirono in sindacato a propugnare ed ottenere una sovratassa all'entrata degli zuccheri esteri. Ed allo scopo di poter eventualmente esportare essi stessi l'eccedente del consumo nazionale, domandarono l'arma medesima dei loro concorrenti, trasportare, cioè, l' imposta anzichè sullo zucchero, sulla barbabietola. Fu questa la famosa legge del 29 Luglio 1884, legge come la chiamarono, di salvataggio, che sollecitata dai fabbricanti riuniti venne accordata loro dal Parlamento.

In seguito a quella legge il metodo della diffusione venne sostituito a quello delle presse, e con ripetute prove a calce, in polvere o in latte, barite, carbonato di soda, sali di ferro ecc. venne modificandosi la epurazione dell'estratto, nonchè la totale estrazione dei residui onde ridurre al minimo le perdite dei cascami. Si inventò una specie di pressa a filtro per la manipolazione e l'esaurimento delle schiume: il tutto combinato con un risparmio considerevole di combustibili, trasformando gli apparecchi di evaporazione e di riscaldamento e cottura del liquido e dei siropi.

Mutati così i sistemi delle caldaie, si giunse a non consumare più di 170 Chilog. di carbone per ogni tonnellata di barbabietole; e la tonnellata che prima del 1884 non dava che Chilog. 50 di Zucchero, ne produce oggi da 95 a 105 Chilog.: in media 100 Chilog. La rapidità della produzione n' ebbe grande incremento, e la media della produzione delle fabbriche che era di 178,000 Chilog. salì alla media odierna di 220,000.

Valga tutto questo per l'Italia che profitterà delle lezioni altrui nell'impianto che sarà per fare, e valga per l'agricoltura poi l'esempio di quanto si ottenne in Francia non solo per l' intensità quanto per la estensione di tale coltivazione. Prima del nuovo metodo di tassa, non si riteneva la coltura utile all' infuori dei Dipartimenti de l'Aisne e delle Ardenne

e vicinanti. Dopo il 1884 vennero messi a coltivazione il Nord e Pas-de-Calais ottenendosi dal primo prodotti al 10,08 % e nel secondo a 9,83 % di resa.

Nè minori vantaggi si ottennero per la buona conservazione dei bulbi nei silò, e nel trasporto di essi alle fabbriche, questione importante quando è discosta la periferia della coltivazione per noi che possediamo così pochi canali di navigazione. S'introdussero apparecchi di lavatura, di nettatura, di asciugamento prima dell'arrivo dei bulbi alle pubbliche pese e ingegnosi sistemi di coltelli e taglia-radiche, combinati per estrarre rapidamente e completamente il succo per diffusione; apparecchi di saturazione e di sulfitazione a continuo; pompe a schiuma pure a continuo, rallentatori del metodo Hodek ed altri per ridurre al minimo le perdite della evaporazione, caricatori automatici delle turbine, e via dicendo.

Tutti questi progressi scientifici ingelosirono, è vero, lo Stato ad operare alcune riduzioni alla legge medesima, perchè il fisco non è meno imperioso in Francia per le necessità del bilancio, ma il principio della legge rimase, le sue risecazioni ritardarono il progresso, ma dopo un po' di sosta fino al 1889, dei risultati ottenuti i francesi non muovono lagno. L'imposta applicata alla materia prima assimila oramai la produzione francese alla tedesca nelle condizioni economiche delle fabbriche, e quindi anche in Francia i progressi pure si assimilano a quelli della Germania (1).

---

(1) Nel bel mezzo del Dipartimento coltivato a barbabietola, a Douai, venne inaugurata in Dicembre dell'anno scorso la *Scuola Nazionale delle industrie agricole:* zucchero, fecole, birra, alcool ed altre coltivazioni industriali. Un anno di scuola per fare degli operai esperti a riuscire abili capi, e due anni di scuola per riuscire industriali dirigenti.

Oltre ai laboratorii necessarii, anzi indispensabili, per esercitarsi alle manipolazioni e farvi delle analisi e delle ricerche, la Scuola possiede il corredo necessario di macchine e di utensili perchè gli stessi allievi seguano e conducano le diverse operazioni industriali. Accanto alla barbabietola havvi un assieme completo di apparecchi a fabbricare lo zucchero, capaci di estrarlo da 20,000 chilogrammi di bulbi al giorno, come vi hanno apparecchi a produrre 10 ettolitri giornalieri di alcool, o 12 ettolitri di birra. Tali apparecchi

Nè si vede dalla cifra che sopra abbiamo esposto che il fisco ci abbia perduto. E non ne soffre il consumatore se consideriamo che contemporaneo fu anche il ribasso dei prezzi.

Sugli effetti della legge 29 Luglio 1884 è interessante produrre il quadro seguente che levo pure da documenti ufficiali francesi:

Produzione e resa in zucchero greggio:

	Francia		Germania	
Anni	prodotto	resa	prodotto	resa
	T - %		T - %	
	(imposta sul peso zucchero)		(imposta sulla Barbabietola)	
1881-82	369, 132 -	5, 65	644, 780 -	9, 56
82-83	399, 010 -	5, 53	848, 124 -	9, 51
83-89	446, 607 -	6, 10	986, 704 -	10, 54
	imposte sulle barbabietole			
84-85	330, 038 -	6, 58	1514, 816 -	11, 10
85-86	291, 592 -	8, 61	838, 131 -	11, 86
86-87	477, 447 -	9, 74	1012, 968 -	12, 18
87-88	376, 218 -	10, 48	958, 353 -	13, 79
88-89	453, 775 -	10, 73	990, 604 -	12, 55
89-90	769, 301 -	11, 51	1264, 071 -	12, 86
90-91	678, 613 -	10, 17	1335, 000 -	12, 57

---

funzionano anche di estate, ma solo per mostrare i metodi d'esercizio, ed a vuoto, mentre durante il periodo della fabbricazione può dirsi che le scuole lavorano come altrettante piccole fabbriche.

Noi troviamo la Francia eccessivamente protezionista, ma non può dirsi davvero che essa si addormenti per la sua agricoltura sulle sole tariffe doganali « Le sol c'est la patrie » è la divisa della legislazione francese anche per quanto riguarda la Scuola. La terra in gran parte d'Europa non vuol essere più che un vasto laboratorio chimico, una vasta officina. La lotta non è più tra nazioni europee tanto quanto tra Continenti.

Delle materie che s' insegnano nelle nostre Scuole d'agricoltura, tanto superiori quanto secondarie, un buon terzo va eliminato, un altro terzo deve impararsi sui campi, resta appena un terzo da insegnarsi alla Scuola. Tre anni, quattro anni, per *allevare dei professori* si capiscono, ma tre anni, quattro anni per allevare degli agricoltori *de omnibus rebus*, gli è gettar dei denari *ad magnam meretricem*.

Ci siamo distesi in questi particolari che riguardano l'imposta e la sua influenza sulla produzione, sul fisco e sulla pubblica economia presso gli stati esteri che ponno servirci di ammaestramento e di esempio, onde prevedere possibilmente tutte le difficoltà che si affacceranno al caso nostro, difficoltà che l'on. Deputato Fagiuoli ha potuto forse considerare da sè medesimo come sotto Segretario di Stato al Ministero del Tesoro e che potrà anche meglio affrontare dal suo posto indipendente di deputato.

Si sarà, o signori, già vinto un primo punto molto scabroso quando si formi un vasto gruppo agricolo che si costituisca in sindacato per la coltivazione di 1000 Ettari a barbabietole, che vuol dire la metà, un terzo, dei campi che occorrono per la roteazione dei prodotti, e quindi la disponibilità della superficie totale. Sarà già vinto un secondo punto molto scabroso quando si raduni per l'industria dello zucchero, sovra quella base di materia prima, tanto capitale che dia piena garanzia ai coltivatori e si comincino senza perder tempo le costruzioni della fabbrica.

Pur troppo un terzo punto sarà da vincere col fisco sulle modalità dell'imposta, non potendosi non pretendere che a fondare una industria così feconda nel paese e promettitrice di più larghi sviluppi come gli abbiam visti nella percorsa rivista estera, il governo deve, sui primordi almeno avere la mano benevola e leggiera come si è fatto in Germania e nell'Austro-Ungheria.

Per buona sorte il metodo di imposta può essere da noi ancora impregiudicato, vista la quasi nullità della nostra produzione interna, e il Ministro che saprà escogitarlo questo metodo utile al fisco del pari che all'agricoltura nazionale, sull'esempio di quei due Stati e ora della Francia, diverrà benemerito del paese.

Diciamo la verità qual'è; nel fisco, come in'altre cose dell'Amministrazione dello Stato, non siamo stati molto felici finora nè molto illuminati. Non si può dire che manchi

in Italia lo spirito d' intraprendenza ; potrà dirsi al più che è d' individui finora piuttosto che delle collettività, (e in molti casi i soli individui in questa corsa sfrenata del tempo non bastano) ed è infatto che anche l' Associazione fa progressi, lentamente sì ma progredisce. Anche questa del basso Veronese lo prova, il futuro sindacato lo proverà ancor più.

Ma ahimè! la nostra legislazione invece che animare i cittadini par fatta per frenarli. Si direbbe quasi che le nostre leggi suppongono *a priori* i cittadini tutti furbi, per non dire ingannatori; perciò è rigida, sospettosa, pretendente, minuziosa, imbastita di regolamenti che spaventano, al contrario, come dicono, delle leggi anglosassoni, brevi, chiare, castigate e che pigliano la disonestà, il raggiro, la frode per una eccezione.

Qui si tratta di una iniziativa, una grande e luminosa iniziativa. Non vorremmo che presentandoci al fisco ne nascesse una inquisizione come se si facesse a chiedere privilegi e danaro. Avvi dei casi nei quali il Governo pur volendo esser benefico e disposto, assume l'aria di padrone bisbetico; il fisco grida: *noli me tangere* e la burocrazia per natura sua pone spesso un gran merito alla resistenza passiva, e un gran tempo impiega nella posta interna dei ministeri, e quindi a scrivere e a rispondere con gran flemma, quando ancora non si dà il gusto di *non approvare*, non fosse altro a provocare la ressa dei deputati che dei più vitali interessi dei loro elettori sono a contatto, mentre la burocrazia nasce nella carta e nella carta vive, e si spegne, pur rimanendo immortale a petto dei caduchi Ministri.

Tuttavia un Governo bene organizzato, bene illuminato dovrebbe tener conto delle garanzie materiali e morali dei cittadini o dei corpi collettivi richiedenti, e del loro scopo palese, senz'averne a supporre di reconditi. Dovrebbe finalmente il Governo persuadersi che del concorso dei cittadini in paese libero ha esso per primo l'immediato bisogno, e che nessun ministro, men che meno quello del

l'agricoltura che non ha che 10 milioni di bilancio, potrebbe fare da sè il sole e la pioggia.

È da appoggiarsi con tutti i suffragi l'opera diuturna e vigorosa dell'on. Fagiuoli, del Sindaco di Legnago e dell'intera Associazione agraria del basso Veronese perchè l'odierna iniziativa raggiunga il buon fine. Tutto quanto vorrà e potrà fare lo Stato e vorranno e potranno fare i legislatori, per l'industria, vecchia in Europa, ma nuova in Italia dello zucchero di barbabietola, lo faranno pel bene generale dell'agricoltura nazionale. Pensino anche alla loro responsabilità quando le soverchie esigenze del fisco, o la prevalenza di altri interessi o le difficoltà burocratiche avessero a ritardare ancora il sospirato compimento dei voti vostri.

Alessandro Rossi.

GLI SCIOPERI DI CHICAGO

Gli scioperi di Chicago sono finiti, ma finiti molto male, lasciando dietro di sè un lungo strascico di effetti dolorosi e assai dannosi moralmente e materialmente per la nazione e sopratutto per le sue istituzioni, della cui efficacia a prevenire o reprimere disordini come quelli testè avvenuti, si comincia oggi alquanto a dubitare dai fautori delle autonomie degli Stati, che hanno dovuto, sebbene a malincuore, riconoscere la loro impotenza a frenare coi soli *policemen* i tumulti e le scene selvagge degli ultimi scioperi.

Gli operai sono tornati al lavoro, ma digrignando i denti contro i pretesi autori della loro sconfitta, contro il Governo anzitutto che coll' invio delle truppe federali, ha impedito, dicono essi, che fosse resa giustizia alle loro giuste domande, e poi contro tutti gli industriali ed impresari come il signor Pullman, il quale col non voler concedere ai suoi operai il chiesto arbitrato, ha quasi mostrato di non riconoscere nell' ente lavoro una propria personalità umana, un socio del capitale con particolari diritti, ma piuttosto una merce il cui valore cresce od abbassa a seconda delle condizioni del mercato o dell'offerta e domanda delle braccia. Così almeno fu interpretata la sua condotta non solo dagli operai in generale, ma anche da una gran parte della stampa. E non gli è valso ad assolverlo da questa accusa, l' essere stato operaio esso stesso prima di divenire milionario, ed aver fatto della Pulmann-city, presso Chicago, dove, com' è noto, si trovano le sue principali

fabbriche di vagoni-letto, un vero paradiso d'istituzioni educative, ricreative, e di previdenza per i suoi 4,300 operai. Egli oggi è considerato il calabrone dell'alveare lavoro, non meno del Carnegie dopo gli scioperi delle sue fabbriche di Homestead (Pensilvania). Questi due uomini hanno perduto in un giorno quella reputazione di amico e di padre degli operai che si erano guadagnata con tanti anni di lavoro e di studi pel miglioramento economico delle classi salariate. E come Andrea Carnegie se ne stava tranquillo tranquillo in Inghilterra quando i soldati dell'agenzia Pinkerton scaricavano le loro carabine contro i petti inermi degli scioperanti di Homestead, così il signor Pullman durante quel po 'po' di trambusto degli scioperi di Chicago, si ritirò colla propria famiglia in campagna, nel superbo Castello di Pullman Island lungo il fiume San Lorenzo, dove non riceveva che i giornali ad informarlo delle terribili risse, dei disastri e perdite ingenti a cui dava luogo in Chicago ed in altri empori dell'Unione l'arresto quasi generale della circolazione dei treni. Infatti le principali città per vari giorni ebbero a soffrire la carestia del carbone, del grano, della carne ed altri commestibili, alcuni dei quali salirono a prezzi favolosi, mentre centinaia di vagoni carichi di carni macellate a destinazione degli Stati dell'Est e del Sud stavano fermi in stazione o a metà strada, guardati a vista dalle milizie, che se potevano difenderli dal saccheggio dei riottosi, non erano altrettanto potenti a preservarli dagli assalti dei vermi della putrefazione.

E tutto questo perchè pochi mesi or sono il signor Pullman sentì il bisogno, stante la crisi industriale che più specialmente colpiva l'industria dei trasporti, di ridurre sensibilmente le mercedi dei propri operai. Questi non vollero rassegnarsi a tale riduzione, sebbene si facesse loro anche la promessa che megliorate le cose, i salari sarebbero ritornati all'antica stregua. Ma la promessa parve lunga e l'attender corto.

Credettero in buona fede che la situazione non fosse così peggiorata come si diceva e chiesero gli stessi salari del 1893. Ma la Società Pullman e C. fece loro capire che ciò non era

possibile per la ragione, così almeno si affermava, che da qualche anno le fabbriche lavorano a perdita. Pur di tenere le macchine in esercizio e dar lavoro ai suoi numerosi operai si dovettero, dice il signor Pullman, accettare commissioni di vagoni con rilevante perdita (1), di dollari per vagone a costruzione finita. Per tal modo la compagnia avrebbe in questi ultimi mesi perduto in media 20,000 dollari al mese.

Tuttociò, osservano gli estranei, ossia il pubblico imparziale, può essere vero, ma non scusa punto la condotta della Ditta nel non volere in nessun modo accettare l'arbitrato, tanto più quando si hanno ragioni così plausibili da far valere e quando si possono evitare con un mezzo così facile dei disordini che sono costati alla nazione delle centinaia di milioni di perdite. Infatti fu il rifiuto a risolvere la vertenza in modo amichevole che inasprì gli animi degli operai americani di ogni classe, e produsse tra essi per sentimento di solidarietá quello sciopero generale indetto dall'*American Railway Union*, di cui è presidente il noto signor Debs, che perciò incorse nella condanna di ribellione alle leggi dello Stato, e della quale fanno parte quasi tutti gli operai addetti alle varie società ferroviarie dell'Unione.

Prima d'indire questo sciopero, da cui principalmente provennero i danni e le stragi che si ebbero a deplorare nei conflitti tra le truppe federali e gli scioperanti, non solo il sig. Debs ma parecchi consiglieri municipali di Chicago si recarono in rappresentanza presso la Ditta Pullmann a scongiurarla perchè accettasse il proposto arbitrato. E non ne ebbero altra risposta che questa: *we have nothing to arbitrate.*

Non abbiamo niente da sottoporre ad arbitri. Non possiamo continuare a costruire vagoni ad un costo superiore agli attuali prezzi di vendita; e questo è tutto ciò che pos-

(1) Questo fatto del resto nessuno ha potuto negare. Anzi Sey Cox presidente del Consiglio di Amministrazione della *Car Works Company* di Terre Haute (Indiana) ebbe a dichiarare nei giornali americani come egli stesso fosse stupito nel vedere la Ditta Pullmann offrire in un recente incanto di lavori, prezzi inferiori assai a quelli offerti dalla sua Società che egli riteneva bassissimi.

siamo dire a giustificazione del nostro procedere. Gli arbitri dei nostri affari, avrebbe soggiunto il signor Pullman, che passa per essere il tipo americano più fiero e geloso delle prerogative individuali, siamo proprio noi soli. E nessun altro ha diritto di ispezionare i nostri registri. Questi sono i salari che ci conviene attualmente di pagare. Agli operai l'accettarli o respingerli. Più non possiamo loro concedere, senza venir meno alla nostra dignità.

Nè valsero a cambiargli avviso le minaccie di ogni specie, i tumulti e disordini che tennero dietro allo sciopero quando questo si estese a molti altri Stati, e per cui parve si fosse quasi alla vigilia di una guerra civile. A chi gli rimproverava la terribile responsabilità che assumeva colla sua condotta, quale presidente della società, il signor Pullman pareva che non potesse dare altra risposta che questa: *fiat justitia et pereat mundus.*

Ma di quale giustizia parlate? esclamava alla sua volta il signor Debs, il rappresentante autorizzato degli operai in sciopero. Quando gli affari della vostra fabbrica prosperavano, e agli azionisti della società eravate in grado di distribuire per anni e anni lautissimi dividendi, voi non chiamaste gli operai a partecipare a una parte anche tenuissima di quei grassi profitti. Ma al contrario, appena che i grossi guadagni hanno fatto sosta, vi siete affrettati a diminuire i loro salari in alcuni casi del 33 $^1/_2$ per $^0/_0$. E malgrado le perdite o i cattivi affari, di cui vi lagnate, è risaputo come anch'oggi le azioni della vostra Società si quotano alla borsa con forte premio sul capitale versato. E' grazie a questo forte premio la società ha potuto quasi triplicare il suo primitivo *Stock* di azioni, incorporando la differenza in altre nuove serie di azioni dette comuni, e pagare regolarmente interessi e dividendi su tutte quante. E si deve ai vostri cattivi affari, se le azioni della vostra Società hanno resistito ai ribassi, da cui furono colpiti altri valori durante quest'ultima crisi.

Ma ammesso pure il ristagno negli affari, di cui vi lagnate; ammessa pure la concorrenza spietata delle altre Ditte che si

disputarono e disputano le vostre commissioni di lavoro e vi costringono a ribassare enormemente il prezzo di vendita dei vostri vagoni; ammesso questo ed altro, è egli giusto che facciate pagare le spese di questa strana, per non dire crudele, concorrenza, alle famiglie degli operai, riducendo i loro salari allo *Starving-point*, al livello della fame?

Ma se domani doveste sostenere la concorrenza di fabbriche indiane, giapponesi, o chinesi, anzichè americane, avreste coraggio di offrire agli operai americani gli stessi salari che si accordano in India o nel Celeste Impero? Eppure il vostro rispetto alle leggi della concorrenza anche quando trasmoda, com' è il caso oggi, conduce diritto diritto a tali conseguenze. Ora, conclude il signor Debs, il capitale se deve avere funzioni civili, oltre che economiche, ha d'uopo di rispettare e non abbassare il lavoro degli operai al livello di quello dei bruti. Se la concorrenza è tale che non vi permette di accordare salari umani ai vostri operai, non vi resta che una cosa da fare, smettere di lavorare a condizioni così disumane, chiudendo le vostre fabbriche in attesa di tempi migliori.

Ma per quanto l' organizzazione delle società operaie sia poderosa negli stati Uniti, e inspirata e diretta da uomini di vero valore, essa si è mostrata tuttavia molto inferiore questa volta alla lotta impegnata contro il capitale. Infatti durante lo sciopero indetto dall' *A. R. Union* si ebbero a deplorare non poche defezioni nelle file degli scioperanti. A ciò contribuì certamente la poca o nessuna speranza da parte di essi di conseguire quanto era nelle loro mire, grazie alla prontezza ed energia del Governo federale nel reprimere e soffocare in germe i primi moti d' insurrezione, e grazie anche alla coalizione di tutte le forze del capitale nel secondare l'azione del Governo. E invero mai come questa volta le direzioni delle società ferroviarie, prese di mira dallo sciopero generale della *A. R. Union*, seppero resistere alle pretese e minaccie di quest'ultima con tanta concordia di vedute, e concentrazione di forze ad un comune scopo, ossia per la comune salvezza. Non una di esse si lasciò intimidire, o venne a patti cogli scio-

peranti, sebbene il numero di questi fosse un esercito. Anzi la *General Managers Association* (associazione dei direttori delle ferrovie) non esitò a tentare di porre fuori di combattimento l'*A. R. Union,* minacciando agli operai che ne fanno parte la non riammissione al servizio, se non recedessero dall'obbedire ai suoi ordini. E questa minaccia ebbe il suo effetto. Qua e là a spicciolate di cento e duegento gli operai andarono a fare atto di sottomissione, offerendosi di nuovo a lavorare alle antiche condizioni. E una volta cominciato lo sbandamento, non era difficile prevedere la resa generale, che seguì all' indomani del ritorno degli operai alle fabbriche di Pullman-City.

Quando Debs apprese questo fatto non potè trattenere il suo sdegno, e non gli valse nulla lanciare ai disertori questa fiera ammonizione, che si lesse nei giornali « Tornando al lavoro alle antiche condizioni di servitù, contro cui vi ribellaste l'ultimo dello scorso maggio, senza aver fatto valere una delle tante ragioni che militano in vostro favore, voi date al mondo la prova più evidente dell'aggiogamento, e asservimento a cui hanno ridotto i vostri animi i direttori della *Pullman Company,* rendendovi affatto impotenti a difendere i vostri diritti malgrado tutto quanto venne operato dalla nostra associazione a vostro favore. Ma deponete pure le armi, noi continueremo a combattere senza di voi. »

Parole al vento! L'*Associazione dei Cavalieri del Lavoro* che durante questo colossale sciopero, si era tenuta piuttosto neutra, fu la prima ad intromettersi perchè, viste le condizioni diseguali dei due campi avversari, si cessasse da una lotta che minacciava di finire colla peggio degli operai. Il signor Sovereign, l'attuale presidente di quella potente associazione, lanciò una solenne protesta contro i fautori della resistenza, ossia di ulteriori disordini, la quale ebbe un'eco di simpatia in tutta la stampa e contribuì non poco alla cessazione definitiva della lotta, contro cui infieriva già ogni giorno più l' opinione pubblica, che negli Stati Uniti vale più degli eserciti. E lo ebbe a riconoscere lo stesso Eugene V. Debs, il promotore e l' istigatore del grande sciopero allorchè presiedette recentemente

in Chicago l'assemblea della *American Railway Union*, in cui deplorando amaramente l'insuccesso del medesimo, venne a concludere le sue rampogne con questa dolorosa confessione. « Qualunque sia lo sciopero, che voi intendiate fare d'ora innanzi, io non ne assumerò più la direzione ufficiale. E non voglio più assumerla per la ragione che nel nostro paese gli elementi sociali sono così organizzati da rendere impossibile a lungo andare il successo dei nostri sforzi. E finchè alla nostra società repugnano gli scioperi, finchè l'opinione pubblica vi è in massima contraria, ritengo affatto inutile tentarli. »

« E anche se la nostra Associazione riescisse ad organizzarne attualmente uno più esteso e più forte, finirebbe collo stesso insuccesso (*failure*), grazie ai numerosi e formidabili interessi sociali che vi contrastano. »

« Noi in tutto il nostro agitarsi non siam riesciti che a leggermente frustare i direttori (*managers*) delle società ferroviarie, mentre essi ci hanno legato mani e piedi, prima con la minaccia di affamare gli operai, espellendoli dal loro servizio, e poi colla chiamata delle truppe federali in loro difesa. Infatti il Generale Miles venne qui più per combattere gli scioperanti che per preservare l'ordine. Appena giunto in Chicago, andò a consultarsi coi direttori, mostrando di non curarsi punto di udire anche la nostra campana, e interessarsi alle nostre questioni. Fu così che dopo un paio di giorni di combattimento, annunziò trionfalmente alla stampa di aver rotto la spina dorsale (*backbone*) dello sciopero. Date queste condizioni credo vano lo sperare nel successo degli scioperi. Occorre piuttosto eliminare dalle amministrazioni pubbliche, mediante l'arma dei voti alle urne, tutte quelle persone che nelle dispute tra capitale e lavoro addossano tutte le colpe a quest'ultimo, ammettendo dei diritti solo pel primo. L'attuale sciopero non ha servito secondo me ad altro che a darci una lezione oggettiva; a mostrare cioè alle masse come convenga mutar sistema per raggiungere gli scopi che stanno loro a cuore, ed affermare i loro diritti. »

« Non faremo dell'*American Railway Association* un'istitu-

zione esclusivamente politica, ma ritengo indispensabile d'ora innanzi che tutte le nostre associazioni operaie pel trionfo delle loro cause, debbano anzi tutto scendere unite e compatte dinanzi alle urne e votare concordemente per tutte quelle persone che hanno mostrato seriamente di avere a cuore i loro interessi. » (V. *The Toronto Globe* del 2 agosto 1894.)

Come si vede il sig. Debs, da bravo americano, ha messo proprio, come si dice, il dito sulla piaga, e vorrei che le sue parole fossero meditate in Italia, da coloro che in ogni controversia tra capitale e lavoro non vedono vittime che tra gli operai, i quali poi, in molti casi, non sono che vittime di se stessi, avendo sempre a loro disposizione anche tra noi quella formidabile arma, che è oggi il suffragio universale. Ma il signor Debs è un operaio ferroviario esso stesso, mentre i corifei delle nostre classi operaie sono spesso reclutati tra coloro che non hanno mestiere di sorta; e, se non sono degli avvocati più o meno utopisti, sono quasi sempre della gente spostata, e raramente dei veri operai. Questi, ossia i veri operai non vogliono mai la guerra per la guerra al capitale, di cui sanno apprezzare le necessarie funzioni nella produzione, e stimare e rispettare chi lo rappresenta, anche quando gl' interessi di questi due grandi fattori paiono o sono in conflitto fra loro.

***

E tornando al sig. Pullman e facendo per un poco astrazione dalle diverse cagioni che attualmente hanno reso alquanto impopolare tra gli operai il nome del gran fabbricante di Chicago, il fondatore di Pullman-city, conviene tuttavìa riconoscere in esso un uomo dei più arditi, originali e geniali che abbia prodotto l'America in questi ultimi tempi. E vale la pena di accennare qui brevemente alla sua fortunosa quanto splendida carriera.

George Mortimer Pullman nacque nel marzo del 1831 in Chautauqua, nello Stato di New-York. I suoi genitori erano poverissimi, cosicchè appena ricevuti i primi elementi dell' istruzione nella scuola comunale, dovette pensare a camparsi la

vita da sè. A 14 anni lo troviamo semplice contabile in una azienda di campagna. Tenne quest'impiego tre anni, durante i quali continuò sempre ad istruirsi, studiando di notte e rubando al sonno più ore che poteva. A 17 anni si recò in Albion presso lo Stato anzidetto, come lavorante in una fabbrica di mobili di lusso posseduta da un suo fratello. Ed eccolo nel suo vero ambiente, quantunque lontano ancora dall'intravedere neppure in sogno l'idea del vagone che doveva rendere il suo nome così celebre in tutto il globo. Dopo 5 anni di questo tirocinio, il Pullman si fece costruttore per conto proprio. Ed ebbe presto occasione di mostrare il suo talento nell'impresa, allora nuova, di trasportare gli edifici e le case di legno intatte, da un paese all'altro.

Il successo di questa grande novità fu dovuto specialmente al genio inventivo di esso che seppe escogitare ed applicare mezzi meccanici, mai usati prima d'allora, per rimuovere e trasportare, senz'uopo di smontatura, colossali edifici. Nell'anno 1858 si stabilì in Chicago dove quell'industria di fabbricare e trasportare case di legno, gli fruttò assai bene. Dovendo per ragioni di affari viaggiare spesso di notte, e sentendo tutto il disagio di un lungo viaggio senza potersi alquanto coricare, concepì l'idea del vagone letto e si dette a porla in esecuzione, comprando nel 1859, come per farne esperimento, due vecchie diligenze che facevano viaggi tra la città e la campagna, ossia tra Chicago ed Alton.

Queste diligenze, due vecchie carcasse, vennero dal Pullman rimodellate e ricostruite pel nuovo uso, dando loro una forma che si avvicina molto a quella del vagone-letto dei giorni nostri. La popolazione le trovò molto comode e volle subito usarle nel percorso della distanza anzidetta. Il successo non avrebbe potuto essere più incoraggiante e decisivo per un uomo di genio come il Pullman, il quale travide tosto la possibilità di estendere l'uso di tali veicoli-letto alle ferrovie, di cui allora si cominciavano a costruire ed esercitare le prime reti nei principali Stati del centro e dell'Est. Ma per quanto avesse fiducia nella sua impresa, non riesciva a trovare i mezzi pecuniari a

ciò necessari. I capitalisti, a cui sottoponeva i suoi piani, invitandoli a metter fuori i denari per la loro esecuzione, si burlavano di lui, come fosse un utopista. Egli tuttavia perseverò nella sua idea, conoscendo per esperienza quanto volentieri il pubblico viaggiante pagherebbe speciali tariffe pel piacere di avere dei vagoni che gli permettessero di riposare e dormire durante lunghi viaggi nei treni, specialmente notturni. Finalmente nel 1863 coll' aiuto di qualche amico, che ebbe fede nel tentativo, il Pullman potè costruire il primo vagone-letto *(sleeping-car)*. Gli costò 18,000 dollari (90,000 lire) e fu battezzato col nome di *Pioneer*, pioniere. Questo primo esperimento fu come la favilla che grande incendio seconda.

La comodità del nuovo vagone venne presto apprezzata e ammirata dal pubblico, e la stampa non rifiniva di lodarne il suo inventore. I capitalisti non si burlarono più di lui, ma gli andarono incontro, offrendogli seriamente di costituire una società per la costruzione su vasta scala dei nuovi, ingegnosi veicoli. E così sorse la *Pullman Palace Car Company*, che fece per lunghi anni affari d' oro. Basti dire che il suo fondatore, allora quasi povero, possiede oggi una fortuna che i più discreti valutano a 25 milioni di dollari, pari cioè a 125 milioni di nostre lire. Nè ciò deve far meraviglia quando si pensi che fu questa società che fornì, per molti anni, migliaia e miglia di vagoni per letto, per salotto, per camera da pranzo non solo alle ferrovie delle due Americhe, ma anche a quelle di tutto il vecchio Continente. E se oggi le costruzioni di quella Società si sono molto rallentate, ciò non si deve tanto alla crisi industriale, quanto al fatto che quasi tutte le principali linee ferroviarie del globo sono oramai fornite abbondantemente dei nuovi vagoni, mentre, e qui sta la causa principale dell' attuale disagio, le fabbriche della Società Pullman e C. conservano anch' oggi lo stesso colossale impianto degli anni prosperi, cioè di quando non vi erano abbastanza macchine nè operai per riparare alle numerose commissioni che le giungevano da tutte le parti. A questo si aggiunga la concorrenza di altre fabbriche americane ed estere, che sorsero in questi ultimi anni,

incoraggiate dalla grande prosperità di quelle di Pullman, e poi non ci sarà difficile capire perchè la Società fondata da quest'ultimo abbia poco tempo fa creduto necessario di resistere così ostinatamente alle pretese di aumento di salari, da parte dei suoi numerosi operai. Se non che, chi volesse dedurre dalla condotta apparentemente dispotica di Pullman in questa dolorosa emergenza, i criteri per giudicare del carattere dell'uomo, potrebbe facilmente ingannarsi. Già dicemmo che nessuno più di lui ha mostrato di avere a cuore gli interessi morali e materiali degli operai. E chi ne dubitasse non ha che a visitare la *Pullman-city*, da lui fondata nel 1880, e che è oggi il modello di ciò che dev' essere una *cité ouvrière.*

I suoi operai non ricevettero, è vero, come gli azionisti (e dove mai gli operai li ricevono?) i grossi dividendi dell'azienda, ma vi parteciparono in qualche modo, usufruendo dei vantaggi procurati loro dalle numerose istituzioni educative e di beneficenza, che la Società stessa, volle erigere, su proposta del suo presidente, pel maggiore benessere dei propri operai.

Come milionario *parvenu*, il Pullman non si è mostrato meno filantropo e generoso di altri suoi pari. Sebbene padre di numerosa famiglia, ha profuso parecchie migliaia di dollari per atti di munificenza e filantropia. Scuole, atenei, università, ebbero in lui un largo mecenate, come ce lo prova Chicago stessa, in cui varie istituzioni scientifiche e di carità sono presiedute anch' oggi da esso. Come tutti gli uomini avvezzi a comandare, e dotati di forte carattere, il Pullman è intollerante dell'opposizione, specialmente quando si crede nel suo diritto. Di qui la sua tenace resistenza alle pretese delle *Trades Unions* americane, che hanno in lui uno dei più poderosi risoluti e incrollabili antagonisti.

***

Intanto il Presidente Cleveland, al cui pronto, energico e risoluto procedere si deve se gli scioperi di Chicago non furono causa di maggiori disordini, e per cui si è meritato le

lodi così dei democratici, come dei repubblicani, non ha creduto giustamente che per questioni come quelle testè sorte tra capitale e lavoro, basti solo la forza armata a risolverle, ed ha quindi recentemente nominato una Commissione composta di tre persone competenti, tra cui il ben noto Carroll D. Wright, Direttore dell'Ufficio Federale del Lavoro in Washington, coll'incarico di recarsi in tutte le località, ove si scioperò, e interrogare padroni ed operai indistintamente sulle cause che condussero all'attuale dissidio. I risultati di questa inchiesta, che in apposita relazione saranno sottoposti al Congresso, dovranno mettere in luce i motivi dei passati disordini, ed avvisare ai mezzi legislativi più opportuni ad evitarne la ripetizione.

In attesa dei medesimi, possiamo intanto vedere dietro la scorta dei giornali americani più autorevoli, quale sia il giudizio che recano degli ultimi scioperi alcuni tra gli uomini che vi ebbero una parte più eminente, e che rappresentano anche i gruppi diversi degl' interessi in conflitto.

La *North American Review*, che in tutti i grandi problemi che preoccupano la nazione vi porta sempre un contributo speciale di studi e ricerche, si è assunta anche pel recente sciopero il còmpito di ricercare le opinioni e i giudizi dei suoi principali attori, e nel suo fascicolo dello scorso agosto interessanti sono in proposito gli scritti del Generale Miles, le cui truppe sedarono i tumulti, del signor Hampton, commissario del Governo federale presso le società ferroviarie, nonchè di H. P. Robinson, direttore del periodico *The Railway Age*, organo degl' interessi ferroviari e di M.r Gompers, presidente dell' *American Federation of Labor*.

I differenti punti di vista, da cui partono questi scrittori rendono maggiormente interessanti le conclusioni, a cui vengono rispettivamente.

Il General Miles appartiene alla Nuova Inghilterra; si è distinto nella guerra di secessione ed è oggi uno dei più valenti generali dell'esercito federale. Egli crede fermamente che la forma di governo degli Stati Uniti sia la migliore di quante

ne esistono, così a soddisfazione degl' interessi del povero come di quelli del ricco.

« La principale gloria del nostro sistema di governo, son sue parole, quale ci venne tramandato dai nostri maggiori, consiste nel guarentire l' indipendenza e l' assoluta sicurezza della vita e degli averi dei cittadini, nonchè nel conseguimento del benessere e felicità del maggior numero. »

Dichiara quindi di non nutrire simpatie nè per gli scioperi, nè per gli scioperanti, ma molta invece per gli osservatori della legge e per i mantenitori dell' ordine. Attribuisce la principale causa del malessere economico degli operai, e del loro agitarsi continuamente non tanto alle nuove esigenze dell'industrialismo, quanto al fatto del crescente esodo dalla campagna nella città, dove la vita è più facile e dove perciò gli agglomeramenti degli operai senza lavoro si fanno sempre più pericolosi per la quiete pubblica. Il Miles è perciò di opinione che ad evitare il ripetersi troppo di frequente di disordini, come quelli di Chicago, occorra iniziare un esodo all'inverso di quanto si è operato fin quì; cioè ricondurre gli operai con qualche speciale attrattiva a popolare le campagne.

« Vi sono ancora, osserva esso, nel nostro Far-West risorse per milioni e milioni di uomini in aggiunta a quelli già occupati nell'agricoltura. E se dopo avere proibito l' importazione dei Chinesi dal Pacifico, si avrà il coraggio anche di impedire o di almeno restringere grandemente l' immigrazione dei proletari che l' Europa ci riversa annualmente sulle coste dell'Atlantico, vi sarà lavoro ad esuberanza per tutti i cittadini americani e lavoro ben remunerato. Basterebbe por mano alla coltivazione di quelle immense zone di terreni aridi, che un buon sistema di irrigazione ha provato di potere rendere fertili alla pari degli altri, così come si è fatto in Russia e altrove, per essere certi di potere occupare e alimentare milioni di nostri operai, che attualmente vagano nelle città senza occupazione di sorta, e da cui spesso partono le prime faville di quei disordini, che finiscono colle carneficine che tutti deploriamo. »

« Non meno suscettibili di aumento sono le risorse del nostro vasto commercio, quando si voglia più seriamente attendere alla risurrezione della nostra marina mercantile, che potrebbe dar pane e lavoro a parecchi milioni di operai americani, mentre oggi tanto per la costruzione delle navi, quanto pel trasporto delle nostre derrate e manofatti in tutte le parti del globo, noi dipendiamo interamente dalle marine mercantili estere, specialmente dell' Inghilterra e della Germania. »

Come si vede, il Generale Miles porge ed addita nel lavoro abbondante e ben remunerato, così nei campi, come nelle officine, e sul mare, il migliore antidoto per prevenire gli scioperi e guarire la società americana dai mali che la tengono attualmente agitata. Quando anche i nostri bellicosi generali ci parleranno un linguaggio come quello del Miles?

All' idea di chiudere sempre più le porte all' immigrazione estera, ossia all' importazione del lavoro estero a buon mercato, applaude di tutto cuore anche il Hampton, che vi dedica alcune importanti pagine del suo scritto nella *Rivista* sopramenzionata.

« La stampa cittadina, così questo scrittore ha constatato questo fatto assai significante, che cioè in molti casi le masse dei riottosi che commisero i più gravi oltraggi e reati, si componevano interamente di stranieri, di cui nessuno era in grado neppure di parlare inglese. Tra i nostri uomini politici più eminenti, senza distinzione di partito, va facendosi sempre più profonda la convinzione che le nostre leggi d' immigrazione e naturalizzazione sono troppo corrive e rilassate, e per cui gli Stati Uniti divengono ogni giorno più lo scaricatoio (*dumping ground*) di tutta la feccia delle popolazioni estere. Ma mentre questa convinzione diviene sempre più comune, nessuno finquì ha avuto il coraggio tra noi di pigliare il toro pella corna, e farla finita con questa specie d' immigrazione che forma il più serio pericolo per le nostre istituzioni liberali, che hanno tutto da temere dall' affluenza di popolazioni ignoranti, povere, asservite, nemiche di ogni forma di governo, e tra cui si annidano le peggiori

specie di comunisti e di anarchici. Immigranti di questa specie sono il contributo estero più pernicioso che si possa immaginare per la nostra cittadinanza, e quelli in pari tempo che soffiano nel fuoco della ribellione tutte le volte che sorgono attriti tra capitale e lavoro. »

In conclusione il sig. Hampton vorrebbe che l'America non fosse più il rifugio del proletariato europeo, e quando questo avvenisse, le condizioni per la soluzione del problema sociale diverrebbero negli Stati Uniti, secondo lui, più facili che altrove.

« Poichè, osserva esso, data l'immensa estensione di terre, di cui ancora dispone l'Unione degli Stati, ogni uomo onesto e laborioso può facilmente acquistarsi una casetta e un lotto di terreni a modico costo, e un proprietario di poderi difficilmente si farà anarchico o socialista. Se il vasto esercito degli operai senza lavoro, potesse venire occupato nella coltivazione di terreni propri e messo a godere i vantaggi del lavoro indipendente, noi faremmo di quei disoccupati, oggi fautori di disordini, altrettanti cittadini produttivi, onesti, rispettosi dell' ordine e della legge, e di principi eminentemente conservatori. » Così il commissario del Governo federale presso le società ferroviarie.

Gli scritti di Robinson e di Gompers si occupano esclusivamente delle organizzazioni del lavoro come mezzo a raggiungere gli scopi economici che più premono alle classi operaie. Secondo i criteri del primo di questi scrittori, gli organismi delle società operaie sono oggi in gran parte affetti di utopie sociali. Tali società sono organizzate e condotte in modo da essere una perpetua cospirazione contro la borghesia, e una minaccia continua al benessere della nazione. La rivoluzione, dice il Robinson, è l'unica loro mèta, sia con mezzi pacifici, sia con mezzi violenti, se occorrono. Si direbbe anzi che gli operai si associano solo per rovesciare gli attuali governi, e atterrarne le loro istituzioni politiche.

A questo scritto di colore così pessimista, e per cui parrebbe non doversi aspettare nulla di buono dalle associazioni

operaie, risponde indirettamente il Gompers, mostrando le legittime aspirazioni di queste ultime, la necessaria funzione che esse esercitano nei rapporti tra capitale e lavoro, e i grandi servigi resi fin qui alle classi operaie colla loro azione, che nella maggior parte dei casi non è sovversiva, come crede il Robinson, ma diretta a raddrizzare i torti inflitti al lavoro dalla preponderanza del capitale, e a servire al mutuo soccorso e ad altri scopi di previdenza pel maggior benessere delle classi salariate.

Da una rapida scorsa a questi ed altri scritti sull' argomento che ci occupa, si trae la convinzione che anche negli Stati Uniti, malgrado le maggiori risorse, di cui dispongono ivi i fattori della produzione, l' opinione pubblica è molto scissa circa i modi più efficaci a prevenire gli scioperi e tanto meno poi a risolverli pacificamente, una volta accaduti.

E. Rossi.

FRANCESCO BORGATTI (1)

I.

L'epopea del nostro risorgimento, è un fatto unico nella storia delle nazioni. Onde mai o Signori, in tanti secoli, e fra tante vicende di questa agitata umanità un fatto unico, e sì glorioso per la nostra? Ei fu che sotto l'oppressione straniera, quattordici volte secolare, le generazioni che tante si succedettero, tutte pensarono a scuotere l' indegno giogo. Fu prima resistenza passiva, ma che ci salvò dal diventare Goti

---

(1) Commemorazione in occasione di dedica di una Lapide fattagli dal suo Comune natale di Cento il 23 Settembre 1894.

La Lapide è la seguente:

XXIII SETTEMBRE MDCCCXCIV
IL COMUNE DI CENTO
POSE A SOLENNE E PERPETUA ONORANZA
DI FRANCESCO BORGATTI DI RENAZZO
CHE FATTE LE PRIME PROVE D' UOMO DI STATO
NE' MINISTERI COSTITUZIONALI DI PIO IX
PROCLAMÒ NE' COMIZI DEL MDCCCLIX IN BOLOGNA
E RATIFICÒ CESSATO IL DOMINIO DEI PAPI
POI DEPUTATO MINISTRO VICE PRESIDENTE DEL SENATO
CON SAPIENZA DI POLITICO CON AUTORITÀ DI GIURECONSULTO
SOCCORSE AL GOVERNO E ALLA LEGISLAZIONE DEL REGNO
FINCHÈ D'ANNI LXVII MANCÒ IN FIRENZE IL XIV APRILE MDCCCLXXXV
RIMPIANTO DA TUTTA ITALIA
CHE LO ANNOVERA FRA I RESTITUTORI DELLA SUA LIBERTÀ

Prof. Gino Rocchi

o Longobardi, a quella guisa che una nazione, nostra sorella in latinità, si adattò a divenir Francia, di Gallia che era. Poi mano mano resistenza anche attiva, che toccò il suo culmine a Legnano, dove i nostri comuni conquistarono la libertà, ma non raggiunsero l'indipendenza. Seguì finalmente il terzo periodo, sotto il nome alquanto vago di rinascimento: splendido periodo, in cui ogni cuor generoso rivolse tutto al gran fine, arti, lettere, scienze, virtù: specialmente l'eroica virtù del sacrifizio, che era divenuta omai una sentitissima obbligazione dinanzi alla voce imperiosa del dovere, e dell'amor per la patria.

Fu una pleiade di eroi, che ci fruttò l'inestimabile benefizio o meglio fu un esercito innumerevole, alla cui formazione contribuì ogni angolo dell'Italia, per quanto oscuro ed ignoto; dove ognuno ricorda i suoi grandi, e li onora, e fa di tutto per eternarne la ricordanza.

Lodevolissimo tributo di riconoscenza, ormai divenuto l'ultimo nobile sentimento della generazione, che è succeduta a quella, che con tanto entusiasmo si consacrò al nazionale riscatto, e il giunse, e tenne un premio, ch'era follia sperar.

In quel nobile conserto nazionale non mancò l'umile nostra Cento, concorrendovi con generoso tributo di suoi figli, che col senno o colla mano cooperarono efficacemeute alla liberazione della patria, rivendicata alla sua nazionale indipendenza. Fu insigne tra questi un mio amicissimo, nato nella mia stessa terra natale, nell'anno medesimo in cui anch'io vidi la luce, ed al quale perciò sino dall'infanzia mi congiunse un affetto intensissimo, e la cui memoria sarà in eterna benedizione per quanti sanno apprezzare il merito e la virtù.

Voi già, o Signori, mi precedete col pensiero, e la vostra mente precorre a Francesco Borgatti, nostro carissimo concittadino, del quale mi proposi, come meglio saprò nella mia pochezza, ricordare le opere da lui compiute ad onor suo e della terra, che lo vide nascere, e sulla quale si ripercuoterà sempre la sua gloria illibata.

A Renazzo, la più popolata borgata o frazione del comune

di Cento in provincia di Ferrara, nel dì 30 di Maggio 1818 nasceva Francesco Borgatti, il cui solo nome dice tanto per noi che lo conoscemmo, e ne ammirammo le belle doti dell'ingegno e dell'animo.

Ebbe genitori Giuseppe Borgatti e Rosa Bitelli, aurea donna, che, rapita molto prima, di sera al consorte e al figliuolo parve trasfondere nel figlio, lasciando essa la terra, le sue belle virtù, quella soavità di carattere, che l'avevano resa sì cara e stimata in vita sua. Voce era questa dei compaesani da me stesso raccolta nella puerizia, che vedevano crescere il giovanetto Francesco affettuoso e carissimo nella sua stessa vivacità.

Il padre ebbe numerosa figliuolanza, germana in parte col nostro Francesco, in parte natagli di secondo letto. Limitato perciò l'asse paterno; ma non così però che la famiglia non potesse dirsi relativamente agiata, e quindi in condizione di coltivare le belle doti di mente e di cuore, che spiccavano nel giovanetto primogenito, e predestinato a splendida carriera civile.

La famiglia non dimorò lungamente a Renazzo dopo nato il nostro Francesco. Alcuni acquisti fatti in Corpo di Reno, altra vicina frazione comunale di Cento, furono causa, che si trapiantasse colà, dove ora accanto a quelli dei genitori, riposano gli avanzi mortali del compianto Francesco, onore di sua famiglia, e cara illustrazione della terra natale, molto poi benemerito d'Italia nostra nei giorni memorabili del suo risorgimento a nazione dopo tanti secoli di oppressione e di sventure.

Siccome chi (nella mestizia per la perdita di un amico sì caro, indimenticabile) prende a scrivere queste poche e disadorne pagine, anche Francesco Borgatti ebbe certamente un impulso per dedicarsi agli studii mediani dalla facile comodità di compierli nella vicina Cento: e grazie alle sollecitudini del patrio Comune, con tale bontà di insegnamento, da non invidiare se non prevalere a quello dato allora in Bologna. Oh! quante volte nei frequenti nostri colloquii ricordammo

poi quei buoni ed amati nostri maestri, e quei giorni sempre indimenticabili, che furono la primavera di nostra vita. Per noi serbati a vivere poi fra tante vicende, delle quali, dentro i confini della più rigida onestà, riscaldata dal santo amore di patria e di sincera libertà, dovevamo poi essere testimonii ed in parte attori.

Se poi discorrendo di chi prese tanta parte al risorgimento nazionale andrò dietro ad una storia, che non sarà mai ritessuta abbastanza, consentite che lo faccia ad illustrazione di chi ne fu parte, e parte non ultima. Saranno raggi convergenti ad illuminare la biografia dell'uomo che dovrò ricordare. E se alcuna volta, dovrò mescolare le mie rimembranze alle gesta dell'amico che ebbe in me fiducia illimitata perdonatelo all'amore che ci unì, e che più intenso non avrebbe potuto essere e non verrà meno per volgere di stagioni.

La diversità degli studi superiori a cui demmo opera sotto gli insegnanti della celebre Università di Bologna, fu causa che non ci incontrassimo nell'aule universitarie. Non udendo giornalmente gli stessi precettori, non potevamo giudicare degli stessi uomini; ma forse era meglio, perchè così quasi potevamo avvederci a colpo d'occhio della decadenza generale del già sì famoso Studio, al quale si attagliava il motto del Poeta: *Heu quam mutatus ab illo.* Entrato già in molta decadenza da oltre un secolo, aveva ricevuto un colpo mortale col movimento politico del 1831. La reazione trionfante nella sua insipienza credette che lo spegnere o almeno offuscare quel fulgido sole della dottrina e del sapere sarebbe mezzo sicuro per vinculare il secolo. Povertà di mente, e portentosa inettezza politica, che dovevano necessariamente fallire, avverandosi una volta di più la celebre sentenza di Lucano nella Farsalia: *Cagione tu sola a' mali tuoi se' Roma.*

Da quegli anni passati in Bologna, sovente incontrandoci nelle biblioteche, esordivano quei tanti colloqui, almeno in parte divinatori dell'avvenire, che ci facevano presaghi del futuro: (noi istessi non avremmo saputo dire perchè) ma che sentivamo certo ed inevitabile. Mi sia lecito dirlo: difficilmente

sorgeranno due cuori, che battano tanto all'unisono, come i nostri, ed abbiano così comuni i voti e le aspirazioni, senza mai sconfinare dalla giusta moderazione, declinando ogni avventatezza.

Viene ora a dirsi di un periodo, che chiamerò di quasi separazione, dall'amico, fissando lontana l'uno dall'altro la nostra dimora. Mentre io compiuti gli studii dovetti tornare nella solitudine campagnuola, rimanendovi fino al 1849, egli soffermossi a Bologna iniziandovi la pratica legale; ma presto per l'affezione che gli portava uno zio parroco, passò a proseguirla in Roma presso l'illustre avvocato Piacentini, rinomata illustrazione allora del Fôro romano. Fatto che presto si collegò con tanti memorabili avvenimenti, che dischiudevano nuovi tempi ed un'èra novella, che la tarda posterità stenterà molto a comprendere, e che parrebbero un sogno, se non ci fossero passati sotto gli occhi.

L'amico dava già i primi ed onorati passi nella carriera forense, quando fu assunto al Romano Pontificato il cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti, che si nominò Pio IX, e un mese dopo (16 Luglio 1846) pubblicò la memorabile amnistia, schiudendo il carcere, o il ritorno dall'esilio ad innumerevoli compromessi politici.

Chi non vide quei giorni di universale tripudio, non arriverà mai a farsene un'idea adeguata. Fu meteora fugace; ma che rivelava la coscienza politica degli Italiani, i loro desiderii ardentissimi. Tentarne una descrizione sarebbe follia. Non vi sono parole che valgano a ritrarre quell'entusiasmo, e l'universale fermento, non che d'Italia di tutta Europa, anzi di tutto il mondo.

Il caso e la fortuna dicono i volghi, (talor gallonati) ma io dirò invece maturità di eventi, preparati sotto gli arcani consigli di Provvidenza, avevano fatto collimare ad un punto medesimo favorevolissime circostanze. Nel Piemonte, il cui avvenire si dischiudeva, erano sorti i due scrittori politici più insigni dell'epoca. Cesare Balbo colle sue *Speranze degli italiani*, e Vincenzo Gioberti col suo *Primato* pure *degli ita-*

liani, avevano commosso la nostra nazione dalle Alpi al Lilibeo. Il Mazzini, come politico repubblicano, subiva un ecclissi, e il Conte di Cavour, benchè ancora ignorato stava per rivelarsi colla sua azione potente.

Le vecchie polizie specialmente nei dominii papali frapponevano ogni immaginabile ostacolo; ma le *Speranze* e il *Primato* correvano per le mani di tutti: libri tanto più ricercati e avidamente letti, quanto più erano ostacolati. Solite vicende di che gli inetti non sanno capacitarsi.

Parve che Pio IX fosse mandato portentosamente dal cielo per incarnare l'idea giobertiana, e questo spiega gli entusiasmi pel *Re Pontefice di Roma.* Erano in buona fede plaudito e plaudenti? Non saprei eliminare ogni dubbio, ma il fatto era quello, ed esercitava immensa influenza sui popoli sitibondi di politica libertà, e suscitavasi un fenomeno mai più veduto.

Durante il rapido passaggio di quella meteora furono molte ed intime le comunicazioni passate fra noi. Giovani di 28 anni, ma egli benchè presente in Roma a quegli entusiasmi, che vi avevano il centro animatore, al pari di me, sperava e temeva. Si sperava pel bene della nazione: si temeva per questo solo, che, come suol dirsi, il Papa non fosse personalmente all'altezza dei tempi, che nuovi si dischiudevano con corso vertiginoso. Altro è essere onesto, ed altro vedere per entro alle cose, e penetrarne gli arcani, specialmente fra i garbugli della politica.

Ad ogni modo vivendo egli nelle ottime grazie di uomini preclari, che allora rappresentavano una gran parte sul teatro politico, ed erano il Conte Giovanni Marchetti, il Conte Terenzio Mamiani, Pellegrino Rossi, che tutti furono ministri di Pio IX; quando fu istituito il Segretariato Generale del Ministero per gli affari esteri secolari, sotto il Governo costituzionale del Pontefice, egli fu chiamato a reggere quell'ufficio, che da lui ebbe impronta e ordinamento, e del quale egli fu primo ed ultimo titolare, occupandolo dal 3 giugno 1848 fino al 3 Luglio 1849, e (mi è carissimo ricordarlo, a me che fui intimo di quell'uomo onestissimo) vi fu mantenuto

sotto i varii ministri che si succedettero in quell'anno per la sua capacità ed onestà, compresi poi il Muzzarelli e il Rusconi, che furono alla testa della effimera Repubblica, spenta indi dalle armi repubblicane francesi. Sono da vedersi in proposito Luigi Carlo Farini nel suo libro *lo Stato Romano dal 1815 al 1850.* Carlo Rusconi *La Repubblica romana con documenti.* Giuseppe Massari *Ricordi biografici e lettere di Vincenzo Gioberti,* ed altri scrittori sulle cose di quel tempo memorabile. Non ambizione o cupidigia di lucro, lo trattennero in quel posto quanto onorifico, altrettanto arduo e scabroso, e meno poi illusioni politiche; perchè quantunque lontani, e in posizione tanto diversa, entrambi, e posso bene assicurarlo sulla mia coscienza, vedevamo ed eravamo convinti del precipitare inesorabile delle cose, e dell' imminente trionfo della reazione sotto l'egida dei repubblicani di Francia: ma sì vel trattenne sentimento nobilissimo del dovere e desiderio di evitare mali maggiori. Questo e non altro lo fece durare infino all'ultimo, anche quando i capi del governo avevano abbandonato Roma, lasciando lui nelle peste per la consegna degli uffici (e bisognava pure che qualcheduno il facesse) al generale francese. Questa splendida testimonianza gli hanno resa anche il Farini e il Rusconi nelle opere precitate, scrivendo che il Borgatti, per amore di bene era rimasto in ufficio, e aveva renduto col più grande disinteresse mille servigi importanti alla causa del suo paese.

A conferma della verità, siami permesso di ricordare qualche fatto attestante il benevolo giudizio di quei due scrittori politici. In que' tristi giorni, e proprio nei momenti supremi viveva in Roma un antico nostro compagno di scuola, che erasi dato ad una intransigenza estrema e proprio inqualificabile. Quanto era reazionario era altrettanto imprudente. Indarno l'amico, che lo vedeva in pericolo permanente, lo consigliava a moderazione, temendo per la sua vita. È vano raccomandare moderazione ai fanatici. Ma il nostro Borgatti tenendolo sempre d'occhio, riuscì a salvarlo, quando in un frangente terribile, corse rischio di essere massacrato a fu-

rore di popolo, facendolo tradurre agli arresti, affinchè non si consumasse un delitto di più, ed inutile, mandandolo quindi fuori di Roma per lo ben suo. E qui mi sia lecito usare anche delle intime confidenze. Io conosceva già tutto minutamente, quando un bel giorno il salvato dal nostro Borgatti batte alla porta di casa mia in Bologna, come egli disse, per rivedere l'antico compagno di scuola. Si venne tosto a parlare di Roma, e dei momenti critici, che vi aveva passati. Di parola in parola si giunse agli ultimi istanti della già Repubblica Romana. L'ingenuo, che per aver frequentato qualche Monsignore o Cardinale si credeva già di essere divenuto gran cosa e un gran diplomatico, volle farmi una descrizione di quei giorni estremi della già repubblica, e senz'altro mise capo a queste parole, proprio testuali: « Anch'io ebbi momenti terribili, e « debbo confessarti che non sarei qui, senza l'opera molto « benevola del Borgatti! Oh! egli è un gran galantuomo! « È un liberale, è vero, per sua mala sorte; ma è uomo one- « stissimo, e come tale, è riconosciuto da tutti. I Cardinali « A e B, i Monsignori C. D. F. me lo confermavano anche « l'altro giorno, e ti farà piacere di udire da me, come io « mi onoro di confessarlo, in un momento supremo fu lui, « che salvò il Cardinale... da morte sicura a furore di po- « polo. » Per la mia intimità col Borgatti, che già tornato a Bologna, aveva ripresa la sua consuetudine con me, io conosceva minutamente quelle vicende; ma non per questo fui meno lieto che le notizie mi fossero riconfermate da un testimonio non sospetto, che in parte assai grande n'era stato anche attore e soggetto.

Intanto ripensava dentro di me, come poi quei Monsignori e Cardinali avessero mostrata la loro gratitudine al Borgatti, che dunque gli aveva salvati. Disceso a vita privata e ritiratissima, dopo consegnati gli uffici della fu Repubblica ai francesi, egli erasi fermato in Roma, coll'intenzione di esercitarvi l'avvocatura, siccome già ascritto al foro romano; ma un bel giorno si vede chiamato alla polizia e i salvati da lui gli fanno intimare di lasciar Roma prima di sera. Nulla valse

la memoria dei beneficii, la vita salvata a quei governanti: bisognò inesorabilmente partire.

La reazione, ciecamente implacabile all'ombra delle baionette francesi occupanti Roma, e di quelle della vecchia Austria ad Ancona e Bologna, anelava vendetta: e se ne fecero non poche: e molte più sarebbensi consumate senza l'opera del Borgatti, nelle cui mani per ragione del Segretariato eransi concentrati i due Ministeri degli affari esteri ed interni. Dopo salvati Cardinali e Monsignori, e preti di ogni risma nei giorni più pericolosi, egli non era stato meno sollecito dei liberali, che potessero venir compromessi, e quindi perseguitati, facendo scomparire le traccie che avrebbero potuto aggravarli e ad onta della loro onestà personale non avrebbero trovata tavola di salvamento. Francesi ed austriaci, che avevano schiacciato quella effimera repubblica romana, con una meravigliosa concordia, erano sordi ad ogni voce di moderazione, che non era mancata, specialmente dalla vecchia e molto veggente Inghilterra. In ordine agli austriaci di que' tempi, la cosa era quasi naturale dopo le esperienze del 1831; ma quelli che non si sapevano capire erano i francesi, che anch'essi avevano inaugurato una repubblica. Ma le nazioni hanno i loro dogmi politici non meno inconcussi dei religiosi. Da secoli è articolo di fede politica, per la Francia che essa non possa essere grande, se non restando piccole e divise Italia e Germania.

Del Papa ai governanti francesi prema forse meno che a turchi, ma finchè Roma fosse in signoria del Papa, vedevano spenta ogni speranza di un qualunque risorgimento italiano, non potendosi sperare in una qualsivoglia esistenza o possibilità di una nazione italiana, congiunte le sparse membra senza Roma per sua capitale, dinanzi alla maestà della quale si rassegnassero le altre capitali scapitalizzabili. Ne vedemmo già prove pericolose finchè la capitale non fu portata a Roma.

La proclamazione di una repubblica a Roma nel 1849 come sì lucidamente ha dimostrato il Mamiani nei suoi *scritti politici* fu un errore in sè, e per le condizioni politiche di Europa. *A priori* si poteva intravvederne la sorte. Eravi

però un uomo grande, un politico di primo ordine che capiva altresì l'impossibilità di tornare ciecamente al passato, come se nulla fosse avvenuto nei tre anni già decorsi di Pio IX liberaleggiante. Era Lord Palmerston primo ministro dell'Inghilterra. Il celebre ministro faceva capire che fra il Papa e una Repubblica con a capo il Mazzini, egli preferirebbe il Papa anche re assoluto, quale esso volle tornar da Gaeta, abiurata la costituzione; ma avrebbe voluto vedere il Papa conservare lo Statuto, come seppe fare la casa di Savoia, che così si apriva la via al Regno su tutt'Italia, sarebbe stato il suo ideale.

Di questi fatti, e verità politiche incontrastabili, fu principale depositario il nostro Borgatti, che lasciato solo in Roma a capo dei due Ministeri degli affari esteri ed interni, ne ebbe in mano le fila sino alla caduta di Roma. Egli che, alieno da ogni intemperanza ma incrollabile anche lui nella fede sui futuri destini d'Italia, aspettava quell'avvenire, che i poveri di spirito e ciechi della mente, battezzavano come un sogno di fantasie illuse.

Tornando ora alle vicende del compianto amico, che vedemmo espulso da Roma, incerto lui medesimo sul da farsi, perocchè ascritto al foro romano, colà doveva in caso, esercitare la professione; ma non rilegato, nè esiliato nel rigoroso senso di queste parole s'avviò alla volta di Bologna, dove giunto andò direttamente a cercare alloggio presso la famiglia che lo aveva ospitato studente, e vi aveva dimorato fino alla sua partenza per Roma parecchi anni prima, e presso la quale aveva lasciato di sè la più cara memoria.

Fu senno politico; perocchè mentre era gente onesta, era pure devota al passato, e quindi nelle buone grazie del restaurato governo. Così egli trovò quasi un asilo, senza il bisogno di scendere a patto alcuno.

Dimorando entrambi a Bologna, a pochi passi di distanza, fu questo il periodo della nostra maggiore frequenza ed intimità. Quasi ogni sera si passeggiava lungo i portici di Bo-

logna, del passato discorrendo e dell'avvenire, che la logica ci additava immanchevole, per quanto il viver nostro riservatissimo e fuori della politica, ci lasciasse incerti sul come e il quando del futuro.

Gli anni intanto volgevano, e gli eventi, per chi li studiava spassionatamente, mostravano a chiare note, che nuovi tempi si approssimavano. La spedizione piemontese in Crimea a fianco di Francia e di Inghilterra; la bella fortuna di quel piccolo, ma prode corpo di esercito; l'abilità del celebre Conte di Cavour, che riuscì a sedersi al verde tappeto, a fianco delle grandi potenze e rappresentarvi l'Italia, e sedersi di fronte a chi ancora la chiamava un'espressione geografica, erano gl'indizi precursori di maggiori vicissitudini.

Intanto un colpo di testa, così fu detto, del Pontefice Pio IX, dissenziente da lui il suo primo Ministro Card. Antonelli Segretario di Stato, fu causa che si deliberasse e compisse il viaggio del Papa nelle provincie dello Stato (1857).

Si vociferò che l'Antonelli fosse contrario al viaggio papale, perchè egli giudicasse che, posto questo, si dovesse tornare in vita lo Statuto costituzionale del 1848. Se quelle voci erano vere, bisogna convenire che il Cardinal Segretario aveva ragione da vendere. Quel viaggio, a Bologna segnatamente, la città che a dire così custodiva il fuoco sacro della libertà politica colla diligenza di una zelante Vestale, fece rinascere in tutti fiduciose speranze; e poichè riuscì a nulla, all'infuori di una gita di piacere del Papa, non senza aggravio delle provincie, fu il colpo fatale dato alla radice della vecchia signoria pontificia, nelle Romagne segnatamente. Forse Pio IX sentiva un bisogno prepotente di ovazioni, egli che tanto ne aveva avute nei primi tempi del suo pontificato. E se era così la sua venuta non falliva allo scopo. Archi trionfali preparati dalla letizia ufficiale; ricevimenti, e simiglianti clamorose dimostrazioni, non mancarono, ma la fortuna presto mutò, poichè nulla si vedeva di quanto erasi sperato. Sicchè il Papa, venuto trionfalmente, partì come in incognito un bel mattino, rimanendo delusa ogni speranza.

Estranei a tutto quel mondo di ufficiali parvenze, e solo meditando sugli eventi, unicamente studiosi dei fatti, io e l'Amico riconoscevamo già quegli errori, quando una casualità, nel settembre 1858, venne a schiudere uno spiraglio di luce sulle comuni incertezze.

Qui sento di entrare in un ordine di idee e di fatti, totalmente privato; ma non credo di commettere abuso, se manifesto cose private, che fanno risaltare la prudenza ed abilità dell'uomo del quale onoriamo la cara memoria.

Presa stanza a Bologna dopo la sua espulsione da Roma, ei si diede all'esercizio della avvocatura. Nessuno lo molestò, e nel fatto si ebbe come appartenente al foro bolognese. Se ne meravigliava egli stesso, e sovente, scherzandosi fra di noi, diceva: *Tirerò innanzi finchè mi lasciano fare.*

Onesto e valente com'era, ebbesi presto formata una clientela, che dir potrebbesi scelta, allorchè venne Arcivescovo a Bologna il Card. *Viale Prelà*, già Nunzio a Vienna, dove aveva negoziato il famoso concordato del 1856. Uomo dunque di alta importanza in quei momenti, fu ritenuto perno e centro delle relazioni austro-pontificie. Ora avvenne che l'Arcivescovo avendo una lite, ebbe bisogno di scegliersi un avvocato. L'arcivescovo era straniero alla Diocesi, e perciò secondo lo spirito del giure canonico avrebbe dovuto scegliersi un Vicario diocesano. Ma egli non ci badò molto, e prese con se un Monsignor Romano, che casualmente era stato praticante col Borgatti nello studio del giureconsulto Piacentini. Venuto egli fra noi, si ricordò dell'antico compagno di studio, e lo propose all'Arcivescovo per suo avvocato. Venutone a cognizione, l'amico ne rimase molto meravigliato, e stette anche incerto sull'accettare l'impegno, a che io pure lo esortava, non dovendo l'esercente una professione badare a colore politico.

Accettato l'impegno ebbe dunque a trattare sovente coll'arcivescovo, il quale come vecchio diplomatico, subito ne prese occasione per digredire in conversazioni politiche. Se credeva o intendeva di esplorarne l'animo, e scoprire secreti, o sorprendere la buona fede del Borgatti, egli si ingannava

di molto: l'avvocato, non ancor quarantenne, poteva forse dare qualche punto al vecchio diplomatico metternicchiano.

E penso anche che un poco succedesse così, e chiedo venia se digredirò ad un annedoto che può esserne prova. Villeggiava l'Arcivescovo presso Bologna, quando per la sua causa invitò a se l'avvocato, ma dopo il pranzo, passeggiando per gli ombrosi viali, più che mai entrò a discorrere di politica, e di *punti nerissimi*, com' ei diceva, che si addensavano sull'orizzonte, chiedendone all'Avvocato il parer suo. Torna superfluo dire che il Borgatti si mettesse in guardia più che mai, e mostrasse di credere che per allora almeno, nulla fossevi di che temere pel Papato politico. Insisteva invece il Cardinale sui *momenti*, che egli affermava gravissimi, anzi *supremi*: gli credesse pure il suo interlocutore, che per la Santa Sede si avvicinavano *tempi difficilissimi.* Era un gioco di fina destrezza, e più l'Arcivescovo insisteva nelle sue affermazioni, più il Borgatti mostravasi incredulo sulle medesime.

Alla fine, quasi spiegando fiducia illimitata nell'antico Segretario degli affari esteri secolari della Roma papale, così strinse il colloquio. Che direbbe, sig. Avvocato, se io gli affermassi che nel settembre dell'anno venturo, queste provincie delle Romagne non saranno più pontificie? E il Borgatti senza punto scomporsi: Se altri all'infuori di V. Eminenza me lo affermasse, ne riderei: con V. E. che tiene posto così elevato non posso che ripetere: Ella ne può saper molto: e in omaggio alle sue parole così recise, chino la fronte aspettando gli eventi, che a me paiono proprio impossibili. E il Cardinale: lo tenga a mente e mi creda; nel settembre 1859 queste provincie non saranno più pontificie.

L'indomani nella solita passeggiata vespertina l'amico mi raccontò per filo e per segno il colloquio, come l'ho riferito con la massima esattezza. È superfluo dire, che mi dimandasse che ne pensassi io? Non esitai a rispondere, che le sue asserzioni dovevano avere un serio fondamento. Come potesse verificarsi un mutamento politico sì rilevante, non

essere noi in condizione da indovinarlo. Non potersi però negare l'impossibilità per la S. Sede di mantenere a lungo la sua Signoria, di forma assoluta, sulle Romagne focolare di ogni rivolta e centro di cospirazioni indefesse. Noi privati, non potere indovinare il come del fatto preannunziato: ma non potersene dubitare, quando chi aveva parlato era venuto da Vienna, allevato alla scuola del Metternick: incomberci frattanto un secreto impenetrabile ed aspettare gli eventi che facessero qualche luce. Buona cosa intanto il saperlo.

Convinti di queste conclusioni, ci agitava intanto l'ansia naturalissima, di pur chiarire una rivelazione si grave. Erano i tempi dei convegni di Plombieres fra il Conte di Cavour, e Napoleone III, e ci si dava grande importanza; ma come mai prima di una grossa guerra, di esito sempre incerto, se ne potevano preannunziare gli effetti? In linea di fatto le Romagne furono poi unite al Piemonte, ma questo non poteva essere il mutamento, a cui il Viale Prelà aveva alluso nel settembre 1858. Chi era venuto da Vienna ed era devotissimo alla vecchia Austria, arbitra allora dei principotti italiani, ma inconciliabile col Piemonte costituzionale, implacabile col già Re Carlo Alberto e col figlio e successor suo, Vittorio Emanuele, non poteva pensare ad un ingrandimento del Re di Sardegna.

E qui dirò che, a mio parere, cogli indizii ben noti, che passavano fra il Cardinale Viale Prelà ex nunzio a Vienna e gli Austriaci allora presidianti Bologna, bisogna dire che allora specialmente egli dovette essere il perno di secrete negoziazioni fra Roma papale e Vienna, non meno interessanti per certo, ma opposte a quelle più o meno contemporanee fra il Conte di Cavour, e l'Imperatore dei Francesi.

Stavano così le cose, e noi posti all'estrema periferia, viventi vita privatissima, eravamo più che mai incerti fra tante possibili ipotesi, quando il primo Gennaio 1859 echeggiò a Parigi la famosa dichiarazione di Napoleone III. Esser lieto di trovarsi in ottime relazioni con tutti; eccettuato l'Imperatore

d' Austria pel suo contegno verso l' Italia in generale, e in particolare verso il Piemonte.

L' Imperatore Napoleone III era allora all' apogeo della sua potenza, e tutti compresero che quelle parole preannunziavano una guerra, come di fatto si ebbe subito nella prossima primavera: la gran guerra che doveva porre la prima pietra di una nuova Italia, chiunque avesse poi la vittoria. Allora fummo riconfermati nella certezza che il Cardinale Viale Prelà n' era ben informato, e tutto collimava all'avvenimento delle sue affermazioni, che le Romagne nel settembre 1859 non sarebbero più in dominio del Papa. Quale poi il modo non potevasi indovinare, specialmente in ipotesi che la vittoria finale fosse per l' Austria, che teneva il formidabile quadrilatero. Oh! quante volte ci facemmo a studiare le cessioni fatte in sul cadere del secolo scorso, e il cominciar del presente; e il fatto del famoso trattato di Vienna, che ritornò queste provincie ai Pontefici per arte finissima diplomatica, quando già l' Austria divisava di tenerle per sè, come poi fece della Traspadana, pria pontificia, consentendosi di mettere il confine al Po, ma, per l' Austria, con un piè sulla destra, mediante i presidii austriaci di Ferrara e Comacchio.

II.

A questo punto esordisce il secondo atto del dramma politico, in cui anche il nostro Borgatti rappresentò alcuna parte e non infima, e ci conviene seguirlo per conoscere i servigi da lui resi alla patria risorgente.

L' Austria non aspettò di essere attaccata, ma prima essa invase il basso Piemonte; poichè in qualche modo lo dominava da Piacenza e Pavia, che erano in suo predominio; ma poi battuto l' esercito austriaco successivamente a Montebello, Palestro, Magenta e Melegnano ritirossi sul Mincio, appoggiandosi al formidabile quadrilatero. Quelle successive sconfitte fecero pensare al barone De Hes che era in fama di essere il migliore stratega dell' Austria e fu mandato in Italia

col titolo di capo di Stato Maggiore, essendo presente il Sire austriaco. Raccolse egli sul Mincio tutte le forze austriache contro i Franco-Sardi ai quali eransi uniti i volontari d'ogni parte d' Italia. Anche le truppe austriache presidianti Ancona e Bologna furono richiamate sul Mincio, mentre Napoleone III lasciava le sue a Roma in sostegno del Papa. La partenza degli Austriaci da Bologna e da Ancona, era un fatto politico rilevante, perchè veniva a dire alle popolazioni; se vi piace compite pure una rivoluzione: chiusa poi la gran guerra si penserà a mettervi giudizio come ad un paese di conquista e da poterne disporre a piacimento. Chi pensi come dalle Romagne eransi ritirate le poche milizie pontificie, che poi ricuperarono Perugia, vedrà facilmente per entro ai calcoli della vecchia Austria, che contava come sicurissima la vittoria sul Mincio, campo formidabile, preparato con tanti studi e tanti dispendii. Nella quale ipotesi, i confidenti dell'Austria non si peritarono nè anche di indicare il numero delle truppe (20,000 uomini) che avrebbero domate e riconquistate le province pontificie, e com' essi dicevano, mettendo il cervello a partito dei loro bollenti abitatori. I fatti di Perugia, la cui ricaduta sotto le armi del Papa accadeva alla vigilia della battaglia sul Mincio, e fu ritenuta precipitazione inconsulta di un piano già ordito di lunga mano, possono illuminare sui disegni della reazione, sempre cieca e anelante vendetta.

Le condizioni, erano dunque, criticissime. Fino dall'otto giugno si sapeva che gli Austriaci lascierebbero Bologna, come difatto partirono la notte dell' 11 al 12 alla volta di Modena e Mantova. Era fatto notorio che tutte le provvigioni per le truppe erano state sospese a Bologna; ma le autorità pontificie negarono assolutamente l' abbandono di Bologna per parte delle truppe Austriache. Ricorderò sempre l' annedoto di un amico, che trovandosi abbastanza bene col legato Cardinal Milesi volle recarsi da lui alle 3 pom. dell' 11 giugno, vigilia della partenza. Ammesso all' udienza, gli disse: Dunque Eminenza gli Austriaci se ne vanno questa notte! Ed il Legato a negare più che mai asseverantemente e protestare

lui non saperne nulla; essere stato poco prima da lui il generale austriaco, e averlo interrogato su quella voce, nota anche a lui, ed averne avuta assicurazione sull'onor suo, e quello del suo Governo, che non si muoverebbe. Dodici ore dopo la città era sgombra, e i seicento giovani cittadini, di animo più bollente, radunati la sera nel Palazzo Pepoli, per consiglio del Marchese Giovacchino, andavano a impossessarsi della gran Guardia poco prima abbandonata dagli Austriaci e consegnata a nessuno.

Al mattino del 12 tutto era dunque mutato; dovunque sventolavano i tre colori italiani: i petti dei cittadini eran fregiati della coccarda nazionale: la rivoluzione incruenta era consumata. Rimaneva ancora in Palazzo il Card. Milesi ex legato a meditare sul fatto da lui non atteso e non creduto se pure aveva parlato in buona fede il dì innanzi. Vi stette fino alle 11; alla qual ora (si disse in conformità di telegramma ricevato da Roma) partì pel Veneto tenendo la via di Ferrara, andando così a rifugiarsi sotto l'ali della vecchia Austria.

Nè il Card. Milesi, nè l'Arcivescovo Viale Prelà si erano mostrati impensieriti gran che del fatto di Bologna, seguito dal generale movimento politico delle Romagne e delle Marche ed Umbria. Meno poi di loro ne parevano preoccupati i caporioni della reazione, coloro specialmente che dieci anni prima erano stati in voce di anelare a feroci vendette e di avere cooperato all'insensato eccidio dell'infelice padre Ugo Bassi. Si mostravano anzi ilari, gioviali e quasi contenti dell'accaduto. Era ingenuità sempliciona, o coscienza di arti politiche predisposte di lunga mano? Nè io nè l'amico vedevamo nel loro interno: questo ricordo unicamente che imbattendomi in qualche pezzo grosso della reazione fino là trionfante, mi diceva in aria di compiacenza: *Una carnevalata, una trentunata.* A rivederci fra due settimane.

Ora veniamo all'amico, de'cui servigi molto abbisognavano gli improvvisati governatori di Bologna. Erano appena le 6 antimeridiane del 12 Giugno, che il Borgatti venne da me

dicendomi di volere il parer mio per quanto mi direbbe. Narrommi quindi di avere ricevuto pressante invito del Marchese Giovacchino Pepoli, che lo scongiurava di voler prestare l'opera sua come Segretario del nuovo Governo. Usciti assieme si arrivò sulla piazza maggiore nel momento che si calavano gli stemmi pontificii sotto gli occhi del Legato Card. Milesi. Dopo qualche consultazione fra noi fu conchiuso essere prudente non precipitare, e veder prima come si svolgesse la scena.

Il Pepoli essere bensì cugino di Napoleone III e imparentato col Re di Prussia ma sarebbesi manifestata quella sfinge che era l'Imperatore Napoleone III con un uomo facilmente loquace quale era il Marchese Giovacchino Pepoli? E poi come finirebbe la guerra, da che dipendevano le sorti d'Italia?

Il Borgatti dunque se ne schermì pel momento: ben intesi che ogni uomo onesto non debba ricusarsi mai, quando sia caso di servire la patria, impedendo mali e favoreggiando il ben pubblico. Così ci lasciammo; ma ecco all' 1 pom. tornare da me l'Amico dicendomi che il Pepoli insisteva, insisteva più che mai. Meno di due ore prima avevamo veduta la partenza del Legato Milesi, passato sotto le nostre finestre. Lui partito, il Municipio, abbandonato a sè, aveva nominata una Giunta provvisoria di Governo, che andava ad istallarsi nel palazzo pubblico. Ma poco o nulla la pratica di quelli improvvisati reggitori, nessuna forse l'attitudine burocratica pur necessaria, per governare. Era indubitato che il Borgatti, il quale ne aveva fatta esperienza in Roma sotto Pio nono liberale, poteva rendere molti e pregievoli servigi. — L' Amico era in grado di giudicare meglio di me sugli eventi; ma egli conservò sempre questa fisima, di volere il mio povero parere in ogni sua cosa o passo da farsi, grande o piccolo, e non mi lasciava tregua. Gravi essendo i momenti, gli apersi l'animo mio. Esser dovere di buon cittadino anteporre il ben pubblico al suo privato, anche andando incontro a rischi, pericoli, e sacrifizii. Checchè fosse per avvenire, ei farebbe opera onesta e buona cooperando al mantenimento del-

l' ordine, quando da un momento all' altro questo poteva essere in pericolo: solamente, gli dissi, non accetterei la nomina ufficiale di Segretario, se prima, stando in mezzo alle cose non se ne potesse giudicare con fondato criterio. Per mio avviso andasse pure e prestasse ogni cooperazione di buon cittadino per l' ordine e la giustizia.

Mezz' ora dopo egli era dal Marchese Pepoli, membro della Giunta, ed assumeva di fatto le funzioni di Segretario Generale. Seguitò così per circa una settimana, poi si avvisò fosse meglio accettare ufficialmente la carica. Con relativo decreto fu dunque nominato Segretario Generale del Governo e più specialmente Segretario Generale della Sezione *Interni*.

In que' mesi di Segretariato nulla si passò, che l' Amico non me lo confidasse ogni sera nella immancabile passeggiata. Laonde senza peccare di indiscretezza verso chi divenuto allora Ministro di Stato e che vive ancora, posso ben affermare che tutto si passava fra gente onesta, lontana da ogni avventatezza ed eccesso, come tanto facilmente accade nelle rivoluzioni. E non poteva essere altrimenti, quando essi governanti godevano illimitata fiducia presso il Conte di Cavour, e l' Imperatore dei Francesi, i quali non tacevano loro, che tutto l' avvenire del movimento politico dipendeva dalla abilità dei reggenti a mantenere l' ordine materiale e morale nelle provincie loro commesse.

La stella d' Italia intanto splendeva fulgidissima. La grande vittoria, ottenuta sul Mincio, a S. Martino e a Solferino, mandò á vuoto ogni speranza della reazione; e chi prima del 24 Giugno sorrideva quasi di compassione pel mutamento politico delle Romagne, e lo berteggiava quale *trentunnata*, s'accorse qual brutto mestiere sia quello di fare il profeta senza esserlo. Qual colpo di fulmine fosse per costoro la notizia della grande vittoria degl' Italo-Franchi sul Mincio lo chiarisce l' aneddoto che stimo bene di esporre, e spesso fu motivo di celia fra me e il Borgatti perfetto conoscitore degli attori. Un famoso reazionario (e, si assicurò, già destinato a far da guida agli Austriaci, che tenevano per sicurissima la loro vittoria sul

Mincio, mutata invece in grande sconfitta, e si riteneva conscio della caduta di Perugia) erasi recato per affari in casa di un onesto liberale: aveva appena cominciato a parlarne, quando sull'ali del telegrafo giunse la notizia della disfatta degli austriaci. Come chi sia colpito dal fulmine, ei rimase muto e smemorato: impallidì, e dimentico degli affari per cui era andato, se ne partì senz'altro, quasi non trovando la via per uscirne. Fu naturalmente una grassa risata di chi rimase; ma ognuno capì quali speranze la reazione avesse già concepite sulla prossima e allor combattuta battaglia. Coloro appunto che fra il 12 e il 24 di Giugno si fregavano le mani e aspettavano tante altre Perugie.

La grande vittoria degli Italo-Franchi sul Mincio dischiudeva le porte all'unità italiana; fu rosa, ma non senza spini. I preliminari di Villa-Franca, poi il Trattato di Zurigo creavano ardui imbarazzi al conseguimento dell'unità che sola, unendo le forze, poteva dar vita alla nostra nazionalità. Una Italia federale voleva dire un'Italia nulla e rimanere nella cinica beffe di espressione geografica. Napoleone III pareva talor dilettarsi di fare la sfinge; ma noi che vediamo come poi siensi trattati gl'Italiani oltre l'Alpi, dobbiamo rendergli giustizia. La guerra d'Italia era stata volontà e calcolo suo personale. Aveva pattuita la cessione di Nizza e Savoia, e probabilmente sperava di ammansare con ciò i francesi, tradizionalmente avversi alla unità italiana e germanica, essendo dogma politico per loro che Germania ed Italia debbano essere divise e deboli, perchè la Francia possa essere grande, e tenere l'egemonia nell'Europa. Napoleone dunque si illudeva. I francesi accetterebbero le due provincie; ma non per questo tollererebbero la ricomposizione d'Italia ad unità nazionale. Napoleone III prediligeva in cuor suo l'unità d'Italia. Lo aveva fatto capire agli Italiani esordendo la guerra, ma come poi più tardi fece dire da un suo inviato al Barone Ricasoli: *Trovasse modo di acconciare le cose alla meglio e* PENSASSE CHE LUI, NAPOLEONE, ERA COSTRETTO A GOVERNAR DE' FRANCESI; così se ne ricordò vittorioso sul Mincio,

e propose la Federazione colla presidenza del Papa. Era sua schietta persuasione o profonda dissimulazione, sicuro in cuor suo che non se ne farebbe nulla? Sono arcani che forse rimarranno eternamente impenetrabili; ma, e credo di poterlo affermare con certezza storica, eccettuato Vittorio Emanuele, che nel suo aspetto di bonarietà era un politico de' più accorti, e vedeva assai lungi; tutti gli unitarii italiani si trovarono molto a disagio. Comporre in una federazione, proprio nel 1859, la vecchia Austria e il Piemonte, il Papa e il Borbone, Granduca e Duchi, era proprio voler unire e fondere insieme luce e tenebre, acqua e fuoco.

Se questa bomba, lanciata in seno all'Europa, era tema universale dei politicanti, anche in piccolo lo era delle giornaliere conversazioni fra me e l'Amico, il quale benchè molto addentro nelle cose di Romagna, non ci vedeva punto chiaro. Ci stava sempre fissa dinanzi al pensiero quella rivelazione del Cardinale Viale Prelà che nell'autunno 1859 le Romagne non sarebbero più pontificie. Ma di chi dunque? I Romagnoli erano dunque campati in aria, chi li raccoglierebbe? Lo stesso Cavour, il grande ministro erasi ritirato dagli affari.

Ma dissi già che la stella d'Italia splendeva di luce fulgidissima. Pratico delle cose di Roma assai più di me, che pur condivideva le sue persuasioni, anche l'Amico viveva sicuro che il Papa, un Papa qual era Pio IX, non accetterebe la federazione colla presidenza. Anche da presidente avrebbe incontrati dei vincoli, di che era insofferente. Per un uomo del suo carattere bisognava essere tutto o nulla; e poichè il tutto non era possibile, preferirebbe il nulla, ma sperando sempre. In che, però, niuno il sapeva, forse non lo sapeva lui stesso, nè la sua curia, che fatalmente viveva, e pare ancor viva, fuori del proprio secolo.

Intanto il tempo scorreva, e, profittando dell'inerzia politica, le popolazioni dell'Emilia seguitavano a disporre di sè. Si convocò nelle Romagne, sedente a Bologna, una così detta stituente, che votò la decadenza politica del Pontefice da queste provincie, e insieme l'annessione al Piemonte (7 Sett. 1859).

Ma lo scrivere un decreto sur un foglio di carta era facile e piano; però lo attuarlo era ben altra cosa. Scorsero infatti sei mesi e undici giorni, che in verità furono molto lunghi, pria che se ne vedesse alcuno effetto. Ma più che gli amici seppero far gli avversarii. La resistenza che la Confederazione incontrò in Roma fra i prevalenti consiglieri del Papa fu la principale fattrice della nostra unità nazionale. Gli italiani saranno molto ingrati, ripeterò qui in pubblico quello che tante volte fu detto fra me e il Borgatti, se non erigeranno un monumento a Pio IX, che cogli errori politici commessi o fattigli commettere fu il massimo autore della unità d'Italia. Ci voleva un Papa che ne suscitasse prima gli entusiasmi, e poi dopo, mutata strada, non volesse più saperne in modo assoluto di forme costituzionali, e allora della Federazione; e così mandasse a monte quel grande ostacolo alla vera unità, che sarebbe stata l'unione federativa, stipulata formalmente a Zurigo: urtando per di più l'amor proprio di Napoleone III che a suo tempo avrebbe potuto e saputo, dire alla Curia romana: Quando gli Austriaci lasciarono Ancona e Bologna per venire in campo contro di me, aprendo le porte alla rivoluzione nella Romagna e nelle Marche, io lasciai a Roma le truppe francesi per conservarvi la vostra capitale. Quando vittorioso sul Mincio, col mio alleato Vittorio Emanuele, vi aveva aperta la via per conservare e riavere gli altri dominii della Santa Sede, foste voi altri a guastare quella combinazione stipulata unicamente per salvarvi politicamente. Voi invece, dopo aver fatto quanto era in poter vostro per una vittoria dell'Austria, foste sordi ad ogni mio consiglio: subitene ora le conseguenze, scontate i vostri errori. Voleste perdervi: tal sia di voi.

Dopo lunghe tergiversazioni, perchè si metteva in grandi angustie l'Imperator de' Francesi, tradizionale protettore del Re di Roma, Papa cattolico, l'annessione delle Romagne fu dunque accettata. E poichè questo fatto creava una situazione novella al nostro Borgatti, volgiamoci a questa. La Francia mediante i plebisciti andava ad annettersi Nizza e Savoia;

bisognava dunque risolvere qualche cosa. Però non fu tutta un'audacia il decreto di annessione. Napoleone III, non secondato anzi sconfessato dal Papa nell'affare della confederazione italiana, ebbe altri motivi per lasciar fare. Il Governo del Papa, quando si preparava la guerra del 1859 aveva cercato di commovere cielo e terra per salvare le province. Ordinò preci, da aggiungersi ad ogni Messa, che poi si resero stabili come la perdita delle province; non trascurò mezzi umani, specialmente politici per antivenire la temuta procella.

L'Austria, vivente delle vecchie tradizioni, sperò giunto il momento, prima del 24 Giugno, di farsi arbitra di tutta Italia con una specie di federazione reazionaria stretta coi principotti d'Italia, escluso l'odiato Piemonte, che aveva osato conservare lo Statuto colla libertà politica ai popoli suoi. A lei premeva liberarsi anche dal Papa, che co' suoi dominii tagliava a mezzo l'Italia: essa voleva la libera congiunzione del quadrilatero con Napoli, Firenze e Livorno. Le cose erano secretissime, ma sta scritto *Nil occultum, quod non scietur.* Cavour e Napoleone n'ebbero naturalmente sentore. Il pensiero già tradizionale come anche è comprovato da una recente opera francese, il cui autore si nascose sotto il pseudonimo di *Lucius Verus,* era evidente. Per dare quel libero passo all'Austria, non occorreva che annettersi essa la Romagna, o farla cedere alla Toscana, annettendo le Marche e l'Umbria al Regno delle Due Sicilie. Così l'odiato Piemonte sarebbe chiuso in un cerchio di ferro! Ma la battaglia del Mincio sconcertò l'antico piano dell'Austria, e doveva far sorgere invece il pensiero di provvedere in senso del tutto opposto per la miglior quiete d'Italia. Unendo le provincie, di che dunque la Santa Sede poteva far senza per compiacere alle tradizionali ambizioni austriache, al libero e liberale Piemonte, si chiudeva alla sua volta la via per l'Italia centrale e meridionale. Il programma di Napoleone III restava sempre intatto. Egli aveva detto in un famoso proclama: « Italiani siate oggi soldati, per essere dimani un popolo libero dalle Alpi all'adriatico. » Chi amava l'Italia non ebbe bisogno di farselo dire due volte.

Di annessione in annessione si finì dunque all'unità nazionale: poteva e può dispiacere alla reazione cieca e fremente, ma a nessun altro. E poichè gli avversarii fanno pompa di essere religiosissimi, fulcro del trono e dell'altare, possono ricordarsi la bella sentenza di Daniele: « *Dominatur Excelsus in regno hominum et cuicumqne voluerit dabit illud.* (Dan. IV, 14), e piuttosto che darsi ad almanaccare, chinare il capo rassegnandosi ai decreti della Provvidenza: questo sì che è religione e della buona.

Ora torniamo all'Amico, che continuò nel suo ufficio di Segretario fino alla cessazione del Governatorato Generale della Romagna, tenuto prima momentaneamente da Massimo d'Azeglio, poi dal sostituto Falicon, indi da Lionello Cipriani. Nominato finalmente un Dittatore dell'Emilia, carica affidata a Luigi Carlo Farini, facendo così una sola grande provincia della Romagna e dei Ducati, da Rimini a Piacenza, avvisò il nuovo Governatore di pubblicare in questa grande provincia i Codici sardi. Il Borgatti non ne condivideva le idee. Fatta l'Italia le sarebbe dato unità di legislazione, come è poi avvenuto; ma, il Borgatti non trovava sapiente di porre un intermezzo che scompaginava tutto nel seno delle famiglie con un singolare diritto privato, che non poteva reggere se non pochi anni. Di queste divergenze di vedute fra il Dittatore e il Segretario Generale ne ho piena certezza; e fu questa che portò alla definitiva abolizione del Segretariato Generale di governo, nelle provincie che stavano per essere annesse, ma non lo erano ancora. Cessando la carica, il Borgatti tornava semplice privato. Ma dopo tanti servigi prestati non era possibile un abbandono totale, e lo stesso Dittatore Farini, che creò una Corte di Cassazione nell'Emilia, ne nominò consigliere il Borgatti collo stipendio di L. 8000, come aveva qual Segretario Generale. Così, senza alcuna sua dimanda, o desiderio manifestato, il Borgatti passò dalla carriera politica amministrativa, alla giudiziaria, nella quale durò fino quasi alla morte, meno breve interruzione, che presto dovrò esporre (decreto 11 novembre 1859).

Era un' altalena di provvisorietà; perchè in quei rimaneggiamenti continui, lo stesso Farini pensò a farne un Consigliere di Corte di Appello, applicandolo a quella di Bologna. La risoluzione presentava aspetti opposti; perchè ad un tempo vestiva forma di lodevole sollecitudine, e insieme di retrocessione e quasi punizione. Non ci voleva molto per capire che una Corte di Cassazione nell'Emilia non durerebbe, erano troppe le altre, e sono anche adesso uno dei grandi errori nazionali. Presto o tardi dunque il Consigliere Borgatti si sarebbe trovato novellamente in disponibilità per cessazione di impiego. Invece la Corte di Appello di Bologna, molto antica, non sarebbe mai minacciata. Ma vi era il rovescio della medaglia. Fin da quando il Borgatti era Segretario di Ministero in Roma il suo stipendio era di L. 8000 annue; passando Consigliere di Appello, non ne riceverebbe che 7000. Invece di salire ei dunque discenderebbe. Egli non si lagnò mai del fatto, che seppe prendere come provvedimento non soggetto ad incertezza: del resto ei non servì mai l'Italia per amore di lucro, e ne vedremo ben altro splendido esempio.

Ma onde mai il Farini, che sì altamente protestò di riconoscere i servigi resi dal Borgatti, si indusse a quel passo punto lodevole? Conscio di molti secreti dell' amico, or che tutti sono morti da tempo non breve, mi sia lecito sollevare un lembo del velo. Il Borgatti, avversario di rivolgimenti non necessarî, nè utili come dissi già contrastava francamente l'idea del Dittatore Farini, che si era fisso in capo di pubblicare nelle provincie dell' Emilia i Codici sardi. Liberale davvero, ma intelligente e ponderato il suo Segretario trovava erronea l'idea di attuare per breve tempo tutta una legislazione, che scompaginava sì numerosi interessi; e che una stessa generazione dovesse governarsi con tre diversi diritti. Il Pontificio fino al 1859; poi i Codici sardi fino alla pubblicazione di codici novelli, che si sarebbero dovuti fare, indi da questi. L' opposizione indiretta alle volontà dittatoriali raffreddava l'intimità di chi era quasi piccolo Re, col suo Segretario. Così si finì all' abolizione del Segretariato Generale, e alla nomina

del Borgatti a Consigliere di Cassazione della neonata Corte, poscia a Consigliere d'Appello in Bologna. Forse il Farini non ci pensò nè anche, e meno ci pensò il Borgatti che aveva per ultimo suo pensiero l'interesse materiale.

Fu però un momento, che gli dovette essere di qualche amarezza, giacchè altro sarebbe essere insensibile, ed altro non curarsi dei lucri onesti, ma non gli mancò un nobile conforto morale. La sua Cento lo nominò proprio Deputato al Parlamento Nazionale, ufficio elevatissimo, che gli fu mantenuto costantemente, finchè per incompatibilità di carica non fu sorteggiato (aprile 1871). Così per quasi 11 anni fu Deputato alla Camera elettiva pel collegio intitolato da Cento, suo comune natale. Quella stima intanto e piena fiducia che in ogni posizione aveva riscossa da' suoi uguali o superiori, non gli venne meno in seno alla Camera. Deputati e Ministri ebbero care le relazioni con lui, a cominciare dal Conte di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri, che non ommise di consultarlo in circostanze difficili, specialmente in ordine alle province già pontificie, che il Borgatti conosceva meglio forse di chiunque altro. Della quale stima n' ebbe prove solenni, che ad onor suo è bene di ricordare. Fu in prima l'assunzione a Segretario Generale del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti sotto il Ministro De Falco (4 febbraio 1866) poi a titolare diretto di esso Ministero (20 giugno successivo) nel secondo Ministero Ricasoli, e in un momento che era supremo, aprendosi la guerra sul Mincio, quando tutto era confidato al valore italiano, e messo nelle bocche dei cannoni. Questa circostanza gli procurò di rogar esso l'atto solenne dell' annessione del Veneto, che metteva l'Italia in possesso del formidabile Quadrilatero.

Ma io penso che la maggior prova di fiducia datagli da suoi colleghi della Camera elettiva fosse l' assunzione sua a Presidente dell'Assemblea elettiva, quando alla forma degli uffici, in cui si faceva la discussione privata e preparatoria delle leggi, si credette bene (1867-1868) di sostituirvi la Camera stessa adunata in Comitato secreto. Chi pensa quali in-

cidenti, talor gravissimi e scandalosi avvengano anche nelle adunanze pubbliche, ad onta di quel ritegno, che il timore di universale disapprovazione deve necessariamente inspirare; ritegno che non poteva essere nelle sedute secrete, dove non era ammesso nè pubblico nè stampa, comprenderà agevolmente quale arduo impegno quello fosse di tenere una tal presidenza, e dirigere discussioni, non frenate da alcun pudore pubblico. Ebbene questa non punto invidiabile presidenza, cadde sulle spalle del Deputato per Cento, che la sostenne finchè durò quel singolare ordinamento, e non si capì che esso per le discussioni preparatorie, a null'altro serviva che a ripetere due volte una medesima discussione, udendo gli stessi sproloquii dai più ciarlieri, e per lo più vacui oratori, ritornandosi agli Ufficii.

Onestà, senno e virtù, essendo il solido piedistallo di chi è predestinato a salire, volgiamo l'attenzione a quel periodo della vita pubblica del nostro Borgatti, che deve chiamarsi ministeriale poichè fu elevato a Segretario e poi Ministro Guardasigilli; e durò un anno e pochi giorni, cioè dal 4 febbraio 1866, al 17 Febbraio 1867; anno che fu di grandi avvenimenti, come toccai già. Egli entrava Ministro col Ricasoli al momento che si dichiarava la guerra all'Austria per la liberazione della Venezia: quando appunto il fatale dissidio fra la Chiesa e lo Stato era più che mai inacerbito perchè alla negazione dell'*Exequatur* a molti Vescovi nominati alle diocesi vacanti, si aggiungeva la nuova legge 7 luglio 1866 che sopprimeva le corporazioni religiose e imponeva la conversione dell'asse ecclesiastico, decretata prima che ne fossero stabiliti i modi e i termini. Alieno da ogni giacobinismo, il nostro concittadino poteva adoperare ogni riguardo nell'applicazione della legge, e lo fece fin dove, era conciliabile colla legge, di che era esecutore, ed era possibile in momenti di generale commozione. Ma l'affare degli *Exequatur* era altra cosa. Qui trattavasi di una prerogativa Reale; ed al Re Vittorio Emmanuele come al capo del Gabinetto, barone Ricasoli, non garbavano troppo questi intralciamenti frapposti al regolare andamento del governo spirituale della Chiesa.

Da questo stato degli animi n' uscì la famosa missione Tonello, così innocua per sè e tanto acerbamente criticata. La splendida difesa che il Borgatti, uscito dal Ministero, ne fece nelle tornate 9 e 15 luglio 1867 e in molte altre occasioni, in parlamento e fuori, mi dispensa dall' assumerne io l'arduo incarico in questo momento, che molto somiglia a quei giorni del governo ricasoliano. Solamente, valendomi anche dell'intimità che passava fra noi, mi adoprerò a recarvi qualche schiarimento.

Esplorati prima abilmente gli umori della Curia e dello stesso Pontefice sulla possibilità di venire a qualche composizione intorno agli *Exequatur*, fu deliberato l'invio del Tonello, uomo adatto al non facile incarico. È opportuno ricordare la natura delle istruzioni che gli furono date, che si riassumono in questi brevi tratti. *Non rimoversi della stretta osservanza delle leggi dello Stato circa le temporalità, ed esercitare le attribuzioni della Corona; respingere ogni ufficio della Santa Sede per le persone, intorno alle quali il ministero non era tranquillo. Richiamare e tener fisso dinanzi al pensiero che « le trattative erano condotte col Capo della Chiesa cattolica, non già col sovrano dello Stato pontificio e riguardavano interessi esclusivamente religiosi e indipendenti da qualsivoglia controversia politica, onde per nessun verso potessero patire detrimento quei principii, da cui il Governo italiano ripete la esistenza sua e la sua forza. »*

È dover di giustizia soggiungere che tali condizioni furono tutte accettate, ed osservate senza alcuna eccezione, riconoscendone anzi la ragionevolezza. Forse Pio IX si ricordò che il Guardasigilli del Re d'Italia era quel Segretario Generale di Ministero pontificio che tante volte aveva accolto in udienza ufficiale, e pel quale aveva concepita una certa affezione, conosciutane l'onorabile onestà. Ma tornando ai fatti dirò che circa le ammesse istruzioni niun arte fu usata per eluderle.

Ne sta in prova il fatto che mi permetto di esporre. Fra le molte diocesi vacanti eravi quella ancor di Bologna, alla

quale il Papa aveva nominato il domenicano Card. Guidi, che, dicevasi, era reduce da Vienna, dove aveva professato Teologia. Questa circostanza affermata pubblicamente e non smentita, più le reminiscenze, ancor vive dell' Arcivescovo Cardinale Viale-Prelà, facevano temere che si fosse per avere a Bologna un altro ardente austriacante. Pel Guidi come Arcivescovo di Bologna fu dunque data la esclusiva. Lo stesso Papa ne riconobbe la ragionevolezza, e traslato il Guidi ad altro ufficio, provvide poi a Bologna col Card. Morichini, già compagno di Ministero col Minghetti sotto Pio IX sovrano costituzionale. Il Morichini nè anche lui chiese mai, nè quindi ebbesi l'*Exequatur* pei pochi anni che rimase nostro Arcivescovo. Per me penso anche adesso che, eliminato il Guidi, Bologna restasse privata di un Arcivescovo che avrebbe realmente illustrata questa Sede. Dotto lui non avrebbe potuto non volere anche un clero dotto, e avrebbe rivolto ogni sua cura a promovere questa dottrina nel clero, che è il primo e massimo bisogno della Chiesa in questi tempi non facili. Ma le autorità locali avevano espresso il dubbio, che l'insediamento del Guidi, atteso lo stato degli animi, non potesse aver luogo senza qualche disordine, e il Papa senz'altro pensò alla sua traslazione. Tale fu l'indole e l'esito della missione Tonello, ponendosi un precedente, che in simili casi potrà imitarsi e forse lo fu recentemente fino ad un certo punto, evitando certi estremi sempre dannosi. Dio buono! Non è un canone della Chiesa. « Che nessun Vescovo sia mandato ad un popolo che non lo vuole? *Nullus invitis detur Episcopus*? D. 61, Can. 13). Tenetevi ai canoni, oggi ripeterei, come dissi allora all'amico Ministro: tenetevi ai Canoni e vedrete che il Papa pel primo desisterà da ogni opposizione. Non è nei canoni che egli si vanta di esserne il primo osservatore? affermando che non debbesi mai supporre che Esso voglia distruggere quanto fu stabilito con tanto studio, e tanto senno? (*De Electione, Cap.* 57). Esortazione che ripeterei sempre con chi dovesse trattare somiglianti affari colla Corte Pontificia: vecchia mia convinzione, che più d'una volta vidi fare la miglior prova,

e produrre effetti, che pareva, fosse follia sperare. La politica ha guaste molte cose, e quando questa vecchia intrigante faccia capolino, vi è sempre a temere di non retti giudizi; ma pigliate gli uomini come sono, con le massime e i principii da loro professati, e, vogliano o no, li troverete inspirati ad equità e sana ragione.

Le celebri resistenze storiche esercitate contro la Curia Romana dagli antichi governi, che tante volte n'uscirono vittoriosi, furono superate in appoggio ai canoni. I tempi che i Governi laici avessero i loro teologi e canonisti, sono passati, e non possono ritornare; nè sarebbe ciò desiderabile; ma la storia, maestra della vita, è quello che è, nè potrà mai mutarsi: converrà sempre finire coll'... arrendersi a quello che è ragionevole ed equo.

L'esito soddisfacente della missione Tonello, per quanto allora e poi fieramente censurato l'atto, forse fu quello, che indusse alcuno a sperare qualche temperamento nell'altro maggior urto, che erasi provocato colla Legge, la quale sotto nome di conversione consumava l'indemaniamento dei beni già spettanti alle soppresse corporazioni religiose, e poscia di altra gran parte del patrimonio ecclesiastico.

Reggeva il Ministero delle Finanze un potentissimo ingegno meridionale non molto però fortunato nella sorte toccata a parecchi progetti di legge, anche approvati, in materia economico-finanziaria, il comm. Antonio Scialoia: prova palmare che nel legislatore non basta la scienza conoscitrice dei bisogni a cui si vuol provvedere, ma occorre la sapienza suggeritrice dei mezzi meglio acconci od opportuni per provvedervi. Lo Scialoia volentieri avrebbe convenuto col Papa uno stralcio di alquante centinaia di milioni di lire dall'asse ecclesiastico, indemaniabile o convertibile rilasciando il resto alla Chiesa in propria amministrazione, con che provvedere a sè stessa. Pensava l'illustre scienziato, come ebbe a sentenziare in una conversazione privata del febbraio 1867, che arriveremmo altrimenti a questo solo: di non avere i milioni liberi per lo Stato, di vedere scomparso l'asse ecclesia-

stico, rimanendoci unicamente da pagare le pensioni allora ingenti agli ex religiosi delle varie corporazioni soppresse insieme agli altri debiti dello Stato.

Il barone Ricasoli capo del Ministero, il Re Vittorio Emmanuele e il Borgatti che erano stati contenti della missione Tonello, forse riuscita meglio che non sperassero, avrebbero desiderato di scemare gli antagonismi fra lo Stato e la Chiesa, che allora toccavano al sommo culmine per la ricordata legge di soppressione delle corporazioni religiose, e indemaniatrice dei beni ecclesiastici sotto nome di conversione. Pensava il Ricasoli che di fronte alle coalizioni, dette *Permanenti*, nella Camera per la scapitalizzazione di alcune città, Roma sola potesse eliminare le gelosie delle ex-capitali. Il Poter temporale del Papa a suo avviso essere agonizzante; ma in pari tempo era convinto che la nuova Italia, qualunque fosse per essere il momento di portare la sua capitale a Roma, non dovesse entrarvi, senza che prima fossero regolate giuridicamente le relazioni fra lo Stato e la Chiesa in base alla formola cavouriana « Libera Chiesa in libero Stato. » Ignoro quali vie intendesse percorrere quell'eminente uomo di Stato per giugnere a tanta mèta. Ricordo che la sua grande autorità, tenuta in altissimo conto dall'Imperatore dei Francesi, fu cagione che questi aderisse al pensiero di lasciare il Papa in balia di sè stesso, ritirando da Roma le truppe francesi ritornatevi poi per la dolorosa fazione di Mentana.

Il nostro Borgatti, devotissimo al Ricasoli, ne condivideva le persuasioni. Una terza personalità del Ministero, lo Scialoia era proclive al Ricasoli e al Guardasigilli. Con tali uomini doveva naturalmente attecchire il pensiero di tentare qualche *modus vivendi*, ed aver dalla Chiesa i milioni desiderati. Così fu messo capo al famoso progetto di legge, che ebbe nome dal Borgatti e dallo Scialoia, inteso a provvedere al vagheggiato *modus vivendi* nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, ed ai beni di quella, che anche ora sono campati in aria, perchè Dio sa quando si farà la legge voluta dall'articolo 18 di quella per le garantigie.

Il progetto aveva un torto solo, quello di mettere in mezzo idee troppo nuove, e quindi difficilmente comprensibili dalla generalità di coloro, che dovevano approvarlo facendole proprie. Quando si pensi che la nota formola cavouriana aveva impressionato e commosso il mondo intero, si stenterà molto a capire come potesse sorgere così fiera opposizione, tanto biasimo per gli uomini, che tentavano di ridurla a pratica attuazione. Ma ripeterò sempre: non chiedete agli uomini di esser logici perchè facilmente li renderete intrattabili.

Nessuna meraviglia perciò che la presentazione di quel progetto di legge suscitasse tanto clamore, e si battezzasse per una vergognosa andata a Canossa. Grido che abbiamo udito ripetersi testè quando chi tiene le redini dello Stato, espresse il pensiero che fosse buono unire tutte le forze, quella in ispecie della religione, per combattere gli errori che ci minacciano una nuova barbarie, e che paiono voler mettere a prova novella la famosa sentenza che le nazioni cristiane possono ammalare ma non morire, per la inoculata virtù del Cristianesimo, che le educò.

Ma quelle idee erano poco meno che incomprensibili per chi fino là era vissuto nelle rancide idee del Giannonismo, del Leopoldinismo, e del Giuseppinismo; nè quindi era a meravigliarsi che più gridassero, come fecero or ora, quelli che più si vantano paladini della libertà e quasi vogliono darsi per le vigili oche del Campidoglio. Niuno diffida della libertà più di costoro, che ne pretendono il monopolio e se ne ostentano le sentinelle avanze: in ispecie se trattisi di libertà per loro negandola agli altri. Sarebbe stato necessario potere dar tempo al tempo, finchè la riflessione eliminasse i fantasmi della imaginazione, come poi lo provò il fatto, appena quattro anni dopo, allorchè fu presentata, discussa ed approvata la Legge delle garentigie, che in altre parole fu la ripetizione dei primi articoli della legge proposta dalli Borgatti-Scialoia nel 1867. In altre occasioni ne feci il confronto, e non mi ripeterò. (Cf. Cassani, *Le principali questioni*, ecc. Vol. III, 638). Ma questa passò con notevole maggioranza. Dunque la questione non

era che del tempo, necessario, perchè le idee camminassero. Approvando quei concetti legislativi, si sarebbe anche risparmiata all'Italia una delle maggiori umiliazioni, credo anzi la massima patita, perchè il Governo italiano entrando in Roma senza aver prima assestato con legge la posizione che si anderebbe a fare al Pontefice, come opinava il Ricasoli, e il suo collega il Borgatti, sarebbesi risparmiato di offrirsi alle Potenze per trattare con loro sulla posizione da fargli al Papa, senza che una sola rispondesse in proposito.

Si vide allora, quanto avessero ragione il Ricasoli, il Borgatti e lo Scialoia, che era nello stesso ordine di idee, quando dicevano che l'ingresso in Roma del Governo italiano doveva in ogni caso essere preceduto dalla sistemazione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, non viceversa. L'onestà del carattere e la rettitudine del pensare, valgono molto più, e sovente sono più efficaci di tutti i maneggi, e gli arzigogoli degli intrighi politico-diplomatici.

Era questo uno dei cardini politici del Ricasoli e de'suoi intimi amici, che l'Italia al momento di entrare in Roma e farne la sua capitale, non avesse sulle braccia anche la questione, sempre spinosa, delle *relazioni della Chiesa collo Stato*; sicchè l'Europa, anzi il mondo, perchè dei cattolici ne sono dovunque, sapessero assai prima, quale sarebbe la posizione fatta al Pontefice coesistendo in Roma col Re d'Italia. Non era egli un fatto, che innumerevoli società, rette dai loro Statuti, vivevano tranquille, prospere e rispettate all'ombra del diritto politico del nuovo Regno? Perchè dunque non potrebbe vivervi ugualmente tranquilla e sicura la grande società religiosa cattolica, all'ombra de' suoi canoni che ne formano lo Statuto particolare? Così quell'uomo che colla sua grande autorità aveva saputo far entrare la Toscana nel conserto del nuovo Regno: l'Autore del grido famoso *siamo onesti!* da vero liberale vedeva la possibilità di eliminare gli urti acerbissimi, e con lui la vedevano i suoi onorevoli colleghi, fra la politica e la Religione. Dopo quasi trent'anni, giudicate voi, o Signori imparzialmente se sì o no egli avesse ragione.

Gli effetti che conseguirono alla presentazione della legge *Borgatti-Scialoia* come la storia ebbe a registrare, furono una doppia crisi ministeriale, parziale la prima, uscendo dal ministero il Borgatti e lo Scialoia, poi circa tre mesi dopo una generale, per tornare a quel sistema economico finanziario, de' cui risultati finali siamo ora testimoni. Per dare pienamente ragione alle previsioni dello Scialoia, si promosse la legge 15 Agosto 1867, sopprimente diversi enti ecclesiastici in aggiunta ai già estinti ordini regolari, devolvendone i beni al demanio dello Stato, e in pari tempo abilitando l'emissione di 400 milioni di boni del tesoro, coi quali pagare i beni ecclesiastici che andrebbero venduti. Mezzo questo il più sicuro, perchè i beni potessero acquistarsi a preferenza dai soli grossi capitalisti e per rendere impossibile quel sorgere di piccoli coltivatori proprietarii, che era la foglia indoratrice della pillola dell'incameramento. L'esperienza confermò le previsioni dei più intelligenti; perchè (coi vantaggi fatti dalla legge al ricco capitalista) per rendere possibile al modesto privato di farsi proprietario coltivatore, sarebbe stato necessario che i terreni per 18 anni fruttassero più del 10/00 quasi l'undici, mentre in generale non se ne poteva sperare il 4 o il 5/00 al più. Solita vicenda della parolaia democrazia, che procede finanziariamente a base di chiacchiere, e promette audacemente quello che in ultimo risultato non potrà mai mantenere e lo fa talora anche se conscia di non poterlo mantenere.

Ma qui dobbiamo tornare al Borgatti che una seconda volta uscí di carica colle mani totalmente vuote. Il momento per lui, uomo di modeste fortune fu molto grave. Come è costume, onoratamente egli pensò a tutti quelli che lo avevano coadiuvato nel disbrigo degli affari di Stato. Il Comm. Cesarini, suo Segretario Generale della cui opera era soddisfattissimo, fu promosso Procurator Generale. Il Segretario privato, on. Tondi, si ebbe parimenti una promozione, che doveva agevolargli l'onorata sua carriera. Solamente l'ex-Ministro non pensò a se medesimo. Sicchè entrato al Ministero prima come

Segretario Generale, poi divenuto Ministro effettivo, quando era consigliere d'appello, ed aveva la prospettiva di divenir Presidente di Sezione coll'onorario annuo di Lire 9000, n'uscì con nulla affatto.

Si passeggiava assieme per la piazza della Signoria a Firenze la mattina del 18 Febbraio, ed egli stesso scherzevolmente mi raccontava i provvedimenti presi a favore de'suoi dipendenti prima di lasciare il Ministero, e conchiudeva: Io intanto sono a spasso. Vedrò poi come vivrò io medesimo, dopo i sacrificii anche di famiglia, che incontrai durante la carica ministeriale. Allora, usando di tutta la nostra intimità, mi permisi di rivolgergli queste parole. Prima tu eri Consigliere d'appello a Bologna: domanda di esservi ritornato: il consiglio era un po' interessato perchè soddisfaceva al mio desiderio di trovarci vicini: — a Bologna, mi disse non è più possibile, perchè io medesimo provvidi a quel posto, che aveva lasciato. Ce n' è percìò uno vacante a Firenze. Ebbene replicai: chiedi di esservi nominato, e fa vedere alla falange degli incontentabili, come si serve la patria e si esce dai posti più elevati. Così avvenne, e l'uomo che era Ministro con L. 25,000 annue, tornò semplice consigliere d'Appello, con sole 7000, perdendo anche l'anzianità, che gli avrebbe dato il diritto allo stipendio di 9000 lire.

Allora e poi fu un grido d'encomio universale per l'onorato cittadino, che volontariamente tornava al posto modestissimo di Consigliere d'Appello, uscendo da quello supremo di Ministro. L' esempio era unico e nobile, e per questo tanto più ammirato da amici ed avversari: non dico nemici, perchè quell'animo così modesto e mite, non aveva nemici. Ecco la formola del Decreto Reale, quale apparve nella *Gazzetta Ufficiale* che possiamo chiamare il monumento della sua maggior gloria. ***Il commendatore Francesco Borgatti*** **È RICHIAMATO ALLE PRECEDENTI FUNZIONI DI CONSIGLIERE D' APPELLO,** ***e destinato nelle stessa qualità alla Corte di Appello di Firenze,*** **COLL' ANTECEDENTE SUO STIPENDIO DI LIRE 7000.** Non fu neanche riflettuto, che lo stipendio ultimo percepito, come Segretario

Generale di ministero, (11 Febbraio-21 Giugno 1866 era stato di L. 8000 per non dire del ministeriale onorario in L. 25000). Tale, o Signori, l'animo nobile e disinteressato del nostro concittadino. E sì che se avesse avuto non dirò sete, ma solamente desiderio di oro, non aveva che da aprir bocca; perocchè il re Vittorio Emanuele, buon estimatore dei meriti del suo ex ministro con atto di suprema fiducia aveva rilasciato in bianco al Barone Ricasoli, munito della firma reale un foglio commettendogli di provvedere al Borgatti, come meglio questi desiderasse. L'Amico, me lo confessava lui stesso che non ignorò l'atto fiduciario del Re: intimo come era del Barone Ricasoli poteva chiedere qualunque posto disponibile, e il Capo del Gabinetto, che amava e stimava tanto il nostro Borgatti, sarebbe stato lieto di favorirlo. Ma l'autore del grido *siamo onesti* era quegli che più di tutti era atto ad apprezzare l'esempio che dava il Borgatti, tornando all'ufficio di semplice Consigliere d'Appello. E noi amorevoli suoi concittadini, che coi nostri suffragi l'avevamo mandato al parlamento e ce lo conservammo, finchè il sorteggio non ne lo escluse, possiamo ben andare orgogliosi ed anche menarne vanto, e darci in esempio ad altri sull'arduo tema della scelta per Deputati di uomini capaci e virtuosi. Godiamone, o Signori, perchè le sue virtù, uscite di mezzo a noi, riverberano su di noi la loro luce placida e serena.

E qui affrettandomi al termine, ricorderò la prova di alta fiducia datagli dalla Camera, differendo il sorteggio dei Deputati incompatibili per impiego, finchè non fosse finita la discussione della famosa legge delle guarentigie, della quale primo ne aveva presentato il concetto nel 1867 in forma legislativa.

Ma quella dilazione non poteva essere eterna; si devenne al sorteggio e coll'Aprile del 1871 il Borgatti cessò di appartenere alla Camera ed alla deputatura per Cento, perchè sorteggiato, con generale rammarico di tutti gli onesti. (Le sue condizioni economiche non gli avrebbero permesso di rinunziare all'impiego; nè la coscienza sua avrebbe tollerato

di non sedere alla Camera, quando fosse aperta, e di non prender parte effettiva alla legislazione del suo paese, facendosi poi chiamare per telegrafo alle votazioni definitive.)

Tolto alla Camera, aveva tutti i requisiti per diventar senatore. E lo diventò con decreto 15 Novembre 1871, dopo sei mesi di dilazione non troppo giustificabile. Le aure molto più calme e placide del Senato erano un ambiente assai più confacente all'indole mite e serena del nostro concittadino. Nè la prima Camera del Regno l'onorò meno, e il tenne in minor conto di quella dei Deputati. Fu in predicato di esserne Presidente; ma egli, che già sentiva venirgli meno la vita, declinò l'altissimo onore e si tenne molto più volentieri al secondo posto di *Primo Vice-presidente*, che coprì fino alla morte.

E qui con molto rammarico sento di dover entrare in quel triste periodo, durante il quale la mal ferma salute preparava la catastrofe finale. Da qualche anno sentivasi deteriorare. Gli amici in coro lo incoraggiavano, ma era indarno. Mi diceva un giorno, (là dove scrissi queste pagine): Tutti mi dicono che non ho niente; ma io sento che qui dentro, e accennava alla regione del cuore, c'è qualche cosa che mi tiene malato. - E purtroppo era così, come il fatto lo comprovò.

Non per questo egli rallentò mai il suo passo nell'adempimento de'suoi doveri. De'suoi incomodi molto più confessava di risentirsene nell'estate 1884 e più anche nell'inverno successivo in cui mi fu dato di vederlo in Roma, e passare con lui i giorni dal 13 al 18 Febbraio 1885. Giorni per me memorabili, in cui si tornava all'antica consuetudine delle passeggiate giornaliere. Mi diceva di avere consultato le più celebri sommità dell'arte; ma che tutte gli dicevano in coro di non temere. Ma chi lo vedeva, scorgeva senz'altro in lui l'uomo che soffriva.

E in tale stato lo salutai (esser doveva per sempre) la sera del 18 Febbraio, partendo io l'indomani da Roma. Anche lui mi salutò dicendomi: A rivederci questa estate in

campagna, come solevamo fare ogni anno. Ma ahimè! la speranza doveva fallire. Secondo era suo costume, per le ferie pasquali ei veniva a Firenze, dove teneva casa continuando nelle modeste abitudini; ma la fine pur troppo era imminente. La sera del 14 Aprile 1885, secondo il suo solito andò in letto. Dopo la mezzanotte l'occulto malore troncava repentinamente quella vita, data all'operosità ed all'esercizio delle più belle virtù cittadine. Verso le due mattutine si spense lasciando tutti nel duolo, che era irreparabile. Chi era chiamato da lui, in un momento forse di presagio dell'imminente catastrofe, doveva trovarlo cadavere. Aveva 67 anni e 30 giorni.

Vale, anima eletta, vivi eternamente serena e tranquilla, come fosti fra noi, che i tuoi concittadini non ti dimenticheranno giammai. E quando le tarde generazioni leggeranno nel marmo, che oggi il Comune che ti vede nascere, ti consacra, e i figli chiederanno ai padri - chi fu Francesco Borgatti, questi risponderanno proponendoti in esempio: Fu uomo giusto, benefico, onestissimo. Amò e servì con zelo illuminato la patria. Figlio quasi di sè medesimo giunse a meta altissima, ai massimi onori per sola intemerata virtù e senno sapiente. Specchiatevi in lui, amate a sua imitazione questa patria, che Dio ne concesse, e se vi punga desio di onore e di gloria, emulatene le belle doti di mente e di cuore, e voi pure le orme sue ricalcando avrete onori e gloria illibata.

Cento 23 Settembre 1894.

GIACOMO CASSANI

DOCUMENTI

Noi crediamo sia bene che resti nelle pagine della *Rassegna Nazionale* questo documento. — Esso è il discorso che il nostro amico e collaboratore Conte Carlo Del Pezzo Sindaco di Napoli ha recitato il dì 8 settembre, giorno in cui fu inaugurata una Lapide Commemorativa al Re Umberto ed al Cardinale Sanfelice.

Signori,

Questa piazza della Maddalena che oggi si allieta di tanto popolo, or fa dieci anni, di questi giorni appunto, rendeva immagine di landa deserta e sconsolata. Pochi marinari a gruppi, le braccia al sen conserte o penzoloni, soli vi commentavano tristamente le notizie della giornata. Il colera da pochi giorni apparso aveva disvelato di tratto indole perversa e diffusiva orribilmente. Le vittime cadevano a migliaja ed ogni giorno andavano crescendo. La città era colpita di terrore. Quanti non erano obbligati di rimanervi per bisogno e per debito di ufficio, fuggivano.

Una grande prostrazione morale ingombrava l'animo dei napoletani, e, ciò che è troppo peggio, sinistra e profonda diffidenza. Invano l'autorità municipale con a capo il Sindaco Nicola Amore, il quale in quei frangenti moltiplicava la risaputa energia ed operosità sua, struggevasi di adoperare tutti i possibili rimedii. I medici mandati a curare gratuitamente gli infermi erano ricevuti con sospetto; le guardie municipali, nei servizii di isolamento e di disinfezione erano respinte, solo i becchini trovavano nelle case libero accesso!

Intanto crescendo sempre più il numero dei colerosi, l'Ospedale della Conocchia fu insufficiente ai bisogni. Il Sindaco si indirizzò al Governo

per ottenere altro locale, ed il Re Umberto, rimossi di sua alta autorità tutti i possibili ostacoli, concesse questa Caserma della Maddalena. Incontanente sloggiarono i bravi soldati, che siamo oramai avvezzi a vedere in ogni pubblica calamità primi a sacrificarsi pel bene del popolo, senza esitazione, senza rimpianto quasi come fatto naturale e spontaneo. Non erano ancora usciti gli ultimi forgoni e già le barelle degli ammalati inondavano il cortile, si affollavano nelle scale, si disperdevano nei varii cameroni. La miglior parte erano gravi e moribondi che colla fede tutta propria dei napoletani invocava la benedizione del sacerdote per morire in pace con Dio. All'assistenza ecclesiastica, di notte in quel tumulto non si era provveduto; ma ecco il Vice-Sindaco di Mercato correre al telefono e con viva istanza chiedere al Cardinale che provvegga.

Questi che, stanco invincibilmente da una giornata di angoscia e di lavoro, era in sul mettersi a letto; di tratto si riveste e qui vola. Qui passa l'intera nottata a confortare, ad assolvere, a benedire.

Oramai lo squallore e la miseria di Napoli sono così grandi che tutta Italia ne è commossa nel suo profondo. Re Umberto, che a Monza si riposava per poco dalle cure dello Stato, in quell'ora stessa che una deputazione di Pordenone il supplicava onorare di sua presenza non so qual festa, sentì sì forte nel suo cuore di padre del popolo il lutto di Napoli, che pronunziò le sublimi parole: a *Pordenone si fa festa, a Napoli si muore, io vado a Napoli.*

Basterebbe solo questa parola a rendere immortale e benedetto nella memoria dei posteri un Re, ed un Soglio!

E senza por tempo in mezzo, venne: con Lui l'amato fratello Principe Amedeo, e il vecchio Presidente del Consiglio Agostino Depretis. Nè venuto se ne stette, chè volle visitare di persona le vie più desolate, i più luridi fondaci, ogni luogo dove la morte mieteva vittime in maggior numero. Non l'arresta l'orrore degli Ospedali colerici, v'entra portando dapertutto conforto colla sua presenza, colla sua parola, coi suoi soccorsi. E pari alla fortezza generosa dell'animo é la forma gentile, e sarei per dire, piena di rispetto per gli infelici. A colui che per temperare in alcun modo l'aere graveolente dell'ospedale, porgevagli un sigaro, Ei se ne rese malagevole e rifiutò quasi temesse che accordando a se quel leggiero sollievo recasse offesa alla mestizia del luogo.

Visitando l'ospedale della Conocchia in una corsia del 3.° piano Re Umberto s'imbattè nel Cardinale Sanfelice. Re e Cardinale si ri-

conoscono, s'inchinano, in un ricambio di carità e di dolore si stringono la mano. La perpetua e concreata sete della più sublime armonia, dalla quale tutte le altre armonie sociali dovrebbero attingere vigore e saldezza, quella perpetua e concreata sete ebbe un istante di appagamento! Fuggevole istante nel sembiante di fuori, ma chi vorrebbe essere sì crudele da negarmi che chiudesse il presagio del desiato avvenire? Ad ogni modo il grido di amore e di pace proruppe dal luogo del sacrifizio per l'affetto allo stesso popolo!

Nè pago di aver visitato la Conocchia, Re Umberto vuol visitare anche la Maddalena. In verità non saprei dire, se ritentando la prova forse anche più dura ed angosciosa di aggirarsi eziandio in questo ospedale, e proprio in quel giorno che il morbo menava più orrendo strazio, io non saprei dire, se il dolore abbattesse in alcun modo il suo animo: ma certo più che il dolore potè in Lui l'amore. Varcò la triste soglia e si palesò così animoso come nel quadrato di Custozza.

Cotanto eroismo della carità del Re folgorò intorno e accese di se gli animi per forma che, non dubiterò di dire, intorno all'eroe maggiore surse una generazione di eroi. Qual gara di amore e di sacrifizio!

Tutta Italia pareva che vivesse qui in Napoli senza distinzione di città e di partito, il non napoletano si abbraccia col napoletano, il radicale lombardo opera di accordo colla Suora della Carità. All'aspetto dell'eroico e pietoso Sovrano, all'aspetto di tanti generosi, di tanta abnegazione, di tanti sacrificii, all'aspetto dell'amato Pastore si rasserenano gli animi nei corpi affranti, e, ciò che più monta, rinasce la perduta fiducia nella lealtà e provvidenza dell'autorità pubblica. Una lunga immane lotta si impegna contro l'epidemia e finalmente l'epidemia è vinta.

Da quei tristi giorni dieci anni sono passati, ma la lapide, che dopo dieci anni si appone su questa caserma della Maddalena, dimostra che i napoletani possedono quella che bellamente è stata chiamata *memoria del cuore!* E non memoria solamente dei giorni di dolore e degli eroismi della Carità è questa lapide, che Ruggiero Bonghi scrisse, ma chi ben guardi, è solenne ed universale ammaestramento che la nuova civiltà cristiana, la quale affratella tutti, e accomuna gioie e tristezze, domanda sovrana autorità d'amore quale appare qui personificata in Re Umberto!

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Ancora le parole dell'on. Crispi a Napoli — Attitudine della stampa in proposito — La politica ecclesiastica — Il programma della Massoneria e il Governo — Il telegramma reale al Sindaco di Roma — Il ministro Baccelli e l'indirizzo della Pubblica Istruzione — L'on. Boselli e questione finanziaria — Cose d'Africa — Le dichiarazioni del conte Kalnocki e le condizioni politiche dell'Europa — Cose d'Africa — Vittorie giapponesi.

29 Settembre

L'impressione prodotta dal discorso dell'on. Crispi a Napoli e dai varii incidenti che lo precedettero, non è ancora dileguata. Tutta la stampa italiana, e molta parte della straniera, ne fecero e ne fanno tuttora oggetto di commenti e di polemiche appassionate. Tale risultato prova luminosamente ciò che già dicemmo quindici giorni or sono, avere cioè le parole del Presidente del Consiglio toccata una corda sensibilissima, anzi forse la più sensibile, del cuore degl'Italiani. Quanto agli stranieri, essi mostrarono in quest'occasione di rendersi perfettamente conto dell'influenza che la fine del dissidio che separa l'Italia dalla Chiesa avrebbe sulla sua potenza e sulla sua autorità nel mondo.

Come era da aspettarsi, una gran parte della stampa sedicente liberale penò molto a mandar giù l'amara pillola ammannitale dall'on. Crispi. Senza parlare dei giornaletti radicali, della cui opinione non è il caso di darsi troppo pensiero, si videro in quest'occasione inalberarsi parecchi fra i maggiori organi del partito, tanto nella capitale, quanto nelle provincie. Alla testa di tutti scese in campo quel periodico

torinese che, a giudizio di molti, non è l'ultima causa per la quale il vecchio Piemonte perdette da qualche tempo la egemonia morale acquistatagli da' suoi eminenti servigi alla causa italiana e dalla schiera numerosa di uomini superiori che esso aveva prodotto nella prima metà di questo secolo. Per contro, le idee accennate dal Presidente del Consiglio si videro accolte e sostenute da un' altra parte, e non tanto piccola, dei giornali dello stesso partito. Finalmente, in mezzo a queste due correnti contrarie, si collocarono alcuni periodici che, pur disapprovando in cuor loro la nuova attitudine dell'on. Crispi, non osarono tuttavia schierarsi risolutamente contro di lui, ma cercarono di togliere importanza alle sue recenti manifestazioni e, con ragionamenti sottili o col rendiconto di interviste più o meno autentiche, si sforzarono di dar loro un significato tale da conciliarsi co' suoi discorsi di altri tempi e non si peritarono di annunziare che egli coglierà quanto prima il destro per attenuare l'effetto della sua allocuzione a Napoli.

Che cosa ci sia di vero in questa voce, noi non sappiamo; ma crediamo che non si possa fare ad un uomo politico maggiore offesa di quella che si farebbe all'on. Crispi, supponendo che abbia pronunciato il discorso di Napoli senza comprenderne la portata. Sarebbe del pari strano che egli si fosse già sgomentato dell'accoglienza fatta al medesimo da una parte della stampa. Come avrebbe potuto supporre che le cose andassero altrimenti, egli che conosce a fondo gli elementi fra i quali nel nostro misero paese sogliono comunemente reclutarsi i giornalisti, egli che sa come costoro non siano il più sovente se non docili strumenti in mano di altri e non di rado facciano parte di società segrete, i cui fini, un dì nascosti nel mistero, vengono oggi dichiarati audacemente alla luce del sole? Fino a prova contraria, noi, non sospetti di soverchia indulgenza per l' on. Crispi, non vogliamo credere che egli sia caduto in simili errori.

Durante le polemiche a cui alludiamo, molti si avvisarono di combattere il nuovo indirizzo adombrato dal Presidente del

Consiglio servendosi di un argomento fin troppo trito. — Quale bisogno ha l'Italia di modificare la sua politica ecclesiastica? Quali danni ha prodotto quella seguita finora? Nessuno; anzi ha prodotto effetti buonissimi, evitando urti violenti, persecuzioni clamorose. Lo Stato moderno non deve ingerirsi nelle cose di Religione, non deve occuparsi di ciò che pensino i cittadini; esso deve seguire la sua via, lasciando che la Chiesa batta la propria fin dove non leda gli interessi di lui. I preti non sono forse liberi di esercitare l'ufficio loro fra le mura delle loro chiese? Che si può desiderare di più? — Questo ragionamento, che ha illuso e illude tanti, che fa sì comodo agli uomini politici desiderosi di evitare fastidi, che in astratto, ha una certa parvenza di liberale, nella pratica non è che un'arma insidiosa, abilmente adoperata dai nemici giurati della Religione in genere e del Cattolicismo in ispecie. Ed è un gran bene che, appunto in questi giorni, il capo riconosciuto di una setta la quale altre volte sostenne questa tesi, di una setta della quale fu forse errore esagerare in passato l'importanza, ma che ora, grazie appunto a tale esagerazione e all' indifferenza e pusillanimità dei più, una certa importanza l'ha pur troppo acquistata, levandosi apertamente la maschera, abbia creduto di poter senza pericolo affermare i segreti fini che il citato ragionamento nasconde:

« Noi - disse a Milano il capo della Massoneria - noi vogliamo infrenare gli abusi del Clero, cioè, in attesa che la diffusa istruzione abbia ragione delle pratiche religiose incompatibili colla civiltà, contenere i ministri della Chiesa necessariamente nemica, come della patria nostra, così di ogni Stato libero, dentro l' orbita delle leggi comuni. Come legittima conseguenza di questo principio, noi vogliamo abolite le guarentigie papali ed il Pontefice dinanzi allo Stato ridotto alle stesse condizioni legali fatte ai pastori evangelici e ai rabbini. A guarentire la società dal male esempio e dal contagio della gente oziosa e corrotta, vogliamo sinceramente e completamente applicata l'abolizione delle corporazioni religiose... Vogliamo che la legge sulle istituzioni di beneficenza

sia riveduta e corretta in maniera che l'enorme patrimonio delle opere pie vada tutto e davvero, a benefizio dei poveri. Vogliamo finalmente che l'istruzione primaria risponda ai concetti e ai bisogni della moderna Italia e ci prepari una gioventù degna della patria nostra, una gioventù, non di chierici, ma di cittadini. »

Davanti al pericolo di vedere definitivamente prevalere un tale programma, il quale in sostanza tende puramente e semplicemente a sradicare dal popolo italiano ogni principio religioso, non è solo dovere d'ogni buon cittadino di scuotere il giogo di questa minoranza audace, di adoperarsi con tutti i mezzi legali, colla penna, colla parola, col voto a rendere vane le crescenti speranze, ma è altresì dovere assoluto di un Governo coscienzioso ed oculato di secondare cotesti sforzi, di tutelare la libertà di coscienza minacciata, di vegliare affinchè non si pervertano sempre più le popolazioni. E si noti, che il programma svolto dal così detto Grande Oriente della Massoneria non si arresta alla parte che abbiamo riferita, ma si estende a tutta la vita politica, economica e sociale del paese; poichè incredibile a dirsi, la Massoneria si atteggia in Italia a vero partito politico. Di questa seconda parte del programma, la quale in realtà non ha altro scopo che quello di far meglio passare la prima, noi non ci occuperemmo, se essa non dovesse appunto richiamare in modo particolare l'attenzione del Governo. Propugnando l'abolizione della grande proprietà e lo scioglimento della questione sociale mediante l'inalzamento dei poveri, battezzando la prima come un furto ignominioso a danno dei miseri, inneggiando ad una tassa unica fortemente progressiva, accennando all'abolizione od almeno ad una stretta limitazione del diritto di successione e via dicendo, la Massoneria ben sa di dire frasi banali, dirette unicamente ad acquistarle influenza nelle classi inferiori, ma intanto contribuisce potentemente ad accrescere il malcontento, ad aggravare gli odii di classe, a stimolare le passioni rivoluzionarie, cose tutte delle quali, ripetiamo, il Governo ha stretto obbligo di interessarsi.

Alcuni hanno voluto scorgere una condanna indiretta delle parole pronunziate dall'on. Crispi a Napoli nel telegramma inviato da S. M. il Re al municipio della capitale in occasione della ricorrenza del 20 Settembre; telegramma nel quale si invitano gli Italiani a prepararsi fin d'ora a celebrare solennemente nel 1895 il 25° anniversario dell'unione di Roma al Regno. Noi non presumiamo certo di discutere, come costoro fanno, la parola del Sovrano e neppure di dare un giudizio intorno all'opportunità di un'idea messa avanti già da molto tempo da parecchi sodalizi e uomini politici romani; ma dobbiamo avvertire che l'unità d'Italia non è messa in quistione da nessuno e che lo stesso problema dell'indipendenza pontificia, cui non giova affermare risoluto mentre per tutto il mondo cattolico è tuttora da risolvere, non impedisce punto che frattanto si provveda a quello che maggiormente importa all'Italia, cioè a restaurare l'educazione del popolo mediante il concorso cordiale delle due autorità civile ed ecclesiastica. Certo, il conseguimento di tale scopo sarebbe immensamente facilitato dalla sistemazione definitiva dei rapporti fra il Vaticano e il Quirinale, ma esso deve prefiggersi e può raggiungersi anche senza questa condizione. Esso infatti è l'*unum necessarium* al quale deve rivolgere l'opera sua il Governo e concorrere senza secondi fini e con larghi criterii il Clero, se non si vuole che, mentre i due poteri su cui riposa ogni società civile disputano fra loro, la società stessa sfugga ad entrambi e precipiti nell'anarchia.

A questo scopo, ci duole dirlo, non sembrano adoperarsi di buona voglia tutti i membri del Ministero. L'on. Baccelli, che ne'suoi recenti discorsi, pur tenendosi lontano dalla politica propriamente detta, inneggiava come di consueto all'onorevole Crispi e svolgeva per sommi capi le proprie idee sul riordinamento dell'istruzione pubblica, per quanto risguarda l'educazione della gioventù non seppe fare altro che evocare le memorie della Roma pagana, quasichè l'umanità non avesse dopo d'allora compiuto verun progresso. Nè basta; mentre il Presidente del Consiglio aveva invocato il concorso

della Religione per la difesa della società, pubblici funzionarii inviati dalla Minerva a tenere conferenze destinate a tracciare l'indirizzo dell'insegnamento primario, inneggiavano al libero esame, si scagliavano contro la caduta teocrazia. Ora noi non intendiamo sindacare le opinioni personali dei professori, ma non possiamo a meno di domandarci se sia proprio necessario che essi facciano pompa di simili sentimenti in conferenze rivolte ai maestri elementari. Davvero questo non è il miglior modo di applicare le larghe idee svolte dall'on. Crispi a Napoli.

Mentre l'on. Baccelli, passando di banchetto in banchetto, parlava a Palestina, a Grottamare, ad Ascoli ecc. e l'on. Barazzuoli visitava gli stabilimeuti industriali della Liguria, l'on. Boselli teneva alla sua volta un discorso a None, ma neppur egli vi parlava di politica. Egli anzi non disse neppure verbo intorno ai provvedimenti che il Gabinetto intende proporre affine di raggiungere una buona volta il pareggio e di assestare la circolazione monetaria. Questo silenzio del ministro delle Finanze parve eccessivo a taluni; ma noi non sapremmo biasimarlo, qualora fosse soltanto diretto ad evitare discussioni premature e non nascondesse povertà o mancanza assoluta di idee rispetto a due problemi di tanta importanza ed urgenza. Stando a ciò che si legge nei giornali, i progetti non mancherebbero davvero ed anzi il ministro ne starebbe esaminando e vagliando più di una diecina, fra cui alcuni risguardanti il monopolio dell'alcool, quello dei fiammiferi, le convenzioni ferroviarie e via dicendo; ma urge oramai prendere qualche risoluzione in proposito, come urge concretare le idee del Ministero circa le economie, specialmente nelle spese militari.

Questo accenno alle economie militari, sulle quali non ci stancheremo mai d'insistere, ci conduce naturalmente a parlare di una quistione che alle medesime strettamente si collega, la quistione africana. Nel Continente nero, le cause di controversie fra i vari Stati europei non fanno difetto. Senza parlare della Tripolitania, intorno alla quale, fra una parte

della stampa italiana e della francese, arde una polemica a nostro avviso non molto opportuna, abbiamo la quistione dei confini tra i possedimenti inglesi e francesi, nell'Africa interna e sulle coste dell'Atlantico, quella del Marocco, quella dell'Uganda, quella del Madagascar ed altre ancora. Nella maggior parte di queste dispute, l'Italia non ha che vedere; ma consentiamo anche noi che essa non potrebbe assistere indifferente alla soluzione di quelle che risguardano regioni bagnate dal Mediterraneo e dal Mar Rosso. È dunque giusto che il nostro Governo le segua con attenzione, ma occorre eziandio che si regoli con somma prudenza, affine di non suscitare conflitti a cui il paese non sarebbe certo nè moralmente nè materialmente preparato, affine di non ridestare nel mondo l'idea che l'Italia, invece di essere un elemento di ordine e di pace, è causa di perturbazioni e di contese. Amiamo credere che anche a tal proposito l'on. Crispi abbia tratto partito dall'esperienza e sia sinceramente convinto, che il primo bisogno della nostra patria è la pace e l'astensione da qualunque avventura.

Se in Africa non manca materia a discussioni fra i vari Stati che se ne disputano il dominio, in Europa all'incontro l'aria spira sempre più alla pace. Il discorso dell'imperatore Francesco Giuseppe e le dichiarazioni del conte Kalnocki davanti alle Delegazioni austro-ungheresi lo provano in modo non dubbio. Se l'Imperatore, secondo il suo costume, si tenne piuttosto sulle generali, il Conte invece parlò ai rappresentanti del paese con una diffusione e una libertà che dimostra chiaramente com'egli creda di poter chiamare senza pericolo veruno le cose col loro nome. Egli esaminò ad una ad una tutte le questioni che interessano la politica internazionale, non esclusa quella dell'attitudine delle potenze di fronte ad un possibile Conclave. Rifece l'elogio della Triplice alleanza, vantandone l'utilità, gli intenti pacifici, la saldezza e non risparmiando qualche frecciata all'indirizzo dell'on. Bonghi per la campagna, veramente un po' prematura, che egli ha aperta contro la sua rinnovazione. Soggiunse che le relazioni

dell'Austria-Ungheria sono ottime anche colla Francia e colla Russia; ripetè che lo sviluppo dato alle forze militari dell'impero, per le quali anche in quest'anno si chiedono nuovi assegni, non hanno altro scopo che quello di consolidare la presente condizione dell'Europa. Circa al Conclave, disse di avere dal Governo italiano esplicite e formali dichiarazioni che, presentandosi il caso, la libertà ne sarebbe scrupolosamente rispettata. Si arrestò a lungo circa le cose nella penisola dei Balcani, assicurando nuovamente che l'Austria-Ungheria non desidera altro che il mantenimento dello *statu quo* e lo sviluppo regolare e pacifico degli Stati sorti sulle rovine della Turchia. Procurò di togliere importanza alle mene degli irredentisti rumeni in Transilvania, le quali negli ultimi tempi avevano preoccupato alquanto l'opinione pubblica in Ungheria, insistendo sull' attitudine corretta del Governo di Bucarest, che ha fatto piena adesione alla Triplice alleanza. Accennò francamente ai disordini interni della Serbia, dove le cospirazioni e le crisi si seguono senza interruzione, e della Bulgaria, la quale, dopo tanti anni di relativa quiete, sembra pur troppo avviarsi per la stessa strada, manifestando la speranza che le cose possano colà prendere miglior piega, ma affermò nettamente che, comunque vadano, esse non possono turbare l'accordo che regna fra le grandi potenze. Insomma il Gran cancelliere dell' Impero austro-ungarico parlò in guisa da convincere pienamente l'opinione pubblica che, per ora, non si scorge da nessuna parte il minimo pericolo di prossima guerra in Europa.

Una guerra che accenna invece a prendere vaste proporzioni, è quella che da qualche settimana si combatte nell'estremo Oriente. I due avversarii che si trovano a fronte colà non potrebbero differire maggiormente fra loro per superficie, per giacitura geografica, per popolazione, per ordinamento politico e sociale. La Cina, impero più vasto che l' Europa intera, occupante gran parte del continente dell' Asia, con una popolazione che si fa salire a 400 milioni di abitanti, è governata dal più supino dispotismo, dominata dalla più cieca avversione

contro tutto ciò che sa d'europeo; il Giappone all'incontro, composto di alcune isole relativamente non molto estese, abitato da soli 40 milioni di abitanti, ha da parecchi lustri spalancato le sue porte alla civiltà occidentale, accettando dall'Europa una quantità di istituzioni, di principii ed ordinamenti che molti reputavano impossibili a trapiantare colà. E finora l'esito della lotta sembra dover tornare favorevole allo Stato più piccolo, ma più progressivo. Le due battaglie avvenute a tutt'oggi, una in terraferma, presso Ping-Yang, e una sul mare, presso Haïyang-Tao, furono due vittorie per i Giapponesi. Resta a vedere se la Cina potrà prolungare la lotta fino all'esaurimento delle forze del suo agile e audace avversario, e se le potenze europee che hanno maggiori interessi in quelle lontane regioni, la Russia e l'Inghilterra, non crederanno opportuno intervenire.

X.

NOTIZIE

— La *Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie* del Settembre contiene un articolo del prof. Toniolo sulla pretesa evoluzione sociale della Chiesa, e uno di N. Raffaelli sui discorsi tenuti di recente a Vicenza dai senatori Lampertico e Rossi intorno al riposo festivo.

— La *Rivista italiana di Filosofia* diretta dal Comm. Luigi Ferri, professore nell'Università di Roma, comincia nel fascicolo Settembre-Ottobre uno Studio di F. Ferri sulla Scuola positiva di Diritto penale e *I nuovi Orizzonti* di Enrico Ferri.

— Il nostro amico e collaboratore Prof. Airoli è stato incaricato dal signor Ministro della P. I. di fare le conferenze pedagogiche a Bologna dal 20 al 30 settembre p. p. Ci dispiace che il nostro amico abbia dovuto per ragioni indipendenti dalla sua volontà declinare l'onorevole incarico. Nello stesso tempo ci rallegriamo coll'amico nostro dell'alta prova di fiducia che ha ricevuto dal signor Ministro.

— Per cura dell'*Union internationale du droit pénal*, si è iniziata la pubblicazione di una importante opera intitolata: *La législation pénale comparée*. Il 1° volume della medesima, testè uscito presso le case editrici Liebmann di Berlino, Pedone Lauriel di Parigi e Loescher di Roma, risguarda il diritto criminale europeo ed è compilato sotto la direzione del prof. Franz von Liszt dell'Università di Halle.

— I signori J. A. Ganeval e V. Philibert Groffier hanno dato in luce a Lione (Libreria Emmanuel Vitte) un nuovo *Dictionnaire de géographie commerciale*, illustrato da otto carte geografiche.

— La *Revue de Paris* di questi ultimi tempi ha pubblicato parecchi scritti degni di nota. Tali sono quelli di E. Spuller sull'Enciclica *Praeclara* e di R. Allier sugli anarchici del Medio evo nel fascicolo 15 Agosto; quello del Sully-Prudhomme sul metodo di Pascal nel numero del 1° Settembre, e quelli di A. Bardoux intorno al Guizot come storico e del signor Ordinaire sulla Francia al Madagascar nel fascicolo del 15 dello stesso mese.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente, uno studio di E. Ollivier su Talleyrand e uno di H. de la Martinière sul regno del Sultano Moulai-el Hassan al Marocco; nella *Nouvelle Revue* della stessa data, la continuazione di un articolo di G. E. Simon sul familiato e uno del principe di Valori sull'Otello di Verdi: nella *Vie contemporaine*, un articolo di L. Lacroix sui domestici e i negri in America; nella *Revue scientifique*, sempre del 15, il testo della comunicazione fatta dal dott. Roux al Congresso medico di Buda sulla cura della difterite; nell'*Ère nouvelle* del Settembre, uno scritto di Olindo Malagodi sulla rivoluzione proletaria in Sicilia; nella *Revue socialiste*, un articolo del deputato Colajanni sui tribunali militari pure in Sicilia; nella *Science sociale*, un lavoro su San Tommaso d'Aquino e la scienza sociale; nella *Revue des Revues*, pure del Settembre, uno scritto di G. Ferrero sul quesito se il lavoro intellettuale sia gradevole o penoso; nel fascicolo 4° della *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, una memoria di G. Ruhland intorno alla prossima fine della concorrenza straniera sui cereali, e nel fascicolo Settembre-Ottobre dell'*Archiv für Eisenbahnwesen*, un riassunto dei risultati dell'esercizio delle ferrovie italiane durante gli anni 1888-1889-1890.

— Il Senato italiano ha fatto in pochi giorni due gravi perdite, nelle persone dei senatori Zini e Fabretti.

Luigi Zini, nato a Modena nel 1821, studiò giurisprudenza nella nativa città. Figlio di genitori esiliati per ragioni politiche, si associò

di buon'ora al movimento nazionale, e nel 1848 fu segretario generale del Governo provvisorio modenese. Bandito perciò dagli Stati estensi, pose domicilio in Piemonte, dove per alcuni anni insegnò storia e geografia in un Liceo, finchè verso il 1859 ritornò alla politica. Fu giornalista, prefetto, deputato e segretario generale del Ministero dell'Interno sotto Giovanni Lanza nel 1864-65. Più tardi fu fatto consigliere di Stato e senatore; e in tutte le cariche lasciò la traccia di un ingegno non comune, ma portato piuttosto al criticare che al fare. I suoi due libri sui *Criteri di governo del Regno d'Italia*, uno dei quali diretto contro la Destra e l'altro contro la Sinistra, e i suoi discorsi al Senato in molte occasioni danno più specialmente la prova di quest'affermazione. Oltre agli scritti or ora citati, lo Zini lascia una voluminosa *Storia d'Italia* dal 1850 al 1866 in continuazione di di quella del Lafarina, alcuni romanzi e parecchi articoli pubblicati nell'*Archivio storico italiano.*

Ariodante Fabretti, perugino, era di cinque anni piú vecchio dello Zini. Fu deputato alla Costituente romana e poi al Parlamento nazionale, professore all'Università e direttore del Museo archeologico di Torino, presidente dell'Accademia delle Scienze della stessa città e membro di numerosi altri istituti scientifici italiani e stranieri. Studiò a Perugia e a Bologna, e cominciò ben presto a pubblicare quelle opere che gli acquistarono bella fama nei campi della storia e della archeologia. Anch'egli partecipò al movimento unitario italiano e dovette perciò ricoverare in Piemonte. Le pubblicazioni del Fabretti sono numerosissime: qui basti ricordare i cinque volumi di *Biografie dei capitani di ventura dell'Umbria*, le *Cronache e storie inedite della Città di Perugia*, la *Grammatica osco-sannita*, e, principalissima fra tutte, il *Corpus Inscriptionum italicarum antiquioris aevi.*

— Se la morte di Ariodante Fabretti è un gran colpo per l'archeologia italiana, un colpo assai più grave è per la medesima quella di Giovanni Battista De Rossi, avvenuta quasi nello stesso tempo a Castel Gandolfo, non lungi da Roma, sua patria. Sono appena tre anni che il fiore della società erudita, non solo d'Italia, ma di tutte le nazioni, si dava convegno nella città eterna per celebrare il 70° anniversario di colui che Teodoro Mommsen ha proclamato creatore dell'Archeologia cristiana, ed oggi tutto il ceto colto ne piange amaramente la perdita. Modesto, operosissimo, di acuto ingegno, di vasta coltura, di incrollabile fedeltà ai proprii principii, Giovanni Battista De Rossi è una di quelle figure che onorano tutto un paese, uno di quegli uomini che

basterebbero da soli a sbugiardare coloro i quali osano affermare che la Fede e la Scienza non possono andare unite. Noi non presumeremo di parlare qui delle opere di Giovanni Battista De Rossi e non dubitiamo che altri in più degna sede saprà farla in modo non troppo inferiore al merito dell'illustre estinto; quanto a noi, ci teniamo paghi di associarci di gran cuore all'unanime sentimento di rimpianto destato dalla sua sua dipartita.

Il Comitato Centrale della Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici italiani riconosciuta in Ente morale con R. Decreto 12 Novembre 1891, ha diramato la seguente circolare.

Ai Componenti l'Associazione

La gioia che suscitò in Italia, nonchè fra le Truppe ed i nostri connazionali dell'Eritrea, l'annunzio della Prefettura Apostolica colà istituita dalla S. Sede, è tanto maggiore per la nostra Associazione, che con inconcussa fede vi ha sperato costantemente.

Interprete perciò dei sentimenti dell'Associazione, esprimo reverente e profonda riconoscenza alla S. Sede per un provvedimento che, se mira a promuovere un più rapido incremento della Fede Cattolica in quelle regioni, rallegra pure e conforta specialmente l'animo nostro; e vivo e sincero plauso tributo al Capo del Governo, che con alta mente apprezzando l'importanza di quell'avvenimento, agevolerà la via al conseguimento di nuovi benefizii anche per le altre regioni che, fra l'Eritrea, il Golfo di Aden, l'Oceano indiano, il Giuba e la valle del Nilo sono comprese nella zona di influenza italiana.

La Legge provvidenziale che guida il cammino delle Nazioni, e raccoglie a suo tempo le fila degli avvenimenti succedentisi nel corso dei secoli, sospinge ora l'Italia a riprendere il suo posto in quell'Africa, che fu già campo di gloria e origine di ricchezza per le sue antiche Repubbliche, e può pur sempre divenire, anche in mutate circostanze di tempi e di bisogni, un campo di pacifico e progressivo svolgimento dell'attività nazionale. Nè a tutta quella parte di Africa orientale che previdenza di Governo, eroismo di Esploratori, valore di Soldati, genialità di Capitani e provvidenziale felicità di eventi hanno

assicurato ormai all'Italia, potrà mancare la cooperazione dei Missionarii italiani, che hanno colà ben antiche e gloriose tradizioni.

Dall'anno 1177 in cui Maestro Filippo veneziano, reduce dall'Abissinia, sollecitava per essa e da parte del Negus l'invio di Missionarii Cattolici, fino al secolo scorso, una pleiade di Religiosi, principalmente Francescani, partì dall'Italia a quella volta, sfidando il fanatismo dei Musulmani che chiudevano le vie dell'Etiopia, e la intolleranza feroce del clero abissino. Gli annali della Fede ricordano fra gli altri, i Francescani Fra Tommaso da Firenze, Fra Giov. Battista da Imola, Fra Giovanni da Calabria trucidato nel Goggiam; i Frati Antonio da Monza, Girolamo Tornielli da Novara, Giovanni da Aquila, Giuseppe Maria da Parma, Ignazio da Perugia, Gerardo da Milano; i Frati Antonio da Pietra Pagana, Giuseppe da Roma, Felice da S. Severino decapitati a Suakim. E nel grande svolgimento delle Missioni cattoliche che ebbe luogo nel nostro secolo, italiani furono i tre grandi Apostoli dell'Africa orientale: De Jacobis, meridionale, nell'Abissinia; Massaja, piemontese, nei paesi Galla; Comboni, veneto, sull'alto Nilo: italiani quasi tutti i loro cooperatori, Sapeto, Montuori, Abbatini, Filippini, Del Monte, Biancheri, Sturla, Felicissimo da Cortemiglia, Cesare da Castelfranco, Gabriele da Rivalta, Angelo Vinco, Giovanni Beltrame, Antonio Castagnaro, Angelo Melotto, Alessandro Dal-Bosco, Francesco Oliboni, Luigi Bonomi; italiani i primi evangelizzatori dello Zanzibar; e tutti lasciarono tradizioni di eroismo, di prudenza evangelica e di carità che altre Nazioni possono invidiare, contestare non mai.

Che se negli ultimi trent'anni, per il progressivo diminuire di numero dei Religiosi italiani, ad essi dovettero quasi ovunque succedere Religiosi di altre Nazioni, pure è da aver ferma fede che, presto, per le paterne e sempre equanimi sollecitudini della S. Sede e per alta saviezza di Governo, le antiche sedi potranno essere progressivamente riacquistate.

Aliena quanto mai dall'attribuire a sè stessa una importanza che non risponda alle modeste sue forze, l'Associazione non può presumere di contribuire a quella bene auspicata trasformazione se non in quel modo subordinato che dalla sua stessa indole le è prefisso. Ci è purnondimeno di grande conforto il pensare che Essa, per il suo duplice fine religioso e nazionale, è l'espressione permanente di quel desiderio, che in questi giorni ebbe così lieta e fausta soddisfazione.

Ci sia l'Italia larga non solo di simpatie morali, ma ci sia pur

generosa di aiuti materiali, e l' Associazione non fallirà al suo compito.

La S. Sede affidò all' Ordine dei Cappuccini, che è fra i più benemeriti Ordini nostri, la nuova Prefettura Apostolica dell' Eritrea, che dalla valle del Barca si stende lungo il Mar Rosso fino alla baia di Tadgiura, toccando a Occidente lo Scioa settentrionale e l'Abissinia, comprendendo il territorio di Cassala e le tribù dei Baza: vasta zona abitata specialmente nella sua parte settentrionale da numerose tribù ancora idolatre, che urge conquistare alla Fede, e sui cui confini, sopratutto meridionali, si esercita tuttora la caccia e la tratta dell'uomo: piaga antica e profonda che il Missionario può curare coll' esercizio multiforme della carità.

Fra poche settimane partirà a quella volta la prima squadra di Cappuccini destinativi dalla S. Sede; essi partiranno sprovvisti di ogni mezzo materiale, e purnondimeno dei mezzi occorreranno per far sorgere Ospizi e Cappelle, e più ancora per aprire Scuole e Orfanotrofi; senza di che l' opera loro non potrebbe essere largamente feconda nè per la Fede nè per gli interessi nazionali. Ben speriamo che il Comando di Massaua, malgrado la scarsità dei suoi mezzi, scarsità che è cresciuta coll'ingrandirsi della Colonia, vorrà concedere ai nostri Cappuccini ogni compatibile aiuto: ma, per necessità di cose, anche nell' Eritrea, l' apostolato dei Missionari dovrà pure essere sostenuto da private iniziative.

Ricordiamoci che a nuovi onori debbono corrispondere nuovi doveri: nè a questi mancherà l' Italia. E con sicuro animo confido che se alle Missioni dell' Eritrea, per la diversa nazionalità dei Missionari, verranno meno antiche e generose elargizioni, vi supplirà l' obolo sia pure modesto, ma volonteroso e unanime degli Italiani.

Firenze, Ottobre 1894

Il Presidente dell' Associazione
LAMPERTICO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ALESSANDRO MALLADRA. — *Scene e paesaggi dell' Ossola antichissima.* Milano, Tipografia editrice L. F. Cogliati (Via Pantano, 26), 1894.

È questo un discorso letto in occasione della distribuzione dei premi agli alunni delle scuole secondarie del Collegio Mellerio-Rosmini in Domodossola il 10 maggio 1894. Ora niente di più opportuno, in tale circostanza, come un' illustrazione geologica di quella ridente vallata cui il Collegio Rosmini ha contribuito a dare una notorietà in aumento continuo. L' Ossola, già studiata dalla scienza per la parte mineralogica, botanica e zoologica, non lo era peranco sotto questo punto di vista.

Quando lo Stoppani vi si era recato per la prima volta tanti anni fa, la natura, che si rifletteva in quella mente adamantina con tut'o lo splendore delle sue attrattive, v'avea formato un quadro ch'egli rese fedelmente nella sua celebre conversazione del *Bel Paese* sulla cascata della Toce. Altre volte le sue gite colà gli aveano fruttato ampia messe di osservazioni e di studi. Ma la morte inesorabile ne ebbe rotto il filo prima ancora che fosse intessuta la trama.

Alessandro Malladra, professore di Storia naturale in quel Liceo, vivace e baldo giovane, percorritore infaticabile di quella vaga regione. domatore di monti e di giogaie, osservatore, raccoglitore e...... scrittore, ha tentato, quanto lo comportavano i limiti d'un discorso accademico, di supplire alla mancanza lamentata; ed ora la tipografia editrice L. F. Cogliati (che non si può più elogiare senza dare in ripetizioni inevitabili) ci ha regalato il risultato di questi studi in un'edizione elegante, riccamente illustrata, con una dedica dell'Autore « alla soave e gentile memoria di A. Stoppani, che mi iniziò al culto della natura. »

Il nome dello Stoppani non poteva trovarsi meglio collocato, a mio avviso, giacchè in questo volumetto si leggono pagine che non eravamo

avvezzi a leggere se non nei lavori del grande scienziato lombardo. — La poesia nella scienza è come la vita nella materia: *mens agitat molem.* — Alcuni scienziati piccoletti guardano con raccapriccio questa unione vitale di corpo e di spirito: la scienza per essi non deve abbandonarsi a.... profani connubii: la scienza severa è osservazione, calcolo, registrazione di fatti; l'anima, una macchina automatica che serve a tale registrazione... Io ammetto benissimo (e come non l'ammetterei?) che lo studio accurato dei fatti è fondamentale per la scienza in genere; che in questo studio non si è mai precisi e vigilanti di troppo, e non si tiene mai troppo per la briglia l' immaginazione. Ma una volta fissati i fatti, quando la scienza cessa d'essere osservazione e diventa induzione, anzi spesso divinazione, allora anche l'anima cessa d'essere macchina per registrare, e diviene intelligenza, sentimento, fantasia, insomma qualche cosa di umano, di vivo, di palpitante. Coloro che respingono l' opera della poesia e dell' immaginativa dalla scienza per non contaminare l'austera virtù ridotta alla pura osservazione, certo si sarebbero contentati, al posto di Galileo, di misurare le oscillazioni della lampada senza curarsi d'altro, e al posto di Newton avrebbero soltanto registrate le dimensioni del bernoccolo prodotto dalla mela caduta... Ah! quel Galileo, quel Newton, quel Cuvier, quel Darwin, quello Stoppani erano pur poeti! Amerei però sapere, di grazia, quali sono i nomi dei principali scienziati, per vedere se per caso non fossero appunto questi medesimi.

Tuttociò per dire che il discorso del prof. Malladra non è affatto, come qualcuno forse suppone, un lavoro arcigno, pesante, arido, irto di cifre e di nomi esotici; sibbene piacevole, brillante, facile, che si legge tutto d'un fiato. Chi volesse dirlo un romanzo scientifico, potrebbe: senza dimenticare però che la scienza vi ha tutto da guadagnare e nulla da perdere, e che vi sono, ad esempio, dei romanzi storici i quali ci dipingono i tempi e i costumi più al vero che non facciano certe storie.

Partendo dal fatto, ormai assodato dalla geologia, che ogni porzione dei continenti attuali fu generata in seno alle acque, come si vede manifestamente dalla loro stratificazione, il Malladra divide la storia geologica dell' Ossola, come lo Stoppani fa per quella di ogni paese, in due periodi: l'*oceanico* o *marino* ed il *continentale* o *terrestre.* — Ciò fatto, con una serie di descrizioni smaglianti ci fa assistere dapprima alla formazione dei sedimenti ossolani in grembo ai flutti che ricoprivano l' Europa moderna, il *gneis fondamentale* che

dà fama alle cave di Beura e di Cardezza, la *diorite*, il *granito*, i banchi calcarei formati cogli scheletri d'innumerevoli infusorii e che servono oggi alle fornaci di Crevola, i sali di ferro fissati da altri organismi e che l'attività dello stabilimento Ceretti va a ricercare adesso nelle viscere di valle Antrona. Di poi descrive lo scotimento e la rottura degli strati in quel fondo pelagico, le lave bollenti, e, dove non giungono le lave, i vapori sottilissimi che attraverso le fenditure si condensano... tappezzandone i fianchi di sali e dando così origine alle piriti, ai composti arsenicali, ai minerali di rame, di piombo e di nichel, ai quarzi auriferi che arricchirono prima (forse) l'impero romano, e quindi la società inglese di Valle Anzasca *The Pestarena gold mining Company limited.* — Intanto con parecchi centri di spinta la gran catena delle Alpi emerge il capo rugiadoso dal mare ed il prof. Malladra ci addita anche con un suo schizzo originale ed elegantissimo il sollevamento contemporaneo dell'Ossola, che si mostra appunto sede d'un centro siffatto colla disposizione inclinata degli strati disposti attorno agli orizzontali del gruppo Cistella-Baceno. Così, mentre l'Adriatico tiene ancora la valle del Po, l'Ossola è già trasformata in bizzarro arcipelago, che l'azione dell'aria e delle acque correnti va mano mano interrando. — Non vi è traccia delle ere lunghissime paleozoica, mesozoica e cenozoica nell'Ossola: tutti i resti della vita d'allora andarono ad ingrossare il fondo marino della valle, che ricoperto poscia dal terreno glaciale e dalle recenti alluvioni della Toce, si andò inalzando sino ad emergere totalmente. Perciò il nostro A. viene senz'altro ai fenomeni dell'epoca glaciale, onde l'Ossola ebbe la sua ultima lisciatura generale per essere degna dell'uomo la cui apparizione era imminente. Nel descrivere i fenomeni di quest'epoca, della quale l'Ossola fu teatro splendidissimo, il prof. Malladra ritrova la sua variopinta tavolozza; e ci ritrae a vividi colori il *Golfo Pliocenico* che quale polipo immenso stende le sue braccia entro i seni alpini somiglianti in tutto agli attuali *fiords* norvegesi e groelandesi; ci descrive con tocchi arditi l'invasione dei ghiacciai immani, che unite le destre al disopra delle catene montuose, recando in groppa l'immenso materiale morenico, scavando per ogni dove le sorprendenti *marmitte*, limando e arrotondando le rupi sotto la stretta potente, scendono a bagnare il piede nel flutto... marino. — Interrompono questi quadri successivi talora la prova scientifica, come quella tratta dai grandi massi erratici di valle Antigorio e Formazza, bellissimi per il loro bianco granito di cui non è traccia nelle montagne soprastanti e che or s'è scoperto venire nientemeno

che dal gruppo del S. Gottardo; talora la polemica cortese, come quando in nota sostiene da fedele e fervente discepolo la teoria dello Stoppani contro i suoi impugnatori; talora l'umorismo di buona lega come quando immagina il geografo fossile che trova nell'arcipelago primitivo l'isola Locciabella, le penisole Albione e Cistella e uno scoglio a fior d'acqua detto forse scoglio Matterella, oppur quando fa assidere l'uomo preistorico sulla vetta maggiore del Monte Rosa ad ammirare l'ameno panorama glaciale sotto cui dovrebbe discendere centinaia e migliaia di metri per scoprirvi l'odierno paesaggio. — Col dileguare dei ghiacci e lo sgombrarsi delle valli il discorso del professore Malladra volge (rincresce che sia così presto) al fine. Tutto è cambiato: un ferace suolo si distende sulle rupi, sono scomparse le asprezze dei fianchi montuosi, e solo le più alte vette si slanciano al cielo intatte dal verde mantello che le avvolge alla base: i ghiacciai hanno innalzato le colline moreniche e ritirandosi hanno formato l'incantevole Lago Maggiore che la Toce empie da una parte e il Ticino dall'altra. La Toce, e le alluvioni in genere, spingono sempre più in avanti il colmataggio della valle, restringono il bacino del Verbano, ne tagliano coi propri materiali una porzione che sarà il Lago di Morgozzo... ed a poco a poco ecco raggiunto lo stato presente delle cose, la moderna configurazione dell'Ossola. Ora l'uomo, che forse avea già cominciato poco prima ad abitarvi in *palafitte lacustri* (pare se ne sian fatti scavi ad Ornavasso), può prenderne largo possesso e darvi principio alla Storia, dinnanzi alla quale la Geologia s'arresta per non oltrepassare i proprii confini.

Ho detto che in questo discorso del Prof. Malladra la scienza è animata dal soffio poetico: ora aggiungo ch'essa è nobilitata dal più alto intento morale. Non solo nell'introduzione e nella conclusione l'A. ha presente la circostanza del suo discorso e l'uditorio che lo ascolta, innalzandosi ad elevati concetti educativi e civili, ma lo scopo, la mira stessa, direi, di tutto questo bel lavoro è intimamente morale, poichè è quel medesimo che in grande sviluppò lo Stoppani nelle conferenze sulla *purezza del mare e dell'atmosfera* ch'è appunto un'applicazione della scienza alla Teodicea. Tutto quel sistema ingegnosissimo di agenti tellurici, anzi cosmici, che prepara la vita con provvidenza quasi materna prima della comparsa dell'uomo, è cosa che sublima l'animo: ci fa pensare alla subordinazione del mondo materiale verso l'intellettuale e il morale ci fa apprezzare, com'è dovere, la dignità dell'uomo cui brilla in fronte il riflesso della luce divina di con-

tro alla natura inferiore che gli serve di arena affine di perfezionarsi quale individuo e quale società. Se così grande fu la preparazione, chi può dire quanto sia grande lo scopo? E quanto ancora l'umanità presente ne è lontana? Nella nebbia del passato la serie dei secoli si squaderna oltre ogni immaginazione: se consideriamo il punto in cui adesso l'umanità si trova, un lunghissimo viaggio ancora l'attende. Ma Iddio ci conduce, Iddio ci sostiene, Iddio ci sospinge: con Dio per guida non possiamo fallire, nè noi individui isolati, nè la società intiera: dunque coraggio e fede!

T' avanza, t' avanza,
Divino straniero,
Conosci la stanza
Che i fati ti diero:
Se schiavi, se lacrime
Ancora rinserra
È giovin la terra!

GIUSEPPE MORANDO

K. WALISZEWSKI. *Autour d'un trône. Catherine II de Russie, ses collaborateurs, ses amis, ses favoris.* — Paris, Plon, 10 rue Garanciére, 1894.

I lettori della *Rassegna* non hanno dimenticato il bell'articolo della signora Giannina Bottigni-Marsilli intorno a Caterina II di Russia (fascicolo del 16 decembre 1893, pp. 636-346) e la recensione da me pubblicata nel fascicolo 1° maggio 1894 intorno al *Romanzo di una Imperatrice.* Amendue questi scritti rendevano conto di un importante volume del sig. K. Waliszewski intorno alla celebre sovrana di Russia. L'autore però aveva cura di avvertirci che l'opera sua non era ancora completa e che, a renderla tale, occorreva scrivere un altro volume intorno ai collaboratori, agli amici ed ai favoriti della Semiramide del Nord.

Il sig. K. Waliszewski ha mantenuto subito la sua promessa e la pubblicazione del volume intitolato: *Autour d'un trône* (attorno ad un trono) ci mostra Caterina II in mezzo ai ministri, ai cortigiani ed ai filosofi, e ci fa vedere un altro lato del carattere e dell'attività della illustre Czarina. Con grande senso storico, il Waliszewski ha compreso che la figura della imperatrice moscovita non avrebbe mai potuto avere tutto il rilievo, che conveniva che avesse in uno scritto fatto con

coscienziosa precisione, se non era presentata al pubblico nell'ambiente reale nel quale essa passò la vita, in quei palazzi ove affluivano ministri, diplomatici, scienziati, filosofi, amici e cortigiani. E però in questo volume, l'autore ha voluto darci esatto conto della vita che menava Caterina in mezzo a tutta questa gente di indole così diversa dell'influenza che tanti personaggi storici ebbero sopra di lei e di quella che essa esercitò sopra di loro.

Certamente l'Imperatrice diede agli altri l'impronta del proprio genio e dei proprî pensieri, e non imparò dai suoi collaboratori le idee ed i principî di governo. Nondimeno però il commercio, che Caterina ebbe con molti uomini di Stato e di guerra veramente celebri per ingegno e per sapere, non andò per Lei perduto. Che se non sempre, nella scelta degli esecutori dei suoi piani, la sovrana russa fu felice, e se talvolta il capriccio o i vizi la spinsero ad accordare favori ad uomini mediocri o magari nulli, nel suo lungo e glorioso regno sono tanti i generali e gli statisti celebri, che l'aiutarono a fare della Russia un grande stato europeo, che le mediocrità non appaiono nell'assieme generale dei collaboratori di Caterina II, che come le ombre in un bello ed artistico quadro.

Parlando di questi collaboratori dell'Imperatrice, il Waliszewski dice che sembrano come un prolungamento, una continuazione diretta della personalità esuberante di Lei. Egli nota che Caterina II ha, per così dire, creato tutto ciò che la circonda: « Di tutto ciò che costituisce la sua personale grandezza, il suo prestigio, il suo fare seducente — nota il Waliszewski —, nulla, si può dire, Le è venuto per eredità: Ella ha tutto conquistato, tutto creato attorno a sè: i palazzi, che ha abitati, li ha fabbricati per la maggior parte Lei stessa; gli uomini, dei quali si è servita, ha fatto meglio che sceglierli, li ha plasmati per suo uso, e per conseguenza, un po' anche a sua immagine. Fra cotesti collaboratori, quelli stessi che hanno portato al suo servizio una maggior copia di valore proprio, di iniziativa ed anche di originalità, hanno potuto a buon diritto esser da Lei chiamati suoi allievi: il geniale Potemkine fu di questi. Fra i suoi ammiratori, alcuni sono giunti ad assorbirsi nel culto, che professavano per la sua persona, non solo fino ad una abdicazione più o meno volontaria, ma fino ad un reale annientamento della propria personalità: fu ciò che accadde a Grimm ». Il Waliszewski nota poi che parlando di Caterina e della numerosa schiera dei suoi collaboratori, ammiratori ed amici, non è soltanto la Russia, è l'Europa contemporanea tutta intera, l'Europa

politica, letteraria, filosofica, che apparisce lassú, ai confini dell'Asia, nelle persone di alcuni dei suoi più illustri rappresentanti. Caterina mette a contatto due mondi, e la sua politica grandezza sta appunto in questo, che Essa ha saputo fare della Russia una potenza europea senza toglierle l'impronta nazionale, che sa d'asiatico, e che l'ha preservata dalla decadenza, alla quale vanno incontro i popoli che, ansiosi di abbracciare una civiltà più perfetta, fanno strazio dei proprî costumi e delle proprie tradizioni per adottare quelle di altre genti, costumi e tradizioni nuove, che non si attagliano col carattere e col genio di quelli che le adottano.

Tornando ora al libro del Waliszewski, osserverò che se è piena di interesse la parte che si riferisce agli uomini di stato e di guerra, alla Corte, agli avventurieri, alla corrispondenza con Grimm, è notevolissima anche quella ove l'Autore ci parla delle relazioni fra la Czarina ed i filosofastri del secolo scorso. Non dirò che egli ci dica gran che di nuovo, ma certe verità in bocca sua hanno un pregio speciale. Nessuno potrà accusare il Waliszewski di essere animato da odio feroce contro Voltaire, per esempio, e di detestarlo per ubbidire al clericalismo. Ebbene, quantunque io debba fare riserve intorno a certi giudizi del Waliszewski sopra la falsa filosofia del secolo scorso, debbo però rendergli questo omaggio, che egli non nasconde le colpe di Voltaire e dei suoi degni colleghi, ma ci narra con imparzialità le loro gesta alla Corte di Russia. Onde egli non esita a confessare che Voltaire rinnegò la patria, eccitò la Czarina a far man bassa sulla Polonia, a combattere la Francia, a mandare in Siberia degli ufficiali francesi di null'altro colpevoli che di avere aiutato gl'infelici Polacchi a difendere la indipendenza del loro paese. — Queste cose le aveva già dette Mons. Dupanloup in quelle mirabili lettere contro il centenario di Voltaire, che, nel 1878, mandarono a monte la festa organizzata dalla cricca massonica per esaltare il filosofastro di Ferney; ma il Dupanloup era un vescovo e quindi poteva essere accusato (e lo era di fatto dagi empî) di parlare *pro domo sua*. Oggi invece abbiamo la testimonianza del Waliszewski, che viene a corroborare le roventi parole, colle quali il grande vescovo d'Orléans bollò d'infamia Voltaire, mostrandone il carattere abbietto, l'odio contro la patria, il disprezzo per le grandi sciagure e il degradante servilismo verso i tiranni. Che quelli che esaltano tanto il volterranesimo, leggano attentamente certe pagine del Waliszewski, autore certamente non ostile agli

enciclopedisti, e poi osino ancora parlarci di Voltaire e dei suoi degni compagni come di grandi patrioti e di benefattori dell'umanità.

La furba Caterina seppe sfruttare l'empietà dei filosofastri per rendersi popolare nell'alta società francese, allora invasa dallo scetticismo e dalla miscredenza; ma quando alla fine del suo regno, vide surgere lo spettro rivoluzionario, non esitò a bruciare gli idoli, che aveva adorati, ed a cacciare fra i malfattori i Voltaire, i d'Alembert, i Volney e tutti quanti gli enciclopedisti. La Czarina non s'illuse sulla triste influenza di costoro sull'andamento delle cose di Francia; vide nella falsa filosofia la causa prima della Rivoluzione, e la sacrificò senza pena e con brutale energia al bene del suo popolo ed alla sicurezza del suo trono.

Ho detto ben poco intorno al libro del Waliszewski; lo spazio non mi consente di scriverne più a lungo, ma spero che queste poche pagine basteranno per dare un esatto concetto del valore di quest'opera.

GIUSEPPE GRABINSKI.

MONS. PERRAUD, Vescovo d'Autun, Membro dell'Accademia di Francia. *In occasione della morte e delle esequie di Ernesto Renan.* Ricordanze ed Impressioni, *tradotte in italiano* da MONS. BIAGIO PISANI, prelato domestioo di S. S. *e precedute da una lettera all'Autore dell'Eminentissimo* CARDINALE CAPECELATRO. Roma, Desclée, Lefebvre e Comp. Via della Minerva 47-52, 1894.

Nel fascicolo del 1° agosto 1893 della *Rassegna*, ebbi occasione di parlare abbastanza a lungo di questo aureo opuscolo di Mons. Perraud dettato in occasione della morte e dei funerali civili di Ernesto Renan. Oggi sono lieto di annunziare ai miei lettori che una elegante versione italiana del breve scritto del dotto vescovo d'Autun è uscita per le stampe e che è opera di un distinto prelato della diocesi di Capua, Mons. Biagio Pisani.

Avendo detto abbastanza dell'opuscolo del Perraud, quando ne feci lo scorso anno la recensione, non credo opportuno il tornarne a parlare oggi. Chi vorrà conoscere il mio pensiero intorno a questo piccolo, ma stupendo libro, potrà riprendere in mano il fascicolo della *Rassegna* del 1° agosto 1893. Mi preme però di notare che la versione italiana è arricchita di una lettera veramente magnifica diretta dal

cardinale Capecelatro a Mons. Perraud, lettera, nella quale, accanto a meritati elogi per l'opuscolo dettato dal vescovo francese, s'incontrano alcune pagine, che l'Eminentissimo Arcivescovo di Capua ha scritte per spiegare al prelato d'oltre Alpe le vere ragioni per le quali la *Vita di Gesù* e le altre opere pseudo-esegetiche di Ernesto Renan fecero e fanno tanto male in Italia. Di questo danno morale, cagionato fra noi dall'empietà in guanti gialli del capo della scuola critico-razionalista francese, dissi già qualche cosa tanto sulla citata recensione del 1° agosto 1893, quanto nello studio, che feci intorno al P. Didon ed alla sua *Vita di Gesù Cristo* (*Rassegna Nazionale* 1-16 febbraio 1894); ma io accennai solo alla triste influenza che ebbe fra noi il Renan : il Capecelatro invece, con grande venustà di forma e mirabile concisione, ci dà una diagnosi sintetica di questo male e ci spiega come e per qual ragione cominciò ad affliggere l'Italia e pervenne a prendervi radice.

Non riassumerò neppure le belle pagine del dotto cardinale, perchè desidero che i lettori della *Rassegna* acquistino l'opuscolo ove sono inserite, e perchè un documento breve, ma ricco di notizie e di nobili ed alti pensieri, non può essere apprezzato che da chi lo legge per intero. È una pagina della storia delle idee filosofiche e religiose in Italia nella seconda metà del nostro secolo, che vorrei fosse seriamente meditata da chi parla con tanta leggerezza intorno alle più gravi materie e vuol negare bene spesso la pessima influenza, che hanno sulle classi elevate ed, in generale, sulle persone colte i libri malvagi. Il cardinale Capecelatro prova in modo evidentissimo che prima i libri dei falsi filosofi tedeschi, poi quelli del Paulus e del Renan sparsero da noi a piene mani il seme delle peggiori dottrine e dell'empietà. Da questo lato la lettera del cardinale di Capua a Mons. Perraud contiene un prezioso insegnamento, che vorrei non andasse perduto, massime per coloro che vivono fra i giovani e che hanno il dovere di premunirli contro le insidie dei nemici del cristianesimo e contro i pregiudizi della moda, la quale spinge tanta gente a leggere Renan, sotto pretesto che le opere di costui, essendo scritte con bellissima lingua, possono servire per rendere più perfetta la cognizione dello stile e dell'idioma francese.

Quanto alla traduzione di Mons. Biagio Pisani, essa è veramente bella ed elegante. Difficilmente potevasi farne una migliore, più esatta nel voltare in italiano il testo francese e con lingua più pura. Onde il Capecelatro, nella citata lettera a Mons. Perraud, può dire con ra-

gione: « Questa versione... non solo rende, pare a me, con fedeltà e con diligenza il pensiero di Lei, ma altresì con molta eleganza di stile e leggiadria di dettato. Per tal modo il libro, scritto da Lei con tanta perfezione di arte, ha preso forma e stile italiano, per quanto è possibile, perchè, sebbene le due lingue sieno sorelle, e quanto al suono delle parole, simili tra loro quasi come due gemelle; pure, avuto riguardo allo stile, all'andamento, alle immagini, al colorito, alla natura stessa delle due favelle, nessuna cosa è tanto difficile, quanto il rendere in buon italiano un libro, come è il suo, scritto in ottimo francese. »

Dopo questo notevole elogio, che un letterato italiano del valore del cardinale Capecelatro fa della versione di Mons. Pisani, io crederei poco conveniente e presuntuoso il fare un magro e particolareggiato apprezzamento di essa. Mi basterà adunque di congratularmi vivamente coll'egregio traduttore, che ha meritato le lodi di uno dei più grandi fra i viventi scrittori italiani.

Ed ora, prima di deporre la penna, mi sia lecito di esporre un pensiero, al quale attribuisco non piccola importanza. Oggi si parla molto della necessità di aiutare la buona stampa, affine di porre un argine al dilagare della cattiva. Spesso si spendono somme non spregevoli per spargere libri e giornali molto mediocri e destinati a far poco o niun effetto sul pubblico un po'colto. Ebbene, se quelli che desiderano davvero opporre buoni libri ed opuscoli ai molti, che si vendono ogni giorno e che offendono la fede o la morale, si studiassero di consacrare qualche po' di danaro all'acquisto di molte copie di questo aureo opuscolo tradotto da Mons. Pisani, per distribuirlo gratuitamente ai giovani delle scuole ed agli studenti delle università, farebbero certamente un'opera eccellente, che non potrebbe mancare di dare copiosi frutti, preservando molti dalle insidie della scuola critico-razionalista. Esprimo quà questa idea nella speranza che venga da qualcuno apprezzata ed attuata.

GIUSEPPE GRABINSKI

EMILE POUVILLON. *Bernadette de Lourdes* — Paris, Plon, 10 rue Garancière — 1894.

Quando, due anni or sono, il capo dei romanzieri veristi si recò a Lourdes coll'intendimento di scrivere un romanzo intorno al celebre santuario dei Pirenei francesi ed ai pellegrinaggi, che da ogni parte

vi affluiscono, molti ingenui cattolici sclamarono: « Zola si convertirà a Lourdes! » e sembravano fare qualche assegnamento sopra il libro, che il pontefice della pornografia andava meditando durante il suo strano pellegrinaggio. È ben vero che accanto al contegno rispettoso, che Zola aveva tenuto in chiesa e nelle processioni alle quali aveva preso parte, non mancavano indizi, che avrebbero pur dovuto fare dubitare della prossima conversione del fangoso letterato. Ma la gente buona, massime se un po' esaltata dalla lettura di certi racconti ove si fa una deplorabile confusione fra le verità rivelate e le cose che non sono di fede e che, per ciò, possono essere discusse, ove sopratutto si abusa stranamente del soprannaturale, senza ombra di prudenza e perfino di buon senso, la gente buona non è proclive a dubitare della possibilità di un grande miracolo non solo in astratto, ma neppure in concreto. Zola aveva un bell'alternare le processioni e le genuflessioni colle *agapi* massoniche, i buoni credevano nondimeno alla sua conversione.

L'illusione non fu di lunga durata. Il triste scriba della pornografia, con quella mirabile facilità di penna che lo distingue, non tardò molto a consegnare allo stampatore il suo nuovo romanzo. Per parlare di un santuario della Vergine, egli scelse le colonne di uno dei più sozzi giornali parigini, e quando il *Gil Blas* ebbe terminato la pubblicazione dell'opera sua, Zola la fece stampare in volume. O illusioni della gente ingenua quanto diverso era il resultato del pellegrinaggio di Zola a Lourdes da quello che avevate sognato! Il libro è pesante ed infiorato di ogni lordura, come tutti i libri di Zola. Vi si parla della Religione come di una menzogna necessaria per illudere e consolare gli ammalati e gl' infelici, ma vi si afferma che, in ogni caso, bisogna metter da parte il cristianesimo per cercare un'altra religione. Anche per consolare gli ammalati e gl'infelici, anche come pura menzogna, il cristianesimo turba i sonni dello Zola. Sembra proprio che alle orecchie del pornografo suonino, qual terribile minaccia, le parole di Cristo: — *Beati mundo corde!* — La cosa, al postutto, è naturale, come è chiaro che chi vive affogato nel più lurido fango, chi si delizia fra le immondezze non può non detestare l'opera di quel Dio, che venne a dare al mondo attonito l'esempio di tutte le virtù e che predicò una dottrina tutta purezza e tutta piena dei più sublimi ideali.

Mentre lo Zola scriveva il suo nuovo romanzo, degna continuazione dei famigerati suoi scritti, un'altro letterato francese, ben noto pel suo talento, dettava un libro sopra la Bernadetta di Lourdes. Il signor Emilio Pouvillon ha voluto imitare gli artisti e gli scrittori del

nostro trecento. Il suo scritto non è nè storia nè romanzo: è un *mistero*, lo dice egli stesso. L'Autore ha voluto idealizzare l'apparizione di Lourdes; dalla terra ci ha portati in cielo, ove si svolge il suo *mistero*, e nel corso del suo lavoro letterario, ha voluto farci gustare le delizie di quel soprannaturale, che veristi e razionalisti combattono a tutta oltranza, i primi col fango delle loro lucubrazioni, i secondi col perpetuo sofisma delle loro lunghe disquisizioni.

Il *misterò* del sig. E. Pouvillon non rassomiglia affatto alle centinaia di libri, libercoli, opuscoli, che sono stati fin qui stampati sopra Lourdes da scrittori cattolici unicamente preoccupati di imporre, per così dire, la fede ad ogni specie di miracoli e fatti soprannaturali, libri, opuscoli e giornali scritti con fanatismo, senza ombra di tatto, muniti di elenchi di grazie ricevute, di statistiche di miracoli, che hanno il torto di rassomigliare molto ad una *réclame* all'americana. Il sig. Emilio Pouvillon non cade in questo brutto vizio. Egli idealizza l'apparizione di Lourdes, ed oppone alla letteratura verista e razionalista un saggio bene riuscito di letteratura cristiana.

Dirò ora in breve in che consiste il *mistero* del sig. Pouvillon. Il prologo comincia con una festa del Paradiso. Si commemora nel Cielo la festa della Visitazione. Dopo aver celebrato i divini misteri, S. Bernardo si raccoglie nella gioconda contemplazione propria dei beati; frattanto sale fino lassù l'eco delle preghiere, che i fedeli fanno sulla terra, ma il Santo non ne è soddisfatto: le trova poco ferventi e troppo distratte. Ad un certo momento, egli ode la voce di una fanciulla, voce pura e fina. S. Bernardo s'inchina e cerca d'onde viene quella dolce preghiera. Scorge dall'alto le valli dei Pinerei e vede Bernadetta che prega fra i monti. S. Bernardo scende allora dal Cielo, vede Bernadetta, che dorme accanto al suo Angelo Custode e ne ammira la purezza del cuore. Stupito in presenza di così bello spettacolo, egli corre dalla Beata Vergine ed implora il suo aiuto a favore della fanciulla.

La prima parte del mistero del sig. E. Pouvillon viene dopo questo prologo. Contiene la descrizione dell'apparizione della Vergine a Bernadetta. La seconda parte narra l'ultima prova della fanciulla, la sua tentazione nel convento di Saint-Gildard di Nevers. Il demonio cerca di far penetrare nell'animo della religiosa pensieri di superbia. Egli penetra nel convento mascherato da Vescovo missionario. Un momento sembra che Bernadetta ceda alle sue seduzioni e che stimi che grandi cose debbano ancora compiersi, delle quali essa sarà l'eroina; ma Bernadetta non tarda ad accorgersi dell'inganno: teme anzi di aver

peccato per superbia e, nell'atto di chiederne perdono a Dio, sviene. Qui termina la seconda parte del *mistero*. L'epilogo ci descrive la morte e l'apoteosi di Bernadetta, che rivede in Paradiso i suoi bei paesi nativi, le valli dei Pirenei, ed incontra i proprî genitori e poi S. Bernardo e la Vergine Immacolata. Allora comincia l'ufficio divino, la cui descrizione chiude l'opera del sig. Emilio Pouvillon.

Ho dato per sommi capi le linee generali di questo *mistico* dramma; debbo ora dire una parola del suo valore letterario. Per giudicare esattamente quest'opera non bisogna dimenticare che il suo autore si è proposto anzitutto di darci un « saggio di arte cristiana. » E però egli non ci fa la storia del santuario di Lourdes, ma la idealizza, facendo vedere come le opere della cristiana pietà debbano sempre avere per base il pensiero del Cielo, l'amore di Dio, l'ardente desiderio dell'anima di innalzarsi verso quei sublimi ideali, che fortificano la virtù, consolano dalle miserie di questo mondo e rendono l'uomo migliore, facendogli pregustare, nella pace della coscienza, l'eterna beatitudine del Paradiso. Il signor Emilio Pouvillon rimane fedele a questo suo programma; forse talvolta egli ricorre ad espedienti un po' complicati, a strane combinazioni, come per esempio quel travestimento del diavolo sotto le spoglie di un vescovo missionario; ma a parte queste mende, il suo lavoro ha pregi grandissimi. Vi spira il soffio delle idee cristiane; vi s'incontrano descrizioni di paesaggi, quadri pieni di vita, dettati con lingua bellissima e con vera maestria: si vede che è un artista, che dipinge la natura e descrive le scene della vita di Bernadetta, le celesti glorie, le lotte terrene. Vi sono pagine degne dei più valenti letterati e scevre da quell'affettazione, che tanti scambiano per psicologia o per rispetto della realtà.

Certo non bisognerebbe confondere l'opera del Pouvillon con un capitolo di storia religiosa; ma, come *mistero*, come saggio di arte cristiana, ha un valore incontestabile. Oggi, che da un lato si nega il soprannaturale e dall'altro certi scrittori cattolici ne abusano stranamente e lo screditano, mi piace di segnalare all'attenzione dei miei lettori uno scritto, che tratta delle cose del Cielo con arte finissima e con elevatezza di pensieri.

GIUSEPPE GRABINSKI

DOTT. ARNALDO MORO. — *Commento alla Legge e Regolamento sulle liste elettorali.*

Di questo libro fa meritati elogi nel N. 254 del Giornale *L'Opinione*, l'on. Torraca, relatore della nuova Legge alla Camera dei De-

putati e quindi competentissimo in materia, il quale *lo raccomanda* ai lettori dell'*Opinione*.

Alla nostra volta noi lo raccomandiamo ai nostri lettori e crediamo con ciò far cosa utilissima.

L'Autore è un abile funzionario dell'Amministrazione Provinciale: segretario attualmente alla Prefettura di Torino, anzi *Segretario della Commissione Provinciale per le liste elettorali*, passa in esame le liste dei 442 Comuni di quella Provincia: è quindi ben addentro in queste faccende e a lui non fa difetto la competenza come il buon volere, la coltura, l'intelligenza.

Il volume dell'Avv. Moro, non solo toglie ogni incertezza nella revisione straordinaria delle liste, ma sarà anche utilissimo per l'avvenire, nelle future revisioni ordinarie, contenendo un'ampia illustrazione articolo per articolo, in confronto con le leggi anteriori, colla Giurisprudenza, colle discussioni e relazioni parlamentari. È pertanto una guida pratica, facile e sicura per la regolare ed esatta compilazione delle liste, dalla quale trarranno grandi vantaggi i Sindaci, le Commissioni Comunali e i Segretari, per evitare le penalità giustamente comminate dalla nuova Legge.

Il Dott. Moro ha pure raccolto i quesiti fatti da diverse Commissioni Comunali e a ciascuno ha dato adeguata risposta, in appendice al libro.

Questo libro, dovuto all'esperienza e all'ingegno, non comuni, di sì distinto funzionario, dovrebbe figurare nella biblioteca di tutti i Comuni.

D.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

LETTERE DI UN PARROCO DI CAMPAGNA [1]

Carissimo amico,

San Giuliano, 19 Ottobre.

La mia mattinata di ieri, occupata nello scrivervi, mi ha veramente fortificato lo spirito e rasserenato il cuore. La sera avanti, dopo la burrasca marchionale del dopo pranzo, ancora tutto commosso, triste e umiliato, avevo pregato e riflettuto molto, avevo cercato di far tacere le voci umane in me; ma soltanto ieri mattina, dopo il mio ringraziamento, seduto davanti all'altare del mio Maestro, solo nella mia brutta, vecchia eppure già tanto cara chiesa, in quel silenzio, in quell'abbandono e in quella nudità che Dio ha così volonterosamente e amorosamente accettato per noi, la mia via si è aperta e il mio cammino s'è tracciato.

Pensavo che a quell'ora io ero forse l'unico dei miei ottocento parrocchiani che volgesse il pensiero a Dio. Ed anch'io, uscito dal tempio, quante volte ci avrei volontariamente pensato durante la giornata?... Eppure Dio non chiede di più; a Lui basta che gli siano rivolte le ultime intenzioni dei nostri atti e delle nostre parole.

Sentivo allora profondamente il mio nulla, e un'immensa pietà mi sorgeva in cuore per le miserie dell'umanità. Tutti sono piccoli, tutti non pensano che a sè. Ed io pure, cedendo alle suggestioni dell'egoismo, mi ero il giorno avanti rivolto con-

(1) Cont. vedi fascicolo 1° Ottobre — Proprietà letteraria della *Rassegna Nazionale.*

tro un brav' uomo che forse assai più di me era nutrito di alti pensieri, e combatteva più per difendere l'onore della sua casta, che il suo proprio onore. Egli rappresentava un concetto della società e della vita, e le grandi ombre degli antichi prodi facevano eco alle sue parole, mentre io, la coscienza pur troppo me lo diceva, non difendevo che me stesso, il povero abate X, persona tutta piena di sè, aggressiva e battagliera. Ritardando la visita a quei buoni cristiani, a quei parrocchiani degni di ogni rispetto, son forse sicuro, di non aver ceduto a qualche sentimento meschino? Son forse sicuro di non aver voluto a bella posta contrapporre la mia condotta a quella de' miei predecessori? Certo non c'è stato da parte mia nulla di premeditato, pure un' ombra rimane sulla mia coscienza e converrà che in avvenire sia più vigilante su me stesso. Forse un figlio della plebe, qual io mi sono, non è stato dolente di poter umiliare un marchese: il figlio della plebe ha avuto torto.

Io sono sacerdote e, come tale, l'eco vana delle umane discordie non deve giungere fino all'animo mio. Molte cose di un tempo sono morte. Il sacerdote non deve farle rivivere e non ha più bisogno di rispettarle. Esse non sono ormai che tacite ombre, fantasmi che turbano i cervelli deboli, e il sacerdote deve avere la testa sana e lo spirito forte. I fantasmi oscurano la vista e fanno vacillare il passo, ed il sacerdote deve vederci chiaro e camminare diritto.

Le sole distinzioni che il sacerdote deve fare sono quelle che, non solo le leggi, ma anche i costumi riconoscono. Egli deve mostrare anzi tutto la sua venerazione per la virtù, ma non deve dimenticare il rispetto per tutte le superiorità sociali. Ora non si può negare che, se non le leggi, almeno i costumi attribuiscano anche alla nascita una certa superiorità. Perchè dunque non riconoscerla semplicemente, riconoscerla dico, senza rendersene schiavo?

L'atavismo, del resto, non è una vana parola; e più la scienza progredisce, più sembra costretta ad ammettere l'esistenza di questa forza misteriosa, che trasmette ai discendenti i difetti e le qualità degli avi. La democrazia stessa riconosce

istintivamente questa forza, quando cerca di perpetuare il potere elettivo in certe famiglie, ed ama vederlo incarnato in certi nomi che le sono specialmente cari.

Chi sa dunque se nei discendenti di queste antiche prosapie, sotto il vano ammanto della esteriorità, sotto la puerilità stessa delle pretese, non si celi forse qualche prezioso resto di quell' abbondanza di generosità e di eroismo che le animò un tempo? Ed io ho rattristato uno di costoro, uno di questi germogli d' antiche piante, ridotto al nulla in un paese ove i suoi antenati ed egli stesso una volta erano tutto! Egli ne soffre, è evidente. Se altri non vede nella sua sofferenza che il meschino dispetto di un' ambizione inceppata, di una vanità insoddisfatta, perchè io, sacerdote di Cristo, non ci vedrei invece il nobile rincrescimento di colui che vorrebbe, e non può più fare del bene? La fonte della nobiltà e della generosità ribolle in lui, e, brutalmente, le si è chiusa ogni uscita. Sarebbe bene riaprire questa sorgente feconda, sarebbe bello guarire quest' anima ferita.

E perchè questa famiglia non potrebbe riacquistare l' autorità sociale che ha perduto? Sarebbe veramente conforme alla mia missione di pace il giungere a riconciliare questa famiglia, isolata ne' suoi ricordi di passata grandezza, con questi buoni contadini di animo un po' altero e motteggiatore, ma che conservano tuttavia un istintivo e involontario rispetto per le grandezze di un tempo. Basta sentirli a parlare del castello e del marchese, per discernere i resti dell' antica reverenza. L' odio stesso e le collere irragionevoli di alcuni di loro, sono un omaggio reso alla diversità di casta. Ma questa riconciliazione non può essere l' opera d' un giorno.

Da tutte queste riflessioni trassi la conseguenza, che mio dovere è di cercare di far del bene a tutti, e, pur serbando intatta la dignità sacerdotale, di trattare ognuno nel modo che desidera d' esser trattato. Far piacere altrui, ecco la suprema legge della gentilezza e ad un tempo la vera carità cristiana. Non mancherà mai gente nella mia chiesina se parlerò ed agirò sempre con ispirito di carità, e non mi farò certo

dei nemici se, non cercando di mettermi in vista, penserò soltanto a rendermi utile a tutti.

Non vi sarà difficile capire, amico mio, come tali pensieri mi abbiano rasserenato. La tempesta si è calmata, il sole è ritornato, l'orizzonte chiuso s'è aperto, e la speranza mi ha di nuovo arriso colla gaiezza degli uccelli che salutano il giorno nascente, sotto la mia finestra. Avevo già lo spirito rinfrancato quando vi scrissi, ed ero proprio calmo e lieto quando, col mio bastone in mano, col mio tricorno di seta di Lione in capo e colle mie scarpe nuove, sempre lucenti grazie alle fatiche della mia vecchia Giovanna, mi avviai, nel dopo pranzo di ieri, per fare le mie visite al signor maestro e alla viscontessa di P...

Cominciai dalla viscontessa. Essa abita sopra una eminenza che signoreggia il villaggio, in una specie di casona borghese chiamata il castello della Torre, quantunque non abbia l'ombra nè di torri nè di merli, ma soltanto grandi terrazze e all' intorno folti alberi ed un viale di noci, le cui grandi foglie, d' un verde scuro chiazzato di grigio, stanno già per cadere.

Fui subito introdotto da una vecchia cameriera nel salotto, e vi ero appena seduto, quando la viscontessa apparve. La signora di P..., con la sua alta statura e i ricci bianchi all' inglese che le incorniciano il volto, ha ancora un aspetto maestoso; ed un bel sorriso, un profumo di bontà che sembra emanare da tutta la sua persona e un certo che d'altero nello sguardo, le danno un' aria che non è davvero spiacevole e tanto meno insignificante. La viscontessa è molto pia. Nonostante i suoi sessanta anni e la distanza che la separa dalla chiesa, nonostante qualche infermità - essa non cammina che a stento - pure assiste alla Messa tutte le mattine e mantiene la scuola di quelle buone suore.

S' è stabilita qui dopo la morte del marito, che fu, al tempo dell' Impero, un celebre *sportsman*. Ha accasato le figliuole nei dintorni, e passa i tre quarti dell' anno sola nella sua casona, dividendo il tempo fra la preghiera, le buone opere e l' amministrazione de' suoi poderi. Da principio essa volle occuparsi alquanto di politica locale, ma anche prima del 1870

incontrò, da parte della gente del paese, un' opposizione, che dopo lo stabilimento della Repubblica è divenuta addirittura aggressiva. La protezione da lei concessa ai miei predecessori le ha cagionato un mondo di persecuzioni. Le sue cure per i malati ed i poveri sono contate per nulla, e la si dice imperiosa e piena di arroganza. Dal canto mio non posso giudicarne, ma mi pare d' aver riconosciuto in lei la vera cristiana, che, se ha un' indole ribelle, si sforza di vincerla e ci riesce. Non mi ha però risparmiato una piccola malignità, e, senza dubbio informata dell' accoglienza fattami il giorno innanzi al castello di faccia, vi ha fatto chiaramente allusione al primo entrare in discorso.

« Signor curato - mi ha detto - sono ben fortunata di poterle dare il benvenuto, quantunque, avendo ella avuto molte occupazioni in questi giorni e non essendo io nè sindaco del comune nè presidente della fabbriceria, non mi aspettassi così presto l' onore di una sua visita. »

Io mi contentai di sorridere e rispondere che ero molto lieto di presentare i miei rispetti alla buona e virtuosa cristiana che aveva già dato alla Religione tante prove della sua devozione. Poi la conversazione si avviò sulle opere pie in genere e sul bene da fare alle anime.

La viscontessa è a giorno di tutto il movimento cristiano, legge i giornali religiosi, tiene corrispondenza con i nostri principali uomini d' azione e li aiuta colla sua borsa e, credo, anche colle sue idee. Del resto, è una signora molto istruita e intelligente. Forse ha una fiducia troppo spinta nelle confraternite, nelle società, nei comitati e negli uffici di ogni genere, con presidenti, vice-presidenti, segretari e tesorieri numerosi; in tutto ciò insomma che io chiamerei, a dirla fra noi, il parlamentarismo della carità. A lei sembra che, perchè un' opera sia vivificante e produttiva, basti che abbia un bello statuto, una cassa ben fornita, una lista numerosa di aderenti e sopra tutto, come suol dirsi in linguaggio militare, dei quadri in cui figurino nomi sonori, od anche davvero celebri, con una gerarchia sapiente, la quale risalga, per sezioni, com-

pagnie e battaglioni, fino al consiglio supremo del reggimento. Essa ha il genio dell'organizzazione, s'infiamma parlando de'suoi quadri, e, se potesse attuare i suoi disegni, sarebbe una vera marescialla Booth (1) del Cattolicismo.

Io l'approvavo caldamente, poichè penso anch'io che non si può fare, nè si farà mai nulla di serio, senza quadri sicuri e fortemente costituiti. Ma insistetti per convincerla che l'ordine esterno non ha che un'importanza molto secondaria, rispetto a quella del carattere degli uomini che riempiranno quei posti. Il bene si comunica da anima ad anima mediante i dolci effluvi della carità. Senza questa scintilla interna, i più bei quadri sono vuoti, e sebbene l'insieme abbia una grandiosa sembianza, tutto l'organismo si riduce ad una vana apparenza, pari ad un mulino a cui l'acqua manca e che non può girare. Ecco perchè tante, troppe, delle nostre opere pie hanno così poca efficacia, benchè siano così perfettamente organizzate.

Il curato d'Ars ha salvato assai più anime egli solo, che non tutti i nostri bei parlatori del pulpito insieme. Quello che ci occorre, è un uomo umile, semplice, che, senza tanti calcoli, porti fra le genti la pura verità di Dio. Ci vuole un S. Francesco d'Assisi, che vada a piedi nudi e a testa scoperta a convertire a Cristo le moltitudini e a ridurre al nulla, con l'eloquenza della sua, direi quasi, sublime pazzia, i maneggi della politica. Avrà forse contro di sè coloro che si credono esperti e forse anche qualche vescovo, ma avrà con sè il popolo, il Pontefice e Dio, che farà fruttificare il seme sparso da lui.

La viscontessa mostrava di prendere un vivo interesse a queste dissertazioni sopra il mio tema favorito. Essa difendeva però la sua idea e sosteneva che, nell'attesa del S. Francesco d'Assisi, dell'Eliseo, dell'Elia che io sospiravo, era forza contentarsi della brava gente che, coi mezzi limitati di cui dispone, fa tutto il bene che può. Mi parve di scorgere una

---

(1) La ben nota direttrice della setta religiosa dei salutisti.

(Nota della traduttrice)

lieve sfumatura d'ironia nel suo tono. Certo ha dovuto prendermi per un mezzo entusiasta. Ma non è forse bene esserlo un poco?... Si è cristiani, e sopra tutto si è sacerdoti, senza un po' d'entusiasmo? Come infiammare gli altri, se noi stessi non abbiamo dentro di noi il fuoco?

Avevamo discorso così fino alle quattro. La mia prima visita era durata due lunghe ore: nella conversazione avevo dimenticato il Galateo. La viscontessa però non parve accorgersene e quando mi sono alzato per prender congedo, mi ha detto, colla sua voce di testa così strana, facendomi un bel sorriso:

« Signor curato, credo che noi c'intenderemo benissimo. Nulla ci manca per ciò. Abbiamo tutti due gli stessi desideri, la nostra vita ha lo stesso scopo, ma vogliamo giungervi per vie diverse. Ecco appunto ciò che ci vuole per discutere insieme, senza correr pericolo di non comprenderci, cosa che rende la conversazione impossibile, nè di esser sempre d'accordo, cosa che la rende noiosa. Quando avrà un momento da perdere, venga a far due chiacchiere con me. Io cercherò di convertirla ai miei quadri, ed ella mi farà delle belle prediche sulla carità. I sermoni a domicilio non mi dispiacciono: non se ne sente mai troppi.

« In quanto al resto, signor curato, la mia casa e i miei servitori, la mia carrozza e i miei cavalli sono a sua disposizione. Come per i suoi predecessori, così per lei vi sarà un posto alla mia tavola ogni volta che vorrà farmi l'onore di favorirmi. Se conosce dei poveri, dei malati e degli infelici, ciò che posseggo è per loro, ed io sarò ben contenta di farlo passare per le sue mani. »

Un po' confuso da tanta bontà, non seppi far altro che silenziosi e profondi inchini, e, balbettando qualche grazie, mi ritirai. Nello scendere il viale, ripensando alla mia visita, riflettevo che, se io predico la carità, vi sono pure anime buone le quali sanno farla egregiamente, e che ciò che io intendo con questo nome, può mostrarsi sotto varie forme e tutte buone. Lo Spirito Santo non è forse chiamato dalla Chiesa *multi-*

forme, e cessa forse perciò di essere la Grazia, il Consolatore, il Paracleto?

Mi scossi da queste riflessioni di fronte al cancello della scuola. Mentre spingevo l'usciolino di ferro, scorsi il maestro in piedi sulla soglia. Egli parve colpito dal fulmine vedendomi entrare e rispose appena al mio saluto, tenendo in mano il suo cappello, come io tenevo il mio. Sembrava aspettare una spiegazione, ed io gli dissi che venivo a visitarlo come tutti gli altri miei parrocchiani; ma egli parve più stupito che contento della mia visita. Però mi fece entrare in una stanza a pian terreno, dove una donna pulitamente vestita stava cucendo presso la finestra. Pensai che doveva essere la moglie del maestro e la salutai. Essa si alzò rossa e confusa, e poichè rimaneva in piedi senza dirmi nulla, presi da me una seggiola e incominciai a domandare al maestro se i suoi alunni erano numerosi, studiosi... Egli rispondeva a monosillabi. Pareva che la mia presenza lo spaventasse. Non ch'egli avesse un contegno ostile, ma sembrava diffidare di qualche cosa, e a un certo punto, fattosi animo, mi disse ch'era obbligato ad andare a correggere i quaderni dei suoi scolari e scappò via, lasciandomi con sua moglie.

Cercai allora di far capire a lei, che io non ero venuto come inquisitore nè come nemico e che domandavo soltanto di serbare col signor maestro rapporti cordiali, come con tutti gli altri miei parrocchiani; ma che però, se questi rapporti con un sacerdote avessero potuto attirargli delle noie, non avrei avuto con lui che quelli ch'egli stesso avrebbe desiderato.

La povera donna alzò allora su me gli occhi, che, mentre parlavo, aveva tenuti abbassati, e timidamente mi espose, con un seguito di parole interrotte piuttosto che con un discorso seguitato, che suo marito sarebbe stato certamente molto lusingato, molto onorato, e che essa pure sarebbe stata ben felice... ma la loro posizione esigeva... avrebbero potuto denunziare suo marito al signor ispettore o al signor prefetto.... Che certamente essi si erano sposati in chiesa ed avevano fatto battezzare i loro bambini, ch'essa stessa andava a Messa la

domenica il più spesso possibile, ma che, nonostante tutto ciò, non avrei potuto a meno di capire...

Povera donna! Capivo tanto bene, che mi s'inumidivano gli occhi. Posi fine più presto che potei alla sua confusione e mi ritirai al presbiterio, ruminando fra me tristi pensieri. Le loro paure erano esse vane o fondate? Non lo so. Ma qual povero paese è mai quello in cui i maneggi politici fanno nascere tali sentimenti, e che, ciò nonostante, pretende di aver fondato le sue istituzioni pubbliche sul rispetto delle coscienze e sulla libertà!

***

San Giuliano, 24 Ottobre.

Carissimo amico,

Ho passato il restante della settimana percorrendo i paeselli della mia parrocchia, sparsi quà e là sulle colline che signoreggiano la vallata dov'è posto il capoluogo. Talvolta s'incontra una casa isolata, tal'altra cinque o sei, od anche otto o dieci riunite, allineate lungo la strada maestra o sull'orlo di un bosco, appollaiate su alture scoscese, o rannicchiate sul fianco della valle. Le vie sono dure, ripide, ineguali, irte di grosse pietre; la roccia vi sorge nuda nel mezzo, i lati ne sono rigati da solchi profondi, pieni di un fango limaccioso e tenace. Ma dalle due parti una lista di terra erbosa e spesso fiancheggiata da una siepe viva, offre al passeggero una specie di tappeto; ed in primavera al ritorno delle foglie, od anche d'estate, queste strade ombrose, incastrate profondamente fra alti pendii, debbono essere incantevoli.

Ma ora siamo d'autunno, l'erba ha una tinta grigiastra, i cespugli nudi mostrano i loro rami sottili, le foglie secche turbinano e cadono, i boschi e i sentieri sono muti. Solo di tanto in tanto si ode il grido acuto di un uccello, il rumore pesante di qualche carretto, l'abbaiare d'un cane, il colpo di fucile di un cacciatore, la bestemmia di un contadino lontano, nascosto alla vista. Svaniti questi rumori, il silenzio ritorna e

la gran calma della terra che s'addormenta, sale al cuore. Poco ci vorrebbe perchè questa calma si mutasse in tristezza o torpore, ma io non ho tempo nè di esser triste nè d'intorpidirmi. In quattro giorni, dovetti visitare tutti questi paeselli. Avevo misurato le distanze e computato il tempo, ed avevo concluso che potevo farlo. E infatti vi sono riuscito, nonostante la durezza delle salite e delle strade, nonostante la stessa pioggia, poichè Giovedì e Venerdì piovve a torrenti. Oh amico mio, che bei diluvî autunnali mi son preso! Rientravo in casa bagnato fradicio e infangato dalla testa ai piedi e dai piedi alla testa, e la mia vecchia Giovanna badava a far degli oh! e degli ah! Ma sia benedetta la pioggia, che ha fatto avanzar di qualche passo le mie faccende!

Mercoledì, in tutti i paeselli che ho visitato, l'entrata in materia è stata alquanto scabrosa. Tutti gli abitanti erano ai campi, ed a mala pena trovavo in casa qualche vecchia inferma o qualche vecchio invalido, talvolta qualche bimbo che non sapeva rispondere a tutte le mie domande se non: « C'è nessuno in casa », o qualche piccina che, al solo vedermi, correva come il vento a nascondersi dietro la porta. Però verso le tre, ora del pasto meridiano, incontrai due o tre famiglie che la mia presenza incomodava assai, perchè avevano tutte una gran fretta di mangiare la loro minestra e non s'attentavano di farlo davanti a me. Dietro le mie istanze finivano per farsi coraggio, ma il contadino non parla mangiando, e non sapevo neppure se ascoltassero le mie parole. Si contentavano di rivoltare da una ganascia all'altra degli enormi bocconi, di offrirsi o domandarsi da bere, e tutti occupati della loro importante funzione, non badavano ad altro, sicchè io mi trovavo molto a disagio. Sono proprio state visite inutili e bisognerà rifarsi da capo.

Ma Giovedì e Venerdì, in grazia della pioggia, tutti erano in casa, riposati e di buon umore. E quando giungevo io coll'ombrello gocciolante, la sottana fradicia, le scarpe con tanto d'argilla rossa, non si stava a far complimenti. « Ah, signor curato, com'è bagnato! » esclamava la padrona di casa con

un bel sorriso, « si metta vicino al fuoco. » Ed essa gettava nell' immenso camino bracciate di rami ancor verdi e ornati delle loro foglie, che sul principio crepitavano e mandavano un fumo terribile, ma poi finivano col prender fuoco ed asciugare alla meglio la mia sottana e le mie scarpe. Intanto gli uomini, che non avevano nulla da fare, venivano a sedervisi intorno; le ragazze curiose giravano facendo risuonare gli zoccoli e si fermavano poi, con il fuso in mano, presso i grandi letti a colonne in fondo alla camera; tutti i ragazzi del vicinato s' infilavano dentro per la porta semi-aperta, e là, a cavalcioni di una sedia, colla schiena rivolta al fuoco, mentre un nuovo scroscio di pioggia imperversava sulla campagna, il vostro amico cercava di far conoscenza con i suoi nuovi parrocchiani.

Domandavo i loro nomi, li richiedevo del numero dei loro figliuoli; essi me li portavano, uno a uno, e io baciavo quelle testine, non sempre pulite. Molti anzi avevano il viso e il capo ornati di croste. Che cosa avrei dato per poter consigliare qualche rimedio! I genitori però non se ne impensieriscono e non hanno mai pensato a domandar il parere di qualche medico. Il medico serve per le malattie gravi, le febbri, le pleuriti; le croste guariscono da sè.

Tutti sono ora di buon umore. La raccolta è terminata, il grano turco è a posto, le patate raccolte; non si aspettava che la pioggia per incominciare la semenza, la pioggia cade e i cuori si allargano. Naturalmente non si parla che della raccolta, del bestiame, dei metodi di coltura e d' ingrasso. Approfittando di un momento in cui la pioggia è cessata, domando di vedere i buoi; me li mostrano decantandomene i pregi, alteri e lieti dell' interesse che prendo delle cose loro.

Quasi tutti si lagnavano della raccolta e dicevano: « Avremmo dovuto raccoglier molto di più, ma la grandine ci ha fatto molto male e il gelo ha ritardato i germogli. » Io, lo confesso, rispondevo un po' a caso, ma con tutta la buona volontà di far loro piacere: « Non importa, ad ogni modo il Signore vi ha benedetti; un' altra volta avrete di più. Anche così non c' è male, e dovete certamente aver buoni terreni e lavorar molto

e bene. » E a sentir lodare la bontà dei loro terreni, la bellezza del loro bestiame e il vigore delle loro braccia, tutti quei visi onesti e buoni s'illuminavano di contento.

Qualche giovinotto reduce dalla caserma si provò a scherzare. Io mi ci prestai di buon viso, avendo però cura di serbare la direzione della conversazione, ch'essi, vedevo, avrebbero voluto trascinare su qualche tema scabroso, su qualche storiella atta a confondere il loro curato. Ma la loro destrezza non andava molto in là, e al primo tratto, a un certo luccicar d'occhi, si capiva dove volevano parare. Il contadino è buono, ma malizioso e motteggiatore, e se si vuol conservare in faccia a lui la superiorità necessaria — poich' egli non rispetta e non ascolta se non quelli che crede a lui superiori — è necessario, anche essendo affabile, piacevole, magari allegro, evitare con cura ogni familiarità.

Grazie alla pioggia dunque, ora conosco, almeno *de visu*, quasi tutti. Ho fatto una lista di tutti i ragazzi dai sette ai tredici anni, mi son fatto prestare dal sindaco le tavole dell'ultimo censimento; ora alla parrocchia cercherò di raffigurarmi sotto ogni nome la persona che lo porta, poi avrò da preparare la lista della dottrina.

Finalmente, il più è fatto. Conosco i miei parrocchiani o quasi, e sono abbastanza contento. Mi è parso ieri, alla Messa cantata, che le seggiole fossero un po' più popolate della domenica avanti. Ma ai Vespri, Cerizard, le suore, la famiglia di San Giuliano, la viscontessa di P..., i ragazzi del coro ed io, siamo sempre soli. Credo che avrò a fare più con l'indifferenza che con una vera ostilità, e temo che il peso di quest' indifferenza sia ben grave.

***

Bianca di San Giuliano a Jolanda di Beauregard.

San Giuliano, 25 Ottobre.

Carissima,

Due ore fa ero di un umore perverso. Miss Maud m'aveva inchiodato a un tavolino, davanti a non so qual serie di tro-

vieri o trovatori, coll' ingiunzione d' impararne tutti i nomi fino all' ultimo, e non riuscivo a fissarne neppur uno nel mio indocile cervello. Fors' anche il suddetto cervello non ci si applicava con molto slancio... ma che potranno mai servirmi tutti quei trovieri? Divertivano una volta le dame e le damigelle che s' annoiavano nei loro castelli; io mi annoio nel mio, ma essi non mi divertono nè punto nè poco.

Ma drin! drin! il campanello risuona, il postino porta la tua lettera e viva l' allegria! Ora che tu giungi, i noiosi trovieri faranno fagotto. Papà, mamma, Germana e miss Maud stessa sono giubilanti della tua venuta, e mi pare che perfino il sole brilli più fulgido. Io potrò dunque errare liberamente per il bosco, Germana avrà vacanza e miss Maud potrà erborizzare a tutto suo agio. Tu poi, spero, non ti annoierai troppo.

Mi dici che sei curiosa di vedere come sia fatto il nostro terribile curato. Eh, cara mia, non è poi così terribile come si credeva. Egli che, a quanto dice il babbo, ha idee così sovversive, è sulla via di farsi amare alla follia in paese e fuori. La settimana passata ha percorso tutti i paeselli dei dintorni; non c'è uno dei nostri affittavoli che non abbia ricevuto la sua visita particolare, e tutti cantano le sue lodi. È stato un'ora intera, l'altro giorno, ad ascoltare le geremiadi di una vecchia malata, poco piacevole a dire il vero, la quale ha la mania di farsi rileggere le vecchie lettere di suo figlio morto in guerra, e mamma ed io lo abbiamo sorpreso mentre cercava di decifrare quei geroglifici ingialliti. Io, che li conosco a menadito, m' immaginavo benissimo quale doveva essere il suo divertimento, e prima di entrare ho voluto guardare la sua fisonomia; ma essa non tradiva il più piccolo fastidio. Però, appena siamo entrate, il curato arrossì come un bambino colto in fallo, ci salutò profondamente e dopo aver barattato a mala pena qualche parola, corse via a gran passi.

Tutti i nostri contadini si stupiscono di vedere com' egli prenda interesse alle loro raccolte e al loro bestiame. Il babbo poi è ancor più meravigliato nel sentire questo concerto di lodi

e non fa che ripetere: « Ma come mai si può ad un tempo essere buon prete e aver idee così rivoluzionarie? » Infatti il babbo non dubita nemmeno un istante che egli sia un buon prete; la sua bontà, la sua carità, i suoi sermoni lo dimostrano tale. Sentirai come predica! Spiega il Vangelo con una semplicità che è un incanto. Vorrei sapere perchè ha incominciato dal Sermone sulla montagna. Non ho mai sentito predicar così; le otto Beatitudini, spiegate da lui, ispirano il desiderio di farsi santi.

Non è già che il suo linguaggio sia molto fiorito, nè i suoi periodi perfettamente armoniosi. Miss Maud dice anzi che la sua maniera non può classificarsi in alcun genere ben definito, e ne conclude che egli deve ignorare la retorica, perchè fa gli esordi troppo corti, non divide il tema, non segue nessun ordine, ecc. Forse essa ha ragione; ma per me, se ho sentito sermoni più adorni e meglio elaborati, non ne ho mai sentito che mi andassero così al cuore.

Predica semplicemente e senz'arte, come se parlasse; traduce il sacro testo e poi lo spiega in un linguaggio così chiaro, che anche i fanciulli potrebbero capirlo. È un piacere veder tutti quegli occhi intenti al pulpito, e quei poveri visi di vecchie rugose e terree rischiararsi e illuminarsi alle sue parole. Sembra che una rugiada celeste cada e spanda all' intorno una pace divina; ci si sente divenir migliori e pare che il sentimento della fratellanza cristiana si faccia più vivo. Non mi ero mai sentita tanto sorella di tutte queste contadine come nell'ascoltare quei discorsi. Tutti fratelli in Gesù! Quante volte abbiamo ripetuto queste parole! Ma io non le avevo mai capite. Non so neppure se le capisco bene ora, ma sento almeno la loro forza. Sì, sorella della vecchia Mariuccia, la scrofolosa stroppia, e del vecchio Marco, dal naso tutto impiastricciato di tabacco. Mi vien da ridere nello scriverlo, ma pensando al sermone, il riso mi muore sulle labbra. Mi si affollano strane idee in mente; comincio ad accorgermi che la Religione va più in là di quello che credevo. Non avevo mai pensato che il Vangelo potesse farmi rifletter tanto.

Credevo che la Religione consistesse tutta nel dire bene la preghiera mattina e sera, nell'andare a Messa la domenica e spesso nella settimana, nel recitare la corona, nel confessarsi e nel comunicarsi, nell' ubbidire docilmente al babbo e alla mamma, e che, fatto ciò, non mancasse più nulla per essere una perfetta cristiana e andare diritto diritto in Paradiso. Che si dovessero amare i poveri, lo sapevo, ed assisterli pure; mamma mi aveva sempre messo a parte delle sue opere di carità e m'era dolce sollevare le altrui miserie. Fa tanto bene il sorriso del povero che vi ringrazia! Ma non m'era mai venuto in capo che la Religione mi comandasse di riguardare questi poveri come fratelli, non inferiori, ma talvolta fors' anche superiori a me. V' ha in ciò qualche cosa che mi stupisce, che mi urta quasi: ma che tuttavia mi soggioga. E tutto ciò perchè un parroco di campagna ha spiegato durante due mezz'orette un capitolo del Vangelo!

Ah quanto mi tarda di averti qui e di chiacchierare un po' con te! Ora mi sorprendo sovente a filosofare!... Fi-lo-so-fa-re, capisci? Ed è la tua Bianca, quella Bianchina, la quale al convento non sapeva metter insieme due idee un po' serie, che ti parla così! Amica mia, non mi riconosco più. E la sera, leggendo il mio capitolo dell' *Imitazione*, scopro in quelle pagine nuovi significati che mi spaventano. Bisogna rinunziare a sè stessi, dimenticarsi, stimare più quelli che piangono che quelli che ridono; bisogna esser umili, e non a fior di labbra, ma dal fondo del cuore... Ecco ciò che non si stancava di ripeterci il signor curato; cristiani dal fondo del cuore, dal fondo del cuore: ce l'ha ripetuto cento volte e tutte le volte con un accento nuovo. Dopo, quando mi sono rimessa a pregare, mi pareva di farlo per la prima volta e mi sentivo stranamente commossa. Non voglio pensare; i miei pensieri mi portano troppo lungi e minacciano di sconvolgere tutta la mia vita. Sono forse vittima di un sortilegio? Ebbene tu, mia fata diletta, romperai l' incanto.

Del resto non è soltanto su me che il senso che prende il Vangelo quando lo si spiega così da vicino, produce tanta

impressione, ma anche sul babbo. Mamma, che è una santa, sapeva già tutto ciò, ne sono sicura; ma il babbo ne rimase turbato, e senza più esitare domenica sera andò a rendere al curato la visita che gli doveva. Ne è ritornato soddisfatto. « Vedendolo sul pulpito — ha detto — parrebbe quasi d' aver davanti un entusiasta, e sentendolo parlare, si direbbe che non ha mai predicato in vita sua. Parla nè più nè meno come tutti gli altri, non ha punto un' intelligenza fuor del comune, ha lasciato discorrere quasi tutto il tempo me, e stava con tanto d'orecchi ad ascoltarmi. Si vede che vuol farsi perdonare l' inciviltà dell'altro giorno. Insomma, non ha nulla di strardinario. » Io, che non ho avuto la fortuna di discorrere con lui familiarmente in un salotto, gli trovo invece qualcosa di straordinario. Abbiamo proprio bisogno di sentire il tuo giudizio; tu ci dirai se il curato di San Giuliano è ordinario o straordinario, tu sarai la sfinge che scioglierà l' enigma. Un bacio, mia bella sfinge.

BIANCA.

***

San Giuliano, 31 Ottobre.

Carissimo amico,

Ecco finalmente la mia vita pressochè regolata e assestata. Ora comincio ad essere davvero parroco. In vista della festa di domani, ho già confessato ier sera qualche anima buona e stasera ritornerò al confessionale. Pur troppo non sarò sopraccarico di lavoro; finora nessun uomo è venuto a trovarmi, neanche un adolescente, benchè nella mia parrocchia ve ne sia taluno la cui prima comunione non risale a cinque mesi. Ma, fatta la prima comunione, costoro non si lasciano più vedere, e a mala pena compariscono ancora qualche volta alla Messa della domenica. I contadini non vorrebbero a nessun costo che i ragazzi non facessero la prima comunione. È un rito a cui non si può mancare, ma poco più di un rito, che permette ai ragazzi di allogarsi come garzoni in qualche podere, e alle ragazze di andare a servizio.

Ed egual conto fanno di tutta la Religione. Vogliono la chiesa, il cimitero, il curato, le cerimonie del culto, perchè tutto ciò sembra loro parte integrante della loro vita; e quegli stessi che non vengono in chiesa se non il giorno dei Morti e il giorno di Pasqua, si troverebbero mancar qualcosa se la domenica le funzioni cessassero di celebrarsi. Quasi nessuno viene ai Vespri, eppure qualche anno fa poco mancò non accadessero disordini gravi perchè uno dei miei predecessori aveva, per ragioni di salute e col permesso del Vescovo, soppresso i Vespri. Vogliono i sacramenti in punto di morte, credendoli un viatico indispensabile, ma ne fanno volentieri a meno durante la vita. La mancanza di sepoltura cristiana, il silenzio delle campane al funerale, sembrerebbe loro una sventura orrenda; ma lasciar la Messa, lavorar la domenica, purchè i buoi non siano aggiogati, è per loro quasi indifferente. Evidentemente questa povera gente è più pagana che cristiana; la Religione non è per loro che un insieme di riti e di cerimonie che bisogna adempire; ciò fatto, si è sdebitati con Dio e si può dormire in pace. Ma riformare la propria vita, vigilare sui proprii costumi quando si è giovani e sull'onestà dei contratti quando si diventa capi di casa, seguire i comandamenti, adorare Dio in ispirito, oh quanto ne siamo lontani!

È dunque su questo punto che debbono convergere tutti i miei sforzi. Debbo convertire i miei parrocchiani; sono un vero missionario in paese infedele, e non ho che un piccolo gregge di pecorelle docili. Il rimanente fugge dall'ovile, o, ciò che è peggio, crede sinceramente di esservi dentro e non lo conosce neppure. Bisogna ch' io ristabilisca il Cristianesimo in queste anime che lo ignorano, e che vi richiami coloro che ne stanno volontariamente lontani. In paese vi sono spiriti forti che si vantano di non credere a nulla, e bisogna ch' io li conduca alla fede; nei villaggi vi sono poveri pagani battezzati, e io debbo ricondurli al Vangelo. Potrò, spero, farmi udire da questi, che vengono alle funzioni; ma per quelli, come fare?...

Intanto ho pensato che, dovendo anzi tutto infondere in costoro lo spirito cristiano, è bene che io principii dal met-

terli in comunicazione immediata colla parola del Salvatore, e ho risoluto di spiegar loro il Vangelo. Per cominciare, ho svolto per due domeniche il Sermone sulla montagna, che è il riassunto della dottrina e ne contiene tutto lo spirito. Ora mi rifarò dal principio, e seguendo passo passo la vita del Salvatore, cercherò di mostrare come le Beatitudini sorgano naturalmente dalla sua nascita, dalla sua vita, da' suoi insegnamenti e dalla sua morte.

La mia preparazione è semplicissima. Durante la settimana, al mattino, dopo la Messa e il ringraziamento, leggo il testo evangelico, procuro di capirlo bene, leggo i commentari di S. Agostino e di S. Bernardo, i miei due autori prediletti, e scrivo le riflessioni che mi vengono in mente. Poi cerco di condensare le mie riflessioni, d'ordinarle per farne un seguito di pensieri facile ad afferrarsi, guardo di trovare nelle vite dei Santi esempi che possano illustrarle e scrivo la mia omelia.

In pulpito non mi sforzo di dire tutto quello che ho pensato e scritto, non cerco che di penetrare in quelle intelligenze, di sollevare quei cuori così terrestri, senza curarmi di fiori retorici, di frasi studiate, di periodi troppo equilibrati. Non penso nemmeno a rispettare l'autorità della grammatica, e ripieno per quanto posso dei sentimenti del Vangelo, cerco di tradurre questi sentimenti in parole press' a poco semplici come quelle dell'autore sacro da cui tolgo il racconto, e non penso che a trasfondere questi sentimenti nell'anima dei miei uditori esponendoli sotto tutte le forme, fino a che non iscorgo le fisonomie aprirsi e gli occhi illuminarsi. Non faccio nè grandi gesti nè grandi scoppi di voce, ma, seduto in pulpito, parlo, discorro, e mi accendo col solo desiderio di far passare nell'anima degli ascoltatori i sentimenti che vibrano nella mia.

Questa meditazione diretta del Vangelo ha su me medesimo una salutare influenza. Che profondità in quei dolci insegnamenti, e come sollevano in alto quelle parole, in apparenza così semplici e piane! Come capisco l'ardore delle turbe che seguivano Gesù, annunziante la buona novella! La sua voce doveva togliere dall'anima ogni peso, poichè il solo suo spirito

abbellisce la vita e la rende leggiera, mettendo la felicità dentro le anime, là dove niuno può rapirla.

Del rimanente, la mia vita è piuttosto monotona. Mi alzo alle sei, faccio la mia preghiera e la mia meditazione, alle sette e mezza dico Messa e verso le nove risalgo in camera, dove lavoro fino a mezzogiorno. A mezzogiorno faccio colazione e poi, se il tempo lo permette, una passeggiata pei campi verso qualche paesello, approfittandone per far due chiacchiere colla gente che incontro e che mi pare ben disposta. Faccio così più ampia conoscenza con le persone e le cose del paese, e visito qualche malato; poichè mi son dato per regola di non lasciare alcuno dei miei parrocchiani malati senza andarlo a vedere fino dal principio, e ritornarci frequentemente. Non voglio che la mia venuta per gli ultimi sacramenti sia per loro uno spauracchio e un brutale annunzio della fine. Il posto del curato, quando possa, è al capezzale dei malati; e non crederò davvero di aver perduto il mio tempo se avrò abituato la gente a riguardarmi come un consolatore, un confidente, un amico, e all'occorrenza un infermiere. Procuro di essere alla parrocchia verso le quattro per fare la mia visita al Santissimo, poi rientro in casa a leggere, a tener in ordine i miei registri parrocchiali, e, colla lettura dei processi verbali delle deliberazioni, procuro di mettermi a giorno degli affari della fabbriceria: pranzo verso le sette e alle dieci vo a letto.

Vedete che il tempo non mi mancherà per adempiere tutti i miei doveri e nello stesso tempo per compiere la mia istruzione. Sento sempre più come vi siano gravi lacune nel mio spirito ed ho bisogno di colmarle per essere idoneo al mio ufficio. Farò di tutto per riuscirvi.

(Continua) *Traduzione di* T. F.

VITTORIA AGANOOR

I.

In un momento di buon umore scappò detto al Carducci che ai preti e alle donne è negata facoltà di poetare (1). Quanto ai preti, l'abate Parini e Don Giacomo Zanella potrebbero essere un'eccezione. Quanto alle donne, da Saffo a Carmen Sylva, di secolo in secolo, di popolo in popolo, è tale una sequela di luminose eccezioni, che, invece di confermare la regola, dovrebbero infirmarla. Comunque sia, fra le poetesse viventi in Italia ve n'è una che si tiene in disparte, ma che potrebbe correre il palio coi migliori poeti.

D'origine armena, veneziana di nascita, educata all'arte dall'autore della *Conchiglia Fossile*, Vittoria Aganoor ha imparato dal maestro ad esprimere nobilmente nobilissimi affetti. C'è nel suo canto un'eco di lontane memorie, di arcani dolori, d'insolite armonie. Nessuno meglio di Giacomo Zanella poteva delinearne il profilo:

Vittoria, a te, quando cadean le nevi
E tu pensosa al davanzal sedevi,
L'aurora diede un bacio, e l'Oriente,
Culla, de' tuoi t'irradïò la mente.
Sogni le palme; il suono odi del Gange
Che dei pagodi alle scalee si frange;
Sogni il deserto, e dell'ardente clima
Pregna intanto dal cor t'esce la rima.

(1) Vedi la prefazione alle poesie di Annie Vivanti

Ma questo non è che un profilo. La simpatica figura della poetessa esce viva e parlante dalle sue stesse poesie.

O distese di prati,
O sfumature molli
Di cilestrini colli
Dai vertici rosati,

Pia brezza vespertina,
Onde modeste e chete,
L'anima mi rendete
Di quando ero bambina.

Datemi per brev'ore
Quella vergine mente,
Quel gran core innocente
Tutto pieno d'amore.

Rendetemi un momento
Quella pura ignoranza,
Quell'immensa speranza
D'un eterno contento.

Fate ch'io scordi il male,
Ch'io scordi la menzogna,
Questa turpe vergogna
Dell'anima immortale.

Fate ch'io creda buoni
Tutti, ch'io senta Iddio
Parlarmi, e buona anch'io
Ogni offesa perdoni.

O fate che a una calda
Parola ancora io possa
Con l'anima commossa
Dar fede intera e salda.

Pia brezza vespertina,
Onde pensose e chete,
L'anima mi rendete
Di quando ero bambina.

È il grido di un'anima ferita. — Tu soffri, Vittoria. Che hai? — Chiusa nel suo dolore non vi risponde. Ma fate che un oggetto qualunque, *un filo d'erba, una bolla di sapone,* UN COLIBRI IMBALSAMATO (1) riapra nel suo cuore la ferita che sanguina, e sentirete di nuovo quel grido straziante.

O piccioletto morto,
Fu bene a te funesta
La screzïata vesta
Di smeraldo e rubino;
Eri troppo giocondo,
Eri troppo felice,
E se dà gioie il mondo,
Le dà brevi il destino.

A luminosi monti,
Sovra l'abisso oscuro
Viaggiavi sicuro,
E i cieli azzurri e il flutto
Credevi tuo, credevi
Eterno quell'immenso
Tripudio, e non sapevi
Che solo eterno è il lutto.

Dimmi, piccolo ucciso,
In quel tempo beato
Cui da Dio t'era dato
Il cielo ampio cercare
Sulle alucce tue pronte,
Che mai vedesti, oh dimmi,
Di là di là dal monte,
Di là di là dal mare?

L'ali aperte ancor tieni,
Povero amor! volavi
Verso brezze soavi
Dietro un sogno gentile,

(1) Sono i titoli di alcuni suoi componimenti.

Quando un umano, un forte
Ti precideva il volo
Saettandoti a morte.....
Oh l'uom quanto è mai vile!

Mio povero uccellino,
Un giorno anch' io, lo sai,
Per l'etere vagai
Libera, e m'eran l'ali
Animose, e possenti
I miei giovani sogni,
I miei palpiti ardenti,
Le speranze immortali.

Anch' io con l' ali aperte
Dietro un sogno d' amore,
Verso un amico albore
Che mi ridea lontano,
Anch' io fui colta, e il dardo
Mi lanciava un nemico
Ben più del tuo gagliardo
Che del mondo è sovrano.

Tu morto sei col sole
Negli occhi, in mezzo a fiumi
Di silvestri profumi,
E a sospirar la festa
Perduta mancò l' ora.
A me per la tenace
Cura che mi divora
Tutta la vita resta.

Ma dunque è febbre d' amore che ti agita e ti tormenta? — La poetessa sdegnosa risponde:

Non è amor, non è amore: un tempo il giovane
Cor l' ha creduto, e vaneggiò di morte;
Ora ben sa che dell' amor quest' impeto
È più fiero, più nobile, più forte.

Spesso nell'ora che s'accheta il fervido
Moto dell' opre, e di lontano un canto
Vaga per la campagna al mite vespero,
L'ignota forza mi ha strappato il pianto.

Dinanzi al mar che furïoso ai turbini
Commetteva battaglia e l'alte antenne
Giungea mugghiante, quell' arcano palpito
Ebbra, immota, per lunghe ore mi tenne;

E quando in cielo s'accendeva il fulmine
Tra le negre montagne, e lunge il tuono
Parlava con solenne ira alle nuvole,
Mi tenne assorta ad ascoltarne il suono;

E avrei voluto come nibbio spingermi
Lassù lassù, tra quelle forze in guerra,
Cercar, strappare il gran mistero e chiuderlo
Nei forti artigli per addurlo in terra;

Avrei voluto come il nembo un libero
Volo discior da quest'umile sito,
Per un istante le vaste ali stendere
Sul picciol mondo e stringer l'infinito.

Non è amor, non è amore: un tempo il giovane
Cor l'ha creduto e vaneggiò di morte;
Ora ben sa che dell'amor quest' impeto
È più fiero, più nobile, più forte.

— Espressione sincera d'un sentimento profondo, d'una fervida ispirazione, — diranno i lettori rapiti all'impeto delle strofe alate. Ma purtroppo è la sincerità d'un nobile cuore che si ostina a ripudiare il passato, nella speranza di averlo dimenticato.... dimenticato per sempre. Ma ohimè! nel silenzio della notte, quando nessuno l'ascolta, quando le ore passano in una veglia affannosa, e le stelle impallidiscono, e l'alba si avvicina, e la ferita sanguina.... allora....

Voi Voi, nel dubbio, onniveggente Iddio,
Voi quest' anima chiama:

Il perfido mio ben, l'idolo mio,
Dite, già più non m'ama?

Tace nella notturna estasi il cielo.
Come d'oblio profondo
In un magico avvolto immenso velo
Cade nel sonno il mondo.

O Luna, apporti al core che le aspetta
Le soavi novelle?
Ancor m'ama? - risponde: - È tardi, ho fretta,
Domandalo alle stelle.

Dalle stelle qualcun par che mi guardi
Pietoso. - Oh dite: ancora
M'ama? - E gli astri rispondono: - È già tardi,
Domandalo all'aurora.

Mesta l'Aurora ecco dal mar salire
Velata insino ai piedi.
- M'ama? - chiedo. Risponde: - Io nol so dire,
Alle nubi lo chiedi.

E delle nubi alla crescente notte
Ecco il mio grido suona....
Rispondono con lacrime dirotte:
- Povero cor, perdona!

È un tragico dramma che si agita nell'anima sua. Provatevi a confortarla colle parole di Tennyson:

È meglio aver amato e poi perduto,
Che vantar privo di memorie il core,

— No no, risponderà la sua Musa evocando una scena crudele....

Lui?... Rideva!... - Con l'anima negli occhi,
Le mani, l'una dentro l'altra stretta
Nervosamente e fisse sui ginocchi,
Ella parlava, a bassa voce, in fretta,

Non curando gli altrui sguardi, gli sciocchi
Commenti, tutta in un desio ristretta,
Assunta fuor degli attorníanti crocchi
Come in un ciel d'ebbrezza maledetta.

Lui rideva!..... - E la donna altera e ambita
Che per tanti anni come ascoso tarlo
S'era tenuto in cor l'amore, e aveva

Visto a' suoi piè la folla inesaudita,
Seguiva a dire, a fremere, a pregarlo
Spasimando d'angoscia,...... e lui rideva!

Un' anima fiacca o meno indomita poteva soccombere nel fiero combattimento. Vittoria Aganoor ha lottato eroicamente intonando il peana della vittoria.

Grazie grazie, o nemico!
Tutto quel che dì frale
Di basso e di mendace
Nutriva in me lo spirito del male,
Or dentro la percossa anima tace.

Io colle mani strette,
Senza pianto e parole,
Tranquillissima in volto,
Nel cor ferito, che piegar non vuole,
L'imperversar della tua voce ascolto.

E una superbia viva
Io provo, io che più forte
Di te mi sento, o amore
Dei martiri, o fratello della morte,
O divino carnefice, o dolore!

II.

Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi. — Il *pathos*, il sentimento d'un profondo dolore, ecco il segreto del-

l'arte, il fascino dei veri poeti, la musa ispiratrice di Vittoria Aganoor.

Dice la riva erbosa,
Dicon le siepi in fiore: — A che tra noi
Vien questa dolorosa
A contristarci coi pensieri suoi?
Tanto ha smorta la faccia,
Tanto la fronte ha china
La mesta pellegrina,
Ch'ella certo di fior non viene in traccia.

Noi vogliamo giocondo
Frotte di bimbi e garzonetti a mille;
Noi vogliam trecce bionde,
Vogliamo sguardi pieni di scintille;
Oggi divina festa
D'aprile e d'ogni fiore,
Passi il cortèo d'amore
Col gonfalon della speranza in testa.

Via via, dà luogo! I suoni
Già non odi venir laggiù dai prati?
Non odi le canzoni,
Non odi il riso degli innamorati?
Via via, dà luogo! Il lutto
Portalo in cimitero;
Qui tien la vita impero,
Qui nozze e fiori, azzurro e sol per tutto.

La mesta pellegrina,
Che ode lo scherno stridere alle spalle,
S'affretta per la china
Rocciosa e calva dell'aperta valle.
Invano invan mercede
Al cielo, al sole, al vento,
Nel cupo smarrimento
Quella stanca e ferita anima chiede.

Ed ecco un cavaliero
A lei viene e favella: — Oh perché mai

Dal mio largo sentiero,
Me credendo fuggir, lunge ten vai
Tra il volgo schernitore?
Compagno a te costante,
Servo, signore, amante,
Non fui, non sono il tuo fedel Dolore?

Si stringe a lui la mesta,
Qual chi deponga una codarda tema.
Laggiù, per l'ampia festa,
D'una canzon l'eco nell'aria trema....
Ma il cavalier trascina
Più sempre innanzi, in fondo
All'abisso profondo,
Docile ormai, la stanca pellegrina.

Al sentimento del dolore si sposa, non meno fecondo, il sentimento della natura.

Laggiù nei prati l'ombre s'allungano
Dei pioppi; assorta nel cheto vespero
La verde pianura si stende
Incontro all'alto mar d'ametista.

Morì la lunga nota dell'ultima
Stornellatrice; tacque l'allodola
Nell'alto; non s'ode che un largo
Bisbiglio, all'erbe sotto e tra i rami.

Quali talora vibran nel tempio,
Dopo i cantati salmi, dei monaci
L'estreme preghiere sommesse,
Rimormorate lasciando il coro,

Salgon dall'erbe recise effluvii
Di moribondi fiori;.... a me salgono
Dal core i ricordi, fragranze
Di moribondi fior del passato.

Nel sentimento della natura i dolori del poeta vengono assorbiti dal dolore universale, *sunt lacrymae rerum.*

Qua e là per la campagna al cielo s'alzano
Foschi rami di piante esauste e spoglie;
Piove: incombe per l'ampia solitudine
Desolata, il silenzio.

Sulla deserta immensità dell'anima
Talor mute così piovon le lacrime;
Umane braccia così al cielo s'alzano
Talora, emunte e supplici.

E quando l' ira del cielo si scatena sui campi, e il povero agricoltore impallidisce e trema, un grido altamente umano esce dall'anima del poeta:

Sotto la fitta grandine
Pregano le campane desolate
Con la voce dei secoli:
Signor signor, cessate.

Cessate dal percotere
Chi alla terra non chiede altro che il pane,
Cessate dal distruggere
In un momento le speranze umane.

Son tanti anni che soffrono,
Tanti anni che v' implorano, o Signore;
E stanchi omai si chiedono
Se Voi siete e da Voi viene il dolore,

O piuttosto uno squallido
Deserto è il cielo che l'uman pensiero
Nell'angoscia si popola
Sfuggendo al vuoto orror del cimitero.

Sotto la fitta grandine
Pregano desolate le campane
Con la voce dei secoli:
Pietà pietà delle sciagure umane.

E intanto ecco dall'ultimo
Oriente, la luna erge il suo pieno
Disco, sul mar di nuvole,
Ecco, intatto laggiù rompe il sereno.

Mite sorride agli uomini
La bianca luce e le campagne inonda,
Mite come un rimprovero
Materno, che ad accusa empia risponda.

La gran voce dei secoli
Nel diffuso chiaror s'accheta e tace;
Ogni altro suono affondasi
Lento nel mar della notturna pace.

E nel silenzio della notte, nel raccoglimento della solitudine, il poeta tende l'orecchio al romore d'un passo misterioso.

Dormono i campi, non s'ode una voce.
Solo un passo, che male
Discerno ove sia volto,
Un passo lieve, ritmico, veloce,
Io nel silenzio della notte ascolto.

Va, va, va, quel notturno pellegrino,
E benchè mai non resti,
E benchè sempre a un modo
Segua rapido e uguale il suo cammino,
Io nella notte lontanar non l'odo.

Va, va, va, come mi passasse accosto
Sempre sempre, e fuggisse
Sempre un persecutore;
Va, va il fantasma nell'ombre nascosto,
Che cammina col ritmo del mio cuore.

Io sento, io sento che una qualche stilla
Di vita, egli passando
Mi beve; a' miei pensieri
Ruba un sogno, al mio sguardo una scintilla,
Lorda di polve i miei capelli neri.

Io sento ch'egli porta a dei lontani
Cuori l'oblio dei voti
Che travolse il destino,
L'oblio dei cari dì senza domani,
L'oblio di me, che a ricordar m'ostino.

Ma il sentimento dell' *io* nuovamente dilegua dinanzi allo spettacolo delle miserie umane.

Oh quanta pace intorno,
Oh come stellata è la notte!
Non qui stesa nell'ampia
Poltrona di giunchi, su questa
Loggia, aperta sull'alta
Vallata, dinanzi alle scure
Montagne, ma librata
Nell'aria, siccome una lieve
Spora, un vapore, un'ombra,
Mi credo, e in eterno vorrei
Che durasse quest'ora;
Che sempre, in eterno, durasse
Questo celeste sonno
Dei sensi . . . . . .
O dolcissima notte!
O notturna dolcezza!
. . . .
. . . .
Ma squilla nell'alta quiete
Una tromba . . . il silenzio,
Il sonno forzato, la grave
Afa nei cameroni
Gremiti . . . . . .
. . . .
. . . . . O miei fratelli,
Perchè vi è contesa la dolce
Ebbrezza di quest'ora?...
Perchè più tranquillo gioisca
Altri?... Perchè non tema
Di gente nemica, indifeso,

Le superbe disfide,
O rabbia di popolo, o cieco
Impeto d' invasori ?
. . . .
E pronti egli v'abbia, o fratelli,
Pronti a versarlo tutto
Il giovane sangue, e le vecchie
Madri piangano, e pianga
La vostra fanciulla, e la terra
Tutta imprechi alla strage ?...
. . . .
O stelle purissime, voi
Ben sapete che senza
Quest'orda malvagia di stolte
Ambizioni . . . . . .
. . . .
. . . . ciascuno
Aver potrebbe un pane,
Avere una goccia d' amore
Senza battaglie e senza
Malvagie tirannidi e senza
Schiavitù. Non è vasto
Il mondo ? e non tutti riscalda
Il sole ? e non per tutti
Matura le messi ?.....
. . . .
. . . . . Da un' unica
Speme guidati, un solo
Ardor non dovrebbe lo spirito
Sospingere ? Una sola
Bellezza infiammarlo, una sola
Spronarci a segrete battaglie
Idea superba: — Ascendere ? (1)

O io m' inganno, o la retorica di certi socialisti non guadagna nulla a paragone d'una poesia signorile che deplora con accento umano la *fatalità* delle umane sciagure.

---

(1) Mi sono permesso alcuni tagli in questa poesia, che forse guadagnerebbe in intensità, se fosse ridotta a più breve misura.

III.

Ma la lirica assurge ad epiche altezze, quando il poeta, interrogando i misteriosi destini dell'umanità, spiega colla forza d'un'aquila il volo sublime attraverso i secoli. Allora i gloriosi fantasmi del passato, come esercito trionfale, passano dinanzi a lui.

Nòn dai gelidi marmi in cimitero
Chiusi al lume dell'albe e dei tramonti,
Ma nell'aperta maestà dei monti,
Ma dell'oceano all'urlo battagliero,

Ecco gli spettri dalle ardite fronti
Cinte di sol balenano al pensiero,
Ecco gli eroi, gli apostoli del vero,
Gli assetati di liberi orizzonti.

O legione di santi e cavalieri,
Come al pensarvi l'animo s'accende,
Come il cor trema di superbo amore!

Passano. A Omero, Achille in arme splende,
Michelangiol sorride all'Alighieri,
Heine saluta il côrso imperatore.

Passano i grandi in una luce accolti,
Passa dei forti la vincente schiera,
E smisurata su quei mille volti
Turbina al vento un'unica bandiera.

La gran parola che beffàr gli stolti
Sul labaro divin rifulge altera;
Santo Ideal! Chi la tua voce ascolti,
Più superba dolcezza indarno spera.

Passano i grandi, e l'un dall'altro accanto,
Chè del tempo nel mar, di mille fiumi
S'adegua il vario flutto e il bollor misto.

Così stretti ad un solo ordine santo
Passan flamini e re, gregari e numi,
Ma, sovra tutti sfolgorando, Cristo.

La visione è stupenda. Ma dove l'Aganoor unisce e svolge mirabilmente le poetiche facoltà del suo genio è nel canto « *I cavalli di S. Marco* ». Una rapida corsa, un galoppo vertiginoso nei campi della storia, un volo pindarico, un inno altamente ispirato, una sublime evocazione dei tempi che furono, un carme che non teme il confronto colle odi storiche di Enotrio Romano e rammenta la grandiosa sinfonia del *Guglielmo Tell.*

Bianca, deserta stendesi
La gran piazza al sopor meridïano;
Va d'un cantor girovago
L'ultima nota a perdersi lontano.

Di San Marco le cupole
Maravigliose avvolge un nimbo d'oro,
Ma nelle nicchie fulgide
Par che i santi sbadiglino tra loro....

Son tanti anni che dormono
I forti eroi distesi nella fossa!
Tanti anni che sparirono
I cavalieri dalla toga rossa!

Di Barbarossa il fremito,
Che a San Marco portò d' Illiria il vento,
Son più di sette secoli
Che dentro l'onda paludosa è spento.

Non più giocondi ondeggiano,
D' un tratto sciolti a sgominar la notte,
Sull' alta torre i vigili
Bronzi, saluto alle tornanti flotte;

E invan quei santi attendono
Che un suono, cui li aveva il tempo avvezzi,
Che un urlo di vittoria
Di quel tedio infinito il gelo spezzi...

La gloria fu; ma un torpido
Sonno San Marco e il suo popolo ha vinto,

Ma sovra gli archi fremere
S'odon ora i cavalli di Corinto,

I cavalli che al fervido
Sol della Grecia, nel clamor guerriero,
Baldi passar vedeano
I rapsodi cantando inni d'Omero,

Passar d'Epiro i giovani
Che Arato incontro all'oppressor traea,
Passar rombando i plaustri
Vittoriosi della lega Achea...

Non è che il preludio, ma si sente subito che il volo della fantasia è largo e poderoso. Quanto ai cavalli, una delle molte leggende intorno ad essi dice che appartenevano all'*Arco di Nerone*, in Roma; altri persistono a giudicarli opera greca di Chio o di Corinto, e può ben darsi che appunto di là li abbia portati a Roma Nerone. Da Roma Costantino li portò a Bisanzio. Nella conquista di Costantinopoli i Veneziani tolsero questi cavalli all'Ippodromo, e Marino Zeno (qualcuno dice il Morosini) che di Costantinopoli fu primo podestà, li inviò poi a Venezia nel 1205. Collocati prima nell'Arsenale, poi sulla porta di mezzo della Basilica di San Marco, furono nel 1797 trasportati a Parigi sull'arco del *Carrosello,* finchè Francesco I d'Asburgo non li ebbe restituiti a Venezia nel 1815. — Del resto i cavalli di San Marco non sono al poeta che una felice occasione a prendere il galoppo nella via gloriosa delle patrie memorie (1).

O immane ala dei secoli,
Pulsar ti sento; e dagli umani inciampi
Ecco sciolto lo spirito
Migra del tempo negli aperti campi.

---

(1) Anche Giacomo Zanella cantò i cavalli di S. Marco; ma, sia detto a onore della verità, questa volta il discepolo ha superato il maestro.

Te vedo, o Roma, o torbida
Roma, qual'eri. Il perfido dimone
Della follia destavasi
Torvo allora negli occhi di Nerone,

E il forsennato Cesare
S'udìa ruggir: — Ciò che non piega, infrango! —
E la palmata clamide
Ebbro vedeasi trascinar nel fango.

Invan Claudio di porpora
Rivestì le corrose assi del soglio!
Le forti romane aquile
Stridon ferite appiè del Campidoglio,

E in pugno alto la fiaccola
Tra gli arsi templi e i portici crollanti,
Te vedran cupo assorgere
I nipoti pigmei d'avi giganti.

E qui, dall'impero d'occidente e dal palazzo dei Cesari, con un vigoroso colpo dell'ala, spicca il volo sulle rive del Bosforo, nella reggia di Costantino.

Io penso, io penso... Or passano
Bianchi veli e lucenti occhi d'almee,
Sui vespri d'oro assorgono
Nitidi i minareti e le moschee...,

Pur, così allora, o vecchia
Tracia, il tuo ciel non ti vedea; la mano
Ne' templi tuoi sacrilega
Posto ancor non aveva il musulmano.

Nè sui delubri l'aurea
Mezzaluna in quei dì; ma grande e tristo
Di libertà segnacolo,
La terribil s'ergea croce di Cristo...

Io vedo, io vedo... Incurvasi
Il mar tra verdi rive; ecco il giocondo
Sorriso aprir Bisanzio
A un esulante vincitor del mondo.

Giovenilmente destasi
La ribelle d'un tempo or lieta e doma,
E vince nel magnifico
Suo novo maggio la superba Roma.

E tu passi, o dei secoli
Ala immane, e paesi, e imperii morti
Spazzi, a novelli popoli
Maturando nel volo ampio le sorti.

E fra i popoli nuovi a cui sono maturate le sorti, ecco la regina dell' Adria sulle galee trionfali avanzarsi in Oriente.

Son giunte! Eccole al Bosforo
Le gloriose! Di novello alloro
Cinte, alle antenne attorconsi
Le rosse insegne dai rabeschi d'oro.

Le insegne che s'aprirono
Sulla terra e sul mar libero il varco,
Stemmate dell'aligero
Leon, levate al grido di San Marco.

Quante vedeste, o bronzei
Corsier, dagli erti scali ampie lanciare
Gallute navi e rapide
Galee pugnaci sull'adriaco mare?

Quanta echeggiò nel tempio
Onda di preci e al puro etere immenso
Quanti voluron cantici
E nubi di fragrante arabo incenso?

Quanti osanna scoppiarono
Del Bucintoro al subito raggiare,
E quante nozze strinsero
In cospetto del sol Venezia e il mare,

Prima che voi, dal turbine
Dei fati, come lieve in aere penna...

(Attenti, perchè il volo qui è veramente pindarico, dai giorni gloriosi di Venezia alla miseranda occupazione francese)...

Prima che voi, dal turbine
Dei fati, come lieve in aere penna,
Travolti foste e ai margini
Posati là della cruenta Senna?

Anche laggiù, non tedio
V' attendea di silenzi e sonni ignavi;
Sovra possente incudine
Là si battean dell' avvenir le chiavi;

Là posto avea, con vindice
Braccio, l' arguta libertà di Francia
Il diritto dei popoli,
E quel dei re, dentr' unica bilancia,

E ancor bello e terribile
Stringea laggiù repubblicano saio
Il Côrso, e piovea folgori
Sul Direttorio al sole di Brumaio.

Ma quando i cavalli tornarono dalla Senna alle lagune, Venezia era venduta all' Austria, il leone incatenato, e sui pennoni di San Marco aleggiava l' aquila bicipite.

Dell'antica basilica
Quando tornaste alle colonne, e quando
Dei Dogi i figli alzarono
Memori a voi le ciglia lagrimando,

Ucciso in Campoformio
Tacea l' alto senato, e uno straniero
Vessillo ergeasi lugubre
In San Marco, dipinto a giallo e nero.

Ben le catene scotere
Volle, ruggì, di sangue i ferri tinse
Superbamente indomito
Il Leon, cui più forte il giogo avvinse.

E un dì coi gagliardi omeri,
Levato il sasso dell'avel, rizzossi
Dinanzi al torvo austriaco
Lunga una schiera di fantasmi rossi;

Lo stuolo dei magnifici,
Cui cantò il mare i funerali elogi,
Il grande, il forte, il libero,
Il glorioso esercito dei Dogi...

Di Marghera tuonarono
Quel giorno a festa i fervidi cannoni;
Rotti precipitarono
Giù dall'aste con l'aquile i pennoni;

Scoppiò dai petti un unico
Evviva; sfavillò l'occhio dei forti;
Vibrar nell'aria limpida
L'esultante s'intese inno dei morti.

E qui la risurrezione, l'eroica lotta, la straziante agonia della seconda repubblica, la guerra, il morbo, la fame, il servaggio...

O d'adorati martiri
Inutile, ma santa opra! O possente
D'eroi sospiro! Italia
Per voi più forte e più gentil si sente!

Vano, vano d'un popolo
Alto valor! Voi li vedeste, o fieri
Cavalli, i nostri giovani
Far muraglia col petto agli stranieri:

Voi lo vedeste il funebre
Mattin, ch'estenuate larve intorno
A un vessillo si strinsero,
Voi lo vedeste il maledetto giorno,

Il giorno che famelici
Spettri, che agonizzanti anime in nera

Gramaglia ricoprirono
Un'altra volta la rossa bandiera;

Che le scarne mordendosi
Man, quegli eroi, dalla plebaglia folta
Degli alemanni videro
La repubblica uccisa un'altra volta.

O tuoni alti di giubilo,
O voci di campane, o nel fulgore
Del meriggio svolgentesi
Alta nel vento insegna tricolore!

Per voi, per voi l'Adriaca
Donna schiuse le ciglia semispente,
Per voi si colorarono
Un istante le gote alla morente.

Poi sul deserto e tacito
Suo verde flutto dall'algoso fondo
Ricadde inerme e lacera
Quella che un giorno s'ebbe ai piedi il mondo.

Termina il canto con un dialogo tragicamente drammatico tra gli avi gloriosi e i degeneri nipoti.

— Tardi giungesti! — in lagrime
Sclamò il fratello baciando il fratello.
— Non siete vivi, chiesero
Severamente i morti di Torcello.

— Vivi, ma stanchi e torpidi,
Lo spirito infiacchito, il corpo affranto;
Le vostre gagliarde anime
Voi non ci deste, o chiusi in camposanto!

— Per quasi un mezzo secolo
Fisso lo sguardo ad una meta eccelsa,
Per quasi un mezzo secolo
Abbiam vegliato colla man sull'elsa;

— Ed or compiuto il libero
Voto d' Italia e ricomposte l' ire...
Or... pace consentiteci,
Siamo vecchi... lasciateci morire. —

Fremono i morti, e fremono
I bei cavalli di Corinto ardenti,
Sempre a protervi scalpiti
Pronti ed al corso i muscoli possenti,

Fremono i morti... e al fremito
Dei loro morti, indifferenti o schivi,
Tenacemente dormono,
L' orrido sonno dell' ignavia i vivi.

La satira e il dramma, la lirica e l' epopea, s' accordano insieme nelle sapienti armonie di questo poema (1).

Tale è Vittoria Aganoor. Anima eletta, nobilissimo ingegno, che ai gemiti della colomba unisce i voli dell'aquila.

Non è dunque maraviglia ch' ella riscotesse di buon' ora la più calda ammirazione dei migliori, dallo Zanella al Maffei, allo Stoppani, al Fogazzaro, al Nencioni, all' insigne poetessa Alinda Brunamonti, a quanti non hanno perduto il senso del bello, non esclusa l' Augusta Dama che tutta Italia onora.

Ma i tempi correvano avversi alle serene ispirazioni dell' arte, e Vittoria Aganoor, per non sacrificare alle false deità d' una poesia malsana, si tenne operosa in disparte, e fece bene.

Però, dopo una scuola che fortunatamente accenna a tramontare, le nuove generazioni anelano a nuovi ideali, e Vittoria Aganoor non deve più celarsi nella solitudine, nell' ombra e nel silenzio, ma con fatidica ispirazione, alla gioventù che sorge, deve intonare il canto dell' amore eterno, della fede nuova, delle speranze immortali.

LUIGI D' ISENGARD

(1) Non sono entrato nell' analisi tecnica di questo e degli altri canti, perchè l' anatomia non è il mio forte. Ma la vivezza delle immagini, la modernità del pensiero, l' idealità dell' affetto, l' agilità della fantasia, l' onda e la spontaneità del verso, la varietà del numero, l' elegante semplicità della frase, l' efficacia e la sincerità dello stile, è tale in questi canti da non lasciare alcun dubbio se Vittoria Aganoor unisca in sommo grado la perizia dell' artista all' ispirazione del poeta.

LA GIUNTA SUPERIORE DI BELLE ARTI
IN ROMA

Sua Eccellenza il Ministro della Istruzione Pubblica ha creata una Giunta superiore di Belle Arti, con sede in Roma, sostituendola ad una Commissione, che nel periodo non breve della propria esistenza, pare non abbia giustificata abbastanza l' opera sua. L' entrare in questo argomento per esporre alcune idee diverse da quelle che hanno mosso il prefato Ministro alla riforma, è a credere non tornerà sgradito, quando l' onesta critica tende ad uno scopo comune, che è quello di giovare all' Arte.

Prima di tutto bisogna constatare un fatto ed è, che se la Commissione non ha corrisposto abbastanza al suo mandato, non è per conseguenza di quelle imperfezioni, che sono comuni a tutte le cose umane, ma soltanto per difetto costituzionale. Ciò premesso, pare che l' opera del Ministro doveva essere meno generosa di riguardi verso il passato e, lasciando a parte ogni sorta di palliativi, avrebbe dovuto intendere ad una riforma radicale, con un indirizzo vasto e ben determinato della istituzione, perchè la stessa potesse estendere il suo efficace lavoro sopra tutto il terreno dell' Arte, facendone sentire non tardi, ma pronti e buoni effetti.

Ammessa l' opportunità di una Giunta superiore di Belle Arti in Roma, la nomina dei membri della stessa, doveva essere esclusivamente devoluta al Ministro dell' Istruzione Pubblica.

Il sistema elettivo, come è stabilito, rappresenta la sproporzione di un terzo sul numero componente l'intero Corpo esso non è scevro da questioni personali e riesce ad un meccanismo pieno di complicazioni, di formalità, di disturbi; tutte cose poco confacenti all' indole degli Artisti, alle loro abitudini. Presenta inoltre l'inconveniente del non facile concertarsi sui nomi dei candidati, stante le distanze gli uni dagli altri dei centri elettorali, talchè nelle votazioni i maggiori superchiano i minori, mentre i minori, sommati insieme, superano forse i maggiori.

Tutto ciò è provato dai fatti, mentre fra questi emerge quello del piccolo numero dei volenterosi in confronto della grande massa degli elettori indifferenti, i quali, con poca fede nella istituzione, di essa manifestamente si disinteressano e non votano.

Se, pertanto, alla Giunta Superiore, mancherà, per così dire, il sangue con tutto il vigore della circolazione, ne conseguirà di certo l'anemia, donde il bisogno di una nuova riforma, e poi altre ancora, se pure non cesserà di esistere la istituzione.

Ad evitare questo male conviene per altra e sicura via chiamare gli Artisti alla cura degli interessi dell'Arte e, come si è detto innanzi, con assicurazione di pratici ed efficaci risultati.

Ma innanzi che indicare il modo giova accennare ad uno inconveniente, che non di rado si riscontrò nella scelta dei componenti la Commissione e che non si pensò, per quanto è possibile, ad evitarlo ora, che è convertita in Giunta.

L'inconveniente sta che per la nomina dei membri della Giunta stessa, tanto da parte del Ministro, come da parte degli elettori, si ha troppo in pensiero la preferenza agli Artisti celebri. Che anzi più che inconveniente è un errore, perchè se vi sono di coloro che, oltre ai molti meriti nell'esercizio del ramo da loro professato, hanno pur quello di sapere, nel senso più esteso, trattare gl'interessi dell' Arte, è altresì a tener conto come non rare volte l'uomo di genio non sa

dare ragione a se stesso dell'opera sua meravigliosa e mentre è capace di tanto, non è pari, sedendo in scranna, a discutere cose d'Arte sotto gli svariati rapporti che la riflettono.

Se non fosse cosa troppo delicata si potrebbe scendere ad esempi, ma ciò è anche superfluo, imperocchè è noto che un Artista può altamente distinguersi colle sue opere e non possedere per contro le più facili cognizioni della didattica, dell'archeologia, della storia e d'altro.

Qualora il Ministro della Istruzione Pubblica si rendesse arbitro della nomina di tutti i membri della Giunta Superiore, potrebbe benissimo fare una scelta ben ponderata in quelle persone che sono sicuramente, e per effetto di prova, competenti e capaci di giovare allo scopo della istituzione, lasciando così a parte gl'intempestivi omaggi resi ad illustri eterogenei, omaggi forse neanche graditi dagli stessi eletti e dalla massa degli Artisti biasimati.

Ecco ora il modo, che par conveniente, per mettere a profitto l'opera degli Artisti, come è sopra accennato ed in rapporto alla Giunta Superiore.

È principio di sana amministrazione utilizzare quanto possibile gli enti morali che esistono, prima di crearne dei nuovi sopra un terreno della stessa natura.

Ogni Accademia di Belle Arti ha nel suo seno una parte attiva che amministra e che insegna, ma è ricca altresì di un gran numero inattivo di più o meno illustri cultori delle Arti stesse, sia del pennello, come dello scalpello, della squadra e della penna. Tutti quelli pertanto che portano l'onorifico titolo di Accademico e che risiedono nel paese stesso ove trovasi l'istituto artistico, non si prestano infatti che di rado o mai a benefizio dell'istituto medesimo. Perchè non chiamarli all'opera? Si potrà forse da taluno osservare che questi nuovi funzionari non sarebbero retribuiti come lo sono gli amministratori, gl'insegnanti, ma è a credere che basterebbe un solo appello per trovare eco in quelli cuori, e quando loro si dicesse, che l'Arte, la Patria, la Civiltà, il Progresso, vogliono un poco di tempo e di fatica nessuno certamente si rifiuterebbe.

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica dovrebbe dunque creare altrettante Sottogiunte quante sono quelle Accademie od Istituti di Belle Arti, che stima meglio nelle diverse regioni d'Italia. Esse sarebbero incaricate di curare gl'interessi affidati loro, nel limite della propria giurisdizione, giovandosi del personale competente nelle varie materie a trattare, e previo un ben ponderato ordinamento, un ben definito programma, dedicare l'opera propria alla conservazione, al restauro dei monumenti, al progresso, al vantaggio morale e materiale dell'Arte contemporanea, al pubblico insegnamento, a tutto ciò insomma che si credesse conveniente pel bene comune.

Il lavoro attivo e perenne delle Sottogiunte dovrebbe regolarmente essere trasmesso, circostanziato in ogni suo particolare, alla Giunta Superiore sedente in Roma, riescendo ad avere in tal modo sotto gli occhi ed a conoscere per ogni rapporto i bisogni di tutto il paese, a deliberare con pienezza di conoscimento e colla debita sollecitudine, ove occorra, quelli provvedimenti che fossero giudicati migliori ad ottenere l'alto scopo della istituzione.

Questo sistema d'azione espansiva per un lato e sintetico per l'altro, si presenta giusto e pratico, riuscendo evidentemente ad assicurare un generale benefizio per l'Arte viva e per l'Arte antica. Ogni provvidenza infatti sarebbe equamente distribuita secondo i savi uniformi e coerenti criteri dell'Autorità centrale, nulla resterebbe di ignorato, nulla di trascurato ed il sistema assumerebbe quella forma solida e duratura, che abbisogna in una nazione come l'Italia della quale i monumenti sono tanta parte della sua gloria e della sua ricchezza.

Con tale ordinamento di cose si mostra indispensabile un inventario scrupolosissimo di tutto il materiale artistico, storico ed archeologico, da compilare prima di ogni altro lavoro dalle Sottogiunte nelle respettive regioni, avvalorandolo da riproduzioni fotografiche, da disegni, da annotazioni secondo i casi. Una copia autentica di questo importante documento dovrebbe rimanere alle sedi delle Sottogiunte ed un altra identica alla sede centrale della Giunta superiore, raccogliendo così in essa la testimonianza di tutto il patrimonio artistico della nazione.

Questo inventario è d'altronde tanto desiderato quanto necessario ed il R. Governo avrebbe con ciò un mezzo facile e sicuro per ottenerlo veramente autentico e completo e per garantire altresì con azione legale tutti i capi d'Arte dai danni, dalle dispersioni, dalle esportazioni finora più deplorate che impedite, a cagione d'ignoranza, d'indifferenza e di avarizia, che pur troppo la civiltà, il progresso non hanno ancora fra noi abbastanza soggiogate.

Facile è comprendere che con siffatto provvedimento ne conseguirebbe la cessazione delle Commissioni Consultive per la conservazione dei monumenti. Queste Commissioni, a dire il vero, sia per la talora eterogenea autorità prefettizia da cui dipendono, sia per mancanza d'iniziativa, sia per l'azione loro troppo limitata in un semplice parere, sia per mancanza, infine, di un ordinamento serio, regolare ed efficace nelle proprie funzioni, non hanno provata e non possono provare abbastanza la ragione della loro vita; lo zelo e la competenza di molti fra i membri di queste Commissioni trovano troppo rare volte corrispondente risultato ed il giorno in cui giungesse notizia di un decreto di soppressione è a credere che nessuno ne muoverebbe lagnanza.

Col provvedimento di cui sopra dovrebbero pur cessare gl'Ispettori di scavi e monumenti, perchè questo ufficio passerebbe alla competenza delle Sottogiunte; ma non così i Delegati del Ministero, ai quali sarebbe dato incarico d'ispezionare assiduamente le Sottogiunte medesime, d'interloquire nei lavori di conservazione e restauro di monumenti ed in tutto ciò che potesse interessare la Giunta Superiore in Roma nei rapporti colle sue dipendenti. Nulla impedirebbe che i Delegati potessero scegliersi anche fra i membri della Giunta Superiore stessa.

Ordinando sotto l'indicata forma gl'interessi dell'Arte antica e quelli della contemporanea, non è dubbio che i vantaggi sarebbero immediati e sensibili e certo il R. Governo ne coglierebbe il meritato plauso.

Contribuirebbe assai ad assicurare i risultati della istitu-

zione il pubblicarne regolarmente gli Atti, i quali, oltre allo scritto, comprendessero opportunamente delle buone tavole con interessanti riproduzioni. Ciò sarebbe assai gradito a tutti quanti i cultori, nazionali e stranieri, delle nobili discipline del Bello, di quelle della Storia e dell' Archeologia, ma soprattutto gioverebbe molto a rendere più popolare in Italia l' amore e lo studio per le discipline medesime, il che pur troppo lascia molto a desiderare. L' Autorità deve provvedere, combattere e vincere questo danno e l' opera della Giunta Superiore, delle Sottogiunte, le relative pubblicazioni a la testimonianza dei fatti, non è dubbio, miglioreranno la condizione dell' Arte italiana, dell' Arte storica, dell' Arte viva, formando quello assieme di gloria e di ricchezza, che l' Italia pel suo onore e pel suo interesse è obbligata a mantenere.

Forse è troppo ardire, ma è lecito supporre, che se a Sua Eccellenza il Ministro della Istruzione Pubblica fossero pervenute queste idee prima di por mano alla riforma della Commissione per trasformarla in Giunta, le avrebbe prese ad esame, le avrebbe tenute in conto; però anche ora, se in realtà comprendono del bene, come me lo afferma quella coscienza che me la fa rendere manifeste, si è sempre in tempo per tradurle in atto. Al bene, quando è proprio tale, non si chiude mai il passo.

La prefata Sua Eccellenza ha troppo amore per l' Arte, e ne diede le prove; conosce altresì, quanto occorre, l'importanza che la stessa ha in Italia e non ignora che molto e molto vi è ancora da fare, non solo sul campo dell' antico, ma nella contemporaneità, soprattutto in ciò che riguarda l' insegnamento, e se aprirà l' adito alle proposte di migliori indirizzi, di riforme razionali e pratiche, ponendo a profitto, debitamente organizzate tutte le forze artistiche del paese, con ben altro mezzo di una scheda nell'urna elettiva si giungerà a quella sospirata meta verso della quale finora fallirono i diversi e replicati tentativi.

T. Luxoro.

UN GRANCHIO A SECCO

BOZZETTO

Entrò in casa senza che nessuno lo avesso visto, e andò a chiudersi nel suo studio: una stanza piccola, assai modestamente arredata, di cui l'unico lusso era una grande finestra, sproporzionata forse alle dimensioni della stanzetta, che guardava la marina, e dalla quale entrava un fascio di luce piena e viva, insieme alla fresca brezza del mare.

Ma quella stanza un po' nuda, con la vista del mare di un azzurro grigiognolo, calmo, deserto, sconfinato, aveva l' aria triste in quell'ora vespertina, il che non era certo adattato a diradare le nuvole che si accavalcavano sulla fronte di Roberto Aldini, capitano di artiglieria da fortezza, 25° reggimento da costa.

Gettò la sciabola sopra un canapè di *cretonne* a fiori, che occupava una delle pareti della stanza; mandò il berretto a raggiungere la sciabola, indi sbottonandosi la giubba, si affacciò alla finestra, e coi gomiti appoggiati sul davanzale, guardava con occhi pensierosi il bello e melanconico panorama che gli stava innanzi.

Ma evidentemente non era alla bellezza del cielo o del mare, che pensava in quel momento il capitano Aldini.

Dalla cera corrucciata si vedeva chiaro che idee meno gaie occupavano la sua mente.

Dopo di essere rimasto a lungo immobile in quell' atteg-

giamento, sospirò, si passò una mano tra i capelli, e rizzatosi, appoggiò il dorso al davanzale. Incrociò le braccia sul petto, e il suo sguardo cadde sopra un cestino di paglia, sulla tavola di mogone che gli serviva da scrivania; un cestino entro cui stavano alla rinfusa, forbici, gomitoli, aghi, ditale, e quanto può occorrere a una signora per lavori di cucito o di ricamo.

Il capitano affissò a lungo quel cestino, e un sorriso gli passò sul volto; un sorriso triste, doloroso quasi; come se quell'oggetto gli avesse richiamato alla memoria un bene perduto.

Oh! pensava intanto, egli avea fatto male..... non doveva accettare il sacrifizio che la sua Tea gli aveva fatto.

L'amore lo aveva trascinato, lo aveva reso egoista, e non gli aveva fatto valutare che sacrifizio sia per una giovinetta nata e cresciuta tra le agiatezze di una famiglia patrizia, lasciare quella vita larga, facile, spensierata, per andare ad affrontare di un tratto la vita di guarnigione; una vita difficile, disagiata, in cui non si giunge mai a godere un po' di quel benessere che nella vita stabile si ottiene con nulla.

Egli non era uno spiantato, è vero; e lei avea avuto la sua dote in tanta rendita, ma costa così caro la vita di guarnigione, per poco che si voglia renderla, non dico agiata, ma decente, che quasi tutte le loro risorse venivano assorbite dal solo mantenimento.

E in compenso di tanti svantaggi e tanti sacrifizi, che avea potuto offrire egli alla sua giovine sposa altro che il suo amore? È vero che un amore grande, elevato, uguale come il suo, doveva contare per qualche cosa sull' animo di una donnina come la sua Tea; ma era tanto giovane la sua Tea! quasi una bambina... e quando si è tanto giovani, sulle prime non si sentono le spine del sacrifizio; ma poco alla volta, passati i primi bollori, spenti i primi entusiasmi, quando comincia il *tram tram* della vita ordinaria, non di rado la donna si desta nella giovinetta innamorata, e si desta con tante piccole... e anche grosse vanità, e molti desideri, che non sempre è facile appagare!...

Egli avrebbe voluto trovarsi in condizioni di mettere il mondo intero con tutti i suoi tesori a' piedi di quella dolce creatura che adorava; ma come fare?... E intanto... già... è un bel dire, ma è certo che una donna giovine, bella intelligente, con una educazione superiore al grado sociale che occupa, finisce per stancarsi di un'esistenza monotona, e più da buona massaia che da colta signora...

Ma d'altro canto, con quel suo ragionare non giudicava egli troppo frivola, e superficiale la sua Tea? Appunto perchè era intelligente e bene educata, non poteva guardare la vita dal solo lato dei piaceri e dei godimenti materiali. La sua intelligenza e la sua buona educazione dovevano bastare per procurarle, non dico distrazioni, ma gioie che non a tutti è dato di godere, gioie che non si comprano, che solo il nostro spirito può procurarci e che valgono tutti i godimenti esteriori del mondo. Aveva dunque torto lui a tormentarsi con tanti pensieri.

Quando, come, in che occasione sua moglie gli avea mostrato di essere scontenta, di avere desideri o rimpianti? L'avea forse vista una volta sola imbronciata o infastidita? Aveva mai sentito una parola acre uscire dalle sue labbra? Non l'aveva trovata sempre dolce, amorosa e buona, e per di più allegra come un raggio di sole? Non si era reputato egli sino allora l'uomo più felice e fortunato del mondo?...

Eppure!... eppure un nulla era bastato perchè il sospetto gli si fosse infiltrato nell'anima come un veleno sottile che rode lentamente.

Giacchè bisogna sapere che il capitano Aldini, fra le sue molte belle qualità, aveva un difetto: era un pochino pochino geloso. Non di quella gelosia cieca, brutale che alla moglie più innamorata può far desiderare l'indifferenza di un marito scettico, no; ma per esempio, voleva essere lui a scegliere i libri di lettura alla moglie, gli rincresceva che essa, tanto giovane, uscisse sola, e lo tollerava solamente in casi eccezionali; preferiva che non ballasse balli *di giro*, come suol dirsi, evitava che avesse amiche soverchiamente intime, con le quali

non si può stare un giorno senza vedersi, alle quali si confida tutto, dalle quali si ricevono consigli, e così via. Voleva egli solo essere tutto per la moglie: marito, amico, confidente, tutto, tutto lui, unicamente lui nessun altri che lui. Era forse un difetto questo (e dico *forse* perchè agli occhi di talune donne potrebbe non apparir tale) se non che egli avea saputo rivestirlo di tanta dolcezza, che la moglie, anzichè soffrirne, godeva di vedersi oggetto di tante cure, di così delicati pensieri, di mille amorose prevenenze.

Un giorno però egli era tornato a casa ad ora insolita, sua moglie era fuori per talune compre necessarie, e la cameriera era entrata nel suo studio, la cameriera che sua moglie aveva al suo servizio dacchè era sposa; e con aria di grande circospezione aveva cominciato col dire che essa era una ragazza onesta, che credeva suo dovere avvertire il padrone, che... che infine la padrona teneva una corrispondenza clandestina. Ma la mal capitata cameriera non avea finito di pronunziar la parola, che un sonorissimo scapaccione l'avea fatta traballar sulle gambe, e con un diluvio di contumelie, suscitate dalla più giusta delle indegnazioni, era stata messa alla porta *ipso fatto*.

Tornata a casa la moglie, egli le avea dato conto di quell'atto di giustizia sommaria, dicendole solo che quella donna gli aveva mancato di rispetto, ed egli l'aveva cacciata senza credere di dovere aspettare la sua approvazione. Naturalmente la moglie gli avea dato pienamente ragione, ed avea soggiunto che ciò non la stupiva, essendo stata obbligata essa stessa a metterla a posto più di una volta, e con modi assai severi. La cosa era finita lì.

Egli avea pensato far meglio tacendo alla sua Tea dell'ignobile denunzia di quella donnaccia da trivio. Finchè era possibile, volea lasciarle ignorare una parte almeno delle brutture umane. Tanto, quella vile insinuazione non avea neppur di un atomo diminuito la fede intera che egli riponeva nella sua giovane moglie. Neppure l'ombra di un dubbio era venuta a turbare la quiete della sua felicità. Solo gli parea come se

fosse suo dovere di raddoppiare di vigilanza e di cure perchè il soffio velenoso del mondo non giungesse a contaminare quel fiore che egli avea preso ad amare, a proteggere, a custodire.

Avrebbe dovuto essere più che stolto, avrebbe dovuto essere un tristo per dubitare. Erano sposi da sei mesi appena, e lei era più che una santa, era una donna perfetta.

L'officiosa rivelazione della sconsigliata cameriera aveva lasciato in queste condizioni di spirito il giovine capitano, quando una mattina, egli attendeva in quartiere il suo attendente, il quale era giunto con ritardo a prendere gli ordini del suo capitano. Rimproverato, avea voluto scusarsi col dire che aveva perduto tempo per impostare una lettera della padrona.

Perchè quelle parole avevano cagionato un senso di malessere all'Aldini? Perchè aveva egli sentito come una vaga inquietudine invaderlo anima e corpo? Che di più naturale che la sua Tea scrivesse a casa, o ad una delle sue tante amiche?

Aveva fatto una seconda sfuriata all'attendente; ma ciò non era bastato a ridargli il suo buon umore. Era tornato a casa col cipiglio, e per la prima volta dacchè era ammogliato avea risposto un po' freddo alla festosa accoglienza della moglie.

Tea aveva notato il malumore, aveva notato la freddezza del marito: ma non avea creduto opportuno di far caso nè dell'una cosa nè dell'altra. Era stata briosa e chiacchierina come il solito, credeva lei, con affettazione, pensava lui; ma sia che si voglia, alla fine della colazione le nuvole si erano quasi diradate dalla fronte del capitano Aldini.

Mentre bruciava il suo *Virginia*, e prima di levarsi di tavola:

- Hai scritto a casa stamane? avea chiesto di punto in bianco alla moglie.

- No, oggi non toccava, avea risposto lei con la massima naturalezza. Ho scritto ieri.

- Hai scritto all'Amalia allora? all'amica prediletta?

- No, neppure a lei; non ho scritto a nessuno, con l'Amalia poi, sono in credito io di due lunghe lettere.

- Che storie m'ha dunque contato quell'asino dell'atten-

dente col dirmi che è venuto in ritardo al quartiere per impostare una lettera tua? In parola d'onore si buscherà otto giorni di pane e acqua quella bestia matricolata, avea gridato il capitano con ira, guardando la moglie.

- Ah!... già, è vero! aveva esclamato subito lei, facendosi rossa rossa; me n'ero scordata. Ho scritto... per talune commissioni a... a Milano...

Non era vero, avea pensato lui. Sua moglie gli avea mentito. S'era fatta rossa e s'era imbarazzata. Che ci sarebbe stato da confondersi se quella fosse stata la verità? Che male c'era ch'ella desse commissioni a Milano o altrove? Perchè arrossire? perchè impappinarsi se non perchè non aveva detto la verità?... Santi numi! c'era da perdere la tramontana!...

Ma d'altra parte... è vero, s'era fatta rossa come una ciliegia; aveva mostrato un po' d'imbarazzo, anche questo era vero; ma nello stesso tempo avea sorriso con tanta spontaneità e così ingenuamente, che proprio proprio non c'era dove andarcelo a pescare il male. Egli avea minacciato di arresto il suo attendente con tanto mal garbo, che forse lei, poverina, sentendosi cagione involontaria di quella punizione, e vedendo lui così adirato, s'era un po' confusa... Oh! quella maledetta donnaccia d'una cameriera! Senza le sue perfide insinuazioni, egli non si sarebbe mai sognato di almanaccare sopra i sorrisi ed i rossori della sua giovine moglie.

Per tutto quel giorno il capitano Aldini era rimasto di un umore detestabile; ma poco per volta il suo buon senso avea preso il disopra, e, a furia di ragionamenti sensati, a cui erano di base il grande amore e il sommo rispetto che egli aveva per la sua Tea, avea finito per persuadersi che era un visionario, che prendeva lucciole per lanterne, e nell'animo suo era tornata la serenità per un momento così gravemente compromessa.

Pochi giorni appresso egli tornava in quartiere estraordinariamente, dopo la colazione, per consegnare al suo colonnello un lavoro che questi gli aveva affidato. Però nell'esporre quanto aveva fatto si era accorto che gli mancava una carta che

aveva dimenticato a casa, e senza la quale non poteva dare esatto conto del suo operato. Era tornato indietro.

La casetta che egli abitava era il piano terreno di un villino fuori la città, non lontano dal suo quartiere, e che, situato quasi sul mare, aveva tutto intorno una villetta, non certo adorna di piante esotiche prelibate, ma ricca di molto verde e che dava il gran vantaggio a quell' abitazione di tenerla a distanza dalla strada maestra, risparmiandole polvere, e dandole maggiore libertà. Davanti la camera da letto un enorme rosaio nascondeva quasi addirittura la finestra a chi stesse a passeggiare dentro la villetta.

Il capitano Aldini invece di andare alla porta di casa, credendo di guadagnar tempo, era entrato nella villetta con intenzione di scavalcare una delle finestre di casa, che a quell'ora di solito, stavano aperte.

Nel passare però dietro il rosaio di camera sua, avea veduto a traverso i fogliami che i vetri erano chiusi, e dietro i vetri aveva scorto la testa bionda della moglie curva sulla tavola da scrivere. Si era fermato di botto. Quell' atteggiamento gli aveva richiamato alla mente con la celerità del lampo, primo l'incidente della lettera, poi le malvage insinuazioni della cameriera.

Se in quel momento il capitano Aldini si fosse guardato in uno specchio, sarebbe rimasto sbalordito del pallore e dell' alterazione del suo volto. Che vigliacco sono? aveva pensato un istante. Che sto qui a spiare? e avea voluto allontanarsi dandosi del pazzo; ma invece era rimasto inchiodato lì: una forza superiore alla sua volontà, a' suoi sentimenti di lealtà, di rispetto a sè stesso, lo aveva tenuto lì, piantato come un palo, con l' animo sospeso, e gli occhi avidamente fissi su quella giovine testa ricurva.

L' avea vista a un tratto rialzarsi quella testa bionda, ripiegare un foglio, dopo averlo attentamente riletto, e metterlo dentro una busta.

Il capitano aveva fatto un passo avanti, e senza curare le spine del rosaio, aveva allontanato con moto febbrile i folti

virgulti che potevano impedirgli la vista. Era minima la distanza che lo separava da quei vetri, senza dei quali non avrebbe forse potuto nascondere la sua presenza lì, e nulla poteva sfuggire al suo sguardo aguzzato dal più crudele dei sospetti, e dalla più tremenda delle umane passioni.

Aveva visto aprirle un cassetto della scrivania, tirarne fuori due o tre copie di fotografie, esaminarle lungamente, sceglierne una, e unirla al foglio di carta. Indi avea visto... poteva egli prestar fede a' suoi occhi?... sì... avea visto sua moglie, la sua Tea disfare il ricco volume de' suoi capelli d' oro, tagliarne una ciocca, lì dove la mancanza poteva sfuggire allo sguardo, legarla con un fil di seta, e introdurlo con cura, sempre nella medesima busta. Poi l' avea vista sorridere con compiacimento, suggellare la lettera, metterla in tasca insieme alla chiavetta della sua scrivania, e alzarsi.

Sua moglie non c'era più; ma egli era sempre al medesimo posto, immobile, come trasognato, non sapendosi ancora rendere ragione se quello che aveva visto fosse un'allucinazione o una realtà.

Un serpe l' avea morso al cuore, un serpe che in un attimo avea distrutto in lui la fede, e con essa la pace dell' anima.

Sentiva una dolorosa confusione oscurargli la mente insieme a uno smarrimento penosissimo di tutto l' esser suo. Il suo istinto gli gridava di correre in casa, strappare alla moglie quella busta malaugurata, e chiarire subito co' suoi propri occhi il mistero che lo teneva alla tortura. Neri disegni si disputavano la sua ragione, crudeli rampogne gli venivano alle labbra; ma avea avuto tanta padronanza di sè da non cedere all' istinto in quell' ora di ottenebramento mentale. Egli doveva operare con calma, con ponderazione, con pacatezza, e soprattutto con sicurezza di causa, e per farlo avea bisogno di un po' di tempo.

Non veduto avea lasciato il suo nascondiglio (non si sa come se la sia cavata col suo colonnello, che lo aspettava sempre con la carta di schiarimenti,) e avea preso la campagna.

Povero capitano Aldini! Che battaglia avea sostenuto! e come più intrepidamente avrebbe affrontato una grandinata di palle nemiche, anzichè quello spettro orrendo che minacciava di strappargli la felicità che egli aveva creduta sua per sempre!

Per quattro ore di fila avea camminato, facendo mille congetture una più stravagante dell'altra; dandosi ora dell' imbecille per aver creduto una santa la moglie, poi del tristo per sospettarla. Non poteva darsi, per esempio, ch' ella mandasse a un' amica i suoi capelli?... Baie! Alle amiche non si mandano i capelli. E poi, come spiegare la coincidenza della denunzia della cameriera con la bugia di quella mattina, e la lettera di oggi?... Ma a chi poteva mandare quella benedetta lettera?... A chi?... Non l'aveva essa sposato per amore? Non era forse stata lì lì per ammalarsi di malinconia quando il padre non voleva consentire a quelle nozze che gli avrebbero portata via per sempre la sua diletta primogenita? Non gli aveva essa allora giurato che non avrebbe mai sposato altri che lui? Non aveva pianto e pregato per ottenere il consenso paterno? Poteva egli forse dimenticare quella prima sera di fidanzamento? e le gioie della luna di miele? e la felicità inalterata di ogni giorno, di ogni ora dacchè aveva con sè quell'angelo adorato?... Angelo!... angelo!... Chi può vantarsi di conoscere una donna in soli sei mesi di convivenza? Quand'è che si può dire di averlo interpretato quest' enigma eterno, questa sfinge misteriosa, che sa prendere sembianze d' angelo anche quando ha l'anima di un serpe?... E sia pure; ma finalmente fosse anche il diavolo in persona, colto alla sprovvista anche lui deve perdersi d' animo al primo momento... Ecco appunto quello che doveva far lui: presentarsi alla moglie, e dirle a bruciapelo: « voglio sapere a chi mandavi stamane il tuo ritratto e i tuoi capelli. » Se in lei c'era colpa doveva necessariamente tradirsi. Sfido io a non tradirsi quando si ha la coscienza sporca, e che si è attaccati così di fronte... Precisamente, quella era la miglior maniera. E se lui la scopriva colpevole... se la scopriva colpevole l'avrebbe cacciata inesorabilmente... sì... rimandata al padre per non rivederla più...

mai più! E così, di questo passo il povero capitano Aldini avea passato quelle quattro ore in tale stato d'animo come mai più gli toccò di passarne, per sua ventura, in vita sua.

Dopo aver camminato e camminato, si era finalmente accorto che cominciava a imbrunire, e avea pensato di tornare a casa.

Lo strapazzo gli avea fatto bene; la fatica aveva in certo modo calmato l'eccitamento de' suoi nervi; poco per volta ragionamenti più sani e più moderati aveano dato luogo alle fantasticherie nere e bislacche a cui sulle prime si era abbandonato, arrestandosi, dopo tutto, alla risoluzione di tacere, far le viste di non essersi accorto di nulla, e aspettare gli eventi, sorvegliando la condotta della moglie.

Rincasato, avea trovato la Tea inquietissima della sua lunga assenza. Gli era corsa incontro in grande agitazione, domandandogli con accorata premura che mai lo avesse trattenuto così lungamente lontano di casa. Egli, contraccambiando con freddo riserbo le affettuose espansioni di lei, avea risposto brevemente che non c'era nulla, che ragioni di servizio lo avevano tenuto occupato.

La povera Tea era rimasta assai male a quell' accoglienza così estraordinariamente glaciale. Mai non l'era accaduto di veder suo marito con la faccia tanto scura in sei mesi di matrimonio. Figurarsi! non le aveva dato neppure un bacio!... non uno solo! Pure gli era andata dietro muta e dimessa, come un cagnolino che sappia di essere incorso nella collera del padrone, aspettando che si rompesse quel ghiaccio che la faceva tanto soffrire. Ma lui duro e accigliato, mutava di panni, si ravviava, dava sesto a questo ed a quell'altro, senza badarle. Finchè lei, stanca del lungo infruttuoso aspettare, gli aveva chiesto con fare di bambina imbronciata:

- Insomma, si può sapere che cosa è stato?

- Mi pare avertelo detto: nulla.

- Bella risposta! Nulla!... e per nulla si torna in casa con quella cera lì, si sta muto come un pesce, e non si dà neppure un bacio alla moglie. Te ne prego... me lo vuoi dire?... Non ho forse il diritto di saperle io le tue seccature?

- Dove mi ha cacciato gli stivali quell' asino del soldato, avea masticato lui tra i denti con atti d' impazienza, senza risponderle.

- Son lì, sotto la seggiola, avea subito risposto lei additandoglieli. E siccome si disponeva a prenderli:

- Non voglio! avea gridato lui con ira, battendo un piede per terra; e quella era rimasta lì tutta sgomenta di quei modi ruvidi, di cui sino allora non aveva creduto capace il marito. Non son cose che si addicono a una signora, avea soggiunto lui con sarcasmo. È un ufficio troppo umile questo per te. Lascia esser umile chi ha bisogno di farsi perdonare qualche grave colpa, e pensa piuttosto a dar ordini perchè allestiscano il desinare.

Tea non ci avea capito nulla a quella sfuriata, come non si era saputo spiegare il tono sarcastico del marito, ed era uscita della stanza senza replicare, ma col cuore stretto. Era proprio il suo Roberto che le aveva parlato in quel modo? Ma allora bisognava davvero o che fosse ammalato, o che avesse qualche brutto guaio col colonnello, come altre volte gli era occorso. E senza perdere la sua abituale dolcezza, ma con due o tre sospironi uno più grosso dell' altro, si era occupata del desinare. Era stato poco gaio però quella sera il desinare della coppia Aldini. Lui nervoso e infastidito, avea trovato tutto detestabile, e quasi non aveva preso cibo, lei meravigliata di quel persistente malumore, e addolorata dell' ostinato silenzio di lui, aveva mandato giù qualche boccone più per non dare occasione ad altri rimbrotti anzichè per gusto o bisogno.

Nè il domani, nè per molti giorni successivi essa avea veduto tornare il sorriso e le dolci parole sulle labbra del suo Roberto; ma l'avevano così profondamente ferita le parole sgarbate di lui; era rimasta così intimorita di quel tono sarcastico, imperioso, sprezzante, che non aveva osato di dire una parola sola per sapere che cosa gli fosse successo, o quale colpa ella avesse commesso per demeritare le carezze e la considerazione del marito.

Egli dal canto suo pensava: « non si lagna, dunque sa di aver torto, » il che, naturalmente, con contribuiva a diradare il suo umor nero. A volte, quando erano insieme (quasi sempre taciturni) essa lo sorprendeva che la guardava con occhi scrutatori di fuoco, che parea volessero penetrare fin nelle più intime latebre dell'anima sua, e lei, sgomenta di quello sguardo ove non ritrovava l'amore fidente di una volta, arrossiva, e buttava lì la prima frase che le capitava, tanto per sottrarsi a quell'esame tormentoso. E lui pensava: « arrossisce sotto il mio sguardo, dunque sente di non poterlo sostenere, » e il verme della gelosia seguitava a rodergli il cuore.

Un altro giorno, essa era sola in casa, un po' triste, un po' sofferente anche di un malessere nuovo che non si sapeva spiegare, e di cui non ardiva parlare al marito (non la curava quasi più, pareva a lei, a che prò contargli le sue noie?) e s' era messa a scrivere a sua madre. Alla mamma almeno poteva dir tutto; sapeva che quel cuore lì non le sarebbe mancato mai, e se le taceva de' suoi nuovi crucci era più per un sentimento di rispetto a sè stessa, anzichè per mancanza di confidenza. Era dunque tutta assorta in quella lunga lettera, quando la voce adirata del marito le aveva gridato dietro le spalle:

· A chi scrivi?

La poverina era balzata in piedi sbigottita, e lui afferrata la lettera, ne aveva letto con gli occhi stralunati l'intestazione: « mamma mia cara. » E sia per la gioia di vedere che per questa volta almeno si era ingannato, sia per la pietà che gli si era destata in cuore alla vista di quel visino pallido e spaventato, sia pel desiderio che lo struggeva da più tempo di stringersi sul cuore quella creatura adorata, l'avea presa con impeto tra le braccia, mormorando con voce strozzata: « perdono! »

Tea non comprendendo altro di tutta quella scena che quell'abbraccio che le mancava da tanti giorni, gli si era buttata al collo senza parlare, ma con gli occhi pieni di lacrime. Quasi immediatamente però, sollevandosi come colpita, si era sciolta

con moto convulso da quelle braccia, e bianca come un panno lavato, avea dato indietro barcollando, e sarebbe caduta a terra se egli non avesse corso a sorreggerla. Allora, con uno sforzo di volontà, di cui forse solo una donna è capace, avea cercato di rimettersi subito, e al marito, il quale dopo averla adagiata su di una poltrona le aveva chiesto un po' freddo che mai le fosse accaduto:

- Non so.... nulla, avea risposto con un sorriso un po' forzato; la sorpresa forse... ma è già passato... sto bene. Vuoi darmi, ti prego, un sorso d'acqua?

E il capitano era andato, tornando subito dopo con un bicchiere d'acqua in mano. Lo aveva porto alla moglie, offrendole insieme il suo fazzoletto; ma quella allontanandogli il braccio con moto quasi involontario, e prendendo solo il bicchiere dallle mani di lui, aveva esclamato precipitosamente:

- No, no.... ti prego.... E avea soggiunto sorridendo dolcemente, come a mitigare quell'atto che poteva apparire scortese: « grazie, ci ho il mio », e aveva tratto di tasca il suo fazzoletto.

Quel piccolo incidente aveva in certo modo ravvicinati gli sposi, tanto da rendere la loro vita un po' più sopportabile; ma aveva anche dato nuovo campo alle fantasticherie ed agli almanaccamenti del capitano.

Perchè quel moto di repulsione della moglie? Quale ricordo l'aveva strappata con tanta violenza dalle sue braccia? Perchè aveva rifiutato il suo falzoletto? Questi erano fatti, e fatti incontestabili, non erano mica supposizioni... D'altro canto con quale slancio essa gli si era buttata al collo! con quanto amore lo aveva guardato! e quale bontà, quale dolcezza, quanta innocenza le traspariva dal volto, dagli atti, dalla persona tutta! Qual'era la chiave dell'enigma?

Il povero capitano Aldini voleva assolutamente uscirne da quell'inferno; lo voleva a qualunque costo; e quel giorno solo, nel suo studio, col dorso appoggiato al davanzale della finestra pensava come avrebbe fatto ad uscirne, se non era stato buono a scoprire nulla in un mese circa di vigilanza

attiva, indefessa, umiliante per sè e per sua moglie, la quale per fortuna, pareva non essersi accorta di quel volgare spionaggio, se pur non ne faceva le viste. Si confiderebbe con la suocera? Parlerebbe alla stessa Tea francamente?

E mentre tentennava fra il sì e il no, intese aprire l'uscio e vide la moglie entrare nella stanza.

Era avvolta in un accappatoio bianco, che le lasciava nudo il collo e libere le braccia sotto le grandi maniche ornate di trina. Dai capelli leggermente in disordine, dagli occhi un po' assonnati, dall'andatura dolcemente abbandonata si sarebbe detto che si svegliava allora.

« Com'è bella! » pensò lui, soffocando ancora una volta il desiderio ardente di serrarla fra le sue braccia poderose, e la guardò accigliato.

- Già di ritorno? disse lei tentando di sorridere.

- Non è forse la solita ora? rispose lui secco.

- È vero, fece lei: Egli è che non ti ho inteso rientrare. Forse dormivo, e sorrise ancora; anzi dormivo dicerto. Ero sulla poltrona; ti aspettavo..... e..... e pensando pensando mi sono addormentata.

- Si vede che non aspettavi divorata dall' impazienza, disse lui con sarcasmo amaro.

- Oh!.... Roberto! sclamò lei con voce di accorato rimprovero: possibile che io non debba sentirmi più dire una buona parola da te!... Vorrei un po' sapere che ti ho fatto?... Sei diventato così cattivo!... Se sapessi!... se sapessi con quanta preoccupazione ti ho aspettato tutte queste ore!

- Proprio? fece lui sempre sardonico.

- Proprio, si perchè...

- Perchè?...

- Ecco... devo dirti una cosa, e...

- E?... animo... parla parla, senza reticenze, disse lui; e siccome credette si trattasse di una confessione, suo malgrado fece la voce grossa e il viso duro.

- Bella! se mi fai gli occhiacci, e mi strapazzi così non mi

verrà mai fatto... È così difficile a dire, che senza un po' di aiuto non ne verrò a capo davvero.

- Hai ragione, rispose lui dopo una breve pausa, domando a stento l'emozione che lo invadeva, e facendosi violenza per apparire calmo.

Egli avrebbe dato tutto al mondo per conoscere intera la verità; essa gliene dava l'occasione venendo a lui spontaneamente; stava dunque a lui a saperne profittare, cominciando col non intimorirla, e farle buon viso.

Tea infatti incoraggiata di quella parola e dell'espressione rabbonita di lui, gli andò vicina, e appoggiandosi timidamente al suo braccio, chinò il capo e senza guardarlo, disse con voce leggermente tremula:

- Promettimi che avrai pazienza con me, Roberto, o mi mancherà il coraggio di parlare, perchè ho avuto torto, torto marcio.... Sono stata precipitata... ma d'altro canto chi popoteva prevedere?... Stetti un po' in forse s'era meglio confidarmi con la mamma o con te: ma per quanto m'intimidisse il pensiero di venirti innanzi, ora che ti sei fatto così scuro e taciturno, la mia coscienza mi diceva che era a te che dovevo dir tutto.... e....

- Avanti... avanti... non si tratterà poi di cosa tanto grave disse lui con apparenza tranquilla, mentre il cuore gli andava per aria.

-...... Ti rammenti che quando venimmo ad abitare questa casetta tu dicesti che appena avresti potuto disporre di un po'di danari, a quella parete lì, sul tuo scrittoio, avresti voluto collocare il mio ritratto a olio?

- Mi rammento... ebbene?

- Io sin d'allora pensai che avrei avuto assai caro farti questo regalo; ma neppur io ho avuto danari disponibili; quando or fa due mesi, o giù di lì, mi scrive la mamma, che vuol farmi un regaluccio, e mi domanda se avrei gradito più un oggetto ovvero cento lire. Per combinazione, appunto in quei giorni mi era venuta l'acquolina in bocca, leggendo su di un giornale che un artista milanese faceva ritratti ad olio

finitissimi e somigliantissimi per sole cento lire, e che bastava mandargli una fotografia, una ciocca di capelli, e talune indicazioni...

Il capitano sentì come se una diga gli si fosse rotta nel cuore, e il sangue scorrergli per ogni vena con celerità vertiginosa.....

- Oh che asino! non seppe trattenersi dal gridare, stringendo contro il suo cuore tumultuante il braccio della moglie.

- Asino chi? domandò lei guardandolo attonita.

- Io.... cioè no, il pittore.... insomma non so.... prosegui, prosegui.

- Io dunque tutta lieta dell'offerta della mamma, continuò lei un po' più rincorata, le scrivo subito: mandami le cento lire, e senza perder tempo mi metto in corrispondenza col famoso artista.

- Che granchio! che granchio! sclamò ancora lui, che non sapeva più contenersi, carezzando col volto raggiante la manina bianca che aveva preso tra le sue.

Essa tornò a guardarlo senza comprendere; ma sempre più rassicurata riprese:

- Se sapessi com'ero contenta all'idea della sorpresa che ti preparavo! della tua meraviglia, della festa che mi avresti fatto! Pensavo che il ritratto te lo avrei fatto trovare collocato pel diciotto giugno.... È domani il diciotto giugno. Te n'eri ricordato tu?

- Se me ne sono ricordato! Fa un anno dacchè ti vidi per la prima volta, povero angiolo.... Ma avanti, avanti, e le baciava le mani.

- E come tempestavo di lettere quel povero pittore, domandandogli ora questo, ora quell'altro! A momenti mi ci consumavo; ma volevo essere ben sicura d'impiegar bene le cento lire della mamma.

- Troppo giusto, fece lui.

- Finchè, gli mandai ritratto, capelli, ecc. facendogli mille raccomandazioni perchè il lavoro fosse ben fatto, e perchè me lo spedisse puntualmente pel giorno da me stabilito.

- Cara!... cara! mormorò lui quasi parlando a sè stesso.

- Ora cominciano i guai, riprese lei. Eravamo rimasti che pel quindici io gli avrei mandato le cento lire, e lui mi avrebbe spedito il ritratto; quando mi giunge una lettera della mamma la quale tutta contenta (poverina! ignorava il mio progetto: anche con lei avevo serbato il segreto, per lasciare a te il piacere di dirle l'uso che io avevo fatto delle sue cento lire) tutta contenta dunque mi dice che si era ricordata che io mancavo di una mantellina elegante di estate, che ne aveva trovata una graziosissima, un gioiello di mantellina e che so io, e che me la mandava invece delle cento lire!.... Dimmi un po' tu se non ti saresti messo a piangere!

- Sfido io! sclamò lui ridendo con le lacrime agli occhi, e baciando e ribaciando quella vaga testina bionda.

- Davvero!... Non mi sgridi?.... Non me ne vuoi?.... Non ti rincresce? Proprio, proprio?

- Ma che cosa vuoi che mi rincresca, bambina mia?

- Quelle cento lire!... Ma sei tu che dovrai pagarle. Io non saprei dove prenderle; e intanto quel malcreato d'un pittore anche oggi mi ha scritto che se non gli mando il danaro non mi spedisce il ritratto. E immagina un po' come ero sulle spine! Doverti dire il pasticcio che involontariamente avevo fatto, e tu con quel po'di malumore addosso!.... Oh! come mi tormentavo!

- Ma gliene manderai dugento, mille, tante che ne vuoi delle lire, cuor mio adorato. Che mi importa del danaro e di tutte le ricchezze del mondo se tu sei qui, vicina a me, sana bella, buona, e che mi ami? Non lo sai che tu sei tutto per me? Che non bramo altro bene dacchè ti possiedo; che sei la moglie mia adorata, il mio tesoro, la gioia della mia esistenza?.....

- Roberto!.... Proprio?.... mi vuoi sempre lo stesso bene? Me lo hai voluto sempre? Non eri dunque in collera con me quando eri così rannuvolato?... Se sapessi come ne ho sofferto! Che grulla sono! Crederesti che avevo perfino supposto che tu ti fossi stancato di me?

- Povero angelo! Povera Teuccia mia! e ancora una volta se la strinse sul cuore con foga irresistibile.

- Vedi un po' che granchi si pigliano alle volte!

- Proprio!.... Che granchi!

- Sarà stato il colonnello che pretendeva da te chi sa che cosa, e invece io....

- Già.... proprio il colonnello.... Che vuoi farci? Una delle sue....

E lì tutti e due a ridere.

- Ed ora che m'hai svelato questo tremendo mistero, conchiuse lui, che si sentiva felice come forse non era mai stato, vai un po' a vestirti, e usciamo insieme.

- Vado subito, rispose lei avviandosi di corsa. Ma ad un tratto fermandosi, e tornando vicino a lui col volto arrossito mormorò:

- Sai?.... c'è ancora un mistero che non ti ho svelato...

- E sarebbe? chiese lui, prendendole la vita.

- Ti ricordi quel giorno che mi facesti tanta paura, e poi mi abbracciasti stretta stretta... e.... ed io quasi ti respinsi?

- A proposito, è vero.

- Ti ricordi che non volli prendere il tuo fazzoletto?...

- Mi ricordo benissimo.... Ebbene?

- Sentivi di sigaro tremendamente quel giorno... e.... mi fece tanto male, che dovetti scostarmi; ed ebbi sinanco paura di quel fazzoletto, che poteva essere impregnato dello stesso puzzo...

S' interruppe, e sorrise ,aggiungendo mentre gli appoggiava la testa sulla spalla:

- Ne ho scritto alla mamma.... e la mamma mi ha risposto che ciò vuol dire che.....

E gli sussurrò una parola all'orecchio...

Dovette riuscire assai gradita quella parola al capitano Aldini, a giudicare dalla tenerezza con cui si strinse sul petto la bionda testa della sua giovane moglie, e dall'espressione di nuova serena felicità che gli si diffuse per il volto.

Spezia, 20 Aprile 94.

E. MERLÒ

Dalla Famiglia la Patria e il Consorzio delle Nazioni

A Veio

Traversato il Ponte Molle, famoso per la vittoria di Costantino, epicamente rappresentata da Raffaello in una sala del Vaticano; poi rasentate le pendici del Monte Mario, dal cui vertice si scopre tutta l'eterna Città col suo Tevere trionfale, il viaggiatore innamorato di grandi memorie giunge alla così detta Isola Farnese, poche miglia da Roma e, poco più oltre, a' deserti campi della già sì popolata Veio etrusca. Dal povero villaggio farnesiano scesa una valle boscosa, covo di febbri e di serpi, e pur tanto giuliva per la verzura degli alberi e per le cristalline acque del Formello, che ivi rumoreggia cadente in un fossato profondo, si sale di nuovo ad una grande spianata, in parte colta, in parte selvosa, ove fu per secoli la potente rivale di Roma.

Nessun vestigio quasi dell'antica grandezza; tutto si umiliò nella polvere alla città predestinata. Diseppellironsi molte figure di terracotta, molti rottami si ammucchiarono sotto un ciglio, alcuni de' quali raccolse chi ora scrive: misero spregio di pompe vetuste. Due monumenti rimangono, l'uno antichissimo, l'altro di età più recente. Questo abbellisce piazza di Montecitorio, vo' dire le colonne nel vestibolo d'un palazzo, dissotterrate lassù: ornamento insigne! La Guida che conduce il viaggiatore addita il bruno terreno, dove le colonne bellissime giacevano. L'altro mo-

numento poi è un vasto sepolcro, al quale si va per la china d'un sentiero irto di prunai, scavato ad arte tra due pareti di tufo incavate di colombarj, e detto perciò la via delle tombe. La mano imprudente che si cacciasse in una di quelle cassette petrigne, rischierebbe di trarsene fuori avvelenata da dente viperino. Laggiù in fondo, varcate le rive del Formello, sta un poco più su il sepolcro misterioso che s' interna nel tufo e si divide in due larghe stanze con due leoni nell' ingresso e dipinte arcaicamente. Vi trovarono un'armatura che forse cinse un guerriero temuto, un Lucumone, un capitano di quegli antichi soldati, onde parvero vacillare un tempo le sorti Romane.

Rifatta la via delle tombe, traversiamo da un'altra parte l'ampio circuito silenzioso, (nove chilometri), abitato un tempo da gente armigera, doviziosa, per l'arti utili e belle celebratissima, oggi pure lambito a semicerchio, nella valletta sottostante, dal Formello, che è il vecchio Cremèra, popolarmente ora chiamato Crèmora. Giungiamo infine a una quasi penisola tra il fiumicello predetto e un altro, nel quale s'incontra, nominato Isola, da cui ha nome l'Isola Farnese. Quell' altipiano a punta s' intitola volgarmente *Piazza d' Armi.* Qui vi stette l' Arx, la Rocca di Veienti, espugnata da Cammillo per via di cunicoli, dopo un assedio decennale con fiero eccidio. Ai Veienti, aggressori dapprima terribili, s' oppose la virtù de' Fabj.

Dirimpetto dunque, a poca distanza, quegli animosi piantarono, sicuri di sè, l'accampamento; combatterono più volte, vinsero, depredarono anch' essi ; ma infine la gente Fabia sui margini del Cremèra e sulle alture vicine, in un ostinato combattimento, giacque trafitta. Gli occhi non sanno stancarsi da contemplare que' luoghi, mestamente taciti e per ogni secolo celebrati, che risuonarono già di tanti singulti, e dove più certi apparvero gli auspicj dell' infuturamento romano per tutti i secoli. Il magniloquente Tito Livio nel libro II delle storie, capitolo 18, racconta che da carestie, da discordie intestine, dalle guerre de'Volsci,

degli Equj, de' Veienti, essendo travagliata la Repubblica Romana, i Fabj presentatisi al Senato gli offrirono di guerreggiare a proprie spese da se soli contro Veio, affinchè meglio i Padri Coscritti sostenessero l' urto degli altri nemici, e provvedessero alla salute della Patria.

La narrazione di Livio, nella sua maestà, contiene particolari che la indicano attinta dal vero: 'per esempio lo stupore e le acclamazioni del popolo esultante nell'accomiatare la forte schiera, i voti, le preghiere ai tempj, davanti a' quali passavano i Fabj, l'esclamazioni: oh! fosse a Roma un' altra gente pari a questa! e nell'esultanza, come avviene, la fiducia del futuro illimitata. Dionisio di Alicarnasso racconta che la gente Fabia seguirono migliaia di clienti e di cognati. E dev'essere così, perchè ad oppugnare una città, sì gagliarda d' uomini, di munizioni, di sito, l' andare in trecento sarebbe stato non valore, temerità. Ma Livio probabilmente lo tacque, dacchè solito uso ai Patrizj fosse la comitiva de' clienti e de' consorti. Pur ciò non impiccolisce la gloria de' forti che si posero a capo d'un' impresa tanto perigliosa, per un fine così magnanimo. Nè valgono a infirmare la veracità di Livio le assottigliate obbiezioni sul più e sul meno dei tornati a Roma, o sopra chi scampasse all' ultima battaglia; perchè nel sostanziale, che preme alla verità del racconto, storici solenni, come Dionisio, egli pure sfatato già, e ora con la scoperta di saldi documenti rinfamato, e tradizioni costanti convalidano l'autorità dello storico Padovano; in favor del quale contro chi lo reputava Poeta novelliero, fan testimonianza se non altro gli scavi di Roma. Tradizioni notevoli son queste. Ad esempio, nel dottissimo poema didattico de' *Fasti*, (L. II v. 194 e seg.) Ovidio ricorda che, per la strage de' Fabj, usciti dalla Porta Carmentale, credevasi augurio infausto il passarvi. *Porta caret culpa, sed tamen omen habet.* Sembra che due fossero le vie di quella Porta; e la tenuta da' Fabj, non redituri, dicevasi, testimone Florio, *via scellerata*, o infelice, *scelerato nomine*; tantochè l'*omen*, e il *nomen*, giu-

diziosamente osserva un commentatore, tramandarono la memoria del fatto. I Veienti sempre più imbaldanziti dopo la strage de' Fabi, correvano fin sotto le mura di Roma, respingevano in battaglia il Console Numazio, depredavano i campi, occupavano anche il Gianicolo. Infine, dopo fortuna, varia nel 396, Cammillo, più per l' inaspettato irrompere dei Romani dalle vie sotterranee in mezzo della città, che per vittoria in campo aperto, trionfò de'nemici; e, vietata dopo alcun tempo la strage degli inermi, vendè *sub corona* le infelici donne, i fanciulli, l'altera e libera gente di Veio. Par dunque credibile Plutarco quando narra, che alla vista di una mutazione così subitanea delle sorti di un popolo formidato, versasse lacrime lo stesso vincitore, se pure a noi la rimembranza soltanto, ravvivata dai luoghi, stringe l'animo di pietà profonda.

Questo fatto, benchè particolare, contiene in sè direi, l' archetipo di grandi fatti universali. Che cosa ci narra dei Fabj la storia? Essi erano tra le genti romane illustri, una delle più illustri e numerose. La gente poi, secondo i Romani, costituiva un complesso di famiglie, generate, *gens,* da un medesimo padre antico; e perciò si chiamava pure famiglia, come Tito Livio nel cap. XVIII già citato promiscua, parlando de' Fabj, le voci *familia* e *gens.* La gente medesima si dispiegava in *clienti* ed in *socj*, che protetti dal *patrizio* o capo della gente, amavano questa e la difendevano come propria famiglia, talchè, quasi una vite che si propaggina e s'innesta diventando così un vigneto, la famiglia romana si moltiplicava in famiglie, in clientele, sempre aderenti al ceppo primitivo.

Siccome la famiglia è il germe del popolo e della nazione, quanto è più fortemente costituita, tanto ha più in sè di potenza da comporre un popolo vigoroso e una vigorosa nazione, conglutinata, per dire così, dalla consanguinità comune, da medesimi affetti, dal medesimo fine, da conformi tradizioni domestiche, civili, religiose. Finchè in Roma resistè alla mutabilità delle cose l'istituzione pode-

rosa della famiglia, che poi si corruppe nel conseguente corrompimento dell'Impero, la fortuna romana, per adoperare l'antica parola, non volse il tergo mai all'aquile trionfatrici. Per mirabile Provvidenza, che predestinò Roma e l'Italia centri di antica e cristiana civiltà, gli Etruschi ed i Sabini, somigliavano ai Latini nella vigorosa costituzione familiare predetta. Ciò appunto rendeva possibile dopo le vittorie romane contro le Lucomonie d'Etruria e le fierissime genti Sabine, un'assimiliazione così profonda che gli organava presto in un popolo solo.

Difatti da ogni documento che ci resta siamo accertati che la famiglia fra gli Etruschi e i Sabini era monogamica, o bilaterale, nè dissolubile, secondo l'essenziale concetto della bilateralità; benchè poi scisso per abuso nei costumi declinati; sancita per di più da cerimonie religiose. La qual cosa, quanto ai Romani, non patisce ombra di dubbio. Varrone racconta che per secoli non si vide in Roma il divorzio, sebbene non impedito da leggi. Nell'immagini de'sepolcri etruschi e ne' vasi alla greca si rappresenta sempre la coppia maritale. Non cenno adunque di ginecei, non di poligamie, non di legali concubinati. Una osservazione inoltre mi pare di molto rilievo. Sappiamo in quanta riverenza ebbero per lunga età i Romani la *Matrona*, o madre famiglia. Tito Livio ci attesta, fra gli altri fatti, come lo sdegnato Coriolano fattosi capitano de'nemici di Roma, e movente contro di essa l'armi vittoriose, si piegasse non da preghiere di magistrati nè di sacerdoti alla pietà della patria, sì da quelle materne di Veturia, e dalle coniugali di Volunnia. La vendetta d'un adulterio violento dette principio alla Repubblica. Secondo la storia, e altresì a quanto ne ricorda Cicerone, Cornelia, veneranda Madre de'Gracchi, trasfuse in loro l'amore del popolo, le virtù cittadine, la eletta lingua de'Romani e l'eloquenza. Riscontrasi quest'alto concetto della matrona negli etruschi. Notano gli archeologi come sovente nell'iscrizioni funebri si rammenti piuttosto la madre che il padre del defunto; dal

che inferivano, con interpretazione temeraria e in verun modo giustificata, che provenisse da incertezza del genitore. Ciò equivarrebbe a dire che gli Etruschi non avevano famiglia certa. Ma piuttosto s'interpreta dai meglio avveduti che non soggiacciono alla brutta mania di giudizi temerarj, significare quest'uso un gran rispetto alla matrona che regge la casa, educa i figliuoli, mentre gli uomini son tutti occupati nelle cure civili e guerresche.

Del resto le tombe sontuose, gentilizie, dell' Etruria, intitolate dalla famiglia o gente degli uomini, non già delle donne, come il sepolcro de' Volunni sotto Perugia, e l'altro de' Tarquini a Cere, sovrabbastano a confutare l'odiosa sentenza. Un passo di Orazio, che tutti sappiamo quanto valesse a cogliere con verità le costumanze di Roma e de' popoli varj, ci assicura che lo stesso debbasi affermare dei Sabini.

Nell'ode VI del libro III dove poeta originalissimo in questa, come nell'altre odi d'argomento romano, leva in alto rimproveri sapienti alla gioventù molle di Roma e, opponendole i tempi delle vittorie contro i Cartaginesi e Pirro e Antioco e il crudo Annibale, dice che allora con vanghe *sabine* i giovani erano avvezzi a smuovere la terra e a portare i fastelli delle legna dai monti, al comando della madre severa, *severae matris ad arbitrium.* Non a caso il Poeta dà l'epiteto alle marre o vanghe di *sabine*, alludendo a quei simili costumi antichi delle madri, anzichè de' padri. I bellissimi versi del Venosino ci richiamano ad un' altra causa dell'assimilamento di que' popoli. L' agricoltura, più del commercio, favorisce l' unità e santità della famiglia per la residenza ne' medesimi campi e al medesimo focolare, non interrotta da lunghi viaggi di terra e di mare del padrefamiglia o dei fratelli. Segnatamente questo si avvera quando i possessi non si allargano in latifondi, come avveniva nella decrepitezza del Romano Impero, e accade oggi, purtroppo, in Lombardia e nella Sicilia. Catone il Vecchio preferiva le rendite nette delle praterie, ove pascolano

gli armenti; e questa cupidigia potè moltissimo nel correre dei tempi sulla rovina dell'agricoltura e del costume domestico. I signori romani d'oggi mantengono l'opinione stessa dell'austero Censore, co' medesimi effetti. Ma non era così nell'età fiorente della Repubblica Romana e ne' primi anni dell' Impero, dove le possessioni spezzate facilitavano la popolazione fitta e la famiglia concorde.

Orbene, se molti documenti che abbiamo ci offrono sicura notizia che i Romani si dedicavano alla coltura dei propj campi, (è notorio il caso del dittatore Cincinnato), lo stesso deve celebrarsi dell' Etruria e della Sabina. Virgilio cantando le origini gloriose di Roma, e arrecando della sua grandezza la causa principale all' agricoltura e agli esercizj delle membra nelle campestri festività, diceva mirabilmente : (GEOR. II, v. 531)

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini ;
Hanc remus, et frater; sic fortis Etruria crevit;
Scilicet et rerum facta est pulcerrima Roma,
Septemque una sibi muro circudedit arces:

Il Poeta mantovano, dottissimo, com'ognuno sa, nel ricercare le italiche tradizioni, non a caso, scrivendo appunto le sue *Georgiche* immortali sull'arte agraria, poneva insieme i tre popoli Sabini, Etruschi e Latini; onde poi Roma con quell'arte comune a' tre popoli, potè circondare di mura i sette Colli. E qui è da por mente ad un fatto, che non sarebbe, parmi, da negarsi con buone ragioni. E il fatto è questo: che i Sabini ebbero influsso sul *gius* e sulla costituzione politica di Roma ricevendolo poi da essa reciprocamente, il che deve dirsi, fors'anche con più valido argomento, delle mutue relazioni fra Roma e l' Etruria. Dei Sabini la cosa è nota per la leggenda delle lor donzelle rapite, della partecipazione al regno fra Romolo e Tazio, e per la costante amicizia de' due popoli. Se il ratto delle Sabine abbia del favoloso non saprei affermarlo e neppure negarlo, ma un che di vero vi si nasconde a ogni

modo, notata la tradizione costante degli storici antichi, e piucchè mai le forme rituali nel matrimonio civile dei romani, le quali simboleggiavano sempre un rapimento della sposa. Quanto all'Etruria mi piace riferire qui le parole di un dotto giureconsulto. « Senza entrare nella questione dei rapporti che possono correre tra le stirpi Italiche e le stirpi Elleniche e in quella della loro provenienza dall'Oriente, questo è certo che fra le stirpi italiche già erano pervenute ad un certo svolgimento di civiltà e di potenza le stirpi Umbro-Sabelliche, Latine ed Etrusche. Scavi di data recente, (fatti nel 1874 e nel 1883), hanno dimostrato che il sito occupato da Roma, doveva già essere popolato da un'epoca assai remota, e del tutto preistorica. Sopra tutto fu scoperta sull'Esquilino una vasta necropoli, la cui esistenza dimostra che una città etrusca, di grande estensione ed importanza (Rasena) sarebbe esistita anche prima del periodo reale leggendario, e costituisce una prova molto importante contro quella teoria che attribuendo a Roma un'origine esclusivamente latina e sabina, tenderebbe ad escludere, o quanto meno ad attenuare l'influenza dell'elemento etrusco ». L'Autore a piè di pagina scriveva la seguente nota: « Mal si può sostenere la niuna influenza su Roma primitiva di un popolo come l'Etrusco, che aveva già delle città in siti vicini, che conosceva que' riti con cui Roma fu fondata, e che diede a Roma i tre ultimi re, quelli cioè che rinnovarono più profondamente, non solo l'aspetto esteriore della città, ma anche la costituzione politica della medesima. » (Carle, *Le origini del diritto romano.* Torino. Bocca 1888, l. I, cap. I, p. III).

Sulla vicinanza dell'Etruria, chi mai s'ingegnerebbe d'impugnarlo, la riva destra del Tevere non era forse tutta etrusca occupata da Veio e da parecchie altre potenti Locumonie? Fatto sta, che appunto, come dice il Carle, tre furono i Re tolti dall'Etruria, nè ciò si potrebbe in alcuna guisa spiegare senza l'affinità de' costumi e dell'istituzioni. Ma la prova più evidente di codesta intrinsica correlazione

si trae da un perfetto assimilamento de' popoli, palesato dalla quasi medesimezza del parlare latino e dell' etrusco fattasi nel volgere degli anni. Talchè lasciata pure da banda l'oscura questione della lingua etrusca e delle origini etrusche, la detta medesimezza si vede nell' italico parlare culto, comune oggi ai Romani, a tutto l'antico Lazio, alla Toscana, fino a Luni o Sarzana. Inoltre i dialetti più affini al parlare romano etrusco, da una parte sono i Veneti dove si allargò quel popolo guerriero, e da un' altra parte i dialetti siculi, che italici sono senza alcun dubbio. Come in Sicilia non fu possibile mai l' identificazione dei linguaggi seracineschi colla lingua siciliana, così penso non potevasi conseguire una sì stretta parentela dell'eloquio latino e del toscano, senza grande affinità di schiatta, di costumi e di istinti. Le popolazioni Etrusche non distrusse mica la spada romana nelle vittorie non facili.

Persino dopo la sì lunga e sterminatrice guerra di Veio, non pochi veienti si recarono ad abitare Roma, uniti nella via che si disse *Vicus Etruscos*. Alcuni poi di que'popoli, come Populonia, esistevano ancora dopo il mille, e dicasi lo stesso di Cortona, d'Arezzo, di Fiesole, di Luni, d' Orvieto e di Chiusi. Altri popoli si ritrovano scesi dalle conquistate rocche nei piani e in altre colline prossime. Così a Luni distrutta succedè Sarzana, Orbetello a Cosa, Colonna e Massa Marittima poi a Vitulonia, Piombino a Populonia, Grosseto a Roselle; Cervetri a Cere, e via discorrendo. In tutte queste contrade la lingua romana etrusca volgare o toscana, vive identica senz'alcuna essenziale varietà, con sole accidentali modificazioni di pronunzia e di poche voci, con la medesima sintassi grammaticale.

Ritornando al principio d'onde mossi, causa efficacissima di questo imparentamento fu la costituzione della famiglia, possentemente aiutata dall'agricoltura. Il *gius* civile romano s' impernia tutto nella personalità del *pater familias*. I servi da principio eran famuli, cioè famigli, familiari, domestici, come si dice anch'oggi. La schiavitù crebbe col crescere

della corruttela, tantochè i servi, come accenna Giovenale, nell'età del cadente Impero lavoravano i latifondi colle catene ai piedi. Il diritto civile di Roma, imperniato nella personalità del padre, e perciò nell'istituto della famiglia, rese agevole ai romani umanare le genti feroci, tantochè Virgilio, che ben sapeva del suo popolo, gli ammonisce a governare le genti coll'impero delle leggi, nel che riconosceva il primato de' Romani sui Greci.

Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Haec tibi erunt artes: pacisque imponere morem;

Il segno più caratteristico che in un popolo han salde radici gli affetti di famiglia, della famiglia propiamente detta, cioè con matrimonio bilaterale, indissolubile, sacro, senza concubinati legali, risplende nella santità de' sepolcri. Ora, se testimonio di ciò danno a Roma i sepolcreti degli Scipioni e altri, nessuno, mezzanamente istruito, ignora la magnificenza delle necropoli etrusche e de' sepolcri gentilizi di quel popolo. Quand' io li visitava, ne restava come attonito. Le dipinte camere funerarie di Orvieto e di Chiusi, le tombe di Corneto Tarquinia con pitture arcaiche o rilievi rappresentanti costumi e arnesi di guerra e di caccia, di pesca e di agricoltura, di conviti e di funerali, ove, dopo antichità sì remote ritroviamo gli sui e gli strumenti delle nostre arti, recano degnamente la più alta meraviglia. Più di tutto mi s'impresse nella fantasia, sicchè lo vedo come vi fossi ancora, il sepolcreto che sta sotto le ciclopiche mura di Cere, contornate dalla misteriosa ombra de'boschi. È quello, fra gli altri sepolcri detto dei Tarquinj, perchè vi se ne legge il nome. Si scende, come ne'sepolcri orientali, per esempio alla tomba chiamata de' *Re*, sotto Gerusalemme, o a quella di Lazzaro presso Betania, per molti gradini nella tomba, la cui entratura, come pure ne' sepolcri orientali, è bassa. A una sala centrale mettono capo altre sale tutte di notevole vastità. Pilastri marmorei e urne sepolcrali,

pareti mirabilmente storiate, che ti rappresentano la tuba etrusca e la tromba romana, valgono più di molte storie a renderci viva l' idea di quel popolo civile. Qual meraviglia! Le Guide accendono lumi nel fondo di dette sale, che illuminate per tal modo, ti paiono quasi un fulgido teatro.

La famiglia dunque, vigorosamente istituita, l' agricoltura e la santità de' sepolcri ci fanno persuasi delle cagioni che resero grandi Roma, l'Etruria, i Sabini, e tutte le genti della vecchia Italia. Ma tuttociò poi non basterebbe a spiegarci la cosa senza una cagione principalissima, ch' è la religione, quantunque pagana o superstiziosa. D'un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* (1° agosto 1894) dalla Contessa Ersilia Caetani-Lovatelli, dottissima ed elegante scrittrice d'archeologia, togliamo il passo seguente: « I primitivi popoli, (dell' Italia), collegando le loro credenze colla coltura dei campi e con le arti necessarie alla vita, resero onore di cerimonie e di sacrifizj alle forze della natura, le quali impersonarono negli dèi campestri; onde veggiamo le divinità della vetusta religione romana, non essere se non quelle di un popolo pastore e agricoltore. Del che sono ricordi solenni, non pure i sacrifici a Silvano insieme col culto dei boschi e degli alberi, e le feste di Pale sacre alle greggi ed ai loro guardiani, ma le Lupercalia e l'uso del latte nei sacrifici, come anche le cerimonie e le preghiere per implorare liete vendemmie e abbondanza di frutti e di messi. Nè diverso significato ebbe la religione del dio Termine, dio che proteggeva la proprietà ed i confini dei campi. *Divini gloria ruris...* e il lavoro della terra veniva santificato dalla religione della patria, e tenuta per opera grandemente sociale. »

Della forma religiosa che assumevano i matrimonj ho accennato già; ma più largamente ne discorsi coll'autorità dei giureconsulti, nel mio scritto, pubblicato a Firenze, contro il *Divorzio*. Si può anche aggiungere che il nome dato a Giove Ottimo Massimo di padre degli uomini e degli dèi, consacrava il *padre terreno*, nello stesso modo che il nome

di *patria.* Intorno alla religiosità de' funerali e delle sepolture il fatto è talmente non controverso che non occorrono altre parole a chiarirlo. Solamente aggiungo che nelle *dodici tavole* si ordinava,

Deorum Manium jura sancta sunto.

Le somiglianze, più o meno strette, di siffatte istituzioni e religioni fra i popoli dell'Italia primitiva, spianarono il sentiero alle falangi romane. Non tardi Roma salì al concetto della Madre Italia, ch'ebbe perciò da essa unità federativa. Virgilio, cantore delle memorie antiche d'Italia, come delle memorie antiche di Grecia Omero, splendidamente inneggiò all'Italia nelle *Georgiche:*

« Hæc genus acre virum, Marsos pubemque Sabellam,
Adsuetumque malo Ligurem, Volcosque verutos
Extulite . . . . . »

i quali versi che si distendono a lodare i varj popoli d'Ausonia, terminano col sì celebrato saluto all'Italia

« Salve, magna parens, Saturnia tellus,
Magna virum . . . . . »

Il vecchio Plinio scriveva: « *Omnium terrarum alumna et parens, omnium terrarum electa; una cunctarum gentium in toto orbe patria.* » Quell'antico scrittore, nativo, si noti, di Como presso le Alpi, e Virgilio di Mantova, con efficacia stupenda esprimevano il segno ideale, a cui miraron sempre i Romani, cioè Roma, centro d'Italia, Italia centro di tutte le genti. Ma non a modo degl'imperi asiatici, che tutto assorbivano e ammortivano nel monarca e nel popolo vincitore, sì a modo di quasi confederazione, lasciando a' popoli diversi le particolari loro istituzioni e religioni. Vituperiamo, a buon diritto le angherie di alcuni Proconsoli, ma queste atroci particolarità non escludono la generalità di quanto si è detto. Nè altrimenti si potrebbe spiegare l'affetto ch'ebbero verso Roma, quasi a comune patria, non solo gl'Italici, sì ancora le genti d'Europa, d'Asia, e d'Af-

frica, soggette al suo impero. Fra gli scrittori che si dicono Romani, molti appartengono a tutte le province dell'Impero vastissimo, e tutti parlano con affetto riverente della Madre Italia e di Roma. I Padri Latini che fiorirono nei tempi dell'Impero Occidentale, fino all'invasioni barbariche, per esempio l'Ipponese S. Agostino, tennero sempre lo stesso linguaggio, e sappiamo quanto Agostino levasse lamenti intorno alla caduta di Roma sotto i Barbari, nell'opuscolo *De capta Urbe.* Malvagità inescusabile fu la persecuzione del Cristianesimo; ma siccome ogni errore ha una parte di vero, l'iniquo strazio de' martiri, conferma l'intima congiunzione dell'amore di patria e dell'Impero col sentimento religioso, considerata la rovina del culto qual prossima cagione alla rovina dell'Impero. Certo, il *post hoc*, *ergo propter hoc*, era il solito errore volgarissimo che confonde la mera successione colla dipendenza causale; mentrechè il Cristianesimo poteva, risanando i costumi corrotti, ringiovanire l'Impero. Tuttavia, ripeto, un errore così esecrabile, conferma la verità del sovr' esposto.

Perciò l'intitolazione dello scritto presente, *dalla Famiglia la Patria e il consorzio delle Nazioni,* viene convalidato da una prova, che sì ampia e sì solenne non potrebbe d'altronde ricavarsi. Roma, finchè stette fedele a quel segno ideale, che rifulgeva sulla cima quasi d'una piramide, la cui base riposava sull'istituzioni famigliari, agricole, religiose, inciviliva il mondo a lei soggetto; e basti recarne l'esempio della Provenza e delle Gallie donde Roma tolse i sacrifizj cruenti; poi l'altro esempio dell'Austria e delle provincie Renane, tanto civili, che fino a pochi anni sono si distinguevano dalle altre Tedesche, le quali mai non cederono stabilmente alla soggezione di Roma.

Sicchè, qual prova *dai contrarj* la rovina dell'Impero si spiega colle opposte cagioni. La famiglia, che fu sì santa, dissolvevasi. Le matrone romane, al dire di Seneca, enumeravano i loro anni coi divorzi. La donna, perduto il carattere di matrona, che simile non ebbe mai negli altri

popoli antichi e non l'ha neppure oggi tra gli Orientali non Cristiani, divenne *femmina,* o a puro diletto. Si spregiò quale arte di schiavi, la coltura delle terre. Le religioni semplici dell'antica Italia cedettero, come scrive Polivio, alle Mitologie incestuose della Grecia. Gli esercizj del corpo giustamente vantati da Virgilio, caddero in dissuetudine, amate piuttosto le mollezze. Poeta iniziatore di questa rovina fu Lucrezio, celebrante l'Epicureismo, filosofia del piacere, tanto amata da' Patrizzi romani, escludente l'idea santa del dovere.

Severo ammonimento ai legislatori e reggitori della nostra Italia e dell'Europa.

Il Cristianesimo venne a restaurare l'uomo e l'umana società. Restaurò l'uomo con quella più intrinseca ed efficace relazione fra l'animo umano e Dio, la quale lo rende capace di vincere l'orgoglio e la concupiscenza, per volgere tutti gli affetti al bene, cioè all'ordine de' fini umani: relazione che dicesi *grazia.* Restaurò la famiglia, ponendo innanzi agli occhi delle famiglie nostre la Famiglia Sacra colle sue celesti virtù. La restaurò inoltre, sublimando il coniugio alla dignità di sacramento. La restaurò infine confermando il decalogo, nel quale sta scritto di *onorare il padre e la madre* in egual modo. Restaurò l'onore della donna in più guise: primieramente coll'archetipo celestiale della gran Donna, madre di Gesù Cristo e corredentrice del genere umano; poi mostrandola nelle nozze di Cana e sotto la Croce, potente avvocata de' figliuoli di Dio; infine perchè nel sacramento del matrimonio, come diceva S. Paolo, il marito simboleggia Gesù Cristo, la moglie poi simboleggia la Chiesa. Indi avvenne che mentre il Paganesimo non offrì se non pochissimi esempj di straordinarie virtù nel sesso femmineo, viceversa chi dia solo un rapido sguardo al calendario vedrà commiste le sante ai santi, e quelle gareggiare con questi a benefizio degli uomini. Dalla regina Teodolinda, fino alla gentile S. Zita lucchese, serva, tutte le condizioni civili della donna dettero esempj mara-

vigliosi. Tre importanti opere dell'esimio padre Ventura, intitolate le *Donne del Vangelo*, la *Donna Cattolica* e la *Donna Cristiana*, ci ragguagliano di ciò ampiamente, e voglio anche citare, per chi amasse di consultarla, una scrittura, che è negli atti del Primo Congresso Cattolico Italiano, della signorina Vincenzina di Felice Lancellotti, che raccolse in poco spazio una lunga storia di donne illustri per bontà e beneficenza: ed è bello che ciò sia scritto da una donna. S. Paolo chiamò le donne che seguivan gli Apostoli quaudiatrici dell'apostolato. Il Cristianesimo restaurava la nobiltà del lavoro, non più mestiere di schiavi, nè si poteva nobilitarlo in maniera più alta. Gesù Cristo, figliuolo di Dio nell'eternità e figliuolo dell'uomo secondo la carne, lavorò fino a trent'anni nell'officina di S. Giuseppe suo padre putativo. Inoltre la maggior parte delle parabole di Gesù è tolta soavemente dall'agricoltura e dalla pastorizia. In altre parabole poi si condanna l'ozio e il non mettere a frutto benefico i talenti ricevuti dal Padre che sta ne' Cieli. Questa consacrazione del lavoro ispirò i monaci, segnatamente i Benedettini, alla coltivazione de' terreni deserti; talchè intorno alle badie si edificarono molte città e per molta distesa intorno a loro fiorivano i campi, non arati da così lungo tempo. La Religione Cristiana poi ricostruì la patria, consacrando pur questo nome così nell'amore di Gesù Cristo verso la sua nazione, come per il concetto stesso di patria dato al regno di Dio. Talchè nel Medio Evo, per consanguinità e affinità o susseguente congiunzione amorosa, idee tutte di famiglia, si formarono le nazioni cristiane.

Il domma della Trinità, che nell'essenza *unica* di Dio, insegna vivere tre sostanziali relazioni di società eterna, la potenza del Padre, la sapienza del Figliuolo, l'amore dello Spirito Santo, dava l'archetipo della società umana, costituita dall'ordine delle potestà religiose, civili, domestiche; dalla sapienza delle leggi; delle scienze, delle arti, delle lettere; dall'amore che deve congiungere ad un me-

desimo fine le particolari nazioni e tutto il genere umano. Indi si restaurava davvero insieme colla famiglia e la patria il consorzio universale per la denominazione di fratelli; perchè gli uomini tutti derivano da Dio, e i credenti dal Redentore. Nei Pontefici e nella gerarchia cattolica s'impronta l'immagine concreta di un ben altro impero che non il Romano, cioè il magistero della parola di Gesù Cristo e della perenne tradizione cristiana che regge all'ultimo fine l'umana coscienza. I missionarj che spargonsi per tutta la terra, fra gl'ignari della *buona novella*, si affaticano a recare in atto la pienezza di quell'impero maestoso e soave, che unico può penetrare nell'intimo dell'uomo e avvalorare ogni altro impero, magistero e autorità.

Certo, le sêtte negatrici che si adoprano così terribilmente a dissacrare il matrimonio, la cuna, la scuola, lo stato e i sepolcri, ci respingerebbero, se Dio non ponga riparo, a un vivere piucchè selvaggio, cioè all'*Anarchia*. Essi rovescerebbero l'intitolazione di questo scritto; dal disfacimento della famiglia il disfacimento della patria, dal disfacimento della patria il disfacimento del consorzio universale. Bensì una speranza non può mancare; l'immortalità della Chiesa, e l'immortalità degli spiriti umani. Chi opponesse non essere questa dottrina un che praticabile oggi risponderei che dunque predomina una pratica micidiale.

I legislatori ed i savj che amano la patria, ricomincino da un profondo rispetto per la famiglia, e se amano la pace delle nazioni si volgano, come il Bismark e il governo spagnuolo, all'arbitrato del Pontefice che sta in mezzo alle nazioni. Non si hanno da confondere le due società, l'ecclesiastica e la civile; ma neppur separare, come la coscienza religiosa e morale non può separarsi dall'uomo. Si comprenda, non si escluda; si distingua, non si separi; si armonizzi tutto quanto è ne' fini dell'uomo e della società umana.

A. Conti

IL CARDINALE NEWMANN

E IL MOVIMENTO CATTOLICO IN INGHILTERRA

Con quanto illuminato zelo, tra la sonnolenza, la dissipazione e il resto delle genti latine, due de' nostri impresero a meditare il movimento di ritorno dell' Inghilterra all' unità della Fede e il risultato de' loro studi divulgarono per le stampe. Dobbiamo ad essi gratitudine e ci possiamo anche gloriare che entrambi sieno italiani.

L' Eminentissimo Cardinale Capecelatro Arcivescovo di Capua, nell'anno 1886 pubblicava una nuova edizione del suo cospicuo lavoro, intitolato: *Newman e la Religione cattolica in Inghilterra, ovvero l'oratorio Inglese.* Desideroso che l' importantissimo argomento fosse conosciuto e meditato anche in Francia, l' infaticabile conte Giuseppe Grabinski di Bologna ne fece recentemente oggetto di una pubblicazione sul periodico *L'universitè Catholique*, che poi raccolse in un volume di quasi quattrocento pagine intitolato: *La Renaissance Catholique en Angleterre et le Cardinal Newman.*

Queste sono opere di polso e di grande attualità. Non è a dubitare che molti ecclesiastici delle due Nazioni le avranno lette, ritraendo edificazione e letizia dalla maravigliosa pesca di Pietro. E noi secolari? Per noi quel fatto acquista una importanza ben maggiore, giacchè per molti di noi, non si tratta mica solamente di essere confermati, edificati, ma sibbene di deciderci a credere — e quale argomento sarà mai più risolvente di questo?

Quello cioè di uomini, intelligentissimi, meritamente giunti alle sommità delle posizioni scientifiche-sociali del loro paese (e di quale paese!), che non avevano nulla da desiderare in fatto di considerazione, di onori, di benessere di dotazioni, che tutto dovevano perdere il giorno stesso in cui migravano in altro campo, che tutto avevano da vincere per fare il gran passo: tradizione, educazione, vincoli del sangue, dell'amicizia, comunanze d'aspirazioni, di lavoro: che tutto aveano da meditare prima di risolversi, studi, dogmi, discipline, e che presa la testa fra le mani vi si decidono?

Tutti in ultima analisi ci troviamo di fronte all' identico quesito: dobbiamo o nò militare nel campo di Gesù Cristo e qual' è il campo che è veramente il suo?

La natura degli ostacoli è in parte comune e in parte diversa fra noi nati nel cattolicismo e quelli che non vi sono nati. Ostacoli comuni sono quelli insiti alla umana corrotta natura; ho accennato quelli particolari ai dissidenti, fra noi italiani c' è poi un complesso di situazione politico-religiosa che ci affascina e ci allaccia; noi ed essi ci troviamo di contro l' argomentazione dei vari sistemi filosofici che funziona brillantemente in favore dell' incredulità; indi è che per tutti il mezzo indispensabile consiste nello studio, nella meditazione, delle credenziali della fede. Questo dal lato del convincimento, ci vuole poi il lato della volontà e del coraggio, e quì quelle tempre nordiche ci danno dei bei punti, e non si cullano davvero di *mezzi termini.*

Bisognerebbe proprio ripetercelo senza discrezione: signori, c' è ancora gente che se la prende sul serio, che non crede di potersi accontentare di non curarsi di religione, o di averne una tal quale spolveratura, ma è convinta invece di dover andare a fondo, e nella teoria e nella pratica.

***

L'opera del cardinale Capecelatro è ben nota presso d noi; è uno de' capolavori ai quali la sua penna ci ha abituato

Oggi è del recentissimo studio del conte Grabinski che ci dobbiamo occupare.

Egli, appunto come ho già detto, prende le mosse dalla pubblicazione del cardinale arcivescovo di Capua, anzi si propone di farne per così dire un ammonimento speciale per la Francia; non vuole che i francesi la ignorino, e adotta il modesto titolo: « d'après une étude du Cardinal Capecelatro » non accorgendosi, (o celando a se stesso) di compiere un lavoro nuovo per forma e per commenti e onde viemmeglio suggellare non la sola dipendenza dalla priorità del Cardinale, non il solo desiderio di tradurne l'opera ai francesi, ma ben anco la grande ammirazione, l'amore suo, per l'eminente Arcivescovo, egli gli dedica tutto il primo capitolo.

È la vita di questo sommo, la commovente storia della sua feconda e magistrale operosità; il carattere oggettivo, augusto, buono, ardentemente caritatevole della sua dialettica intenta a una cosa sola, a servire la chiesa, combattendo gli errori più divulgati, a correzione, e ammaestramento dei suoi prossimi, massime della gioventù (1).

Prossimo e gioventù che... se lo leggessero... non avrebbero a pentirsene.

*
* *

Poi il Conte Grabinski tuffa la penna nel suo calamaio e così preludia felicissimamente alla logica e alla chiarezza che informano tutti al suo scritto: « C'è una riflessione che si « impone a chiunque esamini accuratamente le cagioni del « rinascimento cattolico in Inghilterra: gli è che la Gran Bret- « tagna in molta parte va debitrice di questo movimento di « ritorno all'unità della fede, al principio gerarchico che fu « conservato nella chiesa ufficiale » (2).

Questo, secondo il mio debole parere, si chiama colpire nel segno.

---

(1) Grabinski, La renaissance ecc. pag. 17.
(2) Loc. cit. p. 33.

Lo svolgimento della tesi è tutto storico-filosofico; l'autore passa in rassegna e mette a confronto le diverse foggie iniziali della riforma e rileva che nel naufragio del cristianesimo quella che conservò qualche maggiore attributo, fu l'Inghilterra. A Vittemberga e a Ginevra la bancarotta dogmatica fu ben altrimenti disastrosa, nè Lutero tardò molto a lasciar scritto: « non conosco in tutto il paese di Wittem-« berg che un contadino solo che si occupi della parola di « Dio, gli altri se ne vanno tutti al diavolo! » Più che i caratteri di una forma ereticale, in origine il movimento confessionale inglese presentó quelli di uno scisma. A Enrico VIII bastava lo sbarazzarsi di Roma; egli fondò un cristianesimo locale di cui cinse il triregno. Qualunque sia la forma e il grado di scostamento da Roma, desso è impreteribilmente destinato ad accentuarsi e precipitare; ma è anche naturale che il movimento centrifugo sia più o meno veloce a seconda appunto del grado; ecco perchè Wittemberga e Ginevra smarrito in brev'ora il rimasuglio dogmatico ruzzolarono nel razionalismo e l'Inghilterra ormeggia tuttora nell'arcipelago ereticale.

Io credo che l'Autore abbia perfettamente ragione, dato che il confronto si arresti entro i confini della riforma. Non oserei estenderlo perchè lo scisma greco mi fa paura. Ad ogni modo questa tardanza d'arrivo dell'Inghilterra al razionalismo è un fatto innegabile, come pure è innegabile quest'altro e cioè che ai prodromi dell'invasione razionalistica la gerarchia siasi commossa, impaurita e abbia posto mano a resistervi.

***

E in quale maniera?

In due maniere — mondanamente e cristianamente. — È naturale, i pingui vescovadi non avevano nessuna tenerezza per questa marcia di radicale eliminazione e logicamente pensavano che alla scomparsa del gregge dovesse presto presto tener dietro l'abolizione dei pastori, ma come è troppo natu-

rale, questo sentimento non varcò i limiti di una teorica e vaga preoccupazione della gerarchia anglicana, intenta e contenta più che altro ad afferrar spedienti piuttostochè a meditare rimedi; non lasciò traccia di sè, fuorchè in qualche monito ampolloso, che costituisce ciò che ho chiamato la maniera mondana e non vale la pena di più oltre parlarne.

Il ragionamento di maniera cristiana fu alquanto diverso, ed assomiglia moltissimo a quello di uno che vede l'acqua sul suo rivo diventare ogni giorno più corrotta e che dice: qui dev'esserci qualche brutto guaio che bisogna assolutamente torre di mezzo e risale la corrente e risalendola arriva alla fonte dalla cui cristallina purezza rimane sedotto e si fa a rettificare la conduttura perchè gli giunga tal quale.

***

Per ispiegare la situazione di modo e di tempo in cui si dischiuse il risveglio cattolico, l'Autore ci sviluppa il dramma confessionale inglese in tutte le sue parti raccogliendo man mano le coordinate che strette in fascio concorsero a determinarlo.

Il *Difensore della Fede* non manomette i dogmi, all'infuori del primato di *colui* che gli rifiutava il divorzio. Segue l'efferrato Eduardo VI che fiancheggiato dall'Arcivescovo Craumer e dal Duca di Sommerset trasforma lo scisma in completa eresia, e dopo la breve e inefficace comparsa della cattolica Maria Tudor, ecco la figlia d'Anna Bolena che stringe nel suo *simbolo* come dentro un artiglio d'acciaio la costituzione della Chiesa Anglicana della quale è Papessa.

Da quel giorno il *libero* esame e il *Credo* d'Elisabetta (oh stridente antitesi!) sono padroni dell'Isola dei Santi.

Cento puntelli sorreggono la Religione di Stato; mannaie dignità, esplosioni di plebe, favori sovrani, esecrazioni parlamentari, baldanze elettorali, vie chiuse, vie spalancate, blandizie e terrori foggiano la razza anglosassone connaturata col protestantesimo. Vi s'infrange lo sventuratissimo Carlo I sorge

la sanguinolenta meteora di Oliviero Cromwel, l'ambiente è costituito e con Giacomo II la stirpe degli stuardi vi s'affoga.

Lo sbriciolamento settario iniziato dai Puritani prende l'abbrivio più sintomatico che non sostanziale, le chiesucole rappresentanti la logica della diserzione dall'unità intaccano ma non demoliscono la Chiesa anglicana -; perchè? sempre in grazia della conservata Gerarchia.

E l'autore avverte che un altro faro era rimasto in piedi; il suo valore traeva in gran parte dalla origine e natura cattolica, congiunta colla prerogativa del libero esame; le Università.

I novatori non fiutarono il pericolo di dimenticarsi il rimaneggiamento delle Università, « in forza del genio sag-
« giamente conservatore degl' Inglesi, le antiche Università
« della Gran Brettagna, Cambridge e Oxford, conservarono
« fino ai giorni nostri la organizzazione stessa che avevano
« prima della riforma. Esse possiedono venti collegi ciascuna
« che si reggono mediante gli statuti che ricevettero dai loro
« fondatori cattolici. » (1)

In forza di questi statuti l'Università è completamente autonoma e indipendente dalle ingerenze dello Stato, per quanto concerne l'insegnamento, l'ammissione degli studenti, i loro esami e l'interne discipline: perfino per la nomina dei professori, che salve rarissime ecccezioni, è devoluta ai loro colleghi. Il solo insegnamento religioso è sottoposto alla sorveglianza del governo. — I riformatori avranno m'immagino pensato che questo bastava e che non conveniva scombussolare il resto. Se avessimo la fortuna noi italiani di avere di questa sorta di Università, allora sì che basterebbe, nè occorre dimostrarlo; ma nel caso dell'Inghilterra, non era forse da aspettare che il libero esame, appunto lui, dovesse accentuare, appassionare l'argomento teologico; tanto più poi che è nelle Università dove si forma il clero Anglicano!

Ed è ciò che si è avverato.

---

(1) Loc. cit. data e pag. 77.

L' Autore (il suo studio è davvero completo) cita altri elementi che contribuirono al risveglio del cattolicismo in Inghilterra. L'ospitalità generosa accordata ai profughi della rivoluzione Francese, non escluso il clero; l' eroica resistenza dell'Irlanda che compiè l'opera rispondendo all' abolizione del Parlamento di Dublino facendo tuonare l'irresistibile eloquenza di Daniele Occonel in quello di Westminster. Tutto ciò unitamente allo spassionarsi de'popoli per le questioni religiose riuscì a modificare l' irritatissimo ambiente miso-cattolico in maniera che nell'anno 1829 Sir Robert Peel potè presentare al Parlamento la legge di *Emancipazione dei Cattolici* che fu addottata con una maggioranza così segnalata, da rivestire di fronte all'Europa il carattere di un opera di nazionale riparazione. (1)

La pecularietà adunque della Religione Anglicana, il tipo del magistero universitario, gli eventi interni e le condizioni cosmopolite: tali erano le circostanze allorquando compiva i suoi studi nella Trinity College dell' Università di Oxford, colui che ai 21 di Febbraio 1601 era nato in una cameretta di uno stabile di Old Road Street a Londra: Giovanni Enrico Newman; augusta figura d' uomo cui Iddio non diè la anima invano. (2)

***

Aveva il giovane vasto ingegno, grande rettitudine e serietà di carattere. « La profondità della sua erudizione let-
« teraria e scientifica, la chiarezza con la quale sapeva tra-
« sfondere negli altri il frutto del suo lavoro lo balzarono
« quasi di botto al primo rango. Pochi, perfino tra i più cele-
« brati professori di Oxford erano in grado di lottare con
« esso lui sul terreno delle scienze sacre e profane. » (3)

Prescelta la carriera ecclesiastica; fu tosto nominato predicatore dell' Università di Oxford.

(1) Loco cit. pag. 63.
(2) Imitaz. Christi.
(3) Loc. cit. pag. 78.

La sua predicazione meravigliava l'assiduo uditorio per assoluta novità di metodo e pel soffio vigoroso di sentimento cristiano; incantava specialmente la gioventù e la fama se ne divulgava in tutta l'Inghilterra; la Chiesa Anglicana era orgogliosa di lui tanto valente, autorevole non soltanto per la parola, ma ben anco per illibati costumi.

Dotato di un ammirabile rettitudine, compreso, di salutare sgomento per la invasione delle teoriche materialiste e razionaliste Newman meditava i mezzi di introdurre una seria riforma in seno alla chiesa Anglicana e quando fu Parroco di Santa Maria di Oxford, vi attese con metodo anche pratico col mezzo della predicazione popolare. Gli è in questi sermoni che si ritrova la traccia della via percorsa dall'animo suo tormentato dalla sete della verità.

La Chiesa Anglicana era a que'tempi divisa in tre distinte fazioni; quella che caldeggiava innanzi tutto i diritti dello Stato e l'immobilità del simbolo di Elisabetta, designata col nome di Chiesa alta (High Church).

La cosiddetta Chiesa bassa (Low Church) ripudiava invece energicamente in materia religiosa l'ingerenza del potere regio e parlamentare; predicava la Bibbia e la fede anche senza le opere sufficienti a salvezza; fra le due correnti, statolatra l'una e l'altra calvinista larvata, una terza era sitibonda di un tal qual ritorno alle antiche tradizioni della chiesa d'Inghilterra senza però abbandonare il protestantesimo. Il vero capo di questa fazione era Newman; ma gli diè nome il Pusey perchè vi è rimasto e si denomina tuttavia Puseismo; il suo focolare era la facoltà teologica della Università di Oxford.

In virtù della costituzione universitaria, e del libero esame; in virtù della Legge del 1829 di emancipazione dei cattolici, allo studio, in materia religiosa era tolto il bavaglio di opinare in fatto di cattolicismo, l'onta d'impegalarsi di papismo. L'abolizione del monopolio diè subito ansa alla scuola Puseista in gran parte composta di professori i quali non si peritarono d'introdurre la metafisica nei loro insegnamenti e quello

che assai più monta, lo studio dei trattati teologici del XVI° secolo.

Fu allora, nell'anno 1832, che si pensò da questa fazione a organizzare un' agitazione per chiedere al parlamento una riforma della costituzione della Chiesa Anglicana, progetto che non fu male accolto come lo si sarebbe potuto credere, tanto era sentita dai cristiani inglesi la necessità di radicali cangiamenti nella Chiesa loro. Messisi per questa strada, Newman, Pusey e i loro compagni non indugiarono a tracciare le linee primordiali della sospirata riforma. Il ritorno ai Padri e alle tradizioni, lo svincolo dallo Stato, ne erano la pietra angolare; — volevano un sacerdozio degno dei predecessori e la pienezza de' poteri spirituali affidata alla gerarchia anglicana; — la grande affinità col cattolicismo finì per tradursi anche nel nome addottato e invalso di *anglo-cattolici.*

Per quanto la prima parte del nome fosse la più ricisa negazione della seconda; per quanto l'antitesi dovess' essere caparra di sterilità, i fautori della High Church se ne posero in allarme e forse non erraron fiutando le probabilità che per molti e molti il prenome fosse destinato a scomparire. — Ma l'opposizione crescente degli ortodossi dell' anglicanismo non valse che a soffiare sul fuoco.

Al postutto, Newman e Pusey non pensavano a fondare una setta nuova, sibbene a rigenerare lo spirito cristiano nella Chiesa alla quale appartenevano; a ricollegarla cogli altri rami del cristianesimo e l'opinione dei benpensanti era con loro.

Frattanto, da polemica in polemica, da trattato in trattato se ne venne alla pubblicazione del trattato novantesimo dovuto alla penna di Newman nel quale (bisognava venirci) egli abbordava il delicato e grave argomento del simbulo di Elisabetta. — Senza gettarlo a mare, Newman lo voleva ad ogni costo mettere d'accordo con le antiche definizioni dogmatiche della Chiesa Cattolica; ma conferire una interpretazione di tal natura ai trentanove articoli del Simbolo d'Elisabetta, non era cosa cui bastasse neppure il genio di Newman e se riuscito vi fosse avrebbe fatto in brandelli la carta fondamen-

tale della religione anglicana. — Egli girò la posizione col proclamare che il Simbolo d'Elisabetta non era già un trattato teologico devoluto a sanzionare le credenze della Chiesa inglese; ma una specie di protesta contro certe dottrine e certi abusi; che in questo senso lo si doveva considerare, tenuto il debito calcolo della tristizie dei tempi in cui fu scritto, e dell'oscurità delle menti che aveano concorso a conformarlo. Questo stupefaciente trattato produsse un esplosione di sdegno, di accuse, di imprecazioni; — si gridò soprattutto alla mala fede; — al che Newman di rimbalzo; ma che « sclamava, dal momento che la Parola di Dio è sotto-« posta all'arbitrio dell'interpretazione, umana, come potete « sostenere l'intangibilità della parola dell'uomo! (1) »

***

Lo studio, la discussione erano oramai troppo progrediti; nel loro viaggio, Newman e i suoi erano giunti sul ciglio del gran passo — o saltare — o retrocedere. « Ahimè diceva il « dottor Ward, noi pretendiamo d'essere un ramo della Chiesa « Cattolica, ma nel fatto siamo separati da tutto l'universo « e per giunta osiamo menar vanto di questa brutta separa-« zione... Come combinare questa sorta di principi con le pa-« role di Paolo: *Non vi ha che un corpo ed uno spirito solo?* « E con quelle di Gesù Cristo: *In ciò si riconosceranno tutti* « *per miei discepoli se vi amerete di scambievole amore!* — E Newman anch'esso — scriveva al dottor Ielp: « Oggi nella « Chiesa Anglicana c'è un meraviglioso movimento degli spi-« riti religiosi verso pensieri più profondi e più veri di quelli « che bastavano agli uomini del diciottesimo secolo . . . . . « . . . Il nostro tende a un non so chè di ignoto. Ora, cosa « strana, la sola communione di credenti che in Inghilterra « in questi ultimi anni abbia dimostrato di essere al possesso « di quest'incognita, è la Chiesa Romana. Essa sola, mal-« grado i suoi errori (2), malgrado la sconvenienza di alcune

(1) Loc. cit., pag. 118.
(2) Newman era tuttora protestante.

« sue pratiche, dà libero corso agli intimi sentimenti d'ado-
« razione, di misticismo, di rispetto, di divozione e a tanti
« altri buoni sensi che si ponno più peculiarmente chiamare
« cattolici » (1) — E. M. Sébhorst: « Non c'è da dubitarne;
« o ci siamo spinti troppo avanti, oppure in verità, ci teniamo
« ancora troppo indietro nella strada per la quale ci siamo
« messi. »

I tempi eran maturi.

***

Nello imperversare della bufera che si era scatenata sul capo di Newman in causa del suo novantesimo trattato, egli a un tratto scompare dall'arringo e dalla scena...; con pochi e fidi amici si era ritirato a Littlemore; di là non scrisse, non parlò più, non rispose a persona. — Vi rimase due anni.

Un giorno il P. Provinciale de' Passionisti di Alton Hall, il R. P. Domenico della Madre di Dio rivede entrare nella sua cella uno degli ospiti del cenacolo di Littlemore che poco tempo prima sul finir del Settembre avea nelle sue mani abiurato il protestantesimo; — Padre, gli dice Giovanni Dobree Dalgairns, accorrete, a Littlemore pel servizio di Dio — nè altro aggiunge — Diluvia... il Provinciale non trova che una vettura scoperta, si mette in viaggio — arriva ad Oxford alle 10 di sera dopo 5 ore di pioggia torrenziale sul corpo indifeso; alle 11 eccolo a Littlemore — Si era appena avvicinato al fuoco del caminetto che ardeva nel salotto... quand' ecco entrarvi uno che gli si precipita ai piedi — gli chiede di benedirlo e di ricevere la sua confessione.

Ecco prostato davanti al povero passionista che singhiozza — una delle glorie della superba Albione, l'astro più fulgente della Chiesa Anglicana... Giovanni Enrico Newman.

Sull'altare del sagrificio egli avea dovuto portare la conquistata rinomanza, l'aura popolare, l'autorevolezza indiscussa ed ambita. Prima di quel giorno egli era di già quasi cattolico e per

(1) Loc. cit., pag. 122.

togliere il quasi si toglieva ben anco la ricca dotazione di Dottore e di Pastore. — Quale energia di convincimento era occorsa per tuffarsi nell'abdicazione di se medesimo? Quale assiduo e profondo lavorio mentale; quali superate torture per la conquista di tale convincimento? Egli avea venduto tutto per comperare la zolla del tesoro nascosto; — *abiit et vendidit omnia quae habuit et emit eam* (1).

Al par di lui il Rev. Ambrogio Saint Iohn già Vicario di Walmer, Giovanni Dobree Dalgairns erano rientrati nella Chiesa Cattolica; e con loro Oakely, Word, Seager, Mories, Marohall-Formay-Meyrich, Caffin ecc., prima di lui la grand'anima di Wilfrid Faber salito per l'ultima volta una sera il pulpito della sua Chiesa. — Vi ho ingannati — amici miei — sclamava — non c'è salvezza che nella Chiesa Cattolica Apostolica Romana — e precipitatosi nella vettura che l'attendeva, si strappava da loro!

E Pusey?

— Pusey — lo disse Pio IX — fece come la campana; chiamò la gente alla Chiesa; ma non vi entrò! — Pusey, continuò a capitanare l'anglo-cattolicismo, persuaso, — illuso della sua sufficienza alla salvezza, pur rispettando la Cattolica Chiesa, deplorando ma continuando ad amare i suoi fidi che v'erano entrati.

Era la gran pietra d'inciampo questa, l'ultima trincea che bisognava varcare; ancora protestante lo disse Vilfrido Faber a Gregorio XVI: Santo Padre — vedo bene la superiorità della Chiesa Cattolica — ma non credo al suo monopolio in fatto di cristianesimo; c'è tanta brava gente laggiù nel paese mio, tanti spiriti elevati e generosi e mi ripugna di pensare che il Signore li abbia a considerare come fuorviati.

Figliuolo — rispose il Pontefice — Iddio non vi domanderà conto della salvezza de' vostri connazionali, bensì dell' uso ch'avrete fatto di lumi che ha concesso a Voi.

Faber rimase impressionatissimo dell'augusta sentenza; ma travagliò parecchi anni ancora, prima di conformarvicisi.

Sono di que' passi — riservati agli Eroi.

---

(1) Matteo, 13, 46.

***

Accanto a Pusey rimaneva un altro atleta del pensiero. Lui che pur osteggiando il così detto movimento dei trattati (*tractariam mouvement*) dell'Università di Oxford, d'ond'era egli stesso uscito, era anglo-cattolico convinto; lui ecclesiastico di profonda dottrina e di seducentissima voce; lui Arcidiacono di Chichester, Pusey si stringe al seno, qual novello Beniamino sostituito al perduto Giuseppe. — Ma - era un atleta, dunque la logica, glielo doveva strappare.

E così fu.

Enrico Eduardo Manning seguì Faber e Newman trascinando una pleiade valentissima in grembo alla Chiesa Cattolica, tra' quali..... sir Iohn Simeon deputato al Parlamento, sir L. R. Flope, uno dei più reputati giureconsulti d'Inghilterra.

Le aspirazioni di rinovellamento della Chiesa anglicana aveano prodotto la scomparsa de' suoi figli più valorosi, proclamando e comprovando l'impotenza sua!

L'Autore non ha trascurato nessuna circostanza che presenta studiata a fondo.

Interessantissimi i particolari del famoso processo e della condanna inflitta a Newman dalla Corte di S. M. la Regina per avere energicamente riprovato lo sciagurato Achilli prete e cattolico pervertito.

Lo ripeterò ancora? L'opera sua è completa e del massimo interesse. Il tema è davvero inesauribile.

***

Quando penso alla Società Inglese, all'equilibrio di perfetto benessere, rispettabilità e autorità di cui gode e di cui è gentil captiva, davvero, i fatti illustrati dal Conte Grabinski, mi sembrano veri e grandi miracoli.

Erano eroi, chi ne dubita! i primi cristiani; ma - forse - il fardello da buttar via era meno complesso e seducente; la saracinesca che li precludeva era di ferro; non era una maglia d'oro uscita dalle officine di Mortimer!

CARLO BASSI

IL CRISTIANESIMO E LA SOCIETÀ

Ogni concetto vero segna nella società un progresso, ogni concetto falso o incompleto un regresso. È quindi naturale che una forma di religione più perfetta, contenendo maggior numero di concetti veri, debba dar luogo a un progresso maggiore e quindi a una superior civiltà. Certo non la sola religione serve a formar la civiltà che ha fonti molteplici e diverse, ma non può negarsi che fra queste sia primissima l' idea del soprannaturale poichè, come già vedemmo, non potendo senza di essa sussistere società veruna a più forte ragione potremo concludere che non potrà aver vita alcuna civiltà.

Stando a queste premesse è ben naturale che il Cristianesimo, contenendo un concetto del soprannaturale di gran lunga superiore a quello di ogni altra religione, debba aver servito a far progredire singolarmente la società e a dar origine a una civiltà più perfetta.

Quando il Cristianesimo cominciò a penetrare, a metter radice e diffondersi nell'umano consorzio, la civiltà antica era già decaduta, e non scarsamente; gl' imperj orientali, ridotti in servitù sia esterna, sia interna, cadevano gradatamente nella barbarie; la Grecia, disfatta dalle mollezze, si avvezzava a servire, e in generale l' Europa intera aveva perduto ogni traccia di libertà, mentre nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella giustizia, lamentavasi una singolar decadenza. L' impero romano, quando ruinò, era già logorato dai vizj; la filosofia materialistica aveva alla religione sostituito la incredulità e l' indifferenza.

In mezzo a condizioni siffatte, se il Cristianesimo trovò seguaci, e non scarsi, fra i migliori, dovè necessariamente incontrare alla sua diffusione ostacolo grave nel dilagare della universale corruttela; onde fu aspramente combattuto, come quello che riconoscevasi poderoso a distruggere il paganesimo.

Le accuse di ateismo e di cospirazione lanciate ai credenti della nuova fede non erano che pretesti, e pretesti bene strani davvero di fronte ai culti osceni che prevalevano; quest'odio, poi, riversavasi proprio unicamente contro il nome cristiano, tanto che l'editto di Traiano imperatore ordinava che tutti coloro i quali dicessero *non son cristiano*, si lasciassero in pace.

La Chiesa, pertanto, co' suoi principj, colla sua disciplina, colla forza morale fondata sulle credenze riuscì a incivilire quelli fra i popoli nei quali una moralità maggiore aveva saputo far argine alla invadente corruzione del mondo pagano. E dove essa penetrò e rimase, valse col suo potere morale a conservare alta la persuasione che prima e al di sopra di ogni legge umana havvi una legge che tutte le regola e informa, e alla quale tutti debbono sottomettersi senza eccezione.

In tal guisa, dando la vera idea della giustizia e della nobiltà umana, essa pose l'elemento necessario per un progresso continuato del diritto. L'impero, la barbarie, la Chiesa, venendo a contatto fra loro formarono la società nuova; l'impero, lasciando in retaggio l'idea di un potere centrale e municipale; la barbarie, portando in sè le due società patriarcale e guerriera, dette vita al feudalismo legato soltanto a un debolissimo potere centrale dalla necessità della guerra, nel resto sciolto da ogni vincolo e guidato soltanto dal potere del padre famiglia, naturale conseguenza della società patriarcale; ma intanto, l'idea di una sociale unità preparava la strada alla monarchia, come le rimembranze del municipio romano aprivano la via al Comune. Tutte queste società diverse però, e fra loro cozzanti non avrebbero trovato modo di coordinarsi e comporsi in armonia, se la Chiesa non fosse riuscita a far comprendere agli uomini ciò che era o no conforme a giustizia, guidando così la so-

cietà a prendere il buono da ognuna di quelle forme diverse, e ad abbandonare l'antiquato e il cattivo, schiudendo l' adito ad un progresso continuo. Distinte dal cristianesimo le funzioni diverse del potere civile e religioso fino allora confuse in un sola autorità, coll' andare del tempo si vollero meglio coordinate le universali idee di giustizia interna e nelle relazioni cogli altri popoli, venendo a sempre più perfezionare il giure, a distinguer meglio gli ufficj diversi dei diversi poteri politici ed ecclesiastici; distinzione che tornò ad esser confusione dannosa e regresso momentaneo ogni qualvolta la società abbandonò gli insegnamenti cristiani.

La Chiesa colle crociate valse a diffondere la idea e il sentimento della civiltà vera, e ad aprire un largo campo a tutte le attività. Colle sue legioni di monaci valse a mantenere e a far progredire la cultura, a conservare codici preziosi e libri rarissimi, poichè nei conventi singolarmente si copiavano dai Religiosi gli uni e gli altri. Alla Chiesa, poi, si deve il nascere e il perfezionarsi della vera carità, l'aver fondato le prime Università di studj, e l'aver mitigato l'eccessivo rigore del sistema penale.

Il Cristianesimo si rivolse all' individuo cercando di migliorarlo e di avvicinarlo sempre più all' ideale di perfezione bandito dal suo Fondatore. La politica non curò, a differenza del Paganesimo che era tutt' uno con lo stato, limitandosi a far comprendere a Governi ed a Popoli che sopra tutti vi è Dio, e che giammai società veruna avrà pace se non rispetta la legge eterna del Bene.

È ben vero che alcune volte l'autorità religiosa, disconoscendo il suo vero fine, volle occuparsi troppo di politica, recando nocumento, nonchè alla civiltà, alla stessa religione; ma ciò non derivò dalla essenza del cristianesimo, sibbene dall'imperfetta natura umana.

Tutte le nostre azioni sono determinate per lo più dalle nostre credenze. È fuori di dubbio, pertanto, che il Pagano, « il quale crede al fatalismo, deve avere disposizioni ben diverse dal Cristiano che crede alla Provvidenza; ed effetti assai diversi de-

vono produrre riguardo alle azioni degli uni e degli altri le idee che i Greci si eran formati dell'Eliso, ove abbondavano i piaceri della terra, e quelle che i Cristiani hanno delle ineffabili gioie del Paradiso. Il cristiano, credendosi fatto ad immagine di Dio e redento da Lui, ben altro sentimento dee avere della propria dignità che il filosofo materialista, il quale nella vita di un uomo null'altro vede che la vegetazione di una pianta, o il moto di un orologio che dovrà un giorno fermarsi » (1).

Scriveva Seneca: « Conviene scegliersi un uomo di bontà singolare, quello avere davanti agli occhi ed all' intelletto, e vivere come se egli ci osservasse in ogni nostra azione, come se egli stesse a vederla. » A questa idealità giungeva la intelligenza del sapiente pagano, che studiando e pensando continuo all'umano perfezionamento seppe assorgere a sì nobile altezza. Ma il Cristianesimo seppe fare ben altro. Ci mise dinanzi l' Uomo-Dio e ci comandò d' imitarlo; e questo divino esemplare, a differenza di quello immaginato da Seneca, vede realmente ogni azione dell'uomo e ne conosce e ne scruta perfino le più riposte intenzioni, poichè a Dio nulla è occulto. Questo esemplare cristiano non è un'astrazione formata dalla mente superiore di un dotto privilegiato, ma è la pienezza della realtà atta ad esser compresa da tutti quanti gli uomini.

« *Conosci te stesso* » diceva l'antico savio con grande sapienza davvero; ma il Cristianesimo con ben più grande sapienza, rivolgendosi a tutti quanti, tutti obbliga a ripiegarsi sulla propria coscienza, affine di intieramente conoscersi, di emendarsi, di farsi migliori. Se nello Stato, e se nella famiglia vi sono delle ingiustizie, se nel mondo vi sono delle iniquità, il Cristianesimo non vuole la ribellione, ma insegnando a tutti il rispetto ai proprj doveri e ai diritti altrui, giunge a grado a grado ad abbattere l' iniquità ed a vincere l' ingiustizia.

Il male era nel senso, ribelle alla ragione; e Cristo pose un rimedio laddove appunto era la sede del male. All' eccessivo amore delle ricchezze oppose l'affetto alla povertà; l' umiltà

---

(1) Cantù - Storia universale - Documenti Religione. V. unico pag. 5.

oppose all'orgoglio, e combattè l'egoismo santificando l'annegazione ed il sacrificio. Proclamando che tutti gli uomini sono uguali per uguale nobiltà di natura, e perchè tutti figli del medesimo Padre, istituì la fratellanza che mai non erasi fino allora conosciuta, e che neppur oggi potrebbe essere predicata, se Cristo non l'avesse promulgata pel primo. Mostrando che la donna era la compagna e non la schiava dell'uomo, santificò la famiglia; insegnando che il Governo era per il bene del popolo, e non il popolo per il Governo, condannò ugualmente la ribellione e la tirannia. Il Cristianesimo dette inoltre l'unica spiegazione possibile e vera al dolore. Il pagano diceva: « nega il dolore, datti bel tempo ed ucciditi; » ma il dolore anche negato sussiste sempre e tortura l'uomo ugualmente; in mezzo ai piaceri sperimenta questi il dolore, nè vi è modo per lui di cacciarnelo. Il Cristianesimo, col domma della libertà e della immortalità, mostrando che il dolore non è se non un'espiazione ed un mezzo di acquistare perfezione e merito insieme, lo ha spiegato, lo ha reso sopportabile, lo ha vinto.

La differenza fra la civiltà cristiana e quella pagana si vede anche più manifesta se consideriamo i rapporti domestici e sociali quali risultano come conseguenze logiche e necessarie nelle due civiltà. Presso i pagani la donna non è la compagna dell'uomo, è la schiava. O la troviamo nascosta nel più segreto luogo della casa, coperta da un velo, non ad altro destinata che a compiacere le voglie del marito, o la vediamo coi piedi accorciati fin da bambina, ridotta impotente anche a muoversi. Altrove, è costretta alle fatiche più aspre, ad essa tutti i lavori penosi, per essa i maltrattamenti e l'abbandono; la donna pagana si vende e si compra come una merce qualunque. Presso alcuni popoli, dichiarata incapace a far testamento, ad ereditare, ad aver la tutela dei figli, la donna ricade sotto tutela alla morte del marito; e se ciò non basta, dovrà, quando muore il marito, essa pure morire.

Se a Roma e a Sparta le donne ebbero trattamenti migliori, la loro sorte non fu però lieta. Catone cedeva sua mo-

glie Marzia all'amico Ortensio; Augusto toglieva Livia al marito Tiberio Nerone, Cicerone rimandava la sua Ortensia. Le donne vendicavansi di questo disprezzo avvelenando i mariti, e soltanto al tempo di Cesare centosettanta donne si macchiarono di colpa siffatta. Altre donne ricorrevano, come ad àncora di salvezza, al divorzio, ed è ormai risaputo da tutti che le matrone romane numeravano gli anni dai divorzj ottenuti. Platone e Aristotile approvavano la reclusione della donna, gli aborti, gli amori contro natura. Demostene diceva agli Ateniesi: noi abbiamo le etère per sollazzarci, le cortigiane pei nostri bisogni, le spose per darci dei buoni cittadini e per curar l'economia delle nostre case. Erodoto cita l'uso invalso presso certi popoli nei quali le giovani davansi a vita licenziosa per guadagnarsi una dote colla prostituzione. La poligamia, con i suoi orrori, mostra a qual vile condizione fosse scesa la donna. Mandre di donne chiuse in un *harem* servono agli sfoghi brutali di un uomo solo, nè hanno altro ufficio, ridotte quasi inferiori alle bestie, le quali almeno curano l'allevamento della lor prole.

Nè ciò vediamo soltanto accadere nelle società antiche; ma in ogni società ove non regna il Vangelo vediamo oggi pure essere schiava la donna. E nella società cristiana medesima, quando il sentimento religioso si affievolisce, vediamo invocare il divorzio che in fondo in fondo altro non riesce se non alla oppressione della donna, e che il Pelletan chiama una poligamia successiva a diversa scadenza, e deploriamo altresì il risorgere e il dilatarsi con rigoglio funesto la mala pianta di ogni immoralità come nel mondo pagano.

I Simboli Sacri presso i Pagani rappresentando la causalità divina con la fecondità degli uomini e degli animali, le parti pudende diventarono amuleti e si misero nei sepolcri, all'ingresso dei templi, sulle porte delle città. Le Dee gradivano il sacrifizio del pudore. I culti osceni di Belo, le processioni vergognose narrate da S. Agostino, le commedie di Aristofane e di Plauto, ci mostrano a qual corruzione fossero discesi i Pagani. I teatri erano scuola non soltanto d' immoralità, ma

spesso pure di crudeltà. A render più vero lo spettacolo di Ercole bruciato vivo e di Orfeo divorato dagli orsi, si gettava ad ardere un uomo o gli si maciullavano le ossa. Il savio Catone pensava che i vecchi si dovessero uccidere perchè non fossero d' aggravio alla repubblica.

L'infedeltà, già lo dicemmo, non fu mai una colpa per l' uomo, il quale, anche se legato in matrimonio, non credeva commettere azioni cattive avendo relazioni colpevoli con le schiave che erano sua proprietà, con le cortigiane, con l'etère. A ragione, dunque, Augusto Conti nella sua dotta Storia della Filosofia potè scrivere: « Poco fa, quando nel triclinio di una casa romana sul Palatino, scoperta dal benemerito Rosa, vedevo dipinta in una parete la mitologica Io, che Argo non può difender da Giove, re dei Numi, e in un'altra parete l' osceno Dio degli orti, adorato da una donna, e consideravo che tutto ciò stava dinanzi agli occhi delle matrone, delle vergini e dei fanciulli nel dolce luogo della mensa domestica, e che pitture siffatte erano comuni e sacre, pensavo proprio allora che se al mondo c' è verità storica, è questa del rinnovamento cristiano nella coscienza, e però nella scienza, nell' arte e nella vita. »

Nel Cristianesimo, infatti, la donna compagna dell'uomo, uguale all'uomo per uguale natura, non altro ad esso deve che la soggezione necessaria a mantenere l' unità della famiglia, libera di disporre dei suoi proprj beni, libera, avente, anzi, diritto e dovere di cooperare all' educazione e all' istruzione dei figli. La donna, se vedova, ha la tutela dei figli, ed è padrona dell' usufrutto dei beni posseduti dal marito, finchè i figli sono nell'età minore. La donna è la regina della casa, è, come la chiama il Mazzini, l' angelo tutelare della famiglia. L' uomo ha da pensare agli interessi, ai doveri di cittadino; la donna al buono andamento della casa, all' educazione dei figli. Il Cristianesimo, dunque, ha ben distinto le diverse funzioni dei coniugi assegnando ad ognuno l' ufficio loro, nel tempo stesso che insegnava la donna non essere all' uomo per nulla inferiore. Rendendo il matrimonio indissolubile, diè forza all'unità della famiglia, unità

necessaria sempre, ma singolarmente oggidì che vediamo tutto nella società civile farsi ognora più instabile, e indi sentiamo la necessità che più e più rimanga intatta la stabile unità del coniugio, germe e fondamento di ogni altro consorzio, sia necessario e sia libero. Se la famiglia non resistesse con i suoi legami immutabili, con le sue virtù, con la sua legge provvidenziale del sacrifizio, presto la intera società cadrebbe in uno stato di piena anarchia, o a dir più vero, la intiera società si dissolverebbe.

Se la donna non trova condizioni possibili fuori del Cristianesimo, i figli fuori del cristianesimo non hanno davvero condizioni migliori. Presso i pagani il figlio era proprietà del padre, il quale aveva sopra di lui il diritto di vita e di morte, diritto che anche oggi sussiste, ed è esercitato presso quasi tutti i popoli non civili. Il padre pagano poteva maltrattare i figliuoli senza renderne conto a veruno; poteva abbandonarli ed anche ucciderli unicamente perchè difettosi: « I mostri noi gli uccidiamo; però se i nostri figli sono imperfetti, deboli o deformi, li abbandoniamo, » scriveva Seneca. E Aristotile: « Per quel che riguarda l'abbandonare i figliuoli, ovvero l'educarli, la legge sia che non debbasi allevare alcuno privo da natura di qualche membro. » Plutarco accenna ai bambini che si sgozzavano a Saturno, « *Saturnia hostia;* » non raramente era permesso al padre di vender le figlie. Qual differenza da queste condizioni alle odierne!

Il bambino non è più una cosa nè una proprietà; egli pure è una persona, un essere uguale al padre per uguale nobiltà di natura; nè il padre e la madre, tranne la giusta soggezione loro dovuta dai figli, hanno diritto alcuno sulla personalità loro; tanto è vero che il tribunale interviene se i genitori maltrattano i figliuoli, come anche se ve ne sono alcuni mal tenuti o abbandonati; e la pubblica carità provvede largamente a questi infelici.

La schiavitù, che tiranneggia ovunque non regna il Vangelo, ci dà un'altra prova indiretta del progresso grande che la società ha fatto nel passare dal paganesimo al cristianesimo.

Anche nel Cristianesimo, è vero, la schiavitù continuò per vario tempo a contristare la società, poichè, come abbiamo già detto più sopra, il Cristianesimo non è fautore di rivoluzioni violente, e gli effetti suoi buoni ottiene nel modo migliore, rivolgendosi ai singoli individui, persuadendoli dei loro doveri e diritti, e venendo così gradatamente a proscrivere ogni uso non conforme alla idea che esso ispira. Il Cristo predicando la uguaglianza di tutti gli uomini per uguale natura, e la fratellanza per la derivazione da un unico padre, abolì la schiavitù, e se nei primi tempi la tollerò, poichè ogni riforma non si può ottenere in un giorno, pur sempre la disapprovò e la condannò, mentre i più grandi filosofi di Grecia, la sostennero, e la chiamarono giusta. Presso molti popoli pagani lo straniero, se non aveva il carattere sacro di ospite, era tenuto per schiavo. Ad Atene trentamila cittadini comandavano a quattrocentomila schiavi, e a Roma era taluno che ne possedeva persin ventimila. Si legavano come cani questi infelici alle porte dei padroni, e peggio che se fossero bestie si percuotevano. Se vecchi, o per fatica ridotti impotenti, si mandavano cinicamente a morire. Pollione, amico di Cesare, dava i suoi schiavi a mangiar vivi ai porci e alle murene. Questi fatti, che oggi destano ribrezzo e sembrano fuor del possibile, erano allora comuni e naturalissimi. Presso i popoli selvaggi non ancora illuminati dal Vangelo troviamo oggi pure la schiavitù con gli stessi orrori, cogli stessi strazj, cogli stessi usi brutali. Come dunque non vedere il progresso fatto dal mondo dopo l'apparire del Cristianesimo?

Guai ai vinti! era il grido dei popoli pagani; ed i vinti, infatti, non eran protetti da diritto veruno. Il vincitore radeva al suolo le città conquistate, passava a fil di spada i nemici superstiti, uccideva donne, vecchi e fanciulli, o tutti traeva schiavi trascinandoli brutalmente in trionfo. Anche nei primi secoli del Cristianesimo, i pagani seguitarono quest'uso. Eracliano governatore d'Affrica faceva spogliare i Romani scampati ai barbari da Roma, e vendeva le nobili fanciulle; nè questi usi cessarono neppure dopochè il mondo si fu rivolto

al Cristianesimo; ma restarono, però, come usi malvagi e nefandi, poichè ben si conosceva che anche la personalità dei vinti degna è di rispetto. Con i suoi insegnamenti riformando le idee degli uomini, il Cristianesimo rese la guerra meno barbara, proscrivendo le uccisioni non necessarie, le distruzioni non indispensabili, proibendo di fare schiavi i vinti, di trucidare le donne, i vecchi e i fanciulli. E anche a' dì nostri, in tanto crescere di civiltà, vediamo che quanto più sono cristiani gli eserciti combattenti, tanto più ha conseguenze miti la guerra; mentre che da eserciti dimentichi o spogli di ogni religiosità, anche oggi, non raramente vediamo rinnovate gesta da non fare invidia ai pagani ed ai barbari.

RAFFAELLO MAZZEI

Il diritto civile e il proletariato [1]

Fra le più importanti pubblicazioni, alle quali ha dato luogo il progetto per il codice civile germanico, è da annoverarsi quella del prof. Antonio Menger, dell'Università di Vienna, che porta appunto il titolo sopra segnato. Essa anzi, dal suo punto di vista, è originalissima ed ha una singolare importanza perchè il suo insigne autore, lungi dallo studiare il progetto coi criterî comuni, l'ha considerato da un lato del tutto nuovo: dal lato, cioè della guarentigia de' diritti della classe più numerosa e meno rispettata della società, ossia di quella de' proletarî.

Non senza compiacenza il Menger nota che è egli il primo a tentare, in questa materia, vie inusitate, e con ragione rimprovera i giuristi del suo paese dicendo loro apertamente che il discutere con accanimento intorno ai tradizionali problemi di diritto, quali vengono presentati dalla barbara scuola del diritto romano, senza affacciarsi a'nuovi orizzonti della civiltà presente, senza dare ascolto alle voci di tanta parte del genere umano rimaste sempre inascoltate, è poco men che infecondo. « Nel secolo presente — egli scrive — la scienza del diritto civile ha fatto grandissimi progressi entro la cerchia de' sistemi tra-

(1) Antonio Menger, dell' università di Vienna, *Il Diritto Civile ed il proletariato* studio critico sul progetto di un codice civile per l'Impero germanico. Prima versione autorizzata per *Giuseppe Oberosler*, Torino, Fratelli Bocca editori 1894.

dizionali. I nostri giurisperiti hanno dato forma non solo al sistema del diritto privato fino nei suoi più minuti dettagli, ma hanno altresì raccolte ed elaborate in gran copia le basi storiche relative. Qual'è però la situazione de' popoli di fronte a questo diritto privato sviluppato così largamente? Quale specialmente la situazione del proletariato, il quale forma dovunque una straordinaria maggioranza? *Nessun giurisperito ha posto fino ad ora tale questione decisiva.* Il presente lavoro è diretto non già a rispondere alla domanda, bensì ad iniziare e preparare la risposta. »

L'osservazione è esattissima se si riferisce al movimento scientifico della Germania, dell'Austria e degli altri paesi; non lo è invece se si tenga conto del movimento scientifico dell'Italia dove, molto prima che il Menger, avesse scritto, si iniziò, con molte più larghe vedute una forte corrente intesa a slargare gli orizzonti del diritto civile (1).

Per l'Italia, dunque, le idee del Menger non sono una novità: sono soltanto un argomento di più in sostegno delle idee civilizzatrici propugnate dalla Scuola Italiana, i cui strepitosi successi hanno provato ancora una volta che il nostro paese è la terra classica del diritto, e che ogni progresso giuridico e sociale incomincia da noi.

Col suo libro il Menger mostra (ed è notevole) che, contrariamente a quanto in generale si crede i proletarî, anche nel presente ordinamento sociale, hanno de' diritti da far valere e che, senza lusingare la classe a cui appartengono, si può sensibilmente avvantaggiarla mediante opportune riforme della legislazione. In proposito il professore di Vienna infligge una meritatissima lezione ai cosiddetti socialisti teorici. Questi tutti assorti nel disignare con la fantasia più esaltata, i contorni del futuro edificio sociale a base di utopie e assurdità, non si degnano neppure di considerare che da un

(1) Vedi *La nuova fase del Diritto Civile* in *Opere complete di Enrico Cimbali* (Vol. I) Torino, Unione Tipografica Editrice 1894. La prima edizione di quest'opera venne fuori suscitando un profondo rinnovamento scientifico nel 1884.

articolo o da una serie di articoli di codici può derivare alle classi da loro predilette maggior bene che dalle loro prediche sconclusionate. Il Menger attribuisce la ragione di questo cattivo indirizzo al fatto che « l'influenza di Lassalle, Marx ed Engel, la critica del socialismo germanico (ed avrebbe potuto dire del socialismo in genere) è diretto quasi esclusivamente verso il lato economico delle nostre condizioni, *quantunque in realtà la questione sociale sia, preponderantemente, un problema delle scienze dello stato e della giurisprudenza.* In tutt'altro, secondo noi, consiste la ragione di questo falso indirizzo socialistico; i socialisti comprendono benissimo che ogni loro teoria andrebbe in fumo se avessero fede nel diritto e nella giustizia perchè l'uno e l'altra, pur esigendo il massimo rispetto e pur facendo spesso delle rivendicazioni, non sono incompatibili con l'ordinario assetto sociale, di cui anzi formano la base e la salvaguardia.

Essi, dunque, che si propongono di mutare la faccia delle cose, non possono credere nel diritto, nella giustizia e non sanno che farsi de' codici; considerano tutto questo come pastoie fatte apposta per proteggere le classi superiori e per imbavagliare le classi diseredate. Si professi poi questo in buona o in mala fede, è un problema che non è quì il caso di studiare e tanto meno di risolvere.

Il giurista — che è il vero pioniere di ogni progresso sociale — non perde di vista come il socialista, arrabbiato ed inconcludente, il possibile per il dispetto che prova di non poter realizzare l'irrealizzabile. Esso continua con coraggio invitto nella sua via modesta ma utile, e prima nelle idee e poscia ne' fatti, assicura le conquiste più alte dell'umanità.

Vediamo, quindi, quali secondo il Menger, sono le prescrizioni che il codice civile dell'Impero germanico dovrebbe sanzionare per venire in aiuto del proletariato. Naturalmente questo che si dice pel codice germanico, si può riferire a tutte le legislazioni dei popoli civili.

I.

È innegabile che dalla rivoluzione francese in quà, il diritto privato è rimasto involuto nei rigidi sistemi tradizionali, mentre il diritto pubblico ha fatto progressi così rapidi e così spiccati dappertutto: come il diritto pubblico prima di quel grande rivolgimento storico era l'espressione dell'assolutismo monarchico; così il diritto privato continua a mantenersi sempre espressione delle classi più fortunate della società, ossia di quelle che hanno e posseggono. Da qui, secondo il Menger, la necessità che anche il diritto privato sia animato dalla corrente delle nuove idee e riconosca e salvaguardi in egual modo e con pari efficacia, i diritti di tutte le classi sociali.

A questo proposito egli fa le più alte meraviglie perchè mai questo movimento così logico e così provvido abbia subito un così lungo ritardo; ma, bene osservando, di leggeri si rileva che è questa l'evoluzione naturale delle cose; imperocchè i diritti civili non precedono ma seguono i diritti politici e la conquista degli uni non è possibile se non dopo quella degli altri. E vi è altresì da notare che, mentre la conquista dei diritti politici si fa spesso per mezzo di rivoluzioni a prezzo di sangue, quella de' diritti civili, essendone una conseguenza, si fa pacificamente e senza sforzo alcuno. Il tutto consiste nel concepirli. Quanto al resto, non essendo più i poteri dello stato ordinati a vantaggio d'un individuo o di una casta privilegiata bensì in favore di tutti e pel benessere di tutti, nulla si oppone a che anche nel campo civile sia assicurato ogni benefico progresso. Si vede da questo quanto sia assurdo parlare di rivoluzione sociale: in un sincero regime di libertà, tutto quello, che è umanamente possibile, si ottiene, o si può ottenere prima o dopo con mezzi pacifici mediante opportune riforme legislative.

Non a torto il Menger attribuisce la colpa del ritardo del riordinamento del Diritto privato alla prevalenza che

ha avuto ne' principî del nostro secolo la scuola cosiddetta *storica*, della quale per altro non nega i meriti esclusivamente scientifici. « Essa — egli scrive — ha influito pregiudicevolmente sul progressivo sviluppo dello stato e del diritto. Il tesoro delle idee di tale scuola proviene precisamente da Blackssone e da Burcke, le cui idee furono poi elaborate, più in estensione che in profondità da Savigny, Puchta Stahl, ed altri rappresentanti nell'indirizzo storico in Germania. Ma più in Burcke vediamo che, interpetrando storicamente il Diritto e lo Stato, si manifesta quella tendenza di chiamare pazzia e financo delitto qualunque profonda modificazione del vigente sistema di diritto anche se tale modificazione fosse assolutamente richiesta da mutamenti nelle proporzioni del potere entro il campo sociale — ed i seguaci di Burcke, in Germania, si attennero fin troppo zelantemente a tale modo di vedere. Chi è penetrato dall'interpetrazione organica (storica) del Diritto e dello Stato, troppo palesemente e troppo volentieri dimentica che gli uragani ed i terremoti fanno parte del regolare andamento della natura, ossia il quieto prosperare degli animali e delle piante. » (1)

La persistente influenza di questa scuola, secondo il Menger, si è imposta pure ai compilatori del progetto del codice civile germanico, i quali attaccati alle idee tradizionali del Diritto con incredibile tenacità, non si accorsero di tutta quella farraggine di mutamenti che, nel principio del nostro secolo, si verificarono tanto in Germania come negli altri paesi: cioè la continua acuità dell'antagonismo fra ricco e povero, il raggruppamento delle classi non abbienti, che crebbero poi talmente da formare un potere mondiale. « Solo in tal guisa, — dice il Menger con durissime parole — si spiega come i compilatori di questo codice abbiano messo insieme un progetto che di fronte al codice prussiano ed a quello austriaco, significa un vero

(1) Pag. 10-11.

regresso, quantunque questi ultimi fossero destinati per una popolazione, i cui genitori ed avi erano in gran parte servi della gleba. Ora così essi non hanno fatto opera legislativa, ma semplicemente di compilazione. Perchè secondo la felice espressione del professore di Vienna, la prosa in versi non è peranco poesia, come un compendio di diritti civili esteso in paragrafi non è un codice civile. Il còmpito del compilatore e quello del legislatore sono sostanzialmente differenti. Dal primo si attende che riproduca, colla maggior possibile fedeltà e perfezione, il tradizionale materiale di diritto e le sue basi storiche senza che eserciti su di esso un'ampia critica: egli non deve creare una nuova condizione giuridica, bensì riprodurre fedelmente quella esistente. Affatto diverso è invece il còmpito, che deve prefiggersi il legislatore. « Egli — come si esprime splendidamente il Menger — se vuole meritarsi tal nome, deve immaginarsi di essere l'educatore della sua nazione e sapersi elevare al di sopra di tutto quel materiale giuridico accumulatosi per secoli e secoli. Egli, di conformità al suo còmpito conservativo, prende bensì le mosse dalla condizione giuridica esistente, ma di fronte ad ogni massima o ad ogni istituzione giuridica importante esamina se quella o questa corrisponde ancora alle condizioni di potenzialità esistenti entro la cerchia sociale. Se l'esame risulta negativo, egli fa le opportune modificazioni senza chiedere se avrà urtato le suscettibilità di quelli che stanno in alto o di quelli che stanno in basso. Anzi dandosi il caso di una modificazione non peranco compiuta delle condizioni del potere sociale, egli potrà precorrere l'avvenire e potrà esercitare tale attività intuitiva — la quale è il massimo e insieme il più difficile problema della legislazione — tanto più energicamente, quanto più rapidamente progredisce lo sviluppo sociale d'un'epoca. Per dirla in breve: lo sguardo del vero legislatore non è rivolto al passato, ma costantemente all'avvenire » (1).

(1) Pag. 12.

Strana vicenda delle cose umane. La più solenne smentita alla scuola storica vien fatta in quella stessa terra, in cui era stata e si era svolta spandendo delle non proficue ramificazioni dappertutto e doventando (secondo che a taluni è piaciuto di asserire) la degna nonna se non degna madre del positivismo sociologico, ossia del nemico peggiore di ogni alta idea di morale e di diritto!

In genere, i giuristi, imbevuti di idee tradizionali, riescono cattivi legislatori e sembrano quali servitori e rappresentanti delle classi abbienti. Non badando alla realtà presente e tanto meno a'germi che promettono o minacciano ampi rigogli in avvenire lasciano, sia dal lato della sostanza, sia da quello della forma, in una desolante penombra i diritti delle classi diseredate. E questi, invece, dovrebbero esser messi in evidenza e garantiti con cura più gelosa, perchè coloro che li godono, non hanno tutti i mezzi di farli valere e, in certo modo, é la legge che deve supplire a tale disastrosa insufficenza. Non c'è maggiore disuguaglianza di quella che adatta la stessa misura a cose disuguali. « Ogni giudice perspicace ammetterà — scrive con appropriata immagine il Menger — che i diritti de'poveri allorquando cercano di farsi valere in giudizio, si presentano troppo di sovente sotto quell' aspetto negletto e disperato pari a quello che presentano i corpi de' proletarî allorchè vengono accolti ne'pubblici ospedali. » E qui il Menger, a riprova di quanto afferma, tocca alcuni punti in cui si manifesta la lamentata « unilaterale tendenza » che sono di capitale importanza e che, per il loro carattere tecnico giuridico non si sottraggono alla generale intelligenza.

Egli comincia col combattere la vecchia massima romana che l'ignoranza del diritto non scusa; massima che è passata e vige nella maggior parte dei codici moderni. È vero che nel progetto del codice civile germanico, si ammette che l' ignoranza del diritto e l'errore in fatto di diritti possono essere scusabili allorquando non si tratta

di negligenza, ma queste sono eccezioni assai rare: la regola generale è sempre quella. Ora questa regola, che è stata pel passato di molto dubbia efficacia, è assolutamente assurda nei tempi moderni in cui le leggi di ogni stato civile occupano intere biblioteche e non può quindi trovarsi nessuno che conosca, sia pure superficialmente, tutto il sistema giuridico del suo paese. Una così assurda pretesa del legislatore costringe il magistrato a farsi sacerdote delle più palpabili ingiustizie; ingiustizie poi che colpiscono di più le basse classi sociali. Infatti, fra le classi abbienti, la cognizione del diritto è già fin da principio assai più diffuso che tra quelle povere, e ciò avviene per una più elevata cultura che quelle hanno. Ove, poi, ne'singoli casi difettano delle cognizioni necessarie, hanno nel loro patrimonio, il mezzo di ricorrere a tempo debito al consiglio di un avvocato e di regolarsi in conformità. I poveri invece da una parte ne sanno pochissimo in diritto e dall'altra non hanno modo di farsi illuminare, perchè non sempre sono disposti a pagare degli onorarî.

Non meno assurda sembra al Menger la pretesa che si nutre dall'epoca romana a noi, che i codici vigenti non hanno lacuna di sorta e che il diritto e la vita sono pienamente compenetrati. Segue da ciò che il giudice ne' casi nei quali le leggi non hanno disposizioni tassative, anzi che fondarsi sui criterî d'opportunità, deve applicare quelle regole che esistono per casi simili (*analogie*). Il progetto del codice civile germanico cade in questo errore, vietando assolutamente che ne' casi nuovi si giudichi secondo i principî generali di diritto: un simile giudizio sembrerebbe un'usurpazione del potere legislativo ed è vietato.

Ora da queste disposizioni non possono che venire delle ingiustizie per il proletariato. Infatti il codice civile germanico, che principalmente si preoccupa delle classi agiate non ha tutte le disposizioni che occorrerebbero intorno ai rapporti tra capitale e lavoro. In mancanza di queste, quando sorgono controversie tra possidenti e proletari, il giudice,

non potendo inspirarsi a principî generali di diritto, non può che dar torto a' proletari. Invece se egli potesse giudicare sulla base dell'opportunità, si troverebbe in grado di mitigare in moltissime liti, l'unilateralità del codice e preparare così una graduale trasformazione dello stesso nell' interesse delle classi non abbienti. La giurisprudenza reintegrerebbe la legislazione esistente e preparerebbe la nuova.

Una terza causa d' inferiorità de' proletari di fronte ai ricchi in punto di far valere i proprî diritti, il Menger la trova nel fatto che i giudici quando, oltre le prove, devono ricorrere alle presunzioni attinenti a' soggetti dei diritti — come la buona o la mala fede nel possesso, la prava intenzione o la negligenza nelle azioni punibili — tali presunzioni vengono generalmente fatte in senso sfavorevole a' proletari, questi si trovano colpevoli sempre perchè si suppongono perennemente ludibrio delle tentazioni del bisogno. È questo uno sconcio gravissimo e il Menger qui non spera che in una « più opportuna educazione dei magistrati ».

Non basta però assicurare de' diritti al proletariato: bisogna che essi siano fatti valere con piena efficacia. Ora il Menger non nega che l' amministrazione della giustizia abbia fatto progressi, ma constata che la sua perfezione, in certo senso, è valsa a farla divenire inaccessibile alla preponderante maggioranza della nazione. A prescindere che la giustizia costa cara spesso quando certe punizioni sono gratuite, chi è servito male è il proletario perchè in una società, in cui ogni prestazione viene rimunerata, non può attendersi altro che le funzioni gratuite vengano prestate malamente controvoglia.

Il Menger crede che il complicatissimo apparato dell'amministrazione della giustizia riuscirebbe meno pregiudicevole a'poveri nel far valere e nel far valere e nel difendere i proprî diritti ove al giudice fosse concesso di intervenire autono mamente. Certo, il giudice non potrebbe costringere la gente

a far valere i proprî diritti; ma quando una citazione è stata presentata, si dovrebbe credere che il giudice applichi tutti i mezzi legali per far trionfare la giustizia. Invece, secondo le procedure vigenti, sono le parti che debbono spingere avanti il giudizio per mezzo degli avvocati. Ora è evidente, scrive il Menger, che tale condizione giuridica è comoda e vantaggiosa per le classi abbienti, perchè colte e ben consigliate sanno prendere sempre a tempo e opportunamente le iniziative. Le classi povere, invece, le quali per far valere il loro diritto si trovano, di fronte a tale complicato meccanismo di procedura, senza consiglio e male o null'affatto rappresentate, devono da tale non naturale passività del giudice provare gravissimo pregiudizio. Il Menger propugna anche l'istituzione degli avvocati dei poveri; questi pagati dallo Stato, non potrebbero assumere il patrocinio di altre cause, che non fossero quelle de' poveri. Quanto alla definizione d' ufficio delle cause civili, osserva che questo sistema fu parzialmente messo in pratica, nel codice di procedura di Federico il Grande (1781) nonchè nel Regolamento giudiziario generale per gli stati prussiani.

In generale, il Menger scrive molto opportunamente che, anche considerando il nostro odierno ordine economico come un fatto irremovibile, bisognerà pur ammettere che l'organizzazione politica tramandataci deve venir sottoposta ad una radicale trasformazione e ciò per riguardo al proletariato di quel proletariato i cui vitali interessi e diritti mai, come nel nostro secolo, furono messi in evidenza e quindi in condizione tale da farsi valere. Egli ha fede che colla trasformazione delle vecchie istituzioni civili in favore delle classi non abbienti, si potrebbe far molto senza bisogno di toccare le basi dell'ordine attualmente vigente sulla proprietà, si concilierebbero così le diverse classi di cittadini fra loro e si avvantaggerebbe l'armonia sociale. Una benintesa legislazione non può che tendere a questo scopo precipuo.

II.

Il Menger rimprovera aspramente il progetto del nuovo codice dell'impero germanico per avere trascurati i diritti dei proletari in una materia così importante com'è la costituzione e l'organismo della famiglia. Tanto più grave, secondo noi, è qui, il torto de' compilatori in quanto, per eliminare i difetti dell'unilateralità del progetto, sarebbe occorso, come per il diritto sulla proprietà, un radicale rimaneggiamento delle condizioni giuridiche pervenuteci per tradizione.

Nel loro zelo di provvedere abbondantemente all'interesse delle classi abbienti, i redattori del progetto hanno adoperato più di cento cinquanta estesissimi paragrafi per regolarizzare i differenti diritti sui beni patrimoniali. Intanto stabiliscono che la forma prevalente del diritto nei rapporti matrimoniali è la cosiddetta comunanza dei beni « la quale corrisponde solamente a' bisogni delle persone ricche e che ogni altra forma più conveniente che si volesse adottare bisogna sceglierla o mediante un patto nuziale e mediante un atto notarile. Ora è evidente che attesa la profonda ignoranza che prevale nelle classi non abbienti relativamente alle norme del diritto privato, le coppie povere non fanno stipulazioni particolari; onde, riguardo a' loro qualsiansi rapporti patrimoniali, vige un diritto, che non potrà avere mai pratica applicazione. Cosa hanno i poveri da amministrare? Ecco perchè il Menger — finchè lo Stato non crea le istituzioni organiche sopra indicate — sostiene che l'ufficiale dello stato civile istruisca le coppie di povera condizione sul contenuto dei differenti diritti sui beni patrimoniali affinchè possano fare la scelta, che loro convenga, con cognizione di causa. Sostiene, altresì, che la forma giudiziaria e notarile prescritta dalla legge per il matrimonio sia per i coniugi poveri esente da ogni spesa.

Se, dal punto di vista della forma, il Menger rimpro-

vera il progetto per avere stabilito che chi è tenuto a prestare l'alimento lo deve in rendita in denaro, mentre per regola generale si dà in natura, il rimprovero doventa più vibrato per la libertà che il progetto stesso lascia nello stabilire il modo, col qual deve venire accordato il mantenimento a' figli. Questa libertà significa che le persone benestanti faranno, in corrispettivo di una mercede, allattare i loro figli da donne povere che abbiano partorito di fresco, le quali, alla loro volta, o affideranno a persone più misere ancora i loro figli o li alleveranno con metodi artificiali. Ciò è dannoso e migliaia di esseri crescono assorbendo pessimi germi, che corroderanno loro lo spirito non meno che il corpo, senza pensare che molti di essi muoiono per mancanza di cure materne. Nell'interesse di tutti — e degli abbienti e de' non abbienti — il Menger propugna una disposizione legislativa, intesa ad ordinare che ogni madre allevi i proprî nati. Come la legge limita in molte cose la libertà, a *fortiori* dovrebbe limitarla in questo argomento a titolo di custodia dell' igiene sociale. Del resto aggiunge il Menger, « la legge, obbligando le madri legittime delle classi benestanti ad adempiere personalmente il loro obbligo della maternità, le relazioni fra madri e figlio assumeranno un aspetto più intimo e più naturale ». Ammetterebbe il baliatico solo nel caso in cui chi ne ha bisogno fosse infermo e la balia avesse perduto il figlio.

Il Menger giustamente osserva che le leggi, mentre si preoccupano tanto delle invasioni del proletariato ne' beni degli abbienti, per nulla o ben poco si preoccupano delle invasioni degli abbienti nella vita sessuale del proletariato, che non meno delle prime offendono la morale, ed il diritto. In questa disparità di trattamento, e con ragione, vede un'adulazione verso le classi abbienti e un' incuria verso le classi diseredate: l'onore di queste è finalmente esposto agli assalti del danaro e le riparazioni o non ci sono o sono irrisorie. Critica, quindi, aspramente il progetto perchè questo nega per il commercio carnale come

tale alla persona sedotta o resa incinta ogni pretesa sia di dotazione e d' indennizzo quand'anche fosse stata sedotta o deflorata o resa incinta durante l'epoca del fidanzamento. Si risponde che il motivo di ciò è che la donna ha acconsentito al commercio carnale, ancorchè sia minorenne. Intanto avviene questo: che, a termini dello stesso progetto, una minorenne non può rinunciare al menomo diritto patrimoniale, neppure ad una condizione di fatto, come il possesso, senza il consenso del suo legale rappresentante e invece, giusta lo stesso progetto, può sacrificare il suo massimo bene, l'onore, con pieno effetto giuridico. Il Menger quindi vuole che sia accordata non solo alle minorenni almeno la querela per deflorazione, ma anche alle ragazze ed alle vedove, di incensurata condotta. La difficoltà che si mette avanti per regolarla — cioè il timore di favorire così la scostumatezza — non regge. I diritti sono sacri per tutti. Egli è ben vero che, negli antichi trattati di giurisprudenza, si legge assai di sovente la frase che « l'uomo plebeo » non dà gran peso alla verginità della sua sposa nell'atto di stipulare il matrimonio. Ma è mestieri notare che il proletariato si è già elevato per cultura e per influenza e che oramai anche i proletari hanno spiccatissimo il senso morale e provano vergogna ed amarezza sapendo che la purità e l' invulnerabilità della loro vita di famiglia vengono anticipatamente sacrificate al passeggiero diletto dei ricchi. Ora è encomiabile una legislazione che non si preoccupi di questo mutato stato di cose?

Riguardo al trattamento del figlio della donna sedotta, il progetto segue in massima le tradizioni benefiche del diritto prussiano, ma disgraziatamente ne limita la portata con notevoli quanto ingiustificate restrizioni. In sostanza, si ammette la pretesa di un figlio illegittimo solo nel caso in cui la generazione da parte del padre naturale non lasci adito a dubbi: si ammette perciò, espressamente l'eccezione *plurium constupratorum*. Ora è evidente, scrive il Menger, che tale eccezione appartiene a quelle numerose misure,

le quali riescono indubbiamente a sottrarre in gran parte alle classi non abbienti quei vantaggi già per se stessi scarsi che offre la legislazione. In effetti, la fedeltà si può pretendere senz'altro dalle ragazze ricche e non dalle povere: quelle peccano per capriccio, queste il più delle volte per necessità di campare la vita; onde il legislatore non dovrebbe attribuire importanza, in questa materia, alla fedeltà. Per risolvere questioni come la presente, bisogna mettersi dal punto di vista sociologico del soggetto di esse. Ma v' ha di più. Gli individui delle classi abbienti che seducono ragazze povere ed hanno da queste de' figli, considerano la relazione extraconiugale dal punto di vista del piacere fugace. Onde mentre manca nella donna la spinta maggiore alla fedeltà, è strano che il legislatore richieda dalla donna quel che non richiede all'uomo. Il Menger rileva, poi, la contradizione del progetto: pel quale l'eccezione della fedeltà vale solamente per la comunione sessuale extraconiugale e non per il matrimonio legittimo. I motivi del progetto dicono che, in quest' ultimo caso, per la dignità del matrimonio, si sceglie il minor male di credere legittimo chi molto probabilmente è illegittimo. Ma, nel dubbio, anche quando si tratta di assicurare il mantenimento e gli altri diritti di una figlia illegittima sarebbe giusto credere che sia minor male attribuire a colui che ha più frequentato una data donna il figlio stesso. Qui pure non si può escludere la possibilità che egli ne sia il padre. Argomenta; in favore di questa tesi il Menger ricava dal fatto che i codici penali condannano tutti i correi quando non si sappia chi abbia commesso particolarmente un reato. Inoltre, il progetto stesso stabilisce che sono solidalmente responsabili parecchi individui qualora, agendo in comune, sia come istigatori, autori, o complici, hanno causato un danno. Ora perchè non adottare lo stesso sistema, quando si tratta di far valere le pretese della filiazione illegittima? Il Menger, qui, osserva, e non a torto, che trattandosi di patrimonio, i legislatori si mostrano più scrupolosi per fare

gli interessi delle classi abbienti. Il figlio illegittimo inoltre, secondo il progetto, deve provare l'illibatezza della madre nell'epoca che va dalla concezione alla gravidanza. Questa disposizione è causa di scandali e molte donne, per non esporsi a spettacoli indecenti, tratterranno naturalmente i tutori dal fare la domanda degli alimenti.

Ma anche quando il padre è stato riconosciuto, il progetto dispone in modo assolutamente insufficiente. Dispone, in generale, che il sostentamento della prole illegittima deve limitarsi allo « strettamente necessario ». Ora giustamente il Menger sostiene che, costituendo questo trattamento strettamente necessario un *quid* ovunque stabilmente determinato mediante il quale si colpisce il reddito minimo dei poveri più gravemente che non le grandi rendite dei ricchi, stabilisce un privilegio de' benestanti e dei ricchi. Invece, egli sostiene che il trattamento deve essere proporzionato alla condizione del padre.

Grave è anche la critica che il Menger fa a quella parte del progetto, che regola la tutela. Pel progetto stesso l'autorità tutoria deve rimanere quella che fu *ab antiquo* sino ad ora vale a dire un'autorità chiamata precipuamente ad invigilare al patrimonio de' figli de' ricchi ed in dati casi, ad amministrarlo. Ma siccome i figli de' poveri non hanno patrimonio, è evidente che, pel progetto, non esiste autorità pupillare pei minorenni poveri. Ora questa è una lacuna da colmare. La persona de' minorenni poveri è sacra forse più del patrimonio de' minorenni ricchi, e sulla tutela della persona dei primi la legge deve sancire delle disposizioni nuove. che saranno quanto reclamate dai bisogni della civiltà altrettanto feconde. Questa tutela dovrebbe, particolarmente spiegarsi sull' impiego delle giovani parti de' piccoli proletari. Certo il libero movimento economico de' giovani operai subirebbe, con ciò, qualche restrizione ma i giudici pupillari benevolenti e perspicaci de' quali ve n' ha gran numero, avranno occasione di adoperarsi per il benessere fisico e morale dei poveri nelle

epoche decisive della vita di questi ultimi. Invece, giusta il progetto, un minorenne cui i genitori o il tutore hanno dato il loro permesso di entrare in servizio o di darsi al lavoro, non abbisogna del loro consenso per assoggettarsi alle condizioni del servizio o del lavoro pei quali ebbe il permesso, oppure per liberarsene e l'autorizzazione data per un caso singolo vale, nel dubbio, come autorizzazione generale per assoggettarsi alle condizioni di quella specie. È questa una disposizione tristissima e il Menger propugna che sia tolta via.

III.

Passando a criticare il diritto sulle cose contenute nel progetto, il Menger premette che ritiene la proprietà privata nella sua forma tradizionale quale una « inconfutabile premessa ». La premessa è d' un' ortodossia fors' anco molto spinta: onde, in quest'argomento l' illustre autore non ha molte osservazioni da fare o, se ne farà, saranno tutte in sostegno del vero concetto della proprietà.

Egli nota subito che i compilatori del progetto hanno fatto opera disgregatrice perchè tendono a distaccare l'ordinamento della proprietà dalle sue basi economiche e a questo proposito scrive giustamente: « Quanto più le radici, che avvincono l'ordinamento della proprietà alla vita pubblica vengono recise dal legislatore, tanto più sicuramente deve esser scosso il vigore della proprietà nella coscienza giuridica della nazione. »

Il progetto, secondo il Menger, per un'altro verso concorre al disgregamento, del concetto della proprietà. Esso, infatti, non segue la sana dottrina che per il trasferimento della proprietà sia necessario non solo un contratto stipulato fra il proprietario e l'acquirente (compravendita) ma benanche un motivo giuridico od economico il quale giustifichi tale trasferimento. Invece in base al esso, la proprietà fondiaria si può trasferire solo mediante

un contratto stipulato nell'ufficio catastale, nel quale contratto il proprietario dichiara di concedere l'iscrizione del possesso in favore dell'acquirente e questi accetta tale iscrizione. Questo modo formalistico di considerare la proprietà è, secondo il Menger, fatale: considerandola come una semplice questione di potere indipendente e non di potere subordinato alle condizioni economiche della vita sociale, si mette lo scompiglio in tutto l'ordinamento della proprietà. In base a questo formalismo, un legislatore futuro potrebbe fondare tale ordinamento su una deliberazione del popolo o de' suoi organi governativi.

Inoltre il Menger non trova abbastanza tutelato nel progetto, come in generale in tutte le legislazioni, il principio della intangibilità della proprietà. Esso, per esempio sacrifica del tutto la sicurezza della proprietà fondiaria alla pubblica fede del registro catastale. Chi figura in questo registro come proprietario di un appezzamento di terreno o come aventevi diritto, può trasferire il diritto — anche quando non gli spetta — ad una terza persona con pieno effetto legale, premesso che, acquistando tale diritto, la terza persona sia in perfetta buona fede! Il progetto, poi va ancora più oltre nel mettere in pericolo la proprietà sulle cose mobili cioè, qualora il venditore della cosa mobile non ne sia proprietario e il compratore non conosca tale circostanza e la sua ignoranza non sia basata su crassa negligenza, il compratore diventa proprietario della cosa ugualmente all'atto che gliene vien fatta la consegna. In quei casi, invece, in cui la cosa fu rubata oppure smarrita o cessò di appartenere al proprietario senza la volontà di questi, il possesso non lo si acquista ad onta che ne venga fatta la consegna. In quest'ultimo caso, il proprietario, cui venne a mancare la cosa senza sua volontà, potrà pretendere la restituzione dal compratore, ma solo verso compenso del prezzo di acquisto sborsato per la cosa stessa Orbene: in queste disposizioni il Menger vede « un'ampia e durevole confisca della proprietà privata in favore della

sicurezza dello scambio », « una vittoria del diritto di scambio sul diritto delle cose ». Eppure, egli scrive, si dovrebbe credere che per un sistema giuridico, il quale vuole mantenersi effettivamente entro i limiti del concetto relativo al diritto privato, il godimento sicuro di un diritto privato acquisito legittimamente avesse ad essere un interesse che vale assai più che il riguardo relativo alla sicurezza dello scambio e del movimento dei beni. E a proposito fa questo elogio — non si crederebbe! — al diritto romano, in questi nostri tempi tanto disprezzato dagli scioli. « Il diritto romano — scrive il Menger — il quale si basa effettivamente su fondamento di diritto privato, si guardò bene di accogliere tali massime giuridiche, le quali devono per naturale conseguenza, portare, nell'ordinamento della proprietà, il germe della contraddizione e della disgregazione. »

Un altra fonte del disgregamento della proprietà il Menger trova nel fatto che, in seguito allo sviluppo del diritto pubblico, lo Stato civilizzato, già da lungo tempo, non è più un amico disinteressato, un protettore, ma un molesto collega del possidente che chiede in tono autorevole di regnare e usufruire della proprietà in unione al possidente stesso. Dov'è più il sentimento di sovranità che il *dominus* romano poteva provare a buon diritto? L'illustre scrittore si preoccupò grandemente, de' progressi allarmanti di questo che chiamò consufrutto dello Stato e scrive, amareggiato: « La fine di tale processo storico sarà senza dubbio questa, cioè che la proprietà e tutto il diritto privato verranno sopraffatti dal diritto pubblico come l'isola di Heligoland, della quale ogni anno scompare un tratto e dovrà finire nelle onde dell' Oceano. »

Il Menger critica il progetto perchè è troppo rigoroso nel proteggere il possesso. Crede che ciò sia fatto apposta per impedire a'non abbienti di diventare proprietari. Invece a noi sembra che la protezione rigorosa del possesso è il vero avviamento alla proprietà.

In favore delle classi operaie vorrebbe che fossero de-

volute le proprietà che, per mancanza di aventi diritto, spetterebbero allo stato ed a' comuni. Del pari vorrebbe che ad esse fossero avocate le cose mobili abbandonate o rinvenute. Ciò sarebbe tanto più opportuno oggi, in quanto le classi operaie hanno una rappresentanza costituita nelle Casse e negli istituti fondati in parte per assicurare gli operai contro gli infortuni sul lavoro, in casi di malattia di previdenza per la vecchiaia ed invalidità del lavoro ed in parte che si dovranno fondare.

IV.

E veniamo al diritto delle obbligazioni.

« I danni, che si possono arrecare alle sostanze de' poveri — scrive il Menger — non hanno, naturalmente, veruna sociale importanza. Altrettanto più importanti sono quindi, per essi, i beni personali i quali, di regola, sono l' unico loro patrimonio: la vita, l' intangibilità personale, la salute, la libertà, l' onore, compreso l' onore muliebre, la forza produttiva, la costumatezza ». Ora, chiede egli, di questi beni quelli specialmente che (come la forza produttiva e l' onore muliebre) sono oggetto di grandi conflitti d' interesse fra abbienti e proletarî sono sufficientemente tutelati dal codice civile e da quello penale contro danni derivanti da relazioni contrattuali e azioni illecite? La risposta non può che essere negativa: e tale insoddisfaciente condizione giuridica viene in prima linea, secondo il nostro autore, causata dalla unilaterale predilezione della legislazione civile in favore delle classi ricche. E qui il Menger concentra tutti i suoi sforzi per rivendicare in pro del proletariato le massime guarentigie che, se non gli fanno cambiare addirittura stato, rendono tollerabile quello in cui attualmente si trova. Egli comincia col combattere l'assoluta libertà di contratto propugnata dal progetto, sostenendo che il vero motivo che informa questo sistema e che, nel campo delle relazioni fra debitori e creditori avviene una

collisione fra gli interessi economici de' ricchi e de' poveri e che si deve lasciare a' primi libera la mano « di percepire un reddito senza lavorare. » Il Menger aggiunge, che è tanto vero ciò in quanto « in quelle istituzioni giuridiche, nelle quali non si verifica un simile antagonismo di interessi fra le due grandi caste sociali, non vige la massima della libertà di contratto, ma il contrario. Così, per esempio, nel diritto sulle cose, dove le classi abbienti si trovano, per così dire, in famiglia. E per questo motivo, i singoli diritti reali sono esattamente determinati dalla legge per quantità e contenuto quantunque non possa sorgere dubbio che, con ciò, si neghi la soddisfazione de' più svariati bisogni individuali. E diversamente non avviene circa al diritto di famiglia, nel quale, nella maggior parte de' casi, si trovano di fronte persone di ugual condizione sociale. »

Ora il Menger sostiene che, per le più importanti relazioni derivanti da contratti (come nel diritto sulle cose e nel diritto di famiglia) la legislazione deve stabilire un contenuto tipico entro i cui confini deve muoversi il libero arbitrio delle parti. « La disposizione di una condizione stabile ed intangibile, quasi come un minimo di benevolenza e di umanità, nelle relazioni commerciali di cittadini, è indispensabile specialmente per quelle relazioni contrattuali le quali, al pari del contratto per locazione di mano d'opera, vengono stipulate regolarmente fra persone molto forti e molto deboli. » Nè vale il dire che i bisogni del commercio sono di natura così individuale che non possono venir corrispondentemente soddisfatti se non mediante una piena libertà di contratto. In realtà, i bisogni del commercio, nella epoca nostra della produzione in massa e del livellamento di tutte le condizioni sociali, hanno un carattere ancor più uniforme che gli scopi individuali della vita cui il diritto sulle cose e quello di famiglia sono destinati a servire. Ora se questi diritti possono sopportare una così spiccata restrizione della massima della libertà di contratto, l' ap-

plicazione di tale massima non può sembrare un bisogno imprescindibile dell'ordinamento del diritto.

Premesso che le classi povere hanno diritto che le leggi che impediscono l'usura si estendano ai contratti sulle mercedi di compra-vendita, di affittanza e di conduzione, il Menger s'introduce a parlare del contratto riflettente la locazione della mano d'opera.

Mediante il contratto di servizio — dice il progetto — colui il quale si dichiara assenziente a prestare i servigi viene obbligato a prestarli all'altro contraente come fu stipulato; quegli, che ha diritto ai servigi, viene obbligato a dare a quegli che li presta il compenso stabilito. Come si vede, i compilatori del progetto trattano il contratto di servizio precisamente come il contratto di compravendita o come qualunque contratto che abbia per oggetto una prestazione di cose. Ora secondo il Menger, questo sistema è del tutto insufficiente; imperocchè gli operai devono impiegare non solo tutta la loro forza secondo gli ordini del padrone, ma assai di sovente devono mettere a repentaglio, per gli interessi del padrone stesso, i loro proprî beni personali, la vita, la salute, la forza, financo l'onore, e la moralità. Segue da ciò, che il padrone deve essere chiamato entro i limiti della responsabilità, a garantire di fronte all'operaio per questi beni personali. Il padrone deve, per quanto è in lui, provvedere acchè non vengano pregiudicati, nei rapporti di servizio, la vita, il fisico, la salute, la forza, l'onore e la moralità del dipendente. Un contratto di locazione d'opera così inteso cancellerebbe l'umana reminiscenza della schiavitù e riceverebbe un carattere veramente umano. Certo nelle leggi degli stati civili moderni, riguardanti l'industria e gli operai, si trovano parecchie tracce di questa massima giuridica, ma essa potrà ottenere un carattere permanente solo allorquando verrà inserita nei codici civili. Il Menger giustamente attacca maggiore importanza a tali garanzie che alla assicurazione per casi di malattia, di infortunio, per la vecchiaia e inabilità del

lavoro. Aggiunge, anzi, che tali istituzioni, certamente benefiche in linea generale, pregiudicano notevolmente i beni personali degli operai a motivo che gli obblighi giuridici e morali, al cui adempimento il padrone doveva prima provvedere in confronto dell'operaio danneggiato nella sua forza fisica, nella sua salute od in altri beni personali, mediante l'applicazione obbligatoria sembrano trasferiti in gran parte a carico delle casse di previdenza e di assicurazione. Ad ogni modo, di pari passo collo sviluppo dell'assicurazione pubblica deve procedere, secondo lui, l'aumento della garenzia civile riguardo ai beni personali dell'operaio. « Se dimenticassimo per un momento che coloro, i quali si trovano in rapporti di servizio sono nostri fratelli, dovremmo sentirci indotti a trasformare nel senso suesposto il diritto civile per la considerazione che il capitale del lavoro di una nazione supera il patrimonio oggettivo di questa, e quindi deve venire in prima linea protetto dal diritto pubblico e dal diritto privato. »

Il Menger non si limita a fissare queste norme in genere: egli suggerisce pure il modo conveniente di assicurare la pratica applicazione di massime le quali significano una vittoria riportata dall'uomo sulla cosa, degli interessi morali sugli economici.

Anzitutto, secondo il nostro autore, si dovrebbero dichiarare giuridicamente nulle quelle stipulazioni fra dipendente e padrone, le quali escludessero o diminuissero la responsabilità di quest'ultimo relativamente ai beni personali del dipendente. In secondo luogo si dovrebbe imporre in ogni caso al padrone, che fu causa di una cessione dei beni personali del dipendente durante i rapporti di servizio, l'obbligo del risarcimento. Aggiunge, poichè i vantaggi accordati ágli operai industriali dovrebbero venire estesi a tutte le persone che si trovano in rapporti di servizio e specialmente anche a' domestici rurali « quantunque, ovverosia perchè non hanno mai avanzato importune pretese allo Stato. » Infine, riguardo ai domestici, vorrebbe che nel

codice civile, ci fosse una disposizione così concepita: « Ad ogni domestico, si dovrà accordare un determinato spazio di tempo per dormire, per i pasti e per sbrigare le faccende sue personali. Il domestico non può rinunciare legalmente alla concessione di tale spazio di tempo libero. Le autorità amministrative provinciali superiori hanno diritto di emanare norme generali per l'esecuzione di tali disposizioni; norme le quali possono essere differenti per certe classi di domestici e per determinati interessi. »

Passando a compendiare le sue proposte per una modificazione e per un complemento delle norme del progetto germanico concernenti il contratto di servizio, il Menger, che non ti nasconde che esse sono incomplete ed imperfette, fa questa protesta spiegabilissima:

« Allorquando più tardi qualcuno degnerà di uno sguardo questi fogli, essi faranno ben difficilmente su lui una impressione differente da quella che fanno su noi le dissertazioni del secolo scorso sulla riforma degli obblighi livellari e del servizio della gleba. *Non si dimentichi però, che io sono il primo a far la luce — dal punto di vista delle classi proletarie — nelle profondità e nei più reconditi recessi del diritto privato.* Tale sfavorevole posizione serva di scusa all'imperfezione di tutto il lavoro e specialmente delle modificazioni relative al contratto per locazione di mano d'opera. »

Secondo lui, il progetto del nuovo Codice civile germanico dovrebbe in parte essere modificato e in parte completato ne' punti seguenti:

1.° Abolizione dei libretti di servizio pei domestici.

2.° Il padrone deve provvedere acchè nel rapporto di servizio non vengano pregiudicati la vita, il corpo, la salute, la forza produttiva, l'onore e la moralità dell'operaio;

3.° In conseguenza di ciò, il padrone non deve far uso dell'operaio messogli a disposizione mediante il contratto di servizio se non in quella misura ed in quel modo, in cui

per il normale andamento delle cose i beni personali dell'operaio non soffrano nocumento.

4.° A seconda dell'esperienza, il padrone deve adottare tutte quelle misure esteriori atte allo scopo di impedire, nel normale andamento delle cose, un pregiudizio dei beni personali dell'operaio.

5.° Se poi a seconda del contratto l'operaio deve ricevere vitto, alloggio e vestito, il padrone deve provvedere tutto ciò in modo che i beni personali dell'operaio non soffrano con riguardo al normale andamento delle cose, pregiudizio alcuno.

6.° Gli obblighi del padrone enumerati sub 2-5 non si possono sopprimere, nè modificare nè mediante il contratto di servizio, nè mediante speciali stipulazioni fra il padrone e il dipendente.

7.° Il padrone, che agisce contrariamente agli obblighi enumerati sub 2-5 sia premeditatamente, sia per negligenza, sia per interesse proprio ed è causa per ciò di una cessione dei beni personali del dipendente è obbligato a prestare a quest'ultimo un risarcimento. Quest'obbligo di risarcimento non può venire escluso o ridotto mediante stipulazioni fra padrone e dipendente. La entità del risarcimento viene fissata liberamente dal giudice senza che occorra produrre la prova da un danno patito nelle sostanze.

8.° Allo scopo di mandare ad effetto le massime contenute sub 2-5, le autorità provinciali superiori possono emanare su proposta analoga o in via d'ufficio, norme amministrative generali che si dovranno render pubbliche in modo opportuno. Tali norme amministrative possono essere differenti per le singole classi degli operai e per certi distretti locali. Le leggi che accordano al Consiglio federale oppure ad altri organi la emanazione di tali norme amministrative, restano inalterate.

9.° Ove la legge non disponga altrimenti, il padrone non può esercitare verun potere disciplinare sul dipendente.

I contratti, i quali accordano ai padroni un potere disciplinare sui dipendenti, sono nulli.

Il Menger — nella sua santa lotta per assicurare i beni personali dell'uomo — si preoccupa pure dei contratti di affittanza, nel regolare i quali si può venire pure in aiuto alle classi proletarie. Il locatore, secondo lui, deve aver cura che l'abitazione sia sana. In conseguenza di ciò, il locatore, che premeditatamente per negligenza o per esosità cedesse in affitto locali, i quali, nell'andamento normale delle cose, mettessero in pericolo, per loro natura, la vita, il fisico, la salute e la forza produttiva del locatario dovrebbe essere chiamato a rispondere e ciò tanto più quando, per la natura appunto della abitazione si fosse effettivamente verificato un danno simile. Una stipulazione, che escludesse tale obbligo di risarcimento, sarebbe nulla. « Sono sicuro — scrive in proposito il Menger — che tale disposizione inserita nel Codice civile farebbe man mano migliorare notevolmente le condizioni delle abitazioni delle classi povere che non tutte le disposizioni edilizie ed igieniche fin qui adottate. In ogni caso, si sarebbe fatto tutto il possibile per un migliore soddisfacimento dei bisogni di abitazione delle classi proletarie senza oltrepassare i limiti della integrità del possesso fondiario e del contratto di locazione. »

Riguardo alla responsabilità per azioni illecite, il progetto del codice germanico, come tutte le altre legislazioni, stabilisce che la norma direttiva per conoscere se vi sia o no della colpa è quella del modo di comportarsi di un bravo padre di famiglia. Il Menger critica questa disposizione perchè illusoria. Egli opina che si dovrebbe nel codice inserire una disposizione di questo genere: « Ognuno è obbligato ad applicare in confronto dei terzi quelle sollecitudini che ogni valentuomo è obbligato per legge e per costume popolare. Qualunque lesione di tale obbligo viene considerata come azione illecita. » Onde si dovrebbero distinguere

tre gradi di colpabilità: la mala intenzione, la negligenza, l'amore del proprio interesse.

Il Menger critica ne' riguardi de' beni personali anche aspramente quella disposizione del progetto per cui « se il danneggiato annuì nell'azione dannosa, non ha diritto a risarcimento. » Egli, invece, vorrebbe che tale disposizione suonasse così: « Se colui che ha patito un danno nelle sostanze ha consentito all'azione danneggiatrice non avrà diritto alcuno di risarcimento. Se, invece, si tratta di un danno causato alla vita, al corpo, alla salute, alla forza produttiva, all'onore ed alla moralità, l'adesione del danneggiato non ha alcun effetto legale relativamente all'obbligo del danneggiatore di risarcire il danno patrimoniale e di prestare un equo indennizzo in denaro. È nullo altresì un contratto col quale si rinunzia a tali pretese prima che avvenga il danneggiamento. »

V.

Anche in materia di successione il Menger propugna l'idea rispettabilissima di conciliare l'ortodossia col progresso in favore delle classi proletarie. Egli dà fortemente sulla voce a' socialisti i quali vorrebbero introdurre un nuovo ordinamento sociale mediante la soppressione del diritto ereditario. « Chi riguarda l'ordinamento giuridico come un complesso di rapporti permanenti di potenzialità — così egli scrive — non potrà non riconoscere che il diritto ereditario altro non è se non una estensione della proprietà privata oltre i confini della vita umana e che, per questo motivo, la sorte di queste due istituzioni fondamentali non può venir divisa. » È, però, d'avviso che, conservando la libertà testamentaria, si può giungere a restringere alquanto i limiti della successione legale. Da questo punto di vista, confuta il progetto del codice civile germanico perchè non mette alcun limite al diritto successorio. E in proposito scrive con molto umorismo: « Non sarebbe esagerare la conseguenza giuridica di tale sistema, presupponendo che

un cristiano, colla Bibbia in mano, vorrebbe chiedere la consegna d'una eredità abbandonata e ciò perchè discende dal padre comune di tutta l'umanità. » Egli pensa, invece, che il diritto alla successione si possa far valere, solo sino alla terza linea perchè, col progresso delle relazioni civili tra popolo e popolo e specialmente con le emigrazioni, si giunge assai presto e troppo facilmente a perdere la *coscienza della famiglia*, che è la base della successione. Sono passati i tempi, in cui le famiglie, sì in città che in campagna, vivevano strettamente unite per secoli, la qual cosa poteva ben giustificare l'illimitata successibilità.

Il progetto non fissa limiti alla successibilità perchè suppone che, nella successione, non si tratti della famiglia, sibbene della consanguineità diretta od indiretta. Ora è evidente che la consanguineità è una cosa affatto materiale, che piglia importanza solo se accompagnata dalla coscienza della famiglia. E il Menger giustamente osserva che, se si badasse solo alla consanguineità come tale, non si sa vedere la ragione, per la quale il progetto abbia negato ai figli illegittimi qualunque diritto ereditario in confronto ai loro genitori e rispettive famiglie. Questa contraddizione, secondo l'illustre professore dell'università di Vienna, significa che il progetto, tenendo per base esclusiva della successibilità il sangue, maschera la mira aristocratica e ciò perchè nelle classi aristocratiche — le quali conservano il tipo della loro famiglia spesse volte per secoli — la consanguineità si perde assai meno che nelle classi medie.

Ma quale è, poi, lo scopo in cui il Menger vorrebbe giungere con questa limitazione della successibilità? Ecco: con queste limitazioni le eredità abbandonate aumenterebbero notevolmente. Ora, se, invece che allo stato, le eredità vacanti fossero devolute a favore delle classi proletarie che come sopra si è accennato cominciano ad avere già degli enti speciali che le rappresentano, è chiaro che simili disposizioni legislative sarebbero loro di grandissimo vantaggio, schiuderebbero un èra di benessere stragrande.

Il Menger trova che anche dal punto di vista formale, il diritto successorio propugnato dal progetto del codice per l'Impero germanico ha tendenze esclusivamente aristocratiche e non si cura degli interessi delle classi povere. Per esempio, secondo esso il testamento, di regola deve venire eretto sotto forma giudiziale oppure notarile: il testamento nuncupativo e quello chirografario privato dovrebbero in avvenire, essere esclusi: nè sarebbero validi i testamenti olografi.

La legge non rinuncia alla forma testamentaria giudiziale o notarile neppure allorquando il proprietario di un fondo viene obbligato per legge ad erigere un testamento per escludere in base al diritto ereditario rurale la successione aristocratica. Ora è chiaro quest' obbligo di formalità complicate e costose mentre costituisce una difficoltà spesso insormontabile per le classi medie, per conseguenza anche una privazione di libertà doventa una specie di privilegio per i ricchi e per gli uomini colti. Naturalmente la popolazione rurale, atteso il suo scarso sviluppo intellettuale, erigerà testamento in forma giudiziale o notarile solo in rari casi; sì che, in quei paesi in cui esiste il diritto di successione rustico subentrerà di regola, in grandissima parte, la successione aristocratica.

Ha ragione il Menger di conchiudere:

« Considerando ora le conseguenze sociali di tale stato di cose, si può a buon diritto asserire che le prescrizioni del progetto relativo alla forma giudiziale de' testamenti connesse alle disposizioni eccezionali della legge d'introduzione relative al diritto di successione rurale influiscono assai più sull'esistenza delle classi proletarie che non certo altre istituzioni economiche le quali sono causa in prima linea della loro misera condizione. E tuttavia, a prima vista, si potrebbe ritenere che quelle disposizioni di legge concernenti la forma del testamento abbiano un carattere puramente giuridico e non sieno in veruna relazione con gli interessi delle classi povere. »

Ma il Menger va avanti e sostiene che il progetto è unilaterale anche riguardo alla ventilazione ereditaria, ossia riguardo al trasferimento dell' eredità nelle persone degli eredi aventi diritto. Già egli ha, come s'è visto, sostenuto che se lo stato vuole ristabilire, nelle liti civili, in certo qual modo, la parità tra ricco e povero, deve intervenire largamente in via d'ufficio. Orbene: tale massima, secondo lui, è ancor più giusta relativamente alle cosiddette procedure di onoraria giurisdizione, nel qual campo lo stato esercita un' attività ufficiale assai estesa. L'oggetto più importante della procedura d' onoraria giurisdizione consiste nel diritto privato successorio il quale regola il temporaneo succedersi degli uomini e il passaggio della loro proprietà e per conseguenza abbraccia il diritto di famiglia e quello ereditario. Vediamo pure che, relativamente al diritto di famiglia, lo stato moderno sviluppa un' assai ampia attività ufficiale determinando d'ufficio lo stato di famiglia de' singoli cittadini mediante il registro dello stato personale e dando corso, fino ad un certo grado, pure d'ufficio, a' rapporti giuridici del diritto di famiglia nel caso in cui fossero in contestazione secondo il progetto, invece, lo Stato dovrebbe mantenersi passivo nel trapasso della sostanza da una generazione all'altra, così come non si occupa affatto di tutte le altre cause contenziose civili. Solo in pochi casi eccezionali, quando per esempio, l'erede fosse ignoto, assente o incapace, il giudice dovrebbe provvedere d'ufficio per la sicurezza dell' eredità fino a quando ce ne fosse bisogno. Il testatore può inoltre incaricare un esecutore testamentario di provvedere al trasferimento dell' eredità agli eredi che vi hanno diritto, nonchè di comporre le differenze che fra questi insorgessero. Ora è evidente che i ricchi avranno sempre esecutori testamentarî a loro disposizione i quali siano capaci di assumersi la ventilazione ereditaria; ma, in mancanza di un intervento giudiziario, le eredità de' poveri sono più sicure di rimanere giacenti. Il disporre come fanno in Germania le leggi provinciali, che i notai

assumano l'ufficio di esecutori testamentarî è assolutamente inefficace perchè gli uffici gratuiti non si disimpegnano mai bene.

« Se non si vuole offendere di troppo l' eguaglianza fra ricchi e poveri — così scrive il Menger — si deve disporre sul modello della legislazione austriaca, che i tribunali debbono provvedere alla ventilazione ereditaria in via d' ufficio, vale a dire provvedere al trapasso dell' eredità negli eredi presumibili. Del resto, non si dovrebbe trattenere dal tutelare anche l'interesse delle classi abbienti « le quali nominando un esecutore testamentario pratico sono in grado di provvedere per una rapida e perfetta ventilazione ereditaria — disponendo che l' intervento ufficioso del tribunale debba aver luogo solo quando il testatore non avesse nominato egli stesso un esecutore testamentario. »

VI.

Il quadro tracciato dal Menger è, come si vede, di proporzioni smisurate ed esso apre davvero nuovi orizzonti ai legislatori delle nazioni. In questa via, dato il primo impulso, molte indagini s' impongono, feconde riforme si rendono possibili nell' interesse del benessere e della pace sociale.

L'agitarsi delle masse operaie, che formano il maggior numero della popolazione mondiale indica chiaramente che essa sente nuovi bisogni e da qui l' obbligo sacrosanto della scienza e della legislazione di ascoltare quelle voci e di procurare le opportune soddisfazioni. Da un secolo a questa parte, le classi operaie si sono, col regime della libertà, assolutamente trasformate, e, oltre la libertà nell'ordine politico, reclamano un degno trattamento nell'ordine civile. Da qui la necessità che il diritto privato allarghi la sua base e la sua sfera d'azione per agevolare nuovi rapporti sociali, per tutelare diritti fin quì sconosciuti e bene fin quì ritenuti non apprezzabili. È una rivendicazione sociale questa non meno importante di quella politica; con

questa differenza, però, che mentre quella politica è costata rivoluzione e sangue, quella sociale può essere soltanto opera pacifica della civilizzazione, portato naturale e spontaneo del progresso civile. Certo non è da cadere nell'esagerazione di dire che, di fronte alle necessità sociali, l' ideale della libertà è una vana esigenza retorica. L' una cosa può stare insieme con l' altra, anzi l' una cosa è dipendente dall' altra, imperocchè non è possibile un rinnovamento civile senza essorci prima un rinnovamento politico. Ma è vero altresì, come scrive sapientemente il Menger « che se i nostri padri ed i nostri avi erano compenetrati quasi esclusivamente da ideali politici e la proclamazione di una costituzione con un buon numero di diritti fondamentali politici sostituiva per quell' epoca un avvenimento il quale si imponeva alla vita intellettuale di una generazione intera; oggi, invece, ciò che commove gli animi è di preferenza la condizione sociale delle masse popolari e tale condizione dipende in gran parte dalla natura civile. »

L' illustre scrittore fa in proposito un' acuta distinzione tra legislazione sociale e codice civile e molto ragionevolmente osserva che gli effetti che si possono attendere da quella, sono molto limitati, mentre un vero e profondo e utile rivolgimento si può ottenere con la riforma organica del codice civile, perchè è solo questo che stabilisce la condizione sociale di tutti i cittadini.

Giuseppe Cimbali

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Inquietudini a proposito della politica internazionale — Malattia dello Czar — Rivalità coloniale tra l' Inghilterra e la Francia — Possibili conseguenze della guerra cino-giapponese per l' Europa — Difficoltà interne dell' Italia — La questione finanziaria e le economie — L' on. Barazzuoli, il commercio nazionale e le Banche — Il Ministero Crispi e il Parlamento — Il Gabinetto Dupuy in Francia – Discussioni sulla politica ecclesiastica alla Camera dei Magnati in Ungheria.

15 Ottobre

Non era ancor dissipata l' eco delle dichiarazioni pacifiche fatte dal conte Kalnocki davanti alle Delegazioni austro-ungheresi, quando, a scuotere fiducia nella conservazione della pace che esse avevano fatto sorgere, o almeno autorevolmente confermate, sopraggiungevano parecchi avvenimenti od avvisi inquietanti. Da un lato la malattia dello Czar, dall' altro la rivalità fra le due potenze occidentali per le questioni coloniali e specialmente per il Madagascar e le vicende della guerra fra il Giappone e la Cina, porsero nello stesso tempo motivo a vive apprensioni.

La malattia dello Czar, intorno alla quale si hanno da diverse fonti notizie contradditorie, ma di cui non è certo possibile disconoscere la gravità, commuove giustamente la pubblica opinione europea; giacchè, se per isventura egli dovesse cedere ad altri l' esercizio dei suoi poteri, sarebbe assai difficile misurare le conseguenze del cambiamento. Una esperienza di dodici anni ha dimostrato che Alessandro III è uno dei più efficaci, e forse anzi il più efficace fattore di pace nel vecchio Continente. Senza rinunziare ad alcuno di

quei diritti o di quelle aspirazioni che costituiscono la tradizione politica della Russia, egli ha in molte occasioni dato prova che non intende punto tentare di farli valere a prezzo di una guerra. Pure stringendo accordi colla Francia, egli si è sempre adoperato, con successo, a frenare le impazienze dei fautori della riscossa; pure ricusando di riconoscere le mutazioni avvenute in Bulgaria, si è astenuto da ogni sforzo violento per ristabilirvi lo stato di cose precedente; pur continuando nell'Asia centrale le conquiste de' suoi antecessori, seppe mantenerle in tali confini, da evitare il temuto cozzo fra gli interessi russi e inglesi. Nessuno all'incontro può dire quale sarebbe la politica estera di un altro Czar ovvero di un reggente: nessuno può sapere se egli avrebbe la volontà e l'energia necessarie per frenare le velleità guerresche del partito panslavista, assai potente alla corte di Pietroburgo.

Meno ragionevoli sono le apprensioni improvvisamente sorte rispetto alle relazioni fra l' Inghilterra e la Francia. Che gli interessi delle due potenze non vadano d'accordo in molti punti, ed anzi in certuni siano diametralmente opposti fra di loro, è cosa notoria. L' Inghilerra, che è padrona di tanta parte del mondo e tende ad accrescere sempre più i suoi dominii oltremarini, vede con gelosia la Francia cercare di fare altrettanto e spingersi avanti nell' Africa centrale, nell' Asia meridionale e altrove. Ma, senza dire che gli acquisti fatti in questo campo dall'Inghilterra, la quale dal 1878 in poi si è aggregato Cipro, la Birmania, l' Egitto e sterminate zone dell' Africa centrale, valgono bene quelli fatti dalla Francia, non è verosimile che le due potenze vogliano trasportare la loro rivalità coloniale in Europa; non è verosimile che l'Inghilterra voglia esporsi ai rischi di una lotta la quale rovinerebbe certamente i suoi commerci e le sue industrie, e che la Francia, dal canto suo, voglia gittare definitivamente la Gran Brettagna nelle braccia della Triplice alleanza. Tuttavia, nello stato di orgasmo in cui, a malgrado di tutte le assicurazioni tranquillanti, si trovano gli animi in Europa, non reca meraviglia l'effetto prodotto dalle voci di dissensi fra i due paesi,

avvalorate dal cambiamento dell'ambasciatore francese a Londra e dalle improvvise adunanze del Consiglio dei ministri inglesi.

La terza causa di inquietudine proviene, come abbiamo detto, dalle vicende della lotta impegnata nell' estremo Oriente fra gli imperi della Cina e del Giappone e dal timore che essa possa indurre le potenze europee ad intervenirvi, per tutelarvi interessi punto concordi. Stando alle ultime notizie, le vittorie dei Giapponesi sembrano destinate a produrre effetti generalmente imprevisti. Non è più soltanto in questione il predominio sulla penisola di Corea, ma l' esistenza stessa del colosso noto sotto il nome di Celeste Impero. Da una parte l'esercito cinese, caduto in un disordine completo, non pare più atto ad arrestare l'invasione dei Giapponesi, i quali, non paghi di averlo scacciato dalla penisola disputata, si accingono a marciare su Pechino; dall'altra, nelle varie provincie della Cina scoppiano rivolte che mettono in forse, non pure le sorti della dinastia regnante, ma eziandio il fragile legame che ne unisce in un tutto gli sterminati dominii. E qualora tale legame si spezzasse, ognuno vede quale vasto campo si aprirebbe alle cupidigie dei vicini del Celeste Impero, e specialmente della Russia, dell'Inghiterra e della Francia.

Dal fin quì detto, adunque appare che i timori sorti in questi giorni circa la politica internazionale non sono del tutto senza fondamento, ma essi furono senza dubbio grandemente esagerati. Secondo ogni verosimiglianza, le parole del conte Kalnocki corrispondono anche oggi alla realtà e, per qualche tempo almeno, i varii Stati potranno ancora attendere senza soverchie preoccupazioni al loro ordinamento interno.

A tale compito, nessun paese ha maggior bisogno di applicarsi che l'Italia. I problemi che essa deve affrontare sono tali e tanti, da richiedere non meno tempo e calma che ingegno e vigore per risolverli. Senza ritornare qui sulla questione morale, di cui, un po' tardi invero, si mostra impensierito anche taluno che contribuì, forse più di ogni altro, a diffondere l' immoralità contro la quale oggidì egli stesso

si eleva, noi ci troviamo sempre davanti minacciosa la questione finanziaria ed economica, colla quale si collega quella dell'ordinamento di tutte le amministrazioni dello Stato. Non ostante i provvedimenti approvati dal Parlamento nell'ultima sessione, il disavanzo persiste e, quel che è peggio, le entrate, non che accennare ad una ripresa, continuano a scemare. Il quadro delle riscossioni fatte dall'erario negli ultimi mesi non è davvero confortante; sicchè anche l'aumento che da qualche tempo si notava nella nostra rendita e il ribasso del cambio si sono arrestati.

Davanti ad una condizione così difficile di cose, è necessario che il Governo faccia prova di una fermezza più che ordinaria, di una perseveranza invincibile. Pur troppo i mali presenti sono conseguenza di errori passati e irreparabili; pur troppo è impossibile mettervi riparo con rimedi rapidi e grandiosi. Ma appunto per questo si richiede nei ministri e nelle autorità tutte maggiore cura, maggiore buona volontà, maggior energia, affine di raccogliere, a furia di piccoli sforzi, le somme che non si possono chiedere a nuove imposte od al credito. Bisogna studiare i bilanci con diligenza e amore; bisogna esaminare accuratamente ogni spesa, grande o piccola che sia, colla ferma risoluzione di ridurla nei limiti più ristretti che sia possibile e di depennare senz'altro quelle non necessarie; bisogna sfrondare inesorabilmente i bilanci da ogni spesa superflua, ridestare in tutte le amministrazioni quelle abitudini di parsimonia e di severità, il cui abbandono è la causa prima delle nostre difficoltà attuali.

Nè soltanto le amministrazioni dello Stato hanno questo dovere, ma altresì quelle delle provincie, dei comuni, delle società private, degli enti morali, nelle quali tutte è penetrata la stessa mania spendereccia, la stessa non curanza di proporzionare le spese ai mezzi disponibili, la stessa tendenza ad emulare e perfino a superare nella grandiosità delle costruzioni, degli ordinamenti, delle apparenze esterne le istituzioni congeneri di nazioni ben più ricche, più potenti, più vecchie dell'Italia. Certo, le conseguenze di parecchi anni di

tale dissipazione non si possono correggere in breve tempo; ma non v' ha dubbio che, dopo alcuni anni di raccoglimento, di economia, di uso assennato dei mezzi ancora esistenti, tutti questi enti, il cui insieme poi costituisce lo Stato, riprenderanno vita e fiore e l' Italia potrà dirsi uscita dalla crisi terribile che ora attraversa. A quest'opera di ricostituzione, è necessario che vigilino accuratamente tutti gli elettori ed in ispecie tutti coloro i quali hanno qualche parte nelle pubbliche amministrazioni, poichè essa non condurrebbe soltanto al restauro delle finanze dello Stato e dei corpi locali, ma contribuirebbe eziandio moltissimo al risorgimento economico della nazione, dando ai cittadini l'esempio di quelle virtù, senza le quali a nulla giovano le ricchezze naturali e l' ingegno.

E poichè accennammo or ora al dovere che hanno tutti i cittadini rivestiti del diritto elettorale, di vigilare sull' andamento delle pubbliche amministrazioni e sull' uso del danaro dei contribuenti, ci sia lecito dire per incidenza che essi hanno pure un dovere non piccolo di fronte alla legge sulla revisione delle liste elettorali, testè andata in vigore. E tale dovere è quello di non lasciarsi spogliare del loro diritto, allorchè lo possiedono giustamente; di non lasciarsi pigliar la mano dai soliti mestatori nè ributtare dalle stranezze delle commissioni elette da qualche municipio, le quali mostrarono di sconoscere interamente l' ufficio loro e lo scopo della legge, ricusando con cavilli di ogni natura di riconoscere il diritto elettorale a persone che si trovano notoriamente nelle condizioni volute dalla legge stessa per averlo. Possidenti, impiegati, professionisti e perfino deputati si videro cassati dai ruoli e costretti a provare con documenti i loro titoli per un ufficio che occupavano da venti e trent' anni. Si comprende agevolmente come queste angherie abbiano disgustato non pochi elettori, e come parecchi di essi, piuttosto che sottostare alle noie e alle spese necessarie a procurarsi i documenti richiesti, abbiano preferito rinunziare a un diritto che dà loro qualche disturbo e nessun vantaggio; ma noi esortiamo caldamente i nostri amici che si trovassero in questo

caso a riflettere alle conseguenze del loro atto ed a fare il sacrifizio di qualche ora e di qualche lira per conservare alla patria il maggior numero possibile di voti coscienziosi e illuminati.

Ritornando alla questione finanziaria ed economica, aggiungeremo qui che, naturalmente, al restauro del bilancio e del credito potranno anche concorrere altri provvedimenti governativi. L'on. Barazzuoli, durante il suo viaggio in Liguria ed in Piemonte, svolse a tal proposito alcune idee, la cui attuazione tornerebbe senza dubbio vantaggiosa allo Stato e ai privati ad un tempo. Qualche ribasso nelle tariffe ferroviarie diretto a facilitare le esportazioni, qualche disposizione che valga a togliere una buona volta il gravissimo inconveniente della mancanza di carrozzoni nel periodo appunto in cui il commercio ne ha maggior bisogno, qualche lavoro complementare al porto di Genova, che lo metta in grado di compiere meglio al suo ufficio come primo emporio commerciale del paese, gioveranno certamente a tal uopo. Divisamenti del pari lodevoli espose l' on. Ministro di agricoltura e commercio riguardo alla Banca d'Italia; la quale, ove sia assicurata della benevolenza del Governo e guarentita contro nuovi rivolgimenti, potrà dedicare tutta la sua operosità e tutti i mezzi ingenti che tuttora le rimangono per liquidare gradatamente il passato e riprendere in condizioni normali le sue funzioni di Banca di emissione. Ed allora la fiducia pubblica, la quale già si rivolge nuovamente verso il nostro massimo istituto, di cui la recente ispezione confermò ancora una volta l'esemplare ordinamento, le ritornerà piena ed intera, specialmente se la Direzione di esso mostrerà di comprendere le necessità dei tempi, radiando anch'essa tutte le spese superflue, vigilando con estrema cura ai proprî interessi, opponendo un reciso rifiuto alle pressioni di chiunque pretendesse ricondurla, anche per piccole somme, al sistema dei salvataggi che tanto danno le recò in passato.

Ma il campo delle riforme finanziarie ed economiche è troppo vasto e troppo arduo, perchè se ne possa trattare di

proposito in una rapida rassegna politica. Riserbandoci adunque di dare il nostro modesto giudizio sopra i singoli provvedimenti del Governo di mano in mano che saranno meglio conosciuti, diremo due parole dei principali avvenimenti di natura più specialmente politica onde, nella passata quindicina, ebbe ad occuparsi la stampa, all'infuori delle quistioni internazionali.

Non ci sembrano meritevoli di lunghi commenti le previsioni che si vanno facendo, presso di noi, rispetto alla probabile attitudine del Parlamento di fronte al Gabinetto Crispi. Il convegno fra lo Zanardelli e il Cavallotti, intorno al quale i giornali spesero tanto inchiostro, sembra invece a noi un avvenimento di assai mediocre importanza, perchè i due uomini politici di cui si tratta ebbero già più volte occasione di manifestare la loro ostilità contro il Ministero, ed essa non è divenuta più pericolosa pel solo fatto del convegno. Quanto all'Opposizione moderata, che fa capo all'on. Di Rudinì e che sinora non ha dato segno di vita, crediamo di non andare lungi dal vero giudicando che essa, almeno sulle prime, serberà un contegno di indulgente aspettazione. Per fare previsioni ragionevoli sull'attitudine che il Parlamento terrà alla sua riapertura — della quale si ignora ancora la data precisa — è quindi necessario aspettare di conoscere i progetti di legge che il Governo sottoporrà alle sue deliberazioni ed anche le condizioni in cui si troverà allora la Sicilia, donde pur troppo non giungono notizie molto confortanti.

Più fondate sembrano le previsioni che si possono fare intorno all'avvenire del Ministero francese presieduto dal signor Dupuy, la cui condizione, di fronte ai partiti, è molto peggiorata. Oltre alla malattia del suo capo, che ebbe naturalmente per effetto di indebolirne la compagine e di renderne meno ferma la politica, pare che esso, mentre è violentemente combattuto dai radicali, non goda più nemmeno la piena fiducia dei repubblicani moderati e dello stesso Presidente della Repubblica. Taluno anzi crede già di sapere che il Dupuy sia irremissibilmente condannato e che il suo successore sia già

designato nella persona del signor Waldeck-Rousseau, già ministro dell'Interno col Gambetta, poi ritiratosi per alcuni anni dalla vita politica e non a guari eletto senatore da un collegio di provincia. L'avvenire ci dirà se queste previsioni siano fondate; per ora basti prender nota delle difficoltà che incontra il Ministero francese e lo stesso signor Périer, fatto bersaglio a giornalieri assalti dalla stampa radicale.

In Ungheria prosegue la lotta fra il Ministero Weckerle e la Camera dei Magnati intorno alla politica dello Stato di fronte alle quistioni religiose. Dopo avere ottenuto l'approvazione del progetto di legge per l'istituzione del matrimonio civile, il Weckerle ed i suoi colleghi ne hanno proposti alcuni altri per « regolare il libero esercizio della Religione », pel riconoscimento della comunità israelitica, e via dicendo. Questi progetti incontrarono viva resistenza nella Camera dei Magnati; alcuni anzi vennero senz'altro respinti. Così facendo, i Magnati ungheresi danno certo prova di lodevole attaccamento alla fede dei loro padri e di non comune fermezza; ma, secondo ogni probabilità, non riusciranno punto ad arrestare sulla sua strada il Ministero, appoggiato dalla maggioranza della Camera e dal partito avanzato.

X.

NOTIZIE

— Monsignor T. Serclaes, prelato domestico di Sua Santità, ha pubblicato coi tipi della Casa Desclée di Lilla una ricca opera in due volumi, intitolata: *Le Pape Léon XIII sa vie, son action religieuse, politique et sociale.*

— Segnaliamo ai cultori delle scienze finanziarie il recentissimo volume del signor E Cohen: *Réformes pratiques dans le régime des impôts* (Paris, Guillaumin, 1895).

— In un libro intitolato: *L'Épiscopat sous le joug*, edito dal Dentu di Parigi, il signor Guy de Pierrefon tratteggia alcune scene della vita ecclesiastica in Francia.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene un articolo di Leon Say intorno al bilancio francese del 1895 ed ai programmi

finanziari delle scuole liberale e socialista, uno di E. M. de Vogüé sui grandi fiumi storici in relazione colla civiltà ed uno di G. d'Avenel sulla lavorazione dei vini.

— Due nuove opere francesi che trattano dell'Italia sono le seguenti: *Bonaparte et les Rèpubliques italiennes* par Paul Gaffarel (Paris, Alcan, 1895) e *La Sicile, Notes et souvenirs*, par Roger Lambelin (Lille, Desclée, 1894).

— Nel *Correspondant* del 25 Settembre notiamo una commemorazione del Conte di Parigi dettata da Mons. d'Hulst, e un articolo di C. Bader intorno alle riunioni letterarie tenute dalla signora Botta, moglie del nostro concittadino Vincenzo, già deputato al Parlamento Nazionale, stabilito a Nuova York da molti anni e morto colà pochi giorni or sono.

— L'ultimo numero della *Fortnightly Review* contiene articoli del generale E. Vood sulla Crimea nel 1884 e nel 1894; di Th. Oliver sul nutrimento e lo stipendio degli operai inglesi; della signora Ouida sulla « legislazione del timore » o sulle leggi contro gli anarchici; del signor Vazaha sull'isola di Madagascar.

— Nel fascicolo 1° Ottobre della *Revue des questions historiques*, notiamo uno studio di Paul Allard sul Paganesimo verso la metà del IV secolo e uno del signor De La Ferriere su Caterina de' Medici.

— La *Rèforme sociale* del 1° corrente pubblica alcune pagine inedite di F. Le Play intitolate « Mezzi di salute » e un articolo di A. Boyenval su Tolstoï e l'anti-patriottismo.

— Il numero di Ottobre dei *Preussische Jahrbücher* contiene un articolo di M. Lenz su Maria Antonietta e la Rivoluzione, uno di A. Merkel sulle riforme nel diritto penale e uno del Sellon sul grado e la capacità dei funzionari nella giustizia e nell'amministrazione.

— Il celebre Max-Müller, nella *Nineteenth Century* di questo mese, esamina la quistione del preteso soggiorno di Gesù Cristo nell'India.

— L'ultima *North American Review*, oltre ad uno studio di E. Arnold sulle relazioni fra l'astronomia e la Religione, pubblica un'articolo del celebre Mons. Jreland, arcivescovo di San Paolo sulla dottrina della Chiesa cattolica negli Stati Uniti contro all'esercizio delle osterie e al commercio dei liquori nei giorni festivi.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 1° Ottobre, un articolo di H. Montecorboli sulle demolizioni nel centro di Firenze ed uno di Anna Lampérière sull'educazione della donna; nella *Bibliothèque universelle* dello stesso mese, uno di F. Dumur sulle origini della scultura greca e uno di L. Wuarin sulla donna agli Stati-Uniti; nella *Revue générale*, uno studio di A. Drion sulle facoltà degli animali superiori; nella *Contemporary Review*, uno di Cecilia Hartog sui poeti provenzali; nella *New Review*, uno di W. S. Lilly sul Cristianesimo e il Comunismo; nell'*Humanitarian*, uno di E. M. Lang sulle condizioni della donna in Italia; negli *Jahrbücher für Deutsche Armee und Marine*, un lavoro di J. von Beloch intorno agli effetti della guerra sui bisogni quotidiani della popolazione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L' Opposition Royaliste; Berryer, de Villèle, de Falloux, par M. Charles de Mazade, *de l'Académie française*. — Paris, Plon, 10 rue Garancière, 1894.

Il nome di Carlo de Mazade è conosciuto da ogni persona colta in Italia. Non vi è chi, leggendo, almeno qualche volta, la *Revue des Deux-Mondes*, non sia rimasto sotto la gradevole impressione, che producevano quelle mirabili cronache politiche della *quindicina*, ove non saprei se si debba più ammirare l'eleganza dello stile, la purezza della lingua, la precisione dei termini, ovvero le larghe vedute politiche e la non mai smentita moderazione nell'esposizione dei fatti e nell'espressione dei giudizî intorno agli uomini ed alle cose tanto di Francia quanto delle altre nazioni. In Italia poi, un'altro motivo ha contribuito a dare non peritura fama al dotto cronista del celebre periodico francese. Pieno di ammirazione pel Conte di Cavour, Carlo de Mazade ha consacrato uno dei suoi più bei libri al grande ministro di Vittorio Emanuele II e, con forma concisa, ne ha narrato la vita pubblica e ne ha tratteggiato la politica. Sebbene breve, l'opera del de Mazade intorno a Cavour è un lavoro veramente classico, che ha avuto largo e meritato successo in Francia come in Italia. È un modello di quel genere letterario nel quale tanto si distinguono i francesi e che chiamano Saggio *(Essai)*, genere, che consiste in un rapido sguardo alla vita politica o letteraria di un uomo più o meno celebre e che, senza escludere l'analisi, ha per base una rapida sintesi della carriera dello statista o del letterato, sintesi dalla quale deve emergere un ritratto preciso ed elegante, corredato di quelle numerose e varie osservazioni, che esige una sana e severa critica.

Il saggio intorno a Cavour è certamente uno dei migliori, che siano usciti dalla penna di Carlo de Mazade: è poi certamente quello fra gli scritti dell'illustre membro dell'Accademia francese, che gli procurò maggior numero di ammiratori in Italia e una ricca messe di simpatie fra i nostri concittadini. Ma quel saggio non è il solo che

meriti l'ammirazione del pubblico colto. Non meno notevoli sono certamente gli *Essais*, che il de Mazade dettò intorno a Metternich ed al Conte de Serre, sebbene sieno meno conosciuti e sopratutto meno popolari in Italia. Carlo de Mazade vi dà una novella prova della sua maestria in quel genere di lavoro letterario. Non è però mio scopo il dilungarmi nel parlare delle molte opere di questo distintissimo autore: basta quello che ne ho detto per dimostrare *a priori* l'importanza non comune del libro che io oggi presento ai lettori della *Rassegna.*

Gli eredi di Carlo de Mazade hanno avuto una felice idea, ed è stata quella di raccogliere in un piccolo volume i tre ultimi scritti dell'egregio scrittore della *Revue des Deux-Mondes*. Sone tre brevi saggi intorno a Berryer, de Villèle e de Falloux, che il de Mazade pubblicò in quel periodico negli ultimi anni della sua vita. Io non esito a dirlo, questi tre scritti meritano un posto distinto fra i migliori lavori del defunto membro dell'Accademia francese, e varranno certamente a farne sempre più deplorare la perdita.

Belle e nobili figure sono quelle del Berryer, del de Villèle e del de Falloux. Il primo, nato per dirigere le sorti della Francia, tanta era la potenza del suo ingegno, il fascino, che esercitava intorno a sè, e perfino fra i più acerrimi suoi avversarî, la nobiltà del suo cuore, la eloquenza irresistibile della sua parola, fu ridotto dalla rivoluzione del 1830 a vivere lontano dal potere ed a capitanare l'opposizione legittimista nella Camera di Luigi Filippo, nella Assemblea della Repubblica del 1848 e nel Corpo legislativo del secondo Impero. — Il secondo, sebbene da principio troppo legato cogli ultra-legittimisti, finì col comprendere, una volta divenuto ministro, che le idee medie potevano sole salvare la Francia da rivoluzioni e da guai d'ogni specie e la borbonica dinastia da irreparabile rovina. Grande statista, ma sopra tutto insigne uomo di finanza, il Villèle ebbe parte principale nel ristaurare il credito della Francia profondamente scosso dai disastri provocati dalla smisurata ambizione di Napoleone I. Egli poi fondò sopra basi granitiche quella economica prosperità della patria sua, che crescer doveva sotto Luigi Filippo e che ingiustamente fu, da scrittori officiosi od incompetenti, attribuita al governo di Napoleone III. Villèle però non potè rimanere oltre sei anni al potere e non fu in grado, per conseguenza, di fare alla Francia tutto il bene, che avrebbe voluto procurargli. Inviso ai liberali ed anche ad una parte del centro, che non potevano perdonargli certe sue idee forse

troppo avverse al loro programma politico; combattuto con passione da Chateaubriand, che non si sapeva acconciare alla propria politica disgrazia e ne faceva colpa al Villèle, anzichè ai proprî errori; diffamato e fatto zimbello degli odî inconsulti dei reazionarî, che gli rimproveravano di aver abbandonato lo stolto programma della *Chambre introuvable*, Villèle cadde al principio del 1828, cacciato dal potere dalla mostruosa coalizione dell'estrema destra coll'estrema sinistra. Ma, come nota il de Mazade, egli ebbe la gloria di non cedere alle intimazioni dei reazionarî ed è certo che, ove fosse stato a capo del governo nel 1830, in luogo dell'incapace e presuntuoso Polignac, avrebbe saputo evitare gli errori, che furono causa immediata della rovina del ramo primogenito dei Borboni. — Il terzo era ancor giovane, quando Villèle e Berryer lottavano per la difesa della monarchia legittima; ma, al pari dei due primi, rimase fedele alla causa Borbonica. Grande figura è quella del Conte de Falloux, ed io ebbi occasione di parlare a lungo della vita di questo illustre uomo di Stato, pochi anni or sono, in un articolo, che pubblicai in questa stessa *Rassegna*. Il de Mazade fa la sintesi delle *Memorie* del Conte de Falloux (*Mémoires d'un Royaliste*) e ci mostra i varî periodi della vita operosissima di questo celebre scrittore, del quale Adolfo Thiers diceva, che era uomo di Stato dai piedi al capo, come per mostrare che in lui l'attitudine a dirigere la cosa pubblica era perfetta. Carlo de Mazade, in questo suo studio intorno al Conte de Falloux, ci dà una nuova e grande prova del suo raro talento di letterato e di critico. Nulla gli sfugge, e sebbene il saggio sia breve, pure, dopo averlo letto, si ha un'idea esatta e completa del carattere e delle opere del Conte de Falloux. Carlo de Mazade ce lo mostra negli anni giovanili quando viaggia per l'Europa, studia e scrive i suoi primi lavori; poi ci dà un preciso concetto della vita parlamentare e del breve ministero del de Falloux; da ultimo ce lo dipinge nei lunghi anni della forzata inoperosità politica, quando, escluso dai pubblici uffici, divideva il proprio tempo fra le occupazioni letterarie e la direzione dei lavori agricoli nei suoi vasti possedimenti. Non sfuggirono al de Mazade le vere ragioni, che costrinsero de Falloux, al pari di Berryer, a combattere l'ottusa politica del Conte di Chambord e le mene insensate e tenebrose del clericalismo intransigente, novello farisaismo capitanato da Luigi Venillot e dal suo *Univers*. Pagine bellissime il de Mazade ha consacrato a queste tristi lotte, che tanto indebolirono il partito monarchico, di che sono responsabili non già il Berryer ed il conte de Falloux, ma i clericali ed il conte di Chambord.

Dei tre saggi, che contiene il volume postumo di Carlo de Mazade, io non saprei proprio quale sia da preferire. Tutti e tre sono bellissimi ed io non posso che consigliare ai miei lettori di acquistare questo piccolo libro e di leggerlo attentamente. Proveranno essi certamente, nel percorrerne le pagine, quella grandissima soddisfazione che esse produssero in me. Questi tre saggi sono un degno coronamento dell'opera letteraria insigne di Carlo de Mazade.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Excelsior, prose di GUGLIELMO CAPITELLI. — Lanciano, Rocco Carabba editore 1893.

Questo volume, nel quale l'editore Carabba di Lanciano ha voluto riunire molta parte degli scritti storici e letterarii del Conte Capitelli, non poteva essere intitolato in modo migliore. L'animo nostro infatti alla lettura di esso si sente trasportato in una regione più pura, e prova più vivo l'affetto per quegli ideali che la scettica generazione presente o finge di non conoscere o, che è peggio, deride. Il Capitelli, non ostante le cure del suo alto ufficio, ha conservato nell'intimo del cuore tutto il nobile entusiasmo de' suoi anni giovanili, e questo entusiasmo egli trasfonde ne' suoi scritti.

Le prose, raccolte in questo volume hanno sotto tale rispetto, gran valore. Alcune, particolarmente, meriterebbero di essere lette da tutti gli italiani, specie dai giovani che apprenderebbero da quali sentimenti fossero animati que'generosi che fecero unita e libera la patria.

Giuseppe Massari ed Alessandro Poerio non furono degli ultimi tra questi, ed il Capitelli che scrisse la commemorazione dell'uno e dell'altro, ha saputo far rivivere in poche pagine le loro magnanime figure, additandole all'esempio dei giovani. Del primo egli dice: « Noto a tutti, accolto, con affetto e con desiderio, dalle più antiche e nobili famiglie italiane, vivendo nella dimestichezza di diplomatici e di principi, intimissimo dei ministri italiani e stranieri, avrebbe potuto divenir ricco e potente, e preferì vivere e morire poverissimo, rifiutandosi perfino (ce lo ha narrato lo Spaventa) a far parte della Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma, perchè egli, per convinzioni, era stato contrario alla soppressione delle corporazioni religiose. Nature siffatte inalzano il livello morale dell'uomo; ed io prego i giovani, che non dimentichino l'esempio di virtù così pura. » Altrove, dopo aver detto dell'entusiasmo col quale il Massari, da giovane e con lui i suoi coetanei, leggevano le poesie del Berchet, soggiunge. « Forse tutto ciò parrà a taluni rettorica ed artifizio di vecchia scuola il mio,

ma è arte antica, oramai, l'amore della patria senza secondi fini, e questa rettorica accese le fantasie di quei generosi, i quali, nel 1860 ci dettero, non più raggio di lontana speranza, ma, luce viva e piena, l'Italia. Noi, davvero, sembriamo pigmei al paragone di quei giganti e non artisti siamo, ma retori. » Di Alessandro Poerio così conchiude il discorso: « Poeta e patriotta, scrittore e soldato, pensatore profondo ed uomo infantilmente ingenuo, nemico d'ogni autocrazia e credente nel Vangelo di Cristo, fu, a dirla, una di quelle peregrine nature, che non possono piacere ai volgari, perchè questi non giungono mai là, in quelle arcane regioni, dove il vero si confonde col bello, le aspirazioni non hanno più limiti, e l'uomo scompare nella moltitudine sterminata di cieli, di mondi, di soli, di spazii, che non si sa dove, se, e quando abbiano fine. »

Queste due commemorazioni sono tra le cose più belle del volume, nel quale è, inoltre, notevole la conferenza intorno a Vittoria Colonna, non per novità di notizie e di osservazioni, ma perchè ciò che vi è detto non manca nè di ordine, nè di esattezza, nè di eleganza nell'esposizione. Il volume è diviso in due libri. Nel primo che s'intitola *Patria ed Arte* sono, insieme con altri minori, gli scritti de'quali abbiamo fatto parola; nel secondo: *Cuore ed intelletto* si leggono note di viaggi, recensioni di libri, ricordi di persone care, pensieri, iscrizioni ecc. Non tutti questi componimenti hanno il medesimo pregio; ma tutti rivelano in chi li scrisse un intelletto non comune, e ciò che più importa, un cuore ben fatto.

Z.

Sac. Angelo Berenzi, prof. di Storia nel Liceo vescovile di Cremona. — *Storia d'Italia, per le scuole del regno* — Vol. 1, Medio Evo.

Volendo scrivere un cenno di questo nuovo libro del prof. Berenzi, mi sento prendere da una certa malinconia contro le bibliografie in genere. Una buona parte di codeste bibliografie sono fatte per rendere un servigio all'amico, o a chi ha regalato il libro; e, qualunque sia la convinzione del rivistaio, il più delle volte egli se ne forma un'altra d'occasione, quella cioè che il libro deve essere una rivelazione, o sia capitato a riempire quel vuoto che non si riempie mai, o, più modestamente, si tira fuori il vecchio sassolino portato alla costruzione dell'umano sapere.

Altri sono affatto soggettivi; quindi quel libro è addirittura lo splendore del vero, appunto perchè è fatto secondo il loro cuore, che deve albergare la verità madre con tutte le sue figliuole; oppure è una diavoleria così e così, perchè più o meno è un nemico che demolisce le

loro convinzioni. Ecco perchè io sono trepidante a scrivere la rivista di questo libro; ho un vago sospetto che il mio scetticismo, in proposito, sia comune a molti lettori, e quando dovessi scegliere tra due libri, di sentimenti opposti, preferirei rivedere le bucce, anzichè fare il soffietto.

Ma dopo tutto co'esto delle bibliografie è uno dei mezzi più efficaci per presentare e far conoscere al pubblico quello che si viene mano mano pubblicando; e se il ch. prof. Berenzi ha scritto un volume la cui lettura mi ha fatta un'impressione favorevolissima, per cui — ben non ne posso dir tanto che basti —, non posso certamente adoperare la frusta con lui. S' intende che questo libro è fatto per le scuole; e quindi, per quanto sia il frutto di lavori critici, non è una storia critica. Diviso in settantasette capitoli, come altrettante lezioni, precedute dai rispettivi sommarii, la narrazione procede limpida, briosa e proporzionata. Il ch. professore mostra un animo molto pacato, e un equilibrio d'ingegno ammirabile, e di questo va lodato, essendo difficilissimo nella storia mantenere limpida quella serenità di giudizio che si appanna tanto facilmente anche nei grandi scrittori. Guicciardini, Botta, Cantù e Balan stessi tra i più recenti, non hanno sempre saputo frenare la penna quando la passione, mettiamo pure del bene e del vero, faceva scorrere sulla punta della penna la frase violenta o torbida. Era la loro personalità che spuntava fuori con un disegno fisso indiscutibile, un ideale che prorompeva dall'ingegno, o dalla bontà della causa patrocinata. Il Berenzi se non ha lampi per sfolgorare, o il pennello per dipingere, non scatta mai, nè mai aggredisce nessuno, come uomo tranquillo che sa la sua strada e la percorre senza distrazioni. Si capisce che il ch. autore s'è rifatto su Cesare Balbo il cui sommario di storia è inarrivabile, non tanto per disinvoltura di stile, chè anzi talvolta si oscura nella troppa concisione o nel francesismo, ma per i giudizi scultorî, per la logica delle deduzioni. S' è rifatto sul Balbo per l'imparzialità degli apprezzamenti; ma sarebbe stato conveniente che, trattandosi di un libro fatto anche pei giovani liceisti, il racconto fosse corroborato da un maggior numero di osservazioni sulla filosofia della storia, sul concatenamento provvidenziale dei fatti, onde lasciare una traccia più profonda e una lezione più istruttiva nella mente dei giovani. Qualche altro appunto si potrebbe fare quà e là senza tuttavia offuscare il merito del ch. autore il quale, colle sue monografie, e specialmente colla Storia di Pontevico, s'è già acquistato un posto distinto fra i cultori delle discipline storiche. Aspettiamo intanto con desiderio la pubblicazione del secondo volume sulla storia moderna.

ASTORI

Angiolo Cellini *gerente responsabile*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Settembre 1894.

Fascicolo 2°. — 16 Settembre.

Fascicolo 3.° — 1°. Ottobre.

Fascicolo 4°. — 16 Ottobre.



